

scrittori moderni



Marcel Proust

Alla ricerca del tempo perduto - IV

Sodoma e Gomorra

Traduzione di Giovanni Raboni

OSCAR MONDADORI

Il libro

Ultimo volume della *Recherche* pubblicato da Proust in vita, tra maggio 1921 e aprile 1922, *Sodoma e Gomorra* è il libro più costruito e al tempo stesso libero, arioso e inventivo dell'opera, "il più ricco in fatti psicologici e romanzeschi" secondo lo stesso autore. A primeggiare è la figura di Charlus, una delle più grandi creazioni dell'universo proustiano, insieme al personaggio di Albertine, entrambi protagonisti di episodi erotici a sfondo omosessuale. Ma *Sodoma* contiene anche uno dei momenti più alti, vibranti e commoventi della *Recherche*: la scoperta, da parte del Narratore, delle celebri "intermittenze del cuore".

L'autore



Marcel Proust è nato nel 1871 a Parigi, dove è morto nel 1922. La sua fama è legata all'imponente romanzo *Alla ricerca del tempo perduto*, suddiviso in sette libri, al quale si è dedicato per tutta la vita e che venne pubblicato, in parte postumo, a partire dal 1913.

- di Marcel Proust

- ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO
- Dalla parte di Swann
- All'ombra delle fanciulle in fiore
- La parte di Guermantes
- Sodoma e Gomorra
- La Prigioniera
- Albertine scomparsa
- Il Tempo ritrovato
- Un amore di Swann

- Le lettere e i giorni

Marcel Proust

**ALLA RICERCA DEL TEMPO
PERDUTO**

**IV
SODOMA E GOMORRA**

**Traduzione di Giovanni Raboni
A cura di Luciano De Maria**

OSCAR MONDADORI

NOTA INTRODUTTIVA

di Luciano De Maria

L'Introduzione generale di Luciano De Maria, la cronologia a cura di Luciano Erba e la bibliografia essenziale sono pubblicate nel primo volume di questa serie: M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, I, *Dalla parte di Swann*, Oscar Mondadori 2012.

Sodoma e Gomorra è l'ultimo libro della *Ricerca* pubblicato da Proust in vita. Uscì in due parti: la prima (*Sodoma e Gomorra I*) apparve nel maggio del 1921, in un volume al seguito di *La parte di Guermantes II*, la seconda (*Sodoma e Gomorra II*), nell'aprile del 1922, occupò tre volumi dell'edizione originale della «N.R.F.» (Nouvelle Revue Française).¹

A *Sodoma*, dunque, Proust poté prestare le sue ultime cure, rivedere le bozze, e stabilire una lezione che può considerarsi definitiva o, per lo meno, avallata dall'autore. I rimanenti tre libri della *Ricerca* uscirono invece postumi. S'incaricò dell'edizione Robert Proust, il fratello dell'autore, assistito da Jacques Rivière e da Jean Paulhan. È inutile, ozioso, congetturare su quale sarebbe stata la configurazione testuale degli ultimi tre libri della *Ricerca* se Proust fosse vissuto tanto da licenziarli egli stesso alle stampe. È certo che per buona parte non corrisponderebbero al testo che conosciamo, stante l'irresistibile coazione di Proust a «sovralimentare» i suoi libri, a fare correzioni e aggiunte sostanziose, fino all'ultimo, sulle stesse bozze. Ma *habent sua fata libelli*: era scritto che Proust non potesse assistere alla pubblicazione della parte finale della *Ricerca*. La nuova edizione della «Pléiade», diretta da Jean-Yves Tadié, ci ha messo a disposizione un testo più che soddisfacente per i tre libri postumi. E la pubblicazione e gli studi sugli «avantesti» dell'opera ci consentono di penetrare, com'era impossibile prima, nel laboratorio di Proust.²

È stato osservato che *Sodoma* è il libro più costruito e al tempo stesso più libero, arioso e inventivo della *Ricerca*. Di ciò era ben consapevole Proust che in una lettera a Gaston Gallimard del settembre 1921 così scriveva: «Quest'opera [*Sodoma II*] è la più ricca in fatti psicologici e romanzeschi tra quelle che vi ho dato finora». L'autore stesso ha provveduto a stendere un indice circostanziato di *Sodoma* in cinque capitoli. Il primo è interamente dedicato a *Sodoma I*, mentre i rimanenti quattro ripartiscono e definiscono la materia folta e spumeggiante di *Sodoma II*. Eppure, a ben vedere, da un punto di vista paratestuale, occorre aggiungere che questo indice presenta un aspetto corsivo, disinvolto e casuale; mentre, invece, se la si osserva bene, la trama di *Sodoma* si individua in blocchi narrativi compatti e ben definiti. È opportuno,

mi sembra, additare questi blocchi, specie in un'edizione come questa, che si rivolge a lettori non specialisti, i quali per avventura potrebbero affrontare per la prima volta la lettura di *Sodoma*. Enumeriamoli ora, schematicamente, questi blocchi narrativi. Si tratta di unità romanzesche che strutturano saldamente l'opera:

1) L'incontro di Charlus e Jupien con la rivelazione dell'omosessualità del barone. A quest'incontro fa seguito una lunga «tirata», una dissertazione sulla «razza maledetta» degli omosessuali. È la parte intitolata *Sodoma e Gomorra I*.

2) La *soirée* dalla principessa di Guermantes: vasto affresco mondano che si segnala, fra l'altro, per il primo inarrestabile dilagare collettivo dell'omosessualità (il duca Châtelleraut, Monsieur de Vaugobert, i giovani diplomatici, ancora Charlus, ecc.).

3) Il secondo soggiorno a Balbec, ricchissimo in fatti, scene, avvenimenti, una delle zone più gremite della *Ricerca*. La serata dai Verdurin alla Raspelière, da sola occupa circa cento pagine del libro. Balzacchiana e molieresca, questa parte, pervasa da una zampillante comicità, si apre al contrario con un intermezzo accorato e drammatico: le pagine famosissime e fondamentali sulle *Intermittenze del cuore*.

4) La «rivelazione» che Albertine conosce da tempo Mademoiselle Vinteuil e la sua amica, «praticante professionale del saffismo». In seguito a ciò il Narratore decide di lasciare Balbec, partire per Parigi assieme ad Albertine, con l'intenzione di sposarla.

Due colpi di scena, dunque, due rivelazioni aprono e chiudono il libro: l'omosessualità, ora conclamata, di Charlus e l'appartenenza inoppugnabile, parrebbe, di Albertine al mondo di Gomorra. Si tratta di una simmetria fondamentale, di quelle che Proust amava sottendere alla sua narrazione. Ma seguiamo liberamente lo schema proposto per proseguire nella lettura del libro.

L'incontro di Charlus con Jupien appartiene alle grandi scene voyeuristiche della *Ricerca*, delle quali il Narratore è involontario, ma in realtà attivo e partecipante testimone. In *Dalla parte di Swann* avevamo già assistito alla scena in cui il Narratore, ancora ragazzo, seguiva col cuore in gola a Montjouvain i giochi amorosi e blasfemi

di Mademoiselle Vinteuil e dell'amica, la già nominata «praticante professionale del saffismo». Del resto, in *Sodoma*, la scena è tirata in ballo direttamente da Proust perché il Narratore, nel vedere gli armeggi di Charlus e Jupien, prova, sono parole sue, «un'oscura reminiscenza della scena di Montjouvain, nascosto davanti alla finestra di Mademoiselle Vinteuil».

L'altra grande scena voyeuristica della *Ricerca* sarà quella finale del *Tempo ritrovato*, in cui Charlus viene incatenato e seviziato in un bordello per uomini. Ma nello stesso *Sodoma II* è ancora da ricordare un'altra scena (minore, questa volta) sempre legata al registro voyeuristico. Ed è quando Morel, circondato da prostitute, viene visto da Charlus e Jupien, grazie a un salotto trasparente, nella lussuosa casa di tolleranza di Maineville, dove il violinista s'era recato per un incontro amoroso col principe di Guermantes, cugino di Charlus!

Le grandi scene voyeuristiche intervengono sempre nei momenti capitali della narrazione; in modo particolare l'incontro di Charlus e Jupien aprirà le dighe per l'irrompere dell'omosessualità nella *Ricerca*. È una scena di grande effetto, a suo modo comica o tragicomica, verrebbe da dire, che va letta, mi pare (insieme con la «dissertazione» che segue), al lume di quell'*humour noir* di cui André Breton si farà promulgatore qualche anno dopo la morte di Proust. Perché di umorismo nero si tratta, è più che indubbio, e anche qui Proust dimostra la sua «modernità», l'essere avanti, molto avanti, rispetto al suo tempo, così come aveva intuito Adorno scrivendo: «Proust vedeva il mondo già con gli occhi di uno più giovane di trenta o cinquant'anni [...]. Ciò pone la sua opera [...] nell'immediata vicinanza di un nemico della tradizione e i cui inizi egli aveva anche vissuto: il surrealismo».

La scena è «preparata». Proust ci ha ormai abituato a queste preparazioni che, oscure all'inizio per il lettore, lo predispongono però subliminarmente, lo rendono ricettivo agli avvenimenti narrativi che seguono, specie alle rivelazioni. *A posteriori*, poi, in queste preparazioni il lettore potrà valutare e ammirare con quanta cura e meticolosa inventività l'autore si sia preoccupato della costruzione, dell'architettura del romanzo.

Ne *La parte di Guermantes* durante un *dîner* dai duchi di Guermantes,

Oriane, la duchessa, intrattenendo la principessa di Parma, ha modo di asserire divertita che una sua orchidea, ammirata dalla principessa, rischia di rimanere *rosière*, cioè sterile, se non verrà fecondata. È la miccia della metafora botanica che sostanzierà tutto *Sodoma I.3*

Aggiungiamo che *orchidée*, come orchidea in italiano, è nome linguisticamente androgino: *orchidea*, pianta di genere femminile (grammaticalmente), contiene nella sua radice, per la rassomiglianza, il termine greco *orkhis*, testicolo. In questo modo viene preannunciata la teoria, o meglio, la pseudo-teoria semiseria (al tempo stesso sofferta e divertita) di Proust che fa risalire l'inversione sessuale addirittura all'«ermafroditismo iniziale» della preistoria biologica, concernente le piante e gli animali. Una grandiosa patente di nobiltà *naturale* viene così concessa agli omosessuali, agli «uomini-donne», come li chiama Proust!

L'orchidea della duchessa di Guermantes verrà esposta nel cortile in attesa dell'insetto fecondatore, che si troverà nelle vicinanze, proprio quando avviene l'incontro «miracoloso» tra Charlus e Jupien, un incontro che si conclude subito, con rapidità sconvolgente, in un rapporto omoerotico completo. Lasciamo stare i particolari della scena che il lettore gusterà per suo conto nel libro. Sottolineiamo solo le parole con le quali il Narratore commenta l'incontro, il maneggio erotico dei due protagonisti, con l'«espressione fatua, noncurante, ridicola» del barone e il «portamento baldanzoso» di Jupien: «Quella scena [...] non era precisamente *comica*, bensì d'una *stranezza* (o se si preferisce, *naturalizza*) sempre più *suggestiva*» (il corsivo è nostro).

L'inversione viene posta nel registro del *naturale*. Charlus si avvicina a Jupien come il calabrone all'orchidea, o come un uccello maschio alla femmina,⁴ giacché «ogni essere» dirà Proust «persegue il proprio piacere». Scena *comica*, perché non può non esser comico un pingue quinquagenario imbellettato che fa la corte a un farsettaio civettone il quale a sua volta si fa bello mettendosi una mano sul fianco e sporgendo il didietro. Ma scena *naturale*, e *strana* e *suggestiva*, intrisa di un vero *humour noir*, perché ha a che fare con la sessualità, la parte più profonda, segreta e irresistibile di ogni uomo.

Proust scriveva in un'epoca post-vittoriana, quando da non molto Wilde era stato processato e condannato ai lavori forzati e aveva fatto scalpore nel 1908 in Europa l'affare Eulenburg. Era già un atto di coraggio affrontare allo scoperto, e così massicciamente, in un libro, un tema così scottante come l'inversione sessuale. La guerra e il primo dopoguerra allenteranno i costumi e le scene omosessuali di Proust non appariranno più così scandalose. Ad ogni modo Proust non intendeva esaltare o apologizzare l'inversione sessuale; ma non intendeva nemmeno, come credeva Gide, condannarla o denigrarla. Se ogni tanto la chiama «vizio» è solo per una concessione saltuaria a un uso del linguaggio comune. L'atteggiamento di Proust è scientifico o meglio pseudo-scientifico, fenomenologico e tipologico, da «appassionato di erboristeria umana» o da «botanico morale», un atteggiamento al tempo stesso distaccato ma nel profondo partecipato e sofferto e intriso sempre di quell'umorismo nero che caratterizza tutto *Sodoma I*.⁵

È essenziale rilevare, come ha suggerito Daria Galateria, che tutto *Sodoma I* è intessuto di un duplice *pastiche*: un *pastiche* biblico (col parallelismo tra la «razza perseguitata degli ebrei» e la «razza degli omosessuali») e un *pastiche* botanico desunto soprattutto da Darwin, Michelet e Maeterlinck. Proust, scrive Daria Galateria, «distingue con commossa autoironia, varietà, specie, rami e sottogruppi del genere omosessuale» e ci offre una sua prima teoria completa dell'omosessualità che il seguito della storia si incaricherà di confermare e soprattutto, almeno in parte, di smantellare. Per fortuna in Proust la teoria è sempre indietro rispetto all'effettiva prassi romanzesca.

Tutti i lettori di Proust conoscono la rilevanza che hanno nella sua narrazione le descrizioni di feste, riunioni mondane, ecc.: *matinées*, *dîners*, *soirées*. Se non sbaglio, nella *Ricerca*, le riunioni importanti, quelle che contano, sono in tutto sei, di cui due appartengono a *Sodoma e Gomorra*: la *soirée* dalla principessa di Guermantes e la *soirée* dai Verdurin alla Raspelière, durante il secondo soggiorno a Balbec. In generale, queste riunioni mondane portano alla disperazione il lettore non «istruito» nella materia proustiana per l'apparente fatuità e per la lentezza delle descrizioni. In realtà, in Proust, le riunioni mondane hanno un carattere emblematico o addirittura allegorico, come la finale *matinée* dalla principessa di

Guermites posta nel *Tempo ritrovato*. Nella descrizione delle riunioni, il procedere lento, schizomorfo, casuale, è solo un modo di «copiare la vita», quale può offrirsi nei fasti della mondanità.

Le due serate di *Sodoma* si distinguono per il piglio eminentemente comico della narrazione, e per il brio indiatolato con cui le «inquadrature» si susseguono le une alle altre. Ho già accennato che nella prima, dopo l'incontro di Charlus e Jupien, l'omosessualità irrompe, dilaga nella narrazione e si impersona in tipi mondani di grande comicità e rilievo; mentre nella seconda l'aspetto che più colpisce è l'andamento da romanzo-conversazione che assume la narrazione. Tra i grandi comprimari o le comparse (l'erudito Brichot, il medico Cottard, la stessa Madame Verdurin, ecc.), nella *soirée* e durante tutto il secondo soggiorno a Balbec, è Charlus a primeggiare, nei suoi splendori, nelle sue miserie, nei suoi lati ridicoli: Charlus che, va ribadito, è una delle più grandi creazioni dell'universo proustiano.

Con Charlus il mimetismo proustiano, la sua capacità di fare delle «imitazioni», di caratterizzare i personaggi, tocca vertici insuperabili. Sono pagine di un virtuosismo che importa sottolineare per andar contro, se ce ne fosse ancora bisogno, a quelle interpretazioni che mettono in luce, nella *Ricerca*, soprattutto i lati seri e privilegiano i grandi temi a scapito del «romanzesco puro» (che Proust teorizzava e amava) e del brio comico. Ricorderò solo la scena al ristorante con Charlus e Morel quando il barone, nell'ordinare, mette in difficoltà il *maître d'hotel* enumerando una sfilza di qualità di pere: «... Buon Cristiano... Buona Luisa d'Avranches... Decana dei Comizi... Trionfo di Jodoigne... Virginia Baltet... Passe-Colmar...». E alla fine di fronte al *maître*, confuso e terrorizzato, che non può offrire nessuna di queste pere, il barone sbotta: «No? e allora, dal momento che non avete nulla, ce ne andremo. La Duchessa d'Angoulême non è ancora matura; venite Charlie [è Morel], andiamocene».

Più plateale è ancora l'«imitazione», quando, in una scena indimenticabile durante la serata alla Raspelière, Madame Verdurin chiede a Charlus: «Avete assaggiato la mia aranciata?». E Charlus con un sorriso grazioso, mille smorfie di bocca e altrettanti ancheggiamenti risponde: «No, ho preferito il vicino, un succo di

fragole, credo, era delizioso». Chi non vede la scena? Qui il mimetismo giunge a un'acme divertita: il barone Charlus diviene quello che almeno in parte è: una vecchia checca manierata.

Ci sarebbe da soffermarsi, per quanto riguarda il lato comico di *Sodoma*, ancora su Cottard, o Brichot. Ma procediamo, diremo solo che a Brichot è devoluto il compito importante di rivelare in tre riprese le «etimologie» dei nomi di luogo della costa. Se da una parte egli soddisfa il bisogno di sapere del Narratore, dall'altra contribuisce scientificamente al disinganno che la vita, col solo suo trascorrere, si incarica di procurare al protagonista della *Ricerca*: «Così, non erano solo i nomi dei luoghi di quel paese ad avere perduto il loro iniziale mistero, ma anche i luoghi medesimi. I nomi, già per metà svuotati d'un mistero che l'etimologia aveva sostituito col ragionamento, erano scesi ancora d'un grado». Speranza e disinganno, desiderio e rimpianto: gli eterni due poli dell'universo proustiano.

Le intermittenze del cuore: abbiamo deciso di parlare per ultimo di questo capitolo del libro perché si tratta di una delle parti più alte, vibranti e commoventi della *Ricerca*. Nel 1912 Proust aveva addirittura pensato di dare a tutta l'opera questo titolo; e un nostro critico, proustiano tra i più precoci e predisposti dei nostri tempi, Giacomo Debenedetti, era giunto con un po' di esagerazione a considerare la *Ricerca* come una «gigantesca *intermittence du coeur*». Tanto basti a segnalare la rilevanza del tema.

Appena arrivato la seconda volta a Balbec, dov'era stato la prima volta con la nonna ancora viva, il Narratore, nel compiere un umile atto quotidiano, come slacciarsi gli stivaletti prima di coricarsi, è folgorato da un'emozione e invaso letteralmente da «una presenza ignota, divina», dal ricordo prorompente della nonna scomparsa che lo aveva aiutato in quella bisogna. Perché in un ricordo *involontario* e *completo* il Narratore ritrova la «viva realtà» della nonna. Queste sono le «intermittenze del cuore» che sono legate ai «disturbi della memoria», alla discontinuità del nostro io e rientrano chiaramente nell'ambito della memoria involontaria.

Il Narratore sente finalmente, col cuore, che la nonna è morta e soffre per questa perdita. Questa sofferenza, involontaria e improvvisa, va custodita come una reliquia perché, dice il

Narratore, in essa traspare «*quella strana contraddizione della sopravvivenza e del nulla intrecciati dentro di me*». Più sotto parlerà di «*sintesi dolorosa [...] della sopravvivenza e del nulla*». E infine una terza volta designerà l'«*incomprensibile contraddizione del ricordo e del nulla*» (i corsivi sono nostri). Perché la sopravvivenza compare solo tramite il ricordo che sottrae al nulla ciò che era sepolto e obliato.

Ma la teoria delle «intermittenze del cuore» viene a legarsi in queste pagine al nucleo più profondo e centrale della concezione artistica di Proust, là dove, in una formulazione memorabile, egli scrive:

Di un'impressione tanto dolorosa [il ricordo improvviso della nonna] e, per il momento, incomprensibile, una sola cosa potevo sapere: non, certo, se ne avrei estratto un giorno un po' di verità, ma che se mai fossi riuscito, quel po' di verità, a farlo emergere, sarebbe stato sicuramente da lì, da quell'impressione così particolare, così spontanea, non attenuata dalla mia pusillanimità e tracciata, anziché dalla mia intelligenza, dalla morte stessa, dalla brusca rivelazione della morte, che, simile alla folgore, l'aveva scavata in me secondo un grafico soprannaturale, disumano, come un solco duplice e misterioso [il corsivo è nostro].

Passo sublime, è inutile sottolinearlo, in cui Proust mostra un'affinità col pensiero di Hegel quale si palesa nella *Prefazione della Fenomenologia dello spirito*: la «vita dello spirito» è quella che «soporta la morte e in essa si mantiene». «Esso [lo spirito] guadagna la sua verità solo a patto di ritrovare sé nell'assoluta devastazione.»

Considerato nell'insieme dell'opera, *Sodoma e Gomorra* funge da spartiacque o, se vogliamo, da cerniera: un'immensa transizione tra quello che può chiamarsi il «romanzo del 1913» e quello che sarà il «romanzo di Albertine». È noto infatti che fino al 1913 il personaggio di Albertine non era stato ancora creato da Proust.

Ogni lettore della *Ricerca* ha il diritto di preferire un libro all'altro anche se sarebbe opportuno non mai dimenticare che l'opera è un

romanzo unico e unitario nella sua calcolatissima diversità e frammentarietà. A *Sodoma* va concessa comunque la palma per la festa del narrare che lo sostanzia, per quel «romanzesco puro» che si dispiega felice, come non mai, nel testo di Proust.

Luciano De Maria

1 Per *Sodoma e Gomorra* rimando alle *Note* di Daria Galateria nella edizione dei «Meridiani» (*Alla ricerca del tempo perduto*, voll. II e III, edizione diretta da L. De Maria e annotata da A. Beretta Anguissola e D. Galateria, traduzione di G. Raboni, Mondadori, Milano 1986-1989). Rimando anche al commento a *Sodoma* di Antoine Compagnon per la nuova edizione della «Pléiade» diretta da J.-Y. Tadié. Compagnon ha curato inoltre (con una prefazione e note) l'edizione «folio» di *Sodome et Gomorrhe* (Gallimard, Paris 1989). Infine ricordo che Compagnon ha centrato su *Sodoma* un intero suo libro: *Proust entre deux siècles*, Seuil, Paris 1989.

2 Oggi gli studiosi di Proust si dedicano molto agli «schizzi» o «avantesti» contenuti nei «*cahiers de brouillon*» della Bibliothèque Nationale di Parigi. La critica genetica, nel caso di Proust e negli ultimi tempi, tende a divenire egemone, a prevaricare sulla critica *tout court*. Per A. Compagnon, ad esempio, «la separazione tra avantesto e testo è contingente, non è necessaria. Tutti i *brouillons* appartengono al libro». Affermazione assoluta e paradossale: è vero, tutti i *brouillons* (cioè gli schizzi, le prime stesure, ecc.) appartengono al libro, ma *alla lontana*. Stante il metodo di lavoro di Proust (*scrittura* dei singoli episodi e frammenti, *risrittura* e *montaggio*) quel che importa, in fin dei conti, è il montaggio finale del testo, l'atto di *oggettivazione*, di offerta del libro al lettore.

3 Nella scena la duchessa parla anche, con nostalgia, delle sue «*promenades botaniques*» (passeggiate botaniche) con Swann. Con ciò pare alludere a una sua possibile relazione amorosa con l'amico, ma al tempo stesso metaforicamente, in modo mondano e divertito, equipara tutta la sessualità umana alla sessualità delle piante, come destino naturale e incoercibile.

4 Gli uccelli sono nominati espressamente nel testo, data la tendenza, costante in Proust, di vegetalizzare e animalizzare gli

uomini.

5 Proust vede nell'invertito l'uomo. Così ci farà assistere, nel *Tempo ritrovato*, alla degradazione progressiva di Charlus; mentre rievocherà con parole affettuose e accorate la morte eroica di Saint-Loup sul campo di battaglia.

SODOMA E GOMORRA

La traduzione di Giovanni Raboni segue il testo francese pubblicato in quattro volumi sotto la direzione di Jean-Yves Tadié (M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, vol. III, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris 1988). Per *Sodome et Gomorrhe* Tadié si è valso della collaborazione di Antoine Compagnon.

Sodoma e Gomorra

I

Prima comparsa degli uomini-donne, discendenti di quelli fra gli abitanti di Sodoma che furono risparmiati dal fuoco celeste.

“La Femme aura Gomorrhe
et l’Homme aura Sodome.”

ALFRED DE VIGNY

✈ Come già sappiamo, quel giorno (il giorno in cui doveva aver luogo il ricevimento della principessa di Guermantes), prima di fare al duca e alla duchessa la visita che ho appena descritta, avevo spiato il loro ritorno e compiuto, durante il mio appostamento, una scoperta concernente, in particolare, il signor di Charlus, ma così importante, di per se stessa, che ho preferito rinviarne il racconto sinché non avessi, come ho ora, la possibilità di assegnarle il posto e lo spazio necessari. Avevo – si ricorderà – abbandonato il meraviglioso osservatorio, così comodamente sistemato in cima alla casa, da cui si dominano gli accidentati pendii che salgono sino a palazzo Bréquigny, gaiamente decorati all’italiana dal roseo campanile della rimessa del marchese di Frécourt. Poi, quando avevo supposto che il duca e la duchessa stessero per tornare, m’era parso più pratico appostarmi sulle scale. Rimpiangevo un po’ il mio soggiorno in altitudine. Ma a quell’ora, subito dopo colazione, c’era meno da rimpiangere, giacché non avrei visto, come di mattina, i minuscoli personaggi da quadro, in cui la distanza trasformava i lacchè di palazzo Bréquigny, eseguire la loro lenta scalata della ripida parete, col piumino in mano, tra le larghe foglie di mica trasparente che spiccavano con un effetto così piacevole sul rosso dei contrafforti. In mancanza della contemplazione del geologo, m’era almeno concessa quella del botanico: attraverso le persiane delle scale, guardavo il piccolo arbusto della duchessa e la pianta preziosa, esposti nel cortile con la stessa insistenza con cui si

portano in società le ragazze da maritare, e mi chiedevo se l'improbabile insetto sarebbe mai venuto, per un caso provvidenziale, a visitare il pistillo offerto e trascurato. Reso via via più audace dalla curiosità, scesi sino alla finestra del pianterreno, anch'essa aperta, e con le imposte chiuse solo a metà. Sentivo distintamente Jupien che si preparava ad uscire, e che non poteva scoprirmi dietro la tenda dove rimasi immobile sinché, bruscamente, non mi gettai di lato per paura d'essere visto dal signor di Charlus, il quale, recandosi da Madame de Villeparisis, attraversava lentamente il cortile, panciuto, brizzolato, invecchiato dalla luce del giorno. C'era voluta un'indisposizione di Madame de Villeparisis (conseguenza della malattia del marchese di Fierbois, dal quale lo divideva una mortale inimicizia) perché Charlus si decidesse a fare una visita – forse per la prima volta in tutta la sua esistenza – a quell'ora. Infatti, con la tipica eccentricità dei Guermantes che, invece di conformarsi alla vita mondana, la modificavano a seconda delle loro abitudini personali (non mondane, a loro giudizio, e dunque degne d'essere di gran lunga anteposte a una cosa priva di valore come la mondanità: così, per esempio, Madame de Marsantes non aveva un giorno fisso, ma riceveva le amiche ogni mattina dalle dieci a mezzogiorno), il barone, serbando quel tempo per la lettura, la ricerca delle anticaglie, ecc., non faceva mai una visita se non fra le quattro e le sei del pomeriggio. Alle sei andava al Jockey, o a passeggiare al Bois. Dopo un istante, feci un altro passo indietro per non essere visto da Jupien; si approssimava l'ora in cui era solito uscire per recarsi in ufficio, donde non tornava che per il pranzo, e neanche sempre da quando la nipote, una settimana prima, era andata con le sue lavoranti in campagna, presso una cliente alla quale doveva finire un vestito. Poi, rendendomi conto che nessuno poteva vedermi, decisi di non spostarmi più, perché temevo di perdere, se fosse avvenuto il miracolo, l'arrivo quasi insperabile – attraverso tanti ostacoli, distanze, avversità, pericoli – dell'insetto mandato, da luoghi così lontani, in ambasceria alla vergine che da gran tempo protraeva la sua attesa. Sapevo che non era, questa attesa, più passiva di quella del fiore maschio, i cui stami s'erano spontaneamente disposti in modo che l'insetto potesse più facilmente riceverlo; analogamente, qui, il fiore femmina, se mai l'insetto fosse arrivato, avrebbe graziosamente inarcato i propri "stili" e, per essere meglio penetrata, avrebbe fatto

impercettibilmente, come una giovincella ipocrita ma ardente, la metà del cammino. Le leggi del mondo vegetale sono a loro volta governate da leggi via via superiori. Se la visita d'un insetto – vale a dire l'apporto del seme di un altro fiore – è necessaria, di solito, alla fecondazione d'un fiore, è perché l'autofecondazione, la fecondazione del fiore ad opera del fiore stesso, condurrebbe, come i matrimoni ripetuti fra membri d'una stessa famiglia, alla degenerazione e alla sterilità, mentre gli incroci propiziati dagli insetti danno alle generazioni successive della stessa specie un vigore sconosciuto alle precedenti. Tuttavia, il rigoglio può essere eccessivo, la specie svilupparsi in modo smisurato; allora, come un'antitossina ci difende dalla malattia, come la tiroide ci impedisce di ingrassare, come la sconfitta sopraggiunge a punire l'orgoglio e la stanchezza il piacere, come il sonno, a sua volta, riposa dalla fatica, così un atto eccezionale di autofecondazione arriva, al momento giusto, a dare il suo giro di vite, il suo colpo di freno, facendo rientrare nella norma il fiore che se ne era troppo scostato. Le mie riflessioni avevano preso una piega di cui parlerò più avanti, e già, dall'apparente astuzia dei fiori, avevo tratto certe deduzioni su tutta una parte inconscia dell'opera letteraria, quando vidi Charlus uscire dall'abitazione della marchesa. Erano passati pochi minuti da quando vi era entrato. Forse, direttamente dall'anziana parente, oppure da un domestico, era stato informato del deciso miglioramento di Madame de Villeparisis, se non addirittura della sua completa guarigione da ciò che era stato un semplice malessere. In quel momento, credendo che nessuno lo guardasse, Charlus, le palpebre socchiuse contro il sole, s'era rilassato, il suo viso aveva allentato quella tensione, quella vitalità fittizie, che vi erano mantenute dall'animazione del discorso e dalla forza di volontà. Nel suo pallore marmoreo, il naso forte, i lineamenti fini non ricevevano più da uno sguardo volontario un significato diverso che alterasse la bellezza del loro modellato; nient'altro, ormai, che un Guermentes, sembrava già scolpito – lui, Palamède XV – nella cappella di Combray. Ma quei tratti comuni a un'intera famiglia assumevano tuttavia, nel viso del signor di Charlus, una finezza più spirituale e, soprattutto, più dolce. Mi dispiaceva per lui che, di solito, adulterasse con una tale aggiunta di violenze, spiacevoli bizzarrie, pettegolezzi, durezza, suscettibilità e arroganza, che nascondesse sotto una brutalità posticcia l'affabilità e la bontà che in quel momento, mentre lasciava la casa di Madame de

Villeparisis, vedevo effondersi tanto ingenuamente sul suo viso. Strizzando gli occhi contro il sole, sembrava quasi che sorrisse; visto così in riposo, e come al naturale, mi parve che il suo volto avesse qualcosa di talmente affettuoso e disarmato, che non potei impedirmi d'immaginare quanto si sarebbe seccato il signor di Charlus se avesse saputo che lo stavo guardando; infatti, ciò a cui faceva pensare quell'uomo ch'era tanto compreso, che si piccava tanto della propria virilità, al quale tutti sembravano odiosamente effeminati, ciò a cui, tutt'a un tratto, mi faceva pensare, da quanto ne aveva fugacemente l'aspetto, l'espressione, il sorriso, era una donna.

Ero pronto a spostarmi di nuovo, perché non mi scorgesse; non ne ebbi né il tempo, né la necessità. Che vidi mai! Faccia a faccia in quel cortile dove, sicuramente, non s'erano mai incontrati (giacché Charlus veniva a palazzo Guermantes solo di pomeriggio, nelle ore in cui Jupien era in ufficio), il barone, spalancando di colpo gli occhi prima socchiusi, guardava con insolita attenzione l'ex farsettaio mentre questi, inchiodato repentinamente sulla soglia della sua bottega, radicato come una pianta di fronte a lui, contemplava con aria estatica la pinguedine dell'attempato barone. Ma, cosa ancor più stupefacente, non appena l'atteggiamento di Charlus cambiò, quello di Jupien vi si conformò all'istante, come obbedendo alle leggi di un'arte segreta. Il barone, che tentava ora di dissimulare l'impressione provata, ma che, a dispetto di tale affettazione d'indifferenza, sembrava allontanarsi a malincuore, andava avanti e indietro, lo sguardo perduto nel vuoto in modo da mettere il più possibile in risalto, nelle sue intenzioni, la bellezza delle proprie pupille, con un'espressione fatua, noncurante, ridicola. Contemporaneamente Jupien, abbandonando in gran fretta l'espressione umile e bonaria che gli conoscevo da sempre, aveva – in perfetta simmetria col barone – raddrizzato la testa e imposto alla sua figura un portamento baldanzoso, mettendosi con impertinenza grottesca una mano sul fianco, facendo sporgere il didietro, assumendo insomma delle pose con la civetteria di un'orchidea al sopraggiungere del provvidenziale calabrone. Non immaginavo che potesse apparire così antipatico. Ma ignoravo, anche, che fosse capace di sostenere all'impronto la sua parte in quella sorta di scena dei due muti, alla quale (pur essendo la prima volta che si trovava al cospetto del signor di Charlus) sembrava

essersi lungamente preparato; non si raggiunge spontaneamente una tale perfezione se non quando, all'estero, si incontra un compatriota, con il quale l'intesa viene da sé, essendo identica la mimica, e la scena – anche se non ci si è mai visti prima – prestabilita.

Quella scena, del resto, non era precisamente comica, bensì d'una stranezza (o, se si preferisce, naturalezza) sempre più suggestiva. Charlus aveva un bel fingersi distaccato, abbassare distrattamente le palpebre: ogni tanto le risollelevava, e lanciava su Jupien uno sguardo carico d'attenzione. Ma (forse perché riteneva che una simile scena non potesse prolungarsi indefinitamente in quel luogo, o per ragioni che si capiranno in seguito, o per quel sentimento della brevità di tutte le cose in forza del quale si desidera che ogni colpo vada a segno, e che rende così commovente lo spettacolo d'ogni amore) Charlus, nel guardare Jupien, faceva sistematicamente in modo che lo sguardo fosse accompagnato da un messaggio, col che gli conferiva un'estrema diversità rispetto agli sguardi rivolti, di solito, a qualcuno che si conosce poco o non si conosce affatto; guardava Jupien con la speciale fissità di chi sta per dire: «Perdonate l'indiscrezione, ma avete un lungo filo bianco sulla schiena», oppure: «Penso proprio di non sbagliarmi, dovete essere anche voi di Zurigo; non ci siamo incontrati spesso dall'antiquario?». Ogni due minuti, un'occhiata di Charlus sembrava formulare intensamente la medesima domanda diretta a Jupien, come quelle frasi interrogative di Beethoven, ripetute all'infinito, a intervalli regolari, e destinate – con un'enorme profusione di preparativi – a introdurre un nuovo motivo, un cambiamento di tono, una ripresa. Ma la bellezza degli sguardi di Charlus e di Jupien consisteva invece nel fatto che, almeno in via provvisoria, essi non sembravano porsi lo scopo di conseguire alcunché. Era la prima volta che vedevo – ad opera, appunto, del barone e di Jupien – manifestarsi quella bellezza. Negli occhi di entrambi si accendeva il cielo, non di Zurigo, ma di qualche città orientale di cui non avevo ancora indovinato il nome. Indipendentemente da quanto potesse trattenerli, sembrava che l'accordo fra Charlus e il farsettaio fosse concluso, e che quegli inutili sguardi fossero solo dei preludi rituali, simili alle feste che si celebrano prima d'un matrimonio già convenuto. Accostandosi ulteriormente alla natura – e la molteplicità di questi paragoni è, in sé, tanto più naturale in quanto

un uomo, se lo si esamina per qualche minuto, sembra successivamente un uomo, un uomo-uccello o un uomo-insetto –, li si sarebbe detti due uccelli, maschio e femmina, intenti rispettivamente, il maschio a studiare una forma di approccio, la femmina – Jupien – a osservare il nuovo amico senza alcun segnale di risposta alle sue manovre, ma anche senza stupore, con una fissità distratta (ritenuta evidentemente più eccitante ed essa sola proficua, dal momento che il maschio aveva fatto la prima mossa), lasciandosi le piume e basta. Alla fine, Jupien dovette pensare che l'indifferenza non fosse più sufficiente; dalla certezza della conquista a farsi inseguire e desiderare non c'era che un passo, e Jupien, decidendosi ad andare al lavoro, infilò il portone. Ma fu solo dopo aver girato due o tre volte la testa che scantonò nella via, dove il barone, trepidante all'idea di poterne perdere le tracce, si slanciò per riacciuflarlo, fischiettando con aria spavalda e non senza aver gridato un «arrivederci» al portinaio, il quale, mezzo ubriaco, e impegnato con certi ospiti nel suo retrocucina, non lo sentì nemmeno. Nello stesso istante in cui il signor di Charlus infilava la porta sibilando come un grosso calabrone, un altro – ma vero, questo – fece il suo ingresso nel cortile. Che fosse quello di cui l'orchidea aspettava da tanto tempo l'arrivo, il portatore di quel polline così raro senza il quale sarebbe rimasta vergine? Ma non potei seguire i trastulli dell'insetto perché, pochi attimi dopo, sollecitando più vivamente la mia attenzione, Jupien (allo scopo, forse, di prendere un pacco che più tardi portò via con sé, e di cui s'era scordato nell'emozione provocatagli dalla comparsa del signor di Charlus, o forse, molto semplicemente, per una ragione più naturale), Jupien ritornò, seguito dal barone. Questi, risoluto a precipitare gli eventi, chiese un fiammifero al farsettaio, ma subito osservò: «Vi ho chiesto d'accendere, m'accorgo d'aver dimenticato i miei sigari». Le leggi dell'ospitalità ebbero la meglio sulle regole della civetteria. «Entrate, avrete tutto ciò che vorrete», disse il farsettaio, sul cui volto il disdegno lasciò il posto alla gioia. La porta della bottega si richiuse su di loro, e non potei sentire più nulla. Avevo perso di vista il calabrone, non sapevo se fosse o no l'insetto occorrente all'orchidea, ma non dubitavo più che un rarissimo insetto e un fiore prigioniero potessero miracolosamente congiungersi, dal momento che il signor di Charlus (semplice raffronto fra casi provvidenziali, a prescindere dalla loro specie, e senza la minima pretesa scientifica di accostare certe leggi della

botanica a ciò che, in modo non di rado improprio, si chiama omosessualità) il quale, da anni, veniva in quella casa esclusivamente nelle ore in cui Jupien non c'era, adesso, grazie al caso di un'indisposizione di Madame de Villeparisis, aveva incontrato il farsettaio e, con lui, la buona sorte costituita, per uomini come il barone, da uno di quegli individui che possono anche essere, lo vedremo, infinitamente più giovani di Jupien, e più belli, da un uomo predestinato perché i primi possano avere, su questa terra, la loro parte di voluttà: l'uomo a cui non piacciono che i vecchi signori.

Le cose che ho appena dette le avrei capite, d'altronde, solo a distanza di alcuni minuti, tanto aderisce alla realtà, finché una circostanza non gliela strappi di dosso, la proprietà d'essere invisibile. In ogni caso, per il momento ero molto seccato di non sentire più la conversazione fra l'ex farsettaio e Charlus. Mi venne in mente, allora, la bottega da affittare, che solo una sottile parete separava da quella di Jupien. Non dovevo far altro, per arrivarci, che risalire nel nostro appartamento, andare in cucina, scendere per la scala di servizio sino alle cantine, percorrerle all'interno per tutta la larghezza del cortile e, raggiunto il sotterraneo dove l'ebanista, fino a qualche mese prima, custodiva i suoi materiali, e dove Jupien progettava di mettere il suo carbone, salire i pochi gradini che immettevano nella bottega. Tutto il mio cammino, così, sarebbe stato al coperto, e nessuno mi avrebbe visto. Era l'itinerario più prudente. Non fu quello che adottai: girai invece, lungo i muri, tutt'intorno al cortile, allo scoperto, cercando di non farmi vedere. Se così avvenne, penso di doverlo al caso più che alla mia prudenza. Al fatto, poi, d'aver preso un partito così incauto, quando il percorso nella cantina era tanto sicuro, trovo tre possibili spiegazioni, ammesso che ve ne sia davvero una. Innanzitutto, la mia impazienza. In secondo luogo, forse, un'oscura reminiscenza della scena di Montjouvain, nascosto davanti alla finestra di Mademoiselle Vinteuil. In effetti, le cose di questo genere alle quali ho assistito hanno sempre avuto, nella messinscena, il carattere della massima imprudenza e della minima verosimiglianza, come se rivelazioni siffatte non potessero ricompensare altro che un atto pieno di rischi, sebbene parzialmente clandestino. Oso appena, infine, considerata la sua puerilità, confessare la terza ragione, che fu, ne sono convinto, inconsciamente determinante. Da quando, per

verificare (constatandone la smentita) i principi militari di Saint-Loup, avevo deciso di seguire con grande meticolosità la guerra dei boeri, m'ero messo a rileggere vecchi racconti di esplorazioni, di viaggi. Mi ci ero appassionato, a quei racconti, e cercavo d'applicarli nella vita d'ogni giorno per darmi più coraggio. Quando, più d'una volta, una crisi m'aveva costretto a restare parecchi giorni e parecchie notti di seguito non solo senza dormire, ma senza coricarmi, senza bere e senza mangiare, nei momenti in cui lo sfinimento e la sofferenza divenivano tali da farmi temere che non li avrei mai superati, pensavo a quel certo viaggiatore sbattuto sull'arenile, avvelenato da erbe malsane, tremante di febbre negli indumenti zuppi d'acqua di mare, e che tuttavia, in capo a due giorni, si rimetteva in sesto e riprendeva a caso il cammino, alla ricerca di una popolazione purchessia che poteva essere, magari, di antropofagi. Il suo esempio mi tonificava, mi restituiva la speranza, e mi vergognavo d'aver ceduto per un istante allo scoramento. Raffigurandomi i boeri i quali, di fronte alle truppe inglesi, non esitavano a esporsi quando bisognava attraversare, per riguadagnare il riparo di una macchia, dei tratti d'aperta campagna: «Sarebbe grottesco, mi dicevo, se fossi più pusillanime, visto che il teatro d'operazioni è semplicemente il nostro cortile, e l'unica lama di cui debba aver timore, io che mi sono battuto parecchie volte in duello, senza paura, al tempo dell'affare Dreyfus, è quella dello sguardo dei vicini, che hanno ben altro da fare che guardare in cortile».

Ma quando mi trovai nella bottega, bene attento a evitare che il pavimento scricchiolasse, rendendomi conto che ogni minimo scricchiolio proveniente dalla bottega di Jupien si sentiva in quella dov'ero io, pensai quanto Jupien e Charlus fossero stati imprudenti, e favoriti dalla sorte.

Non osavo muovermi. Lo staffiere dei Guermantes – approfittando, evidentemente, della loro assenza – aveva trasportato nella bottega in cui mi trovavo una scala custodita, fino allora, nella rimessa. Se vi fossi salito, avrei potuto aprire il vasistas e sentire come se fossi stato proprio da Jupien. Ma temevo di far rumore. Del resto, era inutile. Non dovetti nemmeno rimpiangere d'aver raggiunto la mia bottega solo dopo qualche minuto. Infatti, da quel che sentii dapprima in quella di Jupien, e che non fu altro che una serie di

suoni inarticolati, suppongo che fossero state scambiate ben poche parole. È vero che erano, quei suoni, così violenti, che se non fossero stati regolarmente ripresi, un'ottava più su, da un gemito parallelo, avrei potuto credere che una persona, lì a due passi da me, ne stesse scannando un'altra, e che l'assassino e la vittima resuscitata facessero poi insieme un bagno per cancellare le tracce del delitto. In seguito, ne conclusi che c'è qualcosa d'altrettanto rumoroso della sofferenza, ed è il piacere, soprattutto quando vi si aggiungano – in mancanza del timore di procreare, da escludersi in questo caso malgrado l'esempio poco probante della *Leggenda aurea* – problemi immediati di pulizia. Alla fine, passata all'incirca mezz'ora (durante la quale ero salito a passi felpati sulla mia scala per guardare – senza per altro aprirlo – attraverso il vasistas), s'avviò una conversazione. Jupien rifiutava energicamente il denaro che il signor di Charlus voleva dargli.

Poi Charlus accennò a uscire dalla bottega. «Perché vi rasate il mento, gli chiese Jupien in tono carezzevole. Sta così bene una bella barba! – Bah! che schifo», replicò il barone. Indugiava ancora, tuttavia, sulla soglia, e chiedeva a Jupien informazioni sul quartiere. «Sapete niente del venditore di castagne che sta all'angolo? no, non quello di sinistra, è orribile, quello sull'altro lato, un pezzo d'uomo scuro scuro? E il farmacista di fronte? c'è un fattorino molto grazioso, lì, che consegna i medicinali in bicicletta.» Queste domande, senza dubbio, ferirono Jupien, giacché, prendendo la posa altera e stizzita d'una gran civetta delusa, replicò: «Vedo che siete molto incostante». Proferito in tono doloroso, gelido e manierato, il rimprovero dovette toccare Charlus che, per annullare la cattiva impressione prodotta dalla sua curiosità, rivolse a Jupien – a voce troppo bassa perché potessi distinguere bene le parole – una preghiera in forza della quale, indubbiamente, avrebbero dovuto prolungare la loro permanenza dentro la bottega, e che commosse il farsettaio in misura sufficiente a cancellarne il dolore, dato che contemplò la faccia del barone, grassa e congestionata sotto i capelli grigi, con l'espressione di beatitudine di chi è stato profondamente lusingato nel suo amor proprio; e, deciso ad accordare a Charlus ciò che questi gli aveva domandato, Jupien – dopo alcune osservazioni affatto prive di finezza, del tipo: «Avete un gran bel culo, voi!», disse infine al barone, in tono sorridente, commosso, superiore e riconoscente:

«Ma sì, come vuoi, bambinone!».

«Se insisto sulla faccenda del conducente del tram, riprese con tenacia il signor di Charlus, è perché, a parte tutto, la cosa potrebbe presentare qualche interesse per il ritorno. Mi capita, in effetti, come il califfo che perlustrava Bagdad scambiato per un semplice mercante, d'accondiscendere a seguire qualche curiosa personcina la cui figurina m'abbia divertito.» Feci, a questo punto, la stessa osservazione che avevo fatto a proposito di Bergotte. Se avesse mai dovuto rispondere davanti a un tribunale, egli avrebbe usato non già le frasi atte a convincere i giudici, ma quelle frasi bergottesche che il suo particolare temperamento letterario gli suggeriva naturalmente, facendo sì ch'egli provasse piacere ad impiegarle. Analogamente, il signor di Charlus si serviva, col farsettaio, dello stesso linguaggio cui sarebbe ricorso con le persone del suo mondo, esagerandone addirittura i tic, sia che la timidezza contro la quale si sforzava di lottare l'inducesse a un orgoglio eccessivo, sia che, impedendogli di dominarsi (siamo più a disagio di fronte a chi non appartiene al nostro stesso ambiente), lo costringesse a svelare, a mettere a nudo la propria natura, la quale, in effetti, era orgogliosa e – come diceva Madame de Guermentes – un po' folle. «Per non perderne le tracce, continuò il barone, io salto come un professorino, come un grazioso mediconzolo, sul tram della personcina in questione, della quale parliamo al femminile solo in ossequio alla regola (proprio come, parlando di un principe, diciamo: Sua Altezza si è rimessa in salute?). Se la personcina cambia tram, io prendo – assieme, forse, ai microbi della peste – quella cosa incredibile che si chiama “coincidenza”, un numero che, sebbene lo si assegni a *me*, non sempre è il numero 1! Cambio vettura, magari, anche tre o quattro volte. Mi ritrovo alle undici di sera alla gare d'Orléans, e c'è da tornare a casa... E fosse solo la gare d'Orléans! Una volta, per esempio, siccome non ero riuscito ad attaccare discorso prima, sono arrivato proprio fino a Orléans, in uno di quegli spaventosi vagoni dove, fra manufatti triangolari detti “reticelle”, si ha per unica vista la fotografia dei principali capolavori architettonici della zona. C'era un solo posto libero; di fronte, come monumento storico, avevo una “veduta” della cattedrale d'Orléans, che è la più brutta di Francia, e altrettanto faticosa da guardare, così controversa, che se fossi stato costretto a fissarne i campanili nella sfera di vetro d'uno di quei portapenne

ottici che fanno venire l'oftalmia. Scesi a Les Aubrais contemporaneamente alla personcina, ad aspettare la quale c'era, ahimè, lungo il marciapiede, l'intera famiglia, mentre io avevo supposto, in lei, ogni possibile difetto tranne quello d'avere una famiglia! Ebbi come unica consolazione, nell'attesa del treno che m'avrebbe riportato a Parigi, la casa di Diana di Poitiers. Benché abbia fatto innamorare di sé uno dei miei regali antenati, avrei preferito una beltà meno defunta. È per questo, per rimediare alla noia di questi ritorni solitari, che mi piacerebbe conoscere un inserviente dei *wagons-lits*, un conducente d'omnibus. Del resto, non dovete scandalizzarvi, concluse il barone, è una questione di carattere sociale. Per esempio, nei confronti dei giovanotti del gran mondo, come si usa dire, io non desidero alcun possesso fisico, mi basta, per mettermi tranquillo, toccarli, non dico materialmente, ma toccare la loro corda sensibile. Quando, anziché lasciare senza risposta le mie lettere, un certo giovanotto si mette a scrivermi ogni giorno, è moralmente a mia disposizione, io sono appagato, o perlomeno lo sarei se non fossi preso ben presto dal pensiero d'un altro. È abbastanza curioso, non è vero? A proposito di giovani di mondo, non ne conoscete nessuno, di quelli che frequentano questa casa? – No, piccino mio. Ah sì! uno bruno, molto alto, col monocolo, che ride sempre e si volta. – Non vedo chi possa essere.» Jupien completò il ritratto, Charlus non riusciva a capire di chi si trattasse, perché ignorava che l'ex farsettaio era di quelli, più numerosi di quanto non si creda, che delle persone, se non le conoscono bene, non ricordano il colore dei capelli. Ma a me, che ero a conoscenza di questo difetto di Jupien e quindi sostituiivo bruno con biondo, il ritratto parve corrispondere perfettamente al duca di Châtellerault. «Per tornare ai giovani che non appartengono al popolo, riprese il barone, in questo momento c'è uno strano ometto che mi fa girare la testa: un piccolo borghese intelligente che con me si comporta in modo incredibilmente incivile. Non ha la benché minima idea di quale straordinario personaggio io sia e a quale microscopico vibrione faccia pensare lui. Ma, in fondo, che m'importa? Quel giovane asino può ragliare quanto vuole dinnanzi al mio augusto abito vescovile. – Vescovile!» esclamò Jupien, che non aveva capito nulla delle ultime frasi pronunciate da Charlus, ma era rimasto stupefatto da quel riferimento a un vescovo. «Ma tutto questo, osservò, non ha molto a che vedere con la religione. – Ho tre papi nella mia famiglia, replicò il signor di Charlus, e il

diritto d'usare addobbi rossi in virtù d'un titolo cardinalizio, giacché la nipote d'un mio prozio cardinale ha trasmesso a mio nonno, in sostituzione, il titolo ducale. Vedo che siete sordo alle metafore, e indifferente alla storia di Francia. Del resto, aggiunse, non tanto a mo' di conclusione, forse, quanto d'avvertimento, l'attrattiva esercitata su di me dai giovani che mi sfuggono – per paura, beninteso, giacché solo il rispetto impedisce loro d'aprire la bocca per gridare che mi amano – richiede, da parte loro, un rango sociale eminente. E, anche così, la loro finta indifferenza può produrre esattamente l'effetto contrario. Scioccamente prolungata, finisce col nausearmi. Per prendere un esempio in una categoria che vi sarà più familiare, quando restaurarono il mio palazzo, per non creare gelosie fra tutte le duchesse che si disputavano l'onore di poter dire d'avermi ospitato, andai a passare qualche giorno in albergo. Conoscevo uno dei camerieri del piano; gli parlai d'un curioso, giovane fattorino che chiudeva gli sportelli delle carrozze, e che si mostrò refrattario alle mie proposte. Alla fine, esasperato, per provargli che le mie intenzioni erano pure, gli feci offrire una somma ridicolmente elevata perché venisse semplicemente a scambiare quattro chiacchiere in camera mia. Lo aspettai invano. Mi nacque allora, per lui, una tale repulsione, che uscivo dalla porta di servizio solo per non vedere il musetto di quel brutto mascalzoncello. Ho saputo poi che non aveva ricevuto nessuna delle mie lettere, intercettate, la prima dal cameriere del piano che era invidioso, la seconda dal portiere di giorno che era virtuoso, la terza dal portiere di notte che amava il ragazzo e andava a letto con lui all'ora in cui sorge Diana. Ma il mio disgusto non è per questo svanito, e quand'anche mi portassero quel fattorino come una preda di caccia sopra un piatto d'argento, lo respingerei con ribrezzo. Ma, ecco il guaio!, ci siamo messi a parlare di cose serie e ormai non c'è più nulla da fare, fra noi, di ciò che speravo. Ma voi potreste rendermi grandi servizi, farmi da intermediario; e poi, cosa dico?, è bastata questa idea a rimettermi in forma, e sento che c'è ancora qualcosina da fare.»

Dall'inizio di questa scena, davanti ai miei occhi finalmente dischiusi s'era operata nel signor di Charlus una rivoluzione altrettanto completa, altrettanto immediata che se l'avesse toccato una bacchetta magica. Fino a quel momento, poiché non avevo capito, non avevo visto. Il vizio (diciamo così per comodità di

linguaggio), il vizio accompagna chiunque ne sia affetto al modo di quel genio che restava invisibile agli uomini finché questi ne ignoravano la presenza. La bontà, la doppiezza, il nome, le relazioni mondane, non si lasciano scoprire: li si porta di nascosto. Lo stesso Ulisse, sulle prime, non riconosceva Atena. Ma gli dèi sono immediatamente visibili agli dèi, e così il simile al simile, e tale era stato il signor di Charlus agli occhi di Jupien. Fino a quel giorno, nei confronti di Charlus, avevo tenuto lo stesso atteggiamento d'un uomo distratto il quale, di fronte ad una donna incinta di cui non ha notato la figura appesantita, s'ostina, mentre lei gli ripete sorridendo: «Sì, mi sento un po' stanca in questo periodo», a chiederle indiscretamente: «Insomma, che cosa avete?». Ma basta che qualcuno gli dica: «È incinta», e subito vede la sua pancia, e non vedrà più che quella. È la ragione a spalancarci gli occhi; un errore dissolto ci munisce d'un senso in più.

Coloro che non amano rifarsi, come ad esempi di questa legge, ai signori di Charlus di loro conoscenza, sul conto dei quali erano andati avanti per molto tempo a non nutrire il minimo sospetto, sino al giorno in cui, sulla superficie omogenea dell'individuo simile a tutti gli altri, sono venuti affiorando, tracciati con un inchiostro lungamente invisibile, i caratteri che compongono la parola cara agli antichi greci, devono soltanto – per convincersi che il mondo che li circonda appariva loro, dapprima, affatto nudo, spoglio dei mille ornamenti offerti ai più informati – ricordare quante volte, nella vita, si sono trovati sul punto di commettere una *gaffe*. Niente, nel viso senza carattere di questo o di quell'uomo, poteva far supporre che fosse per l'appunto il fratello, o il fidanzato, o l'amante d'una donna della quale stavano per dire: «Che strega!». Ma a quel punto, per fortuna, il sussurro di un vicino arresta sulle loro labbra l'epiteto fatale. Subitamente appaiono, come un *Mené* – *Techel* – *Parsín*, le parole: costui è il fidanzato (o il fratello, o l'amante) della donna, che non sarà dunque il caso di chiamare “strega” in sua presenza. E questa nuova nozione basterà, da sola, a trascinare tutto un gruppo, a far avanzare o battere in ritirata la frazione delle nozioni, ormai completate, di cui disponevamo sul resto della famiglia. Un altro essere era venuto invano ad accoppiarsi nel signor di Charlus, differenziandolo dagli altri uomini, come il cavallo nel centauro; invano quell'essere aveva fatto tutt'uno con il barone: io non l'avevo mai visto. Adesso,

l'astratto s'era materializzato; l'essere, finalmente capito, aveva perso di colpo il potere di rimanere invisibile, e la metamorfosi del signor di Charlus in una nuova persona era così completa che non solo i contrasti del suo viso, della sua voce, ma anche, retrospettivamente, gli alti e bassi dei suoi rapporti con me, tutto ciò che, fino a quel momento, il mio intelletto aveva trovato incoerente, diventava intelligibile, appariva evidente, così come una frase che non offriva alcun senso finché restava scomposta in lettere sparse a casaccio esprime, non appena i caratteri vengano rimessi nella giusta successione, un pensiero che non potremo più dimenticare.

Capivo anche, adesso, come mai avessi potuto pensare, vedendolo uscire poco prima dall'abitazione di Madame de Villeparisis, che il signor di Charlus sembrava una donna: in effetti, era una donna! Apparteneva alla razza di quegli esseri – meno contraddittori di quanto non appaiano – il cui ideale è virile proprio perché il loro temperamento è femminile, e che sono nella vita, ma solo in apparenza, simili agli altri uomini; là dove per ciascuno, inscritta negli occhi attraverso i quali vede tutte le cose del mondo, cesellata sulla faccetta della pupilla, vi è la *silhouette* d'un corpo, loro non hanno quella d'una ninfa, ma d'un efebo. Razza su cui pesa una maledizione, costretta a vivere nella menzogna e nello spergiuro perché sa che il suo desiderio – ciò che costituisce per ogni creatura la suprema dolcezza del vivere – è considerato punibile e vergognoso, inconfessabile; costretta a rinnegare il proprio Dio, giacché, se anche siano cristiani, quando compaiono in veste d'imputati alla sbarra del tribunale, devono, davanti al Cristo e al suo nome, difendersi come da una calunnia da ciò che è la loro stessa vita; figli senza madre, cui sono obbligati a mentire persino al momento di chiuderle gli occhi; amici senza amicizie, malgrado tutte quelle che il loro fascino sovente riconosciuto può far nascere e che il loro cuore, non di rado buono, saprebbe provare; ma è lecito chiamare amicizie le relazioni che vegetano solo col favore d'una menzogna e dalle quali il primo slancio di confidenza e di sincerità cui fossero tentati d'abbandonarsi li farebbe respingere con disgusto, a meno che non avessero a che fare con uno spirito imparziale, se non addirittura simpatetico, che in tal caso, tuttavia, fuorviato nei loro confronti da una psicologia convenzionale, attribuirebbe al vizio confessato anche l'affetto che gli è più

estraneo, allo stesso modo che certi giudici suppongono e giustificano più facilmente l'assassinio negli invertiti e il tradimento negli ebrei, per ragioni tratte dal peccato originale e dalla fatalità della razza? E infine – almeno secondo la prima teoria ch'io ne abbozzavo allora, destinata, come si vedrà, a modificarsi più tardi, e nella quale proprio questo elemento li avrebbe più d'ogni altra cosa urtati se la contraddizione non fosse stata sottratta ai loro occhi dall'illusione stessa che li faceva vedere e vivere – amanti ai quali è pressoché preclusa la possibilità di quell'amore la cui speranza dà loro la forza di sopportare tanti rischi e solitudini, giacché s'innamorano appunto d'un uomo che non ha nulla della donna, d'un uomo che non è invertito e che, dunque, non può amarli, così che il loro desiderio sarebbe perennemente inappagabile se il denaro non facesse cadere fra le loro braccia dei veri uomini, e se l'immaginazione non gli facesse scambiare per veri uomini gli invertiti cui essi stessi si sono prostituiti. Senza onore se non precario, senza libertà se non provvisoria, in attesa della scoperta del crimine, senza posizione se non instabile, come il poeta festeggiato un giorno in tutti i salotti, applaudito in tutti i teatri di Londra, e il giorno dopo scacciato da tutte le locande e privo d'un guanciale su cui posare la testa; costretti, come Sansone, a girare la macina, dicendo come lui:

I due sessi morranno ciascuno dal suo lato;

esclusi persino – salvo che nei giorni di grande calamità, quando la maggioranza si raduna attorno alla vittima, come gli ebrei attorno a Dreyfus – dalla simpatia, e a volte dalla compagnia, dei loro simili, cui procurano il disgusto di vedersi quali sono, ritratti in uno specchio che, non lusingandoli più, denuncia tutte le tare che s'erano rifiutati di constatare in loro stessi e li costringe a capire che ciò che chiamavano il loro amore (e che, giocando sulla parola, avevano corredato, per senso sociale, di tutto quanto la poesia, la pittura, la musica, la tradizione cavalleresca, l'ascetismo possono aver aggiunto all'amore) non deriva da un ideale di bellezza liberamente prescelto, ma da una malattia inguaribile; come gli ebrei, di nuovo (tranne i pochi che si ostinano a frequentare solo gente della loro razza e hanno sempre sulle labbra le frasi rituali e le battute consacrate) spinti a fuggirsi l'un l'altro, a cercare coloro che meno gli somigliano e meno li accettano, a sopportare i loro

sgarbi, a inebriarsi della loro condiscendenza; ma riuniti pur sempre ai loro simili dall'ostracismo che li colpisce, dall'obbrobrio in cui sono caduti, sì che han finito con l'assumere, in conseguenza di una persecuzione non diversa da quella di Israele, le caratteristiche fisiche e morali d'una razza, a volte attraenti, spesso ripugnanti, trovando (malgrado tutte le beffe con cui quelli che, più mischiati, meglio assimilati alla razza avversa, sono relativamente, in apparenza, meno invertiti, subissano quelli che lo sono rimasti di più) un po' di distensione nella compagnia dei loro simili, e persino qualche conforto nella loro esistenza, al punto che, pur negando che formino una razza (il cui nome costituisce la peggiore ingiuria), coloro che riescono a nascondere d'esserlo smascherano volentieri chi lo è, meno per danneggiarlo – cosa da cui per altro non rifuggono – che per scusare se stessi, e vanno a cercare, come un medico l'appendicite, l'inversione sin nella storia, ricordando con piacere che Socrate era uno di loro, così come gli israeliti dicono che Gesù era ebreo, senza pensare che non c'erano anormali quando l'omosessualità era la norma, né anticristiani prima di Cristo, e che solo l'obbrobrio fa sì che un crimine sia tale, giacché ha lasciato sussistere solo coloro che erano refrattari a ogni predicazione, a ogni esempio, a ogni castigo, in virtù d'una disposizione innata talmente particolare da offendere gli altri uomini (sebbene possa accompagnarsi ad elevate qualità morali) più di certi vizi inconciliabili con esse come il furto, la crudeltà, la malafede, che però l'uomo comune, comprendendoli meglio, è più propenso a scusare; membri d'una massoneria assai più estesa, più efficace e meno sospettata di quella delle logge, perché si fonda su un'identità di gusti, di bisogni, di abitudini, di rischi, d'apprendimento, di conoscenza, di relazioni, di glossario, e nella quale anche coloro che sperano di non conoscersi ben presto si riconoscono, per via di segni naturali o convenzionali, involontari o voluti, che additano un suo simile al mendicante nel gran signore cui sta chiudendo la portiera della carrozza, al padre nel fidanzato della figlia, a chi voleva guarire, confessarsi, a chi aveva bisogno d'esser difeso, nel medico, nel prete, nell'avvocato ai quali si è rivolto; costretti, tutti, a proteggere il loro segreto, ma essendo a parte d'un segreto degli altri che il resto dell'umanità non sospetta, tanto che, ai loro occhi, i più inverosimili romanzi d'avventura appaiono veri, giacché, nel romanzesco anacronismo di quella vita, l'ambasciatore è amico del forzato, e il principe, con una certa scioltezza che gli viene dalla sua

educazione aristocratica, e che un tremante piccolo borghese non potrà mai avere, uscendo dalla casa della duchessa va ad incontrare il teppista; parte reietta della collettività umana, e tuttavia parte importante, sospettata dove non esiste, ostentata, insolente, impunita dove nessuno ne supporrebbe la presenza; con aderenti ovunque, nel popolo, nell'esercito, al tempio, in galera, sul trono; capaci, insomma, almeno nella maggior parte dei casi, di vivere in affettuosa, pericolosa intimità con gli uomini dell'altra razza, di provarli, giocando a parlare del loro vizio come se non fosse il loro, gioco facilitato dalla cecità o dalla falsità degli altri, gioco che può protrarsi per anni sino al giorno dello scandalo, quando i domatori vengono sbranati; costretti, sino a quel momento, a nascondere la propria vita, a distogliere gli occhi da ciò che gli occhi vorrebbero fissare, a posarli su ciò da cui vorrebbero distoglierli, a mutare il genere di tanti aggettivi nel loro vocabolario, costrizione sociale alquanto lieve se paragonata alla costrizione interiore che il loro vizio, o ciò che impropriamente viene così chiamato, impone loro non più nei confronti degli altri, ma di loro stessi, e in modo ch'esso non appaia un vizio ai loro propri occhi. Ma alcuni, più pratici, più indaffarati, non potendo provvedere da soli o non volendo rinunciare alla semplificazione della vita e al guadagno di tempo resi possibili dalla cooperazione, si sono fatti due compagnie, la seconda delle quali è composta esclusivamente da gente come loro.

Tanto più colpisce, questo, in chi è povero e venuto dalla provincia, senza amicizie, senza niente, tranne l'ambizione d'essere, un giorno, un medico o un avvocato celebre, con una testa ancora vuota d'opinioni, un corpo privo d'ogni vezzo, ch'egli conta di poter rapidamente abbellire così come acquisterebbe, per la sua stanzetta nel Quartiere Latino, qualche mobile del genere di quelli adocchiati e presi a modello in casa di persone già "arrivate" nella professione proficua e seria dove lui stesso sogna di inserirsi e diventare famoso; in simili individui, il loro gusto particolare, ereditato inconsapevolmente, come una predisposizione alla musica, al disegno, alla cecità, è forse la sola forma, vivace e dispotica, di originalità – qualcosa che, certe sere, li costringe a mancare a quel certo incontro, utile alla loro carriera, con persone di cui, per il resto, essi adottano il modo di parlare, di pensare, di vestirsi, di pettinarsi. Nel loro quartiere dove, a prescindere da ciò,

frequentano solo compagni di studio e maestri, o qualche compaesano “arrivato” e protettore, hanno ben presto scoperto altri giovani cui li avvicina lo stesso gusto particolare, non diversamente da come, in una piccola città, legano fra loro il professore di liceo e il notaio ugualmente appassionati di musica da camera o di avori medievali; applicando all’oggetto del loro svago lo stesso istinto utilitario, lo stesso spirito professionale che li guida nella carriera, si incontrano con costoro in riunioni cui i profani non sono ammessi più che a quelle fra amatori di vecchie tabacchiere, di stampe giapponesi, di fiori rari, e dove, a causa del piacere d’istruirsi, dell’utilità degli scambi e del timore delle competizioni, regnano ad un tempo, come in una borsa di filatelici, la stretta intesa dei competenti e le feroci rivalità dei collezionisti. Nessuno, d’altronde, al caffè dove hanno il loro tavolo, sa di che genere siano tali riunioni – se di una società di pesca, di segretari di redazione, o di ragazzi dell’Indre –, tanto il loro abbigliamento è corretto, i loro modi freddi e riservati, e tanto poco, e solo di sfuggita, osano guardare i giovanotti alla moda, i giovani “leoni” che, pochi metri più in là, parlano a gran voce delle loro amanti, e in mezzo ai quali coloro che li ammirano senza ardire d’alzare lo sguardo verranno a sapere solo vent’anni dopo – quando gli uni saranno candidati a qualche accademia, e gli altri vecchi frequentatori di *club* – che il più seducente, ridotto ora a corpulento e ingrigitto Charlus, era in realtà come loro, ma altrove, in un altro mondo, sotto altri simboli esteriori, con segni stranieri la cui differenza li ha indotti in errore. Ma i vari gruppi sono più o meno avanzati; e come l’“Unione delle sinistre” differisce dalla “Federazione socialista”, e una certa società di musica mendelssohniana dalla Schola Cantorum, così certe sere, a un altro tavolo, siedono degli estremisti che lasciano intravedere un braccialetto sotto il polsino, o addirittura una collana nella svasatura del colletto, costringono a una fuga precipitosa, a furia di sguardi insistenti, sorrisini e risate, reciproche carezze, una banda di collegiali, e sono serviti, con una cortesia sotto la quale cova l’indignazione, da un cameriere che sarebbe felice, come le sere in cui serve i dreyfusisti, d’andare a chiamare la polizia, se non lo fosse ancor più d’intascare le mance.

A siffatte organizzazioni professionali, l’intelligenza contrappone il gusto dei solitari: e senza troppi artifici, da un lato, giacché non fa altro che imitare gli stessi solitari, convinti che nulla sia più diverso

dal vizio organizzato di ciò che appare loro come un amore incompreso; con qualche artificio, tuttavia, perché queste differenti categorie corrispondono, oltre che a tipi fisiologici diversi, a successivi momenti di un'evoluzione patologica o, più semplicemente, sociale. Ed è assai raro, in effetti, che i solitari non vadano, un giorno o l'altro, a fondersi dentro tali organizzazioni, a volte per semplice stanchezza, per comodità (così come coloro che ne sono stati i più fieri oppositori finiscono col farsi installare il telefono, col ricevere gli Iéna, o col fare acquisti da Potin). In generale, d'altronde, essi vi ricevono un'accoglienza tutt'altro che buona: durante una vita relativamente pura, infatti, la mancanza d'esperienza, la saturazione cui li ha ridotti l'eccessivo fantasticare, hanno impresso più fortemente in loro gli specifici caratteri di effeminatezza che i professionisti hanno cercato di cancellare. E bisogna ammettere che in alcuni dei nuovi arrivati la donna non è solo interiormente unita all'uomo, ma schifosamente visibile, scossi come sono, in una sorta di spasmo isterico, da stridule risa che fanno muovere convulsamente le mani e le ginocchia, non più somiglianti alla maggior parte degli uomini di quelle scimmie dall'occhio malinconico e cerchiato, dai piedi prensili, che indossano *smoking* e cravatta nera; di modo che i nuovi adepti sono giudicati, da persone per altro meno caste di loro, compromettenti da frequentare, e si stenta ad ammetterli; tuttavia li si accetta, ed essi beneficiano allora delle facilitazioni grazie alle quali il commercio, le grandi imprese hanno trasformato la vita degli individui, rendendo loro accessibili merci in precedenza troppo costose e di difficile reperibilità, e che adesso li sommergono con l'abbondanza di ciò che, quand'erano soli, non erano riusciti a scovare in mezzo alle più grandi folle. Ma, nonostante questi molteplici sfoghi, la costrizione sociale è ancora troppo greve per certuni, soprattutto fra coloro nei quali non s'è esercitata la costrizione mentale e che sono ancora convinti che il loro genere d'amore sia più raro di quanto non è. Lasciamo da parte, per il momento, quelli che disprezzano le donne, in quanto il carattere eccezionale della loro inclinazione fa sì che si ritengano superiori ad esse, stimano l'omosessualità un privilegio dei grandi geni e delle epoche gloriose e, quando si adoperano per far condividere ad altri il loro gusto, non lo fanno tanto, come il morfinomane con la morfina, nei confronti di chi sembra loro più predisposto, quanto di chi giudicano più degno, per zelo d'apostolato, come altri predicano

il sionismo, il rifiuto del servizio militare, il saint-simonismo, il vegetarianismo e l'anarchia. Certuni, se li si sorprende di mattina, prima che s'alzino dal letto, mostrano un'ammirevole testa di donna, tanto l'espressione è generale e simboleggia l'intero sesso; i loro stessi capelli l'affermano: la loro piega è così femminile e, sciolti, ricadono così naturalmente in trecce lungo la guancia, che ci si stupisce che la giovane donna, la fanciulla, la Galatea appena desta nell'inconscio di quel corpo d'uomo in cui l'hanno rinchiusa, abbia saputo così ingegnosamente, da sola, senza averlo imparato da nessuno, approfittare delle minime fessure della sua prigione, trovare ciò che era necessario alla sua vita. Naturalmente, il giovane uomo che ha quella testa deliziosa non dice: «Sono una donna». Se – per una quantità di possibili ragioni – vive con una donna, può addirittura giurarle di non esserlo, di non avere mai avuto relazioni con uomini. Ma basta che lei lo guardi quale l'abbiamo mostrato, steso su un letto, in pigiama, le braccia nude, il collo nudo sotto i capelli corvini: il pigiama s'è trasformato in una camicia da notte, la testa nella testa d'una bella spagnola. L'amante si spaventa di queste confidenze fatte ai suoi sguardi, più veritiere di qualsiasi parola e persino di qualsiasi azione, confidenze che le stesse azioni, se già non l'hanno fatto, non potranno non confermare, dal momento che ogni essere persegue il proprio piacere e, se non è troppo vizioso, lo cerca in un sesso opposto al suo. E per l'invertito il vizio comincia, non già quando stringe relazioni (cui possono sospingerlo fin troppi moventi), ma quando prova piacere con delle donne. Il giovane che abbiamo tentato di dipingere era così evidentemente una donna, che le donne che lo guardavano con desiderio erano destinate (a meno d'un gusto particolare) allo stesso disinganno di quelle che, nelle commedie di Shakespeare, vengono deluse da una fanciulla travestita che si fa passare per un adolescente. L'inganno è il medesimo; l'invertito stesso lo sa, indovina la delusione di cui, tolto il travestimento, soffrirà la donna, e sente di quanta poesia fantasista sia fonte questo errore sul sesso. D'altronde, per quanto egli s'ostini a non confessare, nemmeno alla sua esigente amante (sempre che non sia lesbica): «Sono una donna», con quali astuzie, con quanta agilità, con che tenacia da pianta rampicante, la donna inconscia e visibile non va in cerca dell'organo maschile! Basta guardare quella capigliatura inanellata sul guanciaie bianco per capire che la sera, se il nostro giovanotto si sfila dalle grinfie dei genitori, malgrado

loro, malgrado se stesso, non sarà certo per andare a incontrare delle donne. L'amante può punirlo, può chiuderlo in casa: il giorno dopo, l'uomo-donna troverà il modo d'attaccarsi a un uomo, come il convolvolo getta i suoi uncini ovunque trovi una zappa o un rastrello. Perché mai, ammirando nel suo viso una delicatezza toccante, una grazia, una gentilezza naturale affatto sconosciute agli uomini, dovrebbe costernarci la scoperta che corre dietro ai *boxeurs*? Sono aspetti diversi d'una stessa realtà. Anzi, la cosa che ci ripugna è la più commovente, più di tutte le delicatezze, perché rappresenta un ammirevole sforzo incosciente nella natura: il sesso che riconosce se stesso al di là degli inganni del sesso appare come il tentativo inconfessato d'evadere verso ciò che un errore iniziale della società gli ha allontanato. Alcuni – quelli, certo, la cui infanzia è stata più timida – si preoccupano ben poco del tipo materiale di piacere che ricevono, a patto di poterlo riferire a un volto maschile. Mentre altri, dotati forse di sensi più violenti, localizzano in modo imperioso il proprio piacere materiale. Costoro, forse, scandalizzerebbero la gente media con le loro confessioni. Essi vivono forse meno esclusivamente sotto il segno di Saturno, giacché per loro le donne non sono completamente escluse come per i primi, ai cui occhi esse neppure esisterebbero se non fosse per la conversazione, la civetteria, gli amori di testa. Ora, i secondi vanno in cerca delle donne che amano le donne, che possono procurare loro qualche giovane e accrescere il piacere che provano a stare con lui; ma c'è ben altro: possono, allo stesso modo, prendere con tali donne lo stesso piacere che con un uomo. Ne deriva che, per coloro che amano i primi, la gelosia è eccitata solo dal piacere che questi potrebbero prendere con un uomo, il solo che appare loro come un tradimento, in quanto non condividono l'amore delle donne, non l'hanno mai praticato se non come abitudine e per riservarsi la possibilità del matrimonio, e si raffigurano così poco il piacere ch'esso può dare, da non poter provare sofferenza se l'uomo ch'essi amano lo sperimenta; mentre i secondi ispirano spesso gelosia per i loro amori con donne. Infatti, in questi loro rapporti, essi svolgono, per la donna che ama le donne, il ruolo di un'altra donna, e la donna, a sua volta, offre loro all'incirca ciò che trovano in un uomo, di modo che l'amico geloso soffre perché sente che l'amato si lega a quella che è per lui quasi un uomo e, nello stesso tempo, ha quasi l'impressione che gli sfugga, perché per tali donne è qualcosa ch'egli ignora: una specie di donna. Non parliamo nemmeno di quei

giovani squilibrati che, per puerilità, per stuzzicare gli amici e scandalizzare i parenti, mettono una sorta d'accanimento nello scegliere vestiti che sembrano femminili, nel darsi il rosso sulle labbra e il bistro sugli occhi; lasciamoli da parte, perché sono gli stessi che ritroveremo – quando avranno scontato troppo crudelmente la pena per la loro affettazione – a passare il resto della vita nel vano tentativo di riparare con una condotta severa, protestante, il torto che hanno fatto a se stessi lasciandosi trasportare dallo stesso demone che spinge certe giovani donne del faubourg Saint-Germain a vivere in modo scandaloso, a infrangere ogni regola, a farsi beffe della famiglia, sino al momento in cui cominciano, con perseveranza e senza successo, a tentare di risalire la china lungo la quale avevano trovato così divertente – o, meglio, non avevano potuto impedirsi di – scivolare. Rimandiamo, infine, a un secondo tempo coloro che hanno stipulato un patto con Gomorra. Ne parleremo quando il signor di Charlus farà la loro conoscenza. Lasciamo da parte tutti coloro, di questa o quella varietà, che compariranno quando verrà il loro turno, e limitiamoci, per concludere questa prima esposizione, a dire una parola su quelli di cui avevamo cominciato a parlare poco fa: i solitari.

Considerando il proprio vizio più eccezionale di quanto non sia, essi sono andati a vivere soli dal giorno in cui l'hanno scoperto, dopo averlo portato dentro di sé a lungo – più a lungo degli altri, semplicemente – senza conoscerlo. In effetti, nessuno sa sin dall'inizio d'essere invertito, o poeta, o snob, o cattivo. Il collegiale che, imparando dei versi d'amore o guardando delle immagini oscene, si stringeva a un compagno, immaginava di non far altro, così, che comunicare con lui in uno stesso desiderio della donna. Come potrebbe non credersi uguale a tutti gli altri, dal momento che la sostanza di ciò che prova la riconosce in Madame de Lafayette, Racine, Baudelaire, Walter Scott, e la sua capacità d'osservare se stesso è ancora troppo debole perché si renda conto di quel che ci mette di suo, perché capisca che, se il sentimento è identico, diverso è l'oggetto, e il suo desiderio non tende a Diana Vernon, ma a Rob Roy? Nelle stanze di molti di loro, in forza d'una prudenza difensiva dell'istinto che precede la più chiara visione dell'intelligenza, lo specchio e le pareti scompaiono sotto ritratti oleografici di attrici; e compongono versi come:

Io amo Cloe, lei sola al mondo,

*Cloe la divina dal capo biondo,
e per lei sola d'amor mi fondo.*

Dovremmo, per questo, pensare che all'inizio della vita vi sia in essi un'inclinazione che, in seguito, non si ritroverà più, come i riccioli biondi dei bambini destinati poi a diventare i più bruni? O le fotografie di donne sono solo un primo tratto d'ipocrisia, e magari un principio d'orrore per gli altri invertiti? Ma è proprio per i solitari che l'ipocrisia è più dolorosa. Forse nemmeno l'esempio d'una diversa colonia, gli ebrei, è abbastanza efficace per spiegare quanto poca presa abbia su di loro l'educazione, e con quale arte essi riescano a rinnovare, non, forse, qualcosa di semplicemente atroce come il suicidio (in cui ricadono, per quante precauzioni s'adottino, i pazzi che, salvati dal fiume dove si sono gettati, si avvelenano, si procurano una rivoltella, ecc.), ma una vita di cui gli uomini dell'altra razza non solo non capiscono, non immaginano, detestano gli indispensabili piaceri, ma di cui proverebbero orrore per la frequenza di pericoli e la continua vergogna che comporta. Forse, per raffigurarseli, bisogna pensare – se non agli animali che non si riesce ad addomesticare, ai leoncini apparentemente ammansiti ma rimasti leoni – perlomeno ai negri, portati alla disperazione dalla confortevole esistenza dei bianchi, alla quale preferiscono i pericoli della vita selvaggia e le sue incomprensibili gioie. Arrivato il giorno in cui si scoprono incapaci di mentire sia agli altri che a se stessi, i solitari vanno a vivere in campagna, fuggendo i loro simili (ch'essi credono poco numerosi) per orrore della mostruosità o paura della tentazione, e il resto dell'umanità per vergogna. Rimasti al di qua della vera maturità, caduti nella malinconia, ogni tanto, in una domenica senza luna, vanno a passeggiare lungo un sentiero che conduce a un crocevia dove sanno che, senza bisogno di parlarne, è venuto ad aspettarli un amico d'infanzia che abita in un castello vicino. E ricominciano i giochi d'un tempo, sull'erba, nella notte, senza scambiarsi una parola. Durante la settimana si vedono l'uno in casa dell'altro, chiacchierano di cose qualsiasi, senza la minima allusione a quel ch'è successo, esattamente come se non avessero fatto niente e niente dovessero rifare, se non fosse che nei loro rapporti s'insinua un po' di freddezza, d'ironia, d'irritabilità e rancore, dell'odio, a volte. Poi il vicino parte per un duro viaggio a dorso di cavallo e di mulo, scala dei picchi, dorme nella neve; e lui, che identifica il

proprio vizio con una debolezza di temperamento, con la vita timida e casalinga, capisce che il vizio non potrà sopravvivere nell'amico emancipato, a tante migliaia di metri sopra il livello del mare. E, in effetti, l'altro si sposa. Ma lui, abbandonato, non guarisce (fatta eccezione per i casi in cui, come si vedrà, l'inversione è guaribile). Al mattino, in cucina, pretende di ricevere personalmente la panna fresca dalle mani del lattaio; e certe sere, quando i desideri lo tormentano, arriva al punto di rimettere sulla sua strada un ubriaco, di sistemare la giubba del cieco. È vero che, a volte, la vita di alcuni invertiti sembra mutare, il vizio (come si suol dire) scompare dalle loro abitudini; ma niente si perde: un gioiello nascosto si ritrova; se la quantità delle urine d'un malato diminuisce, è perché suda di più, ma la secrezione, in un modo o nell'altro, deve avvenire. Un giorno, l'omosessuale in questione perde un giovane cugino, e dal suo dolore inconsolabile si capisce che in questo amore – casto, forse, e volto più a conservare la stima che a ottenere il possesso – erano confluiti per un'operazione di giro i suoi desideri, esattamente come, in un bilancio, senza che il totale cambi, certe spese vengono attribuite a un altro esercizio. Come succede a quei malati nei quali una crisi d'orticaria fa scomparire per qualche tempo i disturbi abituali, sembra che, nell'invertito, l'amore puro per un giovane parente abbia momentaneamente rimpiazzato, per metastasi, le abitudini che, un giorno o l'altro, riprenderanno il posto del male vicariante e guarito.

Nel frattempo, il vicino sposato ha fatto ritorno; di fronte alla bellezza della giovane sposa e alla tenerezza che il marito le testimonia, il solitario – costretto, un giorno, ad invitarli a pranzo – prova vergogna del passato. Lei, che è già in stato interessante, deve rincasare presto, lasciando il marito; questi, venuta l'ora d'andarsene a sua volta, chiede d'essere accompagnato per un tratto dall'amico che, dapprima, non è sfiorato dal minimo sospetto, ma, giunti al crocevia, si sente rovesciare nell'erba, senza una parola, dall'alpinista e prossimo padre. E gli incontri ricominciano, sino al giorno in cui un cugino della giovane moglie viene ad abitare poco lontano; ed è con lui, adesso, che il marito va sempre a passeggiare. E se l'abbandonato bussa alla sua porta e cerca d'accostarglisi, lo respinge con furore, indignato che non abbia avuto il tatto di intuire il disgusto che ormai gli ispira. Una volta, tuttavia, si presenta uno sconosciuto, mandato dal vicino infedele; ma

l'abbandonato, preso da troppi impegni, non può riceverlo, e capisce solo più tardi lo scopo di quella visita.

Il solitario, allora, languisce in solitudine. Non ha altri piaceri che recarsi alla vicina stazione balneare, per chiedere informazioni a un certo impiegato delle ferrovie. Ma questi ha avuto una promozione, è stato trasferito all'altro capo della Francia; il solitario non potrà più andare a chiedergli l'orario dei treni, il prezzo dei biglietti di prima classe, e prima di tornare, come Griselda, a sognare nella sua torre, si attarda sulla spiaggia, strana Andromeda che nessun Argonauta verrà a liberare, sterile medusa che perirà sulla sabbia; oppure indugia oziosamente, prima che il treno parta, sul marciapiede, a gettare sulla folla dei viaggiatori uno sguardo che sembrerà indifferente, sdegnoso o distratto a quelli dell'altra razza, ma che, simile al risalto luminoso di cui sono provvisti certi insetti per attirare gli individui della stessa specie, o al nettare offerto da certi fiori per attirare gli insetti che li feconderanno, non trarrebbe in inganno il quasi introvabile amatore d'un piacere tanto singolare, tanto difficile da collocare, che gli viene offerto, il confratello col quale il nostro specialista potrebbe parlare la sua insolita lingua; al massimo, qualche pezzente della stazione fingerà d'esserne interessato, ma solo in vista d'un beneficio materiale, come quelli che, al Collège de France, se vanno ad ascoltare la lezione nell'aula dove il professore di sanscrito parla senza uditorio, lo fanno per scaldarsi. Medusa! Orchidea! Quando non davo retta che al mio istinto, la medusa, a Balbec, mi ripugnava; ma se sapevo guardarla, come Michelet, dal punto di vista della storia naturale e dell'estetica, vedevo una deliziosa girandola azzurra. Non sono forse, con il velluto trasparente dei loro petali violacei, le orchidee del mare? Come tante creature del regno animale e del regno vegetale, come la pianta che produrrebbe la vaniglia, ma poiché un diaframma separa, in essa, l'organo maschile dall'organo femminile, rimane sterile se gli uccellimosca, o certe piccole api, non trasportano il polline dagli uni agli altri o l'uomo non le feconda artificialmente, il signor di Charlus (e qui la parola "fecondazione" deve essere intesa in senso morale, visto che, nel senso fisico, l'unione del maschio col maschio è sterile; ma non è indifferente che un individuo possa cogliere il solo piacere che è in grado di gustare, né che "ogni essere quaggiù" possa donare a qualcuno "la sua musica, la sua fiamma o il suo profumo"), il signor di Charlus

era di quegli uomini che possono essere definiti eccezionali, giacché, per quanto numerosi siano, la soddisfazione dei loro bisogni sessuali, così facile in altri, dipende dalla coincidenza di troppe condizioni, e troppo difficili da riscontrare. Per uomini come Charlus (a prescindere dai compromessi che si scopriranno a poco a poco, e di cui s'è già avuto sentore, imposti dal bisogno del piacere che si rassegna a consensi parziali), l'amore reciproco, in aggiunta alle difficoltà così notevoli, a volte insormontabili, che gli si frappongono nelle persone comuni, ne incontra di talmente particolari, che ciò che è molto raro per tutti diventa, nel loro caso, pressoché impossibile; e quando si verifica un incontro davvero felice, o che la natura fa apparire tale ai loro occhi, la loro felicità, ancor più di quella dell'innamorato normale, ha qualcosa di straordinario, di selezionato, di profondamente necessario. L'odio fra Capuleti e Montecchi non era niente in confronto agli ostacoli d'ogni genere che sono stati superati, alle particolari eliminazioni operate dalla natura sulle circostanze fortuite, già alquanto rare, che propiziano l'amore, prima che un ex farsettaio, in procinto di recarsi buono buono al suo ufficio, vacilli, abbagliato, di fronte a un cinquantenne panciuto. Un tale Romeo e una tale Giulietta possono credere a buon diritto che il loro amore non sia il capriccio d'un istante, ma una vera e propria predestinazione, preparata dall'armonia dei loro temperamenti; e non solo dai loro personali, ma da quelli dei loro antenati, sino alla più remota eredità, così che l'essere con il quale si accoppiano appartiene loro da prima della nascita, e li ha attratti con una forza paragonabile a quella che governa i mondi nei quali abbiamo passato le nostre vite anteriori. A causa di Charlus, avevo tralasciato di controllare se il calabrone stesse portando all'orchidea il polline ch'essa aspettava da tanto tempo, che non poteva ricevere se non grazie ad un caso tanto improbabile da potersi definire una sorta di miracolo. Ma era un miracolo anche quello cui avevo appena assistito, quasi dello stesso genere, e non meno meraviglioso. Non appena ebbi considerato la cosa da questo punto di vista, tutto, in quell'incontro, mi parve soffuso di bellezza. Le più straordinarie astuzie escogitate dalla natura per costringere gli insetti a fecondare dei fiori che, senza di loro, non potrebbero mai esserlo, giacché il fiore maschio è troppo lontano dal fiore femmina – come quella, se tocca al vento provvedere al trasporto del polline, di renderne molto più facile il distacco dal fiore maschio, e molto più agevole per il fiore femmina

coglierlo al suo passaggio, eliminando la secrezione del nettare, che non serve più per il semplice fatto che non vi sono più insetti da attrarre, e persino quanto avrebbe dovuto attrarli, lo splendore delle corolle; e l'astuzia, perché il fiore resti riservato al polline giusto, che può fruttificare solo in esso, di fargli secernere un liquido che lo immunizza contro gli altri pollini –, non mi sembravano più meravigliose dell'esistenza della sottospecie di invertiti destinata ad assicurare i piaceri dell'amore all'invertito che invecchia: gli uomini attratti, non da tutti gli uomini, ma – per un fenomeno di corrispondenza e d'armonia paragonabile a quelli che regolano la fecondazione dei fiori eterostilati trimorfi, come il *Lythrum salicaria* – soltanto dagli uomini molto più anziani di loro. Jupien m'aveva appena offerto un esempio di questa sottospecie, meno impressionante, tuttavia, di qualche altro che ogni appassionato di erboristeria umana, ogni botanico morale potrà osservare, malgrado la sua rarità, e che metterà in evidenza il caso d'un esile giovanottino il quale aspettava precisamente le proposte d'un robusto e corpulento cinquantenne, restando indifferente a quelle degli altri giovanotti così come restano sterili i fiori ermafroditi a stilo corto della *Primula veris* finché sono fecondati da altre *Primula veris* a stilo corto, mentre accolgono con gioia il polline delle *Primula veris* a stilo lungo. Quanto a Charlus, d'altronde, mi resi conto in seguito che per lui c'erano diversi tipi di congiunzione, alcuni dei quali, a causa della loro molteplicità, della loro istantaneità appena visibile e, soprattutto, della mancanza di contatto fra i due attori, ricordavano ancor più da vicino quei fiori che, in un giardino, vengono fecondati dal polline di un fiore contiguo che non toccheranno mai. C'erano, infatti, certe creature che gli bastava far andare a casa sua, tenere per alcune ore sotto il dominio della sua parola, perché il suo desiderio, accesi nel corso di qualche incontro, ne fosse appagato. Grazie alle parole, la congiunzione avveniva con la stessa semplicità con cui può verificarsi negli infusori. A volte – come certamente gli era accaduto con me, la sera in cui ero stato convocato a casa sua dopo il pranzo dai Guermantes – l'appagamento s'instaurava grazie a una violenta reprimenda che il barone gettava in faccia al visitatore, così come certi fiori aspergono a distanza, con un forte schizzo, l'insetto inconsapevolmente complice e sconcertato. Il signor di Charlus, trasformandosi da dominato in dominatore, si sentiva purgato della propria inquietudine e, calmatosi, congedava il visitatore, che di

colpo aveva smesso di apparirgli desiderabile. L'inversione stessa, infine, derivando dal fatto che l'invertito s'avvicina troppo alla donna per poter avere rapporti utili con lei, si ricollega in tal modo a una legge più generale, in base alla quale tanti fiori ermafroditi rimangono infecondi: la sterilità dell'autofecondazione. È vero che gli invertiti alla ricerca d'un maschio si accontentano, spesso, di invertiti effeminati quanto loro. Ma è sufficiente che non appartengano al sesso femminile, di cui essi hanno in sé un embrione sia pure inutilizzabile, come succede a tanti fiori ermafroditi e persino a certi animali ermafroditi, come la lumaca, che non possono autofecondarsi, ma possono essere fecondati da altri ermafroditi. Per tale aspetto gli invertiti, che amano richiamarsi all'antico Oriente o all'età d'oro della Grecia, risalirebbero ancora più indietro, a quelle epoche ancestrali in cui non esistevano né i fiori dioici né gli animali unisessuati, a quell'ermafroditismo originario di cui alcuni rudimenti di organi maschili nell'anatomia della donna e di organi femminili nell'anatomia dell'uomo sembrano conservare la traccia. La mimica, dapprima per me incomprensibile, di Jupien e di Charlus mi sembrava non meno curiosa dei gesti tentatori che i fiori detti compositi rivolgono, secondo Darwin, agli insetti, sollevando i semi-fioroni dei loro capolini per essere visti da più lontano, come quell'eterostilato che gira i suoi stami e li curva per aprire un varco agli insetti, o che offre loro un'abluzione; e, più semplicemente, paragonabile ai profumi di nettare, allo splendore delle corolle che proprio in quel momento attiravano qualche insetto nel cortile. A partire da quel giorno, il signor di Charlus avrebbe cambiato l'orario delle sue visite a Madame de Villeparisis: non perché non potesse incontrarsi con Jupien altrove e con più agio, ma perché, per lui come per me, il sole del pomeriggio e i fiori dell'arbusto erano indubbiamente legati a quel determinato ricordo. D'altronde, non si limitò a raccomandare i Jupien a Madame de Villeparisis, alla duchessa di Guermantes, a tutta una clientela brillante, e portata a frequentare tanto più assiduamente la giovane ricamatrice in quanto le signore che avevano riluttato o semplicemente tardato furono oggetto, da parte del barone, di terribili rappresaglie, o perché servissero d'esempio, o perché avevano risvegliato la sua collera opponendosi alle sue trame egemoniche. Rese anche l'attività di Jupien sempre più lucrosa, sinché non lo assunse definitivamente come segretario, garantendogli la posizione che

vedremo più avanti. «Ah! è proprio fortunato, quel Jupien!» diceva Françoise, che tendeva a sminuire o ingigantire i favori a seconda che a beneficiarne fosse lei o qualcun altro. In quel caso, per altro, non aveva bisogno di esagerare, né motivo di provare invidia, dal momento che voleva sinceramente bene a Jupien. «È una così buona persona, il barone, aggiungeva, così distinto, così devoto, così per bene! Se avessi una figlia da maritare, e fossimo gente “su”, la darei al barone a occhi chiusi. – Ma Françoise, obiettava dolcemente mia madre, ne avrebbe un po’ troppi, di mariti, quella figlia. Ricordatevi che l’avete già promessa a Jupien. – Eh diamine, si giustificava Françoise, è che anche lui saprebbe renderla ben felice, una moglie. Hanno un bell’esserci dei ricchi e dei poveracci: per la natura è tutt’uno. Il barone e Jupien sono proprio lo stesso genere di persone.»

Allora, tuttavia, davanti a quella prima rivelazione, sopravvalutavo il carattere elettivo d’una congiunzione così selezionata. Certo, ogni uomo simile a Charlus è una creatura straordinaria, giacché – se non fa concessioni alle possibilità della vita – cerca essenzialmente l’amore di un uomo dell’altra razza, vale a dire di un uomo che ama le donne (e che, di conseguenza, non potrà amarlo); contrariamente a quel che credevo quando, in cortile, avevo visto Jupien girare attorno al signor di Charlus, simile all’orchidea che cercava di attrarre un calabrone, questi esseri eccezionali dei quali si ha compassione sono una folla (come si vedrà nel prosieguo di questo libro) per una ragione che sarà rivelata solo alla fine, e loro stessi si dolgono d’essere troppi più che d’essere troppo pochi. Infatti, i due angeli posti davanti alle porte di Sodoma per accertare, dice la Genesi, se gli abitanti avessero commesso veramente tutte le cose il cui clamore era salito sino all’Eterno, erano stati scelti assai male – e non si può che rallegrarsene – dal Signore, il quale avrebbe dovuto affidare quel compito a nessun altro che a un sodomita. Quello, le scuse del tipo: «Padre di sei figli, ho due concubine, ecc.» non l’avrebbero certo indotto ad abbassare benevolmente la spada fiammeggiante e a mitigare le pene. Avrebbe replicato: «Già, e tua moglie soffre la tortura della gelosia. Ma, anche quando quelle donne non sei andato a sceglierle a Gomorra, passi le tue notti con un guardiano di greggi di Hebron». E l’avrebbe rispedito senza indugio nella città che stava per essere distrutta dalla pioggia di fuoco e di zolfo. Invece, si lasciarono scappare tutti i sodomiti

vergognosi, anche se questi, scorgendo un ragazzo, si giravano a guardarlo, simili alla moglie di Lot ma senza essere mutati, come lei, in statue di sale. E fu così che ebbero una copiosa posterità cui rimase abituale quel gesto, non diverso da quello delle donne dissolute che, con l'aria di guardare un'esposizione di scarpe dietro una vetrina, si voltano a sbirciare uno studente. Discendenti dei sodomiti, così numerosi che è il caso di citare, per loro, l'altro versetto della Genesi: "Se qualcuno può contare la polvere della terra, potrà contare anche questa posterità", si sono fissati ovunque sulla terra, hanno avuto accesso a tutte le professioni, e si introducono con tanta facilità nei circoli più chiusi che, quando un sodomita non viene ammesso, la maggior quantità di palle nere proviene proprio dai sodomiti, ai quali preme incriminare la sodomia perché hanno ereditato la menzogna che permise ai loro antenati di lasciare la città maledetta. È possibile che, in futuro, vi facciano ritorno. Certo è che in ogni nazione essi formano una colonia orientale, colta, musicofila, maldicente, con affascinanti qualità e difetti insopportabili. Le pagine che seguono ce ne daranno una visione più approfondita; ma si è voluto intanto prevenire l'errore funesto che consisterebbe nel creare un movimento sodomita, così come si è incoraggiato un movimento sionista, e nel rifondare Sodoma. Appena ci mettessero piede, i sodomiti abbandonerebbero la città per dare l'impressione di non essere tali, prenderebbero moglie, manterrebbero amanti in altre città dove, beninteso, si procurerebbero ogni opportuna distrazione. Andrebbero a Sodoma solo nei giorni di necessità estrema, quando la città fosse vuota, in quei periodi in cui la fame fa uscire i lupi dalla foresta. In altre parole, tutto si svolgerebbe esattamente come a Londra, a Berlino, a Roma, a Pietrogrado o a Parigi.

Quel giorno, comunque, prima di far visita alla duchessa, non solo non mi spingevo così in là col pensiero, ma anzi mi rammaricavo di avere forse perduto, per star dietro alla congiunzione Jupien-Charlus, lo spettacolo della fecondazione del fiore da parte del calabrone.

Sodoma e Gomorra

II

CAPITOLO PRIMO

Charlus in società. – Un medico. – L'inconfondibile aspetto di Madame de Vaugoubert. – Madame d'Arpajon, la fontana di Hubert Robert e il buonumore del granduca Vladimiro. – Madame d'Amoncourt, Madame de Citri, Madame de Saint-Euverte, ecc. – Bizzarra conversazione fra Swann e il principe di Guermantes. – Albertine al telefono. – Qualche visita in attesa del mio secondo (e ultimo) soggiorno a Balbec. – Arrivo a Balbec. – Gelosia per Albertine. – Le intermittenze del cuore.

✂ Non avendo alcuna fretta d'arrivare al ricevimento dei Guermantes, cui non ero certo d'essere invitato, indugiavo oziosamente per strada; ma la giornata estiva sembrava non avesse più premura di me. Benché fossero passate le nove, era ancora là, in place de la Concorde, a dare all'obelisco di Luxor l'aspetto d'un torrione rosa. Poi, modificandone il colore, lo mutò in una materia così metallica che non solo l'obelisco diventò più prezioso, ma parve più sottile e quasi flessibile. Veniva da pensare che lo si sarebbe potuto torcere; che qualcuno, forse, avesse già leggermente deformato quel gioiello. In cielo, la luna era adesso un quarto d'arancia sbucciato con delicatezza, sebbene un po' intaccato. Ma, di lì a qualche ora, sarebbe stata dell'oro più resistente. Dietro di lei, tutta sola e rannicchiata, una povera piccola stella avrebbe fatto da unica compagna alla luna solitaria, mentre questa, protettiva nei confronti dell'amica, ma precedendola arditamente, avrebbe brandito, come un'arma irresistibile e un simbolo orientale, la sua grande splendida falce d'oro.

Davanti al palazzo della principessa di Guermantes, incontrai il duca di Châtellerauld; non ricordavo più che, fino a mezz'ora prima, mi perseguitava il timore – nel quale, d'altronde, sarei ricaduto ben presto – di non essere stato invitato. Ci sentiamo inquieti; ed è, a

volte, molto tempo dopo l'ora del pericolo, dimenticata grazie alla distrazione, che ci ricordiamo della nostra inquietudine. Salutai il giovane duca e penetrai nel palazzo. Ma devo qui, innanzitutto, annotare una minima circostanza, in base alla quale sarà possibile capire un fatto verificatosi subito dopo.

C'era qualcuno che, quella sera come le precedenti, pensava molto al duca di Châtellerault, senza per altro immaginare chi egli fosse: si trattava dell'usciera (chiamato a quel tempo "strillone") di Madame de Guermantes. Ben lungi dall'essere intimo – così com'era cugino – della principessa, il signor di Châtellerault veniva ricevuto per la prima volta nel suo salotto. I genitori del duca, da dieci anni in rotta con la principessa, s'erano riconciliati con lei da quindici giorni, e – forzatamente assenti, quella sera, da Parigi – avevano incaricato il figlio di rappresentarli. Ora, alcuni giorni prima, l'usciera della principessa aveva incontrato ai Champs-Élysées un giovanotto che gli era parso affascinante, ma del quale non era riuscito a stabilire l'identità. Non che il giovanotto non si fosse mostrato amabile, e tanto amabile quanto generoso. Tutti i favori che l'usciera aveva supposto di dover accordare a un così giovane signore, li aveva al contrario ricevuti. Ma il signor di Châtellerault era non meno timoroso che imprudente; e tanto più deciso a non svelare il proprio incognito, in quanto ignorava con chi avesse a che fare; ben maggiore – sebbene infondata – sarebbe stata la sua paura se l'avesse saputo. Aveva pensato di spacciarsi per inglese; e a tutte le domande appassionate rivoltegli dall'usciera, che desiderava poter ritrovare una persona nei cui confronti aveva un tale debito in termini di piacere e di elargizioni, s'era limitato a rispondere, per tutta la lunghezza di avenue Gabriel: *«I do not speak french»*.

Benché, nonostante tutto – a causa dell'ascendenza materna di suo cugino –, il duca di Guermantes ostentasse di scorgere un pizzico di Courvoisier nel salotto della principessa di Guermantes-Baviera, lo spirito d'iniziativa e la superiorità intellettuale di questa dama venivano generalmente misurati in base a un'innovazione che, nell'ambiente, non aveva altri riscontri. Finito il pranzo, e indipendentemente dall'importanza del ricevimento che sarebbe seguito, in casa della principessa di Guermantes le sedie venivano disposte in modo tale da favorire la formazione di piccoli gruppi che, all'occorrenza, si davano la schiena. La principessa faceva

allora sfoggio del suo senso sociale andando a sedersi, come per preferenza, in uno di quei gruppi. Non esitava, del resto, a scegliere e ad attirarvi il membro d'un altro gruppo. Se, per esempio, aveva fatto notare a Detaille, che naturalmente aveva annuito, come fosse bello il collo di Madame de Villemur, la quale, seduta in un altro gruppo, mostrava loro la schiena, la principessa non si peritava d'alzare la voce: «Madame de Villemur, il signor Detaille, da quel grande pittore che è, sta ammirando il vostro collo». Madame de Villemur coglieva in questa frase un invito diretto alla conversazione; con la disinvolta agilità che deriva dalla dimestichezza col cavallo, faceva lentamente compiere alla sua sedia una rotazione pari a tre quarti di cerchio e, senza per nulla scomodare i vicini, veniva a trovarsi quasi di fronte alla principessa. «Non conoscete il signor Detaille?» le chiedeva la padrona di casa, non accontentandosi dell'abile e pudica “conversione” della propria ospite. «No, non lo conosco, ma conosco i suoi quadri», rispondeva Madame de Villemur in tono rispettoso e incoraggiante, con un senso dell'opportunità che molti le invidiavano, non senza rivolgere al celebre pittore, che la domanda della principessa non era bastata a presentarle in modo formale, un impercettibile saluto. «Venite, Detaille, s'interponeva la principessa, voglio presentarvi a Madame de Villemur.» Quest'ultima, allora, per fare spazio all'autore del *Rêve* si avvaleva della stessa ingegnosit  applicata poco prima nel girarsi verso di lui. E la principessa spostava una sedia anche per s ; infatti, aveva interpellato Madame de Villemur come puro pretesto per sottrarsi al primo gruppo, dove aveva trascorso i dieci minuti regolamentari, e accordare al secondo una presenza d'uguale durata. Nel giro di tre quarti d'ora, tutti i gruppi avevano ricevuto la sua visita, che sembrava scandita, ogni volta, solo da estemporanee predilezioni, ma il cui scopo precipuo consisteva nel mettere in rilievo con quanta naturalezza “una gran dama sappia ricevere”. Ormai, per , gli invitati alla serata cominciavano ad affluire, e la padrona di casa s'era seduta non lontana dall'ingresso – eretta e fiera nella sua maest  quasi regale, gli occhi accesi dalla loro stessa incandescenza – fra due Altezze prive di fascino e l'ambasciatrice di Spagna.

Io facevo la coda dietro alcuni invitati giunti prima di me. Vedevo, proprio di faccia, la principessa, la cui bellezza non   certo la sola, fra tante altre, a rammentarmi quella festa. Ma era cos  perfetto, il

viso della padrona di casa, e coniato come una così splendida medaglia, da aver serbato per me una virtù commemorativa. La principessa soleva dire ai suoi invitati, incontrandoli pochi giorni prima d'una delle sue serate: «Verrete, non è vero?», come se nutrisse un vivo desiderio di intrattenersi con loro. Ma siccome, al contrario, non aveva nulla da dirgli, man mano che le sfilavano davanti si limitava, senza alzarsi, a interrompere per un istante la sua vana conversazione con le due Altezze e con l'ambasciatrice e a ringraziarli dicendo: «Siete stato gentile a venire», non perché a suo giudizio l'invitato, venendo, avesse dato prova di gentilezza, ma per sottolineare ulteriormente la propria; poi, ricacciandolo senza indugio nella corrente, aggiungeva: «Troverete il signor di Guermantes all'ingresso dei giardini», in modo che andassero a salutarlo e la lasciassero tranquilla. A certuni, anzi, non diceva niente, paga di mostrare loro i suoi stupendi occhi d'onice, come se fossero venuti solo per ammirare un'esposizione di pietre preziose.

La persona che sarebbe passata immediatamente prima di me era il duca di Châtellerauld.

Dovendo rispondere a tutti i sorrisi, a tutti i cenni che gli giungevano dal salotto, non aveva visto l'usciera. Ma questi l'aveva ravvisato sin dal primo istante. Ancora un attimo, e quell'identità che aveva tanto desiderato di conoscere, finalmente l'avrebbe scoperta. Chiedendo al suo "inglese" dell'altro giorno quale nome dovesse annunciare, l'usciera non era solo in preda all'emozione, ma si giudicava anche indiscreto, indelicato. Gli sembrava d'esser sul punto di rivelare a tutti (i quali, per altro, non avrebbero dubitato di nulla) un segreto che si sentiva in colpa di sorprendere a quel modo e di proclamare pubblicamente. Udendo la risposta dell'invitato: «Il duca di Châtellerauld», l'orgoglio gli provocò un tale turbamento da renderlo, momentaneamente, muto. Il duca lo guardò, lo riconobbe, si vide perduto, mentre il domestico, che s'era ripreso e aveva sufficienti cognizioni araldiche per completare da sé quell'appellativo troppo modesto, gridava con energia professionale vellutata da un'intima tenerezza: «Sua Altezza Monsignore il duca di Châtellerauld!». Ma toccava a me, adesso, essere annunciato. Assorto nella contemplazione della padrona di casa, che non m'aveva ancora visto, non avevo posto mente alle funzioni – terribili per me, sebbene in maniera diversa che per Châtellerauld –

di quell'uscire vestito di nero come un carnefice, circondato da una schiera di lacchè dalle livree più sgargianti, robusti giovanottoni pronti a ghermire un intruso e a metterlo alla porta. L'uscire mi chiese il mio nome; glielo dissi meccanicamente, come il condannato a morte si lascia incatenare al ceppo. Subito lui alzò maestosamente il capo, e prima ch'io potessi pregarlo d'annunciarmi a bassa voce, per risparmiare il mio amor proprio nel caso che non fossi invitato, e quello della principessa di Guermantes nel caso che lo fossi, scandì le sillabe inquietanti con un impeto capace di scuotere la volta del palazzo.

L'illustre Huxley (quello il cui nipote occupa attualmente un posto di preminenza nel mondo della letteratura anglosassone) racconta che una delle sue malate non osava più recarsi in società perché spesso, nella poltrona che le veniva indicata con gesto cortese, le sembrava di veder seduto un vecchio signore. Era certissima che, o il gesto d'invito, o la presenza del vecchio signore, fosse un'allucinazione, giacché nessuno le avrebbe mai additato una poltrona già occupata. E quando Huxley, per guarirla, la costrinse a tornare ad un ricevimento, ebbe un istante di penosa esitazione, chiedendosi se quel segno gentile che le facevano fosse reale o se, per obbedire a una visione inesistente, non sarebbe andata a sedersi pubblicamente sulle ginocchia d'un signore in carne ed ossa. La sua breve incertezza fu crudele. Meno, forse, della mia. Dal momento in cui avevo percepito il rombo del mio nome, preannuncio sonoro di un possibile cataclisma, dovetti, per suffragare in ogni caso la mia buona fede, e come se nessun dubbio mi tormentasse, avanzare verso la principessa con aria risoluta.

Ero a pochi passi da lei, quando mi vide, e – cosa che non mi permise più di dubitare d'esser stato vittima di una macchinazione – invece di restare seduta come per gli altri invitati, si alzò, venne verso di me. Un attimo dopo, potevo tirare lo stesso respiro di sollievo della paziente di Huxley quando, presa la decisione di sedersi nella poltrona, la trovò libera, e capì che l'allucinazione era il vecchio signore. La principessa mi aveva teso la mano sorridendo. Restò in piedi per qualche istante, con la grazia caratteristica di quella stanza di Malherbe che finisce:

Et pour leur faire honneur les Anges se lever.

Si scusò che la duchessa non fosse ancora arrivata, come se, in sua assenza, io mi dovessi annoiare. Per porgermi quel saluto, creò intorno a me, tenendomi la mano, un turbinio pieno di grazia, nel cui vortice mi sentii trascinato. Quasi quasi, m'aspettavo che mi consegnasse, come un'animatrice di *cotillon*, un bastone col manico d'avorio o un orologio da polso. Non mi diede, in realtà, nulla del genere; e come se, invece di danzare il *boston*, stesse ascoltando un sacrosanto quartetto di Beethoven, i cui sublimi accenti temesse di turbare, troncò a quel punto la conversazione, o piuttosto non l'iniziò neppure, e – ancora raggianti d'avermi visto entrare – mi indicò semplicemente dove potevo trovare il principe.

Allontanatomi da lei, non osai più avvicinarla, sentendo che non aveva assolutamente niente da dirmi e che, nella sua immensa buona volontà, quella donna meravigliosamente alta e bella, nobile al pari di tante grandi dame che salirono con impareggiabile fierezza al patibolo, non avrebbe potuto far altro – mancandole il coraggio d'offrirmi un bicchiere d'acqua di melissa – che ripetermi ciò che m'aveva già detto due volte: «Troverete il principe in giardino». Ora, andare dal principe significava sentir rinascere sotto altra forma i miei dubbi.

In ogni caso, dovevo trovare qualcuno che mi presentasse. Si udiva, alto a sovrastare ogni altra conversazione, l'inesauribile cicaleccio del signor di Charlus, che parlava, dopo averne appena fatto la conoscenza, con Sua Eccellenza il duca di Sidonia. A parità di professione, ci si riconosce; e a parità di vizio, anche. Il signor di Charlus e il signor di Sidonia avevano immediatamente fiutato ciascuno il vizio dell'altro, che era per entrambi, in società, quello d'essere monologhetti, al punto di non sopportare la minima interruzione. Avendo capito subito che il male era senza rimedio, come dice un celebre sonetto, avevano preso la decisione, non già di tacere, ma di parlare ciascuno senza curarsi di quel che potesse dire l'altro. Ne era scaturito quel confuso rumore che, nelle commedie di Molière, è prodotto da parecchie persone che dicono nello stesso momento cose differenti. Il barone, con la sua voce squillante, era d'altronde sicuro d'avere la meglio, di soverchiare la debole voce del signor di Sidonia – senza, tuttavia, scoraggiare quest'ultimo, visto che, non appena Charlus riprendeva un attimo fiato, l'intervallo era riempito dal sussurro del grande di Spagna, il

quale, imperturbabile, aveva continuato il suo discorso. Avrei voluto chiedere a Charlus di presentarmi al principe di Guermantes, ma temevo (sin troppo a ragione) che fosse arrabbiato con me. Avevo agito, nei suoi confronti, nel modo più ingrato, lasciando cadere per la seconda volta le sue profferte e non facendomi più vivo dopo la sera in cui m'aveva così affettuosamente riaccompagnato a casa. Eppure, non potevo certo addurre a mia scusante anticipata la scena che avevo visto svolgersi, quel pomeriggio stesso, fra lui e Jupien. Non nutrivo alcun sospetto del genere. È vero che poco tempo prima, siccome i miei genitori mi rimproveravano, imputandolo alla mia pigrizia, di non aver ancora scritto due righe al signor di Charlus, li avevo a mia volta rimproverati, con violenza, di pretendere che accettassi delle proposte disoneste. Ma solo la collera, il gusto di trovare l'accento che più potesse turbarli, m'avevano dettato quella risposta menzognera. In realtà, sotto le offerte del barone non avevo immaginato nulla di sensuale, e nemmeno di sentimentale. Avevo lanciato quella frase ai miei genitori come una pura follia. Ma il futuro, a volte, abita dentro di noi a nostra insaputa, e le nostre parole, credendo di mentire, disegnano una realtà imminente.

Il signor di Charlus m'avrebbe magari perdonato la mia irricoscenza. Ma a renderlo furioso era il fatto che la mia presenza, quella sera, in casa della principessa di Guermantes – come, da qualche tempo, in casa di sua cugina – sembrava sfidare la solenne dichiarazione: «Non si entra in quei salotti se non per mio tramite». Grave colpa, delitto forse inespiable, non avevo seguito la via gerarchica. Charlus sapeva benissimo che i fulmini ch'egli brandiva contro le persone restie a piegarsi ai suoi ordini, o incorse nel suo odio, cominciavano, per quanta rabbia ci mettesse, ad apparire a molti come fulmini di cartapesta, e non avevano più la forza di scacciare nessuno da nessun posto. Ma credeva, forse, che il suo potere, diminuito e tuttavia ancor grande, fosse rimasto intatto agli occhi dei novizi come me. Perciò ritenni poco opportuno chiedergli un favore ad una festa dove la mia semplice presenza sembrava un'ironica smentita alle sue pretese.

Mi si avvicinò, a questo punto, un uomo abbastanza volgare, il professor E***. Era sorpreso di trovarmi dai Guermantes. Non meno sorpreso ero io di trovarci lui, giacché mai s'era visto, né mai si vide

in seguito, un personaggio della sua specie in casa della principessa. Aveva guarito il principe, quando già gli erano stati amministrati i sacramenti, da una polmonite virale, e la riconoscenza affatto particolare che s'era così meritato da parte di Madame de Guermites spiegava come mai, contro ogni usanza, fosse stato invitato. Poiché, in quei salotti, non conosceva assolutamente nessuno, e non vi si poteva aggirare da solo all'infinito come un ministro della morte, nel riconoscermi aveva sentito, per la prima volta in vita sua, d'avere una quantità di cose da dirmi, il che, mentre gli permetteva d'assumere un contegno, rappresentava una delle ragioni che l'avevano spinto verso di me. Se ne aggiungeva un'altra. Per lui era di estrema importanza non commettere mai errori di diagnosi. Ora, il suo giro di corrispondenza era talmente vasto che non sempre ricordava con esattezza, quando aveva visto un paziente una sola volta, se la malattia avesse poi seguito il decorso da lui assegnatole. Forse il lettore non ha dimenticato che, al momento del primo attacco, era da lui che avevo portato la nonna, quella sera in cui stava facendosi cucire sulla giacca tutte le sue decorazioni. Dato il tempo intercorso, non ricordava più la partecipazione che, in seguito, gli avevamo inviata. «La vostra signora nonna è morta, non è vero?» mi chiese, con voce in cui una quasi-cerchezza calmava una lieve apprensione. «Ah! ecco! Del resto, sin dal primo istante la mia prognosi era stata decisamente infausta, me ne ricordo benissimo.»

Fu così che il professor E*** seppe, o seppe nuovamente, della morte della nonna, e – devo dirlo a sua lode, anzi a lode dell'intero corpo dei medici – senza manifestare, senza provare, forse, alcuna soddisfazione. Gli errori dei medici non si contano. Di solito, essi peccano d'ottimismo riguardo al regime, di pessimismo riguardo all'esito. «Il vino? in quantità moderata non può certo farvi male, in fin dei conti è un tonificante... Il piacere fisico? dopotutto è una funzione. Ve lo concedo senza abusi, voi mi capite. In qualsiasi cosa, l'eccesso è un difetto.» Che tentazione, di colpo, per il malato, rinunciare a due toccasana come l'acqua e la castità! In compenso, se uno ha qualcosa al cuore, un po' d'albumina, ecc., ha i giorni contati. Disturbi gravi, ma funzionali, vengono spesso attribuiti a un cancro immaginario. È inutile insistere con delle visite che non potrebbero arginare un male ineluttabile. Se il malato, abbandonato a se stesso, s'impone un regime rigoroso, e finisce col guarire o

perlomeno col sopravvivere, il medico, vedendosi salutare in avenue de l'Opéra da qualcuno che credeva da tempo al Père-Lachaise, coglierà in quella scappellata un gesto di beffarda insolenza. Un'innocente passeggiata fatta sotto il suo naso, in barba alla sua autorità, non irriterebbe di più un presidente di Corte d'assise che, due anni prima, avesse condannato a morte lo spavaldo bighellone. I medici (non li coinvolgiamo tutti, beninteso, né tralasciamo, mentalmente, alcune pregevoli eccezioni) sono, in genere, più contrariati, più scontenti dell'invalidazione del loro verdetto, che contenti della sua esecuzione. Questo spiega come mai il professor E***, pur assaporando, indubbiamente, una soddisfazione di natura intellettuale nel constatare di non essersi sbagliato, riuscisse a non esternare altro che tristezza nel parlarmi della disgrazia che ci aveva colpiti. Non aveva alcun interesse ad abbreviare la conversazione, che gli forniva un contegno e un motivo di stabilità. Mi intrattenne sul gran caldo di quei giorni, ma, per quanto appassionato di letteratura, per quanto in grado d'esprimersi in un buon francese, mi domandò: «Voi non soffrite di questa ipertermia?». Il fatto è che la medicina ha messo a segno alcuni piccoli progressi, dai tempi di Molière, nel campo della ricerca, ma nessuno nel campo del vocabolario. «La cosa più importante, aggiunse il mio interlocutore, è evitare le sudorazioni prodotte, soprattutto in ambienti surriscaldati, da un simile clima. Potrete porvi rimedio, se tornando a casa avrete voglia di bere, con il calore» (voleva dire, evidentemente, “con bevande calde”).

Considerando in che modo era morta la nonna, l'argomento non poteva non interessarmi; e recentemente, in un libro di un grande scienziato, avevo letto che la traspirazione nuoce ai reni, perché elimina attraverso la pelle ciò che dovrebbe uscire per altre vie. Deploravo che, all'epoca della morte della nonna, ci fosse un caldo canicolare, e non lo ritenevo estraneo a quell'evento. Non ne parlai al professor E***, che tuttavia, di sua iniziativa, mi disse: «Il vantaggio di queste giornate calde, in cui la traspirazione è molto abbondante, è il sollievo che, per ciò stesso, ne ricevono i reni». La medicina non è una scienza esatta.

Appiccicati a me, il professor E*** ambiva solo a non lasciarmi. Ma io avevo visto, intento a fare alla principessa di Guermantes – dopo essere indietreggiato d'un passo – grandi riverenze destrorse e

sinistrorse, il marchese di Vaugoubert. Ultimamente, grazie al signor di Norpois, avevo fatto la sua conoscenza, e ora lo speravo disposto a presentarmi al padrone di casa. Le proporzioni di quest'opera non mi permettono, qui, di chiarire in seguito a quali incidenti di gioventù Vaugoubert fosse, fra gli uomini del gran mondo, uno dei pochissimi (forse l'unico) a trovarsi, come si dice a Sodoma, in "rapporti confidenziali" con Charlus. Ma se il nostro ministro alla corte di re Teodosio aveva alcuni difetti in comune col barone, essi non erano, rispetto a quelli dell'altro, che pallidissimi riflessi. Era in una forma infinitamente edulcorata, melensa e sentimentale che affioravano in lui quelle alternanze di simpatia e di risentimento attraverso le quali il desiderio d'affascinare e poi il timore (non meno immaginario) d'essere disprezzato, o perlomeno scoperto, facevano passare il barone. Rese ridicole da una castità, da un "platonismo" cui, da quell'ambizioso che era, aveva sin dai tempi del concorso sacrificato ogni piacere, e più ancora dalla sua nullità intellettuale, tali alternanze erano in ogni caso presenti nel signor di Vaugoubert. Ma mentre in Charlus le lodi più enfatiche erano tessute con eloquenza davvero sfavillante, e si mescolavano agli scherni più sottili e taglienti, tali da segnare una persona per sempre, in Vaugoubert, al contrario, la simpatia veniva espressa con la banalità d'un uomo di terz'ordine, un mondano, un funzionario, e le requisitorie (perlopiù inventate di sana pianta, come quelle del barone) con una malevolenza implacabile ma inintelligente, tanto più sgradevole perché puntualmente in contraddizione con quanto il ministro aveva detto sei mesi prima e avrebbe ripetuto di lì a poco: regolarità nel cambiamento che avvolgeva le diverse fasi della vita del signor di Vaugoubert in una sorta di astronomica poesia, sebbene, a parte ciò, nessuno facesse pensare a un astro meno di lui.

Il saluto che mi rivolse non aveva nessuna affinità con quello che m'avrebbe indirizzato il signor di Charlus. Oltre ai mille vezzi che credeva propri alla mondanità e alla diplomazia, Vaugoubert gli infondeva un che di sorridente, impertinente, sbarazzino, per apparire, da un lato, inebriato dell'esistenza – mentre, dentro di sé, non faceva che rimasticare le delusioni d'una carriera senza progressi e minacciata di pensionamento – e, d'altro canto, giovane, affascinante e virile, mentre vedeva (e non aveva più il coraggio di guardare allo specchio) le rughe fissarsi su un volto di cui avrebbe voluto serbare intatta la seduzione. Non che sperasse in effettive

conquiste, il cui solo pensiero lo terrorizzava a causa delle possibili dicerie, degli scandali, dei ricatti. Passato da una dissolutezza quasi infantile a una rigorosa astinenza il giorno stesso in cui aveva pensato al quai d'Orsay e concepito l'aspirazione a una grande carriera, evocava l'immagine d'una belva in gabbia, che lancia in ogni direzione occhiate piene di paura e bramosia ma vuote d'intelligenza. La sua era talmente scarsa che – dimenticando che le piccole canaglie della sua adolescenza non erano più dei ragazzi – quando uno strillone gli gridava sul muso: «*La Presse!*» più ancora che di desiderio fremeva di spavento, credendosi riconosciuto e stanato.

Ma, in mancanza dei piaceri sacrificati all'ingratitudine del quai d'Orsay, il signor di Vaugoubert – e per questo avrebbe voluto piacere ancora – aveva subitanei slanci di cuore. Dio solo sa di quante lettere inondava il ministero, quali personali accorgimenti metteva in atto, quanti prelievi effettuava sul conto di Madame de Vaugoubert (della quale si pensava, a causa della sua corpulenza, del suo alto lignaggio, del suo aspetto mascolino e, soprattutto, della mediocrità del marito, che fosse dotata di eminenti capacità, e che svolgesse lei le effettive funzioni di ministro) per inserire fra il personale della legazione, senza alcun plausibile motivo, un giovane sprovvisto di qualsiasi titolo di merito. Anche se poi, soltanto qualche mese o qualche anno dopo, sarebbe bastato che l'insignificante *attaché* sembrasse, senza l'ombra d'una cattiva intenzione, colpevole di freddezza nei confronti del suo superiore, perché questi, ritenendosi disprezzato o tradito, mettesse nel punirlo lo stesso ardore isterico che, un tempo, aveva messo nel favorirlo. Muoveva cielo e terra per farlo richiamare, e al direttore degli Affari politici giungeva quotidianamente un dispaccio: “Cosa aspettate a liberarmi di quel tipo? Dategli una lezione, nel suo stesso interesse. È uno che ha bisogno di ingoiare il suo bravo rospo”. Quello di *attaché* alla corte di re Teodosio era quindi un incarico piuttosto scomodo. Ma per tutto il resto, grazie al suo perfetto buon senso d'uomo di mondo, Vaugoubert era uno dei migliori rappresentanti del governo francese all'estero. Quando, in seguito, gli subentrò un uomo a detta di tutti superiore, giacobino, esperto in ogni campo, tra la Francia e il paese su cui regnava Teodosio non tardò a scoppiare la guerra.

Come al signor di Charlus, nemmeno al signor di Vaugoubert piaceva salutare per primo. Entrambi preferivano “rispondere”, sempre timorosi dei pettegolezzi che colui al quale, altrimenti, avrebbero teso la mano, potesse aver raccolto sul loro conto dall’ultima volta che l’avevano incontrato. Nel mio caso, Vaugoubert non dovette porsi il problema, giacché – non foss’altro che per la differenza d’età – ero andato a salutarlo per primo. Mi rispose con aria stupita ed estasiata, roteando freneticamente gli occhi come se avesse scorto, sia a destra che a sinistra, dell’erba proibita da brucare. Mi parve opportuno pregarlo di presentarmi a Madame de Vaugoubert prima che al principe, del quale mi ripromettevo di parlargli in un secondo tempo. L’idea di mettermi in relazione con sua moglie parve riempirlo di gioia, per se stesso non meno che per lei, e con passo deciso mi guidò verso la marchesa. Arrivatole davanti, indicò la mia figura con la mano e con gli occhi, e con ogni possibile segno di considerazione, guardandosi tuttavia dall’aprir bocca, dopo di che si ritirò scodinzolando, per lasciarmi a tu per tu con la moglie. La quale, prontamente, m’aveva teso la mano, ma senza sapere chi fosse il destinatario del suo amabile gesto, giacché, come mi fu improvvisamente chiaro, il signor di Vaugoubert aveva dimenticato come mi chiamassi, non mi aveva, forse, nemmeno riconosciuto, e non avendo voluto, per cortesia, confessarmelo, aveva ridotto la presentazione a una semplice pantomima. Così, non avevo fatto nessun passo avanti; come potevo farmi presentare al padrone di casa da una donna che non conosceva il mio nome? Perdi più, mi vedevo costretto a conversare per qualche minuto con Madame de Vaugoubert; e la cosa mi seccava da due punti di vista. Non ci tenevo affatto a mettere radici in quella festa, perché ero d’accordo con Albertine (alla quale avevo procurato un palco per *Phèdre*) che sarebbe venuta da me un po’ prima di mezzanotte. Non che fossi innamorato di lei; obbedivo, facendola venire quella sera, a un desiderio tutto sensuale, benché si fosse in quel torrido periodo dell’anno in cui la sensualità liberata visita più volentieri gli organi del gusto, cerca soprattutto la freschezza. Più che del bacio d’una fanciulla, ha sete di un’aranciata, di un bagno, se non di contemplare quella luna sbucciata e succosa che dissetava il cielo. Ma accanto ad Albertine – la quale, del resto, mi ricordava la freschezza dell’onda – contavo di sbarazzarmi dei rimpianti che tanti incantevoli volti non avrebbero mancato di suscitare in me (la

serata della principessa, infatti, era affollata di fanciulle, oltre che di signore). D'altra parte, quello dell'imponente Madame de Vaugoubert, borbonico e imbronciato, non aveva nulla d'attraente.

Al ministero si diceva, senz'ombra di malizia, che in quella casa era il marito a portare la gonna, e la moglie i pantaloni. C'era più verità, in questo, di quanto non si credesse. Madame de Vaugoubert *era* un uomo. Che fosse sempre stata o, piuttosto, fosse diventata quella che mi appariva, aveva poca importanza, giacché, in un caso come nell'altro, si era in presenza di uno dei più emozionanti spettacoli della natura, tale, soprattutto nella seconda ipotesi, da avvicinare il regno umano a quello dei fiori. Nel primo caso – se, cioè, la futura Madame de Vaugoubert fosse stata sempre così pesantemente mascolina – la natura, con astuzia diabolica e benefica, dà alla fanciulla l'ingannevole aspetto d'un uomo. E l'adolescente che non ama le donne, e vuole guarire, ricorre con gioia al sotterfugio di procurarsi una fidanzata che gli evoca l'immagine di uno scaricatore. Nell'altro caso, se la donna non ha sin dall'inizio i caratteri maschili, li acquisisce a poco a poco, magari inconsciamente, per piacere al marito, grazie a quella sorta di mimetismo che fa sì che certi fiori assumano l'aspetto degli insetti che vogliono attrarre. Il dispiacere di non essere amata, di non essere uomo, la virilizza. Anche a prescindere dal caso di cui ci stiamo occupando, chi non ha notato come i coniugi più normali finiscano con l'assomigliarsi, persino, a volte, con lo scambiarsi le rispettive qualità? Un ex cancelliere tedesco, il principe von Bülow, aveva sposato un'italiana. Alla lunga si vide, sul Pincio, di quanta finezza italiana si fosse impregnato il marito germanico, di quanta durezza teutonica la principessa italiana. Per toccare un punto eccentrico rispetto alle leggi che stiamo delineando, tutti conoscono un eminente diplomatico francese le cui origini erano rivelate solo dal suo nome, uno dei più illustri d'Oriente. Con la maturità, con la vecchiaia, si è risvegliato in lui l'orientale che nessuno aveva mai sospettato; e, vedendolo, si rimpiange l'assenza del fez, che lo completerebbe.

Per tornare a costumi affatto ignorati dall'ambasciatore di cui abbiamo or ora evocato la figura ancestralmente appesantita, Madame de Vaugoubert incarnava il tipo, acquisito o predestinato, la cui immagine immortale è la principessa Palatina, la quale,

sempre in tenuta da cavallerizza, e avendo preso dal marito, più che la virilità, i difetti degli uomini che non amano le donne, denuncia nelle sue lettere da comare le tresche fra tutti i gran signori della corte di Luigi XIV. A rendere ancora più mascolino l'aspetto di donne come Madame de Vaugoubert si aggiungono, poi, l'abbandono in cui sono lasciate dal marito e la vergogna che ne provano, tali da infliggere una progressiva umiliazione a tutto quanto vi è in loro di femminile. Esse finiscono, così, con l'assumere le qualità e i difetti che il marito non ha. Quanto più lui diventa frivolo, effeminato, indiscreto, tanto più loro si trasformano nell'inamabile effigie delle virtù che lo sposo dovrebbe praticare.

Tracce d'obbrobrio, di fastidio, d'indignazione offuscavano il viso regolare di Madame de Vaugoubert. Capivo, ahimè, che mi stava osservando, con interesse e curiosità, come uno di quei ragazzi che piacevano a suo marito, uno di quei ragazzi che lei avrebbe tanto voluto essere ora che lui, invecchiando, preferiva la gioventù. Mi guardava con l'attenzione di quelle provinciali che, nel catalogo d'un negozio di mode, scelgono, per copiarlo, il *tailleur* che tanto s'addice alla graziosa figuretta disegnata (in realtà, sempre la stessa in ogni pagina, ma moltiplicata illusoriamente in creature diverse grazie al variare delle pose e delle *toilettes*). L'attrazione vegetale che spingeva verso di me Madame de Vaugoubert era così forte, che giunse ad impadronirsi del mio braccio perché l'accompagnassi a bere un bicchiere d'aranciata. Ma riuscii a sottrarmi, adducendo che dovevo andarmene al più presto e non mi ero ancora fatto presentare al padrone di casa.

La distanza che mi separava dall'ingresso dei giardini, dove il personaggio in questione stava conversando con alcuni invitati, non era eccessiva. Ma mi metteva più paura che se, per superarla, mi fosse toccato d'espormi a un fuoco ininterrotto.

Molte donne alle quali mi sembrava che avrei potuto chiedere di presentarmi erano in giardino, dove, pur simulando un'estatica ammirazione, non sapevano bene cosa fare. Ricevimenti come quello sono, perlopiù, in anticipo sul tempo. Diventano reali, per così dire, soltanto il giorno dopo, quando occupano l'attenzione delle persone che non sono state invitate. Se un vero scrittore, immune dallo sciocco amor proprio di tanti letterati, leggendo

l'articolo di un critico che gli ha sempre attestato la più grande ammirazione, vi vede citati i nomi di autori mediocri, ma non il suo, non ha nemmeno il tempo di soffermarsi su quello che potrebbe essere, per lui, motivo di stupore: i suoi libri lo aspettano. Ma una donna del gran mondo non ha niente da fare, e se sul «Figaro» legge: «Grande serata, ieri, in casa del principe e della principessa di Guermantes, ecc.», esclama: «Ma come! ho parlato per un'ora, tre giorni fa, con Marie-Gilbert, e non m'ha detto nulla!», e si arrovela per scoprire quale passo falso abbia potuto fare con i Guermantes. Bisogna dire che, per quanto concerneva i ricevimenti della principessa, lo stupore coglieva, a volte, tanto chi era invitato quanto chi non lo era. Esplodevano, infatti, nei momenti meno prevedibili, e coinvolgevano persone che Madame de Guermantes aveva lasciate per anni nell'oblio. E quasi tutti, in quell'ambiente, sono così insignificanti, che ciascuno dei loro simili adotta, per giudicarli, il metro della loro cortesia: invitato li adora, escluso li detesta. Quanto alla seconda evenienza, va precisato che se la principessa non invitava certuni che pure contava fra i suoi amici, ciò dipendeva, spesso, dal suo timore di irritare «Palamède», che li aveva scomunicati. Potevo dunque escludere che Madame de Guermantes avesse parlato di me al signor di Charlus, altrimenti non mi sarei trovato lì. Il barone se ne stava, adesso, accanto all'ambasciatore di Germania, appoggiato coi gomiti alla balaustra dello scalone che dal giardino riconduceva al palazzo, di modo che gli invitati, nonostante le tre o quattro ammiratrici che s'erano raggruppate attorno a lui e quasi lo nascondevano, erano costretti ad andare a salutarlo. Lui rispondeva chiamando ciascuno per nome. E si sentiva, così, un susseguirsi di «Buonasera signor du Hazay, buonasera Madame de La Tour du Pin-Verclause, buonasera Madame de La Tour du Pin-Gouvernet, buonasera Philibert, buonasera cara ambasciatrice, ecc.». Era un uggìoglio continuo, interrotto da benevole raccomandazioni o da domande che Charlus (senza poi ascoltare la risposta) modulava in tono raddolcito, artefatto (per esprimere indifferenza) e benigno: «Fate attenzione che la piccina non prenda freddo, è sempre un po' umido in giardino. Buonasera Madame de Brantes. Buonasera Madame de Mecklembourg. C'è anche la vostra figliola? Ha il suo delizioso abito rosa? Buonasera Saint-Géran». Indubbiamente, alla base di questo atteggiamento c'era dell'orgoglio. Charlus sapeva di essere un Guermantes, investito di un ruolo preponderante in quella festa.

Ma non di solo orgoglio si trattava; e il termine “festa” evocava di per sé, a un uomo dotato di sensibilità estetica, il senso lussuoso, singolare, ch'esso può assumere se la festa si svolge, non in casa di persone del gran mondo, ma in un quadro del Carpaccio o del Veronese. Anzi, è ancora più probabile che il signor di Charlus, da quel principe tedesco che era, si ricollegasse alla festa del *Tannhäuser*, e concepisse se stesso come il Margravio che, all'ingresso della Warburg, ha una buona, condiscendente parola per ciascuno degli invitati, mentre il fluire di costoro nel castello o nel parco è salutato dalla lunga frase, cento volte ripresa, della famosa “Marcia”.

Bisognava, tuttavia, che mi decidessi. Riconoscevo, è vero, sotto gli alberi, donne con le quali ero più o meno in rapporto, ma sembravano trasformate dal fatto d'essere dalla principessa e non da sua cugina, e ch'io le vedessi sedute, anziché davanti a un piatto di Saxe, sotto i rami d'un castagno. L'eleganza dell'ambiente non c'entrava per nulla. Anche se fosse stata infinitamente minore che da “Oriane”, avrei provato lo stesso turbamento. Basta che, nel nostro salotto, vada via la luce elettrica, e si debba sostituirla con delle lampade a olio, perché tutto appaia mutato. Fui strappato alla mia incertezza da Madame de Souvré. «Buonasera, mi disse venendo verso di me. È molto che non vedete la duchessa di Guermantes?» Eccelleva nel dare a frasi di questo genere un'intonazione atta a provare che non le pronunciava per pura stupidità, come chi, non sapendo di che cosa parlare, vi abborda infinite volte citando una relazione comune, spesso assai vaga. Nel suo sguardo, per contro, s'accese un sottile filo conduttore, che significava: «Non pensate ch'io non v'abbia riconosciuto. Siete il giovanotto che ho incontrato dalla duchessa di Guermantes. Mi ricordo benissimo». Purtroppo, il velo protettivo che quella frase dall'apparenza insulsa e dall'intenzione delicata stendeva su di me era estremamente fragile, e svanì non appena cercai di avvalermene. Quando doveva appoggiare un'istanza presso qualche potente, Madame de Souvré possedeva l'arte di far credere al postulante che era disposta a raccomandarlo e, nello stesso tempo, all'alto personaggio che non gliene importava nulla, accendendo, con questo comportamento a doppio senso, un credito di riconoscenza verso il primo senza crearsi alcun debito nei confronti del secondo. Incoraggiato dalla buona grazia di quella dama, le

chiesi di presentarmi al signor di Guermantes, al che lei, approfittando d'un istante in cui gli sguardi del padrone di casa erano rivolti altrove, mi prese maternamente per le spalle e – sorridendo al viso del principe il quale, girato, non poteva vederla – mi spinse verso di lui con un gesto di simulata protezione e calcolata inefficacia, che abbandonandomi alla deriva mi restituì più o meno al punto di partenza. Tale è la viltà delle persone di mondo.

Ancora maggiore fu quella d'una signora che venne a salutarmi chiamandomi per nome. Mi sforzavo, parlandole, di ricordare chi fosse; rammentavo benissimo di aver pranzato con lei, rammentavo certe sue frasi. Ma la mia attenzione, tesa verso la regione interiore che custodiva questi ricordi di lei, non riusciva a rintracciarne il nome. Eppure, doveva essere lì. Con esso il mio pensiero s'era impegnato in una specie di gioco per afferrarne i contorni, la lettera iniziale, e infine disvelarlo per intero. Era fatica sprecata; sentivo approssimativamente la sua massa, il suo peso, ma, quanto alla forma, nel confrontarla con l'oscuro prigioniero rannicchiato nella notte interiore, dovevo confessarmi: «Non ci siamo». La mia intelligenza sarebbe stata certo in grado di creare i nomi più difficili. Malauguratamente, non si trattava di creare, ma di riprodurre. L'intelligenza può compiere agevolmente qualsiasi azione, purché non sottoposta al reale. In quel caso, non potevo evitare che lo fosse. Alla fine, il nome mi venne all'improvviso e d'un sol colpo: "Madame d'Arpajon". Ma sbaglio a dire che venne, giacché non credo che mi sia apparso per sua propria propulsione. Non credo nemmeno che i lievi e numerosi ricordi concernenti quella dama, e ai quali non avevo cessato di chiedere aiuto (con esortazioni del tipo: «Ma, insomma, è quell'amica di Madame de Souvré che nutre per Victor Hugo un'ammirazione così ingenua, mista di spavento e d'orrore»), non credo che tutti quei ricordi, svolazzando fra me e il suo nome, siano in qualche modo serviti a recuperarlo. Nel grande gioco a rimpiattino messo in atto dalla memoria quando si va in cerca di un nome, ciò che si verifica non è una serie graduale di approssimazioni. Prima non vediamo niente e poi, di colpo, compare il nome esatto, diversissimo da quello che ci sembrava d'intravedere. Non è stato lui a venire sino a noi. No, io credo piuttosto che, vivendo, noi non facciamo altro che allontanarci dalla zona in cui un nome è qualcosa di ben distinto; e

che, grazie a un esercizio della volontà e dell'attenzione atto ad acuire il mio sguardo interiore, io avessi d'un tratto perforato la semioscurità e visto con chiarezza. In ogni caso, se fra l'oblio e il ricordo vi sono delle transizioni, si tratta di transizioni inconscie. I nomi intermedi attraverso i quali passiamo prima di trovare il nome vero sono, infatti, nomi falsi, e non ci avvicinano per niente all'obiettivo. Spesso non sono neanche, in senso proprio, dei nomi, ma semplici consonanti, che non figurano nel nome ritrovato. D'altronde, il lavoro dell'intelletto che passa dal nulla alla realtà è talmente misterioso che, in fin dei conti, quelle consonanti false potrebbero essere delle pertiche protese verso di noi, in modo preliminare e maldestro, per aiutarci a ghermire il nome esatto. «Tutto questo, osserverà il lettore, non ci dice niente circa la scarsa compiacenza della dama in questione; ma poiché vi siete soffermato così a lungo, permettetemi, signor autore, di farvi perdere un minuto di più per farvi notare quanto sia spiacevole che, giovane come eravate (o come era il vostro eroe, se non si tratta di voi), voi aveste già così poca memoria da non ricordare il nome d'una signora che conoscevate benissimo.» È, in effetti, molto spiacevole, signor lettore. E più triste di quel che non crediate, quando vi si percepisca l'annuncio del tempo in cui nomi e parole spariranno dalla zona limpida del pensiero, e dovremo, per sempre, rinunciare a ripeterci i nomi delle persone che abbiamo meglio conosciute. È spiacevole, in effetti, che già da giovani occorra tanta fatica per ritrovare nomi ben noti. Ma se questa infermità ci colpisse solo per nomi appena conosciuti, affatto naturalmente dimenticati, e di cui non ci si volesse affannare a ricordarsi, sarebbe un'infermità non priva di vantaggi. «E quali, di grazia?» Eh, signore, il fatto è che solo la malattia ci fa notare e capire e ci permette di scomporre i meccanismi che, altrimenti, non conosceremmo. Un uomo che ogni sera piomba come un masso sul suo letto e non vive più sino al momento di svegliarsi e d'alzarsi, un uomo siffatto penserà mai di fare, se non delle grandi scoperte, perlomeno delle piccole osservazioni sul sonno? A malapena sa di dormire. Un po' d'insonnia non guasta per apprezzare il sonno, per proiettare una qualche luce in quella notte. Una memoria esente da pecche non può stimolare con efficacia allo studio dei fenomeni della memoria. «Ma, insomma, Madame d'Arpajon vi presentò o non vi presentò al principe?» No; ma tacete, e lasciatemi riprendere il filo del racconto.

Madame d'Arpajon fu ancora più vile di Madame de Souvré, ma la sua viltà era più scusabile. Sapeva di avere sempre avuto poco potere in società. Tale potere era stato ulteriormente indebolito dalla sua relazione con il signor di Guermantes; l'abbandono da parte del duca gli aveva inferto il colpo di grazia. Il malumore provocatole dalla mia richiesta di presentarmi al principe instaurò in lei un silenzio che, con somma ingenuità, volle farmi credere dovuto al fatto di non aver sentito quanto le avevo detto. Non si rese nemmeno conto che la collera le faceva aggrottare le sopracciglia. O forse, al contrario, se ne rese conto, non si curò della contraddizione, e se ne servì per la lezione di discrezione che poteva impartirmi senza mostrarsi eccessivamente grossolana: voglio dire una lezione muta, e non per questo meno eloquente.

➤ D'altronde, Madame d'Arpajon era già molto contrariata; troppi sguardi s'erano alzati verso un balcone rinascimentale alla cui estremità, in luogo delle statue monumentali che vi si trovavano così spesso applicate a quei tempi, si sporgeva, non meno scultorea, la splendida duchessa di Surgis-le-Duc, la donna succeduta a Madame d'Arpajon nel cuore di Basin de Guermantes. Sotto il leggero tulle bianco che la proteggeva dal fresco della notte si scorgeva, flessuoso e come in volo, il suo corpo di Vittoria. Non avevo altra risorsa, ormai, che il signor di Charlus, il quale s'era ritirato in un salotto a pianterreno comunicante col giardino. Ebbi tutto il tempo (dato che si fingeva assorto in una simulata partita di *whist*, che gli consentiva di comportarsi come se non vedesse nessuno) d'ammirare la studiata, artistica semplicità del suo *frac*, cui alcuni minimi dettagli, che solo un sarto sarebbe riuscito a distinguere, conferivano l'aspetto d'una "Armonia" in nero e bianco di Whistler; anzi, in nero, bianco e rosso, giacché, sospesa con un largo nastro al *jabot* della marsina, Charlus indossava la croce in smalto bianco, nero e rosso di Cavaliere dell'Ordine religioso di Malta. In quell'istante, la partita del barone fu interrotta da Madame de Gallardon, che accompagnava suo nipote, il visconte di Courvoisier, un giovanotto con una bella faccia e un'aria impertinente: «Caro cugino, disse Madame de Gallardon, permettetemi di presentarvi mio nipote Adalbert. Ecco, Adalbert, questo è il famoso zio Palamède di cui senti sempre parlare. – Buonasera, Madame de Gallardon», rispose Charlus. E, senza nemmeno guardare il giovane: «Buonasera, signore», aggiunse, con

tono burbero e una voce così violentemente scortese, da lasciare tutti allibiti. Forse, sapendo che Madame de Gallardon nutriva qualche dubbio sui suoi costumi e, una volta, non aveva saputo resistere al piacere di alludervi, Charlus aveva voluto tagliar corto a tutti i pettegolezzi che la marchesa avrebbe potuto imbastire s'egli avesse accolto amabilmente suo nipote, facendo, al tempo stesso, una clamorosa professione d'indifferenza nei confronti dei giovani; forse gli era parso che il suddetto Adalbert non avesse corrisposto alle parole della zia con un atteggiamento sufficientemente rispettoso; o forse, desideroso di fare più tardi le sue *avances* a un così attraente cugino, voleva concedersi il vantaggio di un'aggressione preventiva, come quei sovrani che, prima d'intraprendere un'azione diplomatica, la sostengono con un'azione militare.

Non era difficile come credevo ottenere che il signor di Charlus accedesse alla mia richiesta di presentazione. Da una parte, quel Don Chisciotte s'era battuto, negli ultimi vent'anni, contro tanti mulini a vento (perlopiù parenti che, secondo lui, s'erano comportati male nei suoi confronti), aveva proibito tante volte che qualche persona "assolutamente non ricevibile" venisse invitata in casa di questi o queste Guermantes, che costoro cominciavano a temere di guastarsi con tutti gli amici più affezionati, di doversi privare sino alla morte della compagnia di certi "nuovi" di cui erano curiosi, per sposare i rancori stentorei ma inesplicabili di un cognato o cugino il quale avrebbe preteso che ciascuno abbandonasse per lui moglie, fratelli, figli. Più intelligente degli altri Guermantes, Charlus si era accorto che, ormai, si teneva conto dei suoi veti solo una volta su due, e – prevenendo il futuro, e temendo che un giorno toccasse a lui d'essere quello di cui si fa a meno – aveva cominciato a sacrificare qualcosa, a moderare, come si dice, le pretese. Inoltre, se era capace di rendere insopportabile la vita per mesi, per anni, a un individuo che detestava – non tollerando che gli si indirizzasse un solo invito, a costo di battersi come un facchino contro una regina, giacché la qualità dell'ostacolo non contava più nulla per lui –, i suoi scoppi di collera erano, in compenso, troppo frequenti per non risultare abbastanza frammentari. «Quell'imbecille, quel tipo orrendo! lo ricacceremo al suo posto, lo ributteremo nella fogna dove, purtroppo, non mancherà d'essere nocivo alla salubrità cittadina», si metteva a

urlare, foss'anche da solo in casa sua, scorrendo qualche lettera che giudicava irriverente, o ricordando qualche discorso che gli era stato riferito. Ma una nuova collera contro un secondo imbecille dissipava la precedente, e per poco che il primo si mostrasse deferente, la crisi da lui scatenata cadeva nell'oblio, senza essere durata abbastanza per costituire un fondo d'odio sul quale edificare. Così, malgrado il suo malumore nei miei confronti, quando gli chiesi di presentarmi al principe sarei forse riuscito nel mio intento, se non avessi avuto la malaugurata idea d'aggiungere per scrupolo, e perché non mi attribuisse l'indelicatezza d'essermi insinuato lì alla ventura contando su di lui per non farmi scacciare: «Sapete, li conosco benissimo, la principessa è stata molto gentile con me. – Ebbene, se li conoscete, a cosa può servirvi ch'io vi presenti?» mi replicò in tono sferzante, e, voltandomi le spalle, riprese la sua presunta partita con il Nunzio, l'ambasciatore di Germania e un personaggio a me ignoto.

A questo punto, dal fondo di quei giardini dove, un tempo, il duca d'Aiguillon faceva allevare animali rari, giunse sino a me, attraverso le porte spalancate, il rumoroso soffio d'un naso che fiutava tante eleganze e non voleva perderne nessuna. Il soffio s'avvicinò, io m'avviai comunque nella sua direzione, col risultato che la parola "buonasera", sussurrata al mio orecchio dal signor di Bréauté, vi risuonò non già con il rumore sferragliante e scheggiato d'un coltello passato sulla mola per affilarlo, né, tanto meno, come il grido del cinghialeto devastatore di coltivi, bensì come la voce d'un possibile salvatore. Meno potente di Madame de Souvré, ma meno profondamente inservizievole di lei, molto più a suo agio col principe di Madame d'Arpajon, portato forse a sopravvalutare la mia posizione nel giro dei Guermantes, o più informato in proposito, forse, di quanto non lo fossi io, mi fece tuttavia durare qualche fatica, in un primo momento, a catturare la sua attenzione, giacché, con le narici dilatate e le papille frementi, si girava da tutte le parti, sgranando curiosamente il monocolo come se si fosse trovato di fronte a cinquecento capolavori. Ma, una volta afferrata la mia domanda, l'accolse con soddisfazione e mi accompagnò verso il principe, al quale mi presentò in tono ghiotto, cerimonioso e volgare, come se gli stesse porgendo, raccomandandone la squisitezza, un piatto di pasticcini. Quanto l'accoglienza del duca di Guermantes era – quando voleva – amabilmente amichevole,

cordiale e familiare, altrettanto quella del principe mi parve compassata, solenne, altera. Mi sorrise appena, mi chiamò gravemente: «Signore». Spesso avevo sentito il duca schernire la boria del cugino. Ma dalle prime parole che questi mi rivolse e che, con la loro freddezza e serietà, facevano il più netto contrasto col linguaggio cameratesco di Basin, dedussi immediatamente che, fra i due, il personaggio fondamentalmente sdegnoso era il duca, con quel suo trattarvi, sin dalla prima visita, “da pari a pari”, mentre l’uomo veramente semplice era il principe. Colsi nel suo riserbo un maggior sentimento, non dirò d’uguaglianza, che per lui sarebbe stata inconcepibile, ma perlomeno della considerazione che si può accordare a un inferiore, come succede in tutti gli ambienti fortemente gerarchizzati, per esempio in tribunale o all’università, dove un procuratore generale o un preside di facoltà, consci dell’importanza della propria carica, nascondono forse più semplicità reale e, quando li si conosce meglio, più bontà, più semplicità vera, più cordialità, nella loro tradizionale alterigia, di qualche collega più “moderno” nell’affettazione di un cameratismo scherzoso. «Contate di seguire la carriera di vostro padre?» mi chiese con distaccato interesse. Risposi sommariamente alla sua domanda, sentendola dettata da pura cortesia, e mi allontanai perché potesse accogliere altri invitati.

Vidi Swann; stavo per rivolgergli la parola, quando mi accorsi che il principe di Guermantes, anziché ricevere sul posto il saluto del marito di Odette, l’aveva subito trascinato con sé, con la potenza d’una pompa aspirante, verso il fondo del giardino – addirittura, come insinuarono alcuni, “per metterlo alla porta”.

Distratto, fra tutta quella gente, al punto che solo due giorni dopo, dai giornali, appresi che un’orchestra boema aveva suonato per tutta la sera e che, a intervalli d’un minuto, s’erano succeduti i fuochi di bengala, ritrovai una qualche capacità d’attenzione solo al pensiero che avrei potuto vedere la celebre fontana di Hubert Robert.

Da lontano, in uno spiazzo protetto da alberi stupendi, molti dei quali non erano meno antichi della stessa fontana, si vedeva, piantato in disparte, il suo zampillo svelto, immobile, indurito, che offriva all’alito della brezza solo le piume esterne e più leggere del

suo pallido, fremente pennacchio. Il XVIII secolo aveva epurato l'eleganza delle sue linee, ma, fissando lo stile dello zampillo, sembrava averne arrestato la vita; a quella distanza si aveva, più che la sensazione dell'acqua, l'impressione dell'arte. Persino la nuvola d'umidità che si formava incessantemente alla sua vetta manteneva l'impronta dell'epoca, come quelle che s'assiepano in cielo attorno ai palazzi di Versailles. Ma, più da vicino, ci si rendeva conto che, pur rispettando (come le pietre d'un antico palazzo) il disegno tracciato inizialmente, erano acque sempre nuove a slanciarsi e, nell'intento d'obbedire ai remoti ordini dell'architetto, a eseguirli esattamente nella misura in cui sembravano violarli, giacché soltanto i loro mille salti sparsi potevano creare, a distanza, l'illusione di un unico slancio. Questo, in realtà, s'interrompeva non meno spesso di quanto l'acqua, ricadendo, si sparpagliava, mentre da lontano m'era parso inflessibile, denso, di una continuità senza lacune. Avvicinandosi un poco, si vedeva che tale continuità, in apparenza affatto lineare, era assicurata in ogni punto d'ascesa, ovunque lo zampillo si sarebbe dovuto spezzare, dall'entrata in gioco, dalla ripresa laterale d'uno zampillo parallelo che saliva più in alto del primo e veniva a sua volta, a un'altezza maggiore e ormai insostenibile, rilevato da un terzo. Ancor più da vicino, gocce sfinite ricadevano dalla colonna d'acqua incrociando, di passaggio, le sorelle ascendenti, e a volte, strappate, afferrate in un vortice dell'aria sconvolta da quell'inesausto zampillio, aleggiavano prima di sprofondare nella vasca. Esse contrastavano con le loro esitazioni, con la loro traiettoria inversa, e sfumavano, coi loro teneri vapori, la drittezza e la tensione di quello stelo, sormontato da una nuvola oblunga fatta di mille goccioline – ma, all'apparenza, bruno-dorata e immutabile – che saliva ad aggiungersi, infrangibile, immobile, rapida e slanciata, alle nubi del cielo. Purtroppo, bastava un colpo di vento a farla piombare obliquamente a terra; oppure, a volte, un singolo zampillo indisciplinato mutava direzione, e avrebbe infradiciato sino alle ossa, se non si fosse tenuta a rispettosa distanza, la folla contemplativa e temeraria degli invitati.

Uno di questi piccoli incidenti, che si verificavano, in pratica, solo quando s'alzava la brezza, risultò piuttosto spiacevole. Qualcuno aveva fatto credere a Madame d'Arpajon che il duca di Guermantes – in realtà non ancora arrivato – fosse con Madame de Surgis nelle gallerie di marmo rosa cui si accedeva dal doppio colonnato, cavo

all'interno, che s'innalzava dal parapetto della vasca. Ora, nell'istante in cui Madame d'Arpajon stava per infilarsi in uno dei colonnati, un forte colpo di brezza calda distorse lo zampillo, e inondò così completamente la bella donna che l'acqua, dalla scollatura, le sgocciolò fin dentro l'abito, inzuppandola come se l'avessero immersa in un bagno. Non lontano da lei, risuonò allora una specie di ritmico grugnito, abbastanza forte da essere udito da un intero esercito, ma protratto per fasi successive, come se, anziché all'insieme dei reparti, si rivolgesse via via a ciascuno di essi: era il granduca Vladimiro, che rideva di cuore alla vista dell'immersione di Madame d'Arpajon, una delle cose più divertenti – come poi si compiacque di ripetere – cui avesse mai assistito. Poiché alcune persone caritatevoli facevano notare al moscovita che una sua frase di rincrescimento sarebbe stata forse opportuna, e avrebbe fatto piacere a quella donna che, malgrado i suoi quarant'anni suonati, e a dispetto dell'acqua che rendeva insidioso l'orlo della vasca, si cavava d'impaccio senza chiedere aiuto a nessuno, badando ad asciugarsi con la sua sciarpa, il granduca, uomo di buon cuore, pensò bene di adeguarsi e, una volta esauritisi gli ultimi rulli militari della risata, si sentì un nuovo grugnito ancora più violento dell'altro. «Brava, nonna, bravissima!» gridava Vladimiro, battendo le mani come a teatro. Madame d'Arpajon non parve entusiasta del fatto che si elogiassero la sua agilità a spese della sua giovinezza. E a qualcuno che, assordato dal rumore dell'acqua che il tuono di Monsignore riusciva tuttavia a sovrastare, le diceva: «Sua Altezza Imperiale, mi sembra, vi ha detto qualcosa. – No! rispose, non a me: a Madame de Souvré».

Attraversati i giardini, risalii lo scalone dove l'assenza del principe, ritiratosi in disparte con Swann, aveva infoltito attorno al signor di Charlus la folla degli invitati, così come a Versailles, quando Luigi XIV non era a palazzo, aumentava la cerchia attorno a Monsieur, suo fratello. Quando gli passai davanti, il barone mi fermò, mentre, alle mie spalle, due signore e un giovanotto s'avvicinavano per salutarlo.

«È un piacere vedervi qui», mi disse tendendomi la mano.
«Buonasera Madame de la Trémoille, buonasera cara Herminie.»
Ma, senza dubbio, il ricordo di quanto m'aveva detto a proposito del suo ruolo di massima autorità a palazzo Guermantes gli ispirò il

desiderio di esibire, per un fatto che lo indisponeva, ma che non era riuscito a impedire, una soddisfazione cui la sua impertinenza di gran signore e la sua ilarità d'isterico diedero subito, per altro, una forma di esasperata ironia: «È un piacere» riprese, «ma soprattutto è una cosa assai bizzarra». E diede in scoppi di risa che sembravano, al tempo stesso, testimoniare la sua gioia e l'impotenza della parola umana ad esprimerla, mentre alcune persone, sapendo quanto fosse restio a dare confidenza e, insieme, portato alle “uscite” insolenti, s'avvicinavano a gambe levate, con una curiosità e una fretta quasi indecenti. «Via, non prendetevela a male, aggiunse Charlus toccandomi dolcemente la spalla, sapete che vi voglio bene. Buonasera Antioche, buonasera Louis-René. Siete stato a vedere la fontana?» mi chiese, in tono più affermativo che interrogativo. «È molto bella, non vi pare? Un vero gioiello. Potrebbe essere ancora meglio, naturalmente, eliminando certe cose; allora, non ci sarebbe niente di simile in Francia. Anche così, comunque, è fra le cose più notevoli. Bréauté vi dirà che hanno fatto male a mettere dei lampioni, nel tentativo di far dimenticare che è stato lui ad avere un'idea così assurda. Ma, in fin dei conti, è riuscito a imbruttirla solo in minima parte. È molto più difficile sfigurare un capolavoro che crearlo. Del resto, avevamo già un vago sospetto che Bréauté fosse meno forte di Hubert Robert.»

Mi riaccodai alla fila dei visitatori che rientravano. «È da molto che non vedete la mia deliziosa cugina Oriane?» mi chiese la principessa che, lasciata da poco la sua poltrona nell'ingresso, stava tornando assieme a me nei salotti. «Deve venire, stasera; l'ho vista nel pomeriggio, aggiunse la padrona di casa. Me l'ha promesso. Penso, del resto, che voi siate a pranzo con noi due dalla regina d'Italia, all'ambasciata, giovedì. Ci saranno tutte le Altezze possibili e immaginabili, c'è di che essere intimiditi.» Nessuna quantità di Altezze poteva certo intimidire la principessa di Guermantes, i cui salotti n'erano gremiti e che diceva: «I miei cari Coburgo» come avrebbe detto: «I miei graziosi cagnolini». Se aveva soggiunto: «C'è di che essere intimiditi», era stato per pura stupidità, quella stupidità che nelle persone del gran mondo prevale persino sulla vanità. Sul conto della propria genealogia, ne sapeva meno di un incaricato di storia. Ci teneva, piuttosto, a far sapere che conosceva i nomignoli di tutte le persone di sua conoscenza. Così, avendomi chiesto se, la settimana successiva, avrei pranzato dalla marchesa de

la Pommelière, che veniva chiamata spesso “la Pomme”, alla mia risposta negativa tacque per qualche istante. Poi, senz’altra ragione che uno sfoggio voluto di erudizione involontaria, di banalità e di adeguamento allo spirito dominante, sentenziò: «È una donna piuttosto gradevole, la Pomme!».

Mentre la principessa conversava con me, facevano per l’appunto il loro ingresso il duca e la duchessa di Guermantes. Ma sul momento non mi fu possibile andar loro incontro perché fui acciuffato al volo dall’ambasciatrice di Turchia, la quale, accennando alla padrona di casa che avevo appena lasciata, esclamò, stringendomi il braccio: «Ah! che donna deliziosa, la principessa! che essere superiore! Penso che se fossi un uomo», proseguì con un pizzico di bassezza e di sensualità orientali, «consacrerei la mia vita a quella creatura celestiale». Risposi che, in effetti, mi sembrava incantevole, ma che conoscevo meglio sua cugina, la duchessa. «Ma non c’è confronto, replicò l’ambasciatrice. Oriane è un’affascinante donna di mondo che deve il suo spirito a Mémé e a Babal, mentre Marie-Gilbert è *qualcuno*.»

Non mi piace molto che mi si dica con tanta sicumera cosa devo pensare delle persone che conosco. E non c’era alcuna ragione per cui l’ambasciatrice di Turchia potesse dare, sul valore della duchessa di Guermantes, un giudizio più attendibile del mio. D’altronde – e anche questo spiegava la mia irritazione nei confronti dell’ambasciatrice – i difetti d’una semplice conoscenza, e persino d’un amico, sono per noi autentici veleni, contro i quali siamo fortunatamente “mitridatizzati”. Ma, senza addurre il minimo apparato di comparazione scientifica e lasciando da parte l’anafilassi, diciamo che in seno alle nostre relazioni amichevoli o puramente mondane vi è un’ostilità momentaneamente sanata, ma ricorrente a sbalzi. Abituamente, si soffre meno di questi veleni finché le persone sono “naturali”. Dicendo “Babal” e “Mémé” per designare persone che non conosceva, l’ambasciatrice di Turchia aveva sospeso gli effetti del “mitridatismo” che, di solito, me la rendeva tollerabile. Mi irritava, e questo era tanto più ingiusto in quanto non parlava così per far credere d’essere intima di “Mémé”, ma a causa di un’istruzione troppo rapida che l’induceva a nominare quei nobili signori secondo quello che riteneva il costume locale. Aveva fatto tutti i corsi in pochi mesi, senza seguire la

trafila. Ma, riflettendoci, attribuii anche a un'altra ragione il fastidio che provavo accanto all'ambasciatrice. Non era passato molto tempo da quando, in casa di "Oriane", la stessa personalità diplomatica m'aveva detto, in tono serio e motivato, che la principessa di Guermantes le era francamente antipatica. Non mi parve il caso di formalizzarmi su quel voltafaccia: a provocarlo era stato l'invito di quella sera. L'ambasciatrice era perfettamente sincera nel dirmi che la principessa di Guermantes era una creatura sublime. L'aveva sempre pensato. Ma, non avendo ricevuto sino allora nessun invito dalla principessa, aveva creduto di dover dare alla sua situazione di non invitata la forma di un'astensione volontaria per questioni di principio. Adesso che era stata invitata e, verosimilmente, lo sarebbe stata anche in seguito, la sua simpatia poteva esprimersi liberamente. Non c'è bisogno, per spiegare i tre quarti delle opinioni che si hanno sugli altri, di spingersi sino alla ripicca amorosa, sino all'esclusione dal potere politico. Il giudizio rimane incerto: un invito rifiutato o ricevuto lo determina. Del resto, l'ambasciatrice di Turchia, come diceva la duchessa di Guermantes che ispezionò in mia compagnia i salotti, "faceva la sua figura". Soprattutto, era molto utile. Le vere stelle del gran mondo sono stanche di comparirvi. Chi è curioso di contemplarle si vede spesso costretto a emigrare in un altro emisfero, dove se ne stanno praticamente sole. Ma le donne del genere dell'ambasciatrice ottomana, tutte di fresco arrivo in società, non si stancano di brillarvi, per così dire, ubiquamente. Danno il loro contributo a quella sorta di rappresentazione che ha nome serata o ricevimento, cui si farebbero trascinare moribonde pur di non mancarvi. Sono le comparse sulle quali si può sempre contare, tutte tese a non perdere una sola festa. Così, i giovani sprovveduti, ignorando che si tratta di false stelle, vedono in loro le regine dello *chic*, mentre ci vorrebbe tutta una lezione per illuminarli sulle ragioni per cui Madame Standish, ch'essi non conoscono affatto e che passa il suo tempo a dipingere cuscini, in disparte dal mondo, è perlomeno altrettanto gran dama quanto la duchessa di Doudeauville.

Nella vita d'ogni giorno, gli occhi della duchessa di Guermantes erano distratti e un po' malinconici; lasciava che li accendesse la fiamma dello spirito solo quando doveva salutare un amico, come se questi fosse un motto arguto, una battuta ad effetto, uno di quei bocconi prelibati la cui degustazione diffonde un'espressione di

raffinatezza e di gioia sul volto dell'intenditore. Ma durante le grandi serate, siccome c'era troppa gente da salutare, trovava che sarebbe stato faticoso, ogni volta, spegnere subito dopo la luce. Come un buongustaio di letteratura, se va a teatro per assistere alla novità d'un maestro della scena, manifesta la propria certezza che non passerà una cattiva serata atteggiando le labbra, già mentre affida il soprabito alla guardarobiera, ad un sorriso sagace, e lo sguardo a un'approvazione maliziosa, così, appena arrivata, la duchessa "accendeva" per tutta la sera. E mentre consegnava il suo mantello, d'un bellissimo rosso Tiepolo, lasciando scorgere una vera gogna di rubini che le stringeva il collo, e dopo aver gettato sul suo vestito quell'ultimo sguardo rapido, minuzioso e completo, da sarta, tipico della donna di mondo, Oriane s'accertò dello scintillio dei suoi occhi non meno che dei suoi altri gioielli. Qualche "buona lingua", sul tipo del signor di Jouville, ebbe un bel precipitarsi sul duca per impedirgli d'entrare: «Ma allora non sapete che il povero Mamà è in fin di vita? Gli hanno dato l'estrema unzione. – Lo so, lo so, rispose il signor di Guermantes, spingendo da parte il seccatore per entrare. Il viatico ha avuto un effetto prodigioso», aggiunse sorridendo di piacere al pensiero del ballo in maschera cui, dopo la serata del principe, era ben deciso a non mancare. «Non volevamo che si sapesse ch'eravamo tornati», mi disse la duchessa. Non sospettava che la principessa aveva smentito in anticipo questa affermazione, raccontandomi d'aver visto un istante la cugina, la quale le aveva promesso di venire. E il duca, dopo aver tenuto per cinque minuti la moglie sotto la pressione del suo sguardo: «Ho parlato a Oriane dei vostri dubbi». Adesso che constatava la loro infondatezza, e sapeva di non dover fare alcun passo per dissiparli, la duchessa li dichiarò assurdi, e mi prese lungamente in giro. «Che idea, pensare che non vi avessero invitato! Si è sempre invitati! E poi, c'ero io. Vi pare che non avrei potuto farvi invitare da mia cugina?» Devo ammettere che le capitò spesso di fare per me, in seguito, cose molto più difficili; nondimeno, mi guardai bene dall'interpretare le sue parole nel senso ch'io fossi stato eccessivamente schivo. Cominciavo a conoscere l'esatto valore del linguaggio, parlato o muto, dell'amabilità aristocratica, sempre felice di versare un balsamo sul senso d'inferiorità di coloro nei cui confronti viene esercitata, ma non sino al punto di dissolverlo, altrimenti essa perderebbe la sua ragion d'essere. «Ma voi siete uguale a noi, se non migliore», sembravano dire, con tutte le loro

azioni, i Guermentes; e lo dicevano nel modo più gentile che si possa immaginare, per essere amati, ammirati, ma non per essere creduti; cogliere il carattere fittizio di questa amabilità denotava, ai loro occhi, buona educazione; crederla reale, era da maleducati. Ricevetti d'altronde, di lì a poco, una lezione che finì d'insegnarmi, con la più compiuta esattezza, l'estensione e i limiti di certe forme dell'amabilità aristocratica. Fu a una *matinée* della duchessa di Montmorency in onore della regina d'Inghilterra; si formò, per andare al *buffet*, una sorta di piccolo corteo, in testa al quale incedeva la sovrana al braccio del duca di Guermentes. Arrivai in quel preciso momento. Con la mano libera, il duca mi fece, ad almeno quaranta metri di distanza, mille segni di richiamo e d'amicizia, il cui significato sembrava essere che potevo avvicinarmi senza timore, che nessuno m'avrebbe mangiato vivo al posto dei *sandwiches*. Ma io, che cominciavo a perfezionarmi nel linguaggio delle corti, anziché avvicinarmi anche d'un sol passo, m'inchinai profondamente, ma senza sorridere, dai miei quaranta metri di distanza, come avrei fatto con qualcuno che conoscessi appena, e ripresi il mio cammino nella direzione opposta. Se avessi scritto un capolavoro, i Guermentes non l'avrebbero apprezzato quanto quel saluto. Non soltanto esso non passò inosservato agli occhi del duca, che pure, quel giorno, dovette ricambiare i saluti di oltre cinquecento persone, ma non sfuggì nemmeno alla duchessa, la quale, incontrando mia madre, glielo raccontò e, guardandosi bene dal dirle che avevo fatto male, che avrei dovuto avvicinarmi, le disse che il marito era rimasto incantato dal mio saluto, che era impossibile racchiudervi un maggior numero di cose. Non si finiva più di riconoscergli, a quel saluto, ogni genere di meriti, senza mai menzionare, tuttavia, quello che era parso più prezioso, vale a dire la sua discrezione; né si finiva più di farmi complimenti che, come mi risultò chiaro, erano meno una ricompensa per il passato che un ammaestramento per il futuro, analogo a quello delicatamente impartito ai suoi allievi dal direttore d'un istituto scolastico: «Non dimenticate, cari ragazzi, che questi premi non sono tanto per voi quanto per i vostri genitori, perché vi mandino da noi anche l'anno prossimo». Allo stesso modo, Madame de Marsantes, quando qualcuno, venendo da un altro ambiente, entrava nel suo, gli tesseva le lodi delle persone discrete «che si fanno trovare quando le si cerca e si fanno dimenticare per tutto il resto del tempo», così come, sempre in forma indiretta, si avverte un domestico

maleodorante che l'uso dei bagni è estremamente giovevole alla salute.

Mentre, ancora nel vestibolo, stavo parlando con Madame de Guermantes, sentii una voce d'un timbro che, in futuro, avrei saputo distinguere senza possibilità d'errore. Era, nella fattispecie, quella del signor di Vaugoubert che conversava col signor di Charlus. Un clinico non ha bisogno che il malato sotto osservazione sollevi la camicia, né d'ascoltare il suo respiro; basta la voce. Quante volte, in seguito, fui colpito in questo o quel salotto dall'intonazione o dalla risata d'un uomo il quale, per altro, riproduceva alla perfezione il linguaggio della sua professione o i modi del suo ambiente, affettando una distinzione severa o una familiare grossolanità, ma la cui voce stonata era sufficiente a rivelare «è un Charlus» al mio orecchio esercitato come il diapason d'un accordatore! In quel momento sfilò davanti al barone, salutandolo, l'intero personale di un'ambasciata. Sebbene la mia scoperta della malattia in questione risalisse appena al pomeriggio di quello stesso giorno (quando avevo visto Charlus con Jupien), non avrei avuto bisogno, per emettere una diagnosi, di fare domande, di auscultare. Ma Vaugoubert, che stava parlando con Charlus, parve perplesso. Eppure, avrebbe dovuto sapere come regolarsi, dopo i dubbi dell'adolescenza. L'invertito si crede l'unico della sua specie in tutto l'universo; solo più tardi si figura – altra esagerazione – che l'unica eccezione sia l'uomo normale. Ma, ambizioso e timorato, da molto tempo Vaugoubert non s'abbandonava a quello che, per lui, sarebbe stato il piacere. La carriera diplomatica aveva avuto sulla sua vita lo stesso effetto che se avesse abbracciato un ordine religioso. Combinandosi con l'assidua frequentazione della Scuola di Scienze politiche, aveva fatto sì ch'egli si votasse, dopo i vent'anni, alla castità del cristiano. Così, dato che ogni senso perde vigore e vivacità, si atrofizza quando non viene usato, il signor di Vaugoubert – non diversamente dall'uomo civilizzato, che non sarebbe più capace degli esercizi di forza o della finezza d'udito dell'uomo delle caverne – aveva smarrito la particolare perspicacia che raramente faceva difetto al signor di Charlus; e nelle tavolate ufficiali, a Parigi o all'estero, il ministro plenipotenziario non riusciva nemmeno più a riconoscere coloro che, sotto il travestimento dell'uniforme, erano in fondo suoi simili. Alcuni nomi pronunciati da Charlus, che si indignava se lo citavano per i suoi

gusti, ma si divertiva sempre a divulgare quelli degli altri, provocarono in Vaugoubert un delizioso sconcerto. Non che, dopo tanti anni, pensasse d'approfittare di qualche buona occasione. Ma quelle rivelazioni subitanee, simili alle illuminazioni che, nelle tragedie di Racine, informano Atalia e Abner che Ioas è della razza di Davide, che Ester “nella porpora assisa” è d'origine “giudia”, trasformavano l'aspetto della delegazione di X o d'una certa sezione del ministero degli Esteri, rendendo retrospettivamente tali palazzi non meno misteriosi del tempio di Gerusalemme o della sala del trono di Susa. Di fronte a quel giovane personale d'ambasciata che andò, al completo, a stringere la mano di Charlus, Vaugoubert assunse l'espressione intensa e rapita di Elisa quando, in *Esther*, esclama:

*Ciel! quel nombreux essaim d'innocentes beautés
S'offre à mes yeux en foule et sort de tous côtés!
Quelle aimable pudeur sur leur visage est peinte!*

Poi, desideroso di maggiori “informazioni”, lanciò sorridendo a Charlus uno sguardo scioccamente interrogativo e concupiscente: «Ma sì, naturalmente» disse il barone, col tono dotto di un erudito che si rivolge a un inesperto. Al che il signor di Vaugoubert (irritando alquanto il signor di Charlus) non staccò più gli occhi dai giovani segretari che l'ambasciatore di X in Francia, vecchio cavallo di ritorno, non aveva scelto a caso. Vaugoubert taceva; intercettavo solo i suoi sguardi. Ma, avvezzo sin dall'infanzia ad attribuire persino ai muti il linguaggio dei classici, facevo declamare ai suoi occhi i versi nei quali Ester spiega ad Elisa che Mardocheo, per zelo nei confronti della sua religione, s'è preoccupato di mettere accanto alla regina solo fanciulle della medesima fede:

*Cependant son amour pour notre nation
A peuplé ce palais de filles de Sion,
Jeunes et tendres fleurs par le sort agitées,
Sous un ciel étranger comme moi transplantées.
Dans un lieu séparé de profanes témoins,
Il (cioè l'eccellente ambasciatore) met à les former*

[son étude et ses soins.

Alla fine, il signor di Vaugoubert parlò altrimenti che con gli

sguardi. «Chissà, disse malinconicamente, che qualcosa di simile non esista anche nel paese dove risiedo. – È probabile, convenne il signor di Charlus, a cominciare da re Teodosio, anche se non mi risulta nulla di positivo sul suo conto. – Oh! assolutamente no! – Allora, non è giusto averne talmente l'aria. Con tutte le smorfiette che fa! Appartiene al genere “caruccia”, quello che detesto di più. Io non avrei il coraggio di farmi vedere per strada assieme a lui. D'altronde, dovete pur conoscerlo per ciò che è: è conosciuto come la bettonica. – State prendendo un grosso abbaglio. In ogni caso, è una persona incantevole. Il giorno in cui è stato firmato l'accordo con la Francia, il re mi ha abbracciato. Non sono mai stato così commosso. – Era il momento di dirgli quel che avevate in mente. – Oh, Dio mio, che orrore! tremo al solo pensiero che possa sospettarlo! Ma non ho alcun timore in proposito.» Parole che udii, trovandomi nei pressi, e che m'indussero a recitare mentalmente:

*Le Roi jusqu'à ce jour ignore qui je suis,
Et ce secret toujours tient ma langue enchaînée.*

Questo dialogo, per metà parlato, per metà inespresso, era durato appena qualche istante, e io non avevo fatto che pochi passi attraverso i salotti con Madame de Guermentes quando una piccola signora bruna, straordinariamente graziosa, la fermò:

«Vorrei tanto che potessimo incontrarci. D'Annunzio vi ha vista da un palco, e ha scritto alla principessa di T... una lettera in cui dice di non aver mai visto nulla di così bello. Darebbe la vita per un colloquio di dieci minuti con voi. In ogni caso, anche se non potete o non volete, la lettera è in mio possesso. Dovreste fissarmi un appuntamento. Ci sono cose segrete di cui non posso parlarvi qui. A quanto pare, aggiunse rivolgendosi a me, non mi riconoscete; ci siamo visti dalla principessa di Parma (dove non ero mai stato). L'imperatore di Russia vorrebbe che inviassero vostro padre a Pietroburgo. Se poteste venire da me martedì, ci sarà per l'appunto Isvolskij, ve ne parlerebbe lui stesso. Ho un regalo da farvi, mia cara, riprese girandosi verso la duchessa, un regalo che non farei a nessun'altra: i manoscritti di tre drammi di Ibsen; me li ha fatti avere tramite il suo vecchio infermiere. Ne terrò uno per me, e vi darò gli altri due.»

Il duca di Guermentes non era affatto contento di queste offerte.

Incerto se Ibsen e D'Annunzio fossero morti o vivi, vedeva già degli scrittori, dei drammaturghi venire in visita da sua moglie e metterla nelle loro opere. Chi appartiene al gran mondo tende ad immaginarsi i libri come una specie di cubo cui sia stata tolta una faccia, per consentire all'autore di "farci entrare" in gran fretta tutti quelli che incontra. Una cosa evidentemente sleale, e degna di persone di scarsa levatura. Certo, non sarebbe male dargli un'occhiata "di sfuggita", perché in questo modo, leggendo un libro o un articolo, si scoprono "i retroscena", si vede cosa c'è "dietro le maschere". Ma, tutto sommato, è meglio limitarsi agli autori morti. Il signor di Guermantes trovava "assolutamente corretto" solo il tizio che scriveva i necrologi nel «Gaulois». Quello, almeno, s'accontentava di citare il nome del duca al primo posto fra le personalità di rilievo "particolarmente notate" ai funerali dov'egli aveva firmato il registro. Quando preferiva che il suo nome non figurasse, invece di firmare inviava una lettera di condoglianze alla famiglia del defunto, esprimendo i sensi della sua più profonda costernazione. Se, poi, la famiglia in questione faceva pubblicare sul giornale: "Fra le lettere ricevute, citiamo quella del duca di Guermantes, ecc.", non era colpa del cronista, ma del figlio, del fratello, del padre della defunta, con i quali il duca, bollandoli come "arrivisti", decideva subito di non avere più rapporti (cosa che egli, non conoscendo il significato esatto di certe locuzioni, definiva "avere a che dire"). Resta il fatto che i nomi di Ibsen e D'Annunzio, e la loro incerta sopravvivenza, incresparono le sopracciglia del duca, che non s'era ancora allontanato da noi tanto da non afferrare le svariate amabilità di Madame Timoléon d'Amoncourt. Era una donna incantevole, di un'intelligenza e d'una bellezza così seducenti che una sola delle due qualità sarebbe bastata ad affascinare. Ma poiché, nata fuori dell'ambiente in cui ora viveva, non aveva aspirato, dapprima, che a un salotto letterario ed era stata via via, in modo esclusivo, l'amica – non l'amante, assolutamente, essendo di costumi purissimi – di tutti i grandi scrittori, che le regalavano i loro manoscritti e scrivevano libri per lei, una volta entrata, per caso, nel faubourg Saint-Germain, vi aveva messo a profitto questi privilegi letterari. La sua posizione era tale, adesso, che non doveva dispensare altre grazie se non quelle profuse dalla sua presenza. Tuttavia, abituata un tempo a rendersi gradita con maneggi e servizi, perseverava in quella condotta, ancorché non più necessaria. Aveva sempre qualche segreto di Stato da rivelarvi, un

sovrano al quale presentarvi, l'acquerello d'un maestro di cui farvi omaggio. C'era, certo, in tutte queste inutili seduzioni, un po' di falsità; ma facevano della sua vita una commedia di scintillante complicatezza, ed era verissimo che dipendeva da lei la nomina di prefetti e generali.

Mentre incedeva al mio fianco, la duchessa di Guermantes lasciava che la luce azzurra dei suoi occhi fluttuasse dinanzi a lei, ma indefinitamente, per eludere le persone con cui non voleva aver rapporti e di cui presagiva a volte, da lontano, lo scoglio minaccioso. Procedevamo fra una duplice siepe di invitati, i quali, sapendo che non avrebbero mai conosciuto "Oriane", volevano almeno mostrarla, come una curiosità, alle loro mogli: «Vieni, Ursule, svelta, vieni a vedere Madame de Guermantes che chiacchiera con quel giovanotto». E ci mancava poco, era evidente, che salissero in piedi sulle sedie, per vedere meglio, come alla parata del 14 luglio o al Grand Prix. Non che il salotto della duchessa di Guermantes fosse più aristocratico di quello della cugina. Nel primo, si incontravano persone che, soprattutto a causa del principe, non sarebbero mai state ammesse nel secondo. Mai, per esempio, la principessa avrebbe ricevuto Madame Alphonse de Rothschild, la quale – intima amica, come la stessa Oriane, di Madame de la Trémoille e di Madame de Sagan – frequentava assiduamente la duchessa. Analoga sorte toccava al barone Hirsch, che il principe di Galles aveva portato da Oriane ma non dalla principessa, alla quale non sarebbe piaciuto; nonché ad alcuni grandi personaggi bonapartisti o addirittura repubblicani, che interessavano la duchessa ma che il principe, legittimista convinto, non avrebbe ricevuti per principio. Il suo antisemitismo, essendo anch'esso di principio, non cedeva davanti a nessuna eleganza, per accreditata che fosse; e se riceveva Swann – di cui era amico da sempre, anche se, unico fra i Guermantes, lo chiamava "Swann" e non "Charles" – era perché, sapendo che la nonna di Swann, protestante sposata con un ebreo, era stata l'amante del duca di Berri, si sforzava, ogni tanto, di prestar fede alla leggenda che del padre di Swann faceva un figlio naturale del principe. Secondo tale ipotesi, d'altronde falsa, Swann, figlio d'un cattolico a sua volta figlio di un Borbone e di una cattolica, sarebbe stato in tutto e per tutto cristiano.

«Come, non conoscete queste meraviglie?» mi chiese la duchessa, alludendo al palazzo in cui ci aggiravamo. Ma dopo aver celebrato la “magione” della cugina, s'affrettò ad aggiungere che preferiva mille volte “il suo umile buco”. «Qui, è stupendo per venirci *in visita*. Ma morirei d'angoscia se dovessi fermarmi a dormire in una di queste stanze, con tutta la storia che c'è passata. Mi sembrerebbe d'esser stata dimenticata, d'essere rimasta dopo la chiusura nel castello di Blois o di Fontainebleau, o addirittura al Louvre, e d'avere per unica risorsa contro la tristezza quella di dirmi che sono nella camera dove hanno assassinato Monaldeschi. Come camomilla, è troppo poco. Toh, ecco Madame de Saint-Euverte. Proprio stasera abbiamo pranzato da lei. Visto che domani, a casa sua, c'è la grande fiera annuale, pensavo che sarebbe andata a dormire. Ma già, lei non può perdere un solo ricevimento. Fosse stato in campagna, sarebbe saltata su una carretta pur di non farselo sfuggire.»

Quella sera, in realtà, Madame de Saint-Euverte era venuta meno per il piacere di non perdere una festa in casa d'altri che per assicurare il successo della sua, effettuare gli ultimi reclutamenti e passare sommariamente in rivista, *in extremis*, le truppe che il giorno successivo avrebbero dovuto compiere brillanti evoluzioni al suo *garden-party*. Da alcuni anni, infatti, gli invitati ai ricevimenti Saint-Euverte non erano più gli stessi d'un tempo. Subissate di gentilezze dalla padrona di casa, le donne eminenti del giro Guermantes, allora così rade, avevano a poco a poco trascinato con sé le loro amiche. Contemporaneamente, con un lavoro altrettanto progressivo, ma in senso inverso, Madame de Saint-Euverte aveva ridotto, di anno in anno, il numero delle persone ignote al mondo elegante. Una dopo l'altra, s'era smesso di vederle. Per qualche tempo, era stato in vigore il sistema delle “inornate”, che consentiva, grazie a ricevimenti sui quali si stendeva un velo di silenzio, di far venire i reietti a divertirsi fra di loro, ciò che dispensava dall'invitarli assieme alle persone di rango. Di che potevano lamentarsi? Non avevano forse (*panem et circenses*) i loro bravi pasticcini e un buon programma musicale? Negli ultimi anni, perciò – in simmetria, per così dire, con le due duchesse in esilio che un tempo, ai primi passi del salotto Saint-Euverte, avevano visibilmente sostenuto, come due cariatidi, il suo vacillante fastigio –, non si distinguevano più, frammiste al bel mondo, che due

persone eterogenee: la vecchia Madame de Cambremer e la moglie d'un architetto, una donna con una così bella voce che, spesso, non ci si poteva esimere dal chiederle di cantare qualcosa. Ma, in quella casa, non conoscevano più nessuno; e sembravano – rimpiangendo le compagne perdute, e rendendosi conto d'esser di troppo – sul punto di morire di freddo, come due rondini che non fossero emigrate a tempo. Così, l'anno successivo non furono invitate; Madame de Franquetot tentò di intercedere in favore della cugina che tanto amava la musica. Ma poiché non riuscì ad ottenere per lei una risposta più esplicita delle seguenti parole: «Si può sempre venire ad ascoltare un po' di musica se ci si tiene tanto, non è mica un delitto!», Madame de Cambremer ritenne che l'invito non fosse abbastanza caloroso, e lo declinò.

Di fronte a tale trasmutazione, operata da Madame de Saint-Euverte, di un salotto di lebbrosi in un salotto di gran dame (ultima forma, apparentemente superelegante, ch'esso aveva assunta), poteva destare sorpresa che la persona in casa della quale si sarebbe svolta l'indomani la festa più brillante della stagione, avesse avuto bisogno di venire a rivolgere, la vigilia, un supremo appello alle sue truppe. Il fatto è che la preminenza del salotto Saint-Euverte esisteva solo per coloro la cui vita mondana consiste esclusivamente nel leggere, sul «Figaro» o sul «Gaulois», la cronaca delle *matinées* e delle serate, senza aver mai messo piede da nessuna parte. Per questi mondani che vedono il mondo filtrato attraverso il giornale, era sufficiente l'enumerazione delle ambasciatrici d'Inghilterra, d'Austria, ecc., delle duchesse d'Uzès, di La Trémoille, ecc., ecc., per immaginare il salotto Saint-Euverte come il primo di Parigi – mentre era uno degli ultimi. Non che i resoconti fossero menzogneri. La maggior parte delle persone citate erano realmente presenti. Ma ciascuna di loro era venuta in seguito ad implorazioni, cortesie, servigi, e con la certezza di concedere a Madame de Saint-Euverte un'immensa grazia. Simili salotti, più schivati che ambìti, e dove ci si reca, per così dire, in servizio comandato, illudono soltanto le lettrici di “mondanità”. Che, poi, non fanno caso a una festa – quella, sì, davvero elegante – alla quale la padrona di casa, pur potendo disporre di tutte le duchesse, bramosi d'essere “fra gli eletti”, ne invita non più di due o tre e non fa mettere sui giornali i nomi dei suoi invitati. Così queste donne, che disconoscono o disprezzano il potere assunto al giorno d'oggi dalla pubblicità, sono

riconosciute eleganti dalla regina di Spagna mentre restano sconosciute alla folla, dal momento che la prima sa chi sono e la seconda lo ignora.

Madame de Saint-Euverte non era una di loro; e, da brava ape operaia, era venuta a fare incetta d'invitati per il giorno dopo. Il signor di Charlus non figurava nel suo bottino, s'era sempre rifiutato d'andare da lei. Ma, con tutta la gente con cui il barone era in rotta, Madame de Saint-Euverte aveva buon gioco ad addebitare la cosa al suo carattere.

Certo, se non ci fosse stata che Oriane, Madame de Saint-Euverte avrebbe potuto fare a meno di scomodarsi, giacché l'invito era stato rivolto a viva voce e accettato, per altro, con la buona grazia perfetta e ingannevole nel cui esercizio eccellono gli accademici, abilissimi nel lasciare il candidato commosso e convinto di poter contare sul loro voto. Ma non c'era lei soltanto. Il principe d'Agrigento sarebbe venuto? e Madame de Durfort? Insomma, per sorvegliare il raccolto, Madame de Saint-Euverte aveva ritenuto più opportuno muoversi di persona; insinuante con gli uni, imperativa con gli altri, a tutti annunciava, con mezze parole, divertimenti inimmaginabili e irripetibili, e a ciascuno prometteva di fargli trovare a casa sua la persona che desiderava vedere o il personaggio che aveva bisogno d'incontrare. Quella sorta di funzione – di cui (come certe magistrature del mondo antico) era investita una volta all'anno – consistente nel dare, l'indomani, il più importante *garden-party* della stagione, le conferiva una momentanea autorità. Le sue liste erano già bell'e chiuse, di modo che, mentre percorreva con passo misurato i salotti della principessa per far scivolare via via in ogni orecchio: «Non dimenticatevi di me, domani», assaporava l'effimera gloria di distogliere lo sguardo, pur continuando a sorridere, se scorgeva una brutta donna da scansare o qualche nobiluccio che una vecchia amicizia di collegio aveva fatto ammettere in casa di “Gilbert”, ma la cui presenza non avrebbe portato nessun contributo al suo *garden-party*. Con costoro evitava di parlare, per avere poi la possibilità di giustificarsi: «Ho fatto gli inviti a voce, e purtroppo non vi ho incontrato». In questo modo lei, semplice Saint-Euverte, selezionava con i suoi occhi scrutatori gli invitati di cui era composta la festa della principessa. E si sentiva, così facendo, né più né meno che una duchessa di Guermantes.

A proposito di quest'ultima, va precisato che nemmeno lei era tanto libera quanto si potrebbe credere nel distribuire i suoi saluti e i suoi sorrisi. In parte, certo, quando li rifiutava, lo faceva di sua spontanea volontà: «Mi annoia, diceva, non sarò mica costretta ad andare avanti per un'ora a parlarle della sua festa?».

Si vide passare una duchessa tutta nera, che per la sua bruttezza e stupidità, nonché per qualche errore di condotta, era stata esiliata non dalla società, ma da certe intimità eleganti. «Ah!» sussurrò Madame de Guermantes, con il colpo d'occhio infallibile e disincantato dell'intenditore cui si mostra un gioiello falso, «ricevono di questa roba, qui!» Le era sufficiente la vista di quella donna semitarata, dal viso cosperso di un numero esagerato di nei pelosi, per valutare la mediocrità della serata. Pur essendo stata educata assieme a lei, aveva troncato ogni rapporto con la signora in questione, al cui saluto non rispose se non con un secco cenno del capo. «Non capisco», mi confidò, quasi per scusarsi, «come Marie-Gilbert possa invitarci con tutta questa feccia. Sembra proprio che ce ne sia di tutte le parrocchie. Era organizzato molto meglio da Mélanie Pourtalès. Poteva anche ricevere il Santo Sinodo e il Tempio dell'Oratorio, se le garbava; ma in quei giorni, almeno, non invitava noi.» Ma, in molti casi, era per timidezza, timore d'una scenata da parte del marito, il quale non voleva che ricevesse artisti ecc. ("Marie-Gilbert" ne proteggeva parecchi, bisognava fare attenzione a non lasciarsi abbordare da qualche celebre cantante tedesca); timore, anche, motivato dal nazionalismo, che lei – come depositaria, al pari di Charlus, dello spirito dei Guermantes – disprezzava dal punto di vista mondano (adesso, pur di esaltare lo stato maggiore, si anteponeva a più d'un duca un generale plebeo), ma al quale, sapendo d'essere considerata "malpensante", faceva nondimeno ampie concessioni, sino a rifuggire, in quell'ambiente antisemita, dal tendere la mano a Swann. Su questo punto si sentì però subito rassicurata, apprendendo che il principe non aveva lasciato entrare Swann e aveva avuto con lui "una specie d'alterco". Non rischiava di dover conversare pubblicamente con quel "caro Charles" che preferiva vezzeggiare in privato.

«E quella chi sarebbe?» esclamò Madame de Guermantes, vedendo che una piccola signora dall'aspetto un po' eccentrico, con un vestito nero così semplice che la si sarebbe detta una povera

disgraziata, le rivolgeva, assieme al marito, grandi saluti. Non la riconobbe e, poiché aveva di questi scatti d'insolenza, si raddrizzò con aria offesa e, fissandola senza rispondere: «Chi è questa persona, Basin?» chiese con un'intonazione sbalordita, mentre il signor di Guermantes, per rimediare alla scortesie di Oriane, si inchinava alla signora e stringeva la mano al marito. «Ma è Madame de Chaussepierre, siete stata davvero scortese. – Chaussepierre? Che roba è? – Il nipote della vecchia Chanlivault. – Non ne so niente. Chi è quella donna, perché mi saluta? – Ma via, la conoscete perfettamente, è la figlia di Madame de Charleval, Henriette Montmorency. – Ah! conoscevo benissimo sua madre, era incantevole, molto spiritosa. Ma perché ha sposato tutta questa gente che non conosco? Avete detto che si chiama Madame de Chaussepierre?» disse la duchessa, compitando l'ultima parola in tono interrogativo, e come se temesse di sbagliarsi. Il duca la fissò con durezza. «Non è così ridicolo come date a vedere di credere, chiamarsi Chaussepierre! Il vecchio Chaussepierre era il fratello della suddetta Charleval, di Madame de Sennecour e della viscontessa di Merlerault. Tutta gente come si deve. – Ah! basta così, vi prego», esclamò la duchessa, la quale, come una domatrice, non voleva mai dare l'impressione di lasciarsi intimorire dagli sguardi feroci della belva. «Basin, voi mi state deliziando. Non so dove siete andato a scovare quei nomi, ma vi faccio tutti i miei complimenti. Ignoravo Chaussepierre, ma in compenso ho letto Balzac – non crediate d'essere il solo – e persino Labiche. Apprezzo Chanlivault, non mi dispiace Charleval, ma devo dire che Merlerault è veramente il massimo. Del resto, bisogna ammettere che anche Chaussepierre è tutt'altro che da buttar via. Avete fatto un lavoro da collezionista, non è possibile! Voi che volete scrivere un libro, aggiunse rivolgendosi a me, dovrete prendere nota di Charleval e Merlerault. Non potreste trovare di meglio. – Si troverà, molto semplicemente, davanti a un tribunale, e finirà in prigione; gli date dei pessimi consigli, Oriane. – Spero per lui che abbia a disposizione qualcuno un po' più giovane se ha voglia di chiedere dei cattivi consigli, e soprattutto di seguirli. Ma se non ha in mente nient'altro di più peccaminoso d'un libro!» A una certa distanza da noi, una giovane donna meravigliosa e fiera risaltava dolcemente in un abito bianco di tulle e di diamanti. Madame de Guermantes posò lo sguardo su di lei che parlava davanti a un gruppo di persone, tutte magnetizzate dalla sua grazia. «Vostra sorella è sempre la più

bella; è davvero incantevole, stasera», disse la duchessa, mentre prendeva una sedia, al principe di Chimay che le stava passando vicino. Il colonnello de Froberville (nipote dell'omonimo generale) venne a sedersi accanto a noi, e lo stesso fece il signor di Bréauté, mentre il signor di Vaugoubert, ondeggiando (per un eccesso di cortesia che conservava anche quando giocava a tennis, tanto che, a furia di chiedere permesso ai personaggi importanti prima di colpire la palla, faceva inevitabilmente perdere la partita alla sua squadra), si riavvicinava al signor di Charlus (fino a quel momento quasi avvolto nell'immensa gonna della contessa Molé, ch'egli dichiaratamente ammirava più di ogni altra donna) proprio, per combinazione, nell'istante in cui vari membri d'una nuova missione diplomatica a Parigi salutavano il barone. Alla vista d'un giovane segretario dall'espressione particolarmente intelligente, Vaugoubert fissò Charlus con un sorriso dal quale sbocciava una sola, inequivocabile domanda. A Charlus non sarebbe certo dispiaciuto compromettere qualcuno; ma sentirsi compromesso, lui, da quel sorriso che veniva da un altro e poteva avere un unico significato, lo esasperò. «Non ne so assolutamente nulla, le vostre curiosità, vi prego, tenetevele per voi. Dire che mi lasciano freddo è troppo poco. Del resto, nella fattispecie, state prendendo un granchio colossale. Secondo me quel giovanotto è esattamente l'opposto.» E qui il signor di Charlus, furioso di vedersi denunciato da uno sciocco, non diceva la verità. Se l'avesse detta, il segretario avrebbe costituito un'eccezione all'interno di quell'ambasciata. Essa risultava infatti composta di personalità molto disuguali, parecchie affatto mediocri, di modo che, cercando di individuare il criterio alla base della scelta caduta su di loro, non se ne sarebbe trovato alcuno all'infuori dell'inversione. Mettendo alla testa di quella piccola Sodoma diplomatica un ambasciatore che, invece, amava le donne con un trasporto comicamente eccessivo, da "spalla" di avanspettacolo, e comandava a bacchetta il suo battaglione di travestiti, sembrava che si fosse obbedito alla legge dei contrasti. Malgrado tutto quello che gli passava sotto gli occhi, egli non credeva all'inversione. E subito lo dimostrò dando in sposa la sorella a un incaricato d'affari nel quale vedeva, a torto, un donnaiolo. La sua presenza divenne, da quel momento, un po' imbarazzante, al punto che fu rapidamente sostituito da una nuova Eccellenza in grado di assicurare l'omogeneità dell'insieme. Altre legazioni cercarono di rivaleggiare con l'ambasciata in questione,

ma non riuscirono a contenderle il primo premio (come al concorso nazionale, dove è sempre un certo liceo ad ottenerlo) e ci vollero più di dieci anni perché, dopo che alcuni *attachés* eterogenei si furono introdotti in quella totalità così perfetta, un'altra potesse infine strapparle la funesta palma e passare in testa.

✧ Liberatasi dal timore di dover parlare con Swann, Madame de Guermantes provava soltanto curiosità, ormai, circa la conversazione ch'egli aveva avuta col padrone di casa. «Sapete qual era l'argomento in discussione? chiese il duca al signor di Bréauté. – Ho sentito dire, rispose quest'ultimo, che si trattava d'un breve testo teatrale che Bergotte, lo scrittore, aveva fatto recitare a casa loro. Una cosuccia deliziosa, tra parentesi. Ma l'attore, a quanto pare, s'era truccato da Gilbert, ed era di lui, in effetti, che il signor Bergotte aveva voluto fare il ritratto. – Toh! mi sarebbe piaciuto veder imitare Gilbert, osservò la duchessa con un sorriso sognante. – È su questa piccola rappresentazione, riprese il signor di Bréauté sporgendo la sua mascella da roditore, che Gilbert ha chiesto delle spiegazioni a Swann, e Swann s'è limitato a rispondere con una battuta che tutti hanno trovato molto spiritosa: “Ma no, ve lo garantisco, non vi assomiglia affatto, voi siete molto più ridicolo!”. Sembra proprio, del resto, continuò Bréauté, che lo spettacolo fosse delizioso. Madame Molé l'ha visto, s'è divertita un mondo. – Come, Madame Molé va in quella casa? si stupì la duchessa. Ah! sarà stato Mémé a combinare tutto quanto. Finisce sempre così, con posti del genere. Un bel giorno, tutti cominciano ad andarci; e io, che mi sono autoesclusa per principio, mi ritrovo da sola ad annoiarmi nel mio cantuccio.» Dopo il racconto del signor di Bréauté, la duchessa di Guermantes aveva già adottato, come si vede – se non sul salotto Swann, perlomeno sull'eventualità di incontrare Swann da un istante all'altro –, un nuovo punto di vista. «La vostra spiegazione, replicò il colonnello de Froberville al signor di Bréauté, è inventata di sana pianta. Lo dico con cognizione di causa. Il principe ha fatto, puramente e semplicemente, una scenata a Swann, invitandolo a prendere buona nota, come dicevano i nostri padri, di non farsi più vedere in casa sua, date le opinioni che va sbandierando. E, secondo me, non solo lo zio Gilbert ha avuto mille volte ragione a fargli una scenata, ma già da almeno sei mesi avrebbe dovuto farla finita con quel dreyfusista confesso.»

Il povero signor di Vaugoubert – trasformato ora egli stesso da giocatore di tennis al rallentatore in inerte palla da tennis rilanciata senza troppi riguardi – si trovò proiettato verso la duchessa di Guermantes, alla quale presentò i suoi omaggi. Fu ricevuto piuttosto male, giacché Oriane viveva nella convinzione che tutti i diplomatici, o uomini politici, del suo mondo fossero degli imbecilli.

Il signor di Froberville aveva beneficiato, per forza di cose, del trattamento di favore che da qualche tempo la buona società riservava ai militari. Per sua disgrazia, se la donna ch'egli aveva sposata era autenticamente imparentata con i Guermantes, apparteneva tuttavia alla frangia dei loro parenti più poveri; e poiché lui stesso aveva dissipato il proprio patrimonio, godevano di ben poche relazioni, e venivano lasciati da parte tranne che nelle grandi occasioni, quando avevano la ventura di perdere o di maritare qualche parente. Allora partecipavano pienamente alla comunione del gran mondo, come quei cattolici di nome che s'accostano alla Sacra Mensa una sola volta all'anno. La loro situazione materiale sarebbe stata addirittura disastrosa se Madame de Saint-Euverte, fedele all'affetto da lei portato un tempo al defunto generale di Froberville, non avesse aiutato in tutti i modi la famiglia, regalando alle due figliette vestiti e svaghi. Ma il colonnello, pur avendo fama di buon ragazzo, non era incline alla riconoscenza. Invidiava i fasti d'una benefattrice che li celebrava senza sosta e senza misura. Il *garden-party* annuale era per lui, sua moglie e le sue figlie, un piacere meraviglioso, cui non avrebbero voluto mancare per tutto l'oro del mondo, ma avvelenato dal pensiero delle gioie che ne traeva l'orgoglio di Madame de Saint-Euverte. L'annuncio del *garden-party* nei giornali, seguito, dopo un resoconto circostanziato, da un machiavellico "Torneremo su questa bella festa"; i dettagli complementari sulle *toilettes*, forniti per parecchi giorni di fila: tutto ciò faceva talmente male ai Froberville che, sebbene alquanto digiuni di piaceri e certi di poter contare su quelli della *matinée* Saint-Euverte, arrivavano ogni anno ad augurarsi che il maltempo ne compromettesse la riuscita, a consultare il barometro, a pregustare con delizia le avvisaglie d'un temporale che potesse mandare a monte la festa.

«Non voglio discutere di politica con voi, Froberville, dichiarò il

signor di Guermantes, ma, per quel che concerne Swann, posso dire con tutta franchezza che il suo comportamento nei nostri confronti è stato inqualificabile. Introdotto in società, a suo tempo, da noi, dal duca di Chartres, adesso, mi dicono, è apertamente dreyfusista. Non me lo sarei mai aspettato da uno come lui, un fine intenditore, una testa di prim'ordine, collezionista, appassionato di vecchi libri, membro del Jockey, un uomo circondato dalla stima di tutti, un conoscitore di indirizzi giusti, che ci mandava il miglior Porto che si possa bere, un cultore delle arti, un padre di famiglia. Ah! sono stato davvero ingannato. Non parlo per me, si sa che sono un vecchio somaro la cui opinione non conta nulla, una specie di scalzacani; ma, fosse pure solo per Oriane, non avrebbe dovuto farci questo, avrebbe dovuto sconfessare apertamente gli ebrei e i sostenitori del condannato.»

«Sì, se non altro per l'amicizia che mia moglie gli ha sempre testimoniata», riprese il duca – secondo il quale, evidentemente, condannare Dreyfus per alto tradimento, a prescindere dall'opinione che sulla sua colpevolezza si potesse avere dentro di sé, costituiva una sorta di ringraziamento per essere stati accolti con benevolenza nel faubourg Saint-Germain –, «Swann avrebbe dovuto dissociarsi. Perché, chiedetelo a lei, Oriane gli era legata da vera amicizia.» La duchessa, pensando che un tono ingenuo e pacato avrebbe dato un accento più drammatico e sincero alle sue parole, disse con voce da scolaretta, come se si limitasse a lasciar fluire la verità dalla sua bocca, e infondendo allo sguardo una lievissima sfumatura di malinconia: «Ma sì, è vero, non ho motivo di nascondere, ero sinceramente affezionata a Charles! – Ecco, vedete, non sono io a inventarmelo. E, con tutto ciò, ha spinto la sua ingratitudine sino a diventare dreyfusista!»

«A proposito di dreyfusisti, intervenni, pare che anche il principe Von lo sia. – Ah! avete fatto bene a nominarlo, esclamò il signor di Guermantes, a momenti dimenticavo che m'ha chiesto di venire a pranzo lunedì. Ma che sia dreyfusista o no mi lascia del tutto indifferente: è straniero, lui. Della sua opinione me ne infischio solennemente. Per un francese, è un'altra cosa. D'accordo, Swann è ebreo. Ma fino a oggi (vi chiedo scusa, Froberville) avevo avuto la debolezza di credere che un ebreo potesse essere francese – voglio dire un ebreo onorato, un uomo di mondo. Ora, Swann lo era nel

senso più pieno del termine. Ebbene! mi costringe ad ammettere che mi sono sbagliato, visto che prende partito per quel Dreyfus (il quale, colpevole o no, non appartiene neanche un po' al suo ambiente; mai e poi mai gli sarebbe capitato d'incontrarlo) contro una società che l'aveva adottato, trattandolo come uno dei suoi. Non c'è che dire, eravamo tutti pronti a garantire per Swann, sul suo patriottismo avrei giurato come sul mio. Ah! e lui ci ricompensa così! Personalmente, lo confesso, non me lo sarei mai aspettato. Me n'ero fatto un giudizio più lusinghiero. Aveva dello spirito (nel suo genere, si capisce). Sì, lo so, aveva già commesso una follia con quel vergognoso matrimonio. Ecco, sapete chi ha sofferto terribilmente per il matrimonio di Swann? Mia moglie. Molte volte Oriane ha, come dire?, un'affettazione di insensibilità. Ma, nel fondo, sente con un'intensità straordinaria.» Deliziata da questa analisi del suo carattere, Madame de Guermantes ascoltava il marito con un'espressione di profonda modestia, senza dire nulla, preoccupata di aderire all'elogio e, soprattutto, timorosa d'interromperlo. Se, poniamo, il signor di Guermantes avesse parlato per un'ora del medesimo argomento, lei se ne sarebbe stata ferma, concentrata nell'ascolto, nemmeno si trattasse di musica. «Ebbene! ricordo che, quando ha saputo del matrimonio di Swann, è rimasta sconvolta; le è sembrato brutto, da parte d'una persona che da noi aveva ricevuto tante prove d'amicizia. Voleva molto bene a Swann; è stato un grosso dispiacere. Non è vero, Oriane?» Madame de Guermantes ritenne di dover rispondere a una domanda così diretta su un dato di fatto che le avrebbe consentito, senza averne l'aria, di confermare delle lodi che avvertiva in via d'esaurimento. Con un fare timido e semplice, e un'espressione tanto più studiata in quanto voleva apparire "sentita", disse, dolcemente riservata: «È vero, Basin non s'inganna – Eppure, non era la stessa cosa. Che volete, l'amore è l'amore, anche se, a mio avviso, non deve superare certi limiti. Ancora ancora perdonerei un ragazzino, un moccioso, che si lasciasse trascinare da certe utopie. Ma Swann, un uomo intelligente, di comprovata delicatezza, un fine intenditore di quadri, un intimo del duca di Chartres, dello stesso Gilbert!». Il tono con cui il signor di Guermantes andava dicendo queste cose era, per altro, estremamente simpatico, non recava alcuna traccia della volgarità alla quale troppo spesso indulgeva. Parlava con una tristezza lievemente indignata, ma tutto, in lui, spirava quella dolce gravità in cui consiste il fascino largo e untuoso di certi personaggi

di Rembrandt: il borgomastro Six, per esempio. Si sentiva che, per il duca, la questione – se l’atteggiamento di Swann riguardo all’Affare fosse immorale – non si poneva nemmeno, tanto ciò gli pareva indubitabile; l’afflizione che ne provava era quella d’un padre che vede un proprio figlio, per la cui educazione ha fatto tanti sacrifici, rovinare volontariamente la magnifica posizione che gli ha costruita, disonorando un nome rispettato con sventatezze che i principi o i pregiudizi della famiglia non possono tollerare. È vero che, a suo tempo, il signor di Guermantes non aveva manifestato uno stupore altrettanto profondo e doloroso nello scoprire il dreyfusismo di Saint-Loup. Ma, innanzitutto, egli considerava suo nipote come un giovane incamminatosi su una brutta strada e dal quale, finché non si fosse emendato, ci si poteva aspettare qualsiasi cosa; mentre Swann era quel che il duca definiva “un uomo assennato, un uomo con una posizione di prim’ordine”. Inoltre, e soprattutto, era passato un periodo di tempo abbastanza lungo, durante il quale – se, da un punto di vista storico, era sembrato che gli avvenimenti giustificassero, in parte, la tesi dreyfusista – l’opposizione antidreyfusista aveva raddoppiato il proprio impeto e, da puramente politica che era dapprima, era diventata sociale. Era, ormai, questione di militarismo, di patriottismo; e le ondate di collera sollevate nella società avevano fatto in tempo a caricarsi di quella violenza che non hanno mai all’inizio d’una tempesta. «Capite, riprese il signor di Guermantes, anche dal punto di vista dei suoi beneamati ebrei (dato che tiene tanto a sostenerli), Swann ha commesso un errore di portata incalcolabile. Così, fornisce la prova che esiste una combutta segreta fra tutti loro, e che ciascuno è in qualche modo costretto ad appoggiare chiunque altro della sua stessa razza, anche se non lo conosce. È un pericolo pubblico. Evidentemente, siamo stati troppo tolleranti; e la *gaffe* di Swann desterà tanto più clamore, in quanto egli era stimato, persino ricevuto, era, si può dire, l’unico ebreo conosciuto nel nostro ambiente. Sarà facile sentenziare: *Ab uno disce omnes*.» (E la soddisfazione per aver scovato al momento giusto, nella sua memoria, una citazione così pertinente, rischiarò d’un sorriso d’orgoglio la malinconia del gran signore tradito.)

Avevo una gran voglia di sapere cosa fosse successo esattamente fra il principe e Swann e di vedere quest’ultimo, se ancora non aveva lasciato il ricevimento. «Vi dirò», mi rispose la duchessa, con la

quale non avevo fatto mistero di tale desiderio, «che io non ci tengo particolarmente a vederlo, perché – da quanto mi è stato riferito poco fa in casa di Madame de Saint-Euverte – sembra che, prima di morire, vorrebbe farmi conoscere sua moglie e sua figlia. Dio mio, mi dispiace infinitamente che sia malato, ma, tanto per cominciare, spero che non sia proprio gravissimo. E poi, insomma, non è una buona ragione, sarebbe davvero troppo facile. Uno scrittore senza talento, basterebbe che dicesse: “Votate per me all’Académie, perché mia moglie sta per morire e voglio darle quest’ultima gioia”. Non ci sarebbero più salotti, se si fosse costretti a fare la conoscenza di tutti i moribondi. Il mio cocchiere potrebbe pretendere: “Mia figlia sta male, fate in modo che la principessa di Parma mi riceva”. Adoro Charles, e mi addolorerebbe dirgli di no: così preferisco evitare che me lo chieda. Spero con tutto il cuore che non sia in fin di vita, come dice lui, ma francamente, se dovesse essere così, non sarebbe proprio questo il momento, per me, di conoscere quelle due creature che m’hanno privato, per quindici anni, del più simpatico dei miei amici, e che mi resterebbero appiccate quando non potrei nemmeno più approfittarne per vederlo, dato che sarebbe morto!»

Ma il signor di Bréauté non aveva ancora smesso di ruminare la smentita inflittagli dal colonnello de Froberville. «Non metto in dubbio l’esattezza della vostra versione, caro amico, gli disse, ma anche la mia veniva da una buona fonte. È stato il principe di La Tour d’Auvergne a riferirmi l’episodio. – Mi meraviglio che una persona della vostra cultura dica ancora “il principe di La Tour d’Auvergne”, lo interruppe il duca di Guermantes, sapete benissimo che lo è quanto voi o me. C’è un solo membro, ormai, di quella famiglia, ed è lo zio di Oriane, il duca di Bouillon. – Il fratello di Madame de Villeparisis?» mi informai, ricordando che la marchesa era nata Mademoiselle de Bouillon. «Esattamente. Oriane, Madame de Lambresac vi sta salutando.»

E, in effetti, si vedeva ogni tanto spuntare e passare come una stella filante sulle labbra della duchessa di Lambresac, rivolto a qualche persona da lei riconosciuta, un debole sorriso. Ma anziché precisarsi in un’affermazione attiva, in un linguaggio muto ma chiaro, esso si sfuocava quasi subito in una sorta d’estasi ideale che non distingueva nulla, mentre la testa s’inclinava in un gesto di benedizione beata, simile a quello che rivolge alla folla delle

comunicando un prelato un po' rimbecillito. Madame de Lambresac non era affatto tale. Ma conoscevo già quel genere di distinzione, inconfondibile e antiquato. A Combray come a Parigi, tutte le amiche della nonna avevano l'abitudine di salutare, in una riunione mondana, con la stessa aria serafica che avrebbero assunta scorgendo qualche conoscente in chiesa, al momento dell'elevazione, o durante un funerale, e lanciandogli un fievole buongiorno destinato a smorzarsi in preghiera. Una frase del signor di Guermantes sopraggiunse a completare l'accostamento che mi si era affacciato alla mente. «Ma voi l'avete visto, il duca di Bouillon, mi disse. Usciva questo pomeriggio dalla mia biblioteca mentre voi ci entravate: un signore piccolo di statura, tutto bianco.» Era quello che avevo preso per un piccolo borghese di Combray, e del quale adesso, a rifletterci, coglievo la somiglianza con Madame de Villeparisis. L'analogia fra gli evanescenti saluti della duchessa di Lambresac e quelli delle amiche della nonna aveva cominciato a interessarmi, mostrandomi che negli ambienti angusti e chiusi, appartengano alla piccola borghesia o alla grande nobiltà, le vecchie maniere persistono, e ci consentono così, come a un archeologo, di ricostruire quale potesse essere l'educazione, e la parte d'anima ch'essa riflette, ai tempi del visconte d'Arlincourt e di Loïsa Puget. Meglio, l'assoluta conformità esteriore fra il duca di Bouillon e un piccolo borghese di Combray della sua stessa età mi ricordava adesso qualcosa che m'aveva profondamente colpito quando avevo visto il nonno materno di Saint-Loup, il duca di La Rochefoucauld, in un dagherrotipo dove appariva somigliantissimo – nell'abbigliamento, nell'espressione, nell'atteggiamento – al mio prozio: vale a dire che le differenze sociali, se non addirittura quelle individuali, si stemperano a distanza nell'uniformità di un'epoca. La verità è che la somiglianza del vestire, nonché quanto si riverbera, sui volti, dello spirito dell'epoca, occupano in una persona un posto a tal punto più rilevante della casta – la quale ha sì il suo valore, ma solo nell'amor proprio dell'interessato e nell'immaginazione degli altri – che non è affatto necessario percorrere le gallerie del Louvre per rendersi conto di come un gran signore dei tempi di Luigi Filippo differisse da un borghese dei tempi di Luigi Filippo molto meno che da un gran signore dei tempi di Luigi XV.

In quell'istante, un musicista bavarese dalla folta capigliatura, protetto dalla principessa di Guermantes, salutò Oriane. Questa

rispose chinando appena la testa, ma il duca, furioso di vederla salutare qualcuno che lui non conosceva, che aveva un aspetto singolare, ed era accompagnato – per quanto il signor di Guermantes credeva di sapere – da una pessima reputazione, si voltò verso la moglie con aria interrogativa e intimidatoria, come a dire: «Chi diavolo è quell'ostrogoto?». La situazione della povera Madame de Guermantes era già abbastanza complicata, e il musicista, se solo avesse avuto un po' di pietà per quella sposa martire, si sarebbe affrettato a sparire. Ma, vuoi per scrollarsi di dosso l'umiliazione testé inflittagli in pubblico, alla presenza dei più vecchi amici della cerchia del duca – presenza che aveva forse motivato, in parte, il suo silenzioso inchino –, e per mostrare che se aveva salutato Madame de Guermantes era stato a buon diritto, e non senza conoscerla, vuoi cedendo all'oscura, irresistibile ispirazione della *gaffe*, che lo spinse ad applicare la lettera del protocollo proprio nel momento in cui avrebbe dovuto semmai affidarsi al suo spirito, il musicista si fece ancora più accosto a Madame de Guermantes e le disse: «Signora duchessa, vorrei sollecitare l'onore d'essere presentato al duca». Madame de Guermantes si sentiva terribilmente infelice. Ma, insomma, aveva un bell'essere una moglie tradita: era pur sempre la duchessa di Guermantes, e non poteva far la figura d'essere spossessata del diritto di presentare al marito le persone di sua conoscenza. «Basin, disse, permettetemi di presentarvi il signor d'Herweck.» «Non vi chiedo se andrete domani da Madame de Saint-Euverte», disse il colonnello de Froberville a Madame de Guermantes, per dissipare l'impressione penosa prodotta dall'intempestiva richiesta del signor d'Herweck. «Ci sarà tutta Parigi.» Intanto, volgendosi con un solo movimento, e come fosse d'un sol pezzo, verso il musicista indiscreto, il duca di Guermantes lo fronteggiava, monumentale, muto, corruciato, simile a Giove tonante, rimanendo immobile così per qualche secondo, gli occhi fiammeggianti di collera e di stupore, i capelli increspatis che sembravano uscire da un cratere. Poi, come in preda a un impulso che, solo, gli consentisse d'assolvere la cortesia della quale era richiesto, e dopo aver dato l'impressione, col suo atteggiamento di sfida, di notificare agli astanti che non conosceva il musicista bavarese, incrociò dietro la schiena le mani guantate di bianco e si riversò in avanti, assestando al musicista un inchino così profondo, impregnato di tanta stupefazione, di tanta rabbia, così brusco, così violento, che l'artista, tutto tremante,

indietreggiò, inchinandosi a sua volta, per non ricevere una tremenda testata nel ventre. «Il fatto è che, per combinazione, non sarò a Parigi, rispose la duchessa al colonnello de Froberville. Vi confesserò (anche se non dovrei farlo) che sono arrivata alla mia età senza conoscere le vetrate di Montfort-l'Amaury. È vergognoso, ma è la pura verità. Così, per rimediare a questa colpevole ignoranza, mi sono ripromessa d'andare a vederle domani.» Il signor di Bréauté sorrise con aria di sottile intesa. Non gli sfuggì, infatti, che se la duchessa era rimasta, sino alla sua età, senza conoscere le vetrate di Montfort-l'Amaury, quella visita artistica non poteva assumere di colpo il carattere d'urgenza di un intervento “a caldo”, ed essendo stata differita per più di venticinque anni avrebbe potuto subire senza alcun rischio un rinvio di altre ventiquattr'ore. Il progetto formulato dalla duchessa era semplicemente il decreto, emesso secondo la procedura dei Guermantes, che classificava il salotto Saint-Euverte come una casa decisamente non “giusta”, una casa dove si invitava la gente per farsene belli nella cronaca del «Gaulois», una casa che avrebbe conferito un sigillo di suprema eleganza a coloro o, in ogni caso, a colei, se ve ne fosse stata una soltanto, che avesse evitato di farvisi vedere. Il delicato spasso del signor di Bréauté, unito al piacere poetico cui le persone di mondo s'abbandonavano quando, sotto i loro occhi, Madame de Guermantes faceva certe cose che la posizione meno elevata non consentiva loro di imitare, ma la cui sola vista imprimeva alle loro labbra il sorriso del contadino attaccato alla gleba che vede uomini più liberi e fortunati passare al di sopra della sua testa, quel piacere delicato non aveva alcun rapporto con l'estasi dissimulata, ma infinita, di cui fu istantaneamente preda il signor di Froberville.

Gli sforzi di Froberville per nascondere la sua ilarità l'avevano fatto diventare rosso come un tacchino; ciononostante, singulti di giubilo intervallarono le sue parole quando, in tono misericordioso, esclamò: «Oh! povera zia Saint-Euverte! ne farà una malattia! È incredibile: la poveretta non avrà la sua duchessa! Che colpo! potrebbe restarci secca!» aggiunse torcendosi dal ridere. E, nella sua ebbrezza, non poteva trattenersi dal battere i piedi e stropicciarsi le mani. Sorridendo con un occhio e con metà soltanto della bocca al signor di Froberville, di cui apprezzava l'intenzione gentile, non senza sentirne, tuttavia, la noia mortale, Madame de Guermantes si decise infine a sbarazzarsene.

«Sentite, sono *costretta* a salutarvi», gli disse, alzandosi con un'espressione di rassegnata malinconia, e come se si trattasse, per lei, d'una sventura. Sotto l'incantesimo dei suoi occhi azzurri, la sua voce dolcemente musicale faceva pensare al poetico lamento d'una fata. «Basin vuole che vada a fare un po' di compagnia a Marie.» In realtà, ne aveva abbastanza dei discorsi di Froberville, il quale non smetteva di invidiarle la sua gita a Montfort-l'Amaury mentre – e la duchessa lo sapeva benissimo – sentiva parlare di quelle vetrare per la prima volta in vita sua e, d'altra parte, per nulla al mondo avrebbe rinunciato al ricevimento Saint-Euverte. «Addio, avevamo appena cominciato a parlare: è sempre così in società, non ci si vede, non si fa a tempo a dirsi le cose che ci si vorrebbe dire; del resto, non c'è differenza: non succede lo stesso anche nella vita? Speriamo che, una volta morti, le cose funzionino meglio. Perlomeno, non ci sarà bisogno tutti i momenti di mettersi in *décolleté*. Ma poi, chi lo sa? Forse, per le grandi occasioni, metteremo in mostra le nostre ossa e i nostri vermi. Perché no? Ecco, guardate la vecchia Rampillon: trovate che ci sia molta differenza fra quella roba lì e uno scheletro in abito scollato? Beninteso, ne ha tutti i diritti, avrà almeno cent'anni. Era già uno dei mostri sacri davanti ai quali rifiutavo di inchinarmi, quando ho debuttato in società. La credevo morta da un pezzo: il che, del resto, sarebbe l'unica spiegazione dello spettacolo che ci offre. È impressionante e liturgico. È puro *Camposanto*!» Madame de Guermantes s'era allontanata da Froberville; questi la raggiunse: «Vorrei dirvi un'ultima cosa». Un po' infastidita: «Cos'altro c'è?» ribatté la duchessa con alterigia. E il colonnello, nel timore che all'ultimo momento lei cambiasse idea su Montfort-l'Amaury: «Non avevo osato parlarvene per riguardo verso Madame de Saint-Euverte, per non darle un dispiacere; ma, visto che avete altri progetti, posso dirvi che ne sono felice per voi: a casa sua c'è qualcuno che ha il morbillo! – Oh, mio Dio!» esclamò Oriane, che aveva paura delle malattie. «Ma per quel che mi riguarda non c'è nessun pericolo, l'ho già avuto. Non si può averlo due volte. – Questo lo dicono i medici; conosco persone che l'hanno avuto fino a quattro volte. Insomma, io vi ho avvertita.» Quanto a lui, avrebbe dovuto buscarselo realmente, quel morbillo fittizio, ed esserne inchiodato al letto, perché si rassegnasse a perdere il ricevimento Saint-Euverte, atteso da mesi e mesi. Vi avrebbe goduto la vista di tanta eleganza – nonché il piacere, ancora più intenso, di constatare

alcune pecche e, soprattutto, di potersi lungamente vantare d'essere stato a contatto con la prima e di deplorare, esagerandole o inventandole, le seconde.

Approfittai dello spostamento di Madame de Guermantes per alzarmi a mia volta, con l'intento di andare verso il *fumoir* a informarmi sul conto di Swann. «Non dovete credere a una sola parola di quel che ha raccontato Babal, mi disse la duchessa. La piccola Molé non sarebbe mai finita là in mezzo. Dicono queste cose per attirarci. Non ricevono nessuno, e nessuno li invita. Lo confida lui stesso: “Ce ne stiamo soli, noi due, accanto al fuoco”. Siccome dice sempre *noi*, non come il re, ma includendo la moglie, io non insisto. Ma sono perfettamente al corrente della situazione», concluse. Incrociammo due giovanotti la cui notevole e dissimile bellezza traeva origine da un'unica donna. Erano i due figli di Madame de Surgis, la nuova amante del duca di Guermantes. Risplendevano delle perfezioni della madre, ma ciascuno d'una diversa. In uno s'era trasfusa, ondeggiante in un corpo virile, la regale prestantza di Madame de Surgis, e lo stesso sacro pallore ardente e rossastro affluiva alle gote marmoree della madre e di questo figlio; suo fratello, invece, aveva ereditato la fronte greca, il naso perfetto, il collo da statua, gli occhi immensi; così, sostanzialmente di differenti doni che la dea aveva suddivisi, quella duplice bellezza offriva l'astratto piacere di pensare che la sua causa li transcendesse; si sarebbe detto che i principali pregi della madre si fossero incarnati in due corpi diversi; che l'uno fosse la statura e il colorito, l'altro lo sguardo di lei, così come le creature divine erano soltanto la Forza e la Bellezza di Giove o di Minerva. Pur con tutto il rispetto che avevano per il signor di Guermantes («È un grande amico dei nostri genitori», dicevano), il maggiore dei due stimò prudente non venire a salutare la duchessa, di cui conosceva – forse senza comprenderne la ragione – l'inimicizia nei confronti di sua madre; e, vedendoci, accennò a voltare la testa. Il minore – che imitava sempre il fratello perché, stupido e perdi più miope, non osava assumere punti di vista autonomi – ruotò anch'egli la testa secondo la stessa angolazione; e scivolarono via entrambi verso la sala da gioco, uno dietro l'altro, simili a due figure allegoriche.

Mentre stavo per raggiungere a mia volta quella sala, mi fermò la marchesa di Citri, ancora bella ma, per così dire, con la schiuma

alla bocca. Di nascita relativamente nobile, aveva realizzato il suo progetto di un matrimonio brillante sposando il signor di Citri, la cui bisnonna era una Aumale-Lorraine. Ma, una volta gustata questa soddisfazione, la distruttività del suo carattere aveva fatto sì che concepisse un vero orrore per la gente del gran mondo, senza che questo orrore, tuttavia, escludesse completamente la vita mondana. A un ricevimento, non solo infliggeva i suoi sarcasmi a tutti, ma ci metteva una tale violenza che le sue risate non erano mai abbastanza aspre e si mutavano in sibili gutturali: «Ah» mi disse, indicando la duchessa di Guermantes che m'aveva appena lasciato ed era già un po' distante, «quel che mi sconcerta è che possa condurre una vita del genere». Era la frase d'una santa furibonda, meravigliata che i gentili non giungano da soli alla verità, o di un'anarchica assetata di carneficina? In ogni caso, si trattava di un'apostrofe ingiustificata. Prima di tutto, la vita che Madame de Guermantes "conduceva" differiva pochissimo (a parte l'indignazione) da quella di Madame de Citri. Ciò che sbalordiva Madame de Citri era che Madame de Guermantes fosse capace d'un sacrificio mortale come quello d'assistere a una serata di Marie-Gilbert. Bisogna precisare, nella fattispecie, che Madame de Citri voleva molto bene alla principessa (donna, in effetti, di grande bontà) ed era consapevole, intervenendo alla sua serata, di farle veramente piacere. Così, per partecipare a questa festa, aveva disdetto un incontro con una danzatrice secondo lei geniale, che doveva iniziarla ai misteri della coreografia russa. Un'altra ragione che svalutava la rabbia concentrata di cui fremeva Madame de Citri vedendo Oriane salutare questo o quell'invitato, era che la stessa Madame de Guermantes, sebbene a uno stadio assai meno avanzato, presentava i sintomi del male che devastava Madame de Citri. Abbiamo visto, d'altronde, come ne portasse i germi sin dalla nascita. E poi, più intelligente di Madame de Citri, Madame de Guermantes avrebbe avuto più diritto di lei a quel nichilismo (che non era soltanto mondano); ma è anche vero che certe qualità ci aiutano a sopportare i difetti del prossimo più di quanto non contribuiscano a farcene soffrire; e, in genere, all'idiozia altrui un uomo di grande talento baderà meno di quanto non farebbe un idiota. Abbiamo già descritto a sufficienza il genere di spirito della duchessa per poter concludere che, se non aveva nulla in comune con l'intelligenza nel senso alto del termine, era comunque dello spirito, capace di utilizzare (come un traduttore) svariate forme di

sintassi. Ora, sembrava che niente di simile autorizzasse Madame de Citri a disprezzare qualità talmente simili alle sue. Trovava tutti stupidi, ma nella conversazione, nelle lettere, si rivelava perlopiù inferiore a chi trattava con tanto disprezzo. Aveva, del resto, una tale sete di distruzione che, quand'ebbe pressoché rinunciato alla vita mondana, i piaceri dei quali andò alla ricerca subirono uno dopo l'altro il suo tremendo potere dissolvente. Una volta abbandonati i ricevimenti per le serate musicali, cominciò a dire: «Vi piace davvero sentirla, questa roba? Be', Santo cielo, dipende dai momenti. Ma quanto può essere noiosa! Ah, Beethoven, che barba!». Per Wagner e poi per Franck, per Debussy, non si prendeva neanche più il disturbo di dire «che barba», ma si limitava a passarsi la mano sul viso, come fa un barbiere col rasoio. Ben presto, non ci fu più niente che non l'annoiasse. «Sono così noiose, le cose belle! Ah, i quadri, c'è da morire... Come avete ragione, è così noioso scrivere delle lettere!» Alla fine, decretò che la vita stessa era una gran scocciatura, senza che si capisse bene quale termine di paragone avesse in mente.

➤ A causa, forse, di ciò che me ne aveva detto la duchessa di Guermantes la prima sera che avevo pranzato da lei, la sala da gioco o *fumoir*, con il suo pavimento istoriato, i suoi tripodi, le figure di dèi e di animali da cui si era fissati, le sfingi adagiate sui braccioli delle sedie e, soprattutto, l'immenso tavolo di marmo o a mosaico smaltato, coperto di segni simbolici più o meno imitati dall'arte etrusca ed egizia, mi fece l'effetto di una vera e propria stanza magica. Ora, su una sedia accostata a quel tavolo scintillante e augurale, il signor di Charlus, che non toccava una sola carta e, insensibile a tutto ciò che avveniva intorno a lui, non s'era nemmeno accorto del mio ingresso, sembrava per l'appunto un mago intento, con tutta la potenza della sua volontà e del suo pensiero, a trarre un oroscopo. Non solo, come una Pizia sul suo tripode, aveva gli occhi fuori della testa, ma – perché niente potesse distrarlo da lavori che esigevano la cessazione d'ogni movimento, compresi i più semplici – aveva posato accanto a sé, come un matematico che non vuol fare nient'altro finché non ha risolto il suo problema, il sigaro che poco prima stringeva fra le labbra, non avendo più, adesso, la libertà di spirito necessaria per fumare. Scorgendo le due divinità accovacciate di cui si fregiavano i braccioli della poltrona posta di fronte a lui, si sarebbe potuto

supporre che il barone stesse cercando di sciogliere l'enigma della Sfinge, se non si fosse invece trattato di quello d'un giovane Edipo in carne ed ossa seduto precisamente in quella poltrona, dove s'era accomodato per giocare. Ora, la figura cui Charlus applicava, e con tanta concentrazione, tutte le sue qualità intellettuali, e che, a rigore, non apparteneva al genere di figure che si studiano abitualmente *more geometrico*, era quella propostagli dalle linee del volto del giovane marchese di Surgis; e sembrava dover essere, tanto profondamente Charlus ne era assorbito, un cruciverba, un indovinello, un problema d'algebra di cui egli cercasse di penetrare l'enigma o di afferrare la chiave. Davanti a lui, le figure e i segni sibillini tracciati su quella tavola della Legge sembravano la formula magica grazie alla quale il vecchio stregone avrebbe scoperto come si sarebbe orientato il destino del giovane. D'un tratto, s'accorse che lo stava guardando, alzò la testa come se uscisse da un sogno e mi sorrise arrossendo. In quel momento l'altro figlio di Madame de Surgis s'accostò a quello che giocava per guardargli le carte. Quando gli spiegai che erano fratelli, il viso del signor di Charlus non poté dissimulare l'ammirazione ispiratagli da una donna che aveva creato due capolavori così splendidi e così differenti. E l'entusiasmo del barone sarebbe stato ancora più grande se avesse saputo che i due figli di Madame de Surgis-le-Duc non erano solo della stessa madre, ma dello stesso padre. Se i figli di Giove sono diversi, è perché egli, dapprima, sposò Meti, nel cui destino era scritto che desse alla luce figli saggi, poi Temi, e in seguito Eurinome, e Mnemosine, e Latona, e solo da ultimo Giunone. Mentre da un solo padre Madame de Surgis aveva fatto nascere due figli che avevano ereditato le sue bellezze, ma bellezze diverse.

Ebbi infine il piacere di veder entrare Swann in quella stanza così grande che, in un primo momento, egli non s'accorse della mia presenza. Piacere intrecciato alla tristezza, una tristezza che gli altri invitati, forse, non provavano, ma si traduceva per essi in quella sorta di fascinazione esercitata dalle forme inattese e singolari d'una morte ormai prossima, una morte che "si porta già", secondo il modo di dire popolare, "sulla faccia". E fu con una stupefazione non lontana dalla scortesia, impastata di curiosità indiscreta, di crudeltà, di ripiegamento, al tempo stesso rassegnato e inquieto, su se stessi (un misto, avrebbe detto Robert, di *suave mari magno* e di *memento quia pulvis*) che tutti gli sguardi si fissarono su quel volto cui la

malattia aveva così minuziosamente rosso, corrosivo le guance – quasi una luna calante – che, eccettuata una certa angolazione (quella, senza dubbio, secondo la quale Swann vedeva se stesso), esse sembravano sfuggire come un fondale inconsistente che solo grazie a un’illusione ottica può assumere l’apparenza dello spessore. Fosse, appunto, per l’assenza delle guance (che, prima, davano l’impressione di rimpicciolirlo), o perché l’arteriosclerosi (che è anch’essa un’intossicazione) lo arrossava o lo deformava come avrebbero fatto, rispettivamente, l’alcol o la morfina, certo è che il naso da pulcinella di Swann, per tanto tempo riassorbito in un viso gradevole, sembrava adesso enorme, tumefatto, scarlato: il naso d’un vecchio ebreo più che d’uno strano Valois. Può darsi, d’altronde, che in quei giorni estremi la razza facesse maggiormente risaltare, in lui, il tipo fisico che la caratterizza, assieme al sentimento d’una solidarietà morale, con gli altri ebrei che Swann, in apparenza, aveva dimenticata per tutta la vita e che la malattia mortale, l’affare Dreyfus, la propaganda antisemita, intrecciandosi a vicenda, avevano ora risvegliata. Vi sono certi israeliti – assai fini, per altro, e delicati uomini di mondo – nei quali rimangono in attesa dietro le quinte, pronti a fare la loro comparsa, come in una commedia, a un dato momento della loro vita, un villanzone e un profeta. Per Swann era arrivata l’età del profeta. Certo, con quel suo volto dal quale, sotto l’azione della malattia, interi segmenti erano scomparsi, come un blocco di ghiaccio che si sfalda fondendo, egli era molto cambiato. Ma non poteva non colpirmi la constatazione di quanto più profondo fosse il cambiamento ch’egli aveva subito ai miei occhi. Quell’uomo eccellente, colto, che sicuramente non mi dispiaceva incontrare, non riuscivo tuttavia a capire come avessi potuto, un tempo, avvolgerlo d’una tale aura di mistero che la sua apparizione ai Champs-Élysées mi faceva battere il cuore sino a impedirmi d’accostare senza vergogna la sua pellegrina foderata di seta, o di suonare alla porta dell’appartamento in cui viveva una siffatta creatura senza essere colto da un turbamento e un terrore infiniti; tutte queste cose erano ormai scomparse, non solo dalla sua dimora, ma dalla sua stessa persona, e l’idea di conversare con lui poteva riuscirci più o meno attraente, ma non intaccava in alcun modo il mio sistema nervoso.

E, per giunta, quanto era cambiato da quello stesso pomeriggio, cioè da poche ore prima, quando l’avevo incontrato nello studio del

duca di Guermantes! C'era stata veramente, fra lui e il principe, una scenata che l'aveva sconvolto? Supporlo non era affatto necessario. Ogni minimo sforzo si trasforma ben presto, per una persona gravemente malata, in un *surmenage* insopportabile. Per poco che lo si esponga, già stanco, al caldo d'un ricevimento, il suo viso si decompone e illividisce come succede, in meno d'un giorno, a una pera troppo matura o al latte sul punto di cagliare. Inoltre, diradandosi, i capelli di Swann s'erano ridotti a chiazze e, come diceva Madame de Guermantes, avevano bisogno del pellicciaio; sembravano canforati, e canforati male. Stavo per attraversare il *fumoir* deciso a rivolgere la parola a Swann quando, purtroppo, una mano s'abbatté sulla mia spalla: «Buongiorno, mio caro, sono a Parigi per quarantott'ore. Sono passato da casa tua, dove m'hanno detto che eri qui: è a te, insomma, che mia zia deve l'onore della mia presenza alla sua festa». Era Saint-Loup. Gli dissi quanto la casa mi sembrasse bella. «Sì, fa abbastanza monumento storico. Io la trovo spaventosa. Non mettiamoci vicini allo zio Palamède, altrimenti ci cattura. Ora che Madame Molé se n'è andata (è lei che tiene le chiavi, al momento), se ne sta lì tutto smarrito. Pare che sia stato un vero spettacolo, non se n'è staccato d'un metro, l'ha mollata solo dopo averla messa sulla carrozza. Non che gliene voglia per questo, trovo solo bizzarro che il consiglio di famiglia, invariabilmente così severo nei miei confronti, sia composto proprio dai parenti che hanno corso più sfrenatamente la cavallina, a cominciare dal più gaudente di tutti, lo zio Charlus, mio tutore in seconda: di donne ne ha avute quante Don Giovanni, e alla sua età ancora non desiste. Si è persino ventilata, a un certo punto, la nomina di un consiglio giudiziario. Suppongo che quando quei vecchi donnaioli si trovavano tutti insieme per prendere in esame la questione, e mi convocavano per farmi la morale e spiegarmi che facevo soffrire mia madre, non potessero guardarsi in faccia senza scoppiare a ridere. Dovresti esaminare la composizione del consiglio: si direbbe che abbiano fatto apposta a scegliere quelli che hanno alzato più sottane.» Lasciando da parte il signor di Charlus – a proposito del quale lo stupore del mio amico non mi sembrava più giustificato, ma per ragioni diverse, e destinate per altro a modificarsi in seguito nella mia mente –, Robert aveva comunque torto a trovare anomalo che dei parenti che hanno fatto follie, e magari le fanno ancora, possano impartire lezioni di saggezza ad un giovane.

Non fosse che per motivi connessi all'atavismo, alle somiglianze familiari, è inevitabile che lo zio incaricato della ramanzina abbia più o meno gli stessi difetti del nipote da rampognare. E assolve il suo compito, d'altronde, senza alcuna ipocrisia, tratto in inganno dalla facoltà, comune a tutti gli uomini, di credere ogni volta che si tratti di "un'altra cosa", facoltà che consente loro di adottare errori artistici, politici ecc. senza accorgersi che sono gli stessi scambiati per altrettante verità, dieci anni prima, a proposito di un'altra scuola di pittura che condannavano, di un altro affare politico che giudicavano meritevole del loro odio, e cui ora, ricredendosi, danno la propria adesione, incapaci di riconoscerli sotto un nuovo travestimento. Del resto, anche se gli sbagli dello zio sono diversi da quelli del nipote, l'ereditarietà può ugualmente costituirne, in una certa misura, la legge causale, giacché non sempre l'effetto assomiglia alla causa, come una copia all'originale; e, addirittura, anche quando i suoi sbagli sono peggiori, lo zio può tranquillamente ritenerli più veniali.

All'epoca in cui Charlus muoveva i suoi indignati rimproveri a Robert, che allora, d'altronde, non conosceva le vere inclinazioni di suo zio – e quand'anche fosse stato ancora il tempo in cui lo stesso barone le biasimava –, questi avrebbe potuto benissimo essere sincero nel giudicare il nipote, dal punto di vista dell'uomo di mondo, infinitamente più colpevole di lui. Robert non aveva forse rischiato, quando suo zio era stato incaricato di fargli intendere ragione, la messa al bando da parte del suo mondo? non era mancato poco che i soci del Jockey lo subissassero di palle nere? non era oggetto di scherno per le somme folli sperperate a beneficio d'una donna di infimo rango, per le sue amicizie con individui – autori, attori, ebrei – di cui non uno apparteneva alla buona società, per le sue opinioni identiche a quelle dei traditori, per il dolore provocato a tutti i suoi? A che titolo poteva essere paragonata, una vita a tal punto scandalosa, con quella del signor di Charlus, che sino allora aveva saputo non solo mantenere, ma anche rafforzare la sua posizione di Guermantes, svolgendo in società un ruolo assolutamente privilegiato di personaggio ricercato e adulato dal fior fiore del bel mondo, e che, sposato con una principessa di Borbone, donna eminente, aveva saputo renderla felice, aveva votato alla sua memoria un culto più fervente, più impeccabile di quanto non s'usi nel mondo, risultando insomma altrettanto buon

marito che buon figlio?

«Ma sei sicuro che il signor di Charlus abbia avuto uno stuolo di amanti?» azzardai, non certo con la diabolica intenzione di rivelare a Robert il segreto che avevo scoperto, ma pur sempre irritato dal sentirlo professare un errore con tanta baldanza e presunzione. Si limitò a scrollare le spalle, in risposta a quella che credeva, da parte mia, una semplice ingenuità. «D'altra parte, non gliene faccio una colpa, secondo me ha perfettamente ragione.» E cominciò a delinearli una teoria di fronte alla quale, a Balbec, sarebbe inorridito (quando, non contento di biasimare i seduttori, la morte gli sembrava il solo castigo proporzionato al loro crimine). Il fatto è che, a quei tempi, era ancora innamorato e geloso. Adesso, giunse al punto di tessermi le lodi delle case d'appuntamento. «È solo là che ti puoi cavare ogni sfizio, trovare sempre, come diciamo al reggimento, il tuo "tipo".» Non aveva più, per posti di quel genere, il disgusto che gli avevano ispirato a Balbec certe mie semplici allusioni; adesso, dopo averlo ascoltato, gli dissi che Bloch me ne aveva fatto conoscere uno, ma Robert replicò che un posto frequentato da Bloch doveva essere «estremamente squallido, un paradiso per poveri diavoli». «Però, dopotutto, dipende: dov'era?» Rimasi nel vago, ricordando che proprio là si pagava un luigi per quella Rachel che Robert aveva tanto amata. «In ogni caso, te ne farò conoscere ben altri, con donne straordinarie.» Sentendomi esprimere il desiderio d'essere accompagnato al più presto nelle case che frequentava lui e che, in effetti, dovevano essere ben superiori a quella indicatami da Bloch, Robert si mostrò sinceramente rammaricato di non poterlo fare questa volta, costretto com'era a ripartire l'indomani stesso. «Sarà per la mia prossima venuta, promise. Vedrai, ci sono persino delle fanciulle, aggiunse in tono misterioso. C'è una piccola Mademoiselle de... d'Orgeville, credo, ma ti saprò dire esattamente: è figlia di gente di prim'ordine, la madre è più o meno una La Croix-L'Évêque; siamo in pieno fior fiore, sono persino un po' parenti, salvo errore, di mia zia Oriane. Del resto, basta vederla, la piccina, si capisce che è nata bene (sentii stendersi per un istante sulla voce di Robert l'ombra del Genio dei Guermantes, che passò come una nuvola, ma ad alta quota e senza fermarsi). Un'occasione da non perdere, secondo me. I genitori sono sempre malati e non possono occuparsi di lei. Diamine, la piccina deve pure svagarsi; e io conto su di te per

procurarle qualche distrazione, povera bimba! – Oh! e quando tornerai? – Non lo so; ma se non pretendi a tutti i costi delle duchesse (perché il titolo di duchessa, per l'aristocrazia, è il solo che designi un rango particolarmente brillante, un po' come, per i plebei, quello di principessa), cambiando completamente genere ci sarebbe la cameriera personale di Madame Putbus.»

In quel momento, Madame de Surgis entrò nella sala da gioco a cercare i suoi figli. Scorgendola, il signor di Charlus le andò incontro con un'amabilità di cui la marchesa rimase tanto più gradevolmente sorpresa, in quanto s'aspettava invece un'estrema freddezza da parte del barone, che da sempre s'atteggiava a paladino di Oriane e, unico della famiglia – troppo spesso compiacente con il duca e le sue esigenze, sia per calcoli d'eredità che per gelosia verso la duchessa –, teneva implacabilmente a distanza le amanti del fratello. Madame de Surgis avrebbe dunque capito benissimo le ragioni dell'atteggiamento che aveva temuto nel barone, mentre le sfuggivano quelle dell'accoglienza diametralmente opposta ch'egli le riservò. Charlus le parlò con ammirazione del ritratto fattole a suo tempo da Jacquet. Ammirazione che si spinse sino a un entusiasmo in parte interessato, volto com'era ad impedire che la marchesa s'allontanasse – ad “agganciarla”, come diceva Robert a proposito delle manovre con cui si cerca di mantenere le truppe nemiche impegnate in un determinato punto –, ma anche, forse, sincero. Infatti, se tutti si compiacevano ammirando nei figli il portamento da regina e gli occhi di Madame de Surgis, il barone poteva ben provare un piacere inverso, ma altrettanto vivo, ritrovando quelle attrattive riunite in un sol fascio nella madre, come in un ritratto che di per sé non ispira desideri, ma alimenta, con l'ammirazione estetica che ispira, i desideri che ridesta. Questi venivano a conferire, retrospettivamente, un fascino voluttuoso anche al ritratto di Jacquet, che il barone, in quel momento, avrebbe acquistato volentieri, per studiarvi la genealogia fisiologica dei due giovani Surgis.

«Come vedi, non esageravo, commentò Robert. Guarda come si dà da fare mio zio con Madame de Surgis. Anzi, in questo caso, la faccenda mi stupisce. Se Oriane lo sapesse, andrebbe su tutte le furie. Francamente, di donne ce ne sono abbastanza per non doversi

precipitare proprio su quella», aggiunse. Come tutti gli uomini non innamorati, Robert si figurava che uno scelga la persona da amare dopo mille riflessioni e sulla base delle diverse qualità e convenienze. Del resto, pur ingannandosi sul conto dello zio, che credeva dedito alle donne, Robert, nel suo risentimento, ne parlava con eccessiva leggerezza. Non si è sempre impunemente nipoti di qualcuno. Molto spesso, è con la sua mediazione che, prima o poi, si trasmette un'abitudine ereditaria. Si potrebbe proporre, prendendo a prestito il titolo della commedia tedesca *Zio e nipote*, tutta una galleria di ritratti aventi per soggetto uno zio che si adopera, con zelo involontario, perché il nipote finisca con l'assomigliargli. Aggiungerò che la galleria sarebbe incompleta se non vi figurassero gli zii che non vantano alcuna parentela effettiva, essendo soltanto zii della moglie del nipote. I signori di Charlus sono, infatti, talmente persuasi d'essere i soli buoni mariti – e, inoltre, i soli di cui una donna non debba essere gelosa – che, generalmente, per l'affetto che portano alla nipote, le fanno sposare un altro Charlus. Il che imbroglia non poco la matassa delle somiglianze. E all'affetto per la nipote s'aggiunge, a volte, l'affetto per il fidanzato. Matrimoni del genere non sono rari, e spesso risultano anzi, come si suol dire, felici.

«Di cosa stavamo parlando? Ah sì, di quella biondona, la cameriera di Madame Putbus. Le piacciono anche le donne, ma suppongo che non te ne importi nulla; te lo dico francamente, non ho mai visto una creatura così bella. – Me l'immagino abbastanza Giorgione, giusto? – Follemente Giorgione! Ah, se solo potessi passare un po' di tempo a Parigi, quante cose stupende da fare! E poi, avanti, una via l'altra... Perché l'amore, credimi, è una gran fandonia; io, per me, ne sono fuori.» Mi resi rapidamente conto, non senza sorpresa, che era adesso altrettanto “fuori” dalla letteratura, mentre era solo dei letterati che m'era parso deluso all'epoca del nostro ultimo incontro («Sono quasi tutti canaglie, o giù di lì» m'aveva detto), ciò che si poteva spiegare col suo giustificato risentimento verso certi amici di Rachel. Costoro, infatti, l'avevano convinta che non avrebbe mai avuto talento se avesse consentito a Robert, “uomo d'un'altra razza”, di esercitare un influsso su di lei, e con lei si burlavano di lui, in sua presenza, durante i pranzi ch'egli offriva loro. Ma, in realtà, l'amore di Robert per le Lettere non aveva niente di profondo, non era un'emanazione della sua vera natura, era soltanto

un derivato del suo amore per Rachel, ed era svanito da lui assieme all'orrore per gli adepti del piacere e al suo rispetto religioso per la virtù delle donne.

«Che strano aspetto hanno quei due giovani! Guardate, marchesa, con quale bizzarra passione stanno giocando» disse Charlus indicando a Madame de Surgis i suoi due figli, come se ne ignorasse l'identità. «Devono essere due orientali, hanno certi tratti caratteristici, forse sono turchi», aggiunse, per ribadire ulteriormente la sua finta innocenza e, insieme, lasciar trasparire una vaga antipatia che più tardi, quando avesse ceduto il posto all'amabilità, avrebbe testimoniato come quest'ultima s'indirizzasse unicamente alla loro qualità di figli di Madame de Surgis, collegandosi alla scoperta, fatta appena allora dal barone, di chi essi fossero in realtà. Ma forse il signor di Charlus, la cui insolenza era un dono di natura da utilizzare con gioia, approfittava anche del breve intervallo durante il quale si presumeva ch'egli ignorasse il nome dei due giovani per divertirsi a spese di Madame de Surgis abbandonandosi ai suoi consueti sarcasmi, così come Scapin mette a profitto il travestimento del padrone per somministrargli qualche scarica di bastonate.

«Sono i miei figli», disse Madame de Surgis arrossendo, come non le sarebbe accaduto se fosse stata più perspicace senza essere più virtuosa. Avrebbe capito, in quel caso, che il tono di assoluta indifferenza o di scherno esibito da Charlus nei confronti d'un giovane non era sincero – non più di quanto l'ammirazione affatto superficiale attestata a una donna esprimesse il vero fondo della sua natura. Colei ch'egli era capace di intrattenere all'infinito con i discorsi più complimentosi, avrebbe ben potuto ingelosirsi per lo sguardo che il barone, senza interrompere quei discorsi, lanciava a un uomo cui fingeva, poi, di non aver fatto caso. Quello sguardo, infatti, era diverso dagli sguardi che Charlus rivolgeva alle donne: uno sguardo particolare, che saliva dal profondo e, anche ad un ricevimento, non poteva trattenersi dal correre ingenuamente verso i giovani, così come gli sguardi d'un sarto rivelano la sua professione per la spontaneità con cui si fissano sugli abiti.

«Ah! curioso, davvero curioso», commentò non senza arroganza il signor di Charlus, con l'aria di chi impone al suo pensiero un lungo

percorso per condurlo sino a una realtà completamente diversa da quella che finge d'aver supposta. «Ma io non li conosco», aggiunse, temendo d'essersi spinto troppo in là nell'espressione dell'antipatia e d'aver così paralizzato nella marchesa l'intento di farglieli conoscere. «Vorreste consentirmi di presentarveli? chiese timidamente Madame de Surgis. – Ma, Dio mio!, come volete, per me va benissimo, forse non sono una conoscenza particolarmente divertente da fare, per due persone di così giovane età», salmodiò il signor di Charlus, con l'esitante freddezza di chi si lascia strappare un favore. «Arnulphe, Victurnien, venite qui, presto», disse Madame de Surgis. Victurnien s'alzò con prontezza. Arnulphe, che non vedeva più in là di suo fratello, lo seguì docilmente.

«Ecco, adesso è la volta dei figli, osservò Robert. C'è da morir dal ridere. Si sforza d'essere amabile con tutti, anche col cane di casa. Faccenda tanto più comica, in quanto mio zio detesta i gigolò. E guarda con che aria compunta li sta a sentire. Se fossi stato io a volerglieli presentare, puoi scommettere che m'avrebbe mandato a quel paese. Senti, bisognerà che vada a salutare Oriane. Rimango così poco a Parigi che voglio cercare di vedere qui tutte le persone dalle quali, se no, sarei costretto a passare.» «Che aria ben educata, questi ragazzi, che modi squisiti, stava dicendo Charlus. – Trovate?» si estasiava Madame de Surgis.

Swann, che m'aveva visto, s'avvicinò a Saint-Loup e a me. La gaiezza ebraica era, in Swann, meno fine delle battute dell'uomo di mondo. «Buonasera, ci salutò. Dio mio! così, tutt'e tre insieme, penseranno a una riunione di sindacato. Ancora un po' e s'informeranno dove sia la cassa!» Non s'era accorto che il signor di Beaucerfeuil gli stava giusto alle spalle, e lo sentiva. Il generale aggrottò involontariamente le sopracciglia. La voce di Charlus risuonava vicinissima a noi: «Ma davvero? vi chiamate Victurnien, come nel *Cabinet des Antiques?*», stava divagando il barone, per prolungare la conversazione con i due giovanotti. «Già, di Balzac», rispose il maggiore dei figli Surgis, che del romanziere non aveva mai letto una sola riga, ma non ignorava la propria omonimia con d'Esgrignon, segnalatagli soltanto pochi giorni prima dal suo professore. Madame de Surgis era estasiata vedendo il figlio brillare davanti a un signor di Charlus incantato da tanta dottrina.

«Pare che Loubet sia tutto dalla nostra parte, la notizia mi viene da fonte attendibilissima», disse a Saint-Loup (ma, stavolta, a voce più bassa, per non farsi sentire dal generale) Swann, per il quale le relazioni repubblicane della moglie erano diventate più interessanti da quando l'affare Dreyfus era al centro dei suoi pensieri. «Ve lo dico perché so che vi impegnate a fondo per la nostra causa.

– Be', fino a un certo punto; temo proprio che vi sbagliate, lo smentì Robert. È un affare impostato male, nel quale sono pentitissimo d'essermi invischiato. Non c'entravo per niente, io. Potessi tornare indietro, me ne terrei completamente fuori. Sono un soldato: l'esercito prima d'ogni altra cosa. Se resti un attimo con il signor Swann, ti raggiungerò subito, vado a salutare mia zia.» Ma vidì che era invece con Mademoiselle d'Ambresac che si fermava a parlare, e mi rattristò il sospetto che m'avesse mentito circa il loro possibile fidanzamento. Ritrovai la serenità quando seppi che le era stato presentato mezz'ora prima da Madame de Marsantes, la quale desiderava quel matrimonio per la grande ricchezza degli Ambresac.

«Insomma, disse il signor di Charlus a Madame de Surgis, ecco qui un giovane istruito, che ha letto, che non ignora l'esistenza di Balzac. E mi fa tanto più piacere incontrarlo proprio dov'è diventato così difficile: in un mio pari, in uno dei nostri», aggiunse calcando la voce su queste parole. I Guermantes avevano un bel fingere di ritenere tutti gli uomini uguali: nelle grandi occasioni, quando si trovavano fra persone "nate" e, soprattutto, "nate" meno bene, ch'essi desideravano e potevano lusingare, non esitavano a tirar fuori i vecchi ricordi di famiglia. «Una volta, riprese il barone, essere aristocratici voleva dire essere i migliori, per intelligenza, per cuore. Ora, ecco il primo che trovo, fra noi, che sappia chi è Victurnien d'Esgrignon. Ma no, sbaglio, non è il primo. Ci sono anche un Polignac e un Montesquiou», precisò Charlus, sapendo che questa doppia assimilazione non poteva non inebriare la marchesa. «D'altronde, i vostri figli hanno qualcuno da cui prendere: il loro nonno materno possedeva una celebre collezione del XVIII secolo. Vi mostrerò la mia se, un giorno, vorrete farmi il piacere di venire da me a colazione, disse rivolto al giovane Victurnien. Vedrete una curiosa edizione del *Cabinet des Antiques*, con correzioni autografe di Balzac. Sarò felice di poter confrontare fra loro i due Victurnien.»

Non mi risolvevo a lasciare Swann. Era ridotto, ormai, a quel grado di spossatezza in cui il corpo d'un malato non è più che una storta dentro la quale si osservano delle reazioni chimiche. Il suo viso s'andava coprendo di piccole chiazze blu di Prussia, che sembrava non appartenessero al mondo vivente, ed emanava quel genere d'odore che al liceo, dopo qualche "esperienza", rende così sgradevole restare nell'aula di scienze. Gli chiesi se era vero che aveva avuto una lunga conversazione col principe di Guermantes, e se fosse disposto a raccontarmi com'era andata. «Ma certo, rispose; prima, però, andate un momento con Charlus e Madame de Surgis, io vi aspetterò qui.»

Infatti il signor di Charlus, che aveva proposto a Madame de Surgis di lasciare quel locale troppo caldo e d'andare a sedersi assieme a lui in un altro, anziché chiedere ai figli d'accompagnare la madre, l'aveva chiesto a me. In questo modo, dopo aver gettato l'esca, dava a vedere di non interessarsi ai due giovani. In più, mi usava una cortesia a buon mercato, dal momento che Madame de Surgis-le-Duc non era troppo ben vista.

Disgraziatamente, ci eravamo appena seduti in un angolo senza vie d'uscita quando Madame de Saint-Euverte, oggetto dei sarcasmi del barone, si trovò a passare di lì. Forse per dissimulare i sentimenti ostili che ispirava a Charlus, o per mostrare apertamente il suo disdegno, e soprattutto per sfoggiare la propria intimità con una dama che conversava con lui in modo così familiare, la marchesa rivolse un saluto sdegnosamente amichevole alla celebre beltà, la quale lo ricambiò, ma sguardando Charlus con un obliquo sorrisino di scherno. Lo spazio era tuttavia così angusto che quando Madame de Saint-Euverte volle, dietro di noi, continuare il suo reclutamento di invitati per l'indomani, si trovò intrappolata e non le fu agevole liberarsi: momento prezioso di cui Charlus, ansioso di far brillare la sua *verve* insolente agli occhi della madre dei due giovani, non mancò certo di approfittare. Una sciocca domanda ch'io gli posi senza malizia gli fornì l'occasione d'un "numero" magistrale di cui la povera Saint-Euverte, pressoché immobilizzata dietro di noi, non poteva perdere, praticamente, una sola parola. «Ci crediate o no, questo impertinente giovanotto, esordì additandomi a Madame de Surgis, mi ha chiesto – trascurando il doveroso scrupolo di celare bisogni di tal sorta – se sarei andato da

Madame de Saint-Euverte, vale a dire, suppongo, se avessi un attacco di colite. In ogni caso, cercherei di sbrigare la faccenda in un luogo più confortevole che non la casa d'una persona la quale, se non ricordo male, festeggiava il suo centenario quando io cominciavo ad andare in società (e dunque, ovviamente, non da lei). Eppure, chi potrebbe riuscire più interessante? Quante memorie storiche, viste e vissute, dell'epoca del Primo Impero e della Restaurazione; e quante storie intime, anche, che certamente non avevano nulla di "Santo", ma dovevano essere molto "Aperte", a giudicare dalla coscia ancor lesta della veneranda saltatrice! Quel che mi tratterrebbe dall'interrogarla su quei tempi appassionanti è la sensibilità del mio apparato olfattivo. La vicinanza della dama è già più che sufficiente. Tutt'a un tratto mi dico: "Mio Dio, è scoppiato il pozzo nero!"; invece no, è semplicemente la marchesa che, in qualche conato invitereccio, ha aperto la bocca. E, voi mi capite, se avessi mai la sventura di recarmi in casa sua, il pozzo nero si moltiplicherebbe in una terrificante operazione di spurgo. E dire che porta un nome mistico, un nome che mi fa sempre pensare con giubilo – sebbene la titolare abbia passato da un pezzo la scadenza del suo giubileo – a uno stupido verso che qualcuno definirebbe "deliquescente": "*Ah! verte, combien verte était mon âme ce jour-là...*". Ma mi ci vorrebbe una verdura meno sudicia. Mi dicono che l'infaticabile adescatrice dia dei *garden-parties*; io li chiamerei "degli inviti a passeggiare per le fogne". E voi ci andrete, a inzaccherarvi laggiù?» chiese a Madame de Surgis, la quale, a questo punto, si trovò in imbarazzo. Infatti, volendo fingere, di fronte al barone, che non ci sarebbe andata, e sapendo che avrebbe dato alcuni giorni di vita pur di non perdere il ricevimento Saint-Euverte, pensò di cavarsela con un compromesso, cioè con l'incertezza. Ma l'incertezza prese una forma così stupidamente dilettesca e così meschinamente "da sartoria", che il signor di Charlus, senza farsi scrupolo d'offendere Madame de Surgis alla quale pure desiderava piacere, sbottò in una risata, per segnalarle che "non attaccava".

«Ammiro sempre chi fa dei progetti, disse la marchesa; a me, invece, succede spesso di disdire gli impegni all'ultimo istante. C'è un problema d'abito estivo che può cambiare la situazione. Agirò secondo l'ispirazione del momento.»

Per quanto mi riguardava, l'abominevole discorsetto di Charlus m'aveva indignato. L'organizzatrice dei *garden-parties*, io l'avrei colmata d'attenzioni. Purtroppo, nella vita mondana, come in quella politica, le vittime sono così vili che non si può, prima o poi, non perdonare i loro carnefici. Madame de Saint-Euverte, che era riuscita a disincastrarsi dall'angolo di cui noi bloccavamo l'uscita, sfiorò involontariamente, passando, il barone, e con un riflesso di snobismo che annientò in lei qualsivoglia collera (e anche, forse, con un'aspirazione ad attaccare discorso che non doveva essere la prima del genere): «Oh! vi chiedo scusa, signor di Charlus, spero di non avervi fatto male», esclamò, come inginocchiandosi davanti al suo padrone. Questi non si degnò di rispondere che con una larga risata ironica, e concesse appena un «buonasera» che si risolveva in un ulteriore insulto, perché era come s'accorgesse della presenza della marchesa soltanto dopo che lei l'aveva salutato per prima. Infine, con una suprema bassezza di cui sofferarsi per lei, Madame de Saint-Euverte mi si accostò, mi prese da parte e mi borbottò all'orecchio: «Ma cosa avrò mai fatto al signor di Charlus? C'è chi sostiene che non mi consideri abbastanza *chic* per i suoi gusti», aggiunse ridendo a gola spiegata. Rimasi serio. Da un lato, trovavo stupido che mostrasse di credere o di voler far credere che nessuno, in realtà, fosse più *chic* di lei. Dall'altro, le persone che ridono così forte di ciò che dicono, e che non è per niente spiritoso, ci dispensano in tal modo, prendendo l'ilarità a loro carico, dal parteciparvi.

«Altri giurano che è offeso perché non l'invito. Il fatto è che non m'incoraggia molto a farlo. Si direbbe che mi tenga il broncio (l'espressione mi parve debole). Provate voi a investigare, e venite a riferirmi domani. E se ha dei rimorsi e vuole accompagnarvi, portatelo. Non c'è peccato senza perdono. Mi farebbe persino un certo piacere, per via di Madame de Surgis che ci resterebbe male. Vi lascio carta bianca. Avete più fiuto di chiunque altro per queste cose, e io non voglio aver l'aria di elemosinare invitati. Su di voi, in ogni caso, faccio pieno assegnamento.»

✎ Pensai che Swann, aspettandomi, si stesse stancando. Inoltre non volevo rincasare troppo tardi, a causa d'Albertine; e, preso congedo da Madame de Surgis e dal signor di Charlus, raggiunsi l'amico malato nella sala da gioco. Gli chiesi se ciò che aveva detto al

principe durante il loro colloquio in giardino fosse proprio quel che ci aveva riferito il signor di Bréauté (di cui non feci il nome) e avesse attinenza con un breve testo teatrale di Bergotte. Scoppiò a ridere: «Macché, non c'è niente di vero, neanche una parola; è tutta un'invenzione, e poi sarebbe stata un'idiozia bella e buona. È davvero incredibile, questa generazione spontanea dell'errore. Non sto a chiedervi chi ve l'abbia detto, ma sarebbe molto interessante, in una cornice così ben delimitata, risalire di gradino in gradino per vedere come si sia formata una simile fandonia. Del resto, com'è possibile che a qualcuno interessi quel che m'ha detto il principe? È ben curiosa, la gente. Io non lo sono mai stato, tranne quando ero innamorato e geloso. E non si può certo dire che m'abbia insegnato granché! Voi siete geloso?». Risposi che non avevo mai sperimentato la gelosia, che non sapevo nemmeno cosa fosse.

«Perbacco! mi complimento con voi. Quando lo si è solo un po', non è del tutto sgradevole; e, questo, da due punti di vista. Da un lato perché consente a chi non è curioso di interessarsi alla vita degli altri o, perlomeno, di un'altra. E poi perché ci fa star bene, in fondo, sentire la dolcezza di possedere una donna, di salire in carrozza con lei, di non lasciarla sola. Ma è così solo al primissimo stadio della malattia, oppure quando la guarigione è quasi completa.

Nell'intervallo, si soffre il più atroce dei supplizi. Del resto, anche le due dolcezze di cui vi parlavo, devo dirvi che le ho conosciute ben poco: la prima, per colpa del mio carattere, che è incapace di riflessioni molto prolungate; la seconda, a causa delle circostanze, per colpa della donna, voglio dire delle donne di cui sono stato geloso. Ma non ha importanza. Anche quando non si tiene più alle cose, non è affatto indifferente averci tenuto, perché era sempre per qualche ragione che sfuggiva agli altri. Il ricordo di quei sentimenti, avvertiamo che è qui, dentro di noi; è dentro di noi che dobbiamo rientrare per contemplarlo. Non prendetemi troppo in giro per questo gergo idealistico: quel che voglio dire è che ho molto amato la vita, e ho molto amato l'arte. Ebbene! adesso che sono un po' troppo stanco per vivere con gli altri, quei vecchi sentimenti così personali, così miei, mi sembrano – è la mania di tutti i collezionisti – estremamente preziosi. Schiudo a me stesso il mio cuore come una sorta di bacheca, mi guardo uno per uno tanti amori di cui gli altri non sapranno mai nulla. E di questa collezione, alla quale, adesso, sono ancora più attaccato che alle altre, mi dico – un po' come Mazarino dei suoi libri, ma, del resto, senza alcuna angoscia –

che sarà parecchio seccante doverla lasciare. Ma veniamo al colloquio col principe; lo racconterò a una sola persona, e questa persona sarete voi.» Mi disturbava, nell'ascolto, la conversazione che il signor di Charlus, tornato nella sala da gioco, protraeva all'infinito a due passi da noi. «Anche voi leggete? Che cosa fate?» chiese al conte Arnulphe, che non conosceva Balzac neppure di nome. Ma la sua miopia, facendogli vedere ogni cosa rimpicciolita, creava l'illusione ch'egli scrutasse remote lontananze, di modo che – rara poesia in uno scultoreo dio greco – nelle sue pupille si inscrivevano come delle distanti, enigmatiche stelle.

«Che ne direste, signore, d'andare a far due passi in giardino?» proposi a Swann, mentre il conte Arnulphe, con una pronuncia un po' blesa che sembrava indicare come il suo sviluppo – perlomeno mentale – non fosse ancora compiuto, rispondeva a Charlus con compiacente e ingenua precisione: «Oh! io sono piuttosto per il tennis, il golf, il pallone, la corsa a piedi, il polo soprattutto». Così Minerva, una volta suddivisasi, aveva cessato, in qualche città, d'essere la dea della Saggezza, e aveva incarnato una parte di se stessa in una divinità puramente sportiva, ippica, "Atena Ippia". E andava anche, il conte, a sciare a Saint-Moritz, giacché Pallade Tritogenia frequenta le alte vette e sfida i cavalieri. «Ah!» fece Charlus, col sorriso trascendente dell'intellettuale che non si cura nemmeno di dissimulare il proprio scherno e che, d'altra parte, si sente talmente superiore e disprezza a tal punto l'intelligenza dei meno sciocchi, da distinguerli appena da quelli che lo sono di più, a patto che gli si rendano ben accettati in qualche altro modo. Rivolgendo la parola ad Arnulphe, il signor di Charlus stimava di conferirgli per ciò stesso una superiorità che tutti dovevano invidiare e riconoscere. «No, disse Swann, sono troppo stanco per camminare; sediamoci, piuttosto, in un angolo tranquillo, non mi reggo più in piedi.» Era vero; e, tuttavia, mettersi a conversare gli aveva già restituito una certa vivacità. Il fatto è che anche nella stanchezza più reale c'è, soprattutto per i soggetti nervosi, una parte che dipende dall'attenzione e si conserva solo attraverso la memoria. Si è improvvisamente stanchi non appena si teme di esserlo, e per riprendersi dalla stanchezza basta dimenticarla. Swann non era certo uno di quegli esauriti infaticabili che, presentatisi disfatti, appassiti, cascanti, si rianimano nella conversazione come un fiore nell'acqua, e possono attingere per ore

nelle proprie parole delle energie che, purtroppo, non si trasmettono agli ascoltatori, visibilmente sempre più prostrati via via che il conversatore diventa più arzilla. Apparteneva, però, alla forte razza ebraica, della cui energia vitale, della cui resistenza alla morte sembrano partecipare anche gli individui in quanto tali. Colpiti, ciascuno, da malattie particolari, così come la razza lo è dalla persecuzione, essi si dibattono indefinitamente in terribili agonie che possono protrarsi oltre ogni termine verosimile, quando non si scorge più che una barba da profeta sovrastata da un naso immenso che si dilata per aspirare gli ultimi soffi, prima che scocchi l'ora delle preghiere rituali e cominci puntuale la sfilata dei lontani parenti che avanzano con movimenti meccanici, come in un fregio assiro.

Andammo a sederci, ma, prima d'allontanarsi dal gruppo formato dal signor di Charlus con i due giovani Surgis e la loro genitrice, Swann non poté astenersi dal concentrare sulla scollatura della marchesa lunghi sguardi d'intenditore, dilatati e concupiscenti. Si mise addirittura il monocolo per vedere meglio, e ogni tanto, senza smettere di parlarmi, lanciava un'occhiata in direzione della dama. «Eccovi, parola per parola, esordì quando ci fummo seduti, la mia conversazione col principe; e se ricordate quel che vi ho detto oggi nel pomeriggio, capirete perché vi ho scelto come confidente. Ma c'è anche un'altra ragione, che saprete un giorno. “Mio caro Swann” mi ha detto il principe di Guermantes, “vorrete scusarmi se, negli ultimi tempi, ho dato l'impressione di evitarvi.” (Non me n'ero affatto accorto; malato come sono, io per primo cerco di evitare ogni incontro.) “Innanzitutto, avevo sentito dire – e d'altronde lo prevedevo – che avevate, riguardo al malaugurato affare che divide il paese, opinioni diametralmente opposte alle mie. Ora, sarebbe stato troppo spiacevole, per me, che le professaste in mia presenza. La mia suscettibilità era tale che due anni fa la principessa, sentendo suo cognato il granduca d'Assia sostenere l'innocenza di Dreyfus, non soltanto l'aveva vivacemente interrotto, ma non me ne aveva nemmeno fatto cenno per non contrariarmi. Press'a poco nello stesso periodo, il principe ereditario di Svezia era venuto a Parigi, e avendo sentito dire, probabilmente, che l'imperatrice Eugenia era dreyfusista, l'aveva confusa con la principessa (strana confusione, me lo concederete, fra una donna del rango di mia moglie e una spagnola, assai meno ben nata di quanto non si

pretenda, e sposata a un semplice Bonaparte) e le aveva detto: ‘Principessa, sono doppiamente felice di vedervi, perché so che avete le mie stesse idee sull’affare Dreyfus, e la cosa non mi stupisce dal momento che Vostra Altezza è bavarese’. Uscita con la quale il principe s’era guadagnato la seguente risposta: ‘Monsignore, ormai sono soltanto una principessa francese, e la penso come tutti i miei compatrioti’. Ebbene, caro Swann, una conversazione avuta circa un anno e mezzo fa con il generale de Beuserfeuil mi inoculò il sospetto che non un errore, bensì un certo numero di gravi illegalità fossero state commesse nella conduzione del processo.”»

Fummo interrotti (Swann non voleva che altre orecchie udissero il suo racconto) dalla voce del signor di Charlus, il quale (senza, per altro, curarsi di noi) stava riaccompagnando Madame de Surgis e si fermò nel tentativo di trattenerla ancora, fosse a causa dei figli, oppure per il desiderio, comune a tutti i Guermantes, di non veder finire l’attimo presente, desiderio che li metteva in stato d’ansiosa inerzia. A questo proposito, seppi in seguito da Swann una cosa che, ai miei occhi, spogliò il nome di Surgis-le-Duc di tutta la poesia che m’era parso contenere. La marchesa di Surgis-le-Duc vantava una posizione mondana assai più brillante e parentele assai più prestigiose di suo cugino, il conte di Surgis, che viveva poveramente nelle sue terre. Ma la parola che concludeva il titolo, “le Duc”, non aveva affatto l’origine ch’io le avevo attribuita, accostandola, nella mia immaginazione, a Bourg-l’Abbé, Bois-le-Roi, ecc. Molto semplicemente, un conte di Surgis aveva sposato, durante la Restaurazione, la figlia d’un facoltoso industriale, il signor Leduc o Le Duc, figlio d’un fabbricante di prodotti chimici che era l’uomo più ricco del suo tempo, e pari di Francia. Per il figlio nato da quel matrimonio il re Carlo X aveva istituito il marchesato di Surgis-le-Duc, quello di Surgis esistendo già nella famiglia. L’aggiunta del cognome borghese non aveva impedito a quel ramo d’imparentarsi, grazie al suo immenso patrimonio, con le prime famiglie del regno. E l’attuale marchesa di Surgis-le-Duc, dama di grande nascita, avrebbe potuto detenere una posizione di prim’ordine. Un demone perverso l’aveva spinta, in spregio d’una sistemazione sicura, ad abbandonare il domicilio coniugale, a condurre una vita delle più scandalose. Poi, il mondo ch’ella aveva disprezzato a vent’anni, quando lo aveva ai suoi piedi, le era crudelmente mancato a trenta, quando da ormai dieci anni nessuno, tranne poche amiche fedeli, la

salutava più; e aveva intrapreso la laboriosa riconquista, pezzo per pezzo, di ciò che possedeva dalla nascita (simili andate e ritorni sono tutt'altro che infrequenti).

Quanto ai gran signori con i quali era imparentata, e che, rinnegati un tempo da lei, l'avevano a loro volta rinnegata, la marchesa adduceva, per giustificare la gioia che provava nel riguadagnarseli, gli episodi della sua infanzia che avrebbe potuto rievocare in loro compagnia. Lo diceva per dissimulare il suo snobismo, ma mentendo, forse, meno di quanto non credesse. «Basin è tutta la mia giovinezza!» aveva proclamato il giorno in cui il duca era tornato da lei. E, in effetti, era un po' vero. Ma aveva fatto male i suoi calcoli scegliendolo come amante. Tutte le amiche della duchessa di Guermantes, infatti, avrebbero preso partito per Oriane, e Madame de Surgis avrebbe disceso per la seconda volta quella china che aveva risalito con tanta fatica. «Ebbene» le stava dicendo il signor di Charlus, che voleva prolungare il colloquio, «deporrete i miei omaggi ai piedi di quel bel ritratto. Come sta? che fa di bello? – Ma, rispose Madame de Surgis, sapete bene che non lo possiedo più: mio marito non ne è rimasto contento. – Non contento! non contento di uno dei capolavori della nostra epoca, non inferiore alla duchessa di Châteauroux di Nattier e, a parte tutto, impegnato nell'ardua sfida di fissare una non meno maestosa e terribile dea! Ah, quel colletto azzurro! Bisogna pur dire che Vermeer non ha mai dipinto una stoffa con tanta maestria, però non diciamolo troppo forte, altrimenti Swann ci salterà addosso per vendicare il suo pittore preferito, il maestro di Delft.» La marchesa, girandosi, rivolse un sorriso e tese la mano a Swann, che s'era alzato per salutarla. Ma non appena, stringendo la mano alla marchesa, egli ebbe visto da vicino e dall'alto il suo seno, fu quasi senza dissimulazione – come se una vita ormai declinante gliene avesse tolto la volontà morale, per indifferenza all'opinione altrui, o il potere fisico, per l'esaltarsi del desiderio e l'affievolirsi delle energie atte a nascondere – che Swann affondò uno sguardo attento, serio, assorto, quasi preoccupato, nelle profondità della sua scollatura, mentre le narici, inebriate dal profumo della donna, gli palpitavano come una farfalla quando sta per posarsi sul fiore appena adocchiato. Poi, bruscamente, si strappò alla vertigine che l'aveva còlto; e la stessa Madame de Surgis, sebbene imbarazzata, soffocò un profondo sospiro, tanta è, a volte, la forza di contagio del desiderio. «Il

pittore se n'è risentito, continuò rivolta a Charlus, e si è ripreso il quadro. Mi hanno detto che, adesso, è in casa di Diane de Saint-Euverte. – Non riuscirò mai a credere, replicò il barone, che un capolavoro abbia tanto cattivo gusto.»

«Le sta parlando del suo ritratto. Io gliene parlerei bene quanto Charlus, di quel ritratto, commentò Swann, affettando un tono indolente e sguaiato e seguendo con gli occhi la coppia che s'allontanava. E ne ricaverei sicuramente più piacere di lui», aggiunse. Gli chiesi se quel che si diceva di Charlus fosse vero; mentivo due volte, giacché, mentre non mi risultava che se ne fosse mai detto nulla, in compenso sapevo benissimo, da quel pomeriggio, che ciò cui alludevo era vero. Swann alzò le spalle, come se avessi proferito un'assurdità. «Ossia che è un amico delizioso. Ma non occorre aggiungere che la cosa è puramente platonica. Mémé è più sentimentale di altri, ecco tutto; d'altra parte, siccome non va mai molto lontano con le donne, questo ha dato qualche credito alle voci insensate cui intendete riferirvi. Può darsi che voglia molto bene ai suoi amici, ma tenete per certo che mai niente è successo se non nella sua testa e nel suo cuore. Avremo forse due minuti di tranquillità, se Dio vuole. Dunque, il principe di Guermantes continuò: “Vi confesso che l'idea di una possibile illegalità nella conduzione del processo mi riusciva estremamente penosa, per via del culto che ho, come sapete, per l'esercito; ne riparlai col generale e a quel punto, ahimè!, non ebbi più alcun dubbio. Vi dirò francamente che, in tutta la faccenda, il pensiero che un innocente potesse subire la più infamante delle condanne non m'aveva nemmeno sfiorato. Ma, tormentato da quell'idea di illegalità, mi misi a studiare ciò che non avevo mai voluto leggere, ed ecco che altri dubbi – non solo sull'illegalità, stavolta, ma sull'innocenza – cominciarono ad assillarmi. Non mi parve di doverne parlare alla principessa. Dio sa che è diventata francese quanto me. Malgrado tutto, dal giorno in cui l'ho sposata, ho posto tanta cura nel mostrarle la nostra Francia in tutta la sua bellezza – e, in particolare, ciò che la Francia ha secondo me di più splendido, l'esercito –, che mi riusciva troppo crudele metterla a parte dei miei sospetti, sebbene, a dire il vero, ne fossero coinvolti solo alcuni ufficiali. Ma io appartengo a una famiglia di militari, e non volevo credere che degli ufficiali potessero sbagliare. Ne riparlai nuovamente a Beuserfeuil: mi confessò che erano state ordite delle

colpevoli macchinazioni, che il *bordereau*, forse, non era di Dreyfus, ma che la prova schiacciante della sua colpevolezza esisteva. Era il documento Henry. E, pochi giorni dopo, saltò fuori che si trattava d'un falso. Da quel momento, di nascosto dalla principessa, mi misi a leggere ogni giorno 'Le Siècle', 'L'Aurore': in breve tempo gli ultimi dubbi scomparvero; non riuscivo più a dormire. Confidai le mie sofferenze morali al nostro amico, l'abate Poiré, nel quale rinvenni con stupore la mia stessa convinzione, e gli feci dire delle messe a beneficio di Dreyfus, della sua sventurata moglie e dei suoi figli. Proprio in quei giorni, un mattino che mi recavo dalla principessa, vidi che la sua cameriera nascondeva qualcosa in una mano. Le chiesi, ridendo, che cosa fosse; arrossì, e si rifiutò di dirmelo. Ho sempre avuto fiducia assoluta in mia moglie, ma quell'incidente mi turbò profondamente – e non meno, certo, dovette turbare la stessa principessa, cui la cameriera l'aveva evidentemente riferito, giacché, durante la colazione di quel mattino, la mia cara Marie mi rivolse appena la parola. Lo stesso giorno, chiesi all'abate Poiré se l'indomani avrebbe potuto celebrare la mia messa per Dreyfus". Accidenti!» esclamò Swann sottovoce, interrompendosi. Alzai la testa e vidi il duca di Guermantes che veniva verso di noi. «Scusatemi se vi disturbo, amici. Ragazzo mio, disse rivolgendosi a me, Oriane m'ha incaricato d'una missione presso di voi. Marie e Gilbert le hanno chiesto di fermarsi a cena con non più di cinque o sei persone: la principessa d'Assia, Madame de Ligne, Madame de Tarente, Madame de Chevreuse, la duchessa di Arenberg. Purtroppo, noi non possiamo rimanere, perché andiamo a una specie di festiciola.» Lo ascoltavo; senonché, ogni volta che dobbiamo fare qualcosa in un determinato momento, diamo incarico dentro di noi a un certo personaggio, esperto in simili incombenze, di tener d'occhio l'orologio e avvertirci in tempo. Questo servitore interno mi rammentò, come l'avevo pregato di fare alcune ore prima, che Albertine, in quel momento lontanissima dal mio pensiero, sarebbe venuta a casa mia subito dopo il teatro. Così, rifiutai la cena. Non che non mi trovassi bene in casa della principessa di Guermantes. Ma gli uomini possono essere sensibili a varie specie di piaceri. Il più vero è quello per il quale lasciano l'altro. Ma quest'ultimo, se è apparente, anche solo apparente, può imbrogliare le tracce riguardo al primo, rassicurare o sviare il geloso, confondere il giudizio della gente. Eppure basterebbe, perché lo sacrificassimo all'altro, un po' di felicità o un

po' di sofferenza. A volte, un terzo ordine di piaceri, più seri ma più essenziali, non esiste ancora per noi, e la sua virtualità si manifesta solo provocandoci dei rimorsi, degli scoramenti. E, tuttavia, è proprio a questi piaceri che finiremo col dedicarci. Per fare un esempio nettamente secondario, un militare, in tempo di pace, sacrificherà la vita mondana all'amore, ma, una volta scoppiata la guerra (e senza che occorra far intervenire nessuna idea di dovere patriottico), l'amore alla passione – più forte dell'amore – di combattere. Swann aveva un bel dichiararsi felice di raccontarmi la sua storia: sentivo benissimo che quella conversazione con me era – a causa dell'ora tarda, e perché stava troppo male – una di quelle fatiche di cui chi si rende conto d'uccidersi a furia di notti in bianco e di eccessi prova, rincasando, un rimorso esasperato, simile a quello dei prodighi (i quali, per altro, non potranno trattenersi domani dal gettare altro denaro dalla finestra) per il folle sperpero cui si sono abbandonati una volta di più. A partire da un certo grado d'indebolimento, provocato dall'età o dalla malattia, ogni piacere còlto a spese del sonno, al di fuori delle abitudini, ogni sregolatezza, diventa un guaio. Il conversatore continua a parlare per gentilezza, per eccitazione, ma sa che l'ora in cui sarebbe ancora riuscito ad addormentarsi è già passata, e sa anche quali rimproveri rivolgerà a se stesso durante l'insonnia e la stanchezza che seguiranno. E, intanto, anche il momentaneo piacere è finito; il corpo e la mente sono troppo svuotati d'energia per accogliere con soddisfazione ciò che al vostro interlocutore sembra un divertimento. Assomigliano a un appartamento in un giorno di partenza o di trasloco, quando le visite che riceviamo seduti su un baule, con gli occhi fissi alla pendola, non sono che un peso, un'ossessione. «Finalmente soli, mi disse Swann; dunque, dov'ero rimasto? Mi sembra di avervi già detto che il principe aveva chiesto all'abate Poiré se potesse dir messa per Dreyfus. “No' mi rispose l'abate (dico 'mi', s'interruppe Swann, perché è il principe che parla, è chiaro?), 'ho un'altra messa che sono stato incaricato di celebrare per lui stamattina. – Come, c'è un altro cattolico, oltre a me, convinto della sua innocenza? – Evidentemente. – Ma la convinzione di quest'altro partigiano dev'essere più recente della mia. – Eppure, questo partigiano mi faceva già dire delle messe quando voi ancora credevate alla colpevolezza di Dreyfus. – Ah! non si tratta, dunque, d'una persona del nostro ambiente. – Al contrario! – Ma allora, fra noi, ci sono davvero dei dreyfusisti? Mi

state incuriosendo; se la conoscessi, questa *rara avis*, mi piacerebbe confidarmi con lei. – La conoscete. – E si chiama? – Principessa di Guermantes.’ Mentre io temevo d’offendere le opinioni nazionaliste, la fede francese della mia diletta moglie, lei aveva avuto paura di turbare le mie opinioni religiose, i miei sentimenti patriottici. Ma, per conto suo, la pensava come me, sebbene da più tempo di me. E ciò che la cameriera portava di nascosto nella sua camera, ciò che andava a comprarle ogni giorno, era ‘L’Aurore’. Da quel momento, caro Swann, ho spesso pensato al piacere che vi avrei fatto dicendovi quanto le mie idee fossero, in questo campo, affini alle vostre; perdonatemi se non l’ho fatto prima. Se ricordate il silenzio che avevo mantenuto con la principessa, non vi stupirà che pensarla allo stesso modo mi abbia tenuto lontano da voi più che pensarla in modo opposto. Abbordare questo argomento era, per me, una prospettiva estremamente penosa. Più mi convinco che un errore, che addirittura dei crimini siano stati commessi, e più il mio cuore sanguina per l’esercito. Non avrei mai supposto che opinioni simili alle mie potessero ispirarvi lo stesso dolore; quand’ecco, l’altro giorno, mi vengono a dire che voi avete energicamente deplorato le offese all’esercito e il fatto che i dreyfusisti accettassero d’allearsi agli offensori. Per questo mi sono deciso; confesso che mi è stato atroce rivelarvi quel che penso di certi ufficiali, fortunatamente poco numerosi; ma è un sollievo, per me, non dovermi più tenere lontano da voi e, soprattutto, che voi vi rendiate ben conto che se ho potuto coltivare altri sentimenti, è perché non avevo dubbi di sorta circa la fondatezza della sentenza. Non appena ho cominciato ad averne, non potevo più desiderare che una cosa: la riparazione dell’errore.” Credetemi, queste parole del principe di Guermantes mi hanno profondamente commosso. Se lo conosceste come lo conosco io, se sapeste quanta strada ha dovuto fare per arrivare a questo, provereste ammirazione per lui; e la merita, ve l’assicuro. D’altronde, il suo atteggiamento non mi stupisce: ha una tale dirittura morale!» Swann dimenticava di avermi invece detto, quello stesso pomeriggio, che le opinioni sull’affare Dreyfus erano determinate dall’atavismo. L’unica eccezione l’aveva fatta per l’intelligenza, perché grazie ad essa Saint-Loup era riuscito a debellare l’atavismo diventando dreyfusista. Ora, Swann aveva appena constatato che s’era trattato d’una vittoria effimera, visto che Saint-Loup era passato nel campo avverso. Adesso, dunque, era alla rettitudine del cuore ch’egli assegnava il ruolo attribuito nel

pomeriggio all'intelligenza. Il fatto è che noi scopriamo sempre, a posteriori, che i nostri avversari avevano, per aderire alla tesi di cui sono fautori, una loro ragione, che non ha mai nulla a che vedere con quanto di giusto può esservi in quella tesi; e che, per contro, chi la pensa come noi lo fa perché costretto dall'intelligenza, se la sua moralità è troppo dubbia per poter essere addotta, o dalla dirittura morale, se l'intelligenza è insufficiente.

Swann, adesso, trovava indistintamente intelligenti tutti quelli che condividevano le sue opinioni: il suo vecchio amico principe di Guermantes come il mio compagno Bloch, che invitò a colazione dopo averlo tenuto, sino allora, a debita distanza. Swann destò un grande interesse in Bloch dicendogli che il principe di Guermantes era dreyfusista. «Bisognerebbe chiedergli di firmare il nostro appello per Picquart; con un nome come il suo, farebbe un effetto formidabile.» Ma Swann, che alle sue ardenti convinzioni di israelita univa la moderazione diplomatica dell'uomo di mondo, le cui abitudini erano troppo radicate in lui perché potesse così tardivamente disfarsene, si rifiutò d'autorizzare Bloch a sottoporre al principe, sia pure come sua iniziativa personale, una circolare da firmare. «Non può fare una cosa simile, non si deve pretendere l'impossibile, ripeteva Swann. Abbiamo un uomo meraviglioso, che ha percorso migliaia di leghe per arrivare sino a noi. Può esserci molto utile. Se firmasse il vostro appello, finirebbe semplicemente col compromettersi di fronte ai suoi, sarebbe stigmatizzato per causa nostra, forse si pentirebbe delle sue confidenze e non ne farebbe più.» Swann andò ben oltre: non concesse neppure la propria firma. Gli sembrava che il suo nome fosse troppo ebraico per non fare cattiva impressione. E poi, se approvava tutto quanto si riferiva alla revisione, non voleva aver nulla a che fare con la campagna antimilitarista. Portava – cosa mai fatta prima – la decorazione che s'era guadagnata, come giovanissima recluta, nel '70; e aggiunse al suo testamento un codicillo per chiedere che, a modifica delle disposizioni precedenti, venissero resi gli onori militari al suo grado di cavaliere della Legion d'onore. Il che avrebbe radunato attorno alla chiesa di Combray un intero squadrone di quei cavalleggeri sul cui avvenire, un tempo, spargeva le sue lacrime Françoise, prospettandosi l'eventualità di una guerra. Per farla breve, Swann si rifiutò di sottoscrivere la circolare di Bloch, di modo che, mentre altrove passava per dreyfusista

sfegatato, il mio compagno lo trovò tiepido, infetto di nazionalismo, e patriottardo.

Swann mi lasciò senza stringermi la mano, per non essere costretto a tutta una serie di saluti in quella sala dove contava troppi amici; mi disse però: «Dovreste venire a trovare la vostra amica Gilberte. Sapeste com'è cresciuta, com'è cambiata, non la riconoscereste. Ne sarebbe così felice!». Non amavo più Gilberte. Era, per me, come una morta lungamente piantata; poi è venuto l'oblio, e, se mai risuscitasse, non potrebbe più inserirsi in una vita che non è più fatta per lei. Non avevo più voglia di vederla, e nemmeno quella voglia di dimostrarle come non ci tenessi affatto a vederla che ogni giorno, quando l'amavo, mi ripromettevo di esternarle quando non l'avessi più amata.

Così, poiché l'unica impressione ch'io volessi dare, ormai, nei confronti di Gilberte, era quella d'aver desiderato con tutto il cuore di rivederla e d'esserne stato impedito da circostanze "indipendenti dalla mia volontà" – le quali, in effetti, si producono, almeno con una certa continuità, soltanto quando la volontà non le contrasta –, ben lungi dall'accogliere con riserva l'invito di Swann, non lo mollai finché non mi ebbe promesso di spiegare dettagliatamente a sua figlia i contrattempi a causa dei quali non m'era stato, né mi sarebbe stato possibile andare a farle visita. «Comunque, aggiunsi, le scriverò appena tornato a casa. Ma ditele, vi prego, che sarà una lettera di minacce, perché fra un mese o due mi ritroverò completamente libero, e allora avrà di che tremare: sarò da voi tutti i momenti, come una volta.»

Prima di separarmi da Swann, feci un accenno alla sua salute. «Ma no, non è che vada poi così male, mi rispose. D'altronde, come vi dicevo, sono abbastanza stanco, e pronto ad accettare sin d'ora, con rassegnazione, tutto quello che può succedere. Solo, vi confesso che sarebbe parecchio seccante morire prima dell'epilogo dell'affare Dreyfus. Quelle canaglie hanno più d'una freccia al loro arco. Non ho nessun dubbio che, alla fine, ne usciranno sconfitti; ma è un fatto che sono molto potenti, hanno appoggi dappertutto. Quando sembra che tutto vada per il meglio, si torna in alto mare. Sinceramente, vorrei vivere abbastanza per vedere Dreyfus riabilitato e Picquart colonnello.»

✂ Andatosene Swann, tornai nel salotto grande, dove si trovava la principessa di Guermantes (con la quale ignoravo di dover avere, un giorno, così stretti legami). La sua passione per Charlus non mi fu subito palese. Notai soltanto che il barone, da un certo periodo in poi, e senza aver concepito contro di lei alcuna inimicizia (di quelle che, trattandosi di lui, non destavano nessuna meraviglia), ma, al contrario, continuando a votarle lo stesso affetto, semmai anche di più, appariva scontento e infastidito ogni volta che gli si parlava della principessa. Né includeva più il suo nome nella lista delle persone con le quali desiderava pranzare.

È vero che, ancor prima, avevo sentito un uomo di mondo, noto per la sua cattiveria, sostenere che la principessa era completamente mutata, che era innamorata del signor di Charlus; ma m'era sembrata una maldicenza assurda, me n'ero anzi indignato. Avevo sì notato, con stupore, che quando raccontavo qualcosa di me e, a un certo punto del racconto, compariva Charlus, l'attenzione della principessa saliva di colpo a un altro livello, come quella di un malato che ci stia ascoltando distratto e incurante, mentre parliamo di noi, e riconosca improvvisamente in una parola il nome della malattia di cui soffre, cosa che al tempo stesso lo interessa e lo rallegra. Così, se le dicevo: «Il signor di Charlus mi raccontava per l'appunto...», la principessa riprendeva in pugno le redini allentate della sua attenzione. E una volta, avendo affermato in presenza di lei che Charlus nutriva, in quel momento, un sentimento abbastanza intenso per una certa persona, vidi, stupefatto, balenare negli occhi della principessa quel raggio peculiare e istantaneo che traccia nelle pupille una sorta d'incrinatura e che proviene da un pensiero che il nostro discorso ha involontariamente sommosso nel nostro interlocutore, un pensiero segreto destinato non a tradursi in parole ma a emergere, su dalle profondità da noi sconvolte, alla superficie momentaneamente alterata dello sguardo. Ma come avessero fatto i miei accenni a turbare la principessa, questo non l'avevo certo intuito.

Poco tempo dopo, del resto, lei stessa cominciò a parlarmi del signor di Charlus, e senza troppe perifrasi. Se alludeva alle voci che taluni pettegoli diffondevano sul conto del barone, era solo per liquidarle come infami e assurde invenzioni. Ma, contemporaneamente, diceva: «Secondo me, una donna che

s'innamorasse di un uomo dell'immenso valore di Palamède dovrebbe avere una visuale sufficientemente elevata, e sufficiente devozione, per comprenderlo e accettarlo in blocco, così com'è, per rispettare la sua libertà, le sue fantasie, per cercare soltanto di appianargli le difficoltà e di consolarne le pene». Ora, con questi discorsi per altro così vaghi, la principessa di Guermantes svelava quel che cercava di magnificare, così come faceva, in certe occasioni, lo stesso Charlus. Non l'ho forse sentito, più d'una volta, dire a qualcuno, ancora incerto se il barone fosse, o no, calunniato: «Io che ho avuto tanti alti e bassi nella mia vita, che ho conosciuto gente d'ogni specie, dai ladri ai re, e casomai, confesso, con una lieve preferenza per i ladri; io che ho inseguito la bellezza in tutte le sue forme, ecc.», e con queste parole, ch'egli credeva abili, e volendo smentire dicerie di cui, magari, nessuno sapeva ancora nulla (o facendo alla verità – per gusto, per misura, per scrupolo della verosimiglianza – una concessione che a lui solo sembrava minima), togliere agli uni gli ultimi dubbi su di lui, e agli altri, che ancora non ne avevano, insinuare i primi? E, in effetti, non c'è occultamento più pericoloso di quello della colpa nell'animo stesso del colpevole. La costante conoscenza ch'egli ne possiede gli impedisce di supporre fino a qual punto essa sia generalmente ignorata, con quanta facilità verrebbe accettata una menzogna totale, e, per converso, di rendersi conto da quale grado di verità cominci per gli altri, in parole ch'egli crede innocenti, la confessione. D'altra parte, avrebbe fatto comunque malissimo a sforzarsi di tacere, giacché non c'è vizio che, nel gran mondo, non trovi appoggi compiacenti, e s'è visto mettere a soqquadro la sistemazione d'un castello per far dormire due sorelle l'una accanto all'altra non appena si è saputo che non si amavano solo da sorelle. Ma a rivelarmi, di colpo, l'amore della principessa, fu un fatto particolare sul quale non insisterò in questa sede, perché si inquadra in tutt'altro racconto, di quando Charlus lasciò morire una regina pur di non mancare all'appuntamento col parrucchiere che doveva arricciargli i capelli per un controllore dell'omnibus di fronte al quale era rimasto singolarmente intimidito. Ma, per esaurire l'argomento dell'amore della principessa, vediamo quale fu l'inezia che mi aprì gli occhi. Eravamo, quel giorno, noi due soli in carrozza. Passando davanti a un ufficio postale, disse al cocchiere di fermarsi. Non aveva lacchè. Accennò a tirar fuori dal manicotto una lettera e si mosse come per scendere a imbucarla. Tentai di

trattenerla, lei oppose una debole resistenza, e già entrambi ci rendevamo conto d'aver commesso, lei un gesto compromettente, giacché sembrava voler proteggere un segreto, io un gesto indiscreto nel contrastare tale protezione. Fu lei la prima a riprendersi. Arrossendo di colpo, mi tese la lettera; io non osai non prenderla, ma, mentre la infilavo nella buca, vidi senza volerlo che era indirizzata al signor di Charlus.

Facendo un passo indietro, e tornando a quella prima serata in casa della principessa, andai dunque a salutarla, perché suo cugino e sua cugina mi riaccompagnavano a casa e avevano molta fretta. Il signor di Guermantes, tuttavia, voleva salutare anche suo fratello. Poiché Madame de Surgis aveva fatto in tempo, nel vano d'una porta, a raccontare al duca che Charlus era stato incantevole con lei e i suoi figli, questa grande gentilezza del fratello – la prima del genere che ne avesse mai ricevuta – commosse profondamente Basin, e risvegliò in lui sentimenti familiari sempre pronti a destarsi. Mentre salutavamo la principessa, egli tenne a esprimere a Charlus, pur senza ringraziarlo esplicitamente, la propria tenerezza, o perché davvero faticasse a contenerla, o per far presente al barone che un'azione del genere di quella da lui appena compiuta non passava inosservata agli occhi d'un fratello, così come, al fine di creare per il futuro salutari associazioni di ricordi, si dà dello zucchero a un cane che ha eseguito bene un esercizio. «E così, fratellino», disse il duca fermando il signor di Charlus e prendendolo affettuosamente a braccetto, «si passa davanti al fratello maggiore senza nemmeno dirgli buongiorno? Non ti vedo più, Mémé, e non sai quanto mi manchi. Cercando delle vecchie lettere, ne ho trovate giusto alcune della povera mamma, tutte così piene di tenerezza per te. – Grazie, Basin», rispose Charlus con voce alterata, giacché non poteva sentir parlare della madre senza commuoversi. «Dovresti permettermi di farti sistemare un appartamento a Guermantes», riprese il duca. «È bello vedere i due fratelli così affettuosi l'uno con l'altro» disse la principessa a Oriane. – Ah! se è per questo, non credo che se ne trovino molti, di fratelli come loro. Vi inviterò assieme a lui, mi promise. Non avete problemi, vero?... Ma cosa avranno mai da dirsi», aggiunse con un accento d'inquietudine, dato che le parole di quel dialogo le giungevano frammentariamente. Aveva sempre provato una punta di gelosia per il piacere che il signor di Guermantes traeva dai suoi

colloqui col fratello su un passato rispetto al quale teneva la moglie un po' a distanza. Si accorgeva che quando stavano bene così, l'uno accanto all'altro, e lei, non riuscendo a frenare la sua impaziente curiosità, li raggiungeva, il suo arrivo non li rallegrava. Ma, quella sera, alla gelosia abituale se ne aggiungeva un'altra. Infatti, se Madame de Surgis aveva riferito al duca la cortesia usatale dal fratello, perché potesse ringraziarlo, qualche devota amica della coppia Guermantes aveva ritenuto, nel frattempo, di dover avvertire la duchessa che l'amante del marito era stata vista in fitta conversazione con suo cognato. E ora Madame de Guermantes se ne struggeva. «Ricordi come eravamo felici, un tempo, a Guermantes?», ricominciò il duca rivolto al signor di Charlus. Se tu ci venissi qualche volta d'estate, riprenderemmo la bella vita d'allora. Il vecchio padre Courveau, te lo ricordi? «Perché Pascal è inquietante? perché è in... in...» – Inquieto», compitò Charlus come se stesse ancora rispondendo al suo professore. «“E perché Pascal è inquieto? perché è in... perché è in...” – Inquietante. – “Molto bene, sarete promosso, avrete certamente una menzione, e la signora duchessa vi regalerà un dizionario cinese.” – Perché, ti ricordi, Basin?, allora, Basin, avevo la mania del cinese. – Se me ne ricordo, Mémé! E quella vecchia porcellana che t'aveva portata Hervey de Saint-Denis? mi sembra ancora di vederla. Minacciavi d'andare a vivere per sempre in Cina, tanto t'eri innamorato di quel paese; ti piaceva già andartene a zonzare... Ah, eri un tipo davvero speciale, si può dire che tu non abbia mai avuto i gusti di tutti...» Ma, appena pronunciate queste parole, il duca diventò, come si suol dire, di brace, giacché conosceva, se non i costumi, perlomeno la reputazione del fratello. Siccome non gliene parlava mai, era tanto più imbarazzato d'aver detto qualcosa che potesse dare l'impressione d'alludervi, e ancor più d'esserne parso imbarazzato. Dopo un istante di silenzio: «Chissà, aggiunse per cancellare le ultime parole, chissà che tu non sia stato innamorato d'una cinese, prima di amare tante bianche e di affascinarle, se devo giudicare da una certa signora alla quale hai fatto un gran piacere, stasera, intrattenendoti con lei. L'hai deliziata». Il duca s'era ripromesso di non parlare di Madame de Surgis, ma, nello scompiglio in cui la gaffe appena fatta aveva gettato le sue idee, s'era aggrappato alla più vicina, quella che per l'appunto non avrebbe dovuto figurare nel colloquio, pur avendolo motivato. Ma Charlus aveva notato il rossore del fratello. E, come i colpevoli che non vogliono mostrarsi

confusi se si parla davanti a loro del delitto che si ritiene non abbiano commesso, e pensano di dover prolungare una conversazione pericolosa: «Ne sono felice, rispose, ma vorrei tornare sulla tua frase precedente, che mi sembra profondamente vera. Dicevi che non ho mai avuto le idee di tutti, no, non hai detto le idee, hai detto i gusti. Verissimo! Non ho mai avuto in nessun campo i gusti di tutti. Verissimo! Dicevi che avevo dei gusti speciali... – Ma no», protestò il duca che, in effetti, non aveva detto precisamente quelle parole e forse non credeva, per suo fratello, alla realtà di ciò ch'esse designavano. E poi, poteva reputarsi in diritto di tormentarlo per delle singolarità che, in ogni caso, erano rimaste abbastanza incerte o segrete da non nuocere affatto all'impareggiabile posizione del signor di Charlus? Ma c'è di più: intuendo che il prestigio del fratello si sarebbe messo al servizio delle sue amanti, il duca si diceva che questo meritava senz'altro d'essere ricambiato con qualche atteggiamento compiacente; se, in quel momento, fosse venuto a conoscenza di qualche relazione "speciale" del fratello, il signor di Guermantes – nella speranza di poter fruire dell'appoggio del barone, speranza cui s'univa il pio ricordo dei tempi andati – ci sarebbe passato sopra, chiudendo gli occhi e, all'occorrenza, dando una mano. «Insomma, Basin... buonasera, Palamède», intervenne la duchessa che non ce la faceva più, morsa dalla rabbia e dalla curiosità, «se avete deciso di passare la notte qui, tanto vale che ci fermiamo a cena. È mezz'ora che ci tenete in piedi, Marie e me.» Dopo una significativa stretta di mano, il duca si staccò dal fratello, e scendemmo tutti e tre l'immensa scalinata del palazzo della principessa.

Da entrambi i lati, sui gradini più alti, sostavano qua e là coppie in attesa della loro carrozza. Sulla sinistra della scala la duchessa se ne stava dritta, isolata fra il marito e me, già avvolta nel suo mantello alla Tiepolo, chiuso al collo dal fermaglio di rubini, divorata con gli occhi da donne e uomini che cercavano di carpire il segreto della sua eleganza e della sua bellezza. Madame de Gallardon, che aspettava la sua carrozza allo stesso livello della scala, ma all'estremità opposta, e aveva perso da tempo ogni speranza di ricevere un giorno la visita della cugina, le dava le spalle per far credere di non averla vista e, soprattutto, per non offrire la prova che la duchessa non la salutava. Madame de Gallardon era di pessimo umore, perché alcuni signori che erano con lei avevano

pensato bene di parlarle di Oriane: «Non ci tengo affatto a incontrarla, aveva ribattuto; del resto, l'ho vista un attimo fa, sta cominciando a invecchiare; pare che non sappia farsene una ragione. Lo dice anche Basin. E, diamine!, la capisco benissimo: è tutt'altro che intelligente, ha un carattere pestifero ed è anche una gran maleducata, per cui si rende conto che, quando non sarà più bella, non le resterà proprio niente».

M'ero infilato il soprabito, suscitando, mentre scendevamo le scale, il biasimo del signor di Guermantes, che temeva le infreddature e trovava che facesse troppo caldo. E la generazione di aristocratici passata, più o meno, per le mani di monsignor Dupanloup parla (eccettuati i Castellane) un così cattivo francese, che il duca esprime il suo pensiero nei seguenti termini: «È meglio non coprirsi prima d'uscire all'aperto, almeno *in linea di principio*». Rivedo tutta la scena; rivedo – a meno che non lo situi per errore su quella scalinata, ritratto staccato dalla sua cornice – il principe di Sagan, per il quale quella dovette essere l'ultima serata mondana, togliersi il cappello per presentare i suoi omaggi alla duchessa, imponendo con la mano guantata di bianco, che riprendeva il bianco della gardenia all'occhiello, una così ampia rivoluzione al suo cilindro, da lasciar meravigliati che non si trattasse d'un feltro piumato dell'*ancien régime*, di cui quel gran signore riproduceva fedelmente, nel proprio volto, non pochi volti ancestrali. Rimase solo per brevi istanti accanto a lei, ma il suo atteggiamento bastò ugualmente a comporre tutto un quadro vivente, e quasi una scena storica. D'altronde, poiché morì poco dopo, e da vivo l'avevo solo intravisto, egli è diventato a tal punto, per me, un personaggio della storia – della storia mondana, perlomeno – che mi accade di stupirmi al pensiero che una donna e un uomo di mia conoscenza siano, rispettivamente, sua sorella e suo nipote.

Mentre scendevamo la scalinata, la stava salendo, con un'aria affaticata che le donava, una donna, la quale dimostrava una quarantina d'anni, pur avendone di più. Era la principessa d'Orvillers, che era figlia naturale, a quanto si diceva, del duca di Parma, e aveva, nella dolce scansione della voce, un vago accento austriaco. Incedeva, alta e un po' china, in un vestito di seta bianca a fiori, lasciando che il seno delizioso battesse, palpitante e ansimante, attraverso un pettorale di diamanti e zaffiri. Scuotendo

la testa come una giumenta regale infastidita da una cavezza di perle inestimabilmente preziosa e troppo greve, posava qua e là i suoi dolci, incantevoli sguardi, d'un azzurro che si faceva, cominciando a sbiadire, ancora più carezzevole, indirizzando alla maggior parte degli invitati che stavano andandosene un amichevole cenno del capo. «Bell'ora per arrivare, Paulette!, le disse la duchessa. – Ah! sapeste quanto mi dispiace! Ma non mi è stato materialmente possibile», rispose la principessa d'Orvillers, che aveva preso dalla duchessa di Guermantes questo caratteristico frasario, ma di suo vi aggiungeva la naturale dolcezza e il tono di sincerità suggerito dall'energia di un accento lontanamente teutonico in una voce così tenera. Sembrava che alludesse a complicazioni esistenziali troppo lunghe da spiegare e non, volgarmente, ai numerosi ricevimenti da cui era reduce. Ma non erano stati questi a farla arrivare così tardi. Poiché il principe di Guermantes aveva a lungo proibito alla moglie di riceverla, Madame d'Orvillers, quando il divieto fu revocato, si limitò, in risposta agli inviti, a deporre il suo biglietto da visita, per non suscitare l'impressione d'esserne avida. Dopo due o tre anni di questa pratica, cominciò a presentarsi di persona, ma molto tardi, come uscendo da teatro. In questo modo risultava, in apparenza, che lei non fosse per niente interessata al ricevimento, né a farvisi vedere, ma che venisse semplicemente a fare una visita al principe e alla principessa, solo per loro, per simpatia, quando, andati via tre quarti degli invitati, avrebbe potuto “goderseli” più tranquillamente. «Oriane è caduta ben in basso, borbottò Madame de Gallardon. Non capisco come Basin le consenta di rivolgere la parola a Madame d'Orvillers. Il signor di Gallardon non me l'avrebbe certo permesso.» Quanto a me, avevo riconosciuto in Madame d'Orvillers la donna che, nelle vicinanze di palazzo Guermantes, mi lanciava lunghe occhiate languide, si voltava, si fermava davanti alle vetrine dei negozi. Madame de Guermantes mi presentò, Madame d'Orvillers fu incantevole, né troppo gentile, né sostenuta. Mi guardava come guardava tutti, con i suoi occhi dolci... Ma non mi capitò più di ricevere da lei, incontrandola, una sola di quelle occhiate invitanti con le quali sembrava offrire se stessa. Vi sono sguardi particolari, da cui si ha l'impressione d'essere riconosciuti, che un giovane riceve da certe donne – e da certi uomini – solo finché questi non lo conoscono, e ignorano la sua amicizia con persone cui sono a loro volta legati.

Fu annunciato che la carrozza era pronta. Madame de Guermantes raccolse la sua gonna rossa come per scendere la scala e salire sulla vettura, ma, cedendo forse a un rimorso, o al desiderio di compiacere e, soprattutto, d'approfittare della brevità che l'impossibilità materiale di prolungarlo imponeva a un atto così noioso, si girò verso Madame de Gallardon e, come se l'avesse vista solo in quell'istante, folgorata da un'ispirazione, prima di scendere percorse il gradino in tutta la sua lunghezza finché, raggiunta la sua estasiata cugina, le tese la mano. «Da quanto tempo!» disse la duchessa, e – per non dover sviluppare tutto ciò che tale formula avrebbe implicato in termini di rimpianti e legittime scuse – si volse con espressione sgomenta verso il duca, il quale, in effetti, sceso con me sino alla carrozza, tempestava vedendo che la moglie aveva deviato verso Madame de Gallardon e interrompeva così la circolazione delle altre vetture. «Oriane è pur sempre uno splendore!, affermò Madame de Gallardon. Mi fanno ridere quando raccontano che tra noi c'è freddezza; possiamo restare degli anni senza vederci, per ragioni nelle quali non siamo certo tenute a coinvolgere gli estranei; ma abbiamo troppi ricordi in comune per poterci mai separare, e lei sa perfettamente, in fondo, di volermi più bene che a tanta gente che vede ogni giorno ma non è del suo sangue.» Madame de Gallardon era come quegli innamorati respinti i quali vogliono a tutti i costi farci credere d'essere più amati degli uomini che la loro bella preferisce. E (con gli elogi prodigati senza curarsi della contraddizione rispetto alle parole di poco prima su Madame de Guermantes) fornì indirettamente la prova che la duchessa conosceva a fondo le massime cui deve ispirarsi nella sua carriera una grande donna di mondo: la quale, nel momento stesso in cui la sua più splendida *toilette* eccita, di pari passo con l'ammirazione, anche l'invidia, deve, per disarmare quest'ultima, saper attraversare l'intera larghezza d'una scala. «State attenta, almeno, a non inzupparvi le scarpe» (era caduto un breve acquazzone), disse il duca, ancora furioso per la forzata attesa.

Durante il ritorno, la ristrettezza del *coupé* fece sì che quelle scarpette rosse si trovassero, inevitabilmente, a breve distanza dalle mie; e Madame de Guermantes, temendo che le avessero addirittura sfiorate, disse al duca: «Questo giovanotto sarà costretto a supplicare, come in non so più quale caricatura: “Signora, giuratemi subito che mi amate, ma non pestatemi i piedi in questo modo”». I

miei pensieri, per altro, seguivano un corso abbastanza lontano da Madame de Guermantes. Da quando Saint-Loup m'aveva parlato di una fanciulla d'alto lignaggio che frequentava una casa d'appuntamenti, e della cameriera della baronessa Putbus, era in queste due persone che, facendo un tutt'uno, s'erano condensati i desideri ispiratimi quotidianamente da numerose beltà di due categorie: da una parte, le volgari e magnifiche, le maestose cameriere di grandi casate, quelle che, gonfie d'orgoglio, dicono "noi" parlando delle duchesse; dall'altra, le fanciulle di cui mi bastava a volte, senza nemmeno averle viste passare in carrozza o a piedi, leggere il nome nella cronaca d'un ballo per innamorarmene all'istante e, dopo aver cercato coscienziosamente nell'annuario dei castelli dove passassero l'estate (lasciandomi fuorviare, spesso, dall'assonanza d'un nome), per mettermi a fantasticare di raggiungerle, volta a volta, nelle pianure dell'Ovest, nelle dune del Nord, nelle pinete del Mezzogiorno. Ma avevo un bel fondere tutta la materia carnale più squisita per comporre, secondo il modello ideale tracciato da Saint-Loup, la fanciulla leggera e la cameriera di Madame Putbus: alle mie due abordabili beltà mancava qualcosa che avrei ignorato sinché non le avessi vedute, il carattere individuale. Invano mi sarei sfinito a cercare di figurarmi, durante i mesi in cui il mio desiderio s'appuntava piuttosto sulle fanciulle, come fosse fatta, chi fosse, quella di cui m'aveva parlato Saint-Loup; e, durante i mesi in cui avrei preferito una cameriera, quella di Madame Putbus. Ma che tranquillità – dopo esser stato ininterrottamente tormentato dai miei inquieti desideri per tanti esseri fuggitivi di cui, spesso, non sapevo neanche il nome, e che era comunque così difficile rintracciare, ancor più conoscere, impossibile, forse, conquistare – aver prelevato da tanta bellezza sparsa, fuggitiva, anonima, due campioni di qualità, muniti ciascuno della sua scheda segnaletica e che ero sicuro, almeno, di potermi procurare quando avessi voluto! Rimandavo l'ora di dedicarmi a questo duplice piacere, come quella del lavoro; ma la certezza di poterne disporre a mia discrezione mi esentava quasi dal coglierlo, come quei sonniferi che ci basta tenere a portata di mano per non averne più bisogno, e addormentarci. Non desideravo più, in tutto l'universo, che due sole donne, di cui non riuscivo, è vero, a raffigurarmi il volto, ma di cui Saint-Loup m'aveva detto il nome e garantito la disponibilità. Di modo che, se con le sue parole di poco prima Robert aveva imposto un duro lavoro alla mia

immaginazione, egli aveva per contro assicurato un'apprezzabile distensione, un durevole riposo alla mia volontà.

«Dunque, mi disse la duchessa, a parte i vostri balli, non posso proprio esservi utile in nulla? Non c'è nessun salotto dove vi piacerebbe che vi introducessi?» Temevo, le risposi, che il solo di cui m'importava fosse troppo poco elegante per lei. «Chi è?» chiese con voce minacciosa e rauca, quasi senza dischiudere le labbra. «La baronessa Putbus.» Simulò, stavolta, un'autentica collera. «Ah no, questo è davvero troppo, ho l'impressione che mi stiate prendendo in giro. Non so nemmeno per quale fortuita combinazione io conosca il nome di quella strega. Ma è la feccia della società! È come se mi chiedeste di presentarvi alla mia merciaia. E poi neanche, perché la mia merciaia è incantevole. Siete un po' folle, ragazzo mio. Comunque, fatemi la cortesia d'essere gentile con le persone che vi ho presentate, di lasciare loro il vostro biglietto da visita, di andare a trovarle e di non fiatare sulla baronessa Putbus, che nessuno ha mai sentito nominare.» Le chiesi se Madame d'Orvillers non fosse un po' leggera. «No di certo, la state scambiando per un'altra; anzi, è piuttosto santarellina. Non è vero, Basin? – Sì; in ogni caso, non credo che ci sia mai stato niente da dire sul suo conto», confermò il duca.

«Che ne direste di venire con noi alla festa? mi propose subito dopo. Potrei prestarvi un mantello veneziano, e so per certo che c'è qualcuno a cui farebbe maledettamente piacere: prima di tutto Oriane, questo va da sé; ma anche la principessa di Parma. Non fa che cantare le vostre lodi, non vede che con i vostri occhi. Per vostra fortuna, essendo un po' stagionata, è d'una pudicizia assoluta. Altrimenti, v'avrebbe preso di sicuro come cicisbeo – si diceva così, all'epoca della mia giovinezza –, una specie di cavalier servente.»

Non era quella festa che m'interessava, ma l'appuntamento con Albertine. E così rifiutai. La carrozza s'era fermata, il lacchè diede ordine di aprire il portone, i cavalli scalpitarono finché non fu spalancato, e la carrozza s'infilò nel cortile. «Arrivederci, mi salutò il duca. – Mi dispiace, certe volte, di abitare così vicino a Marie, mi disse la duchessa, perché, se amo lei, amo un pochino meno la sua compagnia. Ma non m'è mai dispiaciuto tanto come stasera, visto

che, per colpa di questa vicinanza, sono rimasta così poco con voi. – Andiamo, Oriane, basta chiacchierare.» La duchessa insisteva perché entrassi un momento da loro. Rise di gusto, e anche il duca, quando spiegai che non potevo perché aspettavo la visita d'una fanciulla. «Ricevete in ore alquanto insolite, commentò Madame de Guermantes. – Suvvia, cara, sbrighiamoci, intervenne il duca rivolto a sua moglie. Manca un quarto a mezzanotte, e il tempo di metterci in costume...» Sulla porta, ch'esse stavano severamente sorvegliando, fu bloccato dalle due dame col bastone, le quali non avevano esitato a scendere nottetempo dalla loro cima al fine d'impedire uno scandalo. «Basin, abbiamo tenuto ad avvertirvi, temevamo che vi faceste vedere a quella festa: il povero Amanien è morto un'ora fa.» Il duca visse un istante di panico. Vedeva il famoso ballo in maschera sbriciolarglisi davanti, ora che quelle dannate montanare l'avevano informato della morte del signor d'Osmond. Ma si riprese ben presto, e lanciò alle due cugine questa battuta nella quale la sua determinazione di non rinunciare a un piacere s'intrecciava alla sua incapacità d'assimilare esattamente le peculiarità della lingua francese: «Morto?! Ma via, non esageriamo, non esageriamo!». E senza più occuparsi delle due parenti che, munite dei loro *Alpenstöcke*, si accingevano all'ascensione notturna, si buttò a interrogare, per le ultime notizie, il suo cameriere: «Il mio elmo è arrivato? – Sì, signor duca. – C'è un buchino per respirare? Diamine, non voglio mica morire asfissiato! – Sì, signor duca. – Ah! maledizione, è proprio una sera disgraziata. Oriane, mi sono dimenticato di chiedere a Babal se le scarpe alla polacca andavano bene per voi! – Ma, caro, visto che c'è il costumista dell'Opéra-Comique, sarà lui a dircelo. Personalmente, dubito che possano conciliarsi con i vostri speroni. – Andiamo dal costumista, concluse il duca. Addio, ragazzo mio, vi direi d'entrare con noi mentre proviamo, per divertirvi. Ma ci metteremmo a chiacchierare, è quasi mezzanotte, e non possiamo arrivare in ritardo, rovineremmo la festa.»

✎ Anch'io avevo fretta di lasciarli. *Phèdre* finiva verso le undici e mezzo. Calcolando il tempo del tragitto, Albertine doveva essere già arrivata. Andai di corsa da Françoise: «La signorina Albertine è arrivata? – Non è venuto nessuno.» Dio mio! ciò significava che non *sarebbe* venuto nessuno? Ero sulle spine; la visita di Albertine mi sembrava adesso, essendo meno certa, tanto più desiderabile. Anche

Françoise era seccata, ma per una ragione ben diversa. Aveva appena fatto accomodare a tavola sua figlia per un pasto succulento. Ma, sentendomi venire, e considerando che non avrebbe fatto in tempo a togliere i piatti e disporre aghi e fili come se si trattasse d'un lavoro di cucito e non d'una cena: «Ha preso una cucchiaiata di zuppa, mi disse, l'ho costretta a succhiare qualche osso», per ridurre così ai minimi termini la cena della figlia, e come se la sua abbondanza fosse colpevole. Anche a colazione o a pranzo, se commettevo l'errore d'entrare in cucina, Françoise fingeva d'aver già finito, e addirittura si scusava dicendo: «Avevo pensato di mangiare un *boccone*», oppure «una *forchettata*». Ma si era subito rassicurati vedendo la moltitudine dei piatti che coprivano la tavola e che Françoise, sorpresa, come quel malfattore che non era, dal mio ingresso improvviso, non aveva avuto il tempo di far sparire. Poi aggiunse: «Su, va' a letto, hai lavorato abbastanza per oggi (voleva farci credere, infatti, non solo che sua figlia non ci costasse niente e visse di privazioni, ma anche che s'ammazzasse di lavoro per noi). Non fai che ingombrare, qui in cucina, e soprattutto dai fastidio al signore, che aspetta visite. Coraggio, sali», riprese, come se fosse costretta a ricorrere all'autorità per mandare a letto sua figlia, la quale, una volta sfumata la cena, se ne stava lì solo per figura e, se io fossi rimasto altri cinque minuti, avrebbe sloggiato di sua iniziativa. E appellandosi a me, con quel suo bel francese popolaresco e tuttavia un po' personale: «Lo vede anche il signore che ti casca la faccia dal sonno». Ero felice di non dovermi intrattenere con la figlia di Françoise.

Ho già detto ch'era d'un paesino vicinissimo a quello della madre, e tuttavia diverso per la natura del terreno, le coltivazioni, il dialetto, soprattutto per certe particolarità degli abitanti. Così la "macellaia" e la nipote di Françoise s'intendevano pochissimo, ma avevano questo in comune: quando andavano a fare una commissione, restavano per ore "dalla sorella" o "dalla cugina", essendo costituzionalmente incapaci di por fine a una conversazione, conversazione nel corso della quale il motivo che aveva determinato la loro uscita si dileguava a tal punto che se, al ritorno, si chiedeva loro: «Allora, il signor marchese di Norpois potrà ricevermi alle sei e un quarto?», non si sognavano nemmeno di battersi la fronte, non rispondevano: «Ah! me ne sono dimenticata», bensì: «Ah, non avevo capito che il signore voleva questo, credevo di dovergli soltanto

portare i suoi saluti». Se “andavano in oca” a quel modo per una cosa detta un’ora prima, in compenso non c’era verso di togliere loro dalla testa ciò che avevano sentito dire una volta dalla sorella o dalla cugina. Così, se la macellaia aveva sentito dire che gli inglesi ci avevano fatto la guerra nel ’70 assieme ai prussiani, ogni tre settimane (per quanto io m’affannassi a confutare una simile falsità) lei, attaccando discorso, tornava a ripetermi: «È tutta colpa di quella guerra che ci hanno fatto gli inglesi nel ’70 assieme ai prussiani. – Ma se vi ho detto cento volte che vi sbagliate!». E lei, lasciando intendere che la sua convinzione non s’era spostata d’un millimetro: «Comunque, non è una buona ragione per avercela con loro. Dal ’70 ne è passata di acqua sotto i ponti, ecc.». Un’altra volta, auspicando una guerra contro gli inglesi che invece io deprecavo, osservava: «Certo, niente guerre del tutto sarebbe l’ideale; ma dato che non se ne può fare a meno, meglio non star lì a pensarci. Come spiegava poco fa la sorella, dopo quella guerra che ci hanno fatto gli inglesi nel ’70, i trattati commerciali ci rovinano. Quando li avremo sconfitti, non lasceremo più entrare in Francia un solo inglese senza fargli pagare trecento franchi d’ingresso, come noi adesso per andare in Inghilterra».

Tale era – in aggiunta a una grande onestà e, quando parlavano, a una sorda ostinazione nel non lasciarsi interrompere, nel ricominciare venti volte dal punto in cui li si era interrotti, il che finiva col dare ai loro discorsi la solidità incrollabile di una fuga di Bach – l’indole degli abitanti di quel paesino che ne contava meno di cinquecento e che, tutt’intorno, aveva i suoi castagni, i suoi salici, i suoi campi di barbabietole e di patate.

La figlia di Françoise, invece, credendosi una donna moderna e affrancata dai vecchi modelli, parlava l’*argot* parigino, e delle annesse spiritosaggini non se ne lasciava scappare neanche una. Saputo da Françoise che venivo dalla casa di una principessa: «Ah! la principessa delle noccioline, suppongo». Vedendo che aspettavo una visita, finse di credere che mi chiamassi Gianni. Replacai, ingenuamente, che si sbagliava, consentendole di piazzare un «Ah! pensavo... E mi dicevo: Aspetta e aspetta... che barba, Gianni!». Non era il massimo del buon gusto. Ma rimasi meno indifferente quando, per consolarmi del ritardo di Albertine, disse: «Per me, potete stare ad aspettarla per l’eternità. Tanto non verrà più. Ah! queste

fraschette del giorno d'oggi!».

La sua parlata si differenziava, così, da quella della madre; ma il particolare più curioso è che la parlata della madre non era, a sua volta, la stessa della nonna, nativa di Bailleau-le-Pin, paese che pure distava pochissimo da quello di Françoise. I due dialetti differivano leggermente, come i rispettivi paesaggi. Il paese della madre di Françoise, che sorgeva su un'altura digradante verso un burrone, era ricco di salici. Per contro, esisteva in Francia, lontanissimo da lì, una piccola regione in cui si parlava un dialetto quasi identico a quello di Méséglise. Scoprirlo fu per me tutt'uno col provarne fastidio. Una volta, infatti, trovai Françoise in grandi conversari con una cameriera del nostro stesso stabile, che era di quel paese e parlava quel dialetto. Si capivano discretamente, io non le capivo affatto, loro se ne rendevano conto ma anche così non smettevano – ritenendosi giustificate dalla gioia d'essere compaesane pur essendo nate tanto lontano l'una dall'altra – di parlare davanti a me quella lingua straniera, come si fa quando non si vuol essere capiti. Questi pittoreschi studi di geografia linguistica e di solidarietà ancillare proseguirono ogni settimana in cucina, senza procurarmi alcun diletto.

Poiché, ogni volta che si apriva il portone, la portinaia premeva un pulsante che illuminava elettricamente le scale, e non c'erano inquilini che non fossero rincasati, lasciai immediatamente la cucina per tornare a sedermi in anticamera, a spiare il punto in cui la tenda un po' troppo stretta, che non copriva del tutto la porta a vetri del nostro appartamento, lasciava filtrare la pallida striscia verticale formata dalla semioscurità delle scale. Se, di colpo, quella striscia si fosse tinta d'un biondo dorato, sarebbe stato segno che Albertine era entrata giù da basso, e due minuti dopo l'avrei avuta accanto; nessun altro poteva più venire, a quell'ora. Restavo lì, incapace di staccare gli occhi dalla striscia che s'ostinava a restare pallida; mi sporgevo in avanti, per essere sicuro di veder bene; ma avevo un bel guardare: l'opaca linea verticale, a dispetto del mio desiderio appassionato, non mi dava l'inebriante allegrezza cui mi sarei abbandonato se l'avessi vista mutarsi, per un incantesimo subitaneo e significativo, in una luminosa sbarra d'oro. Quanta inquietudine, da parte mia, a causa di quella stessa Albertine alla quale, durante la serata dai Guermentes, non avevo pensato

nemmeno per tre minuti! Ma, risvegliando sentimenti d'attesa provati un tempo per altre fanciulle, soprattutto per Gilberte le volte che tardava ad arrivare, la possibile privazione di un semplice piacere fisico m'infliggeva una crudele sofferenza morale.

Mi rassegnai a tornare in camera mia. Françoise mi seguì. Riteneva ormai inutile, finito il ricevimento, la rosa che portavo infilata all'occhiello, e fece per levarmela. Il suo gesto, ricordandomi che Albertine, forse, non sarebbe più venuta, e costringendomi così a confessare che desideravo essere elegante per lei, mi provocò un'irritazione acuita dal fatto che, svincolandomi bruscamente, sgualcì il fiore e Françoise commentò: «Era meglio lasciarmelo togliere che sciuparlo così». Ogni sua minima parola, d'altronde, mi esasperava. Nell'attesa, l'assenza di quel che si desidera ci fa soffrire a tal punto da renderci insopportabile qualsiasi altra presenza.

Quando Françoise uscì dalla stanza, pensai che era davvero seccante – per arrivare, poi, ad avere simili scrupoli d'eleganza nei suoi confronti – essermi presentato tante volte ad Albertine con la barba mal fatta, o addirittura non fatta da diversi giorni, le sere in cui le permettevo di venire per ricominciare le nostre effusioni. Sentivo che, incurante di me, mi lasciava solo. Per abbellire un po' la mia stanza nell'eventualità che Albertine, alla fine, venisse, rimisi sul tavolo accanto al letto, per la prima volta dopo anni, poiché era uno degli oggetti più graziosi che possedessi, il portacarte ornato di turchesi che Gilberte m'aveva fatto fare per raccogliervi l'opuscolo di Bergotte, e che per tanto tempo m'ero tenuto vicino, dormendo, assieme alla bilia d'agata. Ma non meno, forse, della perdurante assenza di Albertine, la sua contemporanea presenza in un "altrove" che lei, evidentemente, aveva trovato più piacevole, e che io non conoscevo, mi era causa d'un sentimento doloroso suscettibile di trasformarsi – ad onta di quel che avevo detto a Swann, appena un'ora prima, circa la mia incapacità d'essere geloso, e qualora avessi visto la mia amica a intervalli più brevi – in un bisogno ansioso di sapere dove, con chi passasse il suo tempo. Non osavo mandare a prendere notizie a casa di Albertine, era troppo tardi; ma nella speranza che, andata forse a cena con qualche amica in un caffè, avesse l'idea di telefonarmi, girai il commutatore e ristabilii la comunicazione fra il centralino e la mia camera, interrompendo il contatto con la portineria, cui, a quell'ora, era abitualmente

collegato. Avere un ricevitore nel piccolo corridoio su cui s'affacciava la camera di Françoise sarebbe stato più semplice, di minor disturbo, ma inutile. I progressi della civiltà consentono a ciascuno di manifestare qualità insospettate o nuovi vizi, rendendosi così più caro o più insopportabile ai propri amici. Per esempio, l'invenzione di Edison aveva consentito a Françoise d'acquisire un difetto in più: quello di rifiutarsi, per quanto comodo o urgente potesse essere, di far uso del telefono. Quando ci disponevamo a insegnarglielo, trovava sempre il modo di svignarsela, come altri al momento della vaccinazione. Perciò il telefono era stato installato nella mia stanza e, per evitare che disturbasse i miei genitori, la suoneria era stata sostituita con una semplice raganella. Temendo di non sentirla, mi immobilizzai, al punto che, per la prima volta da mesi, notai il tic tac della pendola. Françoise venne a sistemare qualcosa. Aveva voglia di parlare con me, ma io detestavo quella conversazione, sotto la cui continuità uniformemente banale i miei sentimenti mutavano di minuto in minuto, passando dal timore all'ansia, dall'ansia alla delusione totale. In contrasto con le parole vagamente soddisfatte che mi credevo in obbligo di rivolgerle, sentivo gravare sul volto una tale afflizione che sostenni di soffrire d'un reumatismo, per giustificare il disaccordo fra la mia simulata indifferenza e quell'espressione dolorosa; inoltre, temevo che le parole di Françoise, per quanto pronunciate sottovoce (ma non a causa di Albertine, giacché riteneva passata da un pezzo l'ora del suo possibile arrivo), rischiassero di non farmi udire la chiamata salvifica che poi non si sarebbe ripetuta. Finalmente, Françoise andò a dormire; la spinsi fuori con rude dolcezza, perché il rumore della sua uscita non coprisse quello del telefono. E mi rimisi ad ascoltare, a soffrire; quando aspettiamo, il doppio tragitto, dall'orecchio che raccoglie i rumori alla mente che li spoglia e li analizza, e dalla mente al cuore cui essa trasmette i risultati di tale analisi, è così rapido che non riusciamo nemmeno a coglierne la durata, e ci sembra di ascoltare direttamente col cuore.

Ero torturato dall'incessante ritorno del desiderio – sempre più ansioso, e mai realizzato – di udire il segnale della chiamata; poi, al culmine di una tormentata ascensione nelle spirali della mia angoscia solitaria, dal fondo d'una Parigi popolosa e notturna fattasi ad un tratto vicina, affiancatasi alla mia libreria, sentii di colpo,

meccanico e sublime come, nel *Tristano*, lo sventolio della sciarpa o l'oboe del pastore, il ronzio di trottola del telefono. Mi precipitai, era Albertine. «Non vi disturbo telefonandovi a un'ora simile? – Ma no...» risposi, soffocando la mia gioia: se accennava alla circostanza dell'ora indebita, era sicuramente per scusarsi di venire adesso, così tardi, non perché non sarebbe venuta. «Venite?, chiesi con tono indifferente. – Ma... no, se non ne avete necessità assoluta.»

Una parte di me, cui l'altra anelava a ricongiungersi, era in Albertine. Bisognava che venisse, ma non gliene parlai subito; poiché eravamo in comunicazione, mi dissi che avrei sempre potuto, all'ultimo momento, costringerla o a venire da me, o a lasciare che corressi io da lei. «Sì, sono dalle parti di casa mia, aggiunse Albertine, e lontanissimo da casa vostra; non avevo letto bene il vostro biglietto. L'ho appena ritrovato, e ho temuto che mi steste aspettando.» Sentivo che mentiva, e adesso, nella mia rabbia, più ancora che per il bisogno di vederla era per quello di disturbarla che volevo obbligare Albertine a venire. Prima, però, mi piccavo di rifiutare quel che avrei cercato d'ottenere qualche istante dopo. Ma dov'era? Alle sue parole si mischiavano altri suoni: la tromba d'un ciclista, la voce d'una donna che cantava, una fanfara lontana risuonavano non meno distintamente della cara voce, come per mostrarmi che accanto a me, in quel momento, c'era proprio Albertine nel suo ambiente attuale, come una zolla di terra assieme alla quale si fossero prelevate tutte le graminacee che la circondavano. I rumori che sentivo erano gli stessi che colpivano anche il suo orecchio e stornavano la sua attenzione: brandelli di verità, estranei all'argomento; quanto più inutili in sé, tanto più necessari a rivelarci l'evidenza del miracolo; elementi sobri e affascinanti, descrittivi di qualche strada parigina; elementi penetranti, anche, e crudeli, d'una serata a me ignota che, al termine di *Phèdre*, aveva impedito ad Albertine di raggiungermi. «Vi dico subito che non è per farvi venire, perché a quest'ora mi creerete parecchi problemi..., la informai; oltre tutto, casco dal sonno. Insomma, mille complicazioni. Però tengo a sottolineare che non c'era alcuna possibilità d'equivoco nella mia lettera. Mi avete risposto che eravate d'accordo. E allora, se non avevate capito, cosa intendevate dire? – Ho detto che ero d'accordo, ma non ricordavo più bene su che cosa. Sento che siete seccato, mi dispiace. Sono pentita d'essere andata alla *Phèdre*. Se avessi saputo che ne

sarebbero nate tante storie...» aggiunse, come tutte le persone che, in colpa per qualcosa, fingono di credere che sia per qualcos'altro che le si rimprovera. «*Phèdre* non c'entra per niente col mio disappunto, sono io che vi ho chiesto d'andarci. – Allora ce l'avete con me, è un peccato che stasera sia troppo tardi, altrimenti sarei venuta; ma verrò domani o dopodomani a chiedervi scusa. – Ah no, Albertine, vi prego, visto che mi avete fatto perdere una serata, lasciatemi almeno in pace nei prossimi giorni. Non sarò libero prima di due o tre settimane. Sentite, se vi dispiace che restiamo con l'impressione d'aver litigato – e forse, tutto sommato, avete ragione –, allora, piuttosto, stanchezza per stanchezza, preferisco, dal momento che vi ho aspettata fino a quest'ora e voi siete ancora fuori, che veniate subito qui; vuol dire che berrò del caffè per svegliarmi. – Non si potrebbe rimandare a domani? perché la difficoltà...» Registrando queste parole di scusa, dalle quali sembrava emergere che Albertine non intendesse venire, sentii come al desiderio di rivedere il viso vellutato che, già a Balbec, orientava ciascuna delle mie giornate verso il momento in cui, davanti al mare violetto di settembre, sarei stato vicino a quel fiore roseo, tentasse dolorosamente d'unirsi un elemento ben diverso. Avevo imparato a riconoscerlo a Combray, quel terribile bisogno d'un essere, in rapporto a mia madre, e tanto da voler morire se lei mi mandava a dire da Françoise che non sarebbe salita. Un simile sforzo dell'antico sentimento per combinarsi, così da fare tutt'uno, con l'altro, più recente, che aveva come unico, voluttuoso oggetto la superficie colorata, il roseo incarnato d'un fiore di spiaggia, questo sforzo, spesso, finisce semplicemente col creare (nel senso chimico del termine) un corpo nuovo, destinato a durare solo pochi istanti. Almeno per quella sera, e per molto tempo ancora, i due elementi rimasero dissociati. Ma già sulla scorta di quelle ultime parole udite al telefono, cominciai a capire che la vita di Albertine era situata (non materialmente, certo) a una tale distanza da me, che mi sarebbero sempre occorse faticose esplorazioni per metterci sopra le mani; organizzata, perdipiù, come certe fortificazioni di campagna, e – per maggior sicurezza – del tipo che poi si convenne di chiamare “mimetizzate”. Albertine, del resto, faceva parte, sebbene a un superiore livello sociale, di quella categoria di persone cui la portinaia s'impegna, con il fattorino, a consegnare la vostra lettera non appena rincaseranno – fino a quando, un bel giorno, scoprite che lei stessa, la persona incontrata altrove, e alla quale vi siete

permessi di scrivere, è la portinaia. Abita veramente, insomma, all'indirizzo che vi ha dato, ma in portineria (e, d'altronde, l'indirizzo è quello di una piccola casa d'appuntamenti, di cui la persona in questione, oltre che portinaia, è anche tenutaria), oppure dà come suo un indirizzo dove è conosciuta da complici che non vi riveleranno il suo segreto, da dove le si faranno avere le vostre lettere ma dove lei non abita, dove tutt'al più ha lasciato qualcosa di suo. Esistenze a cinque o sei risvolti, di modo che, quando vorrete vedere quella donna, o avere notizie di lei, vi capiterà sempre di bussare troppo a destra, o troppo a sinistra, o troppo avanti, o troppo indietro, e per mesi, per anni, potrete ignorare tutto. Nel caso di Albertine, sentivo che non avrei mai saputo nulla, che non sarei mai riuscito a districarmi nel molteplice intreccio dei dettagli reali e dei dati ingannevoli. E che sarebbe stato così sempre, a meno di rinchiuderla in prigione (ma si evade) sino alla fine. Quella sera, tale convinzione non mi trasmise che un'inquietudine nella quale, tuttavia, sentivo fremere come un preludio di lunghe sofferenze.

«Ma no, replicai, ve l'ho già detto, non sarò libero prima di tre settimane, e domani non più d'un altro giorno. – Be', allora... cercherò di fare in fretta... è seccante, perché sono da un'amica che...» (Non aveva creduto, lo sentivo, che avrei accettato la sua proposta di venire, la quale proposta non era dunque sincera; e io manovravo per metterla con le spalle al muro.) «Cosa volete che m'importi della vostra amica? che veniate oppure no, è affar vostro; non sono io a chiedervelo, me l'avete proposto voi. – Non arrabbiatevi, salto su un *fiacre* e sono da voi fra dieci minuti.» Così, dalla stessa Parigi notturna dalle cui profondità era già penetrato sin nella mia camera, descrivendo il raggio d'azione d'un essere lontano, il messaggio invisibile, stava per emergere e apparire, dopo quella prima annunciazione, la medesima Albertine conosciuta un tempo sotto il cielo di Balbec, quando i camerieri del Grand-Hôtel, intenti ad apparecchiare, erano accecati dalla luce del tramonto, e attraverso le vetrate completamente aperte gli impercettibili soffi della sera giungevano liberamente dalla spiaggia, dove qualcuno ancora s'attardava a passeggiare, sino all'immensa sala da pranzo dove non avevano ancora preso posto i primi commensali e, nella specchiera appesa dietro il banco, s'accendeva il riflesso rosso dello scafo e indugiava il riflesso grigio del fumo dell'ultimo battello per

Rivebelle. Non mi interrogavo più sulle ragioni del ritardo di Albertine, e quando Françoise entrò ad annunciarmi: «C'è la signorina Albertine», fu solo per dissimulazione che, senza nemmeno muovere la testa, mi stupii: «Come mai così tardi?». Ma a questo punto, alzando gli occhi verso Françoise, quasi fossi curioso di controllare una sua risposta che doveva corroborare l'apparente sincerità della mia domanda, m'avvidi, con ammirazione mista a furore, che – capace di rivaleggiare con la stessa Berma nell'arte di far parlare gli inanimati capi di vestiario e i tratti del volto – Françoise aveva saputo ammaestrare il suo corpetto, i suoi capelli (i più bianchi dei quali, portati alla superficie, erano esibiti come un certificato di nascita), il suo collo curvato dalla stanchezza e dall'obbedienza. Essi la compativano per essere stata strappata al sonno e al madore del letto, nel mezzo della notte, alla sua età, costretta a vestirsi in fretta e furia, col rischio di buscarsi una polmonite. Così, temendo d'aver dato l'impressione di volermi scusare per la venuta tardiva di Albertine: «Comunque, soggiunsi, va tutto bene, sono contentissimo che sia qui», e diedi libero corso alla mia gioia profonda. Che, tuttavia, non rimase intatta a lungo, di fronte alla pronta replica di Françoise. Senza proferire alcuna lamentela, anzi ostentando di fare del suo meglio per soffocare una tosse irresistibile, e limitandosi a incrociare sul petto lo scialle come se avesse freddo, si mise a riferirmi tutto ciò che aveva detto ad Albertine, non tralasciando di chiederle notizie di sua zia. «Le dicevo appunto che il signore doveva aver paura che la signorina non venisse più, perché non è certo ora da venire, è quasi mattina. Ma la signorina doveva essere in qualche posto dove si divertiva ben bene, perché invece di dire, semplicemente, che le dispiaceva d'aver fatto aspettare il signore, mi ha risposto con un'aria da meninfischio: “Meglio tardi che mai!”.» E Françoise concluse il suo resoconto con queste parole che mi trapassarono il cuore: «Dicendo così, si è tradita. Forse non voleva farsi capire, ma...».

Non c'era troppo da stupirsi. Ho già spiegato che Françoise rendeva raramente conto, quando le si affidava qualche commissione, non tanto di quel che aveva detto lei (su cui si diffondeva volentieri), quanto della risposta della quale eravamo in attesa. Ma se, in via eccezionale, ci riferiva le frasi dei nostri amici, per brevi che fossero, generalmente s'ingegnava – aiutandosi, all'occorrenza, con l'espressione, col tono da cui assicurava ch'erano state

accompagnate – a dare loro qualcosa d’offensivo. Eventualmente, era disposta ad ammettere d’aver subito da un fornitore, presso il quale l’avevamo mandata, una qualche villania – per altro probabilmente immaginaria – purché, essendo rivolta a lei che ci rappresentava, che aveva parlato in nostro nome, la villania ci colpisse di rimbalzo. Si sarebbe dovuto opporre che aveva capito male, che era affetta da mania di persecuzione, e che i negozianti non potevano aver fatto lega contro di lei. D’altronde, m’importava ben poco dei loro sentimenti. Non così di quelli di Albertine. E, ripetendomi quelle parole ironiche: «Meglio tardi che mai!», Françoise mi evocò subito gli amici con i quali Albertine aveva finito la serata, apprezzando dunque la loro compagnia più della mia. «È buffa, ha un cappellino piatto, le dà un’aria strana con quei suoi occhiacci, soprattutto con quel cappotto che avrebbe fatto meglio a mandare dalla rammendatora perché è tutto smangiato. Mi fa proprio ridere», aggiunse, come beffandosi di Albertine, Françoise, che raramente condivideva le mie impressioni, ma sentiva il bisogno di mettermi a parte delle sue. Avrei voluto far finta di non capire che tanta ilarità significava disprezzo e scherno; ma, per restituire colpo su colpo, obiettai a Françoise, pur non conoscendo il cappellino di cui parlava: «Quello che chiamate “cappellino piatto” è qualcosa di semplicemente incantevole... – Come a dire: zero via zero», ribadì Françoise esprimendo – apertamente, questa volta – il suo totale disprezzo. Allora (con soave lentezza, perché la mia replica menzognera non apparisse come l’espressione della mia rabbia, ma della verità, e tuttavia senza perdere tempo, per non far aspettare Albertine), rivolsi a Françoise queste parole crudeli: «Siete straordinaria, le dissi mellifluamente, siete tanto cara, avete mille qualità, ma siete rimasta esattamente al livello di quando siete arrivata a Parigi, sia come competenza in fatto di moda che come capacità di pronunciare bene le parole e non fare svarioni». Era un rimprovero particolarmente stupido, perché le parole francesi che siamo così fieri di pronunciare alla perfezione non sono, a loro volta, che “svarioni” commessi da bocche galliche che pronunciavano scorrettamente il latino o il sassone, non essendo la nostra lingua nient’altro che la pronuncia difettosa di qualche altra. Il genio linguistico allo stato vivente, il futuro e il passato del francese: ecco che cosa avrebbe dovuto interessarmi negli errori di Françoise. “Rammendatora” in luogo di “rammendatrice” non era forse una

curiosità paragonabile agli animali sopravvissuti da epoche remote, come la balena o la giraffa, che ci mostrano gli stadi attraversati dalla vita animale? «E, aggiunti, se in tutti questi anni non siete riuscita a imparare, non imparerete mai. Non dovete sentirvene avvilita, questo non vi impedisce d'essere una bravissima persona, di fare stupendamente il manzo in gelatina, e mille altre cose ancora. Il cappello che a voi sembra una cosa da niente imita un modello della principessa di Guermantes, costato cinquecento franchi. Del resto, conto di offrirne presto alla signorina Albertine uno ancora più bello.» Sapevo che per Françoise il più grosso dispiacere era ch'io spendessi del denaro per persone che non le andavano a genio. Mi rispose con parole rese quasi inintelligibili da un improvviso affanno. Quando, più tardi, scoprii che era malata di cuore, quale rimorso provai per non aver rinunciato al feroce, sterile piacere di ribattere in quel modo alle sue osservazioni! Del resto, se Françoise detestava Albertine era perché, essendo povera, Albertine non poteva incrementare quella che Françoise considerava la somma delle mie superiorità. Ogni volta che ero invitato da Madame de Villeparisis, sorrideva con benevolenza. In compenso, era indignata di vedere che Albertine non applicava la regola della reciprocità. Ero addirittura costretto a inventarmi suoi presunti regali, alla cui esistenza Françoise non prestò mai la benché minima fede. La mancanza di reciprocità la colpiva soprattutto in materia alimentare. Che Albertine acconsentisse ad essere invitata a pranzo da mia madre senza che noi lo fossimo da Madame Bontemps (la quale, per altro, trascorreva a Parigi sì e no la metà del suo tempo, perché il marito accettava “missioni” come una volta, quando ne aveva abbastanza del ministero) le sembrava, da parte della mia amica, una indelicatezza contro la quale esprimeva indirettamente la sua riprovazione recitando questa strofetta, molto popolare a Combray:

Mangiamo il mio pane.

– Oh sì, ho tanta fame!

– Mangiamo il tuo pane.

– Oh no, non ho fame.

Feci finta d'essere impegnato a scrivere. «A chi stavate scrivendo?, mi chiese Albertine entrando. – A una mia graziosa amica, Gilberte Swann. Non la conoscete? – No.» Rinunciai a interrogarla sulla sua serata: sentivo che l'avrei rimproverata e che non avremmo più avuto il tempo, data l'ora, di riconciliarci a sufficienza per poter passare ai baci e alle carezze. Era con questi che, senza il minimo indugio, volevo cominciare. Tuttavia, anche se m'ero un po' calmato, non mi sentivo felice. La perdita completa della bussola, del senso dell'orientamento, che caratterizza l'attesa, persiste per qualche tempo dopo l'arrivo della persona che aspettavamo, e sostituendosi, in noi, alla calma in vista della quale ci dipingevamo la sua venuta come un piacere così intenso, non ci permette di gustarne alcuno. Albertine era lì: i miei nervi scossi, incapaci di sedare il loro tumulto, la stavano ancora aspettando. «Posso riscuotere un buono, Albertine? – Tutti quelli che volete», mi rispose con la sua consueta bontà. Non m'era mai sembrata così bella. «Un altro ancora? Sapete bene che mi fa tanto, tanto piacere. – E a me mille volte di più, mi assicuro. Oh! che bel portacarte! – Prendetelo, ve lo do per ricordo. – Siete molto caro...» Guariremmo per sempre da ogni romanticheria se cercassimo, nel pensare alla persona amata, d'essere come saremo quando non l'ameremo più. Il portacarte, la bilia di Gilberte, tutto ciò era stato importante, un tempo, solo in virtù d'uno stato puramente mentale, visto che adesso non erano più, per me, che un portacarte e una bilia qualunque.

Chiesi ad Albertine se volesse bere qualcosa. «Mi sembra di vedere delle arance e dell'acqua, mi rispose. Andranno benissimo.» Potei gustare, così, oltre ai suoi baci, la freschezza che, in casa della principessa di Guermantes, mi era parsa superiore ad essi. E l'arancia spremuta nell'acqua sembrava rivelarmi, man mano che bevevo, la vita segreta della sua maturazione, il suo benefico influsso su certi stati del corpo umano – che pure appartiene a un regno tanto diverso –, la sua impotenza a farlo vivere ma, in compenso, gli effetti di irrorazione grazie ai quali può riuscirgli gradevole: cento misteri che il frutto svelava, non già alla mia intelligenza, ma al mio apparato sensorio.

Quando Albertine se ne andò, ricordai d'aver promesso a Swann che

avrei scritto a Gilberte, e mi sembrò più gentile farlo subito. Fu senza emozione, e come mettendo l'ultima riga a un noioso compito di scuola, che tracciai sulla busta il nome – Gilberte Swann – di cui, tempo addietro, coprivo le pagine dei miei quaderni per regalarmi l'illusione d'essere in corrispondenza con lei. È che allora ero io a scriverlo, quel nome, mentre adesso l'abitudine ne aveva demandato il compito a uno dei tanti segretari di cui si circonda. Costui poteva scrivere il nome di Gilberte con assoluta calma perché, collocato di recente in casa mia dall'abitudine, entrato di recente al mio servizio, non avendo mai conosciuto Gilberte, sapeva tutt'al più, senza far aderire a queste parole alcuna realtà, e solo per avermene sentito parlare, che era una fanciulla di cui ero stato innamorato.

Non potevo accusarlo d'aridità. L'essere ch'io ero diventato in rapporto a lei era il “testimone” più adatto a capire che cosa lei stessa fosse stata. Il portacarte, la bilia d'agata s'erano semplicemente trasformati per me, rispetto ad Albertine, in ciò che erano stati per Gilberte, e che sarebbero stati per chiunque non avesse proiettato su di essi il riverbero d'una fiamma interiore. Ma, adesso, c'era in me un nuovo turbamento, capace a sua volta di alterare l'effettivo potere delle cose e delle parole. E poiché Albertine mi diceva, per ringraziarmi ancora: «Mi piacciono tanto le turchesi!», le raccomandai: «Fate in modo che queste non muoiano», affidando così a loro, a loro come pietre, il futuro della nostra amicizia, che tuttavia non era in grado d'ispirare un sentimento ad Albertine più di quanto non avesse saputo conservare quello che m'univa un tempo a Gilberte.

✦ Si verificò, a quell'epoca, un fenomeno che merita d'essere menzionato solo perché ricorre in tutti i periodi cruciali della storia. Nello stesso momento in cui io scrivevo a Gilberte, il signor di Guermantes, appena rincasato dal ballo in maschera, con ancora il suo elmo in testa, stava riflettendo che il giorno dopo avrebbe dovuto mettersi ufficialmente in lutto, e che quindi gli conveniva anticipare di otto giorni la partenza per le cure termali. Quando, di lì a tre settimane (sto precorrendo gli eventi, giacché ho appena finito di scrivere a Gilberte), fece ritorno, gli amici che lo avevano visto, superata l'iniziale indifferenza, trasformarsi in un acceso antidreyfusista, ammutolirono per lo stupore sentendolo sentenziare

(come se la cura non si fosse limitata ad agire sulla vescica): «Ebbene, si farà la revisione e lui sarà assolto; non si può condannare un uomo contro il quale non esistono prove. Avete visto che deficiente, quel Froberville? Un ufficiale che prepara i francesi al macello (per dire la guerra)! Strani tempi!». Il fatto è che, alle acque, il duca di Guermantes aveva conosciuto tre incantevoli dame (una principessa italiana e le sue due cognate). Sentendole scambiare le loro impressioni sui libri che leggevano, su una commedia in scena al Casinò, il duca s'era subito reso conto d'aver a che fare con donne di levatura intellettuale superiore, rispetto alle quali non si riteneva, com'era solito dire, all'altezza. Per questo, lo aveva tanto più lusingato, da parte della principessa, un invito al bridge. Ma quando, appena arrivato, nel fervore del suo antidreyfusismo senza incrinature, le aveva detto: «Ebbene, della famosa revisione non se ne parla più?», la risposta della principessa e delle sue cognate lo aveva lasciato di stucco: «Ormai ci siamo. Non si può tenere in prigione un innocente. – Eh? Ah?» aveva balbettato il duca, come se avesse scoperto quale buffo nomignolo s'usava in quella casa per ridicolizzare una persona che gli fosse parsa, sino a un attimo prima, intelligente. Ma in capo a qualche giorno, così come, per viltà e spirito d'imitazione, si grida: «Ehi, Jojotte!», senza sapere perché, a un grande artista che si sente interpellare in quel modo, il duca, in quella casa, sebbene ancora imbarazzato dalla nuova usanza, era già arrivato a dire: «In effetti, se non ci sono elementi contro di lui!». Le tre incantevoli dame lo trovavano troppo circospetto e lo strapazzavano un po': «Ma via, nessuna persona intelligente ha mai pensato che ce ne fossero». Ogni volta che emergeva qualche circostanza “schiacciante” a carico di Dreyfus, il duca, convinto che questa avrebbe provocato la “conversione” delle tre incantevoli dame, correva ad annunciargliela; ma loro ridevano a gola spiegata e non trovavano la minima difficoltà a dimostrargli, con grande finezza dialettica, che l'argomento era inefficace e assolutamente ridicolo. Il duca ritornò a Parigi dreyfusista sfegatato. E noi non metteremo certo in dubbio che le tre incantevoli dame fossero, nella fattispecie, messaggere di verità. Ma sarà il caso di notare come ogni dieci anni c'è che una coppia intelligente, o una sola donna affascinante, cominci a frequentare un uomo da noi lasciato in possesso d'una convinzione autentica, e nel giro di qualche mese lo converta a opinioni opposte. E ci sono anche molte nazioni che, su un altro

piano, si comportano come quell'uomo sincero: molte nazioni che abbiamo lasciate piene d'odio per un determinato popolo e che, sei mesi dopo, hanno già mutato sentimenti e rovesciato le loro alleanze.

✈ Per qualche tempo non vidi più Albertine, ma continuai – in mancanza di Madame de Guermantes, che non parlava più alla mia immaginazione – a vedere altre fate nelle rispettive dimore, inseparabili dalle loro persone come la valva di madreperla o lo smalto o la torretta scanalata della conchiglia dal mollusco che le ha plasmate e vi si rifugia. Non avrei saputo classificare queste dame, poiché la difficoltà del problema consisteva nel suo essere tanto insignificante che impossibile non dico da risolvere ma anche soltanto da enunciare. Prima della dama, bisognava abbordare il fiabesco palazzo. Ora, una riceveva sempre, nei mesi estivi, dopo colazione; ancora per via, era stato necessario far abbassare la *capote* della vettura, tanto forte picchiava il sole, il cui ricordo, senza che me ne rendessi conto, sarebbe entrato a far parte dell'impressione complessiva. Ero convinto d'andare semplicemente in Cours-la-Reine; in realtà, prima d'arrivare a quella riunione che un uomo pratico, forse, non avrebbe presa sul serio, io provavo, come in un viaggio attraverso l'Italia, uno stordimento, delle delizie da cui, nella mia memoria, il palazzo non si sarebbe più separato. Inoltre, a difesa dal calore della stagione e dell'ora, la dama aveva ermeticamente chiuso le persiane dei vasti salotti rettangolari a pianterreno in cui riceveva. Faticavo, dapprima, a riconoscere la padrona di casa e i suoi visitatori, persino la duchessa di Guermantes, che con la sua voce rauca mi invitava a sedermi accanto a lei, in una poltrona di Beauvais raffigurante *Il ratto d'Europa*. Poi distinguevo, sulle pareti, i grandi arazzi del Settecento, con figurazioni di vascelli dagli alberi fioriti di malvarose, al di sotto dei quali mi sembrava d'essere, non già in riva alla Senna, ma in riva al fiume Oceano, nel palazzo di Nettuno, dove la duchessa di Guermantes si trasfigurava in una sorta di divinità marina. Non finirei più se mi mettessi a enumerare tutti i salotti diversi da quello. L'esempio addotto è sufficiente a illustrare come io coinvolgessi, nei miei giudizi mondani, impressioni poetiche di cui mi dimenticavo al momento di tirare le somme, di modo che, nel calcolare i meriti di un salotto, i conti non mi tornavano mai.

Certo, oltre a questi c'erano ben altri motivi che m'inducevano in errore; ma non ho più il tempo, prima di partire per Balbec (dove, per mia disgrazia, farò un secondo soggiorno che sarà anche l'ultimo), di intraprendere descrizioni dell'alta società che troveranno spazio molto più avanti. Diciamo solo che a una prima falsa ragione (la mia vita relativamente frivola, tale da far supporre una passione mondana) della mia lettera a Gilberte, e del ritorno agli Swann ch'essa sembrava preannunciare, Odette avrebbe potuto aggiungerne un'altra non meno inesatta. Mi sono limitato, finora, a immaginare i vari aspetti che la società assume per una stessa persona presupponendo che la società non cambi: se una certa signora che non conosceva nessuno si mette a frequentare tutti, o una cert'altra che aveva una posizione eminente viene lasciata in disparte, si è tentati di vedere in ciò unicamente uno di quegli alti e bassi affatto personali che, ogni tanto, provocano in uno stesso ambiente, in seguito a speculazioni di Borsa, un clamoroso dissesto o un arricchimento insperato. Ora, non è soltanto così. In una certa misura, le manifestazioni mondane, per quanto inferiori ai movimenti artistici, alle crisi politiche, all'evoluzione che orienta il gusto del pubblico verso il teatro di idee, poi verso la pittura impressionista, poi verso la musica tedesca e complicata, poi verso la musica russa e semplice, oppure verso gli ideali sociali, gli ideali di giustizia, la reazione religiosa, i soprassalti di patriottismo, ne costituiscono tuttavia il riflesso lontano, incrinato, incerto, offuscato, cangiante. Di conseguenza, nemmeno i salotti possono essere dipinti in quell'immobilità statica che ha potuto giovare, sin qui, allo studio dei caratteri, i quali dovranno essere anch'essi per così dire trascinati in una sorta di movimento storico. Il gusto del nuovo che porta gli uomini di mondo, più o meno sinceramente avidi d'informarsi sull'evoluzione intellettuale, a frequentare gli ambienti in cui sia loro possibile seguirla, fa sì ch'essi preferiscano, di solito, qualche padrona di casa fino allora inedita, capace di rappresentare in tutta la loro freschezza le speranze d'una mentalità superiore, così vizzate e sfiorite nelle donne che esercitano da lungo tempo il potere mondano, delle quali conoscono il meglio e il peggio e che non stimolano più la loro immaginazione. È così che ogni epoca si personifica in nuove donne, in un nuovo gruppo di donne, le quali, strettamente legate a ciò che stuzzica le curiosità più recenti, danno l'impressione di comparire solo in quel momento, col loro modo di vestire, come una specie sconosciuta

nata dall'ultimo diluvio, beltà irresistibili d'ogni nuovo Consolato, d'ogni nuovo Direttorio. Ma, molto spesso, le nuove padrone di casa sono semplicemente – come certi uomini politici al loro primo ministero, ma che da quarant'anni bussavano a tutte le porte senza riuscire a farsele aprire – delle donne che, ignote al gran mondo, ne avevano tuttavia attirato da tempo, in mancanza di meglio, alcuni “rari intimi”. Certo, non è sempre questo il caso; e quando, con la prodigiosa fioritura dei balletti russi che rivelò a ritmo serrato Bakst, Nijinskij, Benoist e il genio di Stravinskij, comparve la principessa Yurbeletjev, giovane madrina di tutti quei grandi uomini nuovi, inalberando sulla testa un'immensa, tremante *aigrette* sconosciuta alle parigine che cercarono tutte di imitarla, si poté credere che quella meravigliosa creatura l'avessero portata nei loro innumerevoli bagagli, come il più prezioso dei tesori, gli stessi danzatori russi; ma quando poi, in occasione dei loro spettacoli, vedremo invariabilmente assisa al suo fianco, nel suo palco di prosenio, simile a un'autentica fata, negletta sino a quel giorno dall'aristocrazia, Madame Verdurin, saremo in grado di rispondere alle persone di mondo, dispostissime a crederla sbarcata di fresco con la *troupe* di Diaghilev, che quella signora era già esistita in epoche diverse, subendo varie metamorfosi da cui quest'ultima differiva solo per il fatto ch'era la prima a recare finalmente, ormai sicuro, e ad andatura sempre più rapida, il successo così lungamente e vanamente atteso dalla Padrona. Quanto a Madame Swann, è vero che la novità di cui era portatrice non aveva lo stesso carattere collettivo. Il suo salotto s'era cristallizzato intorno a un uomo, un moribondo, che era passato quasi all'improvviso, nel momento in cui il suo talento si spegneva, dall'oscurità alla gloria. L'infatuazione per Bergotte, per i suoi libri, era smisurata. Egli passava intere giornate, in vetrina, da Madame Swann, che sussurrava a un uomo influente: «Gli parlerò io, vi farà un articolo». Bergotte, dal canto suo, era in grado di farlo; e anche di scrivere un breve testo teatrale per Madame Swann. Ulteriormente approssimatosi alla morte, stava un po' meno male di quando veniva a prendere notizie della nonna. Violenti dolori fisici gli avevano imposto un regime. La malattia è il più ascoltato dei medici: alla bontà, alla scienza ci si limita a promettere; alla sofferenza si obbedisce.

Certo, il piccolo clan dei Verdurin suscitava, adesso, un interesse

ben più vivo che non il salotto lievemente nazionalista, più accentuatamente letterario, e soprattutto bergottiano, di Madame Swann. Il piccolo clan si presentava, infatti, come il centro attivo d'una lunga crisi politica giunta all'apice dell'intensità: il dreyfusismo. Ma le persone di mondo erano, per la maggior parte, talmente antirevisioniste, che un salotto dreyfusista sembrava qualcosa d'altrettanto impossibile quanto, a suo tempo, un salotto comunardo. La principessa di Caprarola, che aveva conosciuto Madame Verdurin in occasione d'una grande mostra da lei organizzata, era stata, è vero, a farle una lunga visita, nella speranza di dirottare qualche elemento interessante del piccolo clan per aggregarlo al suo proprio salotto: una visita nel corso della quale la principessa (imitando, in piccolo, la duchessa di Guermantes) aveva controbattuto le idee correnti e decretato la stupidità delle persone del suo mondo, cosa per cui Madame Verdurin l'aveva giudicata estremamente coraggiosa. Più tardi, però, alle corse di Balbec, la principessa non lo era stata abbastanza da azzardare, sotto il fuoco degli sguardi delle dame nazionaliste, un saluto all'indirizzo di Madame Verdurin. A Madame Swann, invece, andava la gratitudine degli antidreyfusisti per il suo atteggiamento da "benpensante": che per lei, moglie di un ebreo, era un doppio titolo di merito. Ciononostante, chi non era mai stato a casa sua si figurava che ricevesse solo qualche oscuro israelita e dei discepoli di Bergotte. La società relega donne ben altrimenti qualificate all'ultimo gradino della sua scala di valori a causa delle loro origini, o perché non amano i pranzi al ristorante e i ricevimenti, dove non le si vede mai (e si suppone, erroneamente, che ciò dipenda dal fatto che nessuno le abbia invitate), o perché non parlano mai delle loro amicizie mondane, ma soltanto di letteratura e d'arte, o perché quelli che le frequentano lo fanno di nascosto (oppure sono loro stesse, per non peccare di scortesia con altri, a tenere nascosto che li ricevono), insomma per mille ragioni che concorrono a fare dell'una o dell'altra, agli occhi di certuni, la donna che nessuno riceve. Era questo il caso di Odette. Madame d'Épinoi, andata a farle visita – per sollecitare un versamento a favore della Patrie Française – come se si recasse a casa della sua merciaia, e convinta di trovarci facce non tanto disprezzate quanto sconosciute, rimase impietrita quando la porta si spalancò, anziché sul salotto che aveva immaginato, su una sala magica dove, come per un cambiamento a vista in una *féerie*, riconobbe in una serie di

splendide comparse, semisdraiate sui divani, sedute sulle poltrone, in evidente intimità con la padrona di casa che chiamavano per nome, quelle altezze, quelle duchesse che lei, la principessa d'Épinoy, penava tanto ad attirare in casa sua e alle quali, in quel momento, sotto gli sguardi benevoli di Odette, il marchese di Lau, il conte Louis de Turenne, il principe Borghese, il duca d'Estrées facevano da vivandieri e da coppieri, servendole di aranciata e pasticcini. Avvezza, senza rendersene conto, a situare la qualità mondana nell'animo delle persone, la principessa d'Épinoy fu costretta a disincarnare Madame Swann e a reincarnarla in una donna elegante. L'ignoranza circa la vita reale di donne che non la sbandierano sui giornali stende così su certe posizioni (contribuendo, in tal modo, a diversificare i salotti) un velo di mistero. Nel caso di Odette, alcuni esponenti della migliore società, curiosi di conoscere Bergotte, avevano cominciato con l'andare a pranzo da lei in forma rigorosamente privata. Madame Swann aveva avuto il tatto, acquisito da poco, di non menarne vanto; i suoi ospiti trovavano in quella casa – reminiscenza, forse, del piccolo clan, le cui tradizioni Odette aveva perpetuate anche dopo lo scisma – il loro posto a tavola, ecc. Odette li portava con Bergotte, che tale usanza finiva d'ammazzare, alle “prime” di qualche rilievo. Questi uomini parlarono di lei ad alcune donne del loro mondo capaci di interessarsi a quella grande novità. Convinte che Odette, intima di Bergotte, avesse più o meno collaborato alla sua opera letteraria, esse la credevano mille volte più intelligente delle più notevoli donne del Faubourg, per la stessa ragione per cui riponevano ogni loro speranza politica in certi solidi repubblicani come Doumer e Deschanel, mentre prevedevano lo sfacelo della Francia qualora ci si fosse affidati ai monarchici che venivano a pranzo a casa loro, i Charette, i Doudeauville, ecc. Questa svolta nella fortuna mondana di Odette si attuava, da parte sua, con una discrezione che la rendeva più sicura e più rapida, senza che nulla trasparisse agli occhi di un pubblico incline a basarsi sulle cronache del «Gaulois» per giudicare dei progressi o della decadenza di un salotto; così, fu un vero colpo di scena quando alla prova generale d'una commedia di Bergotte, allestita in uno dei teatri più eleganti a beneficio di un'opera caritativa, si vide che nel palco centrale, quello dell'autore, accanto a Madame Swann prendevano posto Madame de Marsantes e colei che, grazie al progressivo eclissarsi della duchessa di Guermantes (sazia di onori, e declinante per risparmio

d'energia), stava diventando la numero uno, la regina dell'epoca: la contessa Molé. «Non sospettavamo nemmeno che avesse cominciato a salire», si disse di Odette quando la contessa fu vista entrare nel palco, «e lei era già in cima.» Madame Swann poteva dunque credere ch'io mi riavvicinassi a sua figlia per snobismo. Nonostante la presenza delle sue brillanti amiche, Odette ascoltò la commedia con estrema attenzione, come se fosse lì solo per quello, allo stesso modo che, una volta, attraversava il Bois per igiene e per fare esercizio. Alcuni uomini assai meno premurosi, un tempo, nei suoi confronti, s'affrettarono al palco, disturbando tutti gli spettatori, per avvicinare, appesi alla sua mano, la cerchia imponente che l'attorniava. Odette, con un sorriso in cui la gentilezza prevaleva ancora sull'ironia, rispondeva pazientemente alle loro domande, affettando una calma quasi incredibile e forse sincera, giacché quell'esibizione non era che l'esibizione tardiva di un'intimità abituale, e nascosta per discrezione. Dietro quelle tre dame che attiravano ogni sguardo vi era Bergotte, circondato dal principe di Agrigento, dal conte Louis de Turenne e dal marchese di Bréauté. E non è arduo capire come per uomini siffatti, che erano ricevuti ovunque e non potevano aspettarsi un incremento di prestigio se non da ricerche di originalità, la dimostrazione del proprio valore ch'essi credevano di fare lasciandosi attrarre da una padrona di casa di alta reputazione intellettuale, nel cui salotto contavano di incontrare tutti i drammaturghi e i romanzieri alla moda, fosse più eccitante e vitale di quelle serate dalla principessa di Guermantes che, senza nuovi programmi né nuove attrattive, si susseguivano da anni e anni, più o meno simili alla serata che abbiamo così diffusamente descritta. In quel gran mondo, quello dei Guermantes, verso il quale la curiosità cominciava un poco a scemare, le nuove mode intellettuali non si incarnavano in svaghi capaci di rispecchiarle, come nelle commedie scritte da Bergotte per Madame Swann, come in quei veri e propri comitati di Salute Pubblica (se mai l'alta società si fosse occupata dell'affare Dreyfus) che vedevano riuniti, in casa di Madame Verdurin, Picquart, Clemenceau, Zola, Reinach e Labori.

Anche Gilberte giovava al prestigio mondano della madre, giacché uno zio di Swann aveva appena lasciato alla ragazza un'ottantina di milioni e di conseguenza il faubourg Saint-Germain aveva cominciato a prenderla in considerazione. Il rovescio della medaglia

era che Swann, d'altronde in fin di vita, aveva idee dreyfusiste; ma nemmeno questo nuoceva a sua moglie, anzi le tornava utile. Non le nuoceva perché tutti dicevano: «È rimbambito, un povero idiota, lasciamolo perdere; solo sua moglie conta, e lei è deliziosa». Ma il dreyfusismo di Swann giocava addirittura a favore di Odette. Abbandonata a se stessa, si sarebbe forse concessa, nei confronti delle donne in vista, delle *avances* che l'avrebbero perduta. Mentre, le sere in cui trascinava il marito a qualche pranzo nel faubourg Saint-Germain, Swann, che se ne stava scontrosamente in disparte, se vedeva che Odette si faceva presentare a qualche dama nazionalista, la ammoniva ad alta voce, senza troppi scrupoli: «Andiamo, Odette, non fate pazzie. Vi prego di starvene buona. Sarebbe una bassezza, da parte vostra, farvi presentare a un'antisemita. Ve lo proibisco». Le persone del gran mondo che tutti cercano non sono abituate né a tanta fierezza, né a tanta maleducazione. Per la prima volta, vedevano qualcuno credersi “di più” di loro. Le scenate di Swann passavano di bocca in bocca, e i biglietti da visita piovevano in casa di sua moglie. Quando Odette andava a trovare Madame d'Arpajon, intorno a lei si creava una corrente di viva, simpatica curiosità. «Non vi dispiace che ve l'abbia presentata?, chiedeva Madame d'Arpajon. È una creatura quanto mai gradevole. È stata Marie de Marsantes a farmela conoscere. – Ma no, al contrario, pare che sia straordinariamente intelligente; è deliziosa. Anzi, desideravo proprio incontrarla; potete darmi il suo indirizzo?» Madame d'Arpajon diceva a Madame Swann quanto si fosse divertita da lei due sere prima, e le confidava d'aver disertato con gioia, per lei, il ricevimento di Madame de Saint-Euverte. Ed era vero, perché preferire Madame Swann voleva dire mostrarsi intelligente, come andare al concerto invece che a un tè. Ma se Madame de Saint-Euverte andava da Madame d'Arpajon quando c'era anche Odette, siccome Madame de Saint-Euverte era molto snob e Madame d'Arpajon, pur trattandola piuttosto dall'alto in basso, teneva alle sue feste, Madame d'Arpajon non presentava Odette, perché Madame de Saint-Euverte non sapesse chi era. La marchesa si figurava che fosse qualche principessa che usciva di rado, dato che non l'aveva mai vista; protraeva la sua visita, rispondeva indirettamente alle frasi di Odette, ma Madame d'Arpajon era incrollabile. E quando Madame de Saint-Euverte, sconfitta, se ne andava: «Non vi ho presentata, spiegava la padrona di casa a Odette, perché non è molto piacevole andare a casa sua, e

lei non fa che invitare; non ve ne sareste più districata. – Oh! non importa», assicurava Odette non senza rimpianto. Ma restava con l'idea che non fosse piacevole andare da Madame de Saint-Euverte, il che, in una certa misura, era vero, e ne concludeva d'avere una posizione assai superiore a quella di Madame de Saint-Euverte, sebbene la marchesa ne avesse una elevatissima e lei, per il momento, nessuna.

Odette non se ne rendeva conto, e benché tutte le amiche di Madame de Guermantes frequentassero Madame d'Arpajon, quando quest'ultima la invitava lei diceva, pretendendo d'avere qualche scrupolo: «Da Madame d'Arpajon ci vado, però – mi giudicherete molto all'antica – mi dà un certo fastidio, per via di Madame de Guermantes» (che, del resto, non conosceva). Gli uomini distinti pensavano che se Madame Swann aveva poche conoscenze nel gran mondo, doveva essere perché si trattava d'una donna superiore, probabilmente una grande musicista; e che andare a casa sua sarebbe stato una specie di titolo extramondano, come per un duca essere dottore in scienze. Le donne irrimediabilmente mediocri erano attratte verso Odette da una ragione di segno opposto: sentendo che andava ai concerti Colonne e si professava wagneriana, ne deducevano che fosse una “mattacchiona”, e l'idea di conoscerla le eccitava. Ma, incerte riguardo alla loro propria posizione, temevano di compromettersi pubblicamente mostrandosi in dimestichezza con Odette; e se, a un concerto benefico, scorgevano Madame Swann, giravano la testa da un'altra parte, ritenendo inammissibile salutare, sotto gli occhi di Madame de Rochechouart, una donna che era capacissima d'essere andata a Bayreuth – cioè d'averne fatte di tutti i colori.

Ogni persona, quando è in visita da un'altra, si trasforma. Per non parlare delle meravigliose metamorfosi che avvenivano in casa delle fate, nel salotto di Madame Swann il signor di Bréauté, bruscamente valorizzato dall'assenza del suo abituale *entourage*, dall'aria compiaciuta che ostentava, quasi che, invece d'andare a una festa, fosse rimasto a casa e avesse inforcato gli occhiali per leggere la «Revue des Deux-Mondes», e dal rito misterioso che aveva l'aria di celebrare facendo visita a Odette, il signor di Bréauté sembrava anche lui un uomo nuovo. Non so cosa avrei dato per vedere quali alterazioni sarebbero toccate, in quel nuovo ambiente, alla duchessa

di Montmorency-Luxembourg. Ma era una delle persone cui nessuno avrebbe mai potuto presentare Odette. Madame de Montmorency, che era molto più benevola con Oriane di quanto questa non lo fosse con lei, mi lasciava esterrefatto dicendomi di Madame de Guermantes: «Conosce persone di spirito, non c'è nessuno che non le voglia bene; sono convinta che, se fosse stata un po' più costante, sarebbe riuscita a farsi un salotto. La verità è che non ci teneva, e ha perfettamente ragione; è felice così, la cercano tutti». Se Madame de Guermantes non aveva un salotto, che cosa mai poteva essere, allora, un "salotto"? Lo sbalordimento causatomi da siffatte parole fu pari a quello che io stesso provocai a Madame de Guermantes dicendole che mi piaceva andare da Madame de Montmorency. Per Oriane, era una vecchia cretina. «Ancora ancora io, osservava; non posso farne a meno, è mia zia; ma voi! Non è neanche capace di attirare le persone piacevoli.» Madame de Guermantes non si rendeva conto che le persone piacevoli mi lasciavano freddo; che quando lei diceva «salotto Arpajon» io vedevo una farfalla gialla, e «salotto Swann» (Madame Swann riceveva, d'inverno, fra le sei e le sette) una farfalla nera con le ali ovattate di neve. Quest'ultimo salotto, che pure non era tale, la duchessa lo giudicava, sebbene inaccessibile per lei, scusabile per me, in virtù delle "persone di spirito". Ma Madame de Luxembourg! Se avessi già "prodotto" qualcosa di cui si fosse parlato, avrebbe concluso che una parte di snobismo può convivere col talento. La condussi invece al colmo della delusione confessandole che non andavo da Madame de Montmorency (come lei aveva supposto) per "prendere appunti" e "studiare l'ambiente". Madame de Guermantes, del resto, aveva preso un abbaglio non più grave di quello dei romanzieri mondani che analizzano crudamente dall'esterno il comportamento di uno snob, o preteso tale, ma non si calano mai dentro di lui, all'epoca in cui fiorisce nell'immaginazione tutta una primavera sociale. Io stesso, quando cercai di capire il grande piacere che provavo andando da Madame de Montmorency, rimasi un po' deluso. Abitava, nel faubourg Saint-Germain, in un'antica dimora piena di padiglioni, intervallati da piccoli giardini. Sotto la volta, una statuetta che dicevano di Falconet rappresentava una sorgente dalla quale stillava, in effetti, un'umidità perenne. Un po' più in là, la portiera – con gli occhi sempre arrossati da dispiaceri o nevrasmenie, emicranie o raffreddori – faceva, senza rispondermi, un vago gesto per indicare che la

duchessa era in casa, mentre lasciava che qualche lacrima, cadendo dalle palpebre, sgocciolasse sopra una ciotola di “non ti scordar di me”. Il piacere che avvertivo alla vista della statuetta, capace di evocarmi un piccolo giardiniere in gesso di un giardino di Combray, non era nulla in confronto a quello ispiratomi dallo scalone umido e sonoro, gremito d’echi come certi vecchi stabilimenti termali, dai vasi di cinerarie – azzurro su azzurro – nell’anticamera e, soprattutto, dal tintinnio del campanello, identico a quello della camera di Eulalie. Quel tintinnio portava all’acme il mio entusiasmo, ma poiché mi sembrava troppo umile per poterlo spiegare a Madame de Montmorency, la gran dama mi vedeva sempre immerso in un’estasi di cui non le fu mai possibile scoprire la ragione.

LE INTERMITTENZE DEL CUORE

✈ Il mio secondo arrivo a Balbec fu molto diverso dal primo. Il direttore, venuto in persona ad aspettarmi a Pont-à-Coulevre, non si stancava di ripetere quanto tenesse alla sua clientela titolata, facendomi temere che m’attribuisse una qualche nobiltà fino a quando non intuì che, nelle tenebre della sua memoria grammaticale, “titolato” significava semplicemente “abituale”. Del resto, man mano che imparava nuove lingue, parlava sempre peggio le vecchie. M’annunciò d’avermi sistemato all’ultimo piano dell’albergo. «Spero, soggiunse, che non vedrete in questo una mancanza di scortesia; mi dispiaceva darvi una camera di cui siete indegno, ma l’ho fatto in considerazione del rumore, perché così non avrete nessuno sopra di voi ad affaticarvi i trapani (voleva dire “i timpani”). State tranquillo, farò chiudere le finestre perché non sbattano. Su questo sono intollerabile» (parole che non esprimevano tanto il suo pensiero – e cioè ch’egli sarebbe stato, su quel punto, assolutamente inflessibile – quanto, forse, quello dei suoi camerieri). Le camere, d’altronde, erano le stesse del primo soggiorno. Non erano calate di livello, ero cresciuto io nella stima del direttore. Avrei potuto far accendere il fuoco, se volevo (avendo, per ordine dei medici, anticipato a Pasqua la partenza); ma temeva che ci fosse qualche “fissura” nel soffitto. «Soprattutto, prima d’accendere una fiammata aspettate sempre che la precedente si sia stinta (per “estinta”). L’importante è evitare che non prenda fuoco il caminetto, tanto più che per rallegrare un po’

l'ambiente ci ho fatto mettere sopra un grande vaso di "procellaria" cinese, che potrebbe rovinarsi.»

Mi annunciò anche, con profonda tristezza, la morte del presidente dell'Ordine degli avvocati di Cherbourg: «Era, commentò, un vecchio gaudioso» (probabile deformazione di "gaudente"), e mi fece capire che la sua fine era stata accelerata da una vita di strazi (da intendersi come "stravizi"). «Già da qualche tempo avevo notato che, dopo pranzo, s'assorbiva nel salotto (evidentemente, "s'assopiva"). Gli ultimi tempi, era talmente cambiato che, se non avessi saputo che era lui, a vederlo era quasi irriconoscente» (cioè, verosimilmente, "irriconoscibile").

A fare da lieto contrappeso, il primo presidente di Caen aveva appena ricevuto la "collana" di commendatore della Legion d'Onore. «Che abbia grandi capacità non si discute; ma sembra che gliel'abbiano data soprattutto a causa della sua grande "impotenza".» Su questa decorazione, del resto, ci si soffermava nell'«Écho de Paris» del giorno prima, di cui il direttore non aveva letto, per ora, che «la prima parafrasi» (per "paragrafo"). La politica del signor Caillaux vi veniva severamente stigmatizzata. «Trovo, del resto, che abbiano ragione, osservò il direttore. Per colpa sua, siamo reprobati della Germania» (ossia, "succubi"). Poiché argomenti del genere trattati da un albergatore mi sembravano noiosi, smisi d'ascoltare. Pensavo alle immagini che m'avevano fatto decidere di tornare a Balbec. Erano assai diverse da quelle d'un tempo: la visione che venivo a cercare era tanto smagliante quanto la prima era brumosa; ne sarei rimasto non meno deluso. Le immagini scelte dal ricordo sono arbitrarie, anguste e inafferrabili quanto quelle che l'immaginazione aveva formate e la realtà distrutte. Non c'è ragione perché, al di fuori di noi, un luogo reale possieda i quadri della memoria piuttosto che del sogno. E poi, una nuova realtà ci farà forse dimenticare, o addirittura detestare, i desideri per impulso dei quali ci eravamo messi in viaggio.

Quelli che m'avevano indotto a partire per Balbec si riconnettevano, in parte, al fatto che i Verdurin (dei cui inviti non avevo mai approfittato, e che sarebbero stati sicuramente felici di ricevermi se fossi andato da loro in campagna, scusandomi di non averlo potuto fare a Parigi), poiché parecchi dei loro fedeli passavano le vacanze

su quella costa, avevano preso in affitto per tutta la stagione uno dei castelli del signor di Cambremer (la Raspelière) e vi avevano invitato Madame Putbus. La sera in cui (a Parigi) l'avevo saputo, avevo commesso l'autentica follia di mandare il nostro giovane lacchè a informarsi se la baronessa avrebbe portato a Balbec la sua cameriera. Erano le undici di sera. Il portinaio ci mise un'eternità ad aprire e, per puro miracolo, non mandò al diavolo il mio emissario, non chiamò la polizia, si limitò a strapazzarlo fornendogli, comunque, l'informazione richiesta. Disse che, in effetti, la cameriera personale avrebbe accompagnato la padrona, prima alle acque in Germania, poi a Biarritz e, per finire, da Madame Verdurin. Messa in forno, per così dire, quella pietanza, m'ero finalmente rilassato. Avevo potuto esimersi dai miei inseguimenti stradali, nel corso dei quali le beltà che incontravo mi trovavano sprovvisto di quella credenziale che sarei stato in grado di far valere presso il "Giorgione": aver pranzato, la sera stessa, in casa Verdurin, assieme alla sua padrona. D'altronde, di me si sarebbe forse fatta un'opinione ancora migliore sapendo che conoscevo, oltre ai borghesi affittuari della Raspelière, anche i suoi proprietari, e soprattutto Saint-Loup, il quale, non potendo raccomandarmi a distanza alla cameriera (che ignorava il suo nome), aveva scritto per me una lettera calorosa ai Cambremer. Robert pensava che, a parte l'utilità che avrei potuto ricavarne, mi sarebbe interessato conversare con Madame de Cambremer, la nuora, nata Legrandin. «È una donna intelligente» mi aveva assicurato. «Non ti dirà delle cose definitive» (le cose "definitive" avevano sostituito le cose "sublimi" nel linguaggio di Robert, che ogni cinque o sei anni modificava alcune delle sue locuzioni favorite, pur conservando inalterate le principali), «ma ha carattere, personalità, intuito, dice la frase giusta al momento giusto. Qualche volta è irritante, spara sciocchezze per fare "alta società" (cosa doppiamente ridicola, perché c'è poca gente meno elegante dei Cambremer) e non sempre è *à la page*; ma, insomma, resta comunque una delle persone più sopportabili da frequentare.»

Non appena ricevuta la raccomandazione di Robert, i Cambremer – o per snobismo, volendo cioè mostrarsi indirettamente gentili con Saint-Loup, o per riconoscenza, grati di quanto egli aveva fatto a Doncières a favore di un loro nipote, o più probabilmente per bontà d'animo e tradizioni di ospitalità – mi avevano indirizzato una serie

di lunghe lettere proponendomi di andare ad abitare da loro e, se preferivo essere più indipendente, offrendosi di cercarmi un alloggio. Quando Saint-Loup fece presente che mi sarei sistemato al Grand-Hôtel di Balbec, risposero che, perlomeno, aspettavano una mia visita appena fossi arrivato; e, se non mi fossi fatto vivo presto, non avrebbero mancato di venire a scovarmi, per invitarmi ai loro *garden-parties*.

Niente, certo, collegava in modo essenziale la cameriera di Madame Putbus al paese di Balbec; non sarebbe mai stata, lì, ai miei occhi, l'equivalente della contadina che, solitario sulla strada di Méséglise, avevo invocata così spesso e invano, con tutto lo slancio del mio desiderio.

Ma da molto tempo non cercavo più di estrarre da una donna la radice quadrata del suo mistero, che il più delle volte non sopravviveva a una semplice presentazione. A Balbec, dove non andavo da un pezzo, avrei almeno avuto – in mancanza del rapporto di necessità, inconcepibile fra il paese e quella donna – un vantaggio: il senso della realtà non mi sarebbe stato sottratto dall'abitudine come avveniva a Parigi, dove, sia nella mia casa, sia in una camera nota, non potevo neanche momentaneamente illudermi, fra tanti oggetti quotidiani, che il piacere provato accanto a una donna mi schiudesse l'accesso a una nuova vita. (L'abitudine, infatti, se è una seconda natura, ci impedisce tuttavia di conoscere la prima, di cui non possiede né le crudeltà né gli incanti.) Ebbene, avrei forse potuto coltivarla, quell'illusione, in un paese nuovo, dove la sensibilità rinasce davanti a un raggio di sole e dove, appunto, la cameriera che desideravo avrebbe portato al culmine la mia esaltazione: ora, come si vedrà, le circostanze fecero sì, non soltanto che costei non venisse a Balbec, ma che io ne temessi la venuta più d'ogni altra cosa, per cui il principale obiettivo del mio viaggio non solo non fu raggiunto, ma nemmeno perseguito. Madame Putbus non era certo attesa per l'inizio della stagione, a casa dei Verdurin; ma i piaceri sui quali è caduta la nostra scelta possono ben essere lontani se il loro avvento è assicurato e se, aspettandoli, possiamo pigramente cercare di piacere agli altri e abbandonarci all'impossibilità d'amare. Del resto, non ero venuto a Balbec con la disposizione poetica della prima volta; nella pura immaginazione c'è sempre meno egoismo che nel ricordo; e non

ignoravo di trovarmi precisamente in una di quelle località che pullulano di belle sconosciute; una spiaggia non ne offre meno d'un ballo, e già pregustavo le passeggiate davanti all'albergo, lungo la diga, con un sentimento analogo a quello che mi avrebbe ispirato Madame de Guermantes se, invece di farmi invitare a pranzi brillanti, avesse segnalato più spesso il mio nome, per le liste dei cavalieri, alle padrone di casa che organizzavano dei balli. Fare conoscenze femminili a Balbec sarebbe stato di una facilità pari alla difficoltà d'un tempo, dal momento che potevo contare, adesso, su tutti gli appoggi e le relazioni di cui allora ero sprovvisto.

Fui strappato alle mie fantasticherie dalla voce del direttore, di cui non ero stato ad ascoltare le dissertazioni politiche. Cambiando argomento, mi parlò della gioia del primo presidente alla notizia del mio arrivo, e della sua intenzione di venire a trovarmi la sera stessa in camera mia. La prospettiva di quella visita, proprio ora che cominciavo a sentirmi stanco, mi atterrì a tal punto, che pregai il direttore d'impedirla in qualche modo (mi promise il suo aiuto) e, per maggior sicurezza, di mettere di guardia al mio piano, per la prima sera, i suoi dipendenti. Si sarebbe detto che non li amasse molto. «Sono costretto a corrergli dietro tutto il tempo, perché mancano troppo di inerzia. Se non li controllassi, starebbero sempre fermi. Metterò l'addetto all'ascensore di piantone alla vostra porta.» Gli chiesi se fosse diventato, finalmente, capo fattorino. «Non è ancora abbastanza vecchio nella ditta, mi rispose. Ha dei colleghi più anziani di lui, nascerebbe uno scandalo. In ogni cosa, bisogna andare per grani. Riconosco che, davanti all'ascensore, ha un ritegno (per "contegno") soddisfacente. Ma è ancora troppo giovane per responsabilità del genere. Farebbe contrasto con certi altri, che sono troppo vecchi. E poi gli manca un po' di serietà, che è la qualità primitiva (cioè, presumibilmente, la qualità "primaria", la qualità più importante). Deve macerare ancora un po' (il mio interlocutore intendeva dire "maturare"). Del resto, basta che si fidi di me. Me ne intendo. Prima di prendermi i galloni come direttore del Grand-Hôtel, ho fatto le mie prime armi sotto il signor Paillard.» Impressionato da questo paragone, ringraziai il direttore d'essere venuto personalmente fino a Pont-à-Coulevre. «Oh! non c'è di che. Non ho perso che poche fregole (cioè "briciole") di tempo.» In effetti, eravamo già arrivati.

Sconvolgimento totale. Già la prima notte, poiché soffrivo d'una crisi d'affaticamento cardiaco, nel tentativo di tenere a bada la sofferenza mi chinai con estrema lentezza e prudenza per togliermi le scarpe. Ma avevo appena sfiorato il primo bottone dello stivaletto che il petto mi si gonfiò, colmo d'una presenza ignota, divina, fui scosso dai singhiozzi, lacrime mi grondarono dagli occhi. L'essere che accorreva in mio aiuto, che mi salvava dall'aridità dell'anima, era lo stesso che, parecchi anni prima, in un momento di sconforto e di solitudine identici, in un momento in cui non ero più io, era entrato e m'aveva restituito a me stesso, giacché era me e più di me (il contenente che è più del contenuto, e veniva a portarmelo).

Avevo visto nella mia memoria, chino sulla mia stanchezza, il volto tenero, preoccupato e deluso della nonna, così come era stato quella prima sera, appena arrivati; il volto della nonna: non di quella che m'ero stupito e rimproverato di rimpiangere così poco, e che di lei non aveva che il nome; ma della nonna vera, di cui – per la prima volta da quando, ai Champs-Élysées, aveva avuto il primo attacco – ritrovavo, in un ricordo involontario e completo, la viva realtà. Una realtà che non esiste per noi finché non è stata ricreata dal nostro pensiero (altrimenti, tutti gli uomini coinvolti in una battaglia gigantesca sarebbero grandi poeti epici); e così, soltanto in quell'istante – più d'un anno dopo il suo funerale, a causa dell'anacronismo che tanto spesso impedisce al calendario dei fatti di coincidere con quello dei sentimenti –, in quel desiderio folle di precipitarmi fra le sue braccia, avevo scoperto ch'era morta. Più volte, da allora, avevo parlato di lei, e anche pensato a lei; ma sotto le mie parole e i miei pensieri di giovane ingrato, egoista e crudele, non c'era mai stato nulla che assomigliasse alla nonna, perché nella mia leggerezza, nel mio amore del piacere, nell'assuefazione a vederla malata, il ricordo di quel ch'era stata non lo serbavo in me che allo stato virtuale. In qualsiasi momento la consideriamo, la nostra anima totale non ha che un valore pressoché fittizio, nonostante il nutrito bilancio delle sue ricchezze, giacché ora le une, ora le altre risultano indisponibili, siano ricchezze effettive oppure immaginarie – e nel mio caso, per esempio, quella dell'antico nome di Guermantes come quelle, tanto più gravi, del vero ricordo della nonna. Ai disturbi della memoria, infatti, sono legate le intermittenze del cuore. È sicuramente l'esistenza del nostro corpo, simile per noi a un vaso in cui fosse racchiusa la nostra spiritualità, a farci supporre che tutti i nostri beni interiori, le

nostre gioie passate, tutti i nostri dolori, siano perennemente in nostro possesso. Forse, è altrettanto inesatto credere che se ne vadano o ritornino. In ogni caso, se rimangono dentro di noi, rimangono per la maggior parte del tempo in una regione sconosciuta, dove non ci sono d'alcun giovamento e dove anche i più usuali vengono ricacciati indietro da ricordi di diversa natura, che escludono ogni simultaneità con essi all'interno della coscienza. Ma non appena si ricostruisce la cornice di sensazioni in cui sono conservati, essi acquistano a loro volta il medesimo potere d'espellere tutto quanto sia incompatibile con loro, installando in noi, solitario, l'io che li ha vissuti. Ora, poiché quello che ero improvvisamente ridiventato non era più esistito dalla lontana prima sera in cui la nonna, al mio arrivo a Balbec, m'aveva aiutato a svestirmi, fu con assoluta naturalezza, non già dopo l'attuale giornata (che quell'io ignorava), bensì – come se ci fossero, nel tempo, delle serie distinte e parallele – immediatamente dopo quella sera, senza alcuna soluzione di continuità con essa, che aderii all'attimo in cui la nonna s'era chinata su di me. L'io che io ero allora, e che da tanto era scomparso, m'era di nuovo così vicino che mi sembrava ancora di sentire le parole pronunciate subito prima e che, tuttavia, non erano più che un sogno, così come un uomo non ancora ben desto crede di percepire proprio accanto a sé i rumori del suo sogno che svanisce. Non ero più che quell'essere tutto teso a rifugiarsi fra le braccia di sua nonna, a cancellare con i baci le tracce della sua pena: un essere che mi sarebbe costato tanta fatica immaginare, quand'ero l'uno o l'altro di quelli che gli erano succeduti da qualche tempo dentro di me, quanta me ne sarebbe occorsa adesso, e invano, per riprovare i desideri e le gioie d'uno di quelli che, almeno per il momento, non ero più. Ricordai come, un'ora prima dell'istante in cui la nonna s'era chinata, in vestaglia, verso i miei stivaletti, io avessi temuto – mentre vagavo nel calore soffocante della strada, davanti alla pasticceria – che non sarei riuscito, tanto bisogno avevo d'abbracciarla, a sopravvivere a quell'ora che dovevo passare senza di lei. E, adesso che lo stesso bisogno rinasceva, sapevo che avrei potuto aspettare ore dopo ore senza mai più riaverla accanto a me: non facevo che scoprirlo, perché ritrovandola infine, sentendola per la prima volta, lei viva, lei vera, invadermi il cuore sino a spezzarlo, m'ero accorto d'averla perduta per sempre. Perduta per sempre; non riuscivo a capire, e m'esercitavo a subire la sofferenza di questa contraddizione: da una

parte, un'esistenza, una tenerezza che sopravvivevano in me così come le avevo conosciute, vale a dire fatte per me, un amore dove tutto trovava in me il proprio complemento, il proprio scopo, la propria costante direzione, al punto che il genio dei grandi, che tutti i geni esistiti dal principio del mondo non sarebbero valsi, agli occhi della nonna, uno solo dei miei difetti; e, d'altra parte, non appena rivissuta come presente questa felicità, sentirla trafitta dalla certezza – pulsante a ripetizione come un dolore fisico – di un nulla che aveva cancellato la mia immagine di quella tenerezza, distrutto quell'esistenza, abolito retrospettivamente la nostra mutua predestinazione, fatto della nonna – nel momento in cui la ritrovavo come in uno specchio – una semplice estranea che, per volere del caso, aveva trascorso qualche anno accanto a me, così come avrebbe potuto trascorrerlo accanto a chiunque altro, ma per la quale, prima e dopo, io non ero stato, io non sarei stato nessuno.

Invece dei piaceri avuti negli ultimi tempi, il solo che, in quel momento, avrei potuto veramente assaporare sarebbe consistito nel diminuire, ritoccando il passato, i dolori patiti un tempo dalla nonna. Ora, non la ricordavo solo avvolta in quella vestaglia – abbigliamento consono, tanto da diventarne quasi il simbolo, alle fatiche, certo malsane, ma anche dolci, che sopportava per me; a poco a poco, ecco, mi tornavano alla mente tutte le occasioni che non m'ero lasciato sfuggire – rivelandole, o addirittura esagerando, le mie sofferenze – per provocarle una pena che mi figuravo, poi, cancellata dai miei baci, come se la mia tenerezza fosse capace di renderla felice quanto la mia felicità; e, peggio ancora, io che non concepivo, adesso, altra felicità se non quella di poterne ritrovare, col ricordo, qualche traccia sulle superfici di quel viso modellate e piegate dalla tenerezza, avevo cercato allora, con insensato accanimento, di sottrarle ogni minimo piacere, come il giorno in cui Saint-Loup le aveva fatto la fotografia e io, mal sopportando la puerilità quasi ridicola della civetteria che l'aveva indotta a mettersi in posa, col suo cappello a larghe falde, in una mezza luce che le donava, non m'ero trattenuto dal mormorare qualche parola impaziente e offensiva che – l'avevo capito da una contrazione del suo volto – era arrivata a segno, l'aveva ferita; ero io, adesso, a sentirmene straziato, adesso che era per sempre impossibile la consolazione di mille baci.

Mai più sarei riuscito a cancellare quella contrazione dal suo viso e quella sofferenza dal suo cuore, anzi dal mio: perché, se è vero che i morti non esistono più che in noi, è su noi stessi che infieriamo ostinandoci a ricordare la perfidia con cui li abbiamo colpiti. A questi dolori, per quanto crudeli, m'attaccavo con tutte le mie forze, perché li vivevo come effetto del ricordo della nonna, come prova che esso era ben presente dentro di me. Sentivo di ricordarla veramente solo attraverso il dolore, e avrei voluto che i chiodi che ribadivano al mio cuore la sua memoria vi penetrassero ancora più profondamente. Non cercavo di mitigare la sofferenza, di abbellirla, di fingere che la nonna fosse solo assente e momentaneamente invisibile, rivolgendo alla sua fotografia (quella fatta da Saint-Loup, e che avevo con me) parole e preghiere come a un essere separato da noi il quale, tuttavia, rimasto individuale, ci conosca, e resti legato a noi da un'armonia indissolubile. Non lo feci mai, perché tenevo non soltanto a soffrire, ma a rispettare l'originalità della mia sofferenza così come l'avevo subito all'improvviso, senza volerlo, e volevo continuare a subirla, obbedendo alle sue leggi, ogni volta che fosse tornata quella strana contraddizione della sopravvivenza e del nulla intrecciati dentro di me. Di un'impressione tanto dolorosa e, per il momento, incomprensibile, una sola cosa potevo sapere: non, certo, se ne avrei estratto un giorno un po' di verità, ma che se mai fossi riuscito, quel po' di verità, a farlo emergere, sarebbe stato sicuramente da lì, da quell'impressione così particolare, così spontanea, non attenuata dalla mia pusillanimità e tracciata, anziché dalla mia intelligenza, dalla morte stessa, dalla brusca rivelazione della morte, che, simile alla folgore, l'aveva scavata in me secondo un grafico soprannaturale, disumano, come un solco duplice e misterioso. (Quanto all'oblio della nonna in cui finora ero vissuto, non potevo nemmeno pensare di ricavarne qualche verità, giacché non era, in se stesso, altro che negazione, indebolimento del pensiero costretto, nella sua incapacità di ricreare un momento reale della vita, a sostituirlo con immagini convenzionali e indifferenti.) Tuttavia, poiché l'istinto di conservazione, l'ingegnosità con cui la mente sa preservarci dal dolore cominciavano forse, su rovine ancora fumanti, a porre le prime basi della loro opera utile e nefasta, assaporavo già un po' troppo la dolcezza di ricordare questo o quel giudizio dell'essere amato, di ricordarli come se avesse ancora potuto pronunciarli, come se ancora esistesse, e io continuassi a esistere per lei. Ma non appena

riuscii ad addormentarmi, nell'ora più veridica in cui i miei occhi si chiusero alle cose esteriori, il mondo del sonno (sulla cui soglia l'intelligenza e la volontà, momentaneamente paralizzate, non potevano più contendermi alla crudeltà delle mie impressioni reali) riflesse, rifranse la sintesi dolorosa, finalmente riformatasi, della sopravvivenza e del nulla, nella profondità organica e fattasi traslucida delle viscere misteriosamente rischiarate. Mondo del sonno in cui la conoscenza interiore, posta alle dipendenze dei disturbi dei nostri organi, accelera il ritmo del cuore o del respiro, perché un'uguale dose di spavento, di tristezza, di rimorso agisce con potenza centuplicata se viene iniettata così nelle nostre vene; non appena ci imbarchiamo, accingendoci a percorrere le arterie della città sotterranea, sui neri flutti del nostro proprio sangue, come su un Lete interiore dalle sestuple spire, grandi figure solenni ci appaiono, ci abbordano e ci abbandonano, lasciandoci in lacrime. Come approdai sotto gli oscuri portici, cercai invano quella della nonna; eppure sapevo che esisteva ancora, che ancora viveva, sebbene d'una vita diminuita, pallida come quella del ricordo; l'oscurità stava crescendo, e il vento; mio padre non arrivava, che doveva condurmi da lei. Di colpo mi mancò il respiro, sentii il mio cuore farsi come di pietra: m'ero ricordato che da lunghe settimane avevo tralasciato di scrivere alla nonna. Cosa avrebbe pensato di me? «Dio mio, mi dicevo, dev'essere ben infelice in quella stanzetta che le abbiamo presa in affitto, piccola come per una vecchia domestica, dove se ne sta tutta sola con la sorvegliante che le abbiamo messo accanto per curarla, e dove non si può muovere perché è sempre un po' paralizzato e non ha voluto alzarsi neanche una volta! Crederà che io l'abbia dimenticata da quando è morta; chissà come si sente sola e abbandonata! Oh, bisogna che corra da lei, non posso aspettare un minuto di più, non posso aspettare che arrivi mio padre; ma dov'è? come ho potuto dimenticare l'indirizzo? purché mi riconosca ancora! Come ho potuto dimenticarla per tutti questi mesi?» È buio, non troverò la strada, il vento m'impedisce d'avanzare; ma ecco mio padre che cammina davanti a me; gli grido: «Dov'è la nonna? dammi l'indirizzo. Sta bene? Siamo sicuri che non le manchi niente? – Ma no, mi dice mio padre, puoi stare tranquillo. La sorvegliante è una persona meticolosa. Ogni tanto le mandiamo una piccola somma perché possa comprarle quel poco che le serve. Qualche volta chiede di te. Anzi, le abbiamo detto che stavi per fare un libro. È sembrata contenta. Si è asciugata una

lacrima.» Allora mi parve di ricordare che, poco dopo la sua morte, la nonna mi avesse detto, piangucchiando umilmente, come una vecchia domestica scacciata, come un'estranea: «Mi permetterai lo stesso di vederti, qualche volta, non lascerai passare troppi anni senza venire a trovarmi... Ricorda che sei stato mio nipote, e che le nonne non dimenticano». E rivedendo quel suo viso così sottomesso, così infelice, così dolce, volevo correre subito a dirle quello che avrei dovuto risponderle allora: «Ma, nonna, mi vedrai quanto vorrai, non ho che te al mondo, non ti lascerò mai più». Come deve averla fatta piangere il mio silenzio, dopo tanti mesi che non vado là dove giace! Che cosa avrà pensato? E singhiozzavo anch'io, mentre dicevo a mio padre: «Presto, presto, il suo indirizzo, accompagnami». Ma lui: «È che... non so se potrai vederla. E poi, sai, è debole, debolissima, non è più la stessa; temo che sarà piuttosto penoso, per te. E non ricordo il numero esatto del viale. – Ma allora dimmi, tu che sai, non è vero che i morti non vivano più. Non può essere vero, nonostante quel che si dice, dal momento che la nonna esiste ancora.» Mio padre sorrise tristemente: «Oh! molto poco, sai, molto poco. Dammi retta, faresti meglio a non andarci. Non le manca niente. Vanno sempre a mettere in ordine. – Ma resta spesso sola? – Sì, ma è meglio così. È meglio che non pensi, potrebbe farla soffrire. Spesso si soffre, a pensare. Del resto, sai, è molto spenta. Ti lascerò l'indicazione precisa perché tu possa andarci; ma non vedo a cosa possa servire, e poi non credo che la sorvegliante te la lascerebbe vedere. – Eppure lo sai che vivrò sempre con lei, cervi, cervi, Francis Jammes, forchetta». Ma già avevo riattraversato il fiume dai tenebrosi meandri, ero risalito alla superficie dove s'apre il mondo dei vivi; e così, anche se continuavo a ripetere: «Francis Jammes, cervi, cervi», questa sequenza di parole non mi offriva più il limpido senso, la logica ch'essa esprimeva per me, con tanta naturalezza, sino a un attimo prima, e che non riuscivo più a ricordare. Nemmeno riuscivo più a capire come mai la parola *Aias*, appena dettami da mio padre, avesse significato all'istante, e senza il minimo dubbio: «Attento a non prendere freddo». Avevo dimenticato di chiudere le imposte, e la luce del sole, evidentemente, m'aveva svegliato. Ma non potei sopportare d'avere sotto gli occhi le onde di quel mare che la nonna, un tempo, era capace di contemplare per ore; alla nuova immagine della loro indifferente bellezza s'accompagnava subito il pensiero che lei non le vedeva; avrei volutoappare le orecchie al loro fragore, perché la

pienezza luminosa della spiaggia scavava adesso un vuoto nel mio cuore; tutto sembrava dirmi, come i viali e i prati del giardino pubblico dove una volta, da bambino, l'avevo perduta: «Non l'abbiamo vista», e sotto la rotondità del cielo pallido e divino mi sentivo oppresso come sotto un'immensa campana azzurrognola che delimitasse un orizzonte dal quale la nonna era esclusa. Per non vedere più nulla, mi girai dalla parte del muro; ma era, ahimè, la parete che ci serviva allora per i nostri messaggi mattutini – la parete che, docile come un violino nel rendere tutte le sfumature d'un sentimento, diceva con tanta esattezza alla nonna il mio timore di svegliarla e, al tempo stesso, che, già sveglia, non mi sentisse e non osasse muoversi; e poi, subito, come la replica d'un secondo strumento, m'annunciava il suo arrivo e m'invitava alla calma. A quella parete non avevo il coraggio di avvicinarmi più che a un pianoforte suonato un tempo dalla nonna, e che vibrasse ancora del suo tocco. Sapevo che adesso, per quanto mi fossi affannato a bussare, anche aumentando l'intensità dei colpi, più niente avrebbe potuto ridestarla, non avrei udito alcuna risposta, la nonna non sarebbe più venuta. E questo soltanto chiedevo a Dio, se esiste un paradiso: che ci fosse quella parete, contro la quale poter battere tre piccoli colpi che la nonna avrebbe riconosciuti fra mille, affidando la sua risposta ad altri colpi che volevano dire: «Non agitarti, topolino, capisco che sei impaziente, ma sto per arrivare»; e di lasciarci insieme per tutta l'eternità, che per noi due non sarebbe stata troppo lunga.

Il direttore venne a chiedermi se volevo scendere. Ad ogni buon conto, aveva provveduto al mio “collocamento” nella sala da pranzo. Non vedendomi, aveva temuto che fossi stato ripreso da uno dei miei vecchi soffocamenti. Sperava che si trattasse solo d'una leggera “larengite”, e m'assicurò d'aver sentito dire che la si curava con ciò ch'egli chiamava il “calipto”.

Mi consegnò un messaggio di Albertine. Quell'anno non sarebbe dovuta venire a Balbec; ma, cambiato progetto, si trovava da tre giorni, non proprio a Balbec, ma a dieci minuti di tram, in una località vicina. Temendo che il viaggio m'avesse stancato, aveva rinunciato a quella prima sera, ma mi faceva chiedere quando avrei potuto riceverla. M'informai – non per vederla, ma per evitare di vederla – se fosse venuta di persona. «Certo, mi rispose il direttore.

La signorina vorrebbe che fosse il più presto possibile, sempre che non abbiate impegni repellenti. Come vedete, concluse, qui tutti quanti vi desiderano, in definitiva.» Io, invece, non volevo vedere nessuno.

Eppure, il giorno prima, arrivando, m'ero sentito riprendere dal fascino indolente della vita balneare. Lo stesso *lift* – silenzioso, questa volta, per rispetto, non per disprezzo, e rosso di piacere – aveva messo in moto l'ascensore. Salendo lungo la colonna, avevo riattraversato quello che, la prima volta, m'era apparso come il mistero d'un albergo ignoto, dove – quando ci si arriva da semplici turisti, senza protezione e senza prestigio – ogni cliente abituale che rientra nella sua camera, ogni giovane donna che scende a pranzo, ogni cameriera che passa lungo i corridoi stranamente delineati, e la fanciulla che è venuta dall'America con la sua dama di compagnia e sta scendendo anch'essa per il pranzo, gettano su di voi uno sguardo nel quale non si legge nulla di ciò che si sarebbe voluto trovarvi. Stavolta, al contrario, avevo sperimentato il piacere fin troppo riposante d'ascendere in un albergo conosciuto, dove mi sentivo a casa mia, dove avevo compiuto una volta di più quell'operazione sempre da ricominciare, più lunga, più difficile del rovesciamento della palpebra, che consiste nello stendere sulle cose l'anima che ci è familiare al posto della loro che ci spaventava. Dunque, m'ero chiesto, ignaro del brusco mutamento d'animo che m'attendeva, avrei dovuto frequentare sempre nuovi alberghi, dove potessi pranzare per la prima volta, dove l'abitudine non avesse ancora ucciso, ad ogni piano, davanti ad ogni porta, il drago terrificante che sembrava vegliare su un'esistenza incantata, dove mi toccasse d'avvicinare le donne sconosciute che sogliono riunirsi e vivere in comunità, come in vasti polipai, negli alberghi di lusso, nei casinò e sulle spiagge?

M'aveva fatto piacere persino che quello scocciatore del primo presidente fosse tanto ansioso di vedermi; intravedevo, per il primo giorno, grandi ondate, le azzurre catene montuose del mare, i suoi ghiacciai e le sue cascate, la sua elevazione, la sua maestosità negligente, al semplice sentire, per la prima volta dopo tanto tempo, lavandomi le mani, lo speciale odore del sapone troppo profumato del Grand-Hôtel – odore che, nella misura in cui sembrava appartenere insieme al momento presente e al soggiorno

passato, fluttuava fra l'uno e l'altro come il reale incanto d'una vita particolare nella quale si rientra solo per cambiare cravatta. Le lenzuola del letto, che – troppo grandi, troppo fini, troppo leggere perché si potesse rimboccarle e farle stare a posto – si gonfiavano attorno alle coperte in mobili volute, una volta m'avrebbero immalinconito. Si limitarono a cullare, sulla scomoda, convessa rotondità delle loro vele, il sole glorioso e pieno di speranza del primo mattino. Ma questo non fece in tempo a sorgere. Quella notte stessa, l'atroce e divina presenza era resuscitata. Pregai il direttore d'andarsene, di fare in modo che non entrasse nessuno. Gli dissi che sarei rimasto a letto, e respinsi la sua offerta di mandare a prendere dal farmacista la droga portentosa. Il mio rifiuto lo rallegrò, perché temeva che qualche cliente fosse disturbato dall'odore del "calipto". La cosa mi valse questo complimento: «Avete deciso rettamente» (voleva dire: "giustamente"), e la seguente raccomandazione: «State attento a non sporcarvi con la porta, perché ho fatto "impalmare" d'olio la serratura; se qualcuno del personale si permettesse di bussare, avrebbe quel che si "perita". E se lo tengano per detto, perché non mi piacciono i dobloni (il che, evidentemente, significava: "non mi piace dire due volte la stessa cosa"). Ma non vi andrebbe, per tirarvi su, un goccio di vino vecchio? ne ho giù una buona conserva (storpiatura, certo, di "riserva"). Non ve lo porterò su un piatto d'argento come la testa di Gionata, e vi avverto che non è del Château-Lafite, ma è quasi equivoco (per "equivalente"). E, siccome è leggero, potrei farvi friggere una piccola sogliola». Rifiutai il tutto, sconcertato, per altro, da quel modo di pronunciare il nome d'un pesce, la sogliola, ch'egli aveva dovuto ordinare chissà quante volte nella sua carriera.

Malgrado le promesse del direttore, non molto tempo dopo mi portarono il biglietto ripiegato della marchesa di Cambremer. Venuta per farmi visita, la vecchia signora s'era informata se fossi in albergo, e sentendo ch'ero arrivato solo il giorno prima e che non stavo bene, non aveva insistito, ed era ripartita (non senza fermarsi, comunque, davanti alla farmacia o alla merceria, dove il lacchè, saltando di cassetta, entrava a pagare qualche conto o a fare provviste) alla volta di Féterne, nel suo vecchio calesse a otto molle equipaggiato con due cavalli. Abbastanza spesso, d'altronde, se ne udiva il rotolio e se ne ammirava il fasto nelle vie di Balbec e di altre minori località della costa situate fra Balbec e Féterne. Non

che simili gite fossero motivate da quelle soste presso i fornitori. Avevano per meta, invece, qualche merenda o *garden-party* in casa d'un signorotto di campagna o d'un borghese affatto indegni di Madame de Cambremer. Ma la marchesa, pur dominando dall'alto, per nascita e fortuna, la piccola nobiltà dei dintorni, aveva talmente paura, nella sua perfetta bontà e semplicità, di deludere qualcuno da cui fosse stata invitata, che interveniva alle più insignificanti riunioni mondane del circondario. Sicuramente, anziché fare tanta strada per andare a sentire, nel caldo soffocante d'un angusto salotto, una cantante il più delle volte priva di talento alla quale, poi, nella sua qualità di gran dama della regione e di ben nota musicista, le sarebbe toccato rivolgere complimenti eccessivi, Madame de Cambremer avrebbe preferito andare a passeggio, o restarsene nei suoi meravigliosi giardini di Féterne, in fondo ai quali i flutti sopiti d'una piccola baia vengono a morire tra i fiori. Ma sapeva che il suo probabile arrivo era stato annunciato dal padrone di casa, si trattasse d'un nobile o d'un borghese di Maineville-la-Teinturière o di Chattoncourt-l'Orgueilleux. Ora, se Madame de Cambremer, quel giorno, fosse uscita senza fare atto di presenza alla festa, l'uno o l'altro invitato proveniente da una delle piccole spiagge disseminate lungo la costa avrebbe magari sentito e visto il calesse della marchesa, privandola della scusa di non aver potuto lasciare Féterne. D'altra parte, per quanto ripetutamente quei padroni di casa avessero visto Madame de Cambremer assistere a dei concerti organizzati da persone indegne, secondo loro, di riceverla, la lieve diminuzione subìta così, ai loro occhi, dal prestigio della troppo compiacente marchesa, svaniva non appena a ricevere erano loro, e si chiedevano febbrilmente se sarebbe o non sarebbe venuta alla loro festiciola. E quale sollievo a inquietudini durate giorni e giorni se, dopo il primo brano cantato dalla figlia dei padroni di casa o da qualche dilettante in villeggiatura, un invitato annunciava (segno infallibile che la marchesa avrebbe partecipato al trattenimento) di aver visto i cavalli del famoso calesse fermi davanti all'orologiaio o al droghiere! Madame de Cambremer (la quale, in effetti, non tardava ad arrivare, seguita dalla nuora e dagli invitati ch'erano in quel momento suoi ospiti e che aveva chiesto il permesso, accordato con gioia, di portare con sé) riacquistava allora tutto il suo lustro agli occhi dei padroni di casa, per i quali la ricompensa del suo agognato arrivo era stata, forse, causa determinante e inconfessata della decisione adottata un

mezza prima: accollarsi il fastidio, e la spesa, di dare una festa. Vedendo la marchesa presente alla loro merenda, ciò che ricordavano non era più la compiacenza con cui interveniva a quelle di vicini poco qualificati, ma l'antichità della sua famiglia, lo sfarzo del suo castello e la scortesìa della nuora, nata Legrandin, la quale, con la sua arroganza, ridava tono alla bonomia un po' scipita della suocera. Già si figuravano di leggere, nelle cronache mondane del «Gaulois», il trafiletto che avrebbero confezionato loro stessi in famiglia, a porte ben chiuse, su "l'angolino di Bretagna dove ci si diverte gagliardamente" e "la riunione sceltissima dalla quale non ci si è congedati prima d'aver strappato agli anfitrioni la promessa di una sollecita replica". Ogni giorno aspettavano il giornale, inquieti di non avervi ancora visto apparire il loro trattenimento, e temendo d'aver esibito Madame de Cambremer soltanto ai loro invitati e non anche alla moltitudine dei lettori. Finalmente, giungeva il giorno benedetto: "Quest'anno, a Balbec, la stagione è eccezionalmente brillante. Sono di moda i piccoli concerti pomeridiani, ecc.". Grazie a Dio, il nome di Madame de Cambremer era stato stampato senza refusi, e citato "a caso", ma al primo posto. Non restava più che da mostrarsi seccati per l'indiscrezione dei giornali, potendone derivare qualche fastidio con le persone che non era stato possibile invitare, e da chiedere ipocritamente, in presenza di Madame de Cambremer, chi mai avesse avuto la perfidia di trasmettere la notizia, al che la marchesa, benevola e gran dama, osservava: «Capisco che vi possa procurare delle noie; ma, per quanto mi riguarda, sono solo felice che mi si sappia a casa vostra».

Sul biglietto da visita che mi consegnarono, Madame de Cambremer aveva scarabocchiato che, di lì a due giorni, avrebbe dato una *matinée*. E sicuramente, appena due giorni prima, per quanto stanco potessi essere di vita mondana, sarebbe stato per me un vero piacere gustarne il trapianto in quei giardini dove, grazie all'esposizione di Féterne, crescevano direttamente dal suolo i fichi, le palme, i rosai, e persino in quel mare, d'un azzurro e d'una calma così spesso mediterranei, sul quale il piccolo *yacht* dei proprietari andava, prima dell'inizio della festa, a prendere gli invitati più importanti dall'altro lato della baia, per fungere poi, quando tutti erano arrivati, coi suoi velari tesi contro il sole, da sala per il rinfresco, e riaccompagnare infine, la sera, quelli che aveva prelevati. Lusso incantevole, ma talmente costoso che era, in parte,

per far fronte alle spese ch'esso comportava se Madame de Cambremer aveva cercato d'incrementare le proprie rendite in vario modo, in particolare affittando, per la prima volta, una delle sue proprietà, molto diversa da Féterne: La Raspelière. Sì, come m'avrebbe disintossicato, due giorni prima, dalla "gran vita" parigina, una simile festa popolata, in un nuovo scenario, da piccoli nobili sconosciuti! Ma, adesso, i piaceri non avevano più alcun senso per me. Scrissi dunque a Madame de Cambremer per scusarmi, allo stesso modo che, un'ora prima, avevo fatto congedare Albertine: il dolore aveva radicalmente abolito in me la possibilità del desiderio, così come una forte febbre toglie l'appetito... Mia madre doveva arrivare il giorno dopo. Mi sembrava d'essere meno indegno di vivere accanto a lei, di poterla capire meglio, ora che tutta una vita estranea e degradante aveva lasciato il posto al flusso degli strazianti ricordi che cingevano e nobilitavano la mia anima, al pari della sua, con la loro corona di spine. Così credevo; in realtà, c'è una bella distanza fra dolori veri come quello della mamma – che vi portano via letteralmente la vita per lungo tempo, a volte per sempre, dopo la perdita d'una persona amata – e altri dolori, malgrado tutto passeggeri, quale sarebbe stato il mio, che fanno tanto in fretta ad andarsene quanto hanno tardato a venire, che conosciamo solo molto tempo dopo l'avvenimento perché, per sentirli, abbiamo avuto bisogno, quell'avvenimento, di "capirlo"; dolori come ne prova tanta gente, e da cui quello che mi stava allora torturando differiva solo per la natura del ricordo involontario.

Un dolore profondo come quello di mia madre dovevo conoscerlo, un giorno, e lo si constaterà nel seguito di questo racconto; ma non adesso, né era così che me l'immaginavo. Eppure, non diversamente da un attore che dovrebbe conoscere la sua parte ed essere al suo posto da molto tempo, ma – arrivato solo all'ultimo istante, e avendo letto una sola volta il copione – sa fingere, quando gli tocca la battuta, con abilità sufficiente a far sì che nessuno s'accorga del suo ritardo, il mio dolore nuovo di zecca mi permise, appena fui raggiunto da mia madre, di parlarle come se fosse sempre stato tale. Lei si limitò a pensare che la vista di quei luoghi dov'ero stato con la nonna l'avesse risvegliato (e non era così). Per la prima volta, allora, e perché provavo un dolore che non era nulla in confronto al suo, ma che mi apriva gli occhi, mi resi conto, con angoscia, di

quanto potesse soffrire. Per la prima volta capii come lo sguardo fisso e senza lacrime (causa della scarsa commiserazione tributata da Françoise) che aveva dal tempo della morte di sua madre, fosse ancorato a quell'incomprensibile contraddizione del ricordo e del nulla. D'altronde, aparendomi vestita con più cura del solito in quel nuovo paese, sebbene portasse sempre i suoi veli neri, ero ancora più colpito dalla trasformazione avvenuta in lei. Dire che aveva perduto ogni gaiezza è dire poco: fusa e raggelata in una sorta d'immagine implorante, sembrava aver paura d'offendere con un movimento troppo brusco, con un tono di voce troppo alto, la presenza dolorosa che non la lasciava un solo istante. Ma, soprattutto, non appena la vidi entrare, con indosso il suo cappotto di crespo, m'accorsi – cosa che a Parigi m'era sfuggita – che a starmi dinanzi non era più la mamma, ma la nonna. Come, nelle case reali e ducali, alla morte del capofamiglia il figlio assume il suo titolo e da duca d'Orléans, da principe di Taranto o da principe des Laumes diventa re di Francia, duca di La Trémoille o duca di Guermantes, così, spesso, grazie a un avvento d'altra natura e d'origine più profonda, il morto s'impadronisce del vivo che diventa il suo somigliante successore, il continuatore della sua vita interrotta. Forse, il grande dolore che consegue, in una figlia qual era la mamma, alla morte di sua madre, non fa che spezzare più presto la crisalide, accelerare la metamorfosi e la comparsa d'un essere che ci si porta dentro e che, in mancanza d'una crisi capace di far bruciare le tappe e saltare di colpo varie fasi, sarebbe sopraggiunto più lentamente. Forse, nel rimpianto di colei che non è più vi è una sorta di suggestione, che finisce col far affiorare sui nostri lineamenti delle somiglianze che già avevamo in potenza; e, soprattutto, vi è un arresto della nostra attività più specificamente individuale (nel caso di mia madre, il buon senso, l'allegria scanzonata ereditati da suo padre), che non esitavamo, finché la persona amata era in vita, ad esercitare, magari anche a sue spese, e che controbilanciava i tratti di carattere, per i quali eravamo eredi suoi e solo suoi. Morta lei, ci faremmo scrupolo d'essere diversi; ormai ammiriamo soltanto ciò che lei era, che anche noi eravamo ma mischiato, ancora, a qualcos'altro, e che saremo, d'ora in poi, in modo esclusivo. In questo senso (e non in quello così vago, così falso, che si crede di solito) si può dire che la morte non è inutile, che i morti continuano ad agire su di noi. Agiscono, anzi, più dei vivi, perché la vera realtà non è tratta alla luce che dalla mente, è

l'oggetto di un'operazione intellettuale, così che noi conosciamo veramente solo quanto siamo costretti a ricreare col pensiero quanto la vita di tutti i giorni ci nasconde... Insomma, nel culto del rimpianto per i nostri morti si nasconde un'idolatria per ciò ch'essi hanno amato. Non soltanto la mamma non poteva separarsi dalla borsa della nonna, diventata più preziosa che se fosse stata di zaffiri e di diamanti, dal suo manicotto, da tutti quei capi di vestiario che accentuavano ulteriormente la somiglianza tra loro, ma nemmeno dai volumi di Madame de Sévigné che la nonna aveva sempre con sé, e che mia madre non avrebbe scambiati col manoscritto originale delle *Lettere*. Un tempo, prendeva in giro la nonna che non le scriveva mai senza citare una frase di Madame de Sévigné o di Madame de Beausergent. In ciascuna delle tre lettere speditemi prima di venire a Balbec, la mamma mi citò Madame de Sévigné, come se non lei le avesse indirizzate a me, ma la nonna a lei. Volle spingersi fin sulla diga, a vedere la spiaggia di cui la nonna, nelle sue missive, le parlava quotidianamente. Dalla finestra, la vidi, tutta nera, con in mano l'ombrellino della nonna, avanzare a passi timidi e pii sulla sabbia che piedi adorati avevano calcata prima di lei; e sembrava che andasse alla ricerca d'una morta che le onde dovessero riportare a riva. Per non lasciarla sola, dovetti scendere a pranzo con lei. Il primo presidente e la vedova del presidente dell'Ordine mi chiesero d'esserle presentati. E la mamma era così sensibile a tutto quanto riguardasse la nonna, che provò un'intensa commozione, serbò eterna riconoscenza e memoria di ciò che lui le disse, mentre soffrì e s'indignò per il fatto che lei non avesse avuto una sola parola di ricordo per la defunta. In realtà, il primo presidente non se ne curava certo più della vedova del presidente dell'Ordine. Gli accenti commossi dell'uno e il silenzio dell'altra, sebbene mia madre vi scorgesse un così radicale contrasto, non erano che due modi diversi d'esprimere l'indifferenza ispirataci dai morti. Ma credo che alla mamma suonassero dolci soprattutto le parole da cui, mio malgrado, lasciai trapelare un po' della mia sofferenza. Questa non poteva che renderla felice (nonostante il suo affetto per me), come tutto ciò che assicurava alla nonna una sopravvivenza nei cuori. In ciascuno dei giorni successivi, la mamma andò a sedersi sulla spiaggia, per fare esattamente quel che aveva fatto sua madre, e leggeva i suoi due libri preferiti, le *Memorie* di Madame de Beausergent e le *Lettere* di Madame de Sévigné. Come a tutti noi, le era sempre parso intollerabile che

quest'ultima venisse definita “la spiritosa marchesa” (né sopportava, del resto, che si dicesse “il buon La Fontaine”). Ma quando, in quell'epistolario, leggeva la formula “figlia mia”, aveva l'impressione che sua madre le rivolgesse la parola.

Ebbe la sfortuna, in uno di quei pellegrinaggi durante i quali non voleva essere distratta, di incontrare sulla spiaggia una signora di Combray, seguita dalle figlie. Mi pare si chiamasse Madame Poussin. Ma, fra di noi, la chiamavamo sempre “Me lo saprai dire”, perché era con questa frase perennemente ripetuta che metteva in guardia le figlie dai mali cui andavano incontro, per esempio dicendo a una che si stropicciava gli occhi: «Quando ti sarai presa una bella oftalmia, me lo saprai dire». Indirizzò da lontano alla mamma lunghi saluti sconsolati, non in segno di condoglianza, ma per un certo suo tipo d'educazione. Se anche la nonna non ci fosse venuta a mancare e non avessimo avuto che motivi per essere felici, si sarebbe comportata allo stesso modo. Vivendo piuttosto ritirata a Combray, in un immenso giardino, trovava che niente fosse mai abbastanza dolce, sicché addolciva, a modo suo, le parole e persino i nomi della lingua francese. Le sembrava troppo duro chiamare “cucchiaino” la posata d'argento che usava per i suoi sciroppi, e così diceva “cucchiino”; avrebbe temuto di brutalizzare il dolce cantore di Télémaque chiamandolo rudemente Fénélon (come facevo anch'io, e con cognizione di causa, giacché il mio amico più caro – l'essere più intelligente, forte e valoroso, indimenticabile per chiunque l'abbia conosciuto – era Bertrand de Fénélon), e diceva sempre “Fénélon”, stimando che l'accento acuto aggiungesse una qualche mollezza. Il genero, non altrettanto dolce, di questa Madame Poussin, del quale ho dimenticato il nome, era notaio a Combray, e fuggì con la cassa, facendo perdere a mio zio, in particolare, una somma abbastanza rilevante. Ma la maggior parte dei cittadini di Combray era in così buoni rapporti con gli altri membri della famiglia, che non ne risultò alcun rancore, e ci si limitò a commiserare la povera Madame Poussin. Non riceveva mai; ma, ogni volta che si passava davanti al suo cancello, ci si fermava ad ammirare l'ammirevole ombra dei suoi alberi, senza riuscire a distinguere nient'altro. Ci diede ben poco disturbo a Balbec, dove la incontrai una sola volta mentre stava dicendo a una delle sue figlie che si rosicchiava le unghie: «Quando ti sarà venuto un bel patereccio, me lo saprai dire».

Mentre la mamma leggeva sulla spiaggia, io restavo solo in camera. Ricordavo gli ultimi giorni di vita della nonna e tutto quanto si riferiva ad essi, la porta della scala tenuta aperta quando eravamo usciti per la sua ultima passeggiata. In contrasto con tutto ciò, il resto del mondo sembrava appena reale, e la mia sofferenza l'avvelenava per intero. Alla fine, mia madre pretese che uscissi. Ma, ad ogni passo, qualche aspetto dimenticato del Casinò, della via dove la prima sera, aspettandola, m'ero spinto sino al monumento di Duguay-Trouin, m'impediva – come un vento contro il quale è inutile lottare – di procedere oltre; abbassavo gli occhi per non vedere. Poi, riacquistate un po' di forze, tornavo verso l'albergo, quell'albergo in cui mi era ormai impossibile, lo sapevo, per quanto a lungo potessi attendere, ritrovare la nonna come l'avevo ritrovata allora, la sera dell'arrivo. Poiché era la prima volta che uscivo, molti domestici che non avevo ancora visti mi guardarono incuriositi. Proprio sulla soglia dell'albergo, un giovane fattorino si tolse il berretto per salutarmi e subito se lo rimise in testa. Pensai che Aimé gli avesse, secondo la sua tipica espressione, “passato consegna” d'usarmi dei riguardi. Ma, nello stesso momento, vidi che se lo toglieva di nuovo, per un'altra persona che stava rientrando. La verità era che, nella vita, quel giovanotto non sapeva far altro che togliersi e rimettersi in testa il berretto, e lo faceva con assoluta perfezione. Resosi conto di non essere capace d'altro e di eccellere in quel gesto, lo eseguiva ogni giorno il maggior numero possibile di volte, il che gli fruttava, da parte dei clienti, una simpatia discreta ma generale, nonché una spiccata simpatia da parte del portiere cui spettava il compito d'assumere i fattorini e che, prima di quella *rara avis*, non era riuscito a trovarne uno che non si facesse licenziare nel giro di una settimana, con grande stupore di Aimé che commentava: «E pensare che, in quel mestiere, non gli si chiede altro, praticamente, che un po' di gentilezza; non dovrebbe essere così difficile». Quanto al direttore, gli premeva che fossero “presenti”, con ciò intendendo dire che stessero sul posto o, forse, confondendo “presenti” con “prestanti”. La conformazione del prato che si stendeva dietro l'albergo era stata modificata dalla creazione di alcune aiuole fiorite e dalla scomparsa, non solo di un arbusto esotico, ma anche del fattorino che, il primo anno, decorava esteriormente l'ingresso con lo stelo flessuoso della sua figura e la singolare colorazione della sua capigliatura. Se n'era andato con una contessa polacca che l'aveva assunto come segretario, seguendo

in questo le orme dei due fratelli maggiori e della sorella dattilografa, strappati all'albergo da personalità di paesi e sesso diversi che s'erano invagghite del loro fascino. Restava solo il fratello minore, al quale non si interessava nessuno perché era strabico. Era tutto contento quando la contessa polacca e i protettori degli altri due venivano a passare qualche settimana nell'albergo di Balbec. Infatti, pur invidiandoli, era rimasto affezionato ai suoi fratelli, e quei soggiorni gli permettevano di coltivare, per un po' di tempo, dei sentimenti familiari. La badessa di Fontevrault non aveva forse l'abitudine, abbandonando per questo le sue monache, d'andare a condividere l'ospitalità offerta da Luigi XIV all'altra Mortemart, la sua amante, Madame de Montespan? Quanto a lui, era il primo anno che si trovava a Balbec; non mi conosceva ancora, ma avendo sentito i suoi colleghi più anziani, quando mi rivolgevano la parola, far seguire all'appellativo "signore" il mio nome, li imitò sin dalla prima volta, soddisfatto vuoi di mostrarsi aggiornato circa una personalità che riteneva famosa, vuoi di conformarsi a un'usanza che cinque minuti prima ignorava, ma cui gli sembrò subito indispensabile non contravvenire. Capivo perfettamente come quell'albergo imponente e lussuoso potesse esercitare un tale fascino su certe persone. Era organizzato come un teatro, e una quantità di comparse l'animava fin nelle soffitte. Sebbene il cliente non fosse che una specie di spettatore, veniva continuamente coinvolto nello spettacolo, e non come in quei teatri dove gli attori recitano una scena in platea, ma come se la vita dello spettatore si svolgesse in mezzo alle sontuosità della scena. Il giocatore di tennis poteva anche rientrare in giacca di flanella bianca: il portiere, per consegnargli la sua posta, s'era messo in *redingote* azzurra gallonata d'argento. Se non voleva salire a piedi, il nostro giocatore continuava a mescolarsi agli attori: accanto a lui, a manovrare l'ascensore, c'era infatti il *lift*, non meno riccamente mascherato. I corridoi d'ogni piano celavano una fuga di cameriste e di fantesche, belle contro il mare come il fregio delle Panatenee, e alle cui stanzette gli amatori dell'avvenenza ancillare giungevano per sapienti e tortuosi itinerari. A pianterreno dominava l'elemento maschile, facendo di quell'albergo, a causa dell'estrema e indolente giovinezza dei servitori, una sorta di tragedia ebraico-cristiana che, preso corpo, venisse perpetuamente rappresentata. Così, vedendoli, non potevo impedirmi di ripetere fra me e me, non certo i versi di Racine che m'erano venuti in mente dalla principessa di

Guermantes mentre il signor di Vaugoubert osservava i giovani segretari d'ambasciata intenti a salutare il signor di Charlus, ma altri versi, sempre di Racine, tratti non più da *Esther*, stavolta, ma da *Athalie*: fin dalla *hall*, infatti – equivalente di ciò che nel XVII secolo si chiamava porticato –, s'affollava, soprattutto all'ora della merenda, un “*peuple florissant*” di giovani fattorini, simili ai giovani israeliti dei cori di Racine. Ma non uno di loro, penso, avrebbe potuto fornire la sia pur vaga risposta che Joas trova per *Athalie* quando costei chiede al principesco fanciullo: «*Quel est donc votre emploi?*», giacché, di occupazioni, non ne avevano alcuna. Tutt'al più, se ci si fosse rivolti ad uno qualsiasi di loro con le parole della vecchia Regina:

«*Mais tout ce peuple enfermé dans ce lieu,
À quoi s'occupe-t-il?*»,

quegli avrebbe potuto rispondere:

«*Je vois l'ordre pompeux de ces cérémonies*

e vi contribuisco». Ogni tanto, una delle giovani comparse s'avvicinava a qualche personaggio più importante; poi la giovane beltà rientrava nel coro, e – sempre che non fosse il momento d'una pausa contemplativa – tutti quanti intrecciavano le loro evoluzioni inutili, rispettose, decorative e quotidiane. Infatti, tranne che nel loro giorno libero, “*loin du monde élevés*”, essi non calpestavano suolo che non fosse sacro, vivendo la stessa esistenza ecclesiastica dei leviti in *Athalie*; e dinanzi a quella “*troupe jeune et fidèle*”, evolvente ai piedi di gradini coperti di sontuosi tappeti, potevo ben chiedermi se stessi penetrando nel Grand-Hôtel di Balbec o nel tempio di Salomone.

Risalivo direttamente in camera mia. I miei pensieri non si staccavano quasi mai dagli ultimi giorni della malattia della nonna, dalle sue sofferenze che rivivevo, aumentandole di quell'elemento, più difficile ancora da sopportare di quanto non sia la stessa sofferenza degli altri, che aggiunge ad esse la nostra crudele pietà; nel momento in cui crediamo di limitarci a ricreare i dolori d'un essere amato, la nostra pietà li esagera; ma proprio questa, forse, è nel vero, più della coscienza che di quei dolori hanno coloro che li patiscono e ai quali rimane celata la tristezza della loro vita – quella

tristezza che la pietà vede, invece, e di cui si dispera. Pure, le sofferenze della nonna la mia pietà le avrebbe, in un nuovo slancio, oltrepassate, se avessi saputo allora ciò che ignorai a lungo, e cioè che la nonna, il giorno prima di morire, in un intervallo di lucidità e dopo essersi assicurata che io non fossi presente, aveva afferrato la mano della mamma e, premendovi le labbra febbricitanti, le aveva detto: «Addio, figlia mia, addio per sempre». Ed è, forse, anche a quel ricordo che mia madre non ha mai smesso di guardare così fissamente. Poi, tornavano a me i ricordi più dolci. Lei era la mia nonna, e io ero suo nipote. Le espressioni del suo viso sembravano scritte in una lingua riservata a me solo; nella mia vita lei era tutto, gli altri esistevano solo in rapporto a lei, ai giudizi che lei ne avrebbe dati; ma no, i nostri rapporti sono stati troppo fugaci per non essere anche accidentali. Non mi conosce più, non la rivedrò mai. Non eravamo stati creati l'uno per l'altra, era un'estranea. Stavo guardando, di questa estranea, la fotografia fatta da Saint-Loup. La mamma, avendo incontrato Albertine, insisteva perché la vedessi, a motivo delle cose gentili che la mia amica le aveva dette sulla nonna e su di me. Le avevo, dunque, fissato un appuntamento. Pregai il direttore di farla aspettare giù nel salotto. Mi raccontò che la conosceva da molto tempo, lei e le sue amiche, da ben prima che avessero raggiunto "la probità", ma che era seccato con loro per ciò che erano andate a dire in giro dell'albergo. «Devono essere ben poco "deformate" per parlare in quel modo. A meno che non le abbiano calunniate.» Non faticai a tradurre "probità" con "pubertà". Aspettando il momento di scendere da Albertine, tenevo gli occhi fissi – come su un disegno che, a furia di guardarlo, finiamo col non vedere più – sulla fotografia scattata da Saint-Loup, quando, di colpo, pensai un'altra volta: «È la mia nonna, io sono suo nipote», così come una persona colpita da amnesia ritrova il proprio nome, come un malato cambia personalità. Françoise, entrata ad annunciarmi l'arrivo di Albertine, vide la fotografia e: «Povera signora, esclamò, è proprio lei, ha persino il suo neo sulla guancia; il giorno che il marchese le ha fatto la fotografia era stata così male, si era sentita male due volte. "Soprattutto, Françoise, mi aveva detto, che non lo venga a sapere mio nipote." E lo teneva ben nascosto, lei, in compagnia era sempre allegra. Quando era sola, per esempio, certe volte mi sembrava che fosse un po' monotona di testa. Ma le passava subito. E poi m'aveva detto: "Se mi dovesse succedere qualcosa, bisogna che lui abbia un mio ritratto. Non ne

ho nemmeno uno”. Allora mi ha mandata a chiedere al signor marchese, raccomandandogli di non raccontare al signore che gliel’aveva chiesto lei, se poteva farle una fotografia. Ma quando sono tornata a dirle che era d’accordo, non voleva più, perché le sembrava di avere troppo brutta cera. “Sarebbe ancora peggio, mi disse, che non averne nessuna, di fotografia.” Ma siccome non era mica stupida, ha finito con l’accomodarsi così bene, mettendosi un cappello grande che le scendeva davanti, che non ci si accorgeva di niente se non era proprio in piena luce. Era molto contenta della sua fotografia, perché in quei giorni era convinta, diceva, che non sarebbe più tornata da Balbec. Avevo un bel dirle: “Signora, non bisogna parlare così, non mi piace sentire la signora parlare così”: era la sua idea fissa. Diamine! erano parecchi giorni che non riusciva più a mangiare. Per questo insisteva che il signore andasse a mangiare da qualche altra parte col signor marchese. Allora, invece d’andare a tavola, faceva finta di leggere, e appena la carrozza del marchese era partita, saliva a mettersi a letto. Certi giorni voleva avvertire la signora, che venisse per vederla un’ultima volta. Ma poi aveva paura di impressionarla, dato che non le aveva mai detto niente. “Sapete, Françoise, è meglio che rimanga con suo marito.”». Guardandomi, Françoise mi chiese improvvisamente se fossi “indisposto”. Le risposi di no; e lei: «Ecco, mi tenete qui a parlare con voi. La vostra visita sarà già arrivata. Devo scendere da basso. Non è una persona adatta, lei, per questo posto. E poi, con l’argento vivo che ha addosso, è capace d’essere già andata via. Non le piace aspettare. Ah! è diventata importante, adesso, la signorina Albertine. – Vi sbagliate, Françoise, la signorina va bene, va anche troppo bene per questo posto. Ma andate ad avvertirla che non posso vederla, oggi».

Chissà quali declamazioni impietosite avrei suscitate in Françoise se m’avesse visto piangere! Ebbi cura di non palesarmi. Se non l’avessi fatto, avrei avuto la sua simpatia. In compenso, le diedi la mia. Non ci mettiamo mai abbastanza nel cuore di queste povere domestiche che non possono vederci piangere, come se piangere ci facesse male; o forse è a loro che fa male, perché Françoise, quando ero piccolo, m’aveva detto: «Non piangete così, non mi piace vedervi piangere così». Non amiamo le grandi frasi, gli attestati; abbiamo torto; in questo modo, chiudiamo il nostro cuore al pathos delle campagne, alla leggenda che la povera serva licenziata, forse

ingiustamente, per furto, tutta pallida e di colpo più umile come se essere accusati fosse già un delitto, ci racconta invocando l'onestà del padre, i principi morali della madre, i consigli della nonna. Certo, le domestiche che non possono sopportare le nostre lacrime sono le stesse che ci faranno prendere, senza scrupoli di coscienza, una polmonite perché la cameriera del piano di sotto ama le correnti d'aria e non sarebbe gentile eliminarle. Infatti, bisogna che gli stessi che hanno ragione, come Françoise, abbiano anche torto, per fare della Giustizia una cosa impossibile. Persino gli umili piaceri delle serve provocano o il rifiuto o lo scherno dei padroni. Perché si tratta, in genere, di minuzie, ma scioccamente sentimentali, antigieniche. Il che le autorizza a protestare: «Come! non chiedo che questo in tutto l'anno, e non me lo concedono!». Eppure, i padroni concederebbero ben altro, a patto solo che non fosse stupido e rischioso per le serve stesse – o per loro. Certo, all'umiltà della povera domestica che tremante, e pronta a confessare ciò che non ha commesso, sussurra «me ne vado anche stasera, se è necessario», non si può resistere. Ma bisogna esser capaci di non restare insensibili – malgrado la banalità solenne e minacciosa dei suoi discorsi, l'eredità materna e la dignità del “podere” – davanti a una vecchia cuoca che si fa bella d'una vita e d'un'ascendenza onorate, che tiene la scopa come fosse uno scettro, che fa scivolare la sua parte verso il tragico, inframmezzandola di pianti, ergendosi maestosamente. Quel giorno, ricordai o immaginai scene siffatte, le misi in correlazione con la nostra vecchia domestica, e da allora, nonostante tutto il male che fu capace di fare ad Albertine, amai Françoise d'un affetto intermittente, è vero, ma del genere più forte, quello che ha come base la pietà.

Soffrii per l'intera giornata davanti alla fotografia della nonna. Mi torturava. Meno, tuttavia, della visita serale del direttore. Mentre gli parlavo della nonna, e lui mi rinnovava le sue condoglianze, lo sentii dire (perché prediligeva il ricorso ai termini di cui sbagliava la pronuncia): «Eh sì, il giorno in cui la vostra signora nonna aveva avuto quella sincòpe, avrei voluto avvertirvi: per via della clientela, sapete; la ditta avrebbe potuto risentirne. Sarebbe stato meglio che partisse la sera stessa. Ma lei mi supplicò di tacere, e mi promise che non avrebbe più avuto sincòpi o comunque, alla prima, sarebbe partita. Il responsabile del piano, però, mi ha reso conto che ne aveva avuta un'altra. Ma, perbacco, eravate vecchi clienti, clienti

che cercavamo d'accontentare, e dal momento che non ci sono state lamentele...». Così, la nonna aveva avuto degli attacchi e me li aveva tenuti nascosti. Nel momento, forse, in cui io ero meno gentile con lei, e lei, sentendosi male, era costretta a fare ben attenzione a essere di buonumore per non irritarmi, e a fingersi in buona salute per non essere messa alla porta dell'albergo. "Sincòpe" è una parola che, pronunciata così, non avrei mai immaginata, che forse, applicata ad altri, mi sarebbe parsa ridicola, ma che nella sua strana novità sonora, simile a quella di un'originale dissonanza, ebbe a lungo il potere di risvegliare in me le sensazioni più dolorose.

Il giorno dopo, su preghiera della mamma, andai a stendermi un po' sulla sabbia, o meglio fra le dune, là dove ci si può nascondere dietro le loro ondulazioni, e dove sapevo che Albertine e le sue amiche non m'avrebbero trovato. Le mie palpebre, abbassate, non lasciavano filtrare che una sola luce, quella, tutta rosa, delle pareti interne degli occhi. Poi si chiusero del tutto. Allora mi apparve la nonna, seduta in una poltrona. Così debole, sembrava che vivesse meno di chiunque altro. Tuttavia la sentivo respirare; a tratti, un cenno mostrava come avesse capito quello che dicevamo, mio padre e io. Ma per quanto la baciassi, non riuscivo a destare uno sguardo affettuoso nei suoi occhi, un po' di colore sulle sue guance. Assente da se stessa, sembrava che non mi volesse bene, che non mi conoscesse, forse che non mi vedesse neppure. Non riuscivo a penetrare il segreto della sua indifferenza, della sua prostrazione, del suo scontento silenzioso. Presi da parte mio padre. «Eppure lo vedi, gli dissi, non si può negarlo, ha afferrato esattamente ogni parola. È l'illusione completa della vita. Vorrei che ci fosse qui tuo cugino, quello che sostiene che i morti non vivono! È più di un anno che è morta e, in fin dei conti, è sempre viva. Ma perché non vuole baciarmi? – Guarda come le cade la testa, poverina. – Ma vorrebbe andare ai Champs-Élysées, questo pomeriggio. – È una pazzia! – Sei davvero convinto che potrebbe farle male, che potrebbe morire di più? Non è possibile che abbia smesso di volermi bene. Anche se continuerò a baciarla, non mi sorriderà mai più? – Che vuoi farci, i morti sono i morti.»

Alcuni giorni dopo, la fotografia scattata da Saint-Loup mi dava già dolcezza a guardarla; non mi ridestava più il ricordo di quanto

m'aveva detto Françoise perché, non essendone stato più abbandonato, mi ci ero ormai assuefatto. Ma, rispetto a come immaginavo le sue condizioni di quel giorno, così gravi, così dolorose, la fotografia – approfittando ancora delle astuzie messe in atto dalla nonna, e che riuscivano a ingannarmi persino adesso che m'erano state svelate – me la mostrava così elegante, così spensierata sotto il cappello che le nascondeva un po' il viso, da farmela vedere meno infelice e meno malata di quanto non avessi supposto. E tuttavia, poiché le sue guance avevano, a sua insaputa, una loro propria espressione, un che di plumbeo, di stravolto, come lo sguardo d'una bestia che si sentisse già scelta e designata, la nonna aveva un aspetto da condannata a morte, un atteggiamento involontariamente cupo, inconsciamente tragico, che a me sfuggiva, ma in forza del quale la mamma non poteva assolutamente guardare quella fotografia che le sembrava, non tanto una fotografia di sua madre, quanto della malattia di lei, dell'offesa ch'essa arrecava al viso brutalmente oltraggiato della nonna.

Poi, un giorno, mi decisi a far avvisare Albertine che presto l'avrei ricevuta. Infatti, un mattino di gran caldo prematuro, i mille gridi dei bambini che giocavano, dei bagnanti che scherzavano fra loro, dei venditori di giornali, m'avevano descritto a tratti di fuoco, a faville intrecciate, la spiaggia ardente che le piccole onde venivano ad aspergere, a una a una, della loro freschezza; ed era cominciato, allora, il concerto sinfonico mischiato allo sciabordio dell'acqua, con i violini che vibravano come uno sciame d'api perdutosi sul mare. Immediatamente avevo desiderato di risentire la risata di Albertine, di rivedere le sue amiche, quelle fanciulle stagliate contro i flutti ch'erano rimaste, nel mio ricordo, l'incanto inseparabile, la flora caratteristica di Balbec; e avevo deciso di mandare ad Albertine, tramite Françoise, un messaggio per la settimana successiva, mentre il mare, crescendo dolcemente, ad ogni frangersi d'onda ricopriva interamente di colate di cristallo la melodia, le cui frasi sembravano staccate le une dalle altre come quegli angeli musicanti che, sul fastigio delle cattedrali italiane, s'alzano fra creste di porfido azzurro e di diaspro spumeggiante. Ma il giorno in cui venne Albertine, il tempo s'era di nuovo guastato e rinfrescato e, d'altronde, non ebbi occasione di udire la sua risata; era di pessimo umore. «Balbec è una barba, quest'anno, mi disse. Cercherò di restare il meno possibile. Sono qui da Pasqua, sapete, è più d'un

me. Non c'è nessuno. Se credete che sia allegro!» Malgrado la pioggia caduta da poco e il cielo che cambiava di continuo, dopo aver accompagnato la mia amica fino a Épreville – giacché Albertine faceva, secondo il suo modo d'esprimersi, la “spola” fra quella piccola spiaggia, dov'era la villa di Madame Bontemps, e Incarville, dov'era stata “presa a pensione” dai genitori di Rosemonde –, andai a passeggiare da solo verso la strada maestra percorsa, al tempo delle passeggiate con la nonna, dalla carrozza di Madame de Villeparisis; pozzanghere che il sole, tornato a brillare, non aveva ancora prosciugate, riducevano il terreno a un autentico acquitrino, e io ripensavo alla nonna che non poteva fare due passi senza inzaccherarsi. Ma, come raggiunsi la strada, rimasi abbagliato. Là dove d'agosto, con la nonna, non avevo visto che le foglie e, per così dire, la positura dei meli, essi si stendevano ora a perdita d'occhio in piena fioritura, incredibilmente sfarzosi, con i piedi nel fango e l'abito da ballo, senza prendere la minima precauzione per non sciupare il più splendido raso che mai si fosse visto, e che scintillava roseo ai raggi del sole; il lontano orizzonte marino forniva ai meli uno sfondo da stampa giapponese; se alzavo la testa a guardare il cielo tra i fiori, che conferivano al suo azzurro rasserenato una tonalità quasi violenta, sembrava che si scostassero per mostrare la profondità di quel paradiso. Al di sotto dell'azzurro, una brezza leggera ma fredda faceva fremere appena i mazzolini rosseggianti. Celesti cinciarelle venivano a posarsi sui rami e saltellavano tra i fiori, indulgenti, come se tutta quella vivente bellezza fosse stata la creazione artificiale di un appassionato d'esotismo e di colori. E invece, se commuoveva fino alle lacrime, era perché, sebbene si fosse spinta tanto oltre nei suoi effetti d'arte raffinata, si sentiva che era naturale, che quei meli erano lì, in aperta campagna, come contadini su una strada maestra di Francia. Poi, i raggi del sole si trasformarono all'improvviso in fili di pioggia che striarono tutto l'orizzonte, imprigionando l'esercito dei meli nella loro rete grigia. Ma i meli continuavano ad ergersi – nel vento che s'era fatto gelido, sotto l'acqua che cadeva a scroscio – con la loro rosea, fiorita bellezza: era una giornata di primavera.

CAPITOLO SECONDO

I misteri di Albertine. – Le fanciulle che Albertine vede nello specchio. – La dama sconosciuta. – Il lift. – Madame de Cambremer. – I piaceri di Nissim Bernard. – Primo abbozzo dello strano carattere di Morel. – Charlus a pranzo dai Verdurin.

✈ Temendo che il piacere tratto da quella passeggiata solitaria potesse affievolire in me il ricordo della nonna, cercavo di ravvivarlo pensando a qualche grave sofferenza morale che l'aveva afflitta: sofferenza che, al mio richiamo, tentava di costruirsi nel mio cuore, slanciandovi i suoi immensi pilastri; ma il mio cuore, certo, era troppo piccolo per contenerla, non avevo la forza di reggere un dolore così grande, la mia attenzione veniva meno nel momento in cui esso si riformava intero, e le sue arcate precipitavano prima d'essersi ricongiunte, così come crollano le onde prima d'aver compiuto la propria volta.

Ma sarebbero bastati i miei sogni, quando dormivo, a farmi capire che il mio dispiacere per la morte della nonna s'attenuava, giacché lei vi appariva meno oppressa dall'idea ch'io mi facevo del suo nulla. La vedevo sempre malata, ma in via di ristabilirsi; la trovavo meglio. E se alludeva a ciò che aveva sofferto, io le chiudevo la bocca con i miei baci, assicurandole che, adesso, era guarita per sempre. Avrei voluto far constatare agli scettici che la morte è davvero una malattia da cui ci si salva. Solo, non trovavo più nella nonna la ricca spontaneità d'una volta. Le sue parole non erano che una replica indebolita, docile, quasi una semplice eco delle mie: lei non era più che il riflesso del mio pensiero.

Sebbene fossi ancora incapace di sentire nuovamente un desiderio fisico, Albertine ricominciava tuttavia a ispirarmi almeno un desiderio di felicità. Certi sogni di tenerezza condivisa, sempre aleggianti in noi, s'accompagnano volentieri, per una sorta d'affinità, al ricordo (a patto che sia già un po' sbiadito) d'una donna con la quale abbiamo provato il piacere. Era un sentimento che mi evocava, del volto di Albertine, aspetti più dolci, meno gai, abbastanza diversi da quelli che m'avrebbe evocati il desiderio

fisico; e poiché, rispetto a questo, era anche meno pressante, avrei preferito rimandarne la realizzazione al prossimo inverno, senza cercare di rivedere Albertine a Balbec prima della sua partenza. Ma, anche nel mezzo d'un dolore non ancora sopito, il desiderio fisico rinasce. Nel letto dove, ogni giorno, ero costretto per lunghe ore al riposo, mi auguravo che Albertine venisse a ricominciare i nostri giochi d'un tempo. Non succede forse che, nella stessa camera in cui hanno perduto un figlio, due sposi, subito di nuovo avvinti, diano un fratello al piccolo morto? Cercavo di distrarmi dal desiderio andando a guardare, dalla finestra, il mare di quel giorno. Che i mari, da un giorno all'altro, rimanessero gli stessi, era, come il primo anno, una rara combinazione. Ma, per un altro verso, assomigliavano ben poco a quelli del primo anno: sia perché, adesso, dominava la primavera con i suoi temporali; sia perché, quand'anche fossi venuto nello stesso periodo della prima volta, un tempo diverso, più mutevole, avrebbe potuto sconsigliare questa costa a certi mari indolenti, fragili e vaporosi che avevo visto addormentati sulla spiaggia nelle giornate più ardenti, il loro seno azzurrino impercettibilmente sollevato in un molle palpito; sia, soprattutto, perché i miei occhi, istruiti da Elstir a privilegiare proprio gli elementi che in precedenza scartavo a bella posta, contemplavano lungamente ciò che il primo anno non erano in grado di vedere. L'opposizione, che allora m'aveva tanto colpito, fra le passeggiate agresti fatte in compagnia di Madame de Villeparisis e la fluida, inaccessibile, mitologica prossimità dell'Oceano eterno, non esisteva più nella mia mente. E c'erano giorni in cui, al contrario, il mare stesso mi sembrava quasi rurale. Nei giorni, abbastanza rari, di tempo veramente bello, il calore aveva tracciato sulle acque, come attraverso i campi, una strada bianca e polverosa oltre la quale l'aguzza sommità d'un peschereccio spuntava come il campanile d'un villaggio. Un rimorchiatore, di cui non si scorgeva che la ciminiera, fumava in lontananza come una remota officina, mentre, solitario all'orizzonte, un riquadro bianco e convesso, disegnato di certo da una vela, ma all'apparenza compatto e quasi calcareo, faceva pensare all'angolo, lambito dal sole, di qualche edificio isolato, ospedale o scuola. E, nei giorni in cui s'aggiungevano al sole, le nuvole e il vento perfezionavano, se non l'errore di giudizio, perlomeno l'illusione del primo sguardo, la suggestione che questo risveglia nella fantasia. L'alternarsi di spazi di colore nettamente ritagliati, simili a quelli che, in campagna,

risultano dalla contiguità di differenti colture, le asperità violente, giallastre e come fangose della superficie marina, gli argini, le scarpate che sottraevano alla vista una barca dove una squadra d'agili marinai sembrava intenta alla mietitura, tutto questo, nei giorni di burrasca, sembrava trasformare l'oceano in qualcosa d'altrettanto variegato e consistente, accidentato e popoloso, d'altrettanto civilizzato, quanto il terreno carrozzabile sul quale andavo un tempo, e presto sarei nuovamente andato, a passeggiare. E una volta, non potendo più resistere al mio desiderio, invece di rimettermi a letto mi vestii, e partii per raggiungere Albertine a Incarville. Le avrei chiesto d'accompagnarmi fino a Douville, dove contavo d'andare in visita, a Féterne, da Madame de Cambremer e, alla Raspelière, da Madame Verdurin. Albertine, nel frattempo, m'avrebbe aspettato sulla spiaggia e, la sera, saremmo tornati insieme. Presi il trenino locale di cui, un tempo, Albertine e le sue amiche m'avevano insegnato tutti i soprannomi in uso nella regione, dove lo chiamavano *Tortiglione* per le sue innumerevoli deviazioni, *Trabiccolo* perché avanzava pianissimo, *Transatlantico* a causa della terrificante sirena di cui era munito per fare scansare i passanti, *Decauville* e *Funi* perché, pur non essendo una funicolare, s'arrampicava sulla scogliera, e non essendo nemmeno, in senso proprio, una *decauville*, aveva uno scartamento da 60, *B.A.G.* perché andava da Balbec a Grallevast passando per Angerville, *Tram* e *T.S.N.* perché faceva parte della linea tranviaria del Sud della Normandia. Mi installai in uno scompartimento dov'ero il solo passeggero; c'era un sole splendido, e un caldo soffocante; abbassai la tendina azzurra dalla quale non filtrava che un raggio di sole. Ma subito vidi la nonna come m'era apparsa, in treno, alla nostra partenza da Parigi per Balbec, quando, addolorata che mi fossi riempito di birra, aveva preferito non guardare, chiudere gli occhi e far finta di dormire. Io, che un tempo ero sconvolto dalla sua sofferenza quando il nonno beveva un cognac, non soltanto le avevo inflitto quella di vedermi prendere, su consiglio d'un altro, una bevanda che lei riteneva funesta per me, ma l'avevo costretta a lasciarmi libero d'ingozzarmene a modo mio; peggio ancora, con le mie stizze, le mie crisi di soffocamento, l'avevo forzata a farsi mia complice, a consigliarmelo, in una rassegnazione suprema della quale avevo stampata nella memoria l'immagine muta, disperata, quegli occhi chiusi per non vedere. Questo ricordo, simile a un colpo di bacchetta magica, m'aveva nuovamente restituito l'anima

che da qualche tempo stavo perdendo; che cosa avrei potuto farmene di Rosemonde se le mie labbra erano interamente ed esclusivamente percorse dal desiderio disperato di baciare una morta? che cosa avrei potuto dire ai Cambremer e ai Verdurin se il mio cuore batteva così forte perché vi si riformava di continuo il dolore sofferto allora dalla nonna? Non riuscii a restare nello scompartimento. Non appena il treno si fermò a Maineville-la-Teinturière, scesi, rinunciando ai miei progetti. Da qualche tempo Maineville aveva acquistato una considerevole importanza e una reputazione particolare perché il direttore di parecchi casinò, commerciante in “benessere”, aveva fatto costruire nei dintorni, profondendovi uno sfarzo di cattivo gusto capace di rivaleggiare con quello d’un albergo di lusso, un locale sul quale torneremo in seguito e che era, per dirla francamente, la prima casa di tolleranza per gente *chic* che si fosse pensato di impiantare sulle coste di Francia. Era l’unica. Ogni porto ha la sua, si capisce, ma buona solo per i marinai e gli amanti del pittoresco, che si estasiavano vedendo, a due passi dalla chiesa d’immemorabile antichità, la tenutaria – quasi altrettanto vecchia, veneranda e muschiosa – di vedetta sulla soglia della sua porta malfamata, in attesa del ritorno dei pescherecci.

Tenendomi alla larga dalla sfavillante casa di “piacere”, edificata con protervia in quel luogo malgrado le proteste vanamente indirizzate al sindaco dalle famiglie, raggiunsi la scogliera, e ne seguii i tortuosi sentieri in direzione di Balbec. Udii, senza raccogliermo, il richiamo dei biancospini. Vicini meno opulenti dei meli, trovavano troppo massicce, pur riconoscendo la freschezza del loro colorito, le figlie dai rosei petali di quei grossi produttori di sidro. Sapevano che le loro, anche se non potevano contare su una dote tanto cospicua, erano più ricercate, e che a renderle attraenti bastava il loro candore un po’ gualcito.

Quando rientrai in albergo, il portiere mi consegnò una partecipazione di morte dove ad annunciare il decesso erano il marchese e la marchesa di Gonnevillle, il visconte e la viscontessa d’Amfreville, il conte e la contessa di Berneville, il marchese e la marchesa di Graincourt, il conte d’Amenoncourt, la contessa di Maineville, il conte e la contessa di Franquetot, la contessa di Chaverny nata d’Aigleville; perché mai mi fosse stata inviata, non lo

capii se non quando riconobbi i nomi della marchesa di Cambremer nata du Mesnil La Guichard, del marchese e della marchesa di Cambremer, e vidi che la defunta, una cugina dei Cambremer, si chiamava Éléonore-Euphrasie-Humbertine de Cambremer, contessa di Criquetot. In tutta la distesa di quella famiglia provinciale, la cui enumerazione riempiva righe fitte e sottili, non un solo borghese e, d'altronde, non un titolo conosciuto, ma l'intera combriccola dei nobili della regione, che facevano cantare i loro nomi – i nomi di tutte le località interessanti della zona – dalle gaie terminazioni in *ville*, in *court* e a volte, più sordamente, in *tot*. Rivestiti delle tegole dei loro castelli o dell'intonaco delle loro chiese, con la testa vacillante che sporgeva appena dietro la volta o il corpo principale dell'edificio, e solo per acconciarsi con il lucernario normanno o le colombaie del tetto a cono, sembrava che avessero suonato l'adunata di tutti i bei villaggi scaglionati o dispersi in un raggio di cinquanta miglia e li avessero disposti in formazione serrata, senza una lacuna, senza un intruso, sulla compatta scacchiera rettangolare di quell'aristocratica lettera listata a lutto.

Mia madre era risalita in camera, meditando questa frase di Madame de Sévigné: “Non vedo nessuno di coloro che pretendono di svagarmi; quel che vogliono, senza parlarne apertamente, è impedirmi di pensare a voi, e questo mi ferisce”, giacché il primo presidente le aveva suggerito di distrarsi. A me l'alto magistrato bisbigliò: «È la principessa di Parma». Il mio timore svanì non appena vidi che la donna da lui indicatami non aveva alcun rapporto con Sua Altezza Reale. Ma poiché costei aveva prenotato una camera dove pernottare di ritorno da una visita a Madame de Luxembourg, la notizia aveva avuto su molti l'effetto di indurli a scambiare per la principessa di Parma ogni nuova arrivata – e, su di me, di farmi salire a rinchiudermi nella mia soffitta. Non avrei voluto restarci da solo. Erano appena le quattro. Pregai Françoise d'andare a chiamare Albertine, perché venisse a passare con me le ultime ore del pomeriggio.

Mentirei, suppongo, se affermassi che si manifestò quel giorno la dolorosa e persistente diffidenza che Albertine doveva ispirarmi, e a maggior ragione il carattere particolare, soprattutto lesbico, che tale diffidenza avrebbe assunto. Certo è che la mia attesa risultò già allora – ma non era la prima volta – un po' ansiosa. L'assenza di

Françoise durò così a lungo che cominciai a disperare. Non avevo acceso la lampada. La luce del giorno era quasi scomparsa. Il vento faceva schioccare la bandiera del Casinò. E – più fievole ancora nel silenzio della spiaggia invasa dall'alta marea, e simile a una voce che traducesse e accrescesse la snervante vaghezza di quell'ora falsa e inquieta – un organetto di Barberia fermo davanti all'albergo suonava dei valzer viennesi. Finalmente, Françoise arrivò, ma sola. «Ho fatto più presto che ho potuto, ma lei non voleva venire perché le pareva di non avere i capelli a posto. Se non è stata un'ora d'orologio a impomatarsi, c'è mancato poco. Sembrerà di essere in una profumeria, fra poco. Sta venendo, s'è fermata un attimo a sistemarsi davanti allo specchio. Credevo di trovarla già qui.» Passò ancora parecchio tempo prima che Albertine arrivasse. Ma, questa volta, la sua allegria, le sue premure dissiparono la mia malinconia. Mi annunciò (contrariamente a quanto m'aveva detto un paio di giorni prima) che sarebbe rimasta per l'intera stagione, e mi chiese se non avremmo potuto vederci ogni giorno, come il primo anno. Le risposi che, per il momento, ero troppo triste, e che l'avrei fatta invece cercare di tanto in tanto, all'ultimo momento, come a Parigi. «Se mai vi prendesse l'angoscia, o ve lo suggerisse il cuore, non esitate, dichiarò, mandatemi a chiamare, verrò di corsa, e se non temete che faccia scandalo in albergo, resterò tutto il tempo che vorrete.» Françoise, nel portarmela, m'era parsa contenta, come ogni volta che, dopo essersi data da fare per me, riusciva a soddisfarmi. Ma Albertine in quanto tale non aveva nulla a che vedere con questa contentezza, e già l'indomani Françoise m'avrebbe rivolto queste parole profonde: «Il signore non dovrebbe vedere la signorina. L'ho bell'e capito, io, che tipo è; vi darà dei dispiaceri». Riaccompagnando Albertine scorsi, attraverso la sala da pranzo illuminata, la principessa di Parma. Mi limitai a guardarla, destreggiandomi in modo da non essere visto. Ma trovai, confesso, una certa grandezza in quella sua regale cortesia che, a palazzo Guermantes, m'aveva fatto sorridere. Che i sovrani siano ovunque a casa loro è un principio che il protocollo traduce in usi morti e senza valore: quello, ad esempio, per cui al padrone di casa si impone di starsene con il cappello in mano come segno della sua consapevolezza d'essere non già l'anfitrione, ma un ospite del Principe. Ora, di questa idea, di cui forse non aveva nemmeno piena coscienza, la principessa di Parma era così imbevuta che ogni suo atto, spontaneamente inventato in funzione delle varie circostanze,

la traduceva in pratica. Alzandosi da tavola, diede una cospicua mancia ad Aimé come se fosse stato lì solo per lei: un maggiordomo addetto al suo servizio cui, andandosene da un castello, stesse elargendo una ricompensa. D'altronde, non si limitò alla mancia, ma gli rivolse, sorridendogli graziosamente, alcune parole amabili e lusinghiere, di cui l'aveva attrezzata sua madre. Ancora un po' e sarebbe arrivata a dirgli che l'albergo era tanto ben tenuto quant'era florida la Normandia, e che a tutti i paesi del mondo lei preferiva la Francia. Un'altra moneta scivolò dalle mani della principessa in quelle del *sommelier*, che aveva fatto chiamare per esprimergli la propria soddisfazione, come un generale dopo aver passato in rivista le truppe. Il *lift* sopraggiunse in quel preciso momento a portarle una risposta; ebbe anche lui una frase, un sorriso e una mancia, il tutto costellato di parole incoraggianti e umili, perché nessuno si sentisse inferiore a Sua Altezza. Aimé, il *sommelier*, il *lift* e gli altri stimarono che sarebbe stato scortese non sorridere fino alle orecchie a una persona che dedicava loro tanti sorrisi, così che la principessa fu ben presto circondata da un gruppo di domestici con i quali conversò benevolmente; e poiché maniere siffatte erano inconsuete negli alberghi di lusso, la gente che passava dalla piazza, ignorando la sua identità, credette d'avere davanti agli occhi una *habituée* di Balbec la quale, o per mediocre estrazione o per qualche interesse professionale (come moglie, forse, di un piazzista di *champagne*), fosse meno distinguibile dai domestici che non la clientela veramente *chic*. Quanto a me, pensai al palazzo di Parma, ai consigli per metà religiosi, per metà politici impartiti a questa principessa che si comportava col popolo come se dovesse conquistarsene il favore al fine, un giorno, di regnare – anzi, come se stesse già regnando.

Risalii in camera mia dove, per altro, non ero solo. Sentivo qualcuno suonare con grazia vellutata dei pezzi di Schumann. Certo, può capitare che le persone – persino quelle che prediligiamo – si saturino della tristezza o dell'irritazione che emanano da noi. Ma c'è qualcosa la cui capacità di esasperarci non sarà mai uguagliata da alcun essere umano: ed è un pianoforte.

✦ Albertine mi aveva fatto prendere nota delle date in cui si sarebbe assentata per brevi soggiorni presso certe amiche, e aveva anche voluto che ne trascrivessi l'indirizzo per il caso che, una di quelle

sere, avessi avuto bisogno di lei, tenendo conto che nessuna di loro abitava molto lontano. E così, per poter trovare Albertine, s'annodarono con assoluta naturalezza attorno a lei, di fanciulla in fanciulla, dei legami fioriti. Oso confessare che parecchie delle sue amiche – ancora non l'amavo – mi regalarono, su questa o quella spiaggia, istanti di piacere. Quelle giovani, compiacenti compagne non mi sembravano, all'epoca, molto numerose. Ma recentemente, ripensandoci, i loro nomi mi sono riaffiorati alla memoria. Ho calcolato che, in quella sola stagione, non meno di dodici mi concessero i loro esili favori. Poi mi ricordai d'un altro nome, e furono tredici. Mi morse, allora, un'infantile crudeltà di fermarmi a quel numero. Ahimè! dimenticavo la prima, Albertine, che non era più; e fu la quattordicesima.

M'ero annotato – per riprendere il filo del racconto – nomi e indirizzi delle fanciulle presso le quali avrei potuto rintracciarla in questo o in quel giorno della sua assenza da Incarville; ma pensavo piuttosto d'approfitarne per far visita a Madame Verdurin. D'altronde, i desideri che proviamo per donne diverse non hanno sempre la stessa intensità. Una certa sera non possiamo fare a meno di una che poi, per un mese o due, non ci procurerà alcun turbamento. Inoltre, le ragioni d'avvicendamento, che non è il caso di studiare in questa sede, dopo i grandi affaticamenti carnali, fanno sì che la donna la cui immagine ossessiona la nostra momentanea senilità sia una donna alla quale non domanderemmo altro, quasi, che di poterle posare le labbra sulla fronte. Per quanto riguarda Albertine, la vedevo di rado, e solo le sere – notevolmente distanziate fra loro – in cui m'era impossibile rinunciare a lei. Se un tale desiderio mi coglieva quando lei era troppo lontana da Balbec perché Françoise potesse raggiungerla, spedivo il *lift* a Égreville, alla Sogne, a Saint-Frichoux, chiedendogli di terminare un po' prima il turno. Quando entrava in camera mia, lasciava la porta aperta, perché – pur diligentissimo nel suo lavoro, che era molto duro, in quanto comprendeva una lunga serie di pulizie a partire dalle cinque del mattino – non sopportava la fatica di chiudere una porta e, se gli si faceva notare che era rimasta aperta, tornava indietro e, producendo il suo massimo sforzo, la spingeva leggermente. Con l'orgoglio democratico che lo caratterizzava, e cui non giungono nelle carriere liberali gli esponenti di professioni abbastanza diffuse, avvocati, medici, letterati, i quali si limitano a chiamare un altro

avvocato, letterato o medico “collega”, lui, usando a buon diritto un termine riservato agli organi ristretti – per esempio le accademie – mi diceva, parlando d’un fattorino che faceva il *lift* a giorni alterni: «Vedrò di farmi sostituire dal mio *socio*». Questo orgoglio non gli impediva, trattandosi di incrementare quello che definiva il suo *stipendio*, d’accettare, per le commissioni affidategli, dei compensi che l’avevano reso invisibile a Françoise: «Sì, la prima volta che lo vedi sembra un angioletto; ma certi giorni è morbido come una raspa. È tipico delle sanguisughe». Categoria cui aveva ascritto così spesso Eulalie, e nella quale – per sventura, alla luce di tutti i guai che ne sarebbero un giorno derivati – situava sin d’ora Albertine, giacché più volte mi vedeva chiedere alla mamma, per l’amica non certo ricca, qualche oggettino, qualche fronzolo, cosa che Françoise trovava ingiustificabile dal momento che Madame Bontemps aveva solo una domestica tutt’affare. Ben presto, il *lift* – spogliatosi di quella che io avrei chiamato la sua livrea e lui denominava la sua giubba – ricompariva con tanto di cappello di paglia e bastone da passeggio, badando a stare ben dritto e a controllare l’andatura, perché la madre gli aveva raccomandato di non cadere mai nel genere “operaio” o “fattorino”. Come, grazie ai libri, la scienza diventa accessibile a un operaio che non è più tale una volta portato a termine il lavoro, così, grazie alla magiostrina e ai guanti, era l’eleganza a diventare accessibile al *lift*, il quale – finito, per quella sera, di far salire i clienti – poteva credersi, come un giovane chirurgo che s’è sfilato il camice, o come il maresciallo d’alloggio Saint-Loup senza uniforme, trasformato in perfetto uomo di mondo. Non era, del resto, privo d’ambizione, né mancava di talento nel manovrare la sua gabbia e non farla fermare a metà fra due piani. Il difetto stava, piuttosto, nel modo d’esprimersi. La sua ambizione mi si rivelava quando per designare il portiere dal quale dipendeva, diceva: «Il mio portiere», con lo stesso tono con cui il proprietario, a Parigi, di quella che il fattorino avrebbe definito “una palazzina privata”, si sarebbe riferito al suo portinaio. Quanto al modo di esprimersi, è singolare che, pur sentendo chiamare cinquanta volte al giorno dai clienti: «Ascensore!», lui, personalmente, dicesse sempre e soltanto “asensore”. Certe particolarità, in quel *lift*, erano estremamente fastidiose: qualsiasi cosa gli dicessi, m’interrompeva con una locuzione, «Ma si capisce!» oppure «Eh, si capisce!», dalla quale si sarebbe potuto arguire o che la mia osservazione era d’una tale evidenza che chiunque ci avrebbe pensato, o che lui stesso se

ne attribuiva tutto il merito col segnalargliela alla mia attenzione. «Ma si capisce!» o «Eh, si capisce!», esclamato con la massima energia, gli saliva ogni due minuti alle labbra per cose che non gli sarebbero mai venute in mente, il che m'irritava al punto da farmi dire subito il contrario per dimostrargli che non aveva capito niente. Ma alla mia seconda asserzione, sia pure affatto inconciliabile con la prima, lui non mancava di commentare: «Ma si capisce!», «Eh, si capisce!», come se tali espressioni fossero qualcosa di inevitabile. Facevo fatica, anche, a perdonargli d'usare certi termini specifici del suo mestiere – che sarebbero stati, dunque, perfettamente acconci in senso proprio – soltanto in senso figurato, caricandoli di un'intenzione spiritosa abbastanza cretina: per esempio, il verbo “pedalare”. Mai che ne facesse uso quando ritornava da una commissione in bicicletta. Se invece camminando, aveva accelerato il passo per giungere in tempo, volendo significare ch'era andato di gran carriera diceva: «Una bella pedalata, credetemi!». Il *lift* era piuttosto mingherlino, malfatto e, nel complesso, alquanto brutto. Ciononostante, ogni volta che gli si parlava d'un giovanotto alto, slanciato e sottile, annuiva: «Ah sì, ho capito, uno della mia stessa statura». Un giorno che, mentre aspettavo da lui una risposta, avevo sentito dei passi sulla scala e avevo aperto con un moto di impazienza la porta della mia camera, m'era apparso un fattorino bello come Endimione, dai lineamenti incredibilmente perfetti, venuto per una signora che non conoscevo. Quando poi era arrivato il *lift*, nel dirgli con quanta impazienza avessi atteso la sua risposta, gli avevo anche raccontato che m'era parso di sentirlo salire, mentre si trattava di un fattorino dell'Hôtel de Normandie. «Ah sì, lo so chi è, è lui senz'altro, un ragazzo della mia stessa corporatura. Anche di faccia m'assomiglia al punto che ci potrebbero confondere, lo si direbbe mio fratello.» Infine, voleva dare l'impressione di capire tutto al volo; e così, non si era ancora finito di raccomandargli qualcosa, che già rispondeva: «Sì, sì, sì, sì, sì, capisco perfettamente», con una decisione e un tono d'intelligenza che, per qualche tempo, mi illusero; ma le persone, via via che le si conosce, sono come un metallo immerso in un composto alterante, e le si vede perdere a poco a poco le loro qualità (come pure, a volte, i loro difetti). Stavo per fargli le mie raccomandazioni, quando mi accorsi che non aveva chiuso la porta; glielo feci notare, temevo che ci sentissero; accondiscese al mio desiderio, e tornò dopo essersi limitato a restringere l'apertura. «Giusto per farvi piacere. Ma non

c'è più nessuno, qui sul piano, a parte noi due.» Immediatamente sentii passare una, poi due, poi tre persone. Ero infastidito per via della possibile indiscrezione, e soprattutto perché constatavo che la cosa non lo stupiva minimamente, che si trattava di un viavai affatto normale. «Sì, è la cameriera della stanza accanto che va a prendere la sua roba. Oh, non ha importanza, è il *sommelier* che porta su le chiavi. No no, non è niente, parlate pure, è il mio socio che scende a prendere servizio.» E poiché le buone ragioni che tutti avevano per passare di lì non attenuavano il disagio causatomi dal timore d'essere sentito, andò, su mio ordine formale, non già a chiudere la porta – impresa superiore alle forze di quel ciclista che aspirava a una “moto” – ma a spingerla un altro po'. «Così siamo assolutamente tranquilli.» Lo eravamo al punto che un'americana entrò e si ritrasse, scusandosi d'aver sbagliato camera. «Accompagnerete da me quella ragazza», gli dissi, dopo essere andato di persona a sbattere la porta con tutte le mie forze (facendo accorrere un altro fattorino, preoccupato di controllare che non ci fosse una finestra aperta). «Ricordatevi bene: Mademoiselle Albertine Simonet. Del resto, è scritto sulla busta. Dovrete dirle semplicemente che è da parte mia. Verrà senz'altro volentieri, aggiunti per rassicurare insieme a lui, anche il mio amor proprio. – Eh, si capisce. – Ma no, al contrario, non è così naturale che venga volentieri. È molto scomodo venire fin qui da Berneville. – Capisco! – Le direte di venire con voi. – Sì, sì, sì, sì, capisco perfettamente», affermò con quel tono deciso e sagace che da molto tempo aveva smesso di farmi “buona impressione”, perché sapevo che era quasi meccanico e nascondeva sotto la sua apparente precisione abissi di vaghezza e stupidità. «A che ora sarete di ritorno? – Ci metterò che poco», rispondeva il *lift* che, spingendo all'estremo la regola decretata da Bélise contro la recidiva del “non”, s'accontentava sempre di una sola particella negativa. «Posso benissimo andarci. Hanno soppresso le uscite del pomeriggio, oggi, perché c'era una colazione di venti coperti. E toccava proprio a me uscire, oggi pomeriggio. Dunque è giusto che esca un po' di sera. Mi prendo la bici. Così farò presto.» E un'ora dopo arrivava dicendo: «Il signore ha dovuto aspettare, ma la signorina è venuta con me. È giù da basso. – Ah, grazie, il portiere non sarà seccato con me? – Il signor Paul? Sa neanche dove sono andato. E il guardaportone ha avuto niente da dire». Ma una volta che gli avevo raccomandato: «Bisogna assolutamente che me la portiate», tornò a riferirmi sorridendo: «Lo

sapete che l'ho mica trovata. Non c'era. E ho potuto restare che poco; avevo paura di fare la fine del mio socio che è stato mandato dall'albergo» (perché il *lift*, che diceva “rientrare” a proposito d'una professione nella quale si entra per la prima volta: «mi piacerebbe rientrare nelle poste», in compenso – per addolcire la cosa se si fosse trattato di lui, o insinuarla con più dolcezza e perfidia se si trattava d'un altro – sopprimeva il “via” e diceva: «So che l'hanno mandato»). Non era per cattiveria che sorrideva, ma per timidezza. Credeva di sminuire la gravità della sua mancanza mettendola sullo scherzo. Allo stesso modo, dicendomi: «Lo *sapete* che l'ho mica trovata», non pensava che, realmente, io potessi già saperlo. Al contrario, era sicuro che lo ignorassi e, soprattutto, se ne spaventava. Così diceva “lo sapete” per evitare a se stesso l'angoscia che avrebbe provato pronunciando le frasi destinate a farmelo sapere. Non ci si dovrebbe mai arrabbiare con chi, colto in fallo, si mette a ridacchiare. Se lo fa, non è perché se ne infischia, ma perché trema al pensiero della nostra collera. Testimoniamo una grande pietà, manifestiamo una grande dolcezza a coloro che ridono. Simile a un vero e proprio ictus, lo scompiglio mentale aveva prodotto nel *lift* non soltanto un rossore apoplettico, ma un'alterazione del linguaggio, divenuto di colpo confidenziale. Alla fine, mi spiegò: Albertine non era a Égreville, l'aspettavano solo per le nove, e se, alle volte (il che voleva dire per caso), fosse tornata prima, le avrebbero fatto la commissione, e sarebbe stata comunque da me entro l'una di notte.

Tuttavia, non fu quella sera, ancora, che cominciò a prendere consistenza la mia crudele sospettosità. No; per dirlo subito, e sebbene il fatto sia avvenuto solo alcune settimane dopo, essa nacque da un'osservazione di Cottard. Albertine e le sue amiche, quel giorno, avevano voluto trascinarsi al Casinò di Incarville e, per mia fortuna, non le avrei raggiunte in quel luogo (giacché volevo fare una visita a Madame Verdurin, che m'aveva invitato parecchie volte) se non fossi stato trattenuto proprio a Incarville da un guasto del tram, la cui riparazione richiedeva un certo tempo. Mentre passeggiavo avanti e indietro in attesa che fosse finita, mi trovai di colpo faccia a faccia con il dottor Cottard, venuto a Incarville per un consulto. Esitai quasi a salutarlo, dato che non aveva risposto a nessuna delle mie lettere. Ma la gentilezza non si manifesta nello stesso modo in tutte le persone. Non essendo stato

costretto dall'educazione alle stesse regole fisse del saper vivere cui s'ispirano le persone di mondo, Cottard era pieno di buone intenzioni che venivano ignorate o negate finché, un bel giorno, non gli si presentava l'occasione di manifestarle. Si scusò, aveva ricevuto le mie lettere, aveva segnalato la mia presenza ai Verdurin che avevano molta voglia di vedermi e dai quali mi consigliava d'andare. Voleva, anzi, portarmici la sera stessa, dato che avrebbe ripreso il trenino locale per andare a pranzo da loro. Poiché esitavo, e mancava ancora un po' di tempo per il treno, la cui riparazione andava per le lunghe, lo feci entrare nel piccolo Casinò, uno di quelli che, la sera del mio primo arrivo, m'erano parsi così tristi, pieno adesso dell'animazione delle fanciulle che, in mancanza di cavalieri, ballavano fra di loro. Andrée venne verso di me con una *glissade*; io contavo di andarmene quasi subito con Cottard dai Verdurin quando, di colpo, rifiutai definitivamente la sua proposta, preso da un desiderio troppo vivo di restare con Albertine. Il fatto è che l'avevo sentita ridere. E quella risata evocava all'istante i rosei incarnati, le profumate pareti contro le quali sembrava si fosse appena strofinata e di cui – acre, sensuale e rivelatrice come un sentore di geranio – sembrava trasportare con sé qualche particella quasi tangibile, irritante e segreta.

Una delle fanciulle, che non conoscevo, si mise al pianoforte, e Andrée chiese ad Albertine di ballare un valzer con lei. Felice, in quel piccolo Casinò, al pensiero che sarei rimasto in compagnia delle fanciulle, feci notare a Cottard come danzassero bene. Ma lui, dal particolare punto di vista del medico, e con una maleducazione che non teneva in alcun conto il fatto che io conoscessi quelle fanciulle, con le quali mi aveva pur visto parlare, mi rispose: «Sì, ma i genitori sono davvero imprudenti a lasciare che le loro figlie prendano simili abitudini. Non permetterei certo alle mie di venire in questo luogo. Sono graziose, almeno? Non ne distinguo i lineamenti. Ecco, guardate», aggiunse indicandomi Albertine e Andrée che ballavano un valzer lento, strette l'una all'altra, «ho dimenticato gli occhiali e non vedo bene, ma sono senza dubbio al culmine del piacere. Non tutti sanno che le donne godono soprattutto attraverso i seni. E i loro, vedete, sono a strettissimo contatto». In effetti, i seni di Andrée e di Albertine non avevano mai smesso di toccarsi. Non so se sentissero o indovinassero la riflessione di Cottard, ma, continuando a danzare, si staccarono

leggermente l'una dall'altra. Nello stesso istante, Andrée disse qualcosa ad Albertine, che scoppiò a ridere della stessa risata penetrante e profonda che avevo sentita poco prima. Ma il turbamento che mi procurò fu, stavolta, soltanto crudele; sembrava che Albertine vi infondesse, facendolo constatare ad Andrée, qualche fremito voluttuoso e segreto. Risuonava come i primi o gli ultimi accordi d'una festa a me ignota. Me ne andai con Cottard, distratto dalle parole che scambiavo con lui, pensando solo a tratti alla scena appena vista. Non che la conversazione di Cottard fosse interessante. ✈ In quel momento, perdi più, s'era fatta acida, perché avevamo visto il dottor du Boulbon, il quale non s'accorse di noi. Era venuto a passare un po' di tempo sulla riva opposta della baia di Balbec, dove lo chiamavano a numerosi consulti. Ora, sebbene Cottard amasse dichiarare che non esercitava la medicina durante le vacanze, aveva sperato di farsi sulla costa una clientela scelta, progetto cui du Boulbon risultava d'ostacolo. Il medico di Balbec non poteva certo impensierire Cottard. Era soltanto un medico molto coscienzioso, che sapeva tutto e al quale non si poteva parlare del minimo prurito senza che vi indicasse all'istante, in una formula complessa, la pomata, lozione o linimento confacente al caso. Come diceva Marie Gineste nel suo grazioso linguaggio, sapeva "incantare" le ferite e le piaghe. Ma non godeva d'alcuna fama. Aveva causato, è vero, un piccolo fastidio a Cottard. Questi, da quando s'era messo in mente di barattare la sua cattedra con quella di terapeutica, s'era specializzato in intossicazioni. Le intossicazioni: perigliosa novità della medicina, utile a rinnovare le etichette dei farmacisti, di cui non c'è prodotto che non venga dichiarato assolutamente non tossico, al contrario delle droghe similari, se non addirittura disintossicante. È la *réclame* alla moda; è un miracolo che in basso, in lettere illeggibili, sopravviva, flebile traccia d'una moda precedente, l'assicurazione che il prodotto è stato accuratamente sterilizzato. Le intossicazioni servono anche a rassicurare il malato, il quale è felice di apprendere che la sua paralisi non è che un disturbo tossico. Ora, poiché a un granduca venuto a trascorrere qualche giorno a Balbec s'era terribilmente gonfiato un occhio, Cottard, interpellato, in cambio di qualche biglietto da cento franchi (il professore non si disturbava per meno) aveva imputato l'infiammazione a uno stato tossico, e prescritto un regime disintossicante. Il gonfiore dell'occhio non diminuiva, e il granduca ripiegò sul medico ordinario di Balbec il quale, in cinque

minuti, estrasse un granello di polvere. Il giorno dopo, non si notava più niente. Ben più pericoloso rivale era una celebrità delle malattie nervose: un uomo rosso, gioviale, sia perché la frequentazione del decadimento nervoso non gli impediva di godere di un'ottima salute, sia per assicurare i suoi pazienti con la larga risata che, arrivando e congedandosi, rivolgeva loro a mo' di saluto, salvo, in seguito, aiutare con le sue braccia d'atleta a infilar loro la camicia di forza. Nondimeno, se si parlava con lui in società di politica o di letteratura, vi ascoltava con attenzione benevola e interrogativa, quasi a chiedere: «Di che si tratta?», ed evitava di pronunciarsi subito, come se si fosse trovato a un consulto. Ma, in fin dei conti, per quanto talento potesse avere, era uno specialista. E così, tutta la rabbia di Cottard s'era riversata su du Boulbon. Del resto, mi separai rapidamente, per tornare in albergo, dal professore amico dei Verdurin, promettendo che sarei andato a trovarli.

Il male provocatomi dalle sue parole riguardo ad Albertine e Andrée era profondo, ma le peggiori sofferenze che me ne derivarono non le sentii subito, come succede con quegli avvelenamenti che agiscono solo dopo un certo tempo.

Albertine, la sera in cui il *lift* era andato a chiamarla, non venne, malgrado le assicurazioni del messaggero. Le attrattive d'una persona sono, senza dubbio, una causa d'innamoramento meno frequente d'una frase di questo genere: «No, stasera non sono libera». Se si è con amici, è una frase alla quale non si presta quasi attenzione; tutta la serata passa in allegria, non ci si occupa affatto d'una certa immagine, la quale, per tutto quel tempo, rimane immersa nella soluzione necessaria; tornando a casa, si trova il *cliché* sviluppato e perfettamente nitido. Ci si rende conto che la vita non è più la vita che, il giorno prima, si sarebbe lasciata per un nonnulla, perché, se si continua a non temere la morte, non si osa più pensare alla separazione.

Del resto, a partire non dall'una (ora indicata dal *lift*), ma dalle tre del mattino, non provai più, come le altre volte, la sofferenza di sentir diminuire le probabilità che lei arrivasse. La certezza che non sarebbe più venuta mi apportò una calma completa, quasi una freschezza; quella notte era semplicemente una notte come tante altre in cui non la vedevo: era questa l'idea da cui partivo. E il

pensiero che l'avrei vista domani o in altri giorni, risaltando su quel nulla ormai accettato, acquistava dolcezza. A volte, nelle serate d'attesa, l'angoscia è dovuta a qualche farmaco che abbiamo preso. Interpretandola erroneamente, chi soffre crede d'essere ansioso a causa di colei che non viene. In questo caso, l'amore nasce, come certe malattie nervose, dall'inesatta spiegazione d'un disturbo penoso. Spiegazione che, poi, è inutile rettificare, almeno per quanto concerne l'amore, sentimento sempre erroneo qualunque ne sia la causa.

Il giorno dopo, quando Albertine mi scrisse che era appena tornata a Égreville e, dunque, non aveva ricevuto in tempo il mio messaggio, e che – se glielo avessi permesso – sarebbe venuta a trovarmi quella sera, dietro le parole della sua lettera (come, un'altra volta, dietro le parole dettemi al telefono) mi parve di sentire la presenza di piaceri, di persone che aveva preferiti a me. Ancora una volta fui totalmente sconvolto dalla curiosità dolorosa di sapere che cosa avesse fatto, dall'amore latente che abbiamo sempre dentro di noi; per un attimo, mi parve ch'esso stesse per attaccarmi ad Albertine, ma si limitò a sussultare da fermo, e il suo brusìo si spense a poco a poco senza che si mettesse in moto.

Avevo capito ben poco, durante il mio primo soggiorno a Balbec – e non molto più di me, forse, aveva capito Andrée –, del carattere di Albertine. L'avevo giudicata frivola, ma non sapevo se tutte le nostre suppliche non sarebbero riuscite a trattenerla, a farle saltare un *garden-party*, una gita a dorso d'asino, un picnic. Nel secondo soggiorno, sospettai che la frivolezza fosse solo un'apparenza, i *garden-parties* un paravento se non un'invenzione. Succedeva, in forme diverse, quanto segue (succedeva, voglio dire, dal mio punto di vista, dalla mia parte del vetro, che non era affatto trasparente e mi impediva di sapere quel che di vero ci fosse dall'altro lato). Albertine mi faceva le più appassionate proteste di tenerezza. Guardava l'ora, perché doveva andare a trovare una signora che, a suo dire, riceveva ogni pomeriggio alle cinque, a Infreville. Tormentato da un sospetto e, d'altronde, non sentendomi bene, chiedevo ad Albertine, la supplicavo di restare con me. Era impossibile (anzi, non poteva trattenersi per più di cinque minuti) perché la signora – poco ospitale, suscettibile e, assicurava Albertine, noiosissima – si sarebbe offesa. «Ma si può pur saltare

una visita. – No, la zia m’ha insegnato che, prima di tutto, bisogna essere cortesi. – Ma vi ho vista tante volte commettere delle scortesie. – Non è la stessa cosa, questa signora se la prenderebbe e mi farebbe delle storie con la zia. Già le cose non vanno tanto bene, fra lei e me. Ci tiene che vada a farle una visita. – Ma se avete detto che riceve ogni giorno!» A questo punto Albertine, capendo d’essersi contraddetta, si appigliava a un altro argomento. «Certo che riceve ogni giorno. Ma oggi ho dato appuntamento, in casa sua, a delle amiche. Così ci si annoierà meno. – Insomma, Albertine, preferite la signora e le vostre amiche a me, dal momento che, per non correre il rischio d’una visita un po’ noiosa, siete decisa a lasciarmi solo, sofferente e desolato? – Non me ne importerebbe niente che la visita fosse noiosa. Mi sacrifico per le amiche. Le riporterò a casa col mio barroccino. Se no, resterebbero senza mezzi di trasporto.» Facevo notare ad Albertine che da Infreville c’erano treni fino alle dieci di sera. «È vero, ma, sapete, è possibile che ci chieda di rimanere a pranzo. È molto ospitale. – Ebbene, rifiutate. – Saremmo da capo: la zia si seccherebbe. – Del resto, potete benissimo pranzare e prendere il treno delle dieci. – I tempi sono un po’ stretti. – Allora, io non potrei mai pranzare fuori e tornare col treno. Ma ecco, Albertine, faremo la più semplice delle cose: sento che un po’ d’aria mi farà bene; dal momento che non potete non andare da quella signora, vi accompagnerò fino a Infreville. Non abbiate paura, non verrò fino alla Tour Élisabeth (la villa della signora), non incontrerò né lei, né le vostre amiche.» Dall’espressione, sembrava che Albertine avesse ricevuto un colpo tremendo. Le si spezzava la voce. Disse che i bagni di mare le facevano male. «Allora, vi dispiace che vi accompagni? – Ma come potete dire una cosa simile, sapete bene che niente mi fa piacere come uscire con voi.» Bruscamente, la situazione s’era rovesciata. «Visto che venite con me, mi disse, perché non andiamo dall’altra parte di Balbec? Potremmo pranzare insieme. Sarebbe così carino! In fondo, quella parte della costa è molto più bella. Comincio a essere stufa di Infreville e di tutto il resto, con quegli angoletti verde spinacio. – Ma l’amica di vostra zia si arrabbierà se non andate a trovarla. – Ebbene, se la farà passare, la rabbia. – Non bisogna far arrabbiare la gente. – Ma non se ne accorgerà nemmeno, riceve tutti i giorni; che io ci vada domani, dopodomani, fra otto giorni, fra quindici, non fa nessuna differenza. – E le vostre amiche? – Oh! mi hanno piantata in asso tante volte. Adesso tocca a me. – Ma dalla parte che

proponete non ci sono più treni dopo le nove. – E che problema c'è? Alle nove va benissimo. E poi, non bisogna mai lasciarsi fermare dai problemi del ritorno. Si troverà pure una carretta, una bici; alla peggio, ci sono sempre le gambe. – Si troverà pure: come la fate facile, Albertine! Dalla parte di Infreville, dove le stazioncine di legno sono attaccate una all'altra, sì. Ma dalla parte di... non è la stessa cosa. – Ma sì, anche da quella parte. Vi prometto di riportarvi sano e salvo.» Sentivo che Albertine rinunciava per me a qualcosa di combinato che non voleva dirmi, e che qualcuno sarebbe stato infelice come lo ero io. Vedendo che non poteva mettere in atto il suo progetto, perché io volevo accompagnarla, rinunciava decisamente. Sapeva che non era irrimediabile. Infatti, come tutte le donne che nella loro vita hanno tante cose, poteva contare su un punto d'appoggio che non viene mai meno: il dubbio e la gelosia. Non che cercasse di eccitarli; al contrario. Ma gli innamorati sono così sospettosi che fiutano immediatamente la menzogna. E così Albertine, pur non essendo meglio d'un'altra, sapeva per esperienza (senza minimamente sospettare di doverlo alla gelosia) di poter sempre ritrovare, a colpo sicuro, chi aveva piantato in asso una certa sera. La persona sconosciuta che abbandonava a causa mia avrebbe sofferto, l'avrebbe amata di più (Albertine ignorava che questa ne era la causa) e, per non continuare a soffrire, sarebbe tornata a lei di sua iniziativa, come avrei fatto io. Ma non volevo né creare dispiaceri, né stancarmi, né mettermi sulla strada tremenda delle investigazioni, della sorveglianza multiforme e infinita. «No, Albertine, non voglio rovinarvi il divertimento, andate dalla vostra signora di Infreville o, insomma, dalla persona che si cela dietro il suo nome, mi è indifferente. La vera ragione per la quale non vengo con voi è che voi non lo desiderate, che la passeggiata che fareste con me non è quella che volevate fare: prova ne sia che vi siete contraddetta più di cinque volte senza rendervene conto.» La povera Albertine temette che le sue contraddizioni, di cui non s'era accorta, fossero state più gravi. Non sapendo con esattezza quali menzogne avesse inventate: «È possibilissimo che mi sia contraddetta. L'aria di mare mi fa sragionare. Dico sempre un nome per un altro». E (a riprova che non avrebbe avuto bisogno, ora, di molte tenere affermazioni perché io le credessi) provai il dolore d'una ferita sentendola confessare qualcosa che avevo solo pallidamente supposto. «Benissimo, d'accordo, me ne vado», disse in tono tragico – non senza guardare l'orologio, per controllare di non essere in

ritardo per l'altra persona, adesso che le avevo fornito il destro di non passare la serata con me. «Siete troppo cattivo. Butto all'aria tutto per passare una bella serata con voi e poi siete voi a non volere, e mi accusate d'essere bugiarda. Non vi avevo mai visto tanto crudele. Il mare sarà la mia tomba. Non vi rivedrò mai più. (Il mio cuore sussultò a queste parole, sebbene fossi certo che sarebbe tornata il giorno dopo, come difatti avvenne.) Mi annegherò, mi butterò nell'acqua. – Come Saffo. – Ecco, ancora un insulto; non dubitate solo di ciò che dico, ma di ciò che faccio. – Ma, piccina mia, non c'era nessuna intenzione da parte mia, ve lo giuro, sapete bene che Saffo s'è gettata in mare. – È così, vi dico, non avete nessuna fiducia in me.» Vide che la pendola segnava meno venti; temette che le sfuggisse quel che doveva fare e, scegliendo il commiato più breve (di cui si scusò, del resto, venendo a trovarmi il giorno dopo; quel giorno, probabilmente, l'altra persona non era libera), uscì di corsa gridando: «Addio per sempre», in tono desolato. E forse lo era, desolata. Infatti, sapendo meglio di me quel che stava facendo, più severa e al tempo stesso più indulgente di me nei suoi propri confronti, aveva forse, tutto sommato, un dubbio che, visto il modo in cui m'aveva lasciato, potessi non volerla più ricevere. E a me credo che tenesse, tanto che l'altra persona era più gelosa di quanto non lo fossi io.

Alcuni giorni dopo, a Balbec, mentre eravamo nella sala da ballo del Casinò, entrarono la sorella e la cugina di Bloch, che erano diventate tutt'e due molto graziose, ma che io non salutavo più a causa delle mie amiche, perché la più giovane, la cugina, viveva – e la cosa era notoria – con l'attrice di cui aveva fatto la conoscenza durante il mio primo soggiorno. Andrée, a un'allusione sussurratale sull'argomento, mi disse: «Oh! su questo sono come Albertine, non c'è niente che ci faccia più orrore, sia a lei che a me». Quanto ad Albertine, mettendosi a conversare con me sul divano dov'eravamo seduti, aveva voltato le spalle alle due equivoche fanciulle. Eppure avevo notato come, prima di quel movimento, quando Mademoiselle Bloch e sua cugina erano comparse, negli occhi della mia amica fosse passata quell'attenzione brusca e profonda che dava al suo viso di monella un'espressione seria, addirittura grave, e la lasciava, poi, malinconica. Ma Albertine aveva immediatamente dirottato su di me i suoi sguardi, rimasti tuttavia singolarmente immobili e sognanti. Poiché Mademoiselle Bloch e la cugina, dopo

aver riso forte e lanciato gridolini sconvenienti, avevano finito con l'andarsene, chiesi ad Albertine se la biondina (cioè l'amica dell'attrice) non fosse la stessa che, il giorno prima, aveva vinto il premio alla sfilata delle vetture fiorite. «Ah! non saprei, rispose Albertine. Ce n'è una bionda? Vi dirò che non mi interessano molto, non le ho mai guardate. Ce n'è una bionda?» ripeté, in tono interrogativo e indifferente, rivolta alle sue tre amiche. Riferendosi a persone che Albertine incontrava ogni giorno sulla diga, quell'ignoranza mi parve troppo accentuata per non essere finta. «Nemmeno loro sembra che ci stiano guardando», le dissi, forse per il caso (che, d'altronde, non ero conscio di prendere in considerazione) in cui ad Albertine fossero piaciute le donne, al fine di toglierle ogni rimpianto facendole notare che non aveva attirato l'attenzione di quelle due e che, in linea generale, non usa, nemmeno fra le più viziose, interessarsi a fanciulle sconosciute. «Non ci hanno guardate? replicò sventatamente Albertine. Ma se non hanno fatto altro tutto il tempo! – Ma non potete saperlo, osservai, davate loro la schiena. – E questo, allora?» rispose, mostrandomi, incassato nella parete di fronte, un grande specchio di cui non m'ero accorto, e sul quale capii ora che la mia amica, mentre parlava con me, aveva posato senza sosta i suoi begli occhi grevi di preoccupazione.

Dalla volta che Cottard era entrato con me nel piccolo Casinò di Incarville, e sebbene non condividessi l'opinione da lui manifestata quel giorno, Albertine non mi parve più la stessa; la sua vista accendeva la mia collera. Io stesso ero cambiato nella misura in cui lei mi sembrava diversa. Avevo smesso di volerle bene; in sua presenza, in sua assenza quando sapevo che le sarebbe stato riferito, parlavo di lei nel modo più offensivo. C'era, tuttavia, qualche tregua. Un giorno, seppi che Albertine e Andrée avevano accettato entrambe un invito a casa di Elstir. Sicuro che l'avessero fatto in vista del divertimento cui avrebbero potuto abbandonarsi, come due collegiali, durante il ritorno, imitando le fanciulle equivoche e trovando in ciò un inconfessato piacere di vergini che mi stringeva il cuore, piombai senza preavviso da Elstir, per ostacolarle e privare Albertine del piacere su cui faceva assegnamento. Ma non c'era che Andrée. Albertine aveva scelto un altro giorno, in cui doveva andarci anche sua zia. Mi dicevo, allora, che Cottard s'era sicuramente sbagliato; l'impressione favorevole procuratami dalla

presenza di Andrée senza l'amica si protraeva, mantenendo in me disposizioni più dolci nei riguardi di Albertine. Ma queste non duravano più a lungo del fragile benessere di persone delicate soggette a miglioramenti passeggeri, e che un niente basta a far ammalare di nuovo. Albertine incitava Andrée a giochi che, senza spingersi molto lontano, non erano forse del tutto innocenti; soffrendo di tale sospetto, finivo con l'allontanarlo. Ma ne ero appena guarito che rinasceva sotto un'altra forma. Avevo visto Andrée, con uno di quei movimenti graziosi che le erano particolari, posare teneramente il capo sulla spalla di Albertine, baciarla sul collo socchiudendo gli occhi; oppure s'erano scambiate un'occhiata; o qualcuno che le aveva viste insieme, sole, mentre andavano a fare il bagno, s'era lasciato sfuggire una parola: piccolezze che vagano abitualmente nell'atmosfera da cui siamo circondati e che la maggior parte delle persone assorbe da mattina a sera senza che la salute ne risenta o l'umore si alteri, ma che risultano morbose e generatrici di nuove sofferenze per chi vi è naturalmente predisposto. Addirittura, a volte, senza rivedere Albertine, senza che nessuno mi parlasse di lei, ritrovavo nella memoria una sua posa accanto a Gisèle che, allora, m'era parsa innocente, mentre adesso bastava a distruggere la calma appena ritrovata; non avevo nemmeno più bisogno d'andare a respirare all'esterno dei germi pericolosi: mi ero, avrebbe detto Cottard, autointossicato. Pensavo, allora, a tutto ciò che avevo saputo dell'amore di Swann per Odette, del modo in cui Swann era stato raggirato per tutta la vita. In fondo, a pensarci bene, l'ipotesi in base alla quale costruii a poco a poco tutto il carattere di Albertine e interpretai dolorosamente ogni momento d'una vita che non mi era possibile controllare per intero, fu il ricordo, l'idea fissa del carattere di Madame Swann, così come m'era stato raccontato. Tali racconti contribuirono a far sì che, in seguito, la mia immaginazione giocasse a supporre che Albertine, anziché essere quella buona ragazza che era, avrebbe potuto avere la stessa immoralità, la stessa capacità d'inganno di un'ex puttana; e pensavo a tutte le sofferenze che mi sarebbero toccate, in questo caso, se mi fossi innamorato di lei.

➤ Un giorno, sulla diga, dove eravamo riuniti davanti al Grand-Hôtel, avevo appena rivolto ad Albertine le parole più dure, più umilianti, e Rosemonde diceva: «Come siete cambiato, però, nei suoi confronti! Una volta non c'era che lei, era lei a dettare legge,

adesso non è più buona nemmeno per i cani». Per dare maggior risalto al mio atteggiamento verso Albertine, stavo usando tutte le attenzioni possibili ad Andrée, la quale, se era affetta dallo stesso vizio, mi sembrava più scusabile perché malaticcia e nevristenica, quando vedemmo sbucare al piccolo trotto dei suoi due cavalli, nella via perpendicolare alla diga al cui angolo c'eravamo raccolti, il calesse di Madame de Cambremer. Il primo presidente che, in quel momento, si dirigeva verso di noi, deviò con un balzo, riconoscendo la carrozza, per non essere visto in nostra compagnia; poi, quando pensò che gli sguardi della marchesa potessero incrociare i suoi, s'inclinò lanciando un'immensa scappellata. Ma la vettura, anziché continuare, com'era parso probabile, per rue de la Mer, scomparve oltre l'ingresso dell'albergo. Dieci minuti dopo, il *lift* venne, ansimante, ad avvertirmi: «La marchesa di Camembert sta venendo dal signore. Sono salito in camera, ho cercato in sala di lettura, non riuscivo a trovare il signore. Fortuna che m'è venuto in mente di guardare sulla spiaggia». Aveva appena finito il suo racconto che, seguita dalla nuora e da un signore molto cerimonioso, s'avanzò alla mia volta la marchesa in persona, reduce, probabilmente, da un trattenimento o da un tè nel circondario e tutta incurvata, più che dal peso degli anni, dalla moltitudine di oggetti sfarzosi di cui stimava cortese, e maggiormente degno del suo rango, essere ricoperta, per apparire in pompa il più possibile magna alle persone cui aveva fatto visita. Era, insomma, quello "sbarco" dei Cambremer in albergo che la nonna, un tempo, aveva tanto paventato, quando voleva che Legrandin fosse tenuto all'oscuro del nostro possibile viaggio a Balbec. La mamma, allora, rideva di quelle paure, ispirate da un avvenimento che riteneva impossibile. Ecco che invece alla fine s'avverava, ma per altre vie e senza che Legrandin c'entrasse per nulla. «Posso restare, se non vi disturbo, mi chiese Albertine (nei cui occhi, strappate dalle crudeltà che le avevo appena dette, indugiavano alcune lacrime che notai facendo finta di nulla, ma non senza rallegrarmene), dovrei dirvi una cosa.» Un cappello piumato, sormontato a sua volta da uno spillone di zaffiri, era posato alla bell'e meglio sulla parrucca di Madame de Cambremer, come un'insegna la cui esibizione fosse necessaria ma bastevole, la postura indifferente, l'eleganza convenzionale, e l'immobilità superflua. A dispetto del caldo, la buona signora aveva indossato una mantellina di *jais* simile a una dalmatica, al di sopra della quale

pendeva una stola d'ermellino la cui presenza sembrava in rapporto, non con la temperatura della stagione, ma col carattere della cerimonia. Infine, sul seno di Madame de Cambremer pendeva, a guisa di croce pettorale, un tortiglio baronale appeso a una catenella. Il signore era un celebre avvocato di Parigi, di nobile famiglia, venuto a passare tre giorni dai Cambremer. Era uno di quegli uomini cui la consumata esperienza professionale fa un po' disprezzare la loro professione, e che dicono per esempio: «So d'essere un buon oratore, per questo le arringhe non mi divertono più», oppure: «Operare non mi interessa più, lo so che opero bene». Intelligenti, "artisti", vedono brillare attorno alla propria maturità, cui il successo ha garantito rendite cospicue, quell'"intelligenza", quel temperamento "artistico" che i colleghi riconoscono loro e che li correda di qualcosa che assomiglia al gusto e al discernimento. Appassionatisi alla pittura, non già d'un grande artista, ma d'un artista comunque ragguardevole, investono i lauti proventi della loro carriera nell'acquisto delle sue opere. Le Sidaner era l'artista prescelto dall'amico dei Cambremer: persona, del resto, assai gradevole. Parlava bene dei libri, non di quelli dei veri maestri, bensì degli scrittori che fanno sfoggio di maestria. Il solo difetto fastidioso di questo dilettante era l'uso continuo di certe frasi fatte, per esempio «nella maggioranza dei casi», che dava a ciò di cui voleva parlare una sfumatura d'importanza e d'incompletezza. Madame de Cambremer aveva approfittato, mi disse, d'un ricevimento svoltosi quel pomeriggio in casa di amici, non lontano da Balbec, per venire a trovarmi, come aveva promesso a Robert de Saint-Loup. «Sapete che verrà presto a passare qualche giorno nella zona? Suo zio Charlus è in villeggiatura da sua cognata, la duchessa di Luxembourg, e il signor di Saint-Loup approfitterà dell'occasione sia per andare a salutare sua zia, sia per rivedere il suo vecchio reggimento, dove è molto stimato, molto benvenuto. Noi riceviamo spesso degli ufficiali, e tutti ci parlano di lui con infiniti elogi. Come sarebbe carino se ci faceste il piacere di venire tutti e due a Féterne!» Le presentai Albertine e le sue amiche. Madame de Cambremer disse i nostri nomi alla nuora. Costei, così gelida con i nobilucci che i rapporti di vicinato di Féterne la costringevano a frequentare, così piena di riserbo per timore di compromettersi, mi tese invece la mano con un sorriso radioso, rassicurata e rallegrata com'era di fronte a un amico di Robert de Saint-Loup che questi, inoltre, più attento alle sottigliezze mondane di quanto non volesse

far credere, le aveva detto essere molto legato ai Guermantes. Al contrario della suocera, Madame de Cambremer disponeva infatti di due forme estremamente diverse di cortesia. Sarebbe stata al massimo la prima, secca, insopportabile, che m'avrebbe concessa se l'avessi conosciuta attraverso suo fratello Legrandin. Ma per un amico dei Guermantes, non aveva mai abbastanza sorrisi. In albergo, il locale dove si poteva ricevere con più agio era la sala di lettura, quel luogo un tempo terribile dove adesso entravo e uscivo dieci volte al giorno con assoluta libertà, da padrone, come quei pazzi tranquilli e da così lungo tempo ricoverati in una casa di cura che il medico ne ha affidato loro le chiavi. Proposi dunque a Madame de Cambremer di recarci là. E poiché quella sala non mi ispirava più né timore né fascino, dato che il volto delle cose cambia, per noi, come quello delle persone, glielo proposi senza alcun turbamento. Ma la marchesa rifiutò, preferendo restare fuori, e così ci sedemmo all'aperto, sul terrazzo dell'albergo. Vi trovai, e raccolsi, un volume di Madame de Sévigné, che la mamma non aveva fatto in tempo a portare con sé nella sua fuga precipitosa quando aveva saputo che c'erano visite per me. Era terrorizzata quanto la nonna da queste invasioni di estranei, e temendo di non potersi più sottrarre se si lasciava accerchiare, scappava con una rapidità per la quale mio padre e io ci burlavamo sempre di lei. Madame de Cambremer teneva in mano, assieme all'impugnatura d'un ombrellino, varie borsette ricamate, un portafogli, una scarsella d'oro da cui pendevano file di granati, e un fazzoletto di pizzo. Mi sembrava che sarebbe stato più comodo, per lei, posare tutto su una sedia; ma sentivo che sarebbe stato sconveniente e inutile chiederle di spogliarsi degli ornamenti della sua *tournée* pastorale e del suo sacerdozio mondano. Guardavamo il mare calmo dove alcuni gabbiani galleggiavano qua e là come corolle bianche. A causa del livello "medio" cui ci fa scendere la conversazione mondana, nonché il desiderio di piacere non grazie a quelle fra le nostre qualità che noi stessi ignoriamo, ma grazie a ciò che riteniamo debba essere apprezzato da chi ci sta accanto, mi misi istintivamente a parlare a Madame de Cambremer nata Legrandin nel tono che avrebbe potuto usare suo fratello. «Hanno, dissi riferendomi ai gabbiani, un'immobilità e un candore da ninfee.» E, in effetti, era come se offrissero un bersaglio inerte alle piccole onde che li sballottavano, tanto che queste per contrasto sembravano animarsi, nella loro rincorsa, sospinte da un'intenzione. La

marchesa madre non si stancava di celebrare la superba veduta del mare che avevamo a Balbec, e mi invidiava, lei che dalla Raspelière (dove quell'anno, per altro, non abitava) vedeva le onde a una così grande distanza. Aveva due singolari abitudini che derivavano, al tempo stesso, dal suo amore esaltato per l'arte (soprattutto per la musica) e dall'insufficienza della sua dentatura. Ogni volta che parlava d'estetica, le sue ghiandole salivari, come quelle di certi animali nei periodi di calore, entravano in una tale fase di ipersecrezione che la bocca sdentata della vecchia signora lasciava filtrare, agli angoli delle labbra lievemente baffute, qualche goccia inopportuna. La ringhiottiva prontamente con un gran sospiro, come se stesse riprendendo fiato. Infine, se si trattava di qualche straordinaria bellezza musicale, alzava, nel suo entusiasmo, le braccia al cielo, e proferiva alcuni sommari giudizi, energicamente masticati e, all'occorrenza, in tono nasale. Ora, io non avevo mai pensato che la volgare spiaggia di Balbec potesse realmente offrire una "veduta di mare", e le semplici parole di Madame de Cambremer modificavano le mie idee sull'argomento. In compenso, e glielo dissi, avevo sempre sentito celebrare l'incomparabile vista che si godeva dalla Raspelière, situata sulla cresta della collina e dove, in una grande sala con due camini, tutta una fila di finestre guarda, in fondo ai giardini, tra le foglie, il mare sino a Balbec e oltre, mentre un'altra fila di finestre si apre sulla valle. «Come siete gentile, e com'è ben detto: il mare tra le foglie. È incantevole, sembra quasi... un ventaglio.» E da un respiro profondo, destinato a richiamare la saliva e ad asciugare i baffi, sentii che il complimento era sincero. Ma la marchesa nata Legrandin rimase fredda, allo scopo di testimoniare il suo disprezzo non già per le mie parole, ma per quelle della suocera. D'altronde, non solo ne teneva in poco conto l'intelligenza, ma ne deplorava la cortesia, temendo sempre che la gente non si facesse un'idea adeguata dei Cambremer. «E che nome grazioso, aggiunsi. Sarebbe bello sapere l'origine di tutti questi nomi. – Di questo sono in grado di dirvela, rispose con dolcezza la vecchia signora. È una dimora di famiglia, di mia nonna Arrachepel; non è una famiglia illustre, ma una buona famiglia di provincia, e molto antica. – Come, non illustre? la interruppe seccamente la nuora. Le sue armi riempiono un'intera vetrata della cattedrale di Bayeux, e nella chiesa principale di Avranches ci sono i loro monumenti sepolcrali. Se questi vecchi nomi vi divertono, aggiunse, arrivate con un anno di ritardo. Avevamo fatto nominare

curato di Criquetot, nonostante tutte le difficoltà che si frappongono ai cambiamenti di diocesi, il decano d'un paese dove possiedo delle terre, molto lontano da qui, a Combray, e dove quel buon prete si sentiva diventare nevrastenico. Purtroppo, anziano com'è, l'aria di mare non gli ha giovato; la sua nevrastenia è aumentata, e se n'è tornato a Combray. Ma s'è divertito, finché è stato nostro vicino, a consultare tutte le vecchie carte, e ha composto un opuscolo abbastanza curioso sui nomi della regione. Anzi, ci ha preso gusto: sembra che stia dedicando i suoi ultimi anni a scrivere un grosso libro su Combray e i suoi dintorni. Vi farò avere l'opuscolo sui dintorni di Féterne. È un autentico lavoro da certosino. Ci troverete cose molto interessanti sulla nostra vecchia Raspelière, di cui mia suocera parla davvero con troppa modestia. – In ogni caso, replicò Madame de Cambremer madre, quest'anno la Raspelière non è più nostra, non mi appartiene. Ma voi avete un temperamento di pittore, lo si sente; dovrete disegnare, e mi piacerebbe tanto mostrarvi Féterne, che è molto meglio della Raspelière.» Infatti, da quando i Cambremer avevano affittato questa proprietà ai Verdurin, la sua posizione dominante aveva smesso bruscamente di costituire ai loro occhi quello ch'era stata per tanti anni, vale a dire una posizione che offriva il vantaggio, unico nella zona, d'una vista sia verso il mare che sulla valle, e – in compenso – aveva presentato loro di colpo l'inconveniente che, per arrivarci e andarsene, bisognava di continuo salire e scendere. In breve, si sarebbe detto che se Madame de Cambremer l'aveva affittata, era stato meno per incrementare le sue entrate che per far riposare i suoi cavalli. E si dichiarava entusiasta di poter finalmente, a Féterne, disporre del mare con continuità e così da vicino, lei che per tanto tempo, a parte i due mesi che trascorreva là, l'aveva visto solo dall'alto e come in una cartolina. «Lo scopro alla mia età, diceva, e sapeste quanto ne godo! Mi fa talmente bene! Darei la Raspelière in affitto gratis per essere costretta a stare a Féterne.»

«Per tornare ad argomenti più interessanti, riprese la sorella di Legrandin, che chiamava “mamma” la vecchia marchesa ma, con l'andar degli anni, aveva preso a trattarla con insolenza, parlavate di ninfee: penso che conosciate quelle dipinte da Claude Monet. Che genio! Mi interessa in un modo particolare perché vicino a Combray, il posto dove, come vi ho detto, ho delle terre...» Ma preferì non dilungarsi su Combray. «Ah! è sicuramente la serie di

cui ci ha parlato Elstir, il più grande pittore contemporaneo, esclamò Albertine che, fino a quel momento, non aveva aperto bocca. – Ah! si vede che la signorina ama l'arte», commentò Madame de Cambremer, riassorbendo, con un profondo respiro, un getto di saliva. «Mi permetterete di preferirgli Le Sidaner, signorina», intervenne l'avvocato sorridendo con aria da intenditore. E poiché aveva apprezzato o visto apprezzare, in altri tempi, certe “audacie” di Elstir, aggiunse: «Elstir era dotato, è quasi entrato a far parte dell'avanguardia, ma poi, non so perché, non ha perseverato, ha sprecato le sue possibilità». Madame de Cambremer diede ragione all'avvocato per quel che riguardava Elstir, ma, con grande dispiacere dell'ospite, mise Monet sullo stesso piano di Le Sidaner. Non si può dire che fosse stupida; traboccava di un'intelligenza che sentivo, per me, completamente inutile. Poiché il sole stava calando, i gabbiani, adesso, erano gialli, proprio come le ninfee in un altro quadro di quella stessa serie di Monet. Dissi che la conoscevo e (continuando a imitare il linguaggio del fratello, di cui non avevo ancora osato fare il nome) aggiunsi ch'era un peccato che non avesse avuto l'idea di venire il giorno prima, perché avrebbe potuto ammirare, alla stessa ora, una luce alla Poussin. Di fronte a un signorotto normanno, ignoto ai Guermentes, il quale si fosse permesso di dirle che avrebbe dovuto venire il giorno prima, Madame de Cambremer-Legrandin si sarebbe certamente raddrizzata con aria offesa. Ma io avrei potuto trattarla in modo ancora più confidenziale senza che lei, per questo, cessasse d'essere tutta zucchero; potevo, in quel caldo, luminoso tardo pomeriggio, saccheggiare a mio piacimento la grossa torta al miele che Madame de Cambremer era così di rado, e che sostituì i pasticcini che non mi venne in mente d'offrire. Ma il nome di Poussin, senza alterare l'amabilità della donna di mondo, sollevò le proteste dell'amatrice d'arte. Sentendo quel nome, produsse, a sei riprese praticamente prive di intervallo, quel piccolo schiocco della lingua contro i denti con cui si suole comunicare a un bambino, che si sta comportando male, il rimprovero d'aver cominciato e, al tempo stesso, il divieto di continuare. «In nome del cielo, dopo un pittore come Monet, che è semplicemente un genio, non mi tirerete in ballo un vecchio trombone senza talento come Poussin! Vi dirò con tutta schiettezza che lo trovo il più terrificante degli scocciatori. Non so cosa dirvi, proprio non ce la faccio a chiamare pittura quella roba. Monet, Degas, Manet, loro sì che sono dei pittori! È curioso», aggiunse,

fissando con sguardo intento ed estatico un punto indefinito dello spazio nel quale, evidentemente, scorgeva il suo stesso pensiero, «è davvero curioso: un tempo, preferivo Manet. Adesso, continuo ad ammirare Manet, si capisce, ma credo, tutto sommato, di preferirgli Monet. Ah, le cattedrali!» Lo scrupolo con cui mi informava dell'evoluzione subita dal suo gusto era pari all'autocompiacimento. E si sentiva che le fasi ch'esso aveva attraversato non erano meno importanti, per lei, delle varie maniere dello stesso Monet. Non avevo, del resto, da menar vanto del fatto che mi confidasse le sue predilezioni, se nemmeno di fronte alla più stupida provincialotta poteva restare cinque minuti senza provare il bisogno di esternarle. Quando una nobile signora di Avranches, incapace di distinguere Mozart da Wagner, diceva, alla presenza di Madame de Cambremer: «Non c'è stata nessuna novità interessante, mentre eravamo a Parigi; siamo stati una volta all'Opéra-Comique, davano *Pelléas et Mélisande*, una cosa orribile», Madame de Cambremer non soltanto mordeva il freno, ma sentiva il bisogno d'esclamare: «Al contrario, è un piccolo capolavoro!», e di mettersi a “discutere”. Era, forse, un'abitudine di Combray, presa frequentando le sorelle di mia nonna, che la definivano “battersi per la buona causa” e prediligevano i pranzi durante i quali sapevano, ogni settimana, di dover difendere i loro idoli contro i filistei. Non diversamente da loro, Madame de Cambremer amava “sferzarsi il sangue” facendo “baruffa” sull'arte, come altri sulla politica. Prendeva le parti di Debussy come avrebbe preso quelle di un'amica di cui avesse sentito biasimare la condotta. Eppure, doveva ben rendersi conto che dicendo: «Ma no, è un piccolo capolavoro» non poteva pretendere d'improvvisare, nella persona che “rimetteva a posto”, tutta la progressione di cultura artistica al cui termine si sarebbero trovate d'accordo senza bisogno di discutere. «Dovrò proprio chiedere a Le Sidaner cosa pensa di Poussin, mi disse l'avvocato. È un uomo chiuso, taciturno, ma riuscirò a cavarglielo di bocca.»

«E poi, continuò Madame de Cambremer, detesto i tramonti, fanno romantico, melodramma. È la ragione per cui non sopporto la casa di mia suocera, con le sue piante mediterranee. Vedrete, sembra un parco di Montecarlo. Per questo preferisco la vostra riva. È più triste, più sincera; c'è un sentiero da cui non si vede il mare. Quando piove non c'è che fango, è tutto un mondo. Come a Venezia: detesto il Canal Grande, e non conosco cosa più

emozionante dei piccoli rii. Del resto, è una questione d'atmosfera. – Ma» le dissi, intuendo che l'unico modo per riabilitare Poussin agli occhi di Madame de Cambremer era di farle sapere che era tornato di moda, «Degas giura di non aver mai visto niente di più bello dei Poussin di Chantilly. – Eh? Non conosco quelli di Chantilly, replicò Madame de Cambremer, che non voleva essere di parere diverso da Degas, ma posso parlare di quelli del Louvre, che sono degli orrori. – Ammira moltissimo anche quelli. – Bisognerà che vada a rivederli. Sono impressioni un po' vecchie, ormai», riprese dopo un istante di silenzio, e come se il giudizio favorevole che certamente avrebbe presto emesso su Poussin dovesse dipendere, anziché dalla notizia che le avevo testé comunicata, dall'esame supplementare, e stavolta definitivo, cui contava di sottoporre i Poussin del Louvre per aver modo di ricredersi. Accontentandomi di quell'inizio di ritrattazione – giacché, se non ammirava ancora i Poussin, si stava aggiornando in vista di una seconda deliberazione, – per non tenerla ulteriormente sulla corda dissi a sua suocera quanto mi avessero parlato dei meravigliosi fiori di Féterne. Modestamente, la marchesa parlò del piccolo giardino da curato che aveva sul retro e dove, spingendo una porta, andava di mattina, in vestaglia, a dare da mangiare ai suoi pavoni, a cercare le uova deposte dalle galline, a cogliere qualche zinnia o qualche rosa che poi, sul sentiero della tavola, costeggiando come una siepe fiorita le uova alla crema e le fritture, le ricordavano i suoi viali. «È vero che abbiamo molte rose, aggiunse, il nostro roseto, anzi, è un po' troppo vicino alla casa, certi giorni mi fa venire mal di testa. È più piacevole dalla terrazza della Raspelière, dove il profumo delle rose arriva col vento, ma stordisce già meno.» Mi girai verso la nuora: «È puro *Pelléas*, le dissi per lusingare la sua passione modernista, il profumo di rose che sale fino alle terrazze. È così forte, nella partitura, che io, soffrendo di *hay fever* e di *rose fever*, starnutiva ogni volta che ascoltavo quella scena. – Che capolavoro, il *Pelléas*! esclamò Madame de Cambremer, mi fa impazzire»; e, accostandosi a me, con i gesti d'una selvaggia in vena di civetterie, e aiutandosi con le dita per pizzicare le note immaginarie, si mise a canticchiare qualcosa che supposi dovesse essere, per lei, l'addio di *Pelléas*: operazione nella quale perseverò con veemente insistenza, come se fosse stato importante, in quel momento, che lei mi ricordasse la scena in questione, o piuttosto, forse, che mi dimostrasse di ricordarla. «Credo che sia ancora più

bello del *Parsifal*, aggiunse, perché nel *Parsifal* le più straordinarie bellezze non sono disgiunte da un certo alone di frasi melodiche e, in quanto tali, caduche. – So, signora, dissi rivolgendomi alla marchesa madre, che siete una grande musicista. Mi piacerebbe molto ascoltarvi.» Madame de Cambremer-Legrandin fissò il mare per non unirsi alla conversazione. Convinta che ciò che amava la suocera non fosse musica, considerava il talento – preteso, secondo lei; in realtà assai notevole – di cui la si accreditava, come un virtuosismo di nessun interesse. È vero che l'unica allieva di Chopin ancora vivente dichiarava, a ragione, che il modo di suonare, il “sentimento” del Maestro s'era trasmesso, attraverso di lei, alla sola Madame de Cambremer; ma suonare come Chopin era lungi dal costituire un merito per la sorella di Legrandin, la quale non disprezzava nessuno quanto il musicista polacco. «Oh! stanno volando via», esclamò Albertine indicandomi i gabbiani che, liberatisi per un attimo del loro travestimento floreale, salivano tutti insieme verso il sole. «*Leurs ailes de géants les empêchent de marcher*», commentò Madame de Cambremer, confondendo i gabbiani con gli albatry. «Mi piacciono tanto, li vedevo ad Amsterdam, aggiunse Albertine. Fiutano il mare, vengono ad annusarlo persino tra le pietre delle strade. – Ah! siete stata in Olanda; conoscete i Vermeer?» si informò imperiosamente Madame de Cambremer, nello stesso tono con cui avrebbe chiesto: «Conoscete i Guermantes?», giacché lo snobismo, cambiando oggetto, non cambia per questo d'accento. Albertine rispose di no: credeva che si trattasse di persone, e vive. Ma la cosa non fu notata. «Sarei felice di farvi un po' di musica, mi disse Madame de Cambremer. Ma, sapete, suono cose che alla vostra generazione non interessano più. Sono stata allevata nel culto di Chopin», aggiunse a bassa voce, perché temeva la nuora e sapeva che per lei, convinta che Chopin non fosse musica, suonarlo bene o suonarlo male erano espressioni prive di senso. Riconosceva alla suocera l'abilità tecnica, la capacità di cesellare i passaggi. «Nessuno riuscirà a convincermi che sia una musicista», concludeva Madame de Cambremer-Legrandin. Infatti, credendosi “all'avanguardia” e (soltanto in arte) “mai abbastanza a sinistra”, si figurava non solo che la musica progredisse, ma che lo facesse in un'unica direzione, e che Debussy fosse in qualche modo un ultra-Wagner, ancora un po' più avanti di Wagner. Non si rendeva conto che se Debussy non s'era emancipato da Wagner tanto quanto lei stessa avrebbe creduto di lì a qualche

anno, giacché ci si serve pur sempre delle armi conquistate per finire d'affrancarsi da colui che si è momentaneamente sconfitto, egli cercava tuttavia – dato che le opere troppo complete dove tutto è espresso trasmettevano ormai un senso di sazietà – di appagare l'esigenza opposta. Per il momento, beninteso, c'erano delle teorie ad appoggiare questa reazione, simili a quelle che, in politica, danno un sostegno alle leggi contro le congregazioni o alle guerre in Oriente (insegnamento contro natura, pericolo giallo, ecc.). Si affermava che a un'epoca dominata dalla fretta si addice un'arte rapida, esattamente come si sarebbe affermato che la guerra futura non poteva durare più di quindici giorni o che le ferrovie avrebbero fatto dimenticare gli angolini cari alle diligenze (e destinati, per altro, a essere rivalutati dall'automobile). Si raccomandava di non affaticare l'attenzione dell'ascoltatore, come se l'uomo non disponesse di generi differenti di attenzione e non spettasse proprio all'artista risvegliare quello più alto. Infatti, la stessa persona che sbadiglia di stanchezza dopo dieci righe d'un articolo mediocre va ogni anno fino a Bayreuth per sentire la *Tetralogia*. D'altra parte, doveva venire il giorno in cui, per breve tempo, Debussy sarebbe stato dichiarato fragile quanto Massenet, e i sussulti di Mélisande abbassati al rango di quelli di Manon. Teorie e scuole, come i microbi e i globuli, si divorano a vicenda, assicurando con la loro lotta la continuità della vita. Ma quel tempo non era ancora venuto.

Come in Borsa, quando c'è una tendenza al rialzo, se ne avvantaggia un intero comparto di titoli, così un certo numero di artisti disprezzati beneficiavano della reazione, o perché non meritavano quel disprezzo, o semplicemente perché ne erano stati colpiti, il che consentiva di dire, esaltandoli, qualcosa di nuovo. E s'andava persino a cercare, in un passato isolato, questo o quel talento indipendente sulla cui reputazione il movimento attuale sembrava non dover influire, ma di cui si diceva che qualcuno dei nuovi maestri citasse il nome con favore. Spesso, era semplicemente perché un maestro, chiunque egli sia, e per quanto esclusiva debba essere la sua scuola, giudica in base a ciò che sente, rende giustizia al talento ovunque esso si trovi, e magari anche a qualcosa di meno del talento, a qualche piacevole ispirazione assaporata in altri tempi, connessa a un momento amato della sua adolescenza. Altre volte, perché certi artisti d'altre epoche hanno realizzato, in un semplice frammento, qualcosa di simile a ciò che il maestro ha

capito, a poco a poco, d'aver voluto fare lui stesso. In quell'antico vede, allora, una sorta di precursore; ama in lui, sotto tutt'altra forma, uno sforzo momentaneamente, parzialmente fraterno. Ci sono frammenti di Turner nell'opera di Poussin, una frase di Flaubert in Montesquieu. Altre volte ancora, la voce concernente la predilezione del maestro era il risultato d'un errore, nato non si sa dove e contrabbandato nella scuola. Ma il nome citato beneficiava, allora, della firma sotto la cui protezione era entrato giusto a tempo, perché se nella scelta del maestro c'è qualche libertà, un gusto vero, le scuole, invece, non si muovono che nella direzione indicata dalla teoria. Così lo spirito umano, seguendo il suo corso abituale che procede per digressioni, obliquando una volta in un senso, la volta successiva nel senso opposto, aveva gettato dall'alto nuova luce su un certo numero d'opere cui il bisogno di giustizia o di rinnovamento, o il gusto di Debussy, o il suo capriccio, o qualche osservazione che, forse, non aveva mai fatta, avevano aggiunto quelle di Chopin. Esaltate da giudici nei quali si riponeva ogni fiducia, beneficiando dell'ammirazione suscitata dal *Pelléas*, esse avevano acquistato un nuovo splendore, e anche coloro che non le avevano riascoltate erano a tal punto vogliosi d'amarle che lo facevano loro malgrado, pur illudendosi di farlo liberamente. Ma Madame de Cambremer-Legrandin rimaneva, per una parte dell'anno, in provincia. E anche a Parigi, essendo di salute cagionevole, viveva molto in camera sua. È vero che questo inconveniente si rifletteva soprattutto nella sua preferenza per espressioni che Madame de Cambremer credeva alla moda, mentre si sarebbero adattate piuttosto al linguaggio scritto, sfumatura che lei non coglieva perché le prendeva più dalla lettura che dalla conversazione. E la conversazione è necessaria non tanto alla conoscenza esatta delle opinioni, quanto a quella delle nuove espressioni. Tuttavia, la riabilitazione dei *Notturmi* non era stata ancora annunciata dalla critica. La notizia s'era diffusa solo attraverso conversazioni fra "giovani". Madame de Cambremer-Legrandin ne era tuttora all'oscuro. Mi compiacqui di metterla al corrente – ma rivolgendomi, per questo, a sua suocera, come quando, a biliardo, per colpire una palla si gioca di sponda – del fatto che Chopin, ben lungi dall'essere fuori moda, era il musicista preferito da Debussy. «Davvero divertente», commentò la nuora con un sorriso arguto, come si trattasse d'un paradosso escogitato dall'autore del *Pelléas*. Ciononostante, era indubbio che, d'ora in

avanti, non avrebbe più ascoltato Chopin se non con rispetto e addirittura con piacere. Le mie parole, che avevano scandito per lei l'ora del riscatto, dipinsero sul volto della vecchia marchesa un'espressione di riconoscenza nei miei confronti e, soprattutto, di gioia. I suoi occhi brillarono come quelli di Latude nella commedia intitolata *Latude o trentacinque anni di cattività*, e il suo petto aspirò l'aria di mare con quella dilatazione che Beethoven ha così ben sottolineata nel *Fidelio*, quando i prigionieri respirano finalmente "quest'aria che vivifica". Ebbi l'impressione che stesse per posare sulla mia guancia le sue labbra baffute. «Come! amate Chopin? Ama Chopin, ama Chopin», esclamò in un accesso di appassionata rinolalia, così come avrebbe detto: «Come! conoscete anche Madame de Franquetot?», ma con la differenza che i miei rapporti con Madame de Franquetot le sarebbero stati profondamente indifferenti, mentre la mia conoscenza di Chopin la gettò in una sorta di delirio artistico. L'ipersalivazione non fu più sufficiente. Rinunciando a tentare di comprendere il ruolo di Debussy nella reinvenzione di Chopin, registrò soltanto che il mio giudizio era favorevole. L'entusiasmo musicale si impadronì di lei. «Élodie! Élodie! ama Chopin!». Il suo seno si sollevò, e batté l'aria con le braccia. «Ah! l'avevo sentito, io, che eravate musicista. Capisco bene, artista come siete, che amiate quella musica. È così bella!» E la sua voce era ciottolosa come se, per esprimermi il suo fervore chopiniano, si fosse riempita la bocca, a imitazione di Demostene, con tutti i sassolini della spiaggia. Alla fine, sopravvenne il riflusso, che giunse sino alla veletta, inzuppandola, prima che Madame de Cambremer potesse metterla al riparo; e la marchesa ricorse al suo fazzoletto ricamato per asciugare la bava schiumosa di cui il ricordo di Chopin le aveva inumidito i baffi.

«Mio Dio, disse Madame de Cambremer-Legrandin, temo che mia suocera stia facendo tardi, dimentica che abbiamo a pranzo mio zio de Ch'nouvelle. E a Cancan non piace aspettare.» Cancan mi riuscì incomprensibile, e pensai che forse si trattava d'un cane. Ma quanto ai cugini de Ch'nouvelle, ecco qua. Con gli anni, nella giovane marchesa s'era attutito il piacere che provava a pronunciare in quel modo il loro nome. Eppure, era stato per assaporarlo che, a suo tempo, aveva deciso di sposarsi. In altri gruppi mondani, quando si parlava dei Chenouvelle, s'aveva l'abitudine (ogni volta, almeno, che la particella era preceduta da un nome terminante per vocale,

giacché in caso contrario si era costretti ad appoggiarsi sul *de*, visto che la lingua si rifiuta di pronunciare *Madam' d' Ch'nonceaux*) di sacrificare l'*e* muta della particella. Si diceva, insomma, *Monsieur d'Chenouville*. Presso i Cambremer, vigeva una tradizione inversa, ma altrettanto imperiosa. In ogni caso, era l'*e* muta di Chenouville a venire soppressa. Che il nome fosse preceduto da *mon cousin* o da *ma cousine*, era sempre *de Ch'nouville* e mai *de Chenouville*. (Quanto allo zio, padre di questi cugini Chenouville, lo si chiamava *oncle*, perché a Féterne non si era abbastanza “su” per pronunciare *onk* come avrebbero fatto i Guermantes, il cui voluto biascichio, che sopprimeva le consonanti e nazionalizzava i nomi stranieri, era non meno difficile da capire del francese antico o di un moderno *patois*.) Chiunque entrasse a far parte della famiglia riceveva immediatamente, sulla questione Ch'nouville, un monito di cui Mademoiselle Legrandin-Cambremer non aveva avuto bisogno. Un giorno, nel corso d'una visita, sentendo una fanciulla dire: «la zia d'Uzai», «lo zio de Rouan», non aveva riconosciuto con la dovuta prontezza i nomi illustri che era abituata a pronunciare “Uzès” e “Rohan”; era stata còlta dallo stupore, dall'imbarazzo e dalla vergogna di chi, a tavola, si trova davanti uno strumento di recente invenzione di cui non conosce l'uso e con il quale non osa cominciare a mangiare. Ma, quella notte e l'indomani, aveva ripetuto estasiata: «la zia d'Uzai», con quella soppressione della *s* finale che il giorno prima l'aveva sbalordita, ma che le sembrava, adesso, talmente volgare non conoscere, che quando una sua amica le parlò di un busto della duchessa d'Uzès, Mademoiselle Legrandin replicò con malumore, e in tono altezzoso: «Potreste almeno pronunciare come si deve: Madame d'Uzai». Da quel momento aveva capito che – in virtù della trasmutazione delle materie solide in elementi via via più sottili – il patrimonio considerevole, e così onorevolmente acquisito, che il padre le aveva trasmesso, la buona educazione ricevuta, la sua assiduità nel frequentare, alla Sorbonne, i corsi di Caro e di Brunetière e nell'assistere ai concerti Lamoureux, tutto ciò doveva volatilizzarsi, trovare la sua estrema sublimazione nel piacere di poter dire, un giorno: «mia zia d'Uzai». Da tale piacere non era esclusa, nella sua testa, l'idea di continuare a vedere, almeno nei primi tempi successivi al matrimonio, non già certe amiche che amava e che era rassegnata a sacrificare, ma certe altre che non amava e alle quali voleva poter dire (giacché era per questo che si sposava): «Vi presenterò a mia zia d'Uzai» e, quando

vide che ottenere quella parentela era troppo difficile: «Vi presenterò a mia zia de Ch'nouvelle», «Vi farò pranzare con gli Uzai». Il matrimonio con il signor di Cambremer aveva procurato a Mademoiselle Legrandin l'occasione di pronunciare la prima, ma non la seconda di queste frasi, giacché l'ambiente frequentato dai suoceri non era quello che aveva creduto e di cui continuava a sognare. Così, dopo avermi detto di Saint-Loup (usando, all'uopo, un'espressione di Robert; se io, infatti, nel parlarle, attingevo al linguaggio di Legrandin, lei, obbedendo a una suggestione inversa, mi rispondeva nel gergo di Robert, che non sapeva derivato da quello di Rachel), congiungendo il pollice e l'indice e socchiudendo gli occhi, come se stesse guardando qualcosa d'infinitamente delicato ch'era riuscita a captare: «Ha una bella qualità d'intelligenza», ne tessé l'elogio con tanto calore che la si sarebbe potuta credere innamorata di lui (e, del resto, c'era chi aveva sostenuto che un tempo, quando era a Doncières, Robert fosse il suo amante), mentre, in realtà, lo faceva semplicemente perché glielo riferissi, e per arrivare a: «Siete molto legato alla duchessa di Guermantes. Io non sto bene, non esco quasi mai, e so che lei se ne sta confinata in una cerchia d'amici scelti, cosa che trovo molto giusta; così la conosco pochissimo, ma so che è una donna assolutamente superiore». Sapendo che Madame de Cambremer la conosceva appena, e per farmi piccolo quanto lei, sorvolai sull'argomento e le risposi che avevo conosciuto assai meglio suo fratello, il signor Legrandin. A quel nome, la marchesa prese lo stesso tono evasivo ch'io avevo assunto riguardo a Madame de Guermantes, ma aggiungendovi un'espressione di disappunto, perché pensò che l'avessi detto per umiliare non me, ma lei. Era tormentata dalla disperazione d'essere nata Legrandin? Questo, almeno, sostenevano le sorelle e le cognate di suo marito, nobili dame di provincia che non conoscevano nessuno, non sapevano niente ed erano gelose dell'intelligenza di Madame de Cambremer, della sua istruzione, della sua ricchezza, delle attrattive fisiche di cui era stata provvista prima d'ammalarsi. «Non pensa ad altro, finirà per morirne», dicevano quelle perfide provinciali ogni volta che parlavano di Madame de Cambremer con chiunque, ma preferibilmente con un plebeo, vuoi – se questi era sciocco e vanesio – per valorizzare, sottolineando la vergogna dell'essere plebei, l'amabilità di cui lo onoravano, vuoi – se era timido e perspicace, e applicava il discorso a se stesso – per concedersi il

piacere, pur ricevendolo con cortesia, di infliggergli indirettamente un'insolenza. Ma se credevano di dire il vero affermando questo della cognata, erano invece in errore. La marchesa non soffriva d'essere nata Legrandin per la semplice ragione che ne aveva perduto il ricordo. Irritata che gliel'avessi restituito, rimase in silenzio, come se non avesse capito, ritenendo superfluo aggiungere precisazioni o conferme alle mie parole.

«Non è tanto per i nostri parenti che dobbiamo abbreviare la visita», mi disse Madame de Cambremer madre, probabilmente più disincantata della nuora circa il piacere di dire “Ch’nouvelle”. «Il fatto è che, per non stancarvi con la presenza di troppe persone, il signore (e mi additò l'avvocato) non ha osato far venire sin qui sua moglie e suo figlio. Ci aspettano sulla spiaggia, passeggiando, e cominceranno ad annoiarsi.» Me li feci indicare con precisione e corsi a chiamarli. La moglie aveva un viso tondo come certi fiori della famiglia delle ranunculacee e, accanto all'occhio, una voglia abbastanza visibile. E poiché le generazioni degli esseri umani conservano i loro caratteri come una famiglia di piante, lo stesso segno che appariva sul volto avvizzito della madre, e che avrebbe potuto contribuire alla classificazione d'una varietà, sporgeva sotto l'occhio del figlio. La mia premura nei confronti della moglie e del figlio commosse l'avvocato. Parve interessarsi al mio soggiorno a Balbec. «Vi sentirete un po' spaesato, dal momento che qui ci sono soprattutto stranieri.» E, parlandomi, mi fissava, perché – poco amante degli stranieri, sebbene ne contasse parecchi fra i suoi clienti – voleva sincerarsi ch'io non fossi contrario alla sua xenofobia, nel qual caso avrebbe battuto in ritirata dicendo: «Naturalmente, Madame X... può essere una donna affascinante. È una questione di principio». Poiché non avevo, all'epoca, nessuna opinione sugli stranieri, non diedi segni di disapprovazione, e l'avvocato si sentì sul sicuro. Si spinse sino a chiedermi d'andare un giorno da lui, a Parigi, a vedere la sua collezione di Le Sidaner, e di portare con me i Cambremer, dei quali, evidentemente, mi credeva intimo. «Vi inviterò con Le Sidaner, aggiunse, convinto che non sarei più vissuto che nell'attesa di quel fausto giorno. Vedrete che uomo squisito. E i suoi quadri vi ammaleranno. Naturalmente, non posso competere con i grandi collezionisti, ma credo di possedere io il maggior numero dei quadri preferiti dall'autore. Vi interesseranno ancora di più, venendo da Balbec, visto che la maggior parte sono

marine.» Madre e figlio, tutt'e due col loro marchio vegetale, ascoltavano devotamente. Si capiva che casa loro, a Parigi, doveva essere una specie di tempio di Le Sidaner. Templi di questo genere non sono privi di utilità. Quando il dio ha dei dubbi su se stesso, tappa agevolmente le fessure della sua opinione con le testimonianze irrecusabili di esseri che hanno votato la propria vita alla sua opera.

A un segno della nuora, Madame de Cambremer accennò ad alzarsi e mi disse: «Dal momento che non volete sistemarvi a Féterne, perché non venite almeno a colazione uno di questi giorni, per esempio domani?». E, nella sua benevolenza, aggiunse per convincermi: «*Ritroverete* il conte di Crisenoy», che io non avevo affatto perduto per la semplice ragione che non lo conoscevo. E cominciava a farmi balenare davanti agli occhi altre tentazioni ancora, ma s'interruppe di netto. Il primo presidente, che rientrando in albergo aveva saputo del suo arrivo, l'aveva subdolamente cercata dappertutto, poi attesa, e adesso, fingendo di incontrarla per caso, veniva a presentarle i suoi omaggi. Capii che Madame de Cambremer non intendeva farlo partecipe dell'invito a colazione testé rivoltomi. Eppure la conosceva da ben più tempo di me, essendo da anni fra gli assidui alle *matinées* di Féterne che avevo tanto invidiato durante il mio primo soggiorno a Balbec. Ma l'anzianità non è tutto per le persone del bel mondo. Anzi, riservano più volentieri le colazioni alle nuove conoscenze, che stimolano ancora la loro curiosità, soprattutto quando arrivano precedute da una raccomandazione prestigiosa e calda come quella di Saint-Loup. Madame de Cambremer stimò che il primo presidente non avesse sentito quanto m'aveva detto, ma gli rivolse, per placare i propri rimorsi, le parole più amabili. Nel sole che inondava all'orizzonte la costa dorata, solitamente invisibile, di Rivebelle, distinguemmo, separate appena dall'azzurrità luminosa, affioranti dalle acque, rosee, argentine, impercettibili, le piccole campane che suonavano l'*Angelus* nei pressi di Féterne. «Anche questo è abbastanza *Pelléas*, feci notare a Madame de Cambremer-Legrandin. Sapete a quale scena alludo. – Volete che non lo *sappia?*»; ma «non ne ho la minima idea» proclamavano la sua voce e il suo viso, che non si modellavano su alcun ricordo, e il suo sorriso vago, senza punto d'appoggio. La marchesa madre non si capacitava che le campane arrivassero sin qui, e si alzò pensando all'ora: «Ma è vero, le dissi, di

solito, da Balbec, quella costa non si vede, e nemmeno la si sente. Evidentemente, il tempo è cambiato, e ha raddoppiato l'orizzonte. A meno che non siano venute a chiamarvi, perché vedo che vi fanno andar via; suonano per annunciarvi che il pranzo è servito». Il primo presidente, poco sensibile alle campane, guardava furtivamente la diga, desolato di vederla, quella sera, così poco affollata. «Siete un vero poeta, mi disse Madame de Cambremer. Vi sento così vibrante, così artista; venite, vi suonerò Chopin», aggiunse alzando le braccia con aria estasiata e pronunciando le parole con quella voce rauca che dava l'impressione di far rotolare dei ciottoli. Poi fu la volta della deglutizione della saliva, e la vecchia signora asciugò istintivamente col fazzoletto la soffice spazzola dei suoi baffetti all'americana. Il primo presidente mi fece, senza volerlo, un grandissimo piacere afferrando il braccio della marchesa per accompagnarla alla carrozza, spinto da una certa dose di volgarità, di sfacciataggine e di gusto dell'ostentazione a un gesto che altri esiterebbero a compiere, e che è lungi dal dispiacere in società. Vi era d'altronde, da tanti anni, ben più avvezzo di me. Pur benedicendolo, non osai imitarlo, e m'incamminai al fianco di Madame de Cambremer-Legrandin, che volle vedere quale libro avessi in mano. Al nome di Madame de Sévigné, fece una smorfia; e, ricorrendo a un aggettivo che aveva letto in certi giornali "d'avanguardia", ma che usato nella conversazione, volto al femminile e applicato a una scrittrice del Seicento, faceva un effetto bizzarro, mi chiese: «La trovate davvero talentosa?». La marchesa diede al lacchè l'indirizzo d'un pasticciere dal quale doveva fermarsi prima di ripercorrere la strada, rosea di polvere nel tramonto, dove a intervalli, simili a groppe d'animali, s'illividivano le scogliere. Chiese al vecchio cocchiere se uno dei suoi cavalli, che era freddoloso, avesse avuto abbastanza caldo, se all'altro non facesse male lo zoccolo. «Vi scriverò per quello che dobbiamo combinare, mi disse a mezza voce. Ho visto che parlavate di letteratura con mia nuora; è adorabile», aggiunse, sebbene non lo pensasse; ma aveva preso l'abitudine – conservata per bontà – di dirlo perché non si pensasse che suo figlio l'aveva sposata per denaro. «E poi, aggiunse in un ultimo biascicamento entusiastico, è talmente arrtista!» Dopo di che salì in carrozza, dondolando la testa, sollevando il manico dell'ombrellino, e ripartì per le strade di Balbec, sovraccarica dei paramenti del suo sacerdozio, come un vecchio vescovo in giro per cresime.

«Vi ha invitato a colazione», mi disse severamente il primo presidente quando, allontanatasi la vettura, tornai con le mie amiche. «Siamo in fretta. Trova che la trascuro. Diamine, non faccio certo il difficile, io. Se c'è bisogno di me, sono sempre pronto a rispondere: "Presente". Ma hanno preteso di accalappiarmi. E questo», aggiunse con tono scaltro, e alzando il dito come chi distingue e argomenta, «questo no, non posso permetterlo. È un attentato alla libertà delle mie vacanze. Sono stato costretto a dire: "Alto là!". Sembrate in ottimi rapporti con lei. Quando avrete la mia età, vedrete che la società è ben poca cosa, e rimpiangerete d'aver dato tanta importanza a queste sciocchezze. Bene, farò un giro prima di pranzo. Addio, ragazzi!», gridò verso le quinte, come se fosse già cinquanta passi lontano.

✈ Quando ebbi salutato Rosemonde e Gisèle, queste s'accorsero con stupore che Albertine rimaneva ferma senza seguirle. «E allora, Albertine, cosa fai? hai visto che ore sono? – Andate pure, rispose con autorità. Devo parlare con lui», aggiunse, indicandomi con espressione sottomessa. Rosemonde e Gisèle mi guardarono, compenetrando d'un nuovo rispetto nei miei confronti. Godevo sentendo che, almeno per un momento, agli occhi stessi di Rosemonde e di Gisèle io ero per Albertine qualcosa di più importante delle amiche, dell'ora in cui si deve tornare a casa, e potevo persino condividere con lei gravi segreti dei quali era impossibile metterle a parte. «Non ci vediamo stasera? – Non so, dipende da questo signore. Comunque, a domani. – Saliamo in camera mia», le dissi quando le sue amiche si furono allontanate. Prendemmo l'ascensore; di fronte al *lift*, Albertine rimase in silenzio. Essere abitualmente costretti a fare ricorso all'osservazione personale e alla deduzione per conoscere le piccole faccende dei signori, queste strane persone che parlano solo fra loro, sviluppa negli "impiegati" (come il *lift* chiamava i domestici) una maggiore capacità di divinazione che nei "capi". Gli organi s'atrofizzano o diventano più forti o più sottili a seconda che il bisogno che si ha di loro cresca o diminuisca. Da quando esistono le ferrovie, la necessità di non perdere il treno ci ha abituati a tener conto dei minuti, mentre per gli antichi romani, che non solo avevano un'astronomia più sommaria, ma anche un ritmo di vita meno pressante, la nozione, non di minuti, ma di ore fisse, esisteva appena. Così, il *lift* aveva capito, e contava di riferire ai suoi

collegli, che Albertine e io eravamo preoccupati. Tuttavia, ci parlò senza mai interrompersi, perché mancava completamente di tatto. Ma vedevo che sul suo volto, invece dell'amicizia e della gioia di ospitarmi nel suo ascensore che vi si leggevano abitualmente, si dipingeva un'espressione d'abbattimento e di straordinaria inquietudine. Poiché ne ignoravo la causa, per cercare di distrarlo, e benché Albertine mi preoccupasse più di lui, gli dissi che la signora che se n'era appena andata si chiamava marchesa di Cambremer, e non di Camembert. Al piano davanti al quale, in quel momento, stavamo passando, vidi una cameriera bruttissima, con un guanciale in mano, che mi salutò con rispetto, sperando in una mancia alla mia partenza. Avrei voluto sapere se era la stessa che avevo tanto desiderata la sera del mio primo arrivo a Balbec, ma non mi riuscì mai di scoprirlo con certezza. Il *lift* mi giurò, con la sincerità tipica della maggior parte dei testimoni falsi, ma senza abbandonare la sua espressione disperata, che era proprio col nome di Camembert che la marchesa gli aveva chiesto d'annunciarla. E, in effetti, era del tutto naturale che avesse sentito il nome che conosceva già. Inoltre, poiché sulla nobiltà, e la natura dei nomi con i quali si creano i titoli, possedeva le nozioni estremamente vaghe condivise anche da molti che pure di professione non fanno il *lift*, gli era parso tanto più verosimile e nient'affatto sorprendente che, data la fama universale di quel formaggio, si fosse pensato di trarre un marchesato da una così gloriosa rinomanza, a meno che la celebrità del formaggio non derivasse da quella del marchesato. Ciononostante, constatando che non volevo riconoscere d'essermi sbagliato, e sapendo che i signori amano veder assecondati i loro capricci più futili e accettate le loro menzogne più evidenti, mi promise, da buon domestico, che d'ora in poi avrebbe sempre detto Cambremer. È vero che nessun bottegaio della città o contadino dei dintorni, dove il nome e le figure dei Cambremer erano perfettamente conosciuti, avrebbe mai potuto commettere l'errore del *lift*. Ma il personale del Grand-Hôtel di Balbec non era del posto. Veniva direttamente, con tutti gli accessori, da Biarritz, Nizza e Montecarlo, da dove una parte era stata dirottata a Deauville, un'altra a Dinard, mentre la terza era stata riservata a Balbec.

Ma l'ansia dolorosa del *lift* continuava ad aumentare. Perché dimenticasse a quel modo di testimoniarmi la sua devozione con gli abituali sorrisi, bisognava che gli fosse capitata qualche disgrazia.

Forse, l'avevano «mandato». Mi proposi, in questo caso, di adoperarmi per farlo restare in servizio, dato che il direttore m'aveva promesso di ratificare ogni mio desiderio concernente il personale. «Potete fare quel che volete, lo rettifico sin d'ora.» Improvvisamente, appena uscito dall'ascensore, capii lo sconforto, l'aria abbattuta del *lift*. A causa della presenza di Albertine, non gli avevo dato la moneta da cento soldi che ero solito dargli salendo. E quell'imbecille, anziché rendersi conto che non volevo fare davanti ad altri l'esibizione delle mie mance, aveva cominciato a tremare, supponendo che fosse finita una volta per tutte, che non gli avrei mai più dato un centesimo. Immaginava che fossi rimasto «a corto» (come avrebbe detto il duca di Guermantes), e questa supposizione non gli ispirava alcuna pietà per me, ma una tremenda, egoistica delusione. Mi dissi che avevo meno torto di quanto non pensasse mia madre nella mia incapacità di non ridare ogni giorno la somma esagerata, ma febbrilmente attesa, che avevo elargita il giorno prima. Ma anche il significato attribuito fino a quel momento, e senza il minimo dubbio, all'abituale espressione di gioia del *lift*, nella quale non esitavo a scorgere un segno d'attaccamento, mi parve meno sicuro. Vedendo il *lift* sul punto di gettarsi, nella sua disperazione, dal quinto piano, mi chiedevo se, qualora le nostre condizioni sociali fossero diametralmente cambiate, per esempio in seguito a una rivoluzione, il *lift*, divenuto borghese, invece di manovrare gentilmente per me l'ascensore non me ne avrebbe buttato fuori, e se non ci sia, in certi strati del popolo, più doppiezza che nella buona società, dove, certo, si riservano per la nostra assenza le maldicenze su di noi, ma dove non saremmo trattati in modo oltraggioso se incorressimo nella sventura.

Non si può dire, d'altronde, che nell'albergo di Balbec il *lift* fosse la persona più interessata. Sotto questo aspetto, il personale si divideva in due categorie: da una parte, quelli che facevano differenza fra un cliente e l'altro, più sensibili alla mancianza ragionevole d'un vecchio nobile (in grado, per altro, di risparmiare loro un richiamo alle armi raccomandandoli al generale de Beautreillis) che alle elargizioni sconsiderate d'un avventuriero, il quale mostrava in tal modo una mancanza di buone maniere che solo in sua presenza veniva chiamata generosità. Dall'altra parte, quelli per cui nobiltà, intelligenza, celebrità, posizione sociale, educazione, erano cose inesistenti, nascoste da una cifra. Per

costoro c'era una sola gerarchia: quanto si possiede o, meglio, quanto si dà. Lo stesso Aimé, forse, nonostante le sue pretese (in virtù dei molti alberghi in cui aveva servito) d'un grande sapere mondano, apparteneva a questa categoria. Tutt'al più, aggiungeva una sfumatura sociale, un'infarinatura di conoscenza delle famiglie, a quel genere d'apprezzamento, dicendo, per esempio, della principessa di Luxembourg: «C'è sotto molto denaro?» (il punto interrogativo mirava a informarsi, o a controllare definitivamente le informazioni già assunte, prima di procurare a un cliente uno *chef* per Parigi, oppure di riservargli un tavolo a sinistra entrando, con vista sul mare, a Balbec). Malgrado ciò, pur essendo tutt'altro che privo di venalità, non l'avrebbe esibita con la sciocca disperazione del *lift*; il quale, d'altronde, con la sua ingenuità, semplificava forse le cose. La comodità d'un grande albergo, o d'una casa come, un tempo, era quella di Rachel, è che, senza bisogno di intermediari, la vista d'un biglietto da cento franchi – a maggior ragione da mille – anche se dato, per quella volta, a un altro, fa sì che sulla faccia fino allora impenetrabile d'un impiegato o d'una donna nascano un sorriso, delle offerte. Al contrario, in politica, nei rapporti fra due amanti, troppe cose si frappongono fra il denaro e la docilità. Tante che anche coloro cui il denaro finisce col risvegliare il sorriso sono, spesso, incapaci di seguire il processo interno che collega le due cose; si credono, sono più delicati. E le conversazioni per bene vengono depurate dei «So quel che mi resta da fare, domani mi troveranno all'obitorio». È per questo che, nella buona società, si incontrano pochi romanzieri, pochi poeti, pochi, insomma, di quegli esseri sublimi che parlano appunto di ciò che non si deve dire.

Non appena fummo soli e imboccammo il corridoio, Albertine mi disse: «Cosa avete contro di me?». La mia durezza verso di lei mi era stata a mia volta penosa? Si era trattato, da parte mia, solo di un'inconscia astuzia intesa a portare la mia amica a questo atteggiamento di timore e di supplica nei miei confronti, atteggiamento che m'avrebbe permesso di interrogarla e forse di scoprire quale ipotesi, fra le due che da tempo venivo formulando sul suo conto, rispondesse a verità? Sta di fatto che, alla sua domanda, mi sentii di colpo felice, come chi raggiunge uno scopo lungamente perseguito. Prima di risponderle, la condussi sino alla mia porta. Questa, schiudendosi, lasciò fluire la luce rosata che riempiva la camera e trasformava la mussola bianca delle tende tese

contro la sera in lampasso color aurora. Andai alla finestra; i gabbiani s'erano di nuovo posati sulle onde; ma, adesso, erano rosa. Lo feci notare ad Albertine: «Non cambiate discorso, mi disse, siate franco come lo sono io». Mentii. Mi dichiarai costretto a farle una confessione preliminare, quella d'una grande passione che, da qualche tempo, nutrivò per Andrée; e gliela feci con una semplicità e una schiettezza degne del teatro, ma che, nella vita, abbiamo quasi soltanto per gli amori che non proviamo. Riprendendo, con varianti, la menzogna utilizzata con Gilberte prima dell'altro soggiorno a Balbec, mi spinsi – perché potesse meglio credermi quando le dicevo, ora, di non amarla – sino a lasciarmi sfuggire che in passato ero stato sul punto di innamorarmi di lei; ma era trascorso troppo tempo, ormai non era più, per me, che una buona amica, e se anche l'avessi voluto non sarei più riuscito a provare nei suoi confronti sentimenti più appassionati. D'altronde, insistendo così con Albertine su queste proteste di disamore, non facevo – a causa d'una circostanza e in vista d'uno scopo particolari – che rendere più sensibile, sottolineare con maggior forza il ritmo binario adottato dall'amore in chiunque, dubitando eccessivamente di se stesso, non riesce a credere né che una donna possa mai amarlo, né che lui stesso possa amarla veramente. Individui siffatti si conoscono abbastanza per sapere che accanto alle donne più diverse essi provavano le stesse speranze, le stesse angosce, inventavano gli stessi romanzi, pronunciavano le stesse parole e, dunque, per rendersi conto che i loro sentimenti, le loro azioni, non sono in un rapporto stretto e necessario con la donna amata, ma le passano accanto, l'aggirano, la spruzzano come la marea che batte sul fianco delle scogliere; e il sentimento della propria instabilità rende ancora più acuto il loro sospetto che la donna, da cui vorrebbero tanto essere amati, non li ami. Se lei non è che un semplice accidente posto di fronte alla piena dei nostri desideri, perché mai il caso dovrebbe aver fatto sì che noi, proprio noi, fossimo l'oggetto dei suoi? E allora, pur avendo bisogno di manifestarle tutti quei sentimenti così diversi dai semplici sentimenti umani ispiratici dal nostro prossimo, quei sentimenti così particolari che sono i sentimenti amorosi, dopo aver fatto un passo avanti confessando a colei che amiamo la nostra tenerezza, le nostre speranze, subito, assaliti dal timore di dispiacerle, imbarazzati, anche, dal pensiero che le parole che le abbiamo rivolte non sono state forgiate espressamente per lei ma ci sono servite, ci serviranno

per altre, che se lei non ci ama non può capirci e che, dunque, abbiamo parlato con la mancanza di gusto, l'impudicizia del pedante che si rivolge a degli ignoranti con frasi sottili non adatte a loro, questo timore, questa vergogna trascinano il controritmico, il riflusso, il bisogno – a costo, in un primo tempo, di indietreggiare, di ritirare bruscamente la simpatia appena confessata – di riprendere l'offensiva e riconquistare la stima, il dominio; il doppio ritmo è avvertibile nelle diverse fasi d'uno stesso amore, in tutte le fasi corrispondenti di amori similari, presso tutti coloro che sanno analizzarsi più di quanto non si stimino. Se, tuttavia, esso era un po' più accentuato del solito nel discorso che stavo facendo ad Albertine, era solo per consentirmi di passare più rapidamente e con maggior energia al ritmo opposto, scandito dalla mia tenerezza.

Come se Albertine dovesse faticare a credermi quando le spiegavo la mia impossibilità d'amarla di nuovo perché l'intervallo era stato troppo lungo, rafforzavo quella che definivo una bizzarria del mio carattere con esempi relativi a persone con le quali, per colpa loro o mia, avevo lasciato passare il momento d'amarle senza poi, per quanto l'avessi desiderato, riuscire più a recuperarlo. Sembrava, così, che volessi scusarmi con lei, come d'una scortesie, della mia incapacità di ricominciare ad amarla, e nello stesso tempo, che volessi cercare di fargliene capire le ragioni psicologiche, come se fossero del tutto peculiari, soltanto mie. Ma giustificandomi in tal modo e diffondendomi sul caso di Gilberte, con la quale, in effetti, era stato rigorosamente vero ciò che, applicato ad Albertine, lo diventava così poco, non facevo che rendere le mie asserzioni tanto più plausibili quanto più fingeva di credere che quasi non lo fossero. Sentendo che Albertine apprezzava ciò che riteneva essere la mia "franchezza", e riconosceva nelle mie deduzioni la luce dell'evidenza, mi scusai della prima, dicendole che sapevo quanto si risulti sgradevoli quando si dice la verità e aggiungendo che questa, del resto, doveva riuscirle incomprensibile. Lei, invece, mi ringraziò della mia sincerità e aggiunse che, perdipiù, capiva perfettamente uno stato d'animo così frequente e naturale.

Fatta ad Albertine questa duplice confessione d'un sentimento immaginario per Andrée e di un'indifferenza nei suoi confronti che, perché apparisse affatto sincera e scevra d'esagerazione, la invitai incidentalmente, e come per scrupolo di cortesia, a non prendere

troppo alla lettera, potei finalmente, senza timore che Albertine sospettasse un'ispirazione amorosa, parlarle con una dolcezza che mi proibiva da tanto tempo e che mi parve deliziosa. Quasi l'accarezzavo, la mia confidente; parlandole della sua amica che amavo, mi venivano le lacrime agli occhi. Ma, venendo al dunque, le dissi infine che lei conosceva bene l'amore, le sue suscettibilità, le sue sofferenze, e che forse, come mia amica di ormai vecchia data, avrebbe avuto a cuore di far cessare le grandi pene che mi procurava: non direttamente, dal momento che non era lei che amavo, se mi permetteva di ripeterlo senza offendersi, ma indirettamente, colpendomi nel mio amore per Andrée. Mi interruppi per guardare, e mostrare ad Albertine, un grande uccello solitario e frettoloso che lontano, davanti a noi, sferzando l'aria col battito regolare delle ali, sorvolava velocemente la spiaggia chiazata qua e là di riflessi simili a brandelli strappati di carta rossa, attraversandola in tutta la lunghezza senza rallentare l'andatura, senza distogliere l'attenzione, senza deviare dalla sua strada, come un emissario che deve portare a chissà quale distanza un messaggio urgente e fondamentale. «Lui, almeno, va dritto allo scopo! mi disse Albertine con aria di rimprovero. – Parlate così perché non sapete quello che avrei voluto dirvi. Ma è talmente difficile che preferisco rinunciarvi; sono sicuro che vi offendereste, e tutto ciò che otterrei sarebbe di perdere una buona amica senza per questo essere più felice con colei che amo d'amore. – Ma se vi giuro che non mi offenderò!» Aveva un'espressione così dolce, così tristemente docile, come se aspettasse da me la felicità, che facevo fatica a trattenermi dal baciare – dal baciare con lo stesso tipo di piacere, quasi, che avrei provato baciando mia madre – quel volto nuovo, che non somigliava più al musetto sveglio e colorito d'una gatta ribelle e perversa dal roseo nasino all'insù, ma sembrava, nella pienezza della sua malinconica prostrazione, fuso nella bontà a larghe colate appiattite e cadenti. Staccandomi dal mio amore come da una follia cronica priva di rapporti con lei, mettendomi al suo posto, mi commuovevo davanti a quella brava fanciulla abituata ad essere trattata con maniere gentili e leali e che un buon amico, quale aveva creduto che io fossi per lei, ossessionava da settimane con persecuzioni arrivate adesso, infine, al loro culmine. Assumendo un punto di vista puramente umano, esterno a noi due, nel quale non trovava posto il mio amore geloso, provavo per Albertine una pietà profonda, che, tuttavia, lo sarebbe stata di meno

se non l'avessi amata. Del resto, nell'oscillazione ritmata che va dalla dichiarazione al litigio (il mezzo più sicuro, il più efficacemente funesto per formare, con movimenti opposti e successivi, un nodo destinato a non disfarsi più, a legarci indissolubilmente a qualcuno), a cosa serve distinguere ancora, dentro il movimento all'indietro che costituisce uno dei due elementi del ritmo, i riflussi della pietà umana che – opposti all'amore, ma derivanti forse, inconsciamente, dalla stessa causa – producono in ogni caso gli stessi effetti? E più tardi, ricordando l'insieme di tutto ciò che si è fatto per una donna, spesso ci si rende conto che gli atti ispirati dal desiderio di mostrare che si ama, di farsi amare, di conquistare dei favori, non occupano molto più spazio di quelli dovuti al bisogno umano di riparare i propri torti verso l'essere amato, per semplice dovere morale, come se non lo si amasse. «Ma, in fin dei conti, che cosa avrò mai fatto?» mi chiese Albertine. Bussarono; era il *lift*; la zia di Albertine, passando in carrozza davanti all'albergo, s'era fermata a vedere se la nipote, per caso, non fosse lì, e riaccompagnarla a casa. Albertine fece rispondere che non poteva scendere, che pranzassero senza aspettarla, che non sapeva a che ora sarebbe tornata. «Ma vostra zia non si arrabbierà? – Figuriamoci! Capirà benissimo.» E così, dunque – almeno in quel momento, che forse non sarebbe più tornato –, un colloquio con me si trovava ad essere per Albertine, grazie a un concatenarsi di circostanze, una cosa talmente importante da dover passare davanti a tutto, e alla quale – richiamandosi certo, istintivamente, a una giurisprudenza familiare, che contemplava determinate congiunture in cui, quando era in gioco la carriera del signor Bontemps, non ci si era fermati di fronte a un viaggio – la mia amica era certa che sua zia avrebbe trovato affatto naturale vedere sacrificata l'ora del pranzo. Quell'ora lontana che passava senza di me, a casa dei suoi, Albertine l'aveva fatta scivolare fino a me, me la donava; potevo usarla a mio piacimento. Alla fine, trovai il coraggio di dire quel che m'avevano raccontato del suo genere di vita, e spiegai che, malgrado il profondo disgusto ispiratomi dalle donne affette dallo stesso vizio, non me n'ero preoccupato fino a quando non m'avevano fatto il nome della sua complice; e Albertine poteva facilmente capire, innamorato com'ero di Andrée, quale dolore ne avessi provato. Forse, sarebbe stato più abile aggiungere che m'avevano nominato anche altre donne, le quali, tuttavia, mi erano indifferenti. Ma la brusca e terribile rivelazione di Cottard era

entrata dentro di me, a straziarmi, così com'era, in blocco, senza nulla di più. E come, prima, non avrei mai concepito da solo l'idea che Albertine amasse Andrée o, almeno, avesse con lei degli scambi di carezze, se Cottard non m'avesse fatto notare il loro atteggiamento mentre ballavano, così non ero stato in grado di passare da questa idea a quella, per me affatto diversa, che Albertine potesse avere con altre donne che non fossero Andrée rapporti per i quali non si sarebbe nemmeno potuta invocare la scusante dell'affetto. Prima ancora di giurarmi che non era vero, Albertine manifestò – come ogni persona cui si sia rivelato che si parla di lei in questo modo – collera, dispiacere e, nei confronti dell'ignoto calunniatore, la curiosità rabbiosa di sapere chi fosse e il desiderio d'essere messa a confronto con lui per poterlo confondere. Mi assicurò tuttavia che, almeno nei miei confronti, non era adirata. «Se fosse stato vero, ve l'avrei confessato. Ma Andrée e io proviamo tutt'e due lo stesso orrore per queste cose. Non siamo certo arrivate alla nostra età senza vedere donne coi capelli corti, i modi maschili e le abitudini di cui parlate, e niente ci fa più ribrezzo.» Albertine non mi dava che la sua parola, perentoria e senza prove. Ma era proprio questo che più poteva calmarmi, giacché la gelosia appartiene alla famiglia di quei dubbi morbosi che l'energia di un'affermazione vale a fugare molto più della sua verosimiglianza. D'altronde, è tipico dell'amore renderci al tempo stesso più diffidenti e più creduli, farci sospettare di colei che amiamo più in fretta che di chiunque altra, e prestare più facilmente fede ai suoi dinieghi. Bisogna amare per curarsi del fatto che non tutte le donne sono oneste, vale a dire per accorgersene; e bisogna amare anche per augurarsi, cioè per assicurarsi, che ve ne siano. È umano cercare il dolore, e desiderare poi di liberarsene al più presto. Le affermazioni capaci di riuscirvi ci sembrano facilmente vere, non si sta a sottilizzare troppo su un calmante che agisce. E poi, per quanto multiforme, l'essere amato è comunque in grado di presentarci due personalità essenziali, a seconda che ci appaia nostro oppure impegnato a tendere i suoi desideri altrove. La prima di tali personalità possiede il particolare potere che ci impedisce di credere alla realtà della seconda, il segreto specifico per placare le sofferenze provocate da quest'ultima. L'essere amato è, volta a volta, il male e il rimedio che sospende e aggrava il male. Probabilmente io mi ero da molto tempo – grazie al potere esercitato sulla mia fantasia e sulla mia facoltà di commozione

dall'esempio di Swann – preparato a credere vero ciò che temevo in luogo di ciò che avrei voluto. Così, la dolcezza provocata dalle affermazioni di Albertine fu, per un momento, sul punto d'essere vanificata dal ricordo della storia di Odette. Ma poi mi dissi che se era giusto tenere conto del peggio, non solo quando, per capire le sofferenze di Swann, m'ero sforzato di mettermi al suo posto, ma anche adesso che si trattava di me stesso, cercando la verità come se si fosse trattato d'un altro, non bisognava tuttavia che, mosso da crudeltà nei miei confronti, io facessi come il soldato che sceglie, anziché la postazione dove può essere più utile, quella dov'è più esposto, e cadessi nell'errore di ritenere una supposizione più vera delle altre per il solo fatto che era la più dolorosa. Non c'era forse un abisso fra Albertine, fanciulla di buona famiglia borghese, e Odette, *cocotte* prostituita dalla madre sin dall'infanzia? Non c'era paragone possibile fra la parola dell'una e quella dell'altra. E poi, rispetto a Odette con Swann, Albertine non aveva certo lo stesso interesse a mentirmi. Ancora: a Swann, Odette aveva confessato ciò che Albertine, invece, aveva appena negato. Avrei dunque commesso un errore di ragionamento, non meno grave, anche se inverso, di quello che avrebbe potuto spingermi verso una determinata ipotesi perché meno dolorosa delle altre, se non avessi tenuto conto delle differenze sostanziali fra le due situazioni, ricostruendo la vita reale della mia amica unicamente sulla base di ciò che avevo saputo della vita di Odette. Avevo di fronte una nuova Albertine, già intravista parecchie volte, è vero, verso la fine del mio primo soggiorno a Balbec, schietta, buona, un'Albertine che, per affetto verso di me, mi aveva perdonato i miei sospetti e si sforzava di dissiparli. Mi fece sedere accanto a lei sul mio letto. La ringraziai di quanto m'aveva detto, assicurandole che la nostra riconciliazione era cosa fatta e che non l'avrei mai più trattata con durezza. Aggiunsi che, in ogni caso, avrebbe dovuto tornare a casa per il pranzo. Mi chiese se non stavo bene così. E attirando a sé la mia testa per una carezza che non m'aveva mai fatta prima e di cui ero debitore, forse, al litigio appena finito, mi passò leggermente la lingua sulle labbra, cercando di dischiuderle. All'inizio, le tenni serrate. «Che cattivo che siete!» mi disse.

Avrei dovuto partire quella sera, senza rivederla mai più. Già intuitivo che, nell'amore non condiviso – vale a dire nell'amore, perché ci sono esseri per i quali non esiste amore condiviso –, della

felicità non si può assaporare niente più di quel simulacro che m'era stato offerto in uno di quei momenti irripetibili nei quali la bontà d'una donna, o il suo capriccio, o il caso, fanno aderire ai nostri desideri, con una coincidenza perfetta, le stesse parole, gli stessi gesti che se fossimo realmente amati. La cosa saggia sarebbe stata considerare con curiosità, possedere con delizia quella briciola di felicità, senza la quale sarei morto senza nemmeno supporre ciò ch'essa può rappresentare per cuori meno difficili o più favoriti; immaginare che facesse parte di una felicità profonda e durevole che mi si manifestava allora soltanto; e, per evitare che l'indomani infliggesse una smentita alla finzione, non cercare d'ottenere un favore di più in aggiunta a quello che dovevo all'artificio d'un minuto eccezionale. Avrei dovuto lasciare Balbec, rinchiudermi nella mia solitudine, restarvi in armonia con le ultime vibrazioni della voce che, per un istante, ero riuscito a rendere innamorata, e cui non avrei dovuto chiedere altro che di non rivolgersi mai più alle mie orecchie, per paura che una nuova parola – la quale, ormai, sarebbe stata inevitabilmente diversa – potesse ferire con una dissonanza il silenzio sensitivo dove, grazie a una sorta di pedale, la tonalità della gioia sarebbe sopravvissuta a lungo dentro di me.

✈ Tranquillizzato dalla spiegazione con Albertine, ricominciai a vivere di più accanto a mia madre. Amava parlarmi con dolcezza dei tempi in cui la nonna era più giovane. Temendo ch'io mi facessi dei rimproveri per le amarezze con le quali avevo forse oscurato il declino di quella vita, la mamma risaliva volentieri a quando i miei primi studi avevano procurato alla nonna soddisfazioni di cui, prima d'ora, ero stato tenuto all'oscuro. Riparlavamo di Combray. La mamma mi disse che là, almeno, leggevo, e che a Balbec, visto che non lavoravo, avrei dovuto fare lo stesso. Risposi che per immergermi, appunto, nei ricordi di Combray e dei graziosi piatti dipinti, mi sarebbe piaciuto rileggere *Le mille e una notte*. Come allora a Combray, quando mi regalava dei libri per la mia festa, mia madre fece arrivare di nascosto, per farmi una sorpresa, sia *Le mille e una notte* di Galland che *Le mille e una notte* di Mardrus. Ma, data un'occhiata alle due traduzioni, avrebbe voluto che m'attenessi a quella di Galland, temendo tuttavia d'influenzarmi, per il rispetto che portava alla libertà intellettuale, per paura d'intervenire in modo maldestro nella vita del mio pensiero, e per l'idea che, essendo una donna, da una parte credeva di mancare

dell'indispensabile competenza letteraria, dall'altra non s'arrogava il diritto di giudicare le letture d'un giovane uomo in base a ciò che urtava la sua sensibilità. Sfogliando certi racconti, era rimasta disgustata dalla licenziosità dell'argomento e dalla crudezza d'espressione. Ma, soprattutto, la mamma – che conservava religiosamente, come reliquie, non soltanto la spilla, la borsa, il cappotto, il volume di Madame de Sévigné, ma anche il modo di pensare e il linguaggio di sua madre, e si chiedeva in ogni occasione quale sarebbe stato il suo giudizio – non poteva dubitare che la nonna avrebbe condannato il libro di Mardrus. Ricordava che a Combray, mentre – in attesa di fare una passeggiata dalla parte di Méséglise – io leggevo Augustin Thierry, la nonna, contenta delle mie letture e delle mie passeggiate, si indignava tuttavia di veder chiamare Merowig colui il cui nome restava legato all'emistichio "*Puis règne Mérové*", e si rifiutava di dire "Carolingi" anziché "Carlovingi", cui restava fedele. Inoltre, le avevo raccontato quel che pensava la nonna dei nomi greci che Bloch, ispirandosi a Leconte de Lisle, affibbiava agli dei d'Omero, giungendo sino a farsi, per le cose più semplici, un dovere religioso – nel quale credeva consistesse il talento letterario – d'adottare un'ortografia greca. Per esempio, dovendo dire in una lettera che il vino che si beveva a casa sua era un vero nettare, scriveva "un vero nektare", cosa che gli permetteva di sogghignare al nome di Lamartine. Ora, se un'*Odissea* da cui erano assenti i nomi di Ulisse e di Minerva per lei non era più l'*Odissea*, che cosa avrebbe detto vedendo deformato sin dalla copertina il titolo delle sue *Mille e una notte*, non ritrovando più, trascritti esattamente come lei era stata abituata da sempre a pronunciarli, i nomi immortalmente familiari di Shéhérazade e Dinarzade, riconoscendo a malapena l'affascinante Califfo e i potenti Geni, rispettivamente ribattezzati (se è lecito usare questa parola per dei racconti mussulmani) "Khalifat" e "Gennis"? Ciononostante, la mamma mi consegnò le due opere, e io le promisi che le avrei lette nei giorni in cui mi fossi sentito troppo stanco per passeggiare.

Tali giorni, d'altronde, non erano molto frequenti. Andavamo "in banda" come una volta, Albertine, le sue amiche e io, a fare merenda sulla scogliera, o alla fattoria Marie-Antoinette. Certe volte, però, Albertine mi procurava un grande piacere. Mi diceva: «Oggi voglio stare un po' sola con voi, sarà più carino essere noi

due e basta». Sosteneva, allora, che aveva da fare, che del resto non aveva da render conto a nessuno; e perché le altre, se fossero andate comunque a passeggiare e fare merenda senza di noi, non potessero trovarci, andavamo tutti soli, come due amanti, a Bagatelle o alla Croix d'Heulan, mentre la banda, che non avrebbe mai pensato di cercarci lì dove non andava mai, indugiava alla fattoria nella speranza di vederci arrivare. Ricordo il caldo di quei giorni, quando dalla fronte dei garzoni di fattoria che lavoravano al sole cadeva una goccia di sudore verticale, regolare, intermittente, come la goccia d'acqua d'un serbatoio, alternandosi col tonfo del frutto maturo che si staccava dall'albero nel campo vicino; sono rimasti sino ad oggi, quei giorni, con il mistero d'una donna nascosta, la parte più consistente di qualsiasi amore mi si presenti nella vita. Una donna di cui sento parlare, e alla quale non penserei nemmeno, mando all'aria tutti gli appuntamenti della settimana per conoscerla, se è una settimana di giornate come quelle e se devo incontrarla in una fattoria isolata. Non ignoro, certo, che questo genere di tempo e d'appuntamento non appartengono a lei: e nondimeno è l'esca, pure così ben conosciuta, dalla quale mi lascio attrarre e che basta ad agganciarmi. So bene che in una città, col freddo, quella donna avrei potuto desiderarla, ma senza accompagnamento di sensibilità romanzesca, senza innamorarmi; non per questo l'amore è meno forte una volta che, grazie alle circostanze, m'abbia afferrato – è semplicemente più malinconico, come succede nella vita ai sentimenti che proviamo per le persone a mano a mano che ci rendiamo conto del ruolo sempre più trascurabile ch'esse vi svolgono e sentiamo come il nuovo amore, che vorremmo così durevole, sia destinato – accorciandosi nella misura in cui la nostra stessa vita s'accorcia – ad essere l'ultimo.

C'era ancora poca gente a Balbec, poche fanciulle. A volte ne scorgevo qualcuna ferma sulla spiaggia: senza alcun piacere, benché molte coincidenze sembrassero comprovare che era la stessa cui m'ero disperato di non potermi avvicinare mentre usciva, con un gruppo di amiche, dal maneggio o dalla palestra. Se era la stessa (e mi trattenevo dal chiederlo ad Albertine), la fanciulla che m'era parsa inebriante non esisteva. Ma non potevo raggiungerne la certezza, giacché il viso di quelle fanciulle non occupava, sulla spiaggia, uno spazio preciso, non presentava una forma permanente, contratto o dilatato o comunque trasformato com'era

dalla mia attesa, dall'inquietudine del mio desiderio o da un benessere sufficiente a se stesso, dai diversi vestiti che indossavano, dalla sveltezza del loro passo o dalla loro immobilità. Viste da vicino, tuttavia, due o tre mi sembravano adorabili. Ogni volta che ne vedevo una, avevo voglia di portarla nel viale delle Tamerici, o fra le dune, meglio ancora sulla scogliera. Ma sebbene nel desiderio, se lo si confronta con l'indifferenza, sia presente quell'audacia che è già un inizio, magari unilaterale, di realizzazione, fra il mio desiderio e l'azione – che sarebbe stata la richiesta di un bacio – c'era pur sempre tutto il “bianco” indefinito dell'esitazione, della timidezza. Allora entravo nel bar-pasticceria, bevevo uno dopo l'altro sette o otto bicchieri di porto. Immediatamente, al posto dell'intervallo incolmabile fra desiderio e azione, l'effetto dell'alcol tracciava una linea atta a congiungerli. Svanite l'esitazione, la paura. Mi sembrava che la fanciulla sarebbe volata sino a me. Le andavo incontro, le parole m'uscivano da sole dalle labbra: «Mi piacerebbe fare una passeggiata con voi. Perché non andiamo sulla scogliera dove nessuno ci disturberà, dietro il boschetto che protegge dal vento la casa smontabile in cui, ora, non abita nessuno?». Tutte le difficoltà della vita erano appianate, nessun ostacolo impediva più il congiungersi dei nostri due corpi. Per me, almeno. Gli ostacoli, infatti, non s'erano volatilizzati per lei, che non aveva bevuto un solo bicchiere di porto. E se anche l'avesse fatto, e il mondo intero avesse perduto anche ai suoi occhi qualsiasi realtà, il sogno lungamente vagheggiato che le sarebbe parso, allora, improvvisamente realizzabile, non sarebbe stato, forse, quello di cadere fra le mie braccia.

Non soltanto erano, le fanciulle, poco numerose, ma – in quella stagione che non era ancora “la stagione” – non si trattenevano a lungo. Ne ricordo una dal colorito rosso coleus, gli occhi verdi, le gote accese, il cui viso ambiguo e leggero faceva pensare ai semi alati di certe piante. Non so quale vento l'avesse portata a Balbec, e quale altro la riportò via. La sua scomparsa fu così brusca da provocarmi un dispiacere che durò diversi giorni e che osai confessare ad Albertine quando capii che non sarebbe più tornata.

Bisogna dire che parecchie erano fanciulle che non conoscevo affatto, o che non vedevo da anni. Spesso, prima di incontrarle, scrivevo loro delle lettere. Che gioia quando la risposta mi dava

l'impressione d'un amore possibile! Subito dopo la nascita d'un sentimento per una donna, e anche se questo non è destinato poi a realizzarsi, non riusciamo a separarci dalle sue prime lettere. Vogliamo averle sempre con noi, come bei fiori appena ricevuti, ancora freschissimi, che smettiamo di contemplare solo per aspirarne più da vicino la fragranza. È bello rileggere le frasi che conosciamo a memoria; e andare a verificare, in quelle che non ricordiamo parola per parola, il grado di tenerezza d'una certa espressione. Ha scritto "la vostra cara lettera"? Piccola delusione in tanta dolcezza – delusione che può essere attribuita o alla nostra lettura troppo affrettata, o alla scarsa leggibilità della sua scrittura –: non dice "la vostra cara lettera", ma "nel vedere questa lettera". Il resto, però, è così tenero. Oh! ne arrivassero anche domani, di questi fiori! A un certo punto, non ce ne accontentiamo più; vorremmo confrontare le parole scritte con gli sguardi, con la voce. Fissiamo un appuntamento, e – senza che lei, forse, sia cambiata – là dove ci aspettavamo, dalla descrizione fattaci o dal nostro personale ricordo, di incontrare la fata Viviana, troviamo il Gatto con gli stivali. Le diamo, comunque, un altro appuntamento per il giorno dopo, perché è pur sempre *lei*, ed era lei che desideravamo. Ora, i desideri ispiratici da una donna che abbiamo sognato non hanno assoluta necessità della bellezza di questa o quella parte precisa della sua persona. Sono, quei desideri, semplicemente il desiderio d'una certa creatura; vaghi come profumi – come lo storace era il desiderio di Protirea, lo zafferano il desiderio etereo, gli aromi il desiderio di Hera, la mirra il profumo delle nuvole, la manna il desiderio di Nike, l'incenso il profumo del mare. Ma questi profumi, cantati dagli Inni orfici, sono molto meno numerosi delle divinità ad essi care. La mirra è il profumo delle nuvole, ma anche di Protogono, di Nettuno, di Nereo, di Latona; l'incenso è il profumo del mare, ma anche della bella Dike, di Temi, di Circe, delle nove Muse, di Eos, di Mnemosine, del Giorno, di Dikaio-syne. Quanto allo storace, alla manna e agli aromi, non si finirebbe più di nominare le divinità che li ispirano, tanto sono numerose. Anfieta ha tutti i profumi eccettuato l'incenso, e Gaia rifiuta solo le fave e gli aromi. Così era, per me, dei desideri. Meno numerosi delle fanciulle, si trasformavano in delusioni e tristezze abbastanza simili le une alle altre. Non ho mai voluto saperne della mirra. L'ho riservata a Jupien e alla principessa di Guermantes, giacché è il profumo del desiderio di Protogono "dai due sessi, dal muggito di toro, dalle

molte orge, memorabile, inenarrabile, incedente con gioia verso i sacrifici degli Orgiofanti”.

Ma presto la stagione fu al culmine; ogni giorno c'era qualche nuovo arrivo, e la frequenza subitamente accresciutasi delle mie passeggiate, che prendevano il posto dell'incantevole lettura delle *Mille e una notte*, aveva una causa cui era estraneo ogni piacere e che li avvelenava tutti. La spiaggia, adesso, era gremita di fanciulle, e poiché l'idea suggeritami da Cottard, più che instillarmi nuovi sospetti, mi aveva reso sensibile e fragile da questo lato, e attento a non lasciare che quei sospetti si formassero in me, non appena arrivava a Balbec una giovane donna io mi sentivo a disagio, proponevo le gite con le mete più distanti, perché Albertine non potesse conoscere e nemmeno, se possibile, vedere la nuova arrivata. Naturalmente, avevo ancora più paura di quelle di cui era evidente il genere equivoco o nota la cattiva reputazione; tentavo di persuadere la mia amica che era una cattiva reputazione senza fondamento, calunniosa, nel timore forse inconfessato, ancora inconscio, che lei cercasse di stringere rapporti con la depravata o rimpiangesse di non poterlo fare per causa mia, oppure che deducesse, dal numero degli esempi, che un vizio tanto diffuso non fosse condannabile. Negandolo in ogni colpevole, tendevo addirittura a sostenere che il lesbismo non esiste. Albertine adottava, a proposito del vizio di questa o di quella, la mia incredulità: «No, credo che sia solo un atteggiamento, che lo faccia per crearsi un tipo». Ma, a questo punto, quasi mi pentivo d'aver puntato sull'assoluzione, perché mi dispiaceva che Albertine, un tempo così severa, pensasse che quel “tipo” fosse così lusinghiero, così seducente, da indurre una donna esente da siffatti gusti ad assumerne l'apparenza. Avrei voluto che nessuna donna venisse più a Balbec; tremavo al pensiero che, essendo ormai all'incirca il periodo in cui dai Verdurin doveva arrivare Madame Putbus, la sua cameriera, di cui Saint-Loup non m'aveva taciuto le inclinazioni, potesse venire in gita sino alla spiaggia e, se quel giorno io non fossi stato accanto ad Albertine, cercare di corromperla. Giungevo al punto di chiedermi – dal momento che Cottard non m'aveva nascosto quanto i Verdurin tenessero a me, e come avrebbero desiderato, pur non volendo dare l'impressione, secondo le sue parole, di corrermi dietro, che andassi a trovarli – se non avrei potuto, promettendo in cambio di portare loro, a Parigi, tutti i

Guermantes del mondo, ottenere da Madame Verdurin che, con un pretesto qualsiasi, avvertisse Madame Putbus della sopravvenuta impossibilità di ospitarla, e la rispedisse indietro al più presto.

Malgrado questi pensieri, e poiché era soprattutto la presenza di Andrée a tenermi in allarme, la tranquillità procuratami dalle parole di Albertine non era ancora completamente svanita; sapevo, d'altronde, che presto ne avrei avuto meno bisogno, dato che Andrée doveva partire con Rosemonde e Gisèle quasi nel momento in cui tutti arrivavano e aveva, ormai, soltanto poche settimane da passare con Albertine. Settimane durante le quali, del resto, Albertine diede l'impressione di organizzare tutto ciò che faceva, tutto ciò che diceva, in modo da distruggere i miei sospetti, se me ne restavano, o da impedire che rinascessero. Badava a non restare mai sola con Andrée, e insisteva, quando rincasavamo, perché l'accompagnassi fino alla porta, e perché andassi a prenderla quando dovevamo uscire. Andrée, per altro, seguiva scrupolosamente la stessa linea, dando l'impressione di evitare Albertine. E questa apparente intesa fra loro non era il solo indizio del fatto che Albertine aveva messo sicuramente l'amica al corrente del nostro colloquio, chiedendole il favore di placare i miei assurdi sospetti.

All'incirca in quei giorni si verificò al Grand-Hôtel di Balbec uno scandalo che non valse certo a mutare il corso dei miei tormenti. La sorella di Bloch aveva da qualche tempo una relazione segreta con una ex attrice, relazione della quale, presto, non si accontentarono più. Essere viste aggiungeva, per loro, un tocco di perversità al piacere; volevano esibire agli sguardi di tutti i loro giochi pericolosi. Cominciarono con delle carezze che, tutto sommato, si potevano ancora attribuire a un'intimità amichevole, nella sala da gioco, attorno al tavolo di baccarà. Poi si fecero più audaci. E infine, una sera, in un angolo nemmeno buio del salone da ballo, su un canapè, si comportarono con non minore licenza che se fossero state nel loro letto. Due ufficiali, che si trovavano, assieme alle mogli, non lontano da loro, protestarono col direttore. Si credette, per un momento, che la protesta avesse qualche effetto. Ma giocava a loro sfavore il fatto che, venuti a Balbec da Netteholme, dove abitavano, per una sera, non presentavano alcuna utilità agli occhi del direttore. Mentre su Mademoiselle Bloch – magari a sua

insaputa, e qualunque osservazione potesse rivolgerle il direttore – aleggiava la protezione del signor Nissim Bernard. Bisogna spiegare perché. Il signor Nissim Bernard praticava al più alto grado le virtù familiari. Ogni anno prendeva in affitto a Balbec una magnifica villa per il nipote, e nessun invito avrebbe potuto impedirgli di tornare per pranzo alla sua intimità domestica, che era poi, a dire il vero, la loro. Ma a mezzogiorno non andava mai a casa. Tutti i giorni, a colazione, era al Grand-Hôtel. Il fatto è che manteneva, come altri una ballerinetta dell'Opéra, un "impiegato", abbastanza simile ai fattorini di cui abbiamo avuto occasione di parlare e che facevano pensare ai giovani israeliti di *Esther* e di *Athalie*. Veramente, i quarant'anni che separavano Nissim Bernard dal giovane impiegato avrebbero dovuto preservare quest'ultimo da un contatto poco piacevole. Ma, come dice con tanta saggezza Racine nei medesimi cori:

*Mon Dieu, qu'une vertu naissante
Parmi tant de périls marche à pas incertains!
Qu'une âme qui te cherche et veut être innocente
Trouve d'obstacle à ses desseins!*

Il giovane impiegato aveva un bell'essere "*loin du monde élevé*", nel Tempio-Grandalbergo di Balbec: egli non aveva dato ascolto al consiglio di Joad:

Sur la richesse et l'or ne mets point ton appui.

Forse s'era fatto una ragione dicendo a se stesso: «*Les pécheurs couvrent la terre*». Comunque fosse, e benché lo stesso Nissim Bernard non sperasse in tempi così brevi, già il primo giorno

*Et soit frayeur encore, ou pour le caresser,
De ses bras innocents il se sentit presser.*

E il secondo, quando Nissim Bernard portò il giovane a fare una passeggiata, "*l'abord contagieux altérerait son innocence*". Da quel momento, la vita del ragazzo era cambiata. Anche se continuava a portare il pane e il sale, obbedendo agli ordini del suo diretto superiore, tutto il suo volto cantava:

De fleurs en fleurs, de plaisirs en plaisirs

*Promenons nos désirs...
De nos ans passagers le nombre est incertain.
Hâtons-nous aujourd'hui de jouir de la vie!...
L'honneur et les emplois
Sont le prix d'une aveugle et douce obéissance.
Pour la triste innocence
Qui voudrait élever la voix?*

A partire da quel giorno, il signor Nissim Bernard non aveva mai disertato il suo posto a colazione (come avrebbe fatto in platea uno che avesse mantenuto una comparsa – una comparsa, nella fattispecie, d'un genere assai caratterizzato, e che aspetta ancora il suo Degas). Era un diletto, per lui, seguire nella sala da pranzo, e sin nelle lontane prospettive dove, sotto il suo palmizio, troneggiava la cassiera, le evoluzioni dell'adolescente intento al servizio, al servizio di tutti, e meno del signor Nissim Bernard da quando questi lo manteneva, vuoi che il giovane corista stimasse superfluo testimoniare la stessa gentilezza a qualcuno dal quale si credeva già abbastanza amato, vuoi che quell'amore lo irritasse, ovvero temesse che, una volta scoperto, gli facesse perdere altre occasioni. Ma persino questa freddezza piaceva a Nissim Bernard, in virtù di quanto dissimulava; o per atavismo ebraico o per profanazione del sentimento cristiano, egli traeva un singolare piacere dalla cerimonia raciniana, ebraica o cattolica che fosse. Se si fosse trattato d'una vera rappresentazione di *Esther* o di *Athalie*, il signor Bernard avrebbe rimpianto che il divario dei secoli non gli consentisse di conoscere l'autore, Jean Racine, al fine di ottenere per il suo protetto una parte di maggior spicco. Ma poiché la cerimonia della colazione non era opera di uno scrittore, s'accontentava d'intrattenere buoni rapporti con il direttore e con Aimé, perché "*le jeune Israélite*" venisse promosso alle auspiccate funzioni di vicecapo o, addirittura, di capocameriere. Quelle di *sommelier* gli erano state offerte. Ma Bernard l'aveva costretto a rifiutarle, perché non avrebbe più potuto vederlo correre nella verde sala da pranzo, e farsi servire da lui come un estraneo. Ora, questo piacere era così intenso da far sì che il signor Bernard tornasse tutti gli anni a Balbec e vi facesse regolarmente colazione fuori di casa, abitudini nelle quali il signor Bloch vedeva, quanto alla prima, una passione poetica per la bella luce, i tramonti di questa costa, preferita ad ogni altra; quanto alla seconda, una mania inveterata da vecchio

scapolo.

A dir la verità, questo errore dei parenti del signor Nissim Bernard, i quali non sospettavano la vera ragione del suo annuale ritorno a Balbec e di ciò che Madame Bloch chiamava pedantesca la sua “meridiana infedeltà culinaria”, questo errore era una verità più profonda e di secondo grado. Infatti, lo stesso Nissim Bernard ignorava quanto amore per la spiaggia di Balbec, per la vista del mare che si godeva dal ristorante, e quanta mania abitudinaria entrassero nel piacere ch’egli provava a mantenere – ballerinetta di un’altra specie, ancora priva del suo Degas – uno dei suoi addetti, i quali, poi, erano anch’essi fanciulle. E così, il signor Bernard intratteneva col direttore di quella sorta di teatro che era l’albergo di Balbec, e con il regista e direttore di scena Aimé – il cui ruolo, in tutta questa vicenda, non era dei più limpidi –, relazioni eccellenti. Un giorno, si sarebbero dati da fare per ottenere una magnifica sistemazione, forse un posto di direttore di sala. Nel frattempo, il piacere di Nissim Bernard, benché poetico e placidamente contemplativo, ricordava un po’ l’atteggiamento di quei donnaioli – lo Swann di una volta, per esempio – che recandosi in società sono sicuri di incontrarvi la loro amante. Bastava che il signor Bernard si sedesse per vedere l’oggetto dei suoi desideri avanzare sulla scena reggendo della frutta o dei sigari su un vassoio. Ogni mattina, così, dopo aver baciato la nipote, essersi preoccupato dei lavori del mio amico Bloch e aver dato da mangiare ai suoi cavalli qualche zolletta di zucchero posata sul palmo della mano, era preso da una fretta febbrile di arrivare per colazione al Grand-Hôtel. Se la casa fosse andata a fuoco o alla nipote fosse venuto un colpo, non c’è dubbio che se ne sarebbe andato ugualmente. Temeva come la peste un raffreddore per il quale, ipocondriaco com’era, sarebbe rimasto a letto, e che gli avrebbe reso necessario far chiedere ad Aimé di mandargli a casa, prima dell’ora di merenda, il suo giovane amico.

Gli piaceva, d’altronde, tutto il labirinto di corridoi, di ripostigli segreti, di salotti, di guardaroba, di dispense, di gallerie, ch’era l’albergo di Balbec. Per atavismo d’orientale, amava i serragli, e la sera, quando usciva, lo si vedeva esplorarne furtivamente gli intrichi.

➤ Mentre, avventurandosi fin nel sottosuolo e cercando malgrado

tutto di non farsi vedere e di evitare lo scandalo, il signor Nissim Bernard, nella sua ricerca di giovani leviti, faceva pensare a questi versi della *Juive*:

*O Dio dei nostri padri,
discendi in mezzo a noi,
cela i nostri segreti
agli empi occhi indiscreti!*

io, al contrario, salivo nella camera di due sorelle che erano venute a Balbec come cameriere di una vecchia signora straniera. Erano, nel gergo degli alberghi, due *courrières*, e in quello di Françoise – la quale si figurava che un corriere o una *courrière* non facessero altro che andare avanti e indietro di corsa – due *coursières*. Gli alberghi sono rimasti, più nobilmente, al tempo in cui si cantava: «È un corriere diplomatico!».

Benché fosse difficile, per un cliente, andare nella camera di una *courrière*, e viceversa, avevo stretto ben presto un'amicizia assai viva, sebbene altrettanto pura, con quelle due giovani, Mademoiselle Marie Gineste e Madame Céleste Albaret. Nate ai piedi delle alte montagne della Francia centrale, in riva a ruscelli e torrenti (l'acqua scorreva proprio sotto la loro casa di famiglia, facendo girare un mulino, e l'aveva più volte devastata con l'inondazione), sembravano averne serbato la natura. Marie Gineste era più precisa, svelta e sbrigativa, Céleste Albaret più molle e languida, calma come un lago, ma con improvvisi, terribili ribollimenti durante i quali il suo furore ricordava la pericolosità delle piene e dei vortici liquidi che tutto trascinano e sconvolgono. Venivano spesso, di mattina, a trovarmi mentre ero ancora a letto. Non ho mai conosciuto persone così volontariamente ignoranti, che non avessero imparato assolutamente nulla a scuola e il cui linguaggio, tuttavia, avesse in sé qualcosa di così letterario da far credere – non fosse stata la naturalezza quasi selvaggia del tono – a una sorta d'affettazione. Con una familiarità che non ritocco, nonostante gli elogi (riportati qui non a mia lode, ma a lode del bizzarro genio di Céleste) e le critiche, parimenti false ma del tutto sincere, che questi discorsi sembrano comportare nei miei confronti, Céleste, mentre io inzuppavo dei *croissants* nella mia tazza di latte, mi diceva: «Oh diavolello nero dai capelli di ghiandaia, o profonda

malizia! chissà a cosa pensava vostra madre quando vi ha fatto, perché assomigliate in tutto e per tutto a un uccello. Guarda, Marie, non si direbbe che si lisci le piume? E con che eleganza gira il collo, è così leggero, sembra che stia imparando a volare! Ah! avete avuto una bella fortuna che chi vi ha creato vi abbia fatto nascere fra i ricchi; come ve la sareste cavata, se no, sprecone come siete? Ecco, butta via il *croissant* perché ha toccato il letto. E adesso, guardalo, sta rovesciando il latte, aspettate, vi metto un tovagliolo, voi non sapreste certo come fare, non ho mai visto uno sciocco maldestro come voi». Si sentiva, a questo punto, il più regolare mormorio del torrente di Marie Gineste che, spazientita, rimproverava la sorella: «Via, Céleste, perché non stai un po' zitta? Sei pazza a parlare in questo modo al signore?». Ma riusciva solo a farla sorridere; e siccome non sopportavo che mi si mettesse al collo il tovagliolo: «Ma guardalo, Marie, guardalo che salta su come un serpente! Bing! Un vero serpente, ti dico». Era prodiga, del resto, di paragoni zoologici: secondo lei, non si sapeva quando dormissi, svolazzavo tutta la notte come una farfalla, e di giorno ero svelto come uno scoiattolo, «sai, Marie, come quelli che si vedono da noi, così svelti che nemmeno con gli occhi si riesce a stargli dietro. – Ma, Céleste, lo sai che non gli piace avere il tovagliolo al collo quando mangia. – Non è che non gli piaccia, lo fa per dire che non si può andare contro la sua volontà. È un signore, e vuol mostrare che è un signore. Farà cambiare le lenzuola dieci volte, se occorre, pur di non cedere. Quelle di ieri, ormai, avevano fatto il loro tempo; ma queste qui le hanno appena messe, e bisognerà cambiarle di nuovo. Ah! avevo proprio ragione, non era fatto per nascere tra i poveri. Guarda, gli si rizzano i capelli, si gonfiano per la rabbia, come le piume degli uccelli. Povero pulcinotto!». A questo punto non era solo Marie a protestare, ma anch'io, che non mi sentivo per niente signore. Ma Céleste non credeva mai alla sincerità della mia modestia e, interrompendomi: «Ah, furbacchione! dolcezza, perfidia mia! cuoricino di volpe! razza di brigante! ah, Molière!». (Era il solo nome di scrittore che conoscesse, e lo applicava a me intendendo, con questo, una persona capace sia di scrivere delle commedie, sia di recitarle.) «Céleste!» gridava imperiosamente Marie, la quale, ignorando il nome di Molière, temeva che si trattasse di una nuova ingiuria. Céleste si rimetteva a sorridere: «Ma non l'hai mai vista, nel cassetto, la sua fotografia di quand'era bambino? Ci aveva fatto credere che lo vestissero sempre semplice semplice. E invece è tutto

pellicce e merletti, e ha anche un bastoncino in mano, che neanche un principe! Ma è ancora niente in confronto alla sua immensa maestà, e alla sua bontà ancora più profonda. – Brava, brontolava il torrente Marie, ti sei messa anche a frugargli nei cassetti». Per distrarre Marie dai suoi timori, le chiedevo cosa pensasse del comportamento del signor Nissim Bernard. «Ah, signore, non avrei mai creduto che esistessero cose del genere; bisognava venire fin qui», e superando Céleste, per una volta, con una parola più profonda: «Vedete, signore, non si può mai sapere quel che può esserci in una vita». Per cambiare argomento, le parlavo di quella di mio padre, che lavorava giorno e notte. «Ah, signore, sono vite di cui non si tiene niente per sé, non un solo minuto, non un solo piacere; tutto, assolutamente tutto è un sacrificio per gli altri; sono vite regalate... Guarda, Céleste, basta che posi una mano sulla coperta e prenda il suo *croissant*, guarda che distinzione! può fare le cose più insignificanti, si direbbe che tutta la nobiltà di Francia, fino ai Pirenei, si muove in ciascuno dei suoi gesti!»

Annichilito da un ritratto così poco veridico, non replicavo; Céleste ci vedeva una nuova astuzia: «Ah, fronte che sembri così pura e nascondi tante cose! guance graziose e fresche come l'interno d'una mandorla! manine di raso pelosetto! unghie come artigili! ecc. Guarda, Marie, guarda come beve il suo latte, tutto compunto che mi viene voglia di dire le orazioni. Che musetto serio! Bisognerebbe proprio fargli il ritratto, in questo momento. Sembra proprio un bambino. È perché bevete il latte come loro che avete la pelle chiara dei bambini? Ah, gioventù! ah, pelle di seta! Non diventerete mai vecchio, voi. Siete fortunato, non dovrete mai alzare le mani su nessuno, perché avete degli occhi che sanno imporre la loro volontà. Ecco che si è arrabbiato, adesso. Sta lì tutto dritto come un punto esclamativo!».

A Françoise non piaceva affatto che le due maliarde, come le chiamava lei, venissero a fare conversazione con me. Il direttore, che faceva spiare dai suoi sottoposti tutto quel che succedeva, mi fece osservare gravemente che non era degno di un cliente parlare con delle *courrières*. Io, che trovavo le “maliarde” superiori a tutte le clienti dell'albergo, mi limitai a scoppiargli a ridere in faccia, convinto che non avrebbe capito le mie spiegazioni. E le due sorelle continuavano a venire. «Guarda, Marie, che lineamenti fini. Oh

miniatura perfetta, più bella della più preziosa che si può vedere dietro una vetrina! con quei suoi gesti, quelle sue parole, che lo si starebbe a sentire per giorni e notti!»

Era un miracolo che fossero venute con una signora straniera, perché, senza conoscere né la storia né la geografia, detestavano ciecamente gli inglesi, i tedeschi, i russi, gli italiani, la “teppaglia” degli stranieri, e non amavano, con eccezioni, che i francesi. Il loro volto aveva trattenuto a tal punto l’umidità della malleabile argilla dei loro fiumi che, non appena si parlava d’uno straniero ospite dell’albergo, per ripetere le sue espressioni Céleste e Marie applicavano la sua faccia sulla loro, la loro bocca diventava la sua bocca, i loro occhi i suoi occhi, si sarebbe voluto conservare quelle mirabili maschere teatrali. Céleste, facendo finta di riferire semplicemente le parole del direttore o di qualche mio amico, inseriva addirittura nel raccontino dei discorsi falsi nei quali, senza averne l’aria, dipingeva maliziosamente tutti i difetti di Bloch, o del primo presidente, ecc. Era, sotto la forma del puro resoconto d’una commissione cui s’era gentilmente prestata, un ritratto inimitabile. Le due sorelle non leggevano mai niente, nemmeno un giornale. Un giorno, tuttavia, trovarono sul mio letto un libro. Erano delle poesie, mirabili ma oscure, di Saint-Léger Léger. Céleste lesse qualche pagina e mi chiese: «Ma siete proprio sicuro che siano dei versi, non saranno piuttosto degli indovinelli?». Evidentemente, per una persona che aveva imparato, bambina, una sola poesia: *Ici-bas tous les lilas meurent*, il salto era troppo brusco. Credo che la loro ostinazione nel non voler imparare nulla avesse qualcosa a che vedere con l’insalubrità del loro paese. Eppure non erano meno dotate di un poeta, con più modestia di quanta, in genere, ne abbiano costoro. Infatti, se Céleste diceva qualcosa di notevole e io, non ricordandolo bene, le chiedevo di ripeterlo, sosteneva di essersene dimenticata. Certo, non avrebbero mai letto libri; ma nemmeno ne avrebbero mai fatti.

Françoise rimase piuttosto impressionata quando seppe che i due fratelli di quelle donne così semplici avevano sposato, uno la nipote dell’arcivescovo di Tours, l’altro una parente del vescovo di Rodez. Al direttore, la cosa non avrebbe detto niente. Céleste rimproverava a volte a suo marito di non capirla; io mi stupivo che riuscisse a sopportarla. In certi momenti, infatti, fremente, furiosa, distruttiva,

era detestabile. Dicono che il liquido salato che è il nostro sangue altro non sia che l'interna sopravvivenza dell'elemento marino originario. Allo stesso modo, credo che Céleste – non solo nelle sue furie, ma anche nelle sue ore di depressione – serbasse il ritmo dei ruscelli del suo paese. Quando era sfinita, era come loro: veramente a secco. Niente, allora, avrebbe potuto ravvivarla. Poi, di colpo, nel suo grande corpo magnifico e leggero riprendeva la circolazione. L'acqua scorreva nella trasparenza opalina della sua pelle azzurrognola. Sorrideva al sole, e diventava ancora più azzurra. In quei momenti era davvero celeste.

Sebbene la famiglia di Bloch non avesse mai sospettato la ragione per cui lo zio non faceva mai colazione a casa e, sin dall'inizio, avesse accettato la cosa come una mania da vecchio scapolo, connessa forse alle esigenze d'una relazione con qualche attrice, tutto quanto riguardava il signor Nissim Bernard era tabù per il direttore dell'albergo di Balbec. Ecco perché, senza nemmeno metterne al corrente lo zio, non aveva osato, in fin dei conti, dare torto alla nipote, pur raccomandandole un po' di discrezione. Ora, la ragazza e la sua amica, che per qualche giorno s'erano figurate di venire escluse dal Casinò e dal Grand-Hôtel, vedendo come tutto si accomodasse, furono felici di mostrare a quei padri di famiglia, dai quali erano tenute in disparte, che potevano impunemente permettersi qualsiasi cosa. Non arrivarono certo al punto di replicare la scena pubblica che aveva disgustato tutti. Ma a poco a poco, insensibilmente, ripresero i modi di prima. E una sera in cui uscivo dal Casinò a luci semispente, assieme ad Albertine e a Bloch che avevamo incontrato, le due passarono abbracciate, senza smettere un istante di baciarsi, e arrivate alla nostra altezza lanciarono dei gridolini, delle risa, degli strilli indecenti. Bloch abbassò gli occhi, per non mostrare che aveva riconosciuto la sorella, mentre io mi torturavo pensando che la destinataria di quel linguaggio particolare e atroce era forse Albertine.

Un altro incidente concentrò ancor più le mie preoccupazioni sul versante di Gomorra. Avevo visto sulla spiaggia una bella, giovane donna, pallida e slanciata, i cui occhi disponevano attorno al loro centro dei raggi così geometricamente luminosi da far pensare, di fronte al suo sguardo, a una sorta di costellazione. Consideravo quanto fosse più bella di Albertine, e come sarebbe stato saggio

rinunciare all'altra. Sul bel viso della giovane donna, semplicemente, era passata la pialla invisibile di una grande bassezza di vita, della continua accettazione di espedienti volgari, così che dai suoi occhi, benché più nobili del resto del viso, non dovevano sprigionarsi che raggi di appetiti e desideri. Ora, il giorno dopo, al Casinò, vidi che questa giovane donna, che s'era messa a una certa distanza da noi, non smetteva di posare su Albertine le luci intermittenti e girevoli dei suoi sguardi. Si sarebbe detto che le facesse dei segnali servendosi di un faro. Soffrivo al pensiero che la mia amica potesse accorgersi d'essere l'oggetto di tanta attenzione, temevo che quegli sguardi instancabilmente accesi avessero il significato convenzionale d'un appuntamento d'amore per l'indomani. Chissà? forse non era il primo, quell'appuntamento. Poteva darsi che la giovane donna dagli occhi raggianti fosse venuta a Balbec un altro anno. Era, forse, perché Albertine aveva già ceduto ai suoi desideri, o a quelli di una sua amica, che si permetteva di rivolgerle quei lucenti segnali. Ben più che pretendere qualcosa per il presente, essi erano autorizzati a tanto dalle piacevoli ore del passato.

L'appuntamento, in questo caso, non doveva essere il primo, ma il seguito di convegni avvenuti in anni precedenti. E, in effetti, gli sguardi non dicevano: «Vuoi?». Non appena individuata Albertine, la giovane donna aveva girato decisamente la testa verso di lei, lanciandole luminosi sguardi carichi di memoria come se temesse e si stupisse che la mia amica potesse non ricordare. Albertine, che la vedeva benissimo, restò flemmaticamente immobile, e così l'altra, con lo stesso genere di discrezione di un uomo che vede la sua ex amante in compagnia di un altro, smise di guardarla e di occuparsi di lei, esattamente come se non fosse esistita.

Alcuni giorni dopo, però, ebbi la conferma dei gusti della giovane donna, e anche della probabilità che in precedenza avesse già conosciuto Albertine. Spesso, quando nel salone del Casinò due fanciulle si desideravano, si produceva una sorta di fenomeno luminoso, una traccia fosforescente che andava dall'una all'altra. Diciamo, fra parentesi, che proprio con l'ausilio di tali materializzazioni, per quanto imponderabili, di siffatti segni astrali che infiammano tutta una parte dell'atmosfera, la dispersa Gomorra tende in ogni città, in ogni villaggio, a ricongiungere le sue separate

membra, a rifondare la città biblica, mentre analoghi sforzi vengono compiuti ovunque – in vista, magari, d’una ricostruzione intermittente – dai nostalgici, ipocriti, a volte coraggiosi esuli di Sodoma.

La vidi, una volta, la sconosciuta che Albertine aveva mostrato di non riconoscere, proprio nel momento in cui passava la cugina di Bloch. Gli occhi della donna sprizzarono raggi, ma era evidente che non conosceva la giovane israelita. La vedeva per la prima volta, provava un desiderio, qualche minimo dubbio, di sicuro non la stessa certezza che nei confronti di Albertine – Albertine sulla cui complicità doveva aver fatto un tale assegnamento da restare, di fronte alla sua freddezza, non meno sorpresa dello straniero pratico di Parigi, ma residente altrove, il quale, tornatoci per qualche settimana, vede che al posto del piccolo teatro, dove trascorreva piacevoli serate, hanno costruito una banca.

La cugina di Bloch andò a sedersi a un tavolo, e si mise a sfogliare una rivista. Subito la giovane donna venne, con aria distratta, a sedersi accanto a lei. Ma ben presto, sotto il tavolo, si sarebbero potuti vedere i loro piedi tormentarsi, poi le loro gambe, le loro mani confondersi. Seguirono le parole, s’avviò una conversazione, e l’ingenuo marito della donna, che la cercava dappertutto, si meravigliò di trovarla a far progetti per la serata con una fanciulla che non aveva mai vista prima. La moglie gli presentò la cugina di Bloch come un’amica d’infanzia, pronunciando un nome incomprensibile perché s’era dimenticata di chiederle come si chiamasse. Ma la presenza del marito fece fare ulteriori progressi alla loro intimità; infatti si diedero del tu, dato che s’erano conosciute in collegio – incidente sul quale, più tardi, fecero grandi risate, come sul marito beffato, con un’allegria che fu occasione di nuove tenerezze.

Quanto ad Albertine, non potrei dire che abbia mai assunto, al Casinò, sulla spiaggia o altrove, maniere troppo libere con una fanciulla. Trovavo anzi, nel suo atteggiamento, qualcosa di eccessivamente freddo e anodino, che sembrava, più che buona educazione, un’astuzia destinata a sviare i sospetti. Aveva, con questa o quella fanciulla, un certo modo rapido, gelido e decente di rispondere a voce molto alta: «Sì, andrò al tennis verso le cinque.

Farò il bagno domattina verso le otto», e di piantare subito in asso la persona cui l'aveva detto – un modo che dava terribilmente l'impressione d'un imbroglio, come se Albertine intendesse, così, fissare un appuntamento, o piuttosto come se, avendolo fissato sottovoce, dicesse forte quella frase, in effetti insignificante, per non “dare nell'occhio”. E quando, poi, la vedevo prendere la bicicletta e partire a tutta velocità, non potevo impedirmi di pensare che andasse a raggiungere colei con la quale aveva appena parlato.

Al massimo, quando qualche donna giovane e bella scendeva dall'automobile all'inizio della spiaggia, Albertine non riusciva a non voltarsi. E s'affrettava a spiegare: «Guardavo la nuova bandiera che hanno messa davanti ai bagni. Avrebbero potuto sprecarsi un po' di più. L'altra era abbastanza squallida. Ma mi sembra, francamente, che questa sia ancora peggio».

Una volta, Albertine non s'accontentò della freddezza, e la cosa mi rese ancora più infelice. Mi sapeva preoccupato che potesse incontrare un'amica di sua zia, che aveva cattiva reputazione e veniva, ogni tanto, a passare due o tre giorni in casa di Madame Bontemps. Gentilmente, Albertine m'aveva detto che non l'avrebbe più salutata. E quando costei veniva a Incarville, Albertine mi diceva: «A proposito, è qui, lo sapevate?», come per mostrarmi che non la vedeva di nascosto. Un giorno che me lo diceva, aggiunse: «Sì, l'ho incontrata sulla spiaggia, e per dispetto, passando, ho fatto apposta a sfiorarla, l'ho quasi urtata». Sentendo queste parole mi tornò alla mente una frase di Madame Bontemps cui non avevo più ripensato: quando, in mia presenza, aveva detto a Madame Swann, come se si trattasse d'una qualità, quanto sua nipote Albertine fosse sfrontata, ricordando come, nel parlare con non so più quale moglie di funzionario, le avesse rinfacciato che suo padre aveva fatto lo sguattero. Ma le parole di colei che amiamo non si conservano a lungo nella loro purezza; si corrompono, marciscono. Una o due sere dopo, ripensai alla frase di Albertine, e mi parve che ciò che ne emergeva non fosse più la maleducazione di cui Albertine andava orgogliosa – e che poteva solo farmi sorridere – ma qualcosa di ben diverso, e cioè che Albertine, magari senza uno scopo preciso, per eccitare quella signora o ricordarle perfidamente vecchie proposte forse, in altri tempi, accettate, l'avesse sfiorata rapidamente e poi, temendo ch'io fossi venuto a saperlo, dato ch'era successo in

pubblico, avesse voluto prevenire un'interpretazione sfavorevole.

Del resto, la mia gelosia per le donne di cui Albertine era forse invaghita stava per cessare bruscamente.

*

✈ Eravamo, Albertine e io, a Balbec, davanti alla stazione del trenino locale. A causa del maltempo, ci eravamo fatti accompagnare dalla vettura dell'albergo. Non lontano da noi c'era il signor Nissim Bernard, che aveva un occhio pesto. Da poco tempo tradiva il giovane coreuta di *Athalie* con il garzone d'una fattoria abbastanza avviata dei dintorni, Aux Cerisiers. Era un ragazzo rosso, dai tratti ruvidi, che dava assolutamente l'impressione d'avere come testa un pomodoro. Un pomodoro affatto identico serviva da testa a suo fratello gemello. Agli occhi dell'osservatore disinteressato, queste rassomiglianze perfette tra gemelli hanno una loro bellezza: è come se la natura, momentaneamente industrializzata, si fosse messa a sfornare prodotti in serie.

Malauguratamente, il punto di vista di Nissim Bernard era un altro, e la rassomiglianza in questione era soltanto esteriore. Il pomodoro n. 2 si dedicava in modo esclusivo e frenetico a deliziare le signore, il pomodoro n. 1 non disdegnava di accondiscendere ai gusti di certi signori. Ora, ogni volta che il signor Bernard – scosso, come da un riflesso istintivo, dal ricordo delle ore piacevoli passate col pomodoro n. 1 – si presentava ai Cerisiers, miope com'era (e, d'altronde, non era necessario essere miopi per confonderli) il vecchio israelita, interpretando senza volerlo la parte di Anfitrione, si rivolgeva al fratello gemello e gli chiedeva: «Vuoi che ci vediamo stasera?». La risposta immediata era una scarica di pugni.

L'incidente si ripeté persino nel corso d'un medesimo pasto, quando gli capitò di continuare col secondo un discorso iniziato col primo. Alla lunga, gliene venne un tale disgusto, per associazione d'idee, verso i pomodori, compresi quelli commestibili, che se al Grand-Hôtel sentiva, al tavolo accanto, un cliente di passaggio ordinarne una porzione, gli sussurrava: «Vogliate scusarmi, signore, se mi rivolgo a voi senza conoscervi. Ma ho sentito che ordinavate dei pomodori. Sono marci, quest'oggi. Ve lo dico nel vostro interesse perché per me è del tutto indifferente, non ne prendo mai». Lo straniero ringraziava con effusione quel vicino filantropo e

disinteressato, richiamava il cameriere, fingeva d'aver cambiato idea: «No, decisamente, niente pomodori». Aimé, che conosceva la scena, ne rideva tra sé e sé pensando: «Che vecchia volpe, il signor Bernard, è riuscito un'altra volta a far disdire l'ordinazione». Aspettando il tram che era in ritardo, il signor Bernard non teneva affatto a salutarci, Albertine e me, a causa dell'occhio pesto. Ancora meno tenevamo noi a parlargli. La cosa, tuttavia, sarebbe stata quasi inevitabile se, proprio in quel momento, una bicicletta non fosse piombata su di noi a tutta velocità; ne saltò giù il *lift*, completamente senza fiato. Quando eravamo appena usciti, aveva telefonato Madame Verdurin invitandomi a pranzo per due giorni dopo; si vedrà presto perché. Forniti i dettagli della telefonata, il *lift* ci lasciò, e nello stile degli "impiegati" democratici, che affettano l'indipendenza nei confronti dei borghesi e fra di loro ristabiliscono il principio d'autorità, volendo dire che il portiere e il caporimessa avrebbero potuto seccarsi se faceva tardi, aggiunse: «Filo per via dei miei capi».

Le amiche di Albertine se n'erano andate per qualche tempo. Era mia intenzione distrarla. Anche supponendola felice di passare i pomeriggi, lei e io soli, a Balbec, sapevo che la felicità non si lascia mai possedere sino in fondo e che Albertine, avendo ancora l'età (da cui certuni non escono mai) nella quale non si è scoperto che questa imperfezione riguarda chi riceve la felicità, non chi la dona, sarebbe stata tentata, forse, di attribuire a me l'origine della sua delusione. Preferivo che la imputasse alle circostanze, da me predisposte, che non ci avrebbero consentito di restare noi due soli, impedendole, al tempo stesso, di rimanere al Casinò e sulla diga senza di me. Così, quel giorno, le avevo chiesto di accompagnarmi a Doncières, dove avrei fatto visita a Saint-Loup. Con lo stesso scopo di darle un'occupazione, le consigliavo la pittura, che un tempo aveva studiata. Lavorando, non si sarebbe chiesta se era felice o infelice. L'avrei anche portata volentieri, di tanto in tanto, a pranzo dai Verdurin e dai Cambremer, che sicuramente avrebbero ricevuto di buon grado, gli uni e gli altri, un'amica presentata da me; ma dovevo accertarmi, prima, che Madame Putbus non fosse ancora alla Raspelière. Solo sul posto, praticamente, avrei potuto rendermene conto, e poiché sapevo da tempo che due giorni dopo Albertine sarebbe stata costretta a recarsi nei dintorni con sua zia, ne avevo approfittato per telegrafare a Madame Verdurin

chiedendole se poteva ricevermi mercoledì. Se ci fosse stata Madame Putbus, avrei fatto in modo di incontrare la sua cameriera, scoprire se c'era rischio che venisse a Balbec e, nel caso, sapere quando, per potere, quel giorno, portare via Albertine. Il trenino locale, aggiungendo un nuovo svolazzo al giro che faceva quando l'avevo preso con la nonna, passava adesso per Doncières-la-Goupil, una grande stazione dalla quale partivano treni importanti e, in particolare, l'espresso col quale da Parigi ero andato a trovare Saint-Loup ed ero poi tornato. A causa del maltempo, fu la vettura del Grand-Hôtel a condurci, Albertine e me, alla stazione del trenino, a Balbec-plage.

Il piccolo tram non c'era ancora, ma si vedeva, pigro e lento, il pennacchio di fumo che aveva lasciato lungo il percorso e che adesso, ridotto ai suoi soli mezzi di nuvola poco mobile, s'arrampicava adagio sui pendii verdi della scogliera di Criquetot. Finalmente il trenino, che la nuvola aveva preceduto per prendere una direzione verticale, arrivò a sua volta, lemme lemme. I viaggiatori che dovevano salirci si scostarono per fargli posto, ma senza affrettarsi, conoscendo la sua andatura bonaria, quasi umana, e sapendo che, guidato come la bicicletta d'un principiante dai segnali compiacenti del capostazione, sotto la possente tutela del macchinista, non rischiava d'investire nessuno e si sarebbe fermato dove si fosse voluto.

Il mio telegramma spiegava la telefonata dei Verdurin ed era stato tanto più tempestivo in quanto ogni mercoledì (due giorni dopo era, appunto, mercoledì) si celebravano, alla Raspelière come a Parigi, i grandi pranzi di Madame Verdurin, cosa che io ignoravo. La Padrona non “dava” dei pranzi, ma “aveva” dei mercoledì. I suoi mercoledì erano opere d'arte. Pur sapendo che, altrove, non avevano uguali, Madame Verdurin introduceva fra l'uno e l'altro sottili distinzioni. «Quest'ultimo mercoledì non era all'altezza del precedente, osservava. Ma credo che il prossimo sarà, in assoluto, uno dei più riusciti.» A volte, giungeva sino a confessare: «Questo mercoledì non era degno degli altri. In compenso, ho in serbo una grossa sorpresa per il prossimo». Nelle ultime settimane della stagione parigina, prima di partire per la campagna, la Padrona annunciava la fine dei mercoledì. Era un'occasione per stimolare i fedeli: «Non restano che tre mercoledì, diceva, non ne restano che

due, con il tono di chi parla dell'imminente fine del mondo. Non mancherete mercoledì prossimo, per la chiusura». Ma era una chiusura fittizia, poiché avvertiva: «Ufficialmente, adesso, non ci sono più mercoledì. Per quest'anno era l'ultimo. Ma io, il mercoledì, continuerò ad esserci. Faremo mercoledì fra di noi; chissà? forse questi piccoli mercoledì intimi saranno i più piacevoli». Alla Raspelière i mercoledì erano, per forza di cose, ristretti; e siccome, incontrando un amico di passaggio, lo si invitava per questa o quella sera, quasi ogni giorno era mercoledì. «Non ricordo bene i nomi degli invitati, ma so che c'è la signora marchesa di Camembert», mi aveva detto il *lift*; il ricordo delle nostre spiegazioni concernenti i Cambremer non era riuscito a soppiantare definitivamente quello della vecchia parola, le cui sillabe familiari e piene di senso, soccorrendo il giovane impiegato quando si trovava in imbarazzo davanti a quel nome difficile, venivano da lui immediatamente preferite e riadottate: non pigramente, e come un'antica e non sradicabile consuetudine, bensì a causa del bisogno di logica e di chiarezza che esse soddisfacevano.

Ci affrettammo per cercare uno scompartimento vuoto, dove mi fosse possibile baciare Albertine durante l'intero tragitto. Non avendone trovati, salimmo in uno dov'era già installata una signora con un faccione enorme, brutto e vecchio, e un'espressione mascolina, tutta vestita a festa, che leggeva la «Revue des Deux Mondes». A dispetto della sua volgarità, era pretenziosa nei gesti, e mi divertii a chiedermi a quale categoria sociale potesse appartenere; conclusi immediatamente che doveva essere la tenutaria di qualche grande bordello, una mezzana in vacanza. Il suo volto, i suoi modi lo proclamavano a gran voce. Soltanto, non avevo mai saputo, prima d'allora, che quelle signore leggessero la «Revue des Deux Mondes». Albertine me la indicò, non senza strizzare l'occhio e sorridere. La signora aveva un'aria di estrema dignità; e poiché, dal canto mio, portavo in me la consapevolezza d'essere invitato per l'indomani, al capolinea del trenino, a casa della celebre Madame Verdurin, d'essere atteso a una stazione intermedia da Robert de Saint-Loup e perfettamente in grado, non appena lo volessi, di far felice Madame de Cambremer accettando, poco oltre, la sua ospitalità a Féterne, i miei occhi scintillavano d'ironia nel considerare quell'imponente signora la quale, con il suo abbigliamentο ricercato, le piume sul cappello e la «Revue des Deux

Mondes», aveva l'aria di credersi un personaggio più importante di me. Speravo che non rimanesse molto più a lungo del signor Nissim Bernard e che scendesse, al più tardi, a Toutainville; invece no. Il treno si fermò a Égreville e lei non si mosse. Lo stesso a Montmartin-sur-Mer, a Parville-la-Bingard, a Incarville; e così, per disperazione, quando il treno lasciò Saint-Frichoux, che era l'ultima stazione prima di Doncières, cominciai ad abbracciare Albertine senza far caso alla signora. A Doncières, Saint-Loup era venuto ad aspettarmi alla stazione: con estrema difficoltà, mi disse, perché a casa di sua zia, dove abitava, il mio telegramma gli era arrivato all'ultimo momento, e così, non avendo sistemato per tempo i suoi impegni, non avrebbe potuto dedicarmi che un'ora. Ma quell'ora mi parve, ahimè!, fin troppo lunga, giacché, appena scesi dal treno, Albertine non prestò più attenzione che a Saint-Loup. Con me non parlava, mi rispondeva a stento se le dicevo qualcosa, mi respinse quando mi avvicinai. Con Robert, in compenso, rideva del suo riso tentatore, gli parlava con loquacità, giocava col suo cane e faceva apposta, mentre stuzzicava l'animale, a sfiorare il padrone. Ricordai che, quando Albertine s'era lasciata baciare da me per la prima volta, avevo rivolto un sorriso di riconoscenza all'ignoto seduttore che, producendo in lei un mutamento così profondo, mi aveva a tal punto semplificato le cose. Adesso, pensavo a lui con orrore. Robert doveva essersi reso conto che Albertine non mi era indifferente perché non rispose alle sue provocazioni, il che la mise di malumore nei miei confronti; poi si rivolse a me come se fossi stato solo, facendomi risalire, quando lei se ne avvide, nella stima della mia amica. Robert mi chiese se non volessi cercar di rivedere, fra gli amici con i quali lui e io pranzavamo ogni sera durante il mio soggiorno, quelli che erano ancora a Doncières. E siccome indulgeva egli stesso al tipo di fastidiosa affettazione che biasimava: «A cosa ti serve averli irretiti con tanta perseveranza nel tuo fascino se poi non li vuoi rivedere?», declinai la sua proposta, non volendo rischiare di separarmi da Albertine, ma anche perché, ormai, mi sentivo lontano da loro. Da loro, vale a dire da me. Desideriamo appassionatamente l'esistenza di un'altra vita, in cui essere uguali a quelli che siamo quaggiù. Ma non riflettiamo che, senza bisogno d'aspettare un'altra vita, in questa stessa, dopo qualche anno, siamo infedeli a ciò che siamo stati, a ciò che volevamo restare per l'eternità. Anche a supporre che la morte non ci modifichi più dei cambiamenti che si producono nel corso della vita, se dovessimo, in

quest'altra vita, incontrare la persona che siamo stati, volteremmo le spalle a noi stessi come a certuni cui siamo stati legati, ma che non vediamo più da molto tempo – per esempio, quegli amici di Saint-Loup che ero così felice di incontrare ogni sera al Faisan Doré e la cui conversazione non m'avrebbe causato, ora, che imbarazzo e fastidio. Da questo punto di vista, e dal momento che preferivo non andare a ritrovarci quel che m'era piaciuto, una passeggiata per Doncières avrebbe potuto darmi l'impressione di prefigurare l'arrivo in paradiso. Si sogna molto il paradiso o, meglio, più paradisi successivi; ma sono tutti, molto prima che si muoia, paradisi perduti, e nei quali ci sentiremmo perduti.

Robert ci lasciò alla stazione. «Ma può darsi che tu debba aspettare quasi un'ora, mi disse. Se ti fermi qui, incontrerai di sicuro mio zio Charlus che riparte questo pomeriggio col treno per Parigi, dieci minuti prima del tuo. Io l'ho già salutato perché devo rientrare prima che lui parta. Non ho potuto parlargli di te perché non avevo ancora ricevuto il tuo telegramma.» Ai rimproveri che le rivolse quando Saint-Loup se ne fu andato, Albertine replicò che mostrandosi fredda con me aveva voluto cancellare, per ogni evenienza, l'impressione che avrebbe potuto avere Robert se, al momento dell'arrivo del treno, mi avesse visto chino su di lei e col braccio attorno alla sua vita. In realtà, Robert aveva notato quell'atteggiamento (io non m'ero accorto di lui, altrimenti sarei rimasto seduto più correttamente al fianco di Albertine) e aveva fatto in tempo a sussurrarmi all'orecchio: «Sarebbero queste le fanciulle così smorfiose di cui mi hai parlato, e che non volevano frequentare Mademoiselle de Stermaria perché la trovavano poco per bene?». Gli avevo detto, in effetti, con assoluta sincerità, quando da Parigi ero andato a raggiungerlo a Doncières, e poiché si riparlava di Balbec, che con Albertine non c'era niente da fare, che era la virtù fatta persona. E adesso che, per conto mio, avevo scoperto da molto tempo quanto fosse falso, tanto più desideravo che Robert lo credesse vero. Mi sarebbe bastato dirgli che amavo Albertine. Era una di quelle creature capaci di negarsi un piacere per risparmiarne a un amico sofferenze che sentirebbero come proprie. «Sì, è molto bambina. Ma sai niente, di lei? aggiungi con inquietudine. – Niente, se non che vi ho visti nell'atteggiamento di due innamorati.»

«Il vostro comportamento non cancellava un bel nulla», dissi ad Albertine quando Saint-Loup se ne fu andato. «È vero, ammise, sono stata maldestra, vi ho dato un dispiacere, ne sono molto più infelice di voi. Vedrete che non lo farò mai più; perdonatemi», concluse tenendomi la mano con aria triste. In quel momento, in fondo alla sala d'attesa dove eravamo seduti, vidi passare lentamente, seguito a una certa distanza da un facchino che portava le sue valigie, il signor di Charlus.

A Parigi, dove lo incontravo unicamente in occasione di qualche serata, immobile, fasciato da un abito da sera, mantenuto eretto dalla fierezza del portamento, dall'impetuoso desiderio di piacere, dai fuochi artificiali della sua conversazione, non mi ero reso conto fino a che punto fosse invecchiato. Adesso che, in un completo da viaggio chiaro che lo ingrossava, camminava ancheggiando, facendo dondolare una pancia alquanto sporgente e un sedere quasi simbolico, la crudeltà della luce del sole decomponeva in rossetto sulle labbra, in cipria fissata dal *cold cream* sulla punta del naso, in tintura sui baffi il cui nero ebano contrastava con i capelli brizzolati, tutto ciò che alla luce dei lampadari sarebbe parso il colorito vivace d'una persona ancora giovane.

Mentre parlavo con lui, ma brevemente a causa del suo treno, guardavo lo scompartimento di Albertine per farle segno che stavo arrivando. Quando mi girai verso Charlus, questi mi pregò di chiamargli un militare, suo parente, ch'era dall'altra parte del binario, proprio come se dovesse salire sul nostro treno, ma in senso inverso, nella direzione che s'allontanava da Balbec. «È nella banda del reggimento, mi disse Charlus. Poiché voi avete la fortuna d'essere abbastanza giovane, io la disgrazia d'essere abbastanza vecchio perché possiate evitarmi d'attraversare e arrivare fin là...» Mi feci un dovere di raggiungere il militare indicatomi dal barone e vidi, in effetti, dalle lire ricamate sul suo colletto, che faceva parte della banda. Ma, mentre stavo per sbrigare la commissione, quale non fu la mia sorpresa, e posso dire il mio piacere, nel riconoscere Morel, il figlio del cameriere di mio zio, che mi faceva ricordare tante cose! Mi dimenticai dell'incarico affidatomi dal signor di Charlus. «Come, siete a Doncières? – Sì, e mi hanno assegnato alla banda, al servizio delle batterie.» Ma, nel rispondermi, aveva un tono secco e altezzoso. Aveva assunto modi molto affettati, e la mia

presenza, evidentemente, rammentandogli la professione di suo padre, non gli faceva piacere. A un tratto, vidi Charlus piombare su di noi. Il mio ritardo doveva avergli fatto perdere la pazienza. «Vorrei, stasera, sentire un po' di musica, disse a Morel senza alcun preambolo, offro cinquecento franchi per la serata, forse la cosa potrebbe interessare qualche vostro amico della banda, se ne avete.» Per quanto conoscessi l'insolenza del signor di Charlus, trovai stupefacente che non avesse nemmeno salutato il suo giovane amico. Il barone, del resto, non mi lasciò il tempo di riflettere. Tendendomi affettuosamente la mano: «Arrivederci, caro» mi disse, per segnalarmi che era ora che me ne andassi. D'altronde, avevo lasciato anche troppo a lungo sola la mia cara Albertine. «Vedete, le dissi risalendo nello scompartimento, la vita balneare e la vita di viaggio mi fanno capire che il teatro del mondo ha più attori che scene, e più situazioni che attori. – A che proposito lo dite? – Perché il signor di Charlus mi ha chiesto di chiamargli un suo amico nel quale un attimo fa, sul marciapiede di questa stazione, ho riconosciuto un amico mio.» Ma, mentre le rispondevo così, mi chiedevo come il barone potesse conoscere la sproporzione sociale alla quale non avevo pensato. La prima idea che mi venne fu che il tramite fosse stato Jupien, la cui figlia, come si ricorderà, era parsa invaghirsi del violinista. Non riuscivo tuttavia a capacitarmi che il barone, dovendo partire per Parigi entro cinque minuti, manifestasse il desiderio di sentire della musica. Ma, rivedendo nel ricordo la figlia di Jupien, cominciavo a pensare che i “riconoscimenti” esprimerebbero, al contrario, una parte importante della vita, se fossimo capaci di spingerci sino al romanzesco autentico, quando di colpo, in un lampo, capii d'essere stato davvero ingenuo. Charlus non conosceva minimamente Morel, né Morel Charlus, il quale folgorato ma anche intimidito da un militare, sebbene sulle sue mostrine non ci fossero che delle semplici lire, era ricorso a me, nella sua emozione, perché gli conducessi una persona che non poteva sospettare mi fosse nota. In ogni caso, l'offerta di cinquecento franchi aveva certo supplito, per Morel, all'assenza di relazioni anteriori, giacché vidi che continuavano a parlare senza rendersi conto d'essere accanto al nostro tram. Ripensando al modo in cui Charlus era piombato su Morel e me, coglievo la somiglianza con certi suoi parenti quando, per strada, puntavano una donna. Semplicemente, l'oggetto preso di mira aveva cambiato sesso. A partire da una certa età, e anche se

evoluzioni diverse si compiono dentro di noi, più si diventa se stessi e più s'accenuano i tratti di famiglia. La natura, infatti, mentre combina armoniosamente il disegno del suo arazzo, interrompe la monotonia della composizione con la varietà delle figure che vi inserisce. Del resto, l'alterigia con cui il signor di Charlus aveva squadrato il violinista è relativa, a seconda del punto di vista che si adotta. Essa sarebbe stata riconosciuta da tre quarti degli appartenenti al gran mondo, che si inchinavano a lui; non dal prefetto di polizia il quale, alcuni anni dopo, lo faceva sorvegliare.

«Il treno per Parigi è in arrivo, signore», disse il facchino che portava le valigie. «Ma io non prendo il treno, scaricate tutto quanto al deposito bagagli, che diamine!» replicò Charlus, porgendo venti franchi al facchino stupefatto del cambiamento ed estasiato dalla mancia. La generosità del barone attirò subito una fioraia. «Prendete questi garofani, ecco, questa bella rosa, buon signore, vi porterà fortuna.» Charlus, spazientito, le diede quaranta soldi, in cambio dei quali la donna offrì le sue benedizioni e di nuovo i suoi fiori. «Mio Dio, se potesse lasciarci tranquilli», disse Charlus rivolgendosi in tono ironico e lamentoso, da uomo esasperato, a Morel, non senza trovare una qualche dolcezza nel chiederne l'aiuto. «Quel che dobbiamo dire è già abbastanza complicato.» Forse, poiché il facchino non era ancora molto lontano, Charlus preferiva non avere un uditorio numeroso; o forse quelle frasi incidentali consentivano alla sua timidità altezzosa di non abbordare troppo direttamente la richiesta d'un appuntamento. Il musicista, volgendosi con piglio franco, imperativo e risoluto verso la fioraia, alzò una mano aperta che la respingeva, facendole capire che i suoi fiori non interessavano e che doveva togliersi al più presto dai piedi. Il signor di Charlus osservò con rapimento quel gesto autoritario e virile, compiuto da una mano graziosa, cui pareva dovesse risultare ancora troppo pesante, troppo grevamente brutale, con una fermezza e una disinvoltura precoci che davano a quell'adolescente ancora imberbe l'aspetto d'un giovane David capace di sostenere un combattimento contro Golia. L'ammirazione del barone si tingeva involontariamente del sorriso che ci sfugge nel vedere un fanciullo assumere un'espressione troppo grave per la sua età. «Ecco un giovane dal quale mi piacerebbe essere accompagnato nei miei viaggi e aiutato nelle mie faccende. Come mi semplificherebbe la vita!», si disse il signor di Charlus.

Il treno per Parigi (che il barone non prese) partì. Noi due, Albertine e io, salimmo sul nostro senza ch'io potessi capire come sarebbe finita tra Charlus e Morel. «Non dobbiamo mai più litigare, vi chiedo ancora perdono, mi ripeté Albertine alludendo all'incidente Saint-Loup. Dobbiamo essere sempre carini l'uno con l'altra, aggiunse teneramente. Quanto al vostro amico Saint-Loup, se credete che mi interessi in un qualsiasi modo, vi sbagliate di grosso. L'unica cosa che mi piace, in lui, è che ha l'aria di volervi un gran bene. – È un ragazzo molto buono», osservai, guardandomi bene dal prestare a Robert immaginarie qualità superiori, come non avrei mancato di fare per amicizia verso di lui parlando con qualsiasi altra persona. «È una creatura squisita, sincera, devota, leale, su cui si può fare affidamento in tutto e per tutto.» Dicendo questo mi limitavo, trattenuto dalla mia gelosia, a dire la verità sul conto di Saint-Loup; ma era pur sempre la verità quella che dicevo. Ora, essa si esprimeva esattamente negli stessi termini di cui s'era servita, per parlarmi di lui, Madame de Villeparisis, quando ancora non lo conoscevo, quando l'immaginavo così diverso, così altero, e mi dicevo: «Lo trovano buono perché è un gran signore». Allo stesso modo, quando la marchesa m'aveva detto: «Ne sarebbe felice», mi figurai – dopo averlo visto davanti all'albergo, seduto a cassetta – che le parole di sua zia fossero pura banalità mondana, destinata a lusingarmi. E poi m'ero reso conto che le aveva dette sinceramente, pensando a quello che m'interessava, alle mie letture, e perché sapeva che erano le stesse cose amate da Saint-Loup, così come in seguito avrei avuto occasione di dire sinceramente, a un tale che lavorava a una biografia del suo antenato La Rochefoucauld, l'autore delle *Massime*, e che era incerto se andare a chiedere dei consigli a Robert: «Ne sarà felice». Il fatto è che avevo imparato a conoscerlo. Mentre, vedendolo per la prima volta, non avevo supposto che un'intelligenza affine alla mia potesse celarsi sotto tanta eleganza esteriore di vestiario e di portamento. L'avevo giudicato, dal suo piumaggio, d'una specie diversa. Adesso fu Albertine – forse perché Saint-Loup, per bontà verso di me, era stato così freddo con lei – a dirmi quello che io avevo pensato allora: «Ah, davvero? è così devoto? Ho l'impressione che si trovino sempre tutte le virtù alla gente che appartiene al faubourg Saint-Germain». Ora, che Saint-Loup appartenesse al faubourg Saint-Germain era una cosa a cui non avevo più pensato una sola volta nel corso degli anni durante i quali, spogliandosi del suo prestigio,

m'aveva rivelato le sue virtù. Cambiamento di prospettiva nel guardare le persone che, già più impressionante nell'amicizia che nelle semplici relazioni sociali, lo è ancora di più nell'amore, dove il desiderio porta a una scala così smisurata, ingrandisce in proporzioni tali i minimi segni di freddezza, che ce n'era voluta molto meno di quella manifestata sulle prime da Saint-Loup perché io mi credessi, da principio, disprezzato da Albertine, immaginassi le sue amiche come esseri meravigliosamente sovrumani, e attribuisi solo all'indulgenza che si prova per la bellezza e per una certa eleganza il giudizio di Elstir quando mi diceva della piccola banda, proprio come Madame de Villeparisis di Saint-Loup: «Sono brave ragazze». Ebbene, non era forse questo il giudizio che io stesso, ora, avrei pronunciato volentieri sentendo dire da Albertine: «In ogni caso, devoto o no, spero proprio di non rivederlo, dato che ci ha fatto litigare. Non dobbiamo mai più arrabbiarci, noi due, non è carino»? Da quando mi era parso che desiderasse Saint-Loup, mi sentivo pressoché guarito, per qualche tempo, dall'idea che le piacesse le donne, figurandomi che le due cose fossero inconciliabili. E davanti all'impermeabile di Albertine, dentro il quale la mia amica sembrava diventata un'altra persona, l'instancabile errante dei giorni piovosi, e che in quel momento, appiccicato, malleabile e grigio, dava l'impressione non tanto di dover proteggere i suoi vestiti dall'acqua, quanto piuttosto d'esservi stato inzuppato perché, incollandosi al suo corpo, prendesse l'impronta delle sue forme come per uno scultore, strappai quella tunica che aderiva così gelosamente a un seno desiderato e, attirando a me Albertine:

*Mais toi, ne veux-tu pas, voyageuse indolente,
Rêver sur mon épaule en y posant ton front?*

le dissi, prendendole la testa fra le mani e mostrandole le grandi praterie inondate e silenziose che si stendevano nel declinare del giorno sino all'orizzonte chiuso da catene parallele di avvallamenti lontani e cilestrini.

✂ Due giorni dopo, il famoso mercoledì, in quello stesso trenino che avevo preso a Balbec per andare a pranzo alla Raspelière, ero tutt'occhi per non lasciarmi sfuggire Cottard alla stazione di Graincourt-Saint-Vast dove, stando a una nuova telefonata di

Madame Verdurin, avrei dovuto incontrarlo. Sarebbe salito sul mio treno, e mi avrebbe indicato dove bisognava scendere per trovare le carrozze mandate alla stazione dalla Raspelière. Così, considerando che il trenino si fermava solo pochi attimi a Graincourt, prima stazione dopo Doncières, m'ero messo in anticipo al finestrino, per paura di non vedere Cottard o che lui non mi vedesse. Timori del tutto infondati! Non m'ero reso conto sino a qual punto il piccolo clan avesse plasmato tutti gli *habitués* secondo lo stesso modello; vestiti, oltre tutto, in gran tenuta da pranzo, si distinguevano a prima vista, in attesa sul marciapiede, per una cert'aria di sicurezza, di eleganza e di familiarità, per gli sguardi che superavano, come uno spazio vuoto dove niente cattura l'attenzione, i ranghi compatti della gente comune, e già, spiando l'arrivo di qualche altro *habitué* che aveva preso il treno a una stazione precedente, frizzavano dell'imminente conversazione. Questo segno d'elezione, che l'abitudine di pranzare insieme aveva impresso su ogni membro del piccolo gruppo, non li rendeva riconoscibili soltanto quando si addensavano numerosi, formando una macchia più brillante in mezzo al gregge dei viaggiatori – che Brichot chiamava il *pecus* – sui cui volti insignificanti non si poteva leggere la minima nozione relativa ai Verdurin, la minima speranza di poter mai pranzare alla Raspelière. D'altronde, i viaggiatori ordinari sarebbero stati meno interessati di me se avessero sentito pronunciare (malgrado la notorietà raggiunta da certuni) i nomi di quei fedeli che io mi stupivo di veder partecipare ancora a dei pranzi mondani, sapendo che parecchi di loro lo facevano già, stando a quanto m'era stato raccontato, prima della mia nascita, in un'epoca al tempo stesso abbastanza remota e abbastanza vaga perché fossi tentato di esagerarne la lontananza. Il contrasto fra il persistere, non solo della loro esistenza, ma della pienezza delle loro forze, e l'annientamento di tanti amici che, qua e là, avevo già visto scomparire, mi dava la stessa sensazione che proviamo quando, nell'"ultima ora" dei giornali, leggiamo precisamente la notizia che meno ci aspettavamo, per esempio quella d'un decesso prematuro che ci sembra fortuito perché le cause di cui esso è il risultato ci sono rimaste ignote. La sensazione è che la morte non raggiunga uniformemente tutti gli uomini, che un frangente più avanzato della sua tragica mareggiata si porti via un'esistenza posta al medesimo livello di altre che i successivi frangenti risparmiarono ancora per molto tempo. Constateremo in seguito, del resto, come la diversità

delle morti che circolano invisibilmente sia la causa del particolare senso d'imprevisto provocato dai necrologi dei giornali. Vedevo inoltre, col passare del tempo, non soltanto le doti reali (che possono coesistere con la peggior volgarità nella conversazione) rivelarsi ed imporsi, ma anche individui mediocri arrivare a quelle posizioni di grande prestigio cui, nell'immaginazione infantile, siamo abituati a collegare qualche celebre vegliardo, senza pensare che, dopo un certo numero d'anni, sarebbero tali i loro discepoli, diventati maestri e capaci ora di ispirare il rispetto e il timore che essi stessi provavano un tempo. Ma se i nomi dei fedeli non erano noti al "*pecus*", il loro aspetto non mancava di segnalarli ai suoi occhi. Persino in treno (quando il caso di ciò che ciascuno di loro aveva dovuto fare nel corso della giornata li riuniva lì tutti insieme, e non restava più da raccogliere, alla prossima stazione, che un fedele isolato), lo scompartimento in cui si trovavano, contrassegnato dal gomito dello scultore Ski, pavesato da «Le Temps» di Cottard, fioriva di lontano come una vettura di lusso e richiamava, alla stazione voluta, il compagno ritardatario. Il solo cui sarebbero potuti sfuggire quei segni di promessa era Brichot, a causa della sua semicecità. Ma qualcuno dei fedeli si assumeva volontariamente, a beneficio dell'orbo, le funzioni di vedetta, e non appena s'avvistavano il suo cappello di paglia, il suo ombrello verde e i suoi occhiali azzurri, lo si indirizzava con frettolosa dolcezza verso lo scompartimento d'elezione. Non si dava mai il caso, dunque, che uno dei fedeli – se non incorrendo nei più gravi sospetti di crapule, o a meno che non avesse usato un altro mezzo di trasporto – non ritrovasse gli altri lungo la strada. A volte si verificava il contrario: un fedele si era dovuto allontanare parecchio nel pomeriggio, e doveva dunque compiere da solo una parte del percorso prima d'essere raggiunto dal gruppo; ma anche così isolato, unico della sua specie, non mancava, il più delle volte, di produrre qualche effetto. Il Futuro verso il quale si stava dirigendo lo indicava al passeggero del sedile di fronte, che si diceva: «Dev'essere qualcuno», distingueva, magari attorno al cappello floscio di Cottard o dello scultore Ski, una vaga aureola, e non si stupiva poi tanto che, alla stazione successiva, una folla elegante – se erano giunti a destinazione – accogliesse il fedele allo sportello e lo accompagnasse, salutata ossequiosamente dal capostazione di Doville, verso una carrozza in attesa, oppure – se si trattava d'una stazione intermedia – invadesse lo scompartimento. È quel che fece

– e con precipitazione, perché parecchi erano arrivati in ritardo, proprio nel momento in cui il treno, già in stazione, stava per ripartire – la piccola truppa che Cottard guidò all’assalto dello scompartimento al cui finestrino aveva scorto i miei segnali. Brichot, che si trovava fra quei fedeli, lo era diventato ancor di più nel corso degli ultimi anni, che per altri avevano invece segnato una minore assiduità. La sua vista, che diminuiva progressivamente, l’aveva costretto, anche a Parigi, a ridurre sempre più il lavoro nelle ore serali. D’altronde, aveva poca simpatia per la nuova Sorbona, dove le idee d’esattezza scientifica, alla tedesca, cominciavano a prevalere sull’impostazione umanistica. Limitava il suo impegno, ora, al corso e alle commissioni d’esame; e così aveva più tempo da dedicare alla mondanità, vale a dire alle serate dai Verdurin o a quelle offerte di tanto in tanto ai Verdurin da questo o quel fedele tremante d’emozione. È vero che, a due riprese, l’amore era stato sul punto di fare ciò che il lavoro, ormai, non poteva: staccare Brichot dal piccolo clan. Ma Madame Verdurin, che stava all’erta e che, per altro, avendone preso l’abitudine nell’interesse del suo salotto, aveva finito col trovare un piacere disinteressato in questo genere di drammi e di esecuzioni, l’aveva spinto a un’irrimediabile rottura con la persona pericolosa, grazie alla capacità, che lei stessa si riconosceva, di “mettere le cose a posto” e “incidere gli ascessi”. La cosa le era stata particolarmente facile per una delle persone pericolose, che era semplicemente la lavandaia di Brichot; a Madame Verdurin, che aveva libero accesso al quinto piano del professore, scarlatto d’orgoglio quando lei si degnava di salire fin lassù, era bastato mettere alla porta quella donna da nulla. «Come! aveva detto la Padrona a Brichot, una donna come me vi fa l’onore di venire a casa vostra, e voi ricevete un simile essere?» Brichot non aveva dimenticato il servizio reso da Madame Verdurin, impedendo alla sua vecchiaia di sprofondare nel fango, e le si era sempre più attaccato, mentre – in contrasto, e forse anzi in connessione, con quel ritorno d’affetto – la Padrona cominciava a stancarsi d’un fedele troppo docile, e sulla cui obbedienza poteva contare a priori. Ma Brichot traeva dall’intimità con i Verdurin un prestigio che lo distingueva da tutti i suoi colleghi della Sorbona. Questi erano abbagliati dai racconti, ch’egli faceva loro, di pranzi cui nessuno li avrebbe mai invitati, dalla menzione del suo nome in qualche rivista o dal suo ritratto esposto al Salon, per iniziativa di uno scrittore o di un pittore di grido del quale i titolari delle altre

cattedre della facoltà di Lettere apprezzavano il talento, ma la cui attenzione non speravano di poter mai attrarre, nonché dalla stessa eleganza di vestiario sfoggiata dal filosofo mondano, eleganza che, a tutta prima, avevano scambiata per trascuratezza, sino a quando il collega non aveva bonariamente spiegato che il cappello a cilindro, durante una visita, si posa di preferenza per terra, mentre non è indicato per i pranzi in campagna, anche se molto eleganti, dove è opportuno sostituirlo col cappello floscio, che si porta assai bene con lo *smoking*. Dopo che il gruppetto si fu riversato nel vagone non riuscì nemmeno, per qualche secondo, a parlare con Cottard, in preda ad asfissia non tanto per la corsa fatta nel tentativo di non perdere il treno, quanto per lo sbalordimento d'averlo preso appena in tempo. Ne provava, più che la gioia d'un successo, quasi l'ilarità d'una farsa spassosa. «Ah! è buona davvero! commentò quando si fu ripreso. Per un secondo! Corpo di Bacco, questo sì che si chiama capitare a proposito!» aggiunse strizzando l'occhio, non per chiedere se l'espressione fosse giusta, giacché ormai traboccava di sicurezza, ma per pura soddisfazione. Alla fine, fu in grado di presentarmi agli altri membri del piccolo clan. Rimasi male vedendoli quasi tutti nella tenuta che a Parigi viene chiamata *smoking*. Avevo dimenticato che i Verdurin stavano promuovendo, nei confronti del gran mondo, un'evoluzione timida, rallentata dall'affare Dreyfus, accelerata dalla musica “nuova”, evoluzione che loro, per altro, smentivano, e avrebbero continuato a smentire sino a quando non fosse giunta in porto, come quegli obiettivi militari che un generale annuncia solo quando li ha centrati, in modo da non sembrare sconfitto se li manca. Dal canto suo, del resto, il gran mondo era prontissimo ad andare verso di loro. Per ora si limitava a considerarli come persone che nessuno del “giro” frequentava, ma che non se ne rammaricavano affatto. Il salotto Verdurin passava per un Tempio della Musica. Era lì, si sosteneva, che Vinteuil aveva trovato ispirazione, incoraggiamento. Ora, se la Sonata continuava ad essere totalmente incompresa e pressoché sconosciuta, il nome del suo autore, pronunciato come quello del più grande musicista contemporaneo, godeva di uno straordinario prestigio. Inoltre, alcuni giovani membri del Faubourg s'erano messi in mente di diventare non meno competenti dei borghesi, e tre di loro, imparata la musica, tenevano in altissima considerazione la Sonata di Vinteuil. Ne parlavano, a casa, con la madre, una donna intelligente che li aveva spronati a perfezionarsi. E poiché s'interessavano agli

studi dei figli, le madri, al concerto, guardavano con un qualche rispetto Madame Verdurin che, nel suo palco di proscenio, seguiva la partitura. Per il momento, la mondanità latente dei Verdurin si traduceva soltanto in due ordini di fatti. Da un lato, Madame Verdurin diceva della principessa di Caprarola: «Ah! è intelligente, quella, è una donna piacevole. Chi non posso sopportare sono gli imbecilli, i noiosi, mi fanno veramente imbestialire». Una persona un po' acuta ne avrebbe dedotto che la principessa di Caprarola, dama della più alta società, si era recata da Madame Verdurin. Durante una visita di condoglianze a Madame Swann, dopo la morte del marito di costei, gliene aveva anzi fatto il nome, chiedendole se li conoscesse. «Come dite? aveva risposto Odette, còlta da subitanea tristezza. – Verdurin. – Ah! ho capito, aveva ripreso Odette in tono desolato, no, non li conosco, o meglio li conosco senza conoscerli, li ho incontrati una volta in casa di amici, molto tempo fa, sono persone gradevoli.» Uscita la principessa, Odette avrebbe preferito averle detto semplicemente la verità. Ma la menzogna immediata non era stata il prodotto dei suoi calcoli, bensì la rivelazione dei suoi timori, dei suoi desideri. Non negava ciò che sarebbe stato diplomatico negare, ma ciò che avrebbe voluto non fosse mai stato, anche a rischio che l'interlocutore, un'ora dopo, scoprisse la verità. Ben presto aveva riacquistato la sua sicurezza e aveva addirittura prevenuto le domande, per non avere l'aria di temerle, dicendo: «Madame Verdurin, ma certo, l'ho conosciuta benissimo», con l'affettazione d'umiltà di una gran dama che racconta d'aver preso il tram. «Si parla molto dei Verdurin, da un po' di tempo», osservava Madame de Souvré. Odette, con sorridente disdegno da duchessa, confermava: «Ma sì, mi sembra che, effettivamente, se ne parli parecchio. Ogni tanto succede, c'è qualche nuova persona che affiora in società», senza pensare che lei stessa era una delle più nuove. «La principessa di Caprarola ha pranzato da loro, riprese Madame de Souvré. – Ah! replicò Odette accentuando il sorriso, non mi sorprende. Queste cose cominciano sempre dalla principessa di Caprarola; poi arriva qualcun'altra, per esempio la contessa Molé.» Con tali parole, Odette ostentava un profondo disprezzo per le due gran dame che erano solite inaugurare i salotti appena aperti. Dal suo tono traspariva che loro due – lei e Madame de Souvré – non si sarebbero lasciate imbarcare su simili galere.

Dopo il riconoscimento tributato da Madame Verdurin all'intelligenza della principessa di Caprarola, c'era un secondo segno a denotare che i Verdurin erano consci del destino futuro: adesso – senza chiederlo in modo formale, beninteso – si auguravano vivamente che si andasse da loro in abito da sera; il nipote del signor Verdurin, quello che era “nelle canne”, non si sarebbe più dovuto vergognare, a questo punto, di salutare suo zio.

Fra i fedeli che, a Graincourt, erano saliti sul mio vagone, c'era Saniette, scacciato un tempo da casa Verdurin ad opera di suo cugino Forcheville, ma successivamente riammesso. Sotto il profilo della vita mondana, i suoi difetti erano originariamente – a dispetto di qualità superiori – un po' dello stesso genere di quelli di Cottard: timidezza, desiderio di piacere, tentativi infruttuosi di riuscirci. Ma mentre la vita, facendo rivestire a Cottard (se non in casa Verdurin, dove – per la suggestione che i momenti passati esercitano su di noi quando ci troviamo in un ambiente abituale – era rimasto in qualche misura lo stesso, perlomeno con la sua clientela, nel lavoro d'ospedale, all'Accademia di Medicina) aspetti esteriori di freddezza, di sprezzatura, di gravità che s'accentuavano quando snocciolava davanti ad allievi compiacenti i suoi giochi di parole, aveva scavato un'autentica frattura fra il nuovo e il vecchio Cottard, in Saniette, al contrario, gli stessi difetti s'erano ingigantiti a mano a mano che si sforzava d'emendarsene. Sentendo che riusciva spesso noioso, che non gli si dava ascolto, anziché rallentare, come avrebbe fatto Cottard, e imporre l'attenzione con un piglio autorevole, non soltanto cercava di farsi perdonare con il tono scherzoso l'andamento troppo serio della sua conversazione, ma accelerava il discorso, semplificava, ricorreva ad abbreviazioni, per sembrare meno prolisso, in maggior dimestichezza con gli argomenti di cui parlava, e riusciva soltanto, rendendoli incomprensibili, ad apparire interminabilmente verboso. Non aveva la sicurezza di Cottard, una sicurezza che gelava i suoi pazienti i quali, a chi diceva quanto fosse amabile in società, rispondevano: «Non è più lo stesso uomo quando vi riceve nel suo studio, voi lì davanti e lui in controluce, con quei suoi occhi penetranti». La sicurezza di Saniette non si imponeva, si sentiva che nascondeva troppa timidezza, che un niente sarebbe bastato a metterla in fuga. Il poveretto, che gli amici avevano sempre rimproverato perché si fidava troppo poco di se stesso, e che vedeva, in effetti, persone da

lui giustamente ritenute di livello assai inferiore aggiudicarsi con facilità i successi che gli sfuggivano, non cominciava più una storia senza sorridere della sua lepidezza, temendo che un'espressione seria non mettesse abbastanza in risalto il valore della mercanzia. A volte, facendo credito alla comicità ch'egli stesso sembrava trovare in quanto stava per dire, gli si accordava il favore d'un silenzio generale. Ma il racconto non faceva ridere nessuno. Un invitato benevolo concedeva qualche volta a Saniette l'incoraggiamento privato, quasi segreto, d'un sorriso d'approvazione, facendoglielo pervenire furtivamente, senza dare nell'occhio, come si fa scivolare un biglietto. Ma nessuno giungeva sino ad assumersi la responsabilità, ad arrischiare l'adesione pubblica d'una risata. Finita e caduta la storia, Saniette restava a lungo, desolato, a sorridere da solo a se stesso, come assaporandovi per proprio conto il diletto che fingeva di trovare sufficiente e che gli altri non avevano provato. Quanto allo scultore Ski, così chiamato a causa della difficoltà che s'incontrava nel pronunciare il suo nome polacco, e perché lui stesso pretendeva, da quando viveva in un certo ambiente, di non voler essere confuso con dei parenti piuttosto ben messi, ma un po' noiosi e molto numerosi, conservava ancora, con i suoi quarantacinque anni e la sua notevole bruttezza, un che di fanciullesco, di fantasticamente sognante, che gli derivava dall'essere stato fino ai dieci anni il più affascinante *enfant prodige* del mondo, idolo di tutte le signore. Madame Verdurin sosteneva ch'era più artista di Elstir, col quale non aveva, d'altronde, che somiglianze puramente esteriori. Erano bastate perché Elstir, incontrato una volta Ski, concepisse per lui la profonda repulsione ispirataci, più ancora che dalle persone diametralmente opposte a noi, da coloro che ci assomigliano in peggio, nei quali risalta quello che abbiamo di meno buono, i difetti di cui ci siamo liberati, ricordandoci in maniera irritante ciò che qualcuno ha potuto vedere in noi prima che diventassimo ciò che siamo. Ma Madame Verdurin attribuiva più temperamento a lui che a Elstir perché non c'era arte per la quale non avesse inclinazione, ed era persuasa che Ski l'avrebbe spinta, questa inclinazione, sino al talento, se solo fosse stato meno pigro. La pigrizia appariva addirittura alla Padrona come una dote supplementare, perché era il contrario del lavoro, secondo lei toccato in sorte agli esseri privi di genio. Ski dipingeva qualsiasi cosa si volesse, su un paio di gemelli o in una sovrapporta. Cantava con voce da compositore, e suonava a memoria dando col

pianoforte l'impressione dell'orchestra, non tanto per effetto del suo virtuosismo quanto dei suoi bassi stonati i quali esprimevano l'impotenza delle dita a indicare la presenza d'una cornetta che, del resto, egli imitava con la bocca. Poiché, conversando, cercava le parole atte a suggerire un'impressione singolare – così come ritardava un accordo, che poi batteva esclamando: «Popòm!», per far sentire gli ottoni – passava per meravigliosamente intelligente, ma le sue idee si riducevano, in realtà, a due o tre, estremamente spicce. Stanco della sua reputazione di fantasista, s'era messo in testa di far vedere ch'era una persona pratica, positiva: donde, in lui, una trionfante affettazione di falsa esattezza, di falso buon senso, aggravati da una totale mancanza di memoria e da informazioni sistematicamente imprecise. I movimenti che faceva con la testa, con il collo, con le gambe sarebbero stati graziosi se avesse avuto ancora nove anni, dei boccoli biondi, un collettone di pizzo e un paio di stivaletti di cuoio rosso. Arrivati in anticipo, lui, Cottard e Brichot, alla stazione di Graincourt, avevano lasciato Brichot nella sala d'aspetto ed erano andati a fare un giro. A Cottard, che voleva tornare, Ski aveva replicato: «Ma non c'è nessuna fretta. Non è il treno locale, oggi, è il treno dipartimentale». Deliziato dall'impressione che questa sfumatura nell'esattezza aveva prodotto su Cottard, aggiunse, parlando di sé: «Eh già, siccome Ski ama l'arte, siccome modella la creta, si pensa che non abbia spirito pratico. Nessuno conosce la linea meglio di me». Ciononostante, stavano tornando verso la stazione quando all'improvviso, scorgendo il fumo del trenino in arrivo, Cottard aveva lanciato un urlo: «Non ci resta che mettere le gambe in spalla!». In effetti, erano arrivati appena in tempo, giacché la distinzione fra treno locale e treno dipartimentale non era mai esistita se non nella mente di Ski. «Ma la principessa non è sul treno?» chiese con voce vibrante Brichot, i cui enormi occhiali, luccicanti come i riflettori che i laringoiatri si applicano sulla fronte per illuminare la gola dei loro pazienti, sembravano aver preso in prestito la vita dagli occhi del professore e – forse a causa dello sforzo che questi faceva per adattare ad essi la propria vista – davano l'impressione, anche nei momenti più insignificanti, di guardare autonomamente, con costante attenzione e straordinaria fissità. La malattia, d'altronde, sottraendogli a poco a poco la vista, aveva rivelato a Brichot le bellezze di questo senso, così come, tante volte, bisogna decidersi a separarsi da un oggetto, a regalarlo per

esempio, per osservarlo, rimpiangerlo, ammirarlo. «No, no, la principessa è andata a riaccomagnare fino a Maineville degli invitati di Madame Verdurin che tornavano a Parigi. Non è nemmeno da escludere che Madame Verdurin, che aveva da fare a Saint-Mars, sia andata con lei! In questo caso viaggerebbe con noi e faremmo la strada tutti insieme, sarebbe stupendo. Bisognerà stare attenti, a Maineville, ma attenti davvero! Ah, non c'è che dire, c'è mancato un pelo che lo perdessimo, il treno. Quando l'ho visto, sono rimasto di sale. È quel che si chiama arrivare al momento topico. Ve l'immaginate se l'avessimo perso? se Madame Verdurin avesse visto arrivare le carrozze senza di noi? Che scena! aggiunse il dottore, che non s'era ancora ripreso dall'emozione. Una gita piuttosto insolita, no? E voi, Brichot, che cosa ne dite, voi, della nostra scappatella? chiese il dottore con una certa fierezza. – In fede mia, rispose Brichot, se non aveste più trovato il treno sarebbe stato proprio, come si sarebbe espresso il compianto Villemain, un gran brutto guaio per la banda!» Ma io, distratto sin dal primo istante da quella gente che non conoscevo, ricordai di colpo quel che Cottard m'aveva detto nella sala da ballo del piccolo Casinò, e, come se un invisibile anello collegasse fra loro un organo e le immagini del ricordo, l'immagine di Albertine che premeva i suoi seni contro quelli di Andrée mi faceva un tremendo male al cuore. Fu un male che non durò: l'idea che Albertine potesse avere delle relazioni con donne non mi sembrava più verosimile da due giorni, da quando le *avances* fatte da Albertine a Saint-Loup avevano eccitato in me una nuova gelosia che m'aveva cancellato dalla memoria la prima. Era, la mia, l'ingenuità di chi crede che una propensione ne escluda per forza un'altra. A Harambouville, poiché il treno era pieno zeppo, un fittavolo in camiciotto azzurro, munito di un semplice biglietto di terza, salì nel nostro scompartimento. Il dottore, ritenendo che non si potesse lasciar viaggiare la principessa accanto a costui, chiamò un addetto, esibì il suo tesserino di medico d'una grande compagnia ferroviaria e costrinse il capostazione a far scendere il fittavolo. Questa scena afflisse e mise a tal punto in crisi la timidezza di Saniette che, non appena ne vide l'inizio, temendo già, davanti alla folla di contadini ammassati sul marciapiede, che potesse sfociare in una rivolta, simulò un mal di pancia e, per evitare che lo si accusasse d'essere corresponsabile della violenza del dottore, infilò il corridoio, fingendo di cercare quelli che Cottard chiamava “i water”. Non trovandoli, contemplò il paesaggio dall'altra estremità

del Tortiglione. «Se questo è il vostro debutto in casa di Madame Verdurin, mi disse Brichot, che teneva a sfoggiare le proprie doti con un “nuovo”, vedrete, signore, che non c’è ambiente dove si assapori meglio il “dolce vivere”, come diceva uno degli inventori del dilettantismo, del menefreghismo, di molti “ismi” alla moda presso le snobbine, voglio dire il signor principe di Talleyrand.» Infatti, quando parlava dei grandi aristocratici del passato, Brichot trovava che fosse spiritoso e “facesse epoca” premettere al loro titolo la parola “signore”, e diceva «il signor duca di La Rochefoucauld», «il signor cardinale di Retz» – che per altro, di tanto in tanto, chiamava anche «quello *struggle for lifer* di Gondi, quel “boulangista” di Marcillac». E non mancava mai, quando parlava di Montesquieu, di chiamarlo, con un sorriso: «Il signor presidente Secondat de Montesquieu». Un uomo di mondo un po’ spiritoso avrebbe provato fastidio per tanta pedanteria, che sapeva di scuola. Ma anche nei modi perfetti dell’uomo di mondo, quando parla d’un principe, c’è una pedanteria che tradisce un’altra casta, e che consiste nel far precedere il nome Guglielmo da “l’Imperatore” e nel rivolgersi a un’Altezza con la terza persona. «Ah! di fronte a lui, riprese Brichot alludendo al “signor principe di Talleyrand”, tanto di cappello. È un antenato. – È un ambiente delizioso, mi disse Cottard, ci troverete un po’ di tutto, perché Madame Verdurin non è esclusiva: studiosi illustri come Brichot, alta nobiltà come, per esempio, la principessa Šerbatov, una gran dama russa, amica della granduchessa Eudossia che la riceve addirittura a tu per tu, nelle ore in cui non è ammesso nessuno.» In effetti, la granduchessa Eudossia, evitando con cura la presenza della principessa Šerbatov, che nessuno riceveva più da molto tempo, nelle ore in cui da lei poteva esserci altra gente, la faceva venire solo sul presto, in assenza degli amici per i quali incontrare la principessa sarebbe riuscito tanto sgradevole quanto sarebbe stato imbarazzante per lei. Poiché erano tre anni che Madame Šerbatov, subito dopo aver lasciato, come una manicure, la casa della granduchessa, raggiungeva quella di Madame Verdurin, la quale s’era appena svegliata, e non la lasciava più, si può dire che la fedeltà della principessa superasse di gran lunga persino quella di Brichot, pur così assiduo a quei mercoledì dove, a Parigi, si compiaceva di crederci una specie di Chateaubriand all’Abbayeaux-Bois, mentre in campagna aveva l’impressione di diventare all’incirca ciò ch’era potuto essere, in casa di Madame du Châtelet, colui ch’egli

chiamava sempre, con malizia e soddisfazione da letterato, “il signor di Voltaire”.

L'assenza di relazioni aveva permesso alla principessa Šerbatov di dar prova, da alcuni anni, nei confronti dei Verdurin, d'una fedeltà che faceva di lei qualcosa di più d'una “fedele” ordinaria: la fedele tipo, l'ideale che Madame Verdurin aveva a lungo creduto inaccessibile e che, giunta ormai all'età critica, trovava finalmente incarnato in quella nuova recluta femminile. Per quanti tormenti di gelosia ne fossero derivati alla Padrona, non era mai accaduto che i più assidui tra i suoi fedeli non avessero “staccato” almeno una volta. I più casalinghi si lasciavano tentare da un viaggio; i più continenti avevano avuto qualche successo galante; i più robusti potevano buscarsi l'influenza, i più pigri essere richiamati alle armi, i più indifferenti andare a chiudere gli occhi alla madre morente. E invano, allora, Madame Verdurin li rimproverava dicendo, come l'imperatrice romana, che era lei il solo generale cui la sua legione dovesse obbedienza e, come il Cristo o il Kaiser, che chi amava il padre e la madre quanto amava lei e non era pronto a lasciarli per seguirla non era degno di lei; e che, invece d'infiacchirsi a letto o di lasciarsi abbindolare da una prostituta, avrebbero fatto meglio a restare accanto a lei, a lei, solo rimedio e sola voluttà. Ma il destino, compiacendosi, a volte, di abbellire la fine delle esistenze che si protraggono a lungo, aveva fatto incontrare a Madame Verdurin la principessa Šerbatov. Essendo in urto con la sua famiglia ed esiliata dal suo paese, non avendo rapporti, ormai, che con la baronessa Putbus e la granduchessa Eudossia (dalle quali, poiché lei non aveva voglia di incontrare le amiche della prima e la seconda non aveva voglia che le sue amiche incontrassero lei, andava unicamente nelle ore del mattino, quando Madame Verdurin stava ancora dormendo), non essendo rimasta a letto, a sua memoria, una sola volta dall'età di dodici anni, quando le era venuto il morbilli, avendo risposto, il 31 dicembre, a Madame Verdurin che, inquieta al pensiero di restar sola, le aveva chiesto all'ultimo momento se non avrebbe potuto, malgrado il capodanno, fermarsi a dormire da lei: «Ma chi potrebbe impedirmelo, oggi o in qualsiasi altro giorno? Del resto, il capodanno si passa in famiglia, e voi siete la mia famiglia», abitando in una pensione e cambiandola ogni volta che i Verdurin cambiavano casa, seguendoli nelle loro villeggiature, la principessa aveva così ben realizzato, agli occhi di Madame

Verdurin, il verso di Vigny:

Toi seule me parus ce qu'on cherche toujours

che la Presidentessa del piccolo circolo, desiderosa d'assicurarsi una "fedele" anche nella morte, le aveva proposto che quella fra loro due che fosse morta per ultima si facesse seppellire accanto all'altra. Di fronte agli estranei – fra i quali bisogna sempre annoverare la persona cui mentiamo di più, perché è quella da cui ci riuscirebbe più penoso essere disprezzati: noi stessi –, la principessa Šerbatov aveva cura di rappresentare le sue tre sole amicizie – con la granduchessa, con i Verdurin, con la baronessa Putbus – non già come le uniche che una serie di cataclismi indipendenti dalla sua volontà aveva lasciato emergere in mezzo alla distruzione di tutto il resto, ma come quelle che una libera scelta le aveva fatto preferire ad ogni altra, e alle quali l'aveva indotta a limitarsi una certa inclinazione alla solitudine e alla semplicità. «Non vedo *nessun* altro», affermava, insistendo sul carattere inflessibile di quella che appariva più una regola adottata che una necessità subita. E aggiungeva: «Non frequento che tre case», come quegli autori i quali, temendo di non poter raggiungere la quarta, annunciano che la loro commedia avrà solo tre rappresentazioni. Prestassero o non prestassero fede a questa finzione, i Verdurin avevano aiutato la principessa a inculcarla nella mente dei fedeli. E costoro erano persuasi sia che la principessa, fra migliaia di relazioni che le si offrivano, avesse scelto i soli Verdurin, sia che i Verdurin, sollecitati invano da tutta la grande aristocrazia, avessero consentito a fare un'unica eccezione a favore della principessa.

Ai loro occhi, la principessa, troppo superiore al suo ambiente originario per non annoiarsi, fra tutte le persone che avrebbe potuto frequentare trovava gradevoli soltanto i Verdurin; e questi, reciprocamente, sordi alle *avances* di tutta l'aristocrazia che tendeva loro le braccia, avevano consentito a fare un'unica eccezione a favore d'una gran dama più intelligente delle sue pari: la principessa Šerbatov.

La principessa era ricchissima; aveva, a tutte le prime, un grande palco di platea in cui, con l'autorizzazione di Madame Verdurin, invitava i fedeli e mai nessun altro. Gli spettatori si indicavano l'un l'altro la sua persona enigmatica e pallida, invecchiata senza

incanutire, anzi facendosi rossa, come certi frutti durevoli e vizzi delle siepi. Si ammiravano, ad un tempo, la sua potenza e la sua umiltà, giacché, pur essendo sempre circondata da un accademico, Brichot, da un celebre scienziato, Cottard, dal primo pianista del tempo e, più tardi, dal signor di Charlus, si cancellava, sceglieva apposta il palco più buio, non s'occupava affatto della sala, viveva esclusivamente per il piccolo gruppo che, un po' prima che la rappresentazione avesse termine, si ritirava al seguito di quella strana sovrana, non sprovvista d'una sua bellezza timida, affascinante e logora. Ora, se Madame Šerbatov non guardava la sala, restava nell'ombra, era per cercare di dimenticare l'esistenza d'un mondo vivo che desiderava appassionatamente e non poteva conoscere; la "consorteria" in una "barcaccia" era, per lei, ciò che per certi animali è l'immobilità quasi cadaverica di fronte al pericolo. Eppure, la passione di novità e di curiosità che agita i mondani faceva sì che questi prestassero forse più attenzione alla misteriosa sconosciuta che alle celebrità dei palchi di prima fila, nei quali tutti si recavano in visita. Ci si figurava che fosse diversa dalle persone conosciute; che una meravigliosa intelligenza, unita a una bontà divinatoria, facesse gravitare attorno a lei quella ristretta cerchia di persone eminenti. La principessa era costretta, se le si parlava di qualcuno o le si presentava qualcuno, a simulare una grande freddezza, per mantenere la finzione del suo orrore del mondo. Nondimeno, con l'appoggio di Cottard o di Madame Verdurin, qualcuno riusciva ad avvicinarla, e l'ebbrezza di lei nel conoscerlo era tale che dimenticava la favola dell'isolamento voluto e si dava follemente da fare per il nuovo venuto. Se si trattava d'una persona decisamente mediocre, tutti si meravigliavano. «È strano che la principessa, che non vuol mai conoscere nessuno, faccia un'eccezione per un essere così insignificante!» Ma queste conoscenze fecondatrici erano rare, e la principessa viveva strettamente confinata nel giro dei fedeli.

Cottard diceva molto più spesso: «Lo vedrò mercoledì dai Verdurin» che: «Lo vedrò martedì all'Académie». Inoltre, parlava dei mercoledì come di un'occupazione altrettanto importante e ineluttabile. Del resto, Cottard era una di quelle persone poco ricercate per le quali accettare un invito è un dovere non meno imperioso che obbedire a un ordine, per esempio un avviso del distretto o una convocazione giudiziaria. Bisognava che fosse chiamato per una visita davvero

importante perché, il mercoledì, “mollasse” i Verdurin, l'importanza riferendosi, d'altronde, più alla qualità del malato che alla gravità della malattia. Pur essendo un brav'uomo, Cottard rinunciava, infatti, alle dolcezze del mercoledì per la rinite d'un ministro, non per un operaio colpito da apoplezia. E, anche in questo caso, diceva alla moglie: «Scusami con Madame Verdurin. Avverti che arriverò in ritardo. Questa Eccellenza avrebbe potuto scegliere un altro giorno per buscarsi il raffreddore». Un mercoledì che la loro vecchia cuoca s'era tagliata la vena del braccio, Cottard, già in *smoking* per andare dai Verdurin, aveva alzato le spalle quando la moglie gli aveva chiesto timidamente se non potesse medicare la ferita: «Ma come faccio, Léontine, aveva esclamato con un gemito, vedi bene che ho il *gilet* bianco». Per non irritare il marito, Madame Cottard aveva fatto venire d'urgenza il medico di guardia dall'ospedale. Questi, per arrivare prima, aveva preso una vettura, col risultato che, entrando in cortile nel momento in cui la carrozza di Cottard usciva per portarlo dai Verdurin, si erano persi cinque minuti a manovrare avanti e indietro. Madame Cottard era imbarazzata che il medico di guardia vedesse il suo superiore in abito da sera. Cottard imprecava per il ritardo, forse con una punta di rimorso, e quando se ne andò era in preda a un pessimo umore, tanto che per dissiparglielo ci vollero tutti i piaceri del mercoledì.

Se un cliente di Cottard gli chiedeva: «Vedete mai i Guermantes?», era con assoluta buona fede che il professore rispondeva: «Proprio i Guermantes forse no, non saprei. Ma vedo tutto quell'ambiente in casa di certi miei amici. Sicuramente avrete sentito parlare dei Verdurin. Conoscono tutti. E poi, almeno, loro non sono degli scicconi squattrinati. C'è del solido. In linea di massima, Madame Verdurin è valutata sui trentacinque milioni. Diamine, è qualcosa, trentacinque milioni! Così non bada certo a spese! Mi parlavate della duchessa di Guermantes. Vi dirò qual è la differenza: Madame Verdurin è una gran signora, la duchessa di Guermantes, probabilmente, è una spiantata. Afferrate la sfumatura, no? In ogni caso, che i Guermantes vadano o no a casa sua, Madame Verdurin riceve, ed è ben altra gente, i d'Serbatov, i d'Forcheville e *tutti quanti*, persone d'altissimo bordo, tutta la nobiltà di Francia e di Navarra, con cui mi vedreste parlare da pari a pari. Del resto, quel genere d'individui frequenta volentieri i principi della scienza», aggiungeva Cottard con un sorriso d'amor proprio lusingato,

impresso sulle sue labbra dall'orgogliosa soddisfazione, non tanto di poter ormai riferire a se stesso un'espressione riservata un tempo ai Potain e ai Charcot, quanto di riuscire finalmente a servirsi in modo appropriato di tutte quelle che l'uso corrente autorizzava e che, dopo tanti sforzi, padroneggiava ormai perfettamente. Così, dopo avermi citato la principessa Šerbatov fra le persone ricevute da Madame Verdurin, Cottard aggiungeva strizzando l'occhio: «Vi è chiaro il genere di casa, capite cosa voglio dire?». Voleva dire il massimo dello *chic*. Ora, ricevere una principessa che conosceva solo la granduchessa Eudossia, non era molto. Ma quand'anche la principessa Šerbatov non l'avesse conosciuta, questo non avrebbe scalfito l'opinione di Cottard circa la suprema eleganza del salotto Verdurin, né la sua gioia d'esservi ricevuto. Lo splendore del quale vediamo circonfuse le persone che frequentiamo non è più intrinseco di quello dei personaggi di teatro, per il cui abbigliamento è affatto inutile che l'impresario spenda centinaia di migliaia di franchi nell'acquisto di costumi d'epoca e di gioielli autentici destinati a non produrre alcun effetto, quando un grande scenografo darà l'impressione d'un lusso mille volte più sontuoso proiettando un fittizio fascio di luce su un farsetto di ruvida tela cosparso di cocci di bottiglia e su un mantello di carta. C'è chi ha passato la vita in mezzo a grandi della terra che per lui erano solo parenti noiosi o fastidiosi conoscenti, perché una consuetudine contratta sin dalla culla li aveva spogliati ai suoi occhi di qualsiasi prestigio. Ma, in compenso, è bastato che questo aderisse, per puro caso, alle persone più oscure, perché innumerevoli Cottard vivessero abbagliati da donne titolate il cui salotto immaginavano al centro delle eleganze aristocratiche e che non erano nemmeno all'altezza di Madame de Villeparisis e delle sue amiche (grandi dame decadute che l'aristocrazia, cresciuta assieme a loro, non frequentava più); no, le donne la cui amicizia ha fatto l'orgoglio di tanti, se costoro, pubblicando le proprie Memorie, vi avessero ricordato i loro nomi, o quelli delle signore ch'esse ricevevano, nessuno – né Madame de Guermantes, né Madame de Cambremer – sarebbe riuscito a identificarle. Ma cosa importa? Un Cottard, così, ha la sua baronessa o la sua marchesa, che per lui è “la baronessa” o “la marchesa”, come, in Marivaux, la baronessa di cui non si dice mai il nome e che nemmeno si sa se ne abbia mai avuto uno. Cottard è tanto più convinto di trovarvi compendiata l'aristocrazia (la quale ignora questa dama) in quanto più i titoli sono incerti e

più spazio occupano le corone sui bicchieri, l'argenteria, la carta da lettere, i bauli. Parecchi Cottard, persuasi d'aver passato la vita nel cuore del faubourg Saint-Germain, hanno forse nutrito la loro fantasia di sogni feudali più di chi è effettivamente vissuto in mezzo ai principi, così come per il bottegaio che ogni tanto, la domenica, va a visitare gli edifici "del tempo antico", sono proprio, a volte, quelli di cui non c'è pietra che non sia del nostro, e le cui volte sono state dipinte in azzurro a stelle d'oro da qualche allievo di Viollet-le-Duc, a dargli più forte la sensazione del Medioevo. «La principessa sarà a Maineville. Farà il viaggio con noi. Ma non vi presenterò subito. Sarà meglio che se ne occupi Madame Verdurin. A meno che non trovi un pretesto. In questo caso non me lo farò sfuggire, statene pur certo. – Di cosa parlavate? chiese Saniette, che fece finta d'essere uscito a prendere un po' d'aria. – Citavo al signore, disse Brichot, una frase, che voi ben conoscete, di quello che è a mio avviso il primo dei "findisecolo" (del secolo XVIII, si capisce), il nominato Charles-Maurice, abate di Périgord. Prometteva, all'inizio, d'essere un ottimo giornalista. Ma ha preso una brutta strada, voglio dire che è diventato ministro! Sono disgrazie che capitano, nella vita. Politico poco scrupoloso, del resto, che – con le sue arie sdegnose da gran signore di razza – non si peritava, al momento opportuno, di lavorare, è il caso di dirlo, per il re di Prussia, ed è morto con indosso i panni del centro-sinistra.»

A Saint-Pierre-des-Ifs salì una splendida fanciulla che, sfortunatamente, non faceva parte del piccolo gruppo. Non riuscivo a staccare gli occhi dalla sua carne di magnolia, dai suoi occhi neri, dalla costruzione mirabile e alta delle sue forme. Subito volle aprire un finestrino, perché nello scompartimento faceva un po' caldo, e per non chiedere il permesso a tutti, siccome ero il solo senza soprabito si rivolse, con una voce rapida, fresca e ridente, a me: «Non vi disturba l'aria, signore?». Avrei voluto dirle: «Venite con noi dai Verdurin», oppure: «Ditemi il vostro nome e il vostro indirizzo». Risposi: «No, l'aria non mi disturba, signorina». E poco dopo, senza muoversi dal suo posto: «Il fumo non darà noia ai vostri amici?», e si accese una sigaretta. Alla terza stazione, scese con un salto. Il giorno dopo chiesi ad Albertine chi potesse essere. Infatti, stupidamente, ritenendo che fosse possibile amare una sola cosa, geloso dell'atteggiamento di Albertine verso Robert, m'ero messo

tranquillo quanto alle donne. Albertine mi disse – con la massima sincerità, credo – di non saperlo. «Vorrei tanto ritrovarla! esclamai. – Non preoccupatevi, ci si ritrova sempre», replicò Albertine. Nella fattispecie, si sbagliava; non ho mai ritrovato né identificato la bella fumatrice. Si vedrà, del resto, per quale ragione dovetti, per molto tempo, smettere di cercarla. Ma non l’ho dimenticata. Spesso, pensando a lei, mi succede d’essere invaso da una voglia folle. Ma questi ritorni del desiderio ci costringono a riflettere che, volendo ritrovare quella determinata fanciulla con lo stesso piacere, bisognerebbe anche ritornare a quell’anno, cui ne sono seguiti altri dieci durante i quali la fanciulla è sfiorita. Si può, a volte, ritrovare una persona, ma non abolire il tempo. E tutto questo sino al giorno imprevisto, e malinconico come una notte d’inverno, in cui non si cerca più né quella fanciulla, né nessun’altra, in cui trovare ci farebbe persino paura. Perché si sente di non avere più abbastanza attrattive per piacere, né forza per amare. Non che si sia, beninteso, nel senso proprio del termine, impotenti. E amare, si amerebbe più che mai. Ma si sente che è un’impresa troppo grande per quel poco di forze che rimane. Il riposo eterno ha già insinuato degli intervalli durante i quali non si può né uscire, né parlare. Posare un piede sul gradino giusto è una vittoria, come non sbagliare il salto mortale. Essere visti in un simile stato da una fanciulla che amiamo, anche se abbiamo ancora il viso e tutti i capelli biondi d’una volta! Non ci si può più sobbarcare alla fatica di tenere il passo della giovinezza. Tanto peggio se il desiderio carnale, invece di attutirsi, raddoppia! Per questo, si fa venire una donna cui non ci si curerà di piacere, con la quale si dividerà il letto per una sera soltanto, e che non si rivedrà mai più.

«Ancora nessuna notizia del violinista», osservò Cottard. L’avvenimento del giorno, nel piccolo clan, era infatti la defezione del violinista favorito di Madame Verdurin. Questi, che faceva il servizio militare vicino a Doncières, andava a pranzo alla Raspelière tre volte alla settimana, perché aveva libera uscita fino a mezzanotte. Ora, avantieri, per la prima volta, i fedeli non erano riusciti a scovarlo sul tram. Si era supposto che l’avesse perduto. Ma, sebbene Madame Verdurin l’avesse mandato a prendere al tram successivo, e poi all’ultimo, la carrozza era tornata vuota. «L’hanno sicuramente sbattuto in guardina, non c’è altra spiegazione della sua scomparsa. Diamine! da militari, sapete, con quei tipi, basta

trovare un maresciallo scorbutico. – Se non verrà neanche stasera, intervenne Brichot, sarà ancora più mortificante per Madame Verdurin, dal momento che la nostra gentile ospite riceve per la prima volta a pranzo i vicini che le hanno affittato la Raspelière, il marchese e la marchesa di Cambremer. – Stasera, il marchese e la marchesa di Cambremer! esclamò Cottard. Ma io non ne sapevo niente, assolutamente niente. Sapevo, si capisce, come tutti voi, che sarebbero venuti un giorno o l'altro, ma non sapevo che fosse così imminente. Accidenti! aggiunse rivolto a me, che cosa vi dicevo? la principessa Šerbatov, il marchese e la marchesa di Cambremer.» E dopo aver ripetuto questi nomi cullandosi con la loro melodia: «Come vedete, le cose si mettono bene, mi disse. Tanto meglio: al vostro debutto, avete fatto centro. Sarà una camerata eccezionalmente brillante». E, rivolgendosi a Brichot, aggiunse: «La Padrona sarà furiosa. È proprio ora che arriviamo a darle man forte». Da quando si trovava alla Raspelière, Madame Verdurin fingeva, infatti, di fronte ai fedeli, di sentirsi in obbligo d'invitare una volta i proprietari, e d'esserne disperata. Così, diceva, avrebbe avuto condizioni più vantaggiose per l'anno successivo, e lo faceva solo per interesse. Ma sosteneva d'avere un tal terrore, di farsi un tale spauracchio di quel pranzo con persone estranee al piccolo gruppo, che continuava a rimandarlo. La spaventava un po', del resto, per i motivi che, esagerandoli, andava proclamando, sebbene per un altro verso l'affascinasse, per ragioni di snobismo che preferiva tacere. Per metà, dunque, era sincera; reputando il piccolo clan qualcosa di unico al mondo, uno di quei complessi per la cui costituzione occorrono secoli, tremava al pensiero di vedervi intrufolati quei provinciali ignari della *Tetralogia* e dei *Maestri*, che non avrebbero saputo sostenere la loro parte nel concerto della conversazione generale ed erano capaci, piombando in casa sua, di distruggere uno dei famosi mercoledì, capolavori incomparabili e fragili, simili a quei vetri di Venezia che basta una nota falsa per mandare in frantumi. «Perdipiù, devono essere quanto c'è di più *anti*, e militaristi, aveva detto il signor Verdurin. – Ah! quanto a questo, francamente, me ne importa ben poco, è anche troppo che si parla di questa storia», aveva risposto Madame Verdurin, la quale, sinceramente dreyfusista, avrebbe voluto tuttavia trovare nel predominio del suo salotto dreyfusista una qualche ricompensa mondana. Ora, il dreyfusismo trionfava politicamente, ma non mondanamente. Labori, Reinach, Picquart, Zola continuavano ad

essere, per quelli del gran mondo, dei traditori, che potevano solo tenerli lontani dal piccolo clan. Così, dopo quell'incursione nella politica, Madame Verdurin teneva a rientrare nell'arte. D'altra parte, d'Indy o Debussy non erano, nell'Affare, dalla parte "sbagliata"? «Per quel che riguarda l'Affare, aggiunse la Padrona, basterà che li mettiamo accanto a Brichot (l'universitario, infatti, era il solo tra i fedeli ad avere preso posizione per lo Stato Maggiore, cosa che l'aveva fatto parecchio scadere nella stima di Madame Verdurin). Non siamo mica obbligati a parlare in eterno dell'affare Dreyfus. No, il fatto è che i Cambremer mi annoiano.» Quanto ai fedeli, eccitati dal desiderio inconfessato di conoscere i Cambremer e tuttavia succubi della noia che Madame Verdurin fingeva di provare all'idea di riceverli, riprendevano ogni giorno, parlando con lei, i vili argomenti da lei stessa addotti in favore dell'invito, e si sforzavano di renderli irresistibili. «Decidetevi una buona volta, ripeteva Cottard, e vi diminuiranno l'affitto, pagheranno loro il giardiniere, potrete usufruire del prato. Tutto questo val bene la noia d'una serata. Lo dico solo per voi», aggiungeva, sebbene avesse avuto il cuore in subbuglio una volta che, sulla carrozza di Madame Verdurin, aveva incrociato per la strada quella della vecchia Madame de Cambremer, e – più ancora – si sentisse umiliato di fronte al personale della ferrovia ogni volta che, alla stazione, veniva a trovarsi accanto al marchese. Dal canto loro, i Cambremer, troppo lontani dal movimento mondano per sospettare che certe donne eleganti parlavano con qualche considerazione di Madame Verdurin, la immaginavano come una persona che poteva frequentare solo degli artistoidi, che non era forse neanche legalmente sposata e che, quanto a gente "con una nascita", non avrebbe mai conosciuto altri che loro. Si erano rassegnati a pranzare da lei solo per avere buoni rapporti con un'inquilina sul cui ritorno speravano di poter contare per parecchie stagioni, soprattutto da quando, il mese prima, avevano saputo che aveva ereditato un bel po' di milioni. In silenzio, e senza scherzi di cattivo gusto, essi si preparavano al giorno fatale. I fedeli, ormai, non ci speravano più, troppe volte Madame Verdurin ne aveva fissato di fronte a loro la data, per poi puntualmente modificarla. Queste finte risoluzioni avevano per scopo, non solo di ostentare la noia causata da quel pranzo, ma di tenere col fiato sospeso i membri del piccolo gruppo che abitavano nei dintorni ed erano, a volte, inclini a "staccare". Non perché la Padrona avesse indovinato

che il “gran giorno” riusciva loro non meno attraente che a lei, ma perché, avendoli persuasi che quel pranzo era per lei la più terribile delle *corvées*, poteva far appello alla loro devozione. «Non mi lascerete sola a tu per tu con quei tipi! Bisogna che siamo in tanti, invece, per sopportare la noia. Naturalmente, non potremo parlare di niente che ci interessi. Sarà un mercoledì sprecato, pazienza!»

«In effetti, riprese Brichot rivolgendosi a me, credo che Madame Verdurin, che è molto intelligente e conferisce molta grazia all'elaborazione dei suoi mercoledì, tenesse ben poco a ricevere quei signorotti di gran lignaggio, ma di scarso spirito. Non s'è potuta decidere a invitare la vecchia marchesa, ma s'è rassegnata al figlio e alla nuora. – Ah! vedremo la marchesa di Cambremer?» disse Cottard, con un sorriso in cui gli parve di dover mettere un pizzico di licenziosità e di *marivaudage*, pur ignorando se Madame de Cambremer fosse graziosa o no. Ma il titolo di marchesa risvegliava in lui immagini prestigiose e galanti. «Ah! la conosco», intervenne Ski, che l'aveva incontrata una volta mentre andava a passeggio con Madame Verdurin. «Non la conoscerete in senso biblico?» chiese il dottore, ricorrendo a una delle sue battute preferite, e facendo scivolare uno sguardo torbido sotto gli occhiali a stringinaso. «È una donna intelligente, mi disse Ski. Naturalmente», riprese vedendo che non rispondevo, e sottolineando con un sorriso ogni parola, «è intelligente fino a un certo punto, manca d'istruzione, è frivola, ma ha l'istinto delle cose belle. Starà zitta, ma non dirà mai una sciocchezza. E poi, ha un bel colorito. Sarebbe un ritratto divertente da dipingere», aggiunse, socchiudendo gli occhi come se la vedesse in posa davanti a sé. Poiché pensavo esattamente il contrario di ciò che Ski esprimeva con tante sfumature, mi limitai a dire che era sorella d'un ingegnere molto distinto, il signor Legrandin. «Ecco, vedete, mi disse Brichot, vi presenteranno a una bella donna, e non si sa mai che cosa possa uscirne. Cleopatra non era nemmeno una gran dama, era una donnetta, la donnetta incosciente e terribile del nostro Meilhac, e guardate un po' le conseguenze, non solo per quel grullo d'Antonio, ma per il mondo antico. – Mi hanno già presentato a Madame de Cambremer, risposi. – Ah! ma allora vi troverete in territorio amico. – Sarò ancora più felice di vederla, ripresi, perché mi aveva promesso un libro dell'ex curato di Combray sui nomi di luogo di questa regione, e potrò ricordarle la sua promessa. Mi interessa quel prete, e anche le etimologie. – Non fidatevi troppo di quelle che suggerisce, mi ammonì Brichot; il libro, che alla Raspelière c'è e che mi sono divertito a sfogliare, non mi sembra un granché; è zeppo di errori. Ve ne darò un esempio. La parola *bricq* entra nella formazione di una quantità di nomi di luogo dei dintorni. Il bravo ecclesiastico ha avuto l'idea discretamente strampalata che derivi da *briga*, altura, luogo fortificato. Lo vede già

nelle popolazioni celtiche, Latobrigi, Nemetobrigi, ecc., e lo segue sin nei nomi come Briand, Brion, ecc. Per riferirci al paese che abbiamo il piacere d'attraversare insieme proprio adesso, Bricquebosc significherebbe il bosco sull'altura, Briqueville la casa sull'altura, Briquebec – dove ci fermeremo fra un istante prima d'arrivare a Maineville – altura presso il ruscello. Ora, non è affatto così, per la ragione che *bricq* è l'antica parola norrena che designa, molto semplicemente, un ponte. Così come *fleur*, che il protetto di Madame de Cambremer si dà tanto da fare per ricollegare ora alle parole scandinave *floi*, *flo*, ora alle parole irlandesi *ae* e *aer*, è invece, senz'ombra di dubbio, il *fiord* dei danesi, e significa: porto. Allo stesso modo, l'esimio sacerdote crede che la stazione di Saint-Martin-le-Vêtu, vicina alla Raspelière, significhi Saint-Martin-le-Vieux (*vetus*). È vero che la parola *vieux* ha svolto un ruolo importante nella toponimia di questa regione. *Vieux*, generalmente, deriva da *vadum* e significa un guado, come nel luogo chiamato: les Vieux. È quello che gli inglesi chiamavano *ford* (Oxford, Hereford). Ma, nella fattispecie, *vieux* deriva non da *vetus*, bensì da *vastatus*, luogo devastato e spoglio. Qui vicino abbiamo Sottevast, il *vast* di Setold; Brillevast, il *vast* di Berold. Sono tanto più sicuro dell'errore del curato, in quanto Saint-Martin-le-Vieux si è chiamato, un tempo, Saint-Martin-du-Gast, e addirittura Saint-Martin-de-Terregate. Ora, la *v* e la *g*, in queste parole, sono la stessa lettera. Si dice: devastare, ma anche: guastare. *Jachères* e *gâtines* (dall'alto tedesco *wastinna*) hanno questo stesso significato. Terregate, dunque, è *terra vastata*. Quanto a Saint-Mars, un tempo (*honni soit qui mal y pense!*) Saint-Merd, è Saint-Medardus, che diventa volta a volta Saint-Médard, Saint-Mard, Saint-Marc, Cinq-Mars, per arrivare sino a Dammas. Non bisogna dimenticare, del resto, che vicinissimo a qui ci sono luoghi che portano questo stesso nome, Mars, e attestano semplicemente un'origine pagana (il dio Marte) che è rimasta viva nella regione, ma che il sant'uomo si rifiuta di riconoscere. Le alture dedicate agli dei, in particolare, sono assai numerose, come il monte di Giove (Jeumont). Il vostro curato non ne vuole sapere; in compenso, là dove il cristianesimo ha seminato delle tracce, se le lascia regolarmente sfuggire. S'è spinto sino a Loctudy, nome barbaro, dice, mentre è *Locus sancti Tuden*; né è riuscito, in Sammarcoles, a indovinare *Sanctus Martialis*. Il vostro curato, proseguì Brichot vedendo che l'argomento mi interessava, fa derivare le parole in *hon*, *home*, *holm* da *holl* (*hullus*), collina, mentre

la derivazione è dal norreno *holm*, isola, che vi è ben noto in Stoccolma, ed è diffusissimo in tutta questa regione: la Houlme, Engohomme, Tahoume, Robehomme, Néhomme, Quettehon, ecc.» Questi nomi mi fecero pensare al giorno in cui Albertine aveva voluto andare a Amfreville-la-Bigot (dal nome di due dei suoi successivi signori, mi spiegò Brichot) proponendomi, poi, di pranzare insieme a Robehomme. «Néhomme, chiesi, non è vicino a Carquethuit e a Clitourps? – Esattamente, Néhomme è lo *holm*, l'isola o penisola del famoso visconte Nigel il cui nome è rimasto anche in Néville. Carquethuit e Clitourps, di cui mi parlate, sono, per il protetto di Madame de Cambremer, occasione d'altri errori. Si accorge, certo, che *carque* è una chiesa, la *kirche* dei tedeschi. Conoscete Querqueville, per non parlare di Dunkerque. Perché converrebbe, allora, soffermarci su questa famosa parola, *dun*, che per i Celti significava un'elevazione. E la ritroverete in tutta la Francia. Il vostro abate è rimasto ipnotizzato davanti a Duneville, che ha pescato nell'Eure-et-Loir; avrebbe potuto trovare Châteaudun, Dun-le-Roi nello Cher, Duneau nella Sarthe, Dun nell'Ariège, Dune-les-Places nella Nièvre, ecc. ecc. Questo *Dun* gli fa commettere un curioso errore per quanto concerne Douville, dove scenderemo e dove ci aspettano le confortevoli carrozze di Madame Verdurin. Douville, in latino *donvilla*, dice lui. In effetti, Douville è ai piedi di grandi alture. Il vostro curato, che sa tutto, intuisce però d'aver preso una cantonata. Ha letto, infatti, in un vecchio registro, *Domvilla*. Allora si corregge: Douville, secondo lui, è un feudo dell'abate, *domino abbati*, di Mont Saint-Michel. Se ne compiace, il che è abbastanza bizzarro se si pensa alla vita scandalosa che, dal capitolare di Saint-Clair-sur-Epte, si conduceva a Mont Saint-Michel; ma non sarebbe più stravagante che vedere il re di Danimarca signore di tutta questa costa, dove faceva celebrare assai più il culto di Odino che quello del Cristo. D'altra parte, l'ipotesi che la *n* si sia mutata in *m* non mi sconvolge, e implica una minore alterazione del correttissimo Lyon, che viene anch'esso da *Dun* (*Lungdunum*). Ma, insomma, l'abate si sbaglia. Douville non è mai stata Donville, ma Doville, *Eudonis Villa*, il villaggio di Eudes. Douville, un tempo, si chiamava Escalecliff, la scala del pendio. Verso il 1233, Eudes le Bouteiller, signore di Escalecliff, partì per la Terra Santa; al momento di partire, fece donazione della chiesa all'abbazia di Blanchelande. Scambio di cortesie: il villaggio prese il suo nome, da cui l'attuale Douville. Ma aggiungo che la toponimia – di cui,

d'altronde, io sono affatto digiuno – non è una scienza esatta; se non avessimo questa testimonianza storica, Douville potrebbe benissimo derivare da Ouville, vale a dire: les Eaux. Le forme in *ai* (Aigues-Mortes), da *aqua*, si mutano spessissimo in *eu*, in *ou*. Ora, proprio nei pressi di Douville c'erano delle acque rinomate, Carquebut. Potete immaginare la soddisfazione del curato nel trovare, qui, qualche traccia cristiana, sebbene, a quanto pare, questo paese sia stato abbastanza difficile da evangelizzare, visto che ci hanno provato, uno dopo l'altro, sant'Ursal, san Gofroi, san Barsanore, san Lorenzo di Brèvedent, il quale, alla fine, ha passato la mano ai monaci di Beaubec. Ma, su *tuit*, l'autore si sbaglia, ci vede una forma di *toft*, stamberga, come in Criquetot, Ectot, Yvetot, mentre è il *thveit*, terreno disboscato, dissodato, come in Braquetuit, le Thuit, Regnetuit, ecc. Allo stesso modo, riconosce in Clitourps il *thorp* normanno, che vuol dire: villaggio, ma pretende che la prima parte del nome derivi da *clivus*, pendio, mentre viene da *cliff*, roccia. Comunque le sue cantonate più grosse sono dovute meno alla sua ignoranza che ai suoi pregiudizi. Per quanto si sia buoni francesi, è il caso di negare l'evidenza e prendere Saint-Laurenten-Bray per il ben noto prete romano, mentre si tratta di san Lawrence o'Toole, arcivescovo di Dublino? Ma, più del sentimento patriottico, è il partito preso religioso a far commettere al vostro amico errori grossolani. Per esempio, non lontano dai nostri ospiti della Raspelière, abbiamo due Montmartin: Montmartin-sur-Mer e Montmartin en Graignes. Per Graignes, il buon curato non ha commesso errori, non gli è sfuggito che Graignes, in latino *grania*, in greco *krene*, significa: stagni, paludi; quanti Gresmays, Croen, Grenneville, Lengronne non si potrebbero citare? Ma per Montmartin, il vostro sedicente linguista vuole a tutti i costi che si tratti di pievi dedicate a san Martino. Trae argomento, per questo, dal fatto che il santo è il loro patrono, ma non si rende conto che è stato scelto come tale solo in un secondo tempo; o, più probabilmente, è stato accecato dal suo odio antipagano; rifiuta di vedere che, se si fosse trattato di san Martino, si sarebbe detto Mont Saint-Martin, così come si dice Mont Saint-Michel, mentre il nome di Montmartin si applica, in modo assai più pagano, a templi consacrati al dio Marte, templi di cui non possediamo, è vero, altre vestigia, ma che la presenza incontestata, nei dintorni, di vasti accampamenti romani renderebbe quanto mai verosimile anche se il nome di Montmartin non troncasse ogni dubbio. Come vedete, il

libriccino che troverete alla Raspelière non è dei più attendibili.» Obiettai che, a Combray, il curato ci aveva spesso indicato etimologie interessanti. «Probabilmente, si trovava più a suo agio nel suo territorio, il viaggio in Normandia l'ha disorientato. – E non è riuscito a guarirlo, aggiunsi, perché è arrivato nevrastenico ed è ripartito pieno di dolori reumatici. – Ah! è colpa della nevrastenia. È caduto dalla nevrastenia nella filologia, come avrebbe detto il caro, vecchio Poquelin. Secondo voi, Cottard, la nevrastenia può avere un'influenza negativa sulla filologia, la filologia un effetto calmante sulla nevrastenia, e la guarigione dalla nevrastenia condurre ai reumatismi? – Senza il minimo dubbio; reumatismi e nevrastenia sono due forme vicarianti del neuroartrismo. Si può passare dall'una all'altra per metastasi. – Il nostro esimio professore, osservò Brichot, si esprime, Dio mi perdoni, in un francese così infarcito di latino e greco da fare invidia allo stesso messer Purgon, di molieresca memoria! A me, mio zio, voglio dire il nostro Sarcey nazionale...» Ma non poté terminare la frase. Il professore, sussultando, aveva lanciato un urlo: «Corpo di..., aveva esclamato, ritornando poi al linguaggio articolato, abbiamo oltrepassato Maineville (accidenti!) e anche Renneville». Aveva visto che il treno stava per fermarsi a Saint-Mars-le-Vieux, dove quasi tutti i passeggeri scendevano. «Eppure, non è possibile che abbiano saltato la fermata. Parlando dei Cambremer, non ce ne saremo accorti. – Ascoltate, Ski, aspettate un momento, vi dirò quel che penso», disse Cottard, che s'era affezionato a questa espressione usata in certi ambienti medici. «La principessa dev'essere sul treno, non ci avrà visti e sarà salita in un altro scompartimento. Andiamo a cercarla. Purché non ne nascano complicazioni!» E ci guidò tutti alla ricerca della principessa Šerbatov. La trovò nell'angolo d'uno scompartimento vuoto, intenta a leggere la «Revue des Deux Mondes». Aveva preso da lunghi anni, per timore delle sgarberie, l'abitudine di starsene al suo posto, di rimanere nel suo cantuccio, nella vita come in treno, e di aspettare, prima di dar la mano, che le si dicesse buongiorno. Quando i fedeli entrarono nel suo scompartimento, continuò a leggere. La riconobbi subito; quella donna che, per aver perduto la propria posizione, non era per questo di meno nobili natali, ed era comunque la perla di un salotto come quello dei Verdurin, era la signora nella quale due giorni prima, sullo stesso treno, avevo creduto di indovinare la tenutaria di una casa di tolleranza. La sua personalità sociale, così incerta, mi

si chiari non appena seppi il suo nome, come quando, dopo esserci affaticati su un indovinello, scopriamo finalmente la parola che rende chiaro tutto ciò che era rimasto oscuro, parola che, per le persone, è il nome. Scoprire due giorni dopo chi era la persona con la quale si è viaggiato in treno senza riuscire a identificare il suo rango sociale è una sorpresa molto più divertente che leggere nel nuovo numero d'una rivista la soluzione dell'enigma proposto nel numero precedente. I grandi ristoranti, i casinò, i "tortiglioni" sono il museo per famiglie di questi enigmi sociali. «Principessa, a Maineville non siamo riusciti a vedervi! Permettete che ci sediamo nel vostro scompartimento? – Ma come no», fece la principessa, la quale, sentendo che Cottard le stava parlando, alzò solo allora dalla sua rivista due occhi che – come quelli del signor di Charlus, sebbene più dolci – vedevano benissimo le persone della cui presenza lei fingeva di non accorgersi. Cottard, ritenendo che il fatto d'essere invitato assieme ai Cambremer fosse per me una raccomandazione sufficiente, prese, dopo un istante, la decisione di presentarmi alla principessa, che chinò il capo con grande cortesia, ma diede l'impressione di sentire il mio nome per la prima volta. «Accidenti, esclamò il dottore, mia moglie ha dimenticato di far cambiare i bottoni del mio *gilet* bianco. Ah, le donne! non hanno testa a niente. Non sposatevi mai, datemi retta», aggiunse rivolgendosi a me. E siccome era uno degli scherzi che stimava opportuni quando nessuno aveva niente da dire, guardò con la coda dell'occhio la principessa e gli altri fedeli, i quali, in considerazione del fatto che era professore e accademico, sorrisero, ammirando il suo buonumore e la sua mancanza di sussiego. La principessa ci informò che il giovane violinista era stato rintracciato. Era rimasto a letto, il giorno prima, a causa di un'emicrania, ma stasera sarebbe venuto, e avrebbe portato con sé un vecchio amico di suo padre che aveva ritrovato a Doncières. Madame Šrbatov l'aveva saputo da Madame Verdurin, con la quale aveva fatto colazione quel mattino, come ci disse con la sua voce rapida nella quale la *r* arrotata dell'accento russo veniva dolcemente borbottata in fondo alla gola, come se fosse non una *r* ma una *l*. «Ah! avete fatto colazione con lei, stamattina», disse Cottard alla principessa; ma guardando me, giacché le sue parole avevano per scopo di mostrarmi quanto la principessa fosse intima con la Padrona. «Voi sì che siete una fedele! – Sì, amo questa piccola celchia intelligente, gladevole, non cattiva, così semplice, senza snobismo, e dove tutti sono pieni di

spilato fino alla punta dei capelli. – Porca miseria, devo aver perso il mio biglietto, non lo trovo più», esclamò Cottard, per altro senza agitarsi più di tanto. Sapeva che a Douville, dove due landò sarebbero stati ad attenderci, il controllore l'avrebbe lasciato passare senza biglietto, tributandogli, anzi, più profondi inchini per dare così la spiegazione della sua indulgenza, cioè che aveva riconosciuto in Cottard un ospite abituale dei Verdurin. «Non mi porteranno al commissariato per questo, concluse il dottore. – Dicevate, signore, chiesi a Brichot, che da queste parti c'erano delle acque rinomate; come lo si sa? – Lo attesta, fra tante altre testimonianze, il nome della prossima stazione. Si chiama Fervaches. – Non capisco che cosa voglia dille», borbottò la principessa, nello stesso tono in cui, per gentilezza, avrebbe potuto dirmi: «Com'è noioso, non è vero?». «Ma, principessa, Fervaches vuol dire acque calde, *fervidae aquae*... Ma a proposito del giovane violinista, continuò Brichot, dimenticavo, Cottard, di parlarvi della grande notizia. Sapete che è morto il nostro povero amico Dechambre, già pianista favorito di Madame Verdurin? Una cosa terribile. – Era ancora giovane, rispose Cottard, ma credo che avesse il fegato malandato, doveva avere qualcosa di brutto da quelle parti; era un po' di tempo che faceva paura a guardarlo. – Non era poi così giovane, disse Brichot; quando Elstir e Swann venivano da Madame Verdurin, Dechambre era già una celebrità parigina e, cosa mirabile, senza aver ricevuto all'estero il battesimo del successo. Ah! non era un seguace del Vangelo secondo san Barnum, lui. – Vi confondete, non è possibile che venisse da Madame Verdurin, a quel tempo, era ancora in fasce. – Eppure, a meno che la mia vecchia memoria non mi inganni, mi sembrava che Dechambre eseguisse la Sonata di Vinteuil per Swann quando quel gruppettaro pencolante verso l'aristocrazia era alquanto lontano dal pensare che, un bel giorno, sarebbe diventato l'imborghesito principe consorte della nostra Odette nazionale. – È impossibile, quando da Madame Verdurin si eseguiva la Sonata di Vinteuil era molto tempo che Swann non ci veniva più», affermò il dottore, il quale era una di quelle persone che lavorano molto e credono di dover ricordare molte cose supponendone l'utilità, ma ne dimenticano molte altre, ciò che permette loro di estasiarsi davanti alla memoria di chi non ha niente da fare. «Fate torto alle vostre conoscenze, eppure non siete affatto rammollito», aggiunse il dottore sorridendo. Brichot ammise il proprio errore. Il treno si fermò. Era La Sogne. Quel nome

mi incuriosiva. «Come mi piacerebbe sapere cosa significano tutti questi nomi, dissi a Cottard. – Chiedetelo a Brichot, lui forse lo sa. – Ma certo, La Sogne è La Cicogne, *Siconia*», rispose Brichot, che non vedevo l'ora d'interrogare su altri nomi.

✂ Dimenticando di tenere al suo “angolino”, Madame Šerbatov m'offerse gentilmente di scambiarsi di posto con me perché potessi meglio conversare con Brichot, al quale volevo chiedere altre etimologie che mi interessavano, e m'assicurò che le era indifferente viaggiare in direzione di marcia, in direzione contraria, in piedi, ecc. La principessa si manteneva sulla difensiva finché ignorava le intenzioni dei nuovi arrivati, ma quando li aveva riconosciuti come persone amabili, cercava in tutti i modi di compiacere ciascuno. Il treno, finalmente, si fermò alla stazione di Doville-Féterne, che, situata più o meno alla stessa distanza dal villaggio di Féterne e da quello di Doville, ne portava di conseguenza entrambi i nomi. «Perdindirindina», esclamò il dottor Cottard quando arrivammo alla barriera dove controllavano i biglietti, e fingendo d'accorgersene solo in quel momento, «non riesco a trovare il mio biglietto, devo averlo smarrito.» Ma il controllore, togliendosi il berretto, assicurò che non aveva importanza, e sorrise rispettosamente. La principessa (che dava istruzioni al cocchiere, neanche fosse una specie di dama d'onore di Madame Verdurin, la quale, per via dei Cambremer, non era potuta venire alla stazione, cosa che d'altronde faceva raramente) mi prese con sé, assieme a Brichot, in una delle carrozze. Nell'altra salirono il dottore, Saniette e Ski.

Il cocchiere, benché giovanissimo, era il primo cocchiere dei Verdurin, il solo che fosse davvero titolare del ruolo; li conduceva, di giorno, a fare tutte le loro passeggiate, perché conosceva tutte le strade, e di sera andava a prendere, e poi riaccompagnava, i fedeli. Era affiancato da aiuti straordinari (che sceglieva lui stesso) in caso di necessità. Era un bravissimo ragazzo, sobrio e capace, ma con una di quelle facce malinconiche dove lo sguardo, troppo fisso, tradisce un'eccessiva disposizione alla bile, magari anche alle idee nere. In quel periodo, però, era addirittura felice, perché era riuscito a sistemare suo fratello, altra eccellente pasta d'uomo, presso i Verdurin. Dapprima attraversammo Doville. Mammelloni erbosi scendevano fino al mare in ampie pasture cui la saturazione dell'umidità e del sale dava uno spessore, una morbidezza, una

vivacità di tinte straordinari. Gli isolotti e i fiordi di Rivebelle, qui molto più vicini che a Balbec, davano a questa parte del mare l'aspetto, per me inusitato, di un plastico. Passammo davanti a villette prese quasi tutte in affitto da pittori; imboccammo un sentiero dove alcune vacche in libertà, non meno spaventate dei nostri cavalli, ci bloccarono per dieci minuti il passaggio, e raggiungemmo la strada panoramica. «Ma, per gli dei immortali, chiese tutt'a un tratto Brichot, torniamo a quel povero Dechambre; credete che Madame Verdurin *sappia*? gliel'avranno *detto*?» Madame Verdurin, come quasi tutte le persone della buona società, proprio perché aveva bisogno della compagnia degli altri, non pensava più un solo giorno a loro una volta che, essendo morti, non potevano più andare ai mercoledì, e nemmeno ai sabati, né a pranzare “in famiglia”. E non si poteva certo dire del piccolo clan – immagine, in questo, di tutti i salotti – che fosse composto più di morti che di vivi, dal momento che, non appena uno moriva, era come se non fosse mai esistito. Ma per evitare la seccatura di dover parlare dei defunti, se non addirittura di sospendere i pranzi – cosa inconcepibile, per la Padrona – a causa di qualche lutto, il signor Verdurin fingeva che la morte dei fedeli addolorasse a tal punto la moglie che, nell'interesse della sua salute, bisognava non parlarne. Per converso, e forse proprio perché la morte degli altri gli sembrava un incidente così definitivo e così volgare, il pensiero della sua gli faceva orrore, e rifuggiva da ogni riflessione che vi si potesse riferire. Quanto a Brichot, siccome era una bravissima persona e si beveva tutto ciò che Verdurin diceva della moglie, paventava per l'amica le emozioni d'un simile dolore. «Sì, *sa tutto* da stamane, rispose la principessa, non si è potuto tenerglielo *nascondo*. – Ah! per mille tuoni di Zeus! esclamò Brichot, dev'essere stato un colpo terribile: un'amicizia di venticinque anni! Era davvero dei nostri, lui. – Certo, certo, che volete farci, disse Cottard. Sono circostanze sempre penose; ma Madame Verdurin è una donna forte, è una cerebrale ancor più che un'emotiva. – Non condivido del tutto l'opinione del dottore», disse la principessa, cui la parlata rapida, l'accento mormorato davano decisamente un'espressione al tempo stesso imbronciata e sbarazzina. «Sotto un'apparenza fredda, Madame Verdurin nasconde tesori di sensibilità. Il signor Verdurin m'ha detto che è riuscito a stento a impedirle d'andare a Parigi per la cerimonia; è stato costretto a farle credere che si sarebbe svolta in campagna. – Ah, perbacco, voleva andare a Parigi! Ma lo so, lo so

che è una donna di cuore, persino troppo, forse. Povero Dechambre! Come diceva Madame Verdurin meno di due mesi fa: “In confronto a lui, Planté, Paderewski, lo stesso Risler, nessuno regge”. Ah! lui sì avrebbe potuto dire, a ben maggior diritto di quell’esibizionista di Nerone (che ha trovato il modo di mettere nel sacco persino la scienza tedesca): *Qualis artifex pereo!* Dechambre, almeno, dev’essere morto nel compimento del sacerdozio, in odore di devozione beethoveniana; e coraggiosamente, non ne dubito; secondo giustizia, un tale officiante della musica tedesca avrebbe meritato di trapassare celebrando la *Messa in re*. Ma era, del resto, uomo da accogliere la Camusa con un trillo, giacché quell’esecutore di genio ritrovava talvolta, nella sua ascendenza di *champenois* pariginizzato, spavalderie ed eleganze da francese della vecchia guardia.»

Dall’altezza cui, ormai, eravamo giunti, il mare non appariva più, come da Balbec, simile a un ondulante sollevarsi di catene montuose, bensì a un ghiacciaio azzurrino o a una piana abbagliante, situati a un livello inferiore, quali appaiono da un picco o da una strada che gira attorno alla montagna. I mulinelli irregolari delle correnti sembravano immobilizzati, quasi avessero disegnato per sempre i loro cerchi concentrici; lo stesso smalto del mare, che trascolorava insensibilmente, prendeva verso il fondo della baia, dove s’apriva un estuario, il biancore azzurro d’un latte nel quale piccoli traghetti neri e immoti parevano invischiati come mosche. Mi sembrava che da nessun altro luogo si sarebbe potuto scoprire un quadro altrettanto vasto. Ma a ogni nuovo tornante vi si aggiungeva qualche parte nuova, e quando arrivammo al dazio di Doville, lo sperone di roccia che ci aveva nascosto fino a quel momento una metà della baia si ritrasse e vidi di colpo, alla mia sinistra, un golfo non meno profondo di quello che prima avevo di fronte, ma, rispetto a questo, di proporzioni diverse e di raddoppiata bellezza. L’aria, a quella quota così elevata, m’inebriava con la sua vivida purezza. Volevo bene ai Verdurin; averci mandato una carrozza mi sembrava un’attenzione commovente. Avrei voluto baciare la principessa. Le dissi che non avevo mai visto niente di altrettanto bello. Dichiarò d’amare anche lei quel paese più d’ogni altro. Ma sentivo che, per lei come per i Verdurin, quel che contava non era contemplarlo da turisti, bensì farvi buoni pasti, frequentarvi persone gradevoli, scrivere lettere,

leggere, insomma viverci, lasciandosi lambire passivamente dalla sua bellezza piuttosto che farne l'oggetto del proprio interesse.

Poiché il dazio, dove la carrozza si fermò per qualche istante, era situato a una tale altezza sul livello del mare che la vista della voragine azzurra dava, come da una cima, quasi un senso di vertigine, abbassai il finestrino; nel rumore, percepito distintamente, d'ogni singola onda che si frangeva, nella sua nitida dolcezza, c'era qualcosa di sublime. Non era forse una sorta di indice di misurazione, quell'indice che, rovesciando le nostre impressioni abituali, ci mostra come le distanze verticali possano essere assimilate alle distanze orizzontali, contrariamente alla rappresentazione che usa farsene il nostro intelletto; e come, avvicinandoci al cielo, esse non siano poi così grandi; e ancora meno grandi siano per un rumore che, come faceva quello dei piccoli flutti, le oltrepassa, giacché più puro è il mezzo che deve attraversare? In effetti, se si indietreggiava di appena due metri rispetto al casello del dazio, non si distingueva più quel rumore di onde cui duecento metri di scogliera non avevano tolto la delicata, minuziosa e dolce precisione. Mi dicevo che la nonna avrebbe provato, per quel rumore, l'ammirazione ispiratale da tutte le manifestazioni della natura o dell'arte nella cui semplicità si legge la grandezza. La mia esaltazione era al culmine, e faceva levitare tutto ciò che mi circondava. Ero commosso che i Verdurin avessero mandato a prenderci alla stazione. Lo dissi alla principessa, che parve trovare eccessiva la mia valutazione d'una così semplice cortesia. So che, più tardi, confidò a Cottard di trovarmi smodatamente entusiasta; il dottore le spiegò che ero troppo emotivo, che avrei avuto bisogno di calmanti e di lavorare a maglia. Facevo notare alla principessa ogni albero, ogni casetta in rovina sotto le rose, le facevo ammirare tutto, avrei voluto stringermi al cuore anche lei. Disse che mi vedeva dotato per la pittura, che avrei dovuto disegnare; si stupiva che nessuno me l'avesse ancora detto. E ammise che, in effetti, quei luoghi erano pittoreschi. Attraversammo, appollaiato sull'altura, il piccolo villaggio di Englesqueville (*Engleberti Villa*, ci disse Brichot). «Ma siete proprio sicura, principessa, che il pranzo di stasera ci sarà, nonostante la morte di Dechambre? aggiunse il professore, senza riflettere che la presenza alla stazione delle carrozze in cui ci trovavamo era già una risposta. – Sì, confermò la principessa, il signor Veldulin ha voluto

che non ci fossero rinvii, proprio per impedire alla moglie di “pensare”. E poi, dopo tanti anni in cui non ha lasciato passare un mercoledì senza ricevere, un tale cambiamento nelle sue abitudini avrebbe potuto sconvolgerla. È molto nervosa, in questo periodo. Il signor Verdurin era particolarmente felice che ci foste voi, al pranzo di stasera, perché sapeva che sarebbe stata una grande distrazione per Madame Verdurin», continuò la principessa, dimenticando che aveva finto di non aver mai sentito parlare di me. «Credo che farete bene a non parlare di niente davanti a Madame Verdurin, aggiunse. – Ah! avete fatto bene a dirmelo, osservò ingenuamente Brichot. Trasmetterò la raccomandazione a Cottard.» La carrozza si fermò brevemente. Ripartì, ma senza più il rumore che le ruote avevano fatto nel villaggio. Avevamo imboccato il viale d'onore della Raspelière, dove il signor Verdurin ci aspettava sulla scalinata. «Ho fatto bene a mettermi lo *smoking*, disse, constatando con piacere che i fedeli indossavano il loro, dal momento che abbiamo gente così elegante.» E, poiché mi scusavo della mia giacca: «Ma cosa dite, va benissimo. Sono pranzi fra amici, questi. Sarei lieto di prestarvi uno dei miei *smoking*, ma non vi andrebbe bene». Lo *shake-hand* pieno di emozione che, penetrando nel vestibolo della Raspelière, Brichot diede al Padrone a mo' di condoglianze per la morte del pianista, non provocò da parte di lui il minimo commento. Gli parlai della mia ammirazione per quei luoghi. «Ah, magnifico; e ancora non avete visto nulla, ci penseremo noi. Perché non venite ad abitare qui per qualche settimana? l'aria è eccellente.» Brichot aveva paura che la sua stretta di mano non fosse stata capita. «Eh, quel povero Dechambre!» disse, ma a mezza voce, nel timore che Madame Verdurin non fosse abbastanza lontana. «Una cosa terribile, rispose allegramente il signor Verdurin. – Così giovane», riprese Brichot. Non sopportando di dilungarsi su argomenti tanto inutili, Verdurin replicò in tono frettoloso e con un gemito acutissimo, non di dispiacere, ma di impazienza irritata: «Eh sì, certo, ma cosa volete, non possiamo farci niente, non saranno le nostre parole a resuscitarlo, non vi pare?». E, ritrovando la dolcezza assieme alla giovialità: «Su, su, caro Brichot, posate in fretta la vostra roba. C'è una *bouillabaisse* che non deve aspettare. E soprattutto, per amor del cielo, non andate a parlare di Dechambre a Madame Verdurin! Sapete quanto nasconda ciò che prova, ma ha una sensibilità veramente morbosa. Ma sì, ve lo giuro, quando ha saputo che Dechambre era morto, a momenti piangeva», disse Verdurin in tono

di profonda ironia. A sentirlo, si sarebbe detto che bisognava essere pressoché dementi per rimpiangere una persona di cui si era amici da trent'anni, e – d'altra parte – si intuiva che l'unione perpetua con la moglie non impediva al signor Verdurin di giudicarla di continuo e, spesso, di provarne fastidio. «Se gliene parlate, starà male di nuovo. Sarebbe deplorabile, tre settimane dopo la bronchite. In questi casi, tocca a me fare da infermiere. Capirete, ne sono appena uscito. Doletevi in cuor vostro della morte di Dechambre finché vi pare. Pensateci, ma non parlatene. Volevo molto bene a Dechambre, ma non potete condannarmi se ne voglio ancora di più a mia moglie. Ecco, sta arrivando Cottard, potete chiedere a lui.» E, in effetti, non ignorava che un medico di famiglia sa rendere molti piccoli servizi, come, per esempio, prescrivere che bisogna evitare ogni dispiacere.

Cottard, docile, aveva detto alla Padrona: «Mettetevi sottosopra in questo modo, e domani *mi* farete un bel febbrone», così come avrebbe detto alla cuoca: «Domani *mi* farete dell'animella». Non potendo guarire, la medicina si preoccupa di cambiare il senso dei verbi e dei pronomi.

Il signor Verdurin fu felice di constatare che Saniette, nonostante gli sgarbi subiti due giorni prima, non aveva disertato il piccolo clan. In effetti, i due Verdurin avevano contratto, nell'ozio, istinti crudeli cui le grandi occasioni, troppo rare, non bastavano più. Erano sì riusciti a far litigare Odette con Swann, Brichot con l'amante. Avrebbero ricominciato con altri, naturalmente. Ma non tutti i giorni se ne presentava l'opportunità. Mentre, grazie alla sua sensibilità fremente, alla sua timidezza piena di timori e incline al panico, Saniette offriva loro uno svago quotidiano. Così, per paura che “staccasse”, ci si premurava di invitarlo con parole amabili e carezzevoli, come fanno al liceo i ripetenti, in caserma gli anziani nei confronti di un pivello che blandiscono per potersi impadronire di lui, con l'unico scopo di provocarlo e infliggergli delle angherie quando non potrà più sfuggire. «Soprattutto, ricordò a Brichot Cottard che non aveva sentito Verdurin, acqua in bocca con Madame Verdurin. – Siate senza timore, o Cottard, avete a che fare con un saggio, come dice Teocrito. Del resto, il signor Verdurin ha ragione: a cosa servono i nostri lamenti?» aggiunse Brichot, giacché, capace d'assimilare delle forme verbali e le idee ch'esse gli

apportavano, ma privo di finezza, aveva ammirato nelle parole di Verdurin il più coraggioso stoicismo. «In ogni caso, è un grande talento che scompare. – Come! parlate ancora di Dechambre?» esclamò il signor Verdurin, che ci aveva preceduti e, non vedendoci arrivare, era tornato sui suoi passi. «Sentite, disse a Brichot, non bisogna mai esagerare. Che sia morto non è una buona ragione per farlo diventare il genio che non era. Suonava bene, d'accordo; soprattutto, qui da noi aveva trovato l'ambiente ideale; trapiantato, non esisteva più. Mia moglie se n'era infatuata, e aveva decretato la sua fama. Sapete come è fatta. Dirò di più: nell'interesse stesso della sua fama, è morto al momento opportuno, a giusta cottura, come saranno, spero, le damigelle di Caen, passate alla griglia secondo le ricette incomparabili di Pampille (sempre che non abbiate deciso di restare in eterno, con le vostre geremiadi, in questa casba esposta a tutti i venti). Non vorrete farci crepare tutti solo perché Dechambre è morto, tanto più, poi, che da un anno, prima di dare un concerto, era costretto a eseguire scale su scale per ritrovare momentaneamente, del tutto momentaneamente, la sua agilità. Del resto, ascolterete stasera – o almeno incontrerete, perché il briccone, dopo pranzo, lascia volentieri l'arte per le carte – un artista di ben altra levatura rispetto a Dechambre, un ragazzo che mia moglie ha scoperto come aveva scoperto Dechambre, e Paderewski e tutti gli altri: Morel. Non è ancora arrivato, quel bel tipo. Dovrò mandare una carrozza all'ultimo treno. Viene con un vecchio amico di famiglia che ha incontrato, e che lo scoccia da morire; ma sarebbe costretto, se no, per non avere storie con suo padre, a restare a Doncières a fargli compagnia: il barone di Charlus.» I fedeli entrarono. Il signor Verdurin, rimasto indietro con me mentre mi toglievo il soprabito, mi prese scherzosamente il braccio, come fa ad un pranzo un padrone di casa che non può darvi un'invitata da accompagnare a tavola. «Avete fatto buon viaggio? – Sì, il signor Brichot mi ha insegnato cose molto interessanti», risposi pensando alle etimologie, e perché avevo sentito dire quanto i Verdurin ammirassero Brichot. «M'avrebbe stupito che non vi avesse insegnato qualcosa, osservò il signor Verdurin, è così riservato, parla così poco delle cose che sa.» Il complimento non mi parve molto calzante. «Sembra un uomo affascinante, dissi. – Squisito, delizioso, per niente pedante, estroso, leggero, mia moglie l'adora, io anche!» rispose Verdurin con enfasi artificiosa, e come se recitasse una lezione. Soltanto allora capii che,

riferendosi a Brichot, era stato ironico. E mi chiesi se il signor Verdurin, dai tempi lontani di cui avevo sentito parlare, non si fosse liberato della tutela della moglie.

Lo scultore rimase sbalordito sentendo che i Verdurin acconsentivano a ricevere il signor di Charlus. Mentre nel faubourg Saint-Germain, dove Charlus era così conosciuto, non si parlava mai dei suoi costumi (ignorati dalla maggioranza, oggetto di dubbio per altri, propensi a credere piuttosto ad amicizie esaltate ma platoniche, ad imprudenze, e accuratamente dissimulati, infine, dai soli che ne fossero al corrente, i quali alzavano le spalle quando qualche malevola Gallardon azzardava un'insinuazione), tali costumi, noti appena a pochi intimi, erano invece oggetto di quotidiana denigrazione fuori dell'ambiente in cui il barone viveva, come certi colpi di cannone che si sentono solo dopo l'interferenza d'una zona silenziosa. D'altronde, negli ambienti di borghesi e di artisti nei quali egli passava per l'incarnazione stessa dell'inversione, la sua altissima posizione mondana, la sua grande nascita erano del tutto ignorate, per un fenomeno analogo a quello per cui, fra i romeni, il nome di Ronsard è conosciuto come quello di un gran signore, mentre è sconosciuta la sua opera poetica. Perdipiù la nobiltà di Ronsard si fonda, in Romania, su un errore. Allo stesso modo, se nel mondo dei pittori, degli attori, il signor di Charlus aveva una così cattiva reputazione, era perché lo si confondeva con un certo conte Leblois de Charlus, che con lui non aveva nessuna parentela, o forse solo molto alla lontana, e che era stato arrestato, probabilmente per errore, in una retata di polizia rimasta famosa. Insomma, tutte le storie che correivano sul suo conto erano applicabili al falso signor di Charlus. Molti prostituti giuravano di avere avuto rapporti col signor di Charlus ed erano in buona fede, credendo che il falso Charlus fosse il vero, e forse il falso favoriva – un po' per ostentazione di nobiltà, un po' per dissimulazione di vizio – una confusione che per il vero (il barone a noi noto) fu a lungo pregiudizievole, e più tardi, quand'ebbe disceso la china, gli diventò comoda, perché permise anche a lui di dire: «Non sono io». Per il momento, in effetti, non era di lui che si parlava. Infine, cosa che incrementava la falsità dei commenti intorno a un fatto vero (i gusti del barone), Charlus era stato amico intimo e assolutamente puro di un autore che, nell'ambiente teatrale, aveva, non si sa perché, questa reputazione, e non la

meritava affatto. Quando li si vedeva insieme a qualche prima, si diceva: «Eh, si capisce», così come si credeva che la duchessa di Guermantes avesse relazioni immorali con la principessa di Parma; leggenda indistruttibile, giacché sarebbe svanita solo grazie a una vicinanza con quelle due gran dame cui le persone che la divulgavano non sarebbero verosimilmente mai pervenute se non sbirciandole a teatro e calunniandole con l'abbonato della poltrona accanto. Dai costumi del signor di Charlus lo scultore concludeva che la posizione mondana del barone dovesse essere assai scadente, con tanto minore esitazione in quanto egli non possedeva, sulla famiglia di Charlus, sul suo titolo, sul suo nome, nessun genere di informazione. Come Cottard era convinto che tutti sapessero che il titolo di dottore in medicina vale zero e quello di interno d'ospedale qualcosa, così i personaggi del gran mondo si sbagliano figurandosi che tutti possiedano, sull'importanza sociale del loro nome, le nozioni che ne hanno loro stessi e quelli del loro ambiente.

Il principe d'Agrigento passava per un avventuriero agli occhi d'un fattorino di *club* al quale doveva venticinque luigi, e riacquistava la propria importanza solo nel faubourg Saint-Germain, dove aveva tre sorelle duchesse, giacché non è sulle persone modeste, ai cui occhi conta ben poco, ma sulle persone brillanti, al corrente di chi egli sia, che il gran signore produce qualche effetto. Il signor di Charlus, del resto, si sarebbe reso conto quella sera stessa che il Padrone non aveva, sulle più illustri famiglie ducali, che nozioni poco approfondite. Convinto che i Verdurin stessero per fare un passo falso lasciando che nel loro salotto così "scelto" si insinuasse un individuo tarato, lo scultore si credette in dovere di prendere da parte la Padrona. «Siete sicuramente in errore, del resto io non credo mai a queste cose, e poi, se anche fosse vero, vi dirò che non sarebbe certo compromettente per me!» replicò Madame Verdurin, furiosa perché, essendo Morel l'elemento di spicco dei mercoledì, teneva innanzitutto a non scontentarlo. Quanto a Cottard, non poté esprimere la sua opinione, perché aveva chiesto di salire un istante «a sbrigare una faccenduola» nel *buen retiro* e, subito dopo, a scrivere, nella camera del signor Verdurin, una lettera urgentissima per un malato.

Un grande editore di Parigi venuto in visita, e convinto che l'avrebbero pregato di restare, se ne andò brutalmente, a gran

velocità, rendendosi conto di non essere abbastanza elegante per il piccolo clan. Era un uomo alto e robusto, molto scuro, studioso, con qualcosa di tagliente. Faceva pensare a un tagliacarte d'ebano.

Madame Verdurin che, per accoglierci nel suo immenso salotto dove trofei di graminacee, di papaveri, di fiori di campo colti quello stesso giorno, s'alternavano con lo stesso motivo dipinto in monocromia, due secoli prima, da un artista di gusto squisito, s'era alzata un attimo da una partita cui era intenta con un vecchio amico, ci chiese il permesso di finirla in due minuti conversando intanto con noi. D'altra parte, quel che le dissi delle mie impressioni non le fece piacere che a metà. Innanzitutto, mi pareva scandaloso che lei e il marito rincassassero ogni giorno molto prima dell'ora di quei tramonti che passavano per così belli, visti dalla scogliera, e più ancora dalla terrazza della Raspelière, quei tramonti per i quali io avrei percorso chilometri e chilometri. «Sì, è incomparabile, disse distrattamente Madame Verdurin gettando un'occhiata verso le immense intelaiature delle porte-finestre. Lo vediamo di continuo, eppure non ce ne stanchiamo mai», e tornò con lo sguardo alle sue carte. Ora, il mio stesso entusiasmo mi rendeva esigente. Mi rammaricavo di non vedere dal salotto le rocce di Darnetal, che a detta di Elstir diventavano incantevoli nel momento in cui riflettevano tanti colori. «Ah! da qui non potete vederle, bisognerebbe andare in fondo al parco, alla "vista della baia". Dalla panchina che c'è là si abbraccia tutto il panorama. Ma non potete andare da solo, vi perdereste. Vi ci accompagnerò, se volete, aggiunse fiaccamente. – Ma no, cosa dici, non ti bastano i dolori che ti sei presa l'altro giorno, vuoi prenderne di nuovi? Tornerà, vedrà la vista della baia un'altra volta.» Non insistetti, e capii che ai Verdurin bastava sapere che quel tramonto stava, fin dentro il loro salotto o la loro sala da pranzo, come un magnifico dipinto, un prezioso smalto giapponese, atto a giustificare la grossa somma spesa per prendere in affitto, interamente arredata, la Raspelière, ma verso il quale alzavano raramente lo sguardo; la loro occupazione principale, lì, era vivere piacevolmente, andare a passeggio, mangiare bene, conversare, ricevere amici gradevoli da coinvolgere in divertenti partite a biliardo, buoni pasti, allegre merende. Più tardi, tuttavia, vidi con quale intelligenza avevano imparato a orientarsi in quei luoghi, facendo fare agli ospiti passeggiate non meno "inedite" della musica che offrivano al loro

ascolto. Il ruolo che i fiori della Raspelière, i sentieri lungo il mare, le vecchie dimore, le chiese sconosciute svolgevano nella vita del signor Verdurin era così notevole che chi lo incontrava solo a Parigi e sostituiva, per conto suo, la vita in riva al mare e in campagna con lussi cittadini, stentava a cogliere l'idea ch'egli si faceva della propria vita, e l'importanza che ciò di cui godeva gli conferiva ai propri stessi occhi. Importanza ulteriormente accresciuta dalla convinzione dei Verdurin che la Raspelière, che contavano d'acquistare, fosse una proprietà unica al mondo. La superiorità che il loro amor proprio li induceva ad attribuire alla Raspelière giustificò ai loro occhi il mio entusiasmo che, altrimenti, li avrebbe un po' infastiditi con le delusioni ch'esso comportava (come quelle provocatemi un tempo dall'ascolto della Berma) e di cui, parlando con loro, facevo aperta ammissione.

«Sento la carrozza che torna», mormorò tutt'a un tratto la Padrona. Diciamo brevemente che Madame Verdurin, anche a prescindere dagli inevitabili mutamenti dell'età, non assomigliava più a com'era all'epoca in cui Swann e Odette ascoltavano nel suo salotto la "piccola frase". Persino quando la sentiva suonare, non era più obbligata all'espressione estatica che assumeva un tempo, giacché questa, nel frattempo, era diventata il suo volto. Sotto l'azione delle innumerevoli nevralgie occasionate dalla musica di Bach, di Wagner, di Vinteuil, di Debussy, la fronte di Madame Verdurin aveva preso proporzioni enormi, come gli arti che un reumatismo finisce col deformare. Le sue tempie, simili a due belle sfere brucianti, indolenzite e lattee, dove scorre perenne l'Armonia, respingevano indietro, su entrambi i lati, ciocche d'argento, e proclamavano a nome della Padrona, e senza che lei avesse bisogno di parlare: «So cosa m'aspetta, stasera». I suoi tratti non si prendevano più la briga di formulare via via impressioni estetiche troppo forti, giacché ne erano essi stessi una sorta di espressione permanente in un viso devastato e superbo. Questo atteggiamento di rassegnazione alle sempre incombenti sofferenze inflitte dal Bello, e di ostentazione del coraggio che c'era voluto per infilarsi un vestito quando ci si stava appena riprendendo dall'ultima sonata, faceva sì che Madame Verdurin serbasse, persino nell'ascoltare la più crudele delle musiche, un volto sdegnosamente impassibile, e addirittura si nascondesse per inghiottire i due cucchiaini d'aspirina.

«Ah, eccoli!», esclamò il signor Verdurin con sollievo, vedendo che la porta s'apriva su Morel seguito dal signor di Charlus. Il barone, per il quale pranzare dai Verdurin non significava certo andare in società, bensì in un luogo malfamato, era intimidito come un collegiale che entra per la prima volta in una casa di tolleranza e ha mille riguardi per la tenutaria. Così, il suo abituale desiderio di mostrarsi virile e freddo fu vinto (nel momento stesso in cui egli faceva la sua comparsa nel vano della porta) dalle tradizionali idee di cortesia che si ridestano non appena la timidezza distrugge un atteggiamento fittizio e fa appello alle risorse dell'inconscio. Quando è in un Charlus – sia egli nobile o borghese – che agisce un tale sentimento di gentilezza istintiva e atavica verso persone sconosciute, è sempre l'anima d'una parente di sesso femminile, ausiliatrice come una dea o incarnata come un doppio, a incaricarsi di introdurlo in un nuovo salotto e di modellare il suo atteggiamento finché non giunga al cospetto della padrona di casa. Un giovane pittore, educato da una santa cugina protestante, entrerà con la testa obliqua e tremula, gli occhi al cielo, le mani abbarbicate a un manicotto invisibile, la cui forma evocata e la cui presenza reale e tutelare aiuteranno l'artista intimidito a superare senza agorafobia lo spazio brulicante d'abissi che va dall'anticamera al salottino. Così la pia parente, il cui ricordo oggi lo guida, era solita fare il suo ingresso molti anni prima, e con un'aria tanto gemebonda che ci si chiedeva quale disgrazia venisse mai ad annunciare, mentre, dalle prime parole, si capiva, come adesso per il pittore, che era in visita di digestione. In virtù della stessa legge, la quale vuole che la vita, nell'interesse dell'atto ancora incompiuto, asservisca, utilizzi, snaturi, in una perpetua prostituzione, i lasciti più rispettabili – a volte i più santi, altre volte semplicemente i più innocenti – del passato, e sebbene essa generasse, nella fattispecie, un differente aspetto, quel nipote di Madame Cottard che addolorava la famiglia con i suoi modi effeminati e le sue compagnie, faceva sempre un ingresso gioioso, come se fosse venuto a farvi una sorpresa o ad annunciarvi un testamento a vostro favore, illuminato da una felicità di cui sarebbe stato vano chiedergli la causa, connessa com'era alla sua eredità inconscia e alla sua sessualità deviata. Camminava sulle punte, stupito lui stesso, forse, di non avere con sé un portabiglietti da visita, tendeva la mano schiudendo la bocca a cuore come aveva visto fare da sua zia, e il suo solo sguardo inquieto era per lo specchio, dove sembrava voler

verificare, pur essendo a testa scoperta, se il suo cappello – come aveva chiesto, un giorno, Madame Cottard a Swann – non fosse di traverso. Quanto al signor di Charlus, cui la società nella quale era vissuto forniva, in quel momento critico, esempi differenti, altri arabeschi d'amabilità e, insomma, la massima che in certi casi, avendo a che fare con semplici borghesucci, bisogna saper scoprire e utilizzare le proprie grazie più rare e abitualmente tenute in serbo, fu dimenandosi tutto, con fare sdolcinato, e come se l'ampiezza d'una gonna avesse allargato e intralciato i suoi ancheggiamenti, che si diresse verso Madame Verdurin, con un'espressione così lusingata e onorata da far pensare che esserle presentato rappresentasse per lui un supremo favore. Il viso chinato a mezzo, dove la soddisfazione sembrava in lotta con la compunzione, gli si piegava in piccole rughe d'affabilità. Si sarebbe creduto di veder avanzare Madame de Marsantes, a tal punto risaltava in quel momento la donna che uno sbaglio di natura avesse messa nel corpo del signor di Charlus. Il barone, certo, aveva duramente faticato per dissimularlo, quello sbaglio, e prendere un'apparenza mascolina. Ma c'era appena riuscito che – avendo conservato, nel frattempo, i medesimi gusti – l'abitudine di sentire da donna gli dava una nuova apparenza femminile, nata, questa, non dall'eredità, ma dalla vita individuale. E poiché, a poco a poco, arrivava a pensare al femminile anche i fatti sociali – e senza rendersene conto, dato che non è solo a forza di mentire agli altri, ma anche di mentire a se stessi, che si smette d'accorgersi di mentire –, sebbene avesse chiesto al suo corpo di rendere manifesta (nel momento in cui entrava in casa Verdurin) tutta la cortesia di un gran signore, il suo corpo, che aveva capito benissimo quanto Charlus aveva smesso d'intendere, dispiegò – al punto che il barone avrebbe meritato l'epiteto di *lady-like* – tutte le seduzioni di una gran dama. Del resto, si può separare completamente l'aspetto del signor di Charlus dal fatto che i figli, non assomigliando sempre al padre, anche se non sono invertiti e vanno in cerca delle donne consumano, nel loro volto, la profanazione della madre? Ma accantoniamo questo argomento, che meriterebbe un capitolo a parte: le madri profanate.

Benché a questa trasformazione del signor di Charlus presiedessero altre ragioni, e fermenti puramente fisici facessero "lievitare" in lui la materia, e passare a poco a poco il suo corpo nella categoria dei

corpi femminili, il cambiamento che stiamo ora osservando era però di origine spirituale. A forza di credersi malati, lo si diventa, si dimagrisce, non si ha più la forza d'alzarsi, si hanno delle enteriti nervose. A forza di pensare con tenerezza agli uomini, si diventa donne, e una gonna posticcia intralcia i vostri passi. In costoro, l'idea fissa può modificare (così come, in altri casi, la salute) il sesso. Morel, che lo seguiva, venne a salutarmi. Sin da quel momento, a causa d'un doppio cambiamento che si verificò in lui, mi fece (ma non seppi, ahimè!, tenerne conto abbastanza presto) una cattiva impressione. Ecco perché. Ho detto che Morel, sottrattosi alla condizione servile del padre, si compiaceva, in genere, d'una familiarità assai sprezzante. Il giorno in cui m'aveva portato le fotografie, m'aveva parlato senza dirmi una sola volta "signore", trattandomi dall'alto in basso. Quale fu, nel salotto di Madame Verdurin, la mia sorpresa quando lo vidi inchinarsi profondamente davanti a me, e a me solo, e sentii prima ancora che pronunciasse altre frasi, le parole "rispetto", "rispettissimo" – parole che credevo impossibile trovare sotto la sua penna o sulle sue labbra – usate nei miei confronti! Ebbi subito l'impressione che avesse qualcosa da chiedermi. Prendendomi, di lì a un minuto, da parte: «Il signore mi userebbe una grande cortesia, mi disse, spingendosi, stavolta, sino a parlarmi in terza persona, se tenesse del tutto nascosto a Madame Verdurin e ai suoi ospiti il genere di professione che mio padre ha esercitato in casa di suo zio. Sarebbe assai meglio dire ch'egli era, nella vostra famiglia, l'amministratore di proprietà così vaste, da essere quasi sullo stesso piano dei vostri parenti». La richiesta di Morel mi contrariava moltissimo, in quanto mi costringeva a ingrandire – oltre alla posizione di suo padre, il che mi era affatto indifferente – il patrimonio almeno apparente dei miei, cosa che trovavo ridicola. Ma aveva un'aria così infelice, così pressante, che non rifiutai. «No, prima di pranzo, mi supplicò, il signore ha mille pretesti per prendere da parte Madame Verdurin.» Fu, in realtà, quanto feci, cercando il più possibile di ravvivare il prestigio del padre di Morel senza troppo esaltare il "tenore di vita" e i "beni al sole" dei miei parenti. La cosa andò liscia, malgrado lo stupore di Madame Verdurin che aveva conosciuto vagamente mio nonno. E poiché non aveva tatto e odiava le famiglie (dissoltrici del piccolo clan), dopo avermi detto che, una volta, aveva visto il mio bisnonno, e avermene parlato come di una specie d'idiota che non avrebbe capito nulla del piccolo gruppo e che, secondo la sua

espressione, «non era dei nostri», osservò: «Del resto, sono così noiose le famiglie, non si desidera altro che uscirne»; e passò subito a tratteggiarmi un aspetto del padre di mio nonno che ignoravo, sebbene, in casa, avessi sospettato (non l'avevo conosciuto, ma si parlava molto di lui) la sua rara avarizia (opposta alla generosità un po' troppo sfarzosa del mio prozio, amico della dama in rosa e padrone del padre di Morel): «Se i vostri nonni avevano un amministratore così *chic*, vuol dire che nelle famiglie c'è proprio gente di tutti i colori. Il padre di vostro nonno era così avaro che, quasi rimbambito alla fine dei suoi giorni – detto fra noi, non è mai stato una cima, voi li riscattate tutti –, non si rassegnava a spendere tre soldi per l'omnibus. Così erano costretti a farlo seguire, a pagare di nascosto il conducente, e a far credere al vecchio spilorcio che il suo amico signor di Persigny, ministro di Stato, gli avesse concesso il diritto di circolare gratis sugli omnibus. Del resto, sono molto contenta che il padre del *nostro* Morel fosse una persona così distinta. Credevo che fosse professore di liceo, non importa, avrò capito male. Conta ben poco, comunque, perché vi dirò che qui da noi apprezziamo solo il valore individuale, il contributo personale, ciò che io chiamo la partecipazione. A patto che si sia artisti, a patto, in una parola, che si sia dei nostri, il resto ha poca importanza». Morel lo era – a quanto ho potuto apprendere – nel senso che gli piacevano abbastanza le donne e gli uomini per recare piacere a ciascun sesso col supporto di quanto aveva sperimentato sull'altro; è ciò che vedremo più tardi. Ma la cosa essenziale da riferire ora è che, non appena gli ebbi dato la mia parola di intervenire presso Madame Verdurin e, soprattutto, non appena lo ebbi fatto, e senza possibilità di tornare indietro, il “rispetto” di Morel nei miei confronti svanì come per incantesimo, le formule rispettose sparirono, e per qualche tempo mi evitò addirittura, affettando di disdegnarmi, così che se Madame Verdurin mi pregava di dirgli qualcosa, di chiedergli un certo brano musicale, lui continuava a parlare con un fedele, si rivolgeva a un altro, cambiava posto se andavo verso di lui. Erano costretti a dirgli anche tre o quattro volte che gli avevo rivolto la parola, dopo di che mi rispondeva in tono forzato, brevemente, a meno che non fossimo soli. In questo caso era espansivo, amichevole, perché il suo carattere non mancava di tratti affascinanti. Nondimeno, da quella prima sera conclusi che la sua natura doveva essere vile, che non indietreggiava, all'occorrenza, davanti a nessuna bassezza, e

ignorava la riconoscenza. In questo, assomigliava alla generalità degli uomini. Ma siccome avevo in me qualcosa di mia nonna, ed ero attratto dalle diversità degli uomini senza aspettarmi niente da loro e senza volergliene, trascurai la sua bassezza, fui lieto del suo buonumore quando questo si manifestò, nonché di quella che ritengo esser stata, da parte sua, una sincera amicizia quando, compiuto tutto il giro delle sue false conoscenze della natura umana, si rese conto (a soprassalti, giacché aveva strane ricadute nella sua barbarie primitiva e cieca) che la mia dolcezza nei suoi confronti era disinteressata, che la mia indulgenza non era dovuta a scarsa chiaroveggenza, ma a ciò ch'egli volle chiamare bontà, e soprattutto mi innamorai della sua arte, che non era, in sostanza, più d'un mirabile virtuosismo, ma mi faceva riascoltare o conoscere (senza che egli fosse, nel senso intellettuale del termine, un vero musicista) tanta bella musica. D'altronde, un manager (il signor di Charlus, di cui ignoravo questi talenti, sebbene Madame de Guermantes, che l'aveva conosciuto assai diverso nella loro giovinezza, sostenesse che le aveva scritto una sonata, dipinto un ventaglio, ecc.), un manager modesto in ciò che riguardava le sue vere superiorità, ma di prim'ordine, seppe mettere tale virtuosismo al servizio d'un senso artistico molteplice, e ch'egli decuplicò. Si pensi a un artista, abile e niente più, dei balletti russi, arricchito di stile, istruito, sviluppato in ogni senso da Djagilev.

Avevo appena trasmesso a Madame Verdurin il messaggio affidatomi da Morel, e parlavo di Saint-Loup con il signor di Charlus, quando Cottard entrò nel salotto annunciando, come se fosse scoppiato un incendio, che stavano arrivando i Cambremer. Madame Verdurin, per non dare l'impressione, di fronte a dei nuovi come Charlus (che Cottard non aveva ancora visto) e come me, di attribuire tanta importanza all'arrivo dei Cambremer, rimase immobile, non proferì motto all'annuncio di quella notizia e si limitò ad informare il dottore, sventagliandosi con grazia e col tono artificioso d'una marchesa del Théâtre-Français: «Il barone ci stava per l'appunto dicendo...». Era troppo per Cottard! Non proprio con la bruschetta d'un tempo, giacché lo studio e le frequentazioni altolocate avevano messo un freno al suo eloquio, ma pur sempre con l'emozione che ritrovava dai Verdurin: «Un barone! Dove, un barone? Dov'è?» esclamò, cercandolo tutt'intorno con sguardi il cui stupore rasentava l'incredulità. Madame Verdurin, con l'affettata

indifferenza d'una padrona di casa cui un domestico ha appena rotto, in presenza degli invitati, un bicchiere pregiato, e l'intonazione artificiosa e troppo acuta d'un primo premio del Conservatorio che recita Dumas figlio, rispose, indicando col ventaglio il protettore di Morel: «Ma il barone di Charlus, al quale voglio presentarvi... Il professor Cottard». A Madame Verdurin, d'altronde, non dispiaceva avere l'occasione di far la parte della dama. Charlus tese due dita che il professore strinse con un sorriso benevolo da "principe della scienza". Ma si fermò di netto vedendo entrare i Cambremer, mentre il signor di Charlus mi trascinava in un angolo per dirmi qualcosa, non senza palparmi i muscoli, cosa che si usa fare in Germania. Il signor di Cambremer assomigliava ben poco alla vecchia marchesa. Come diceva lei con tenerezza, "aveva preso tutto dal suo papà". Per chi ne avesse solo sentito parlare, o magari lo conoscesse dalle lettere, vivaci e acconciamente forbite, il suo fisico era sorprendente. Certo ci si doveva fare l'abitudine. Ma il suo naso, per andare a mettersi di traverso sopra la bocca, aveva scelto, fra le tante possibili, forse l'unica via obliqua, che nessuno si sarebbe sognato di tracciare su quel viso, e che esprimeva una stupidità volgare, ulteriormente aggravata dalla vicinanza d'un colorito normanno, rosso mela. È possibile che gli occhi del signor di Cambremer serbassero fra le palpebre un po' di cielo del Cotentin, così dolce nelle belle giornate di sole, quando il viandante si ristora a vedere, ferme sul bordo della strada, e a contare a centinaia, le ombre dei pioppi; ma quelle palpebre gravi, cispose e mal spianate avrebbero precluso il passaggio anche all'intelligenza. Così, sconcertati dalla strettezza del suo sguardo azzurro, si tornava al suo nasone storto. Per una trasposizione di sensi, il signor di Cambremer vi guardava col naso. Non era brutto, quel naso del signor di Cambremer, semmai un po' troppo bello, troppo robusto, troppo fiero della sua importanza. Arcuato, tirato a lucido, risplendente, nuovo fiammante, era pronto a compensare l'insufficienza intellettuale dello sguardo; disgraziatamente, se gli occhi sono a volte l'organo in cui si rivela l'intelligenza, il naso (quale che sia, per altro, l'intima solidarietà dei tratti e la ripercussione insospettata degli uni sugli altri), il naso è, generalmente, l'organo in cui la stupidità più agevolmente si dichiara.

La dignità degli abiti scuri che il signor di Cambremer indossava

sempre, anche di mattina, aveva un bel assicurare le persone abbacinate ed esasperate dall'insolente splendore dei vestiti da spiaggia che vedevano addosso a gente sconosciuta; non si riusciva a capire come la moglie del primo presidente potesse sostenere, con aria sagace e autorevole, da persona più addentro di voi nell'alta società di Alençon, che davanti al signor di Cambremer ci si sentiva subito, prima ancora di sapere chi fosse, in presenza d'un uomo di elevata distinzione, di educazione impeccabile, ben diverso dal genere di Balbec, un uomo, insomma, accanto al quale si poteva respirare. Per lei, asfissata da tanti turisti di Balbec, ignari del suo ambiente, era come il flacone dei sali. A me parve, invece, che fosse una di quelle persone che la nonna avrebbe classificato d'acchito come "volgari"; e certo, siccome non capiva lo snobismo, avrebbe trovato stupefacente che fosse riuscito a farsi sposare da Mademoiselle Legrandin, la quale, con quel fratello così "per bene", doveva essere piuttosto difficile in fatto di distinzione. Al massimo, della volgare bruttezza del signor di Cambremer si sarebbe potuto dire che era un po' della regione, che aveva qualcosa di assai anticamente locale; si pensava, davanti ai suoi lineamenti difettosi e che veniva voglia di correggere, a quei nomi di piccole città normanne sulla cui etimologia il mio curato si sbagliava perché la gente del luogo, articolando male o avendo capito a rovescio la parola normanna o latina che li designa, aveva finito col fissare in un barbarismo già attestato, come avrebbe detto Brichot, nei cartulari, un controsenso e un vizio di pronuncia. In quelle vecchie cittadine, del resto, la vita può trascorrere piacevolmente, e il signor di Cambremer doveva avere qualche qualità, dal momento che, se era tipico d'una madre che la vecchia marchesa preferisse il figlio alla nuora, era pur vero che, sebbene avesse diversi figli, di cui almeno due non privi di meriti, lei indicava spesso il marchese come, a suo avviso, il migliore della famiglia. Durante il breve periodo trascorso nell'esercito, i suoi commilitoni, trovando troppo lungo dire Cambremer, gli avevano dato il soprannome di Cancan, ch'egli, d'altronde, non s'era in alcun modo meritato. Sapeva essere decorativo ai pranzi cui veniva invitato dicendo, al momento del pesce (foss'anche marcio) o dell'arrosto: «Perbacco, ecco quel che si dice una gran bella bestia». E la moglie, che aveva adottato, entrando nella famiglia, tutto quanto le sembrava facesse parte di quel genere d'ambiente, si metteva sullo stesso piano degli amici del marito, e cercava forse di piacerli come un'amante, e quasi avesse

condiviso un tempo la sua vita di scapolo, dicendo in tono disinvolto, quando parlava di lui a qualche ufficiale: «Potrete vedere Cancan. Cancan è andato a Balbec, ma tornerà stasera». Era furente, quella sera, di doversi compromettere andando dai Verdurin, e lo faceva solo su preghiera della suocera e del marito, nell'interesse della locazione. Ma, meno beneducata di loro, non nascondeva il movente, e da quindici giorni spettegolava a tutto spiano con le sue amiche a proposito di quel pranzo. «Sapete che pranziamo dai nostri inquilini. Varrà bene un aumento. In fondo, sono abbastanza curiosa di vedere cosa sono riusciti a fare della nostra povera vecchia Raspelière (come se ci fosse nata, e ci ritrovasse tutti i ricordi dei suoi). Il nostro vecchio custode mi diceva proprio ieri che è irriconoscibile. Non oso pensare a tutto quello che deve succedere là dentro. Credo che faremo bene a far disinfestare tutto, prima di tornarci.» Arrivò altera e imbronciata, con l'aria d'una gran dama il cui castello, per vicende belliche, sia occupato dai nemici, ma che si sente pur sempre a casa sua e tiene a far capire ai vincitori che sono degli intrusi. Madame de Cambremer non poté vedermi subito, perché ero in un salottino laterale in compagnia del signor di Charlus, il quale mi stava dicendo d'aver saputo da Morel che suo padre era stato "amministratore" nella mia famiglia, e che faceva sufficiente assegnamento, lui Charlus, sulla mia intelligenza e la mia magnanimità (termine comune al barone e a Swann) per essere certo che mi sarei negato l'ignobile e meschino piacere cui, al mio posto, un volgare piccolo imbecille (ero avvisato) non avrebbe rinunciato, di rivelare ai nostri ospiti qualche particolare che questi avrebbero potuto credere umiliante. «Il solo fatto ch'io mi interessi a lui e stenda su di lui la mia protezione è di per sé sovraminente e abolisce il passato», concluse il barone. Mentre lo ascoltavo e gli promettevo il silenzio, che avrei mantenuto anche senza la speranza di passare, in cambio, per intelligente e magnanimo, guardavo Madame de Cambremer. E stentavo a riconoscere il cibo tenero e saporito che avevo avuto accanto a me un paio di giorni prima, all'ora di merenda, sulla terrazza di Balbec, nella galletta normanna, dura come un sasso, che avevo sotto gli occhi, e che i fedeli avrebbero cercato invano di addentare. Seccata a priori della bonarietà che il marito aveva preso dalla madre, e che gli avrebbe fatto assumere un'espressione onorata quando gli avessero presentato i fedeli, e tuttavia desiderosa di adempiere alle proprie funzioni di gran dama, quando le presentarono Brichot volle far fare

allo studioso la conoscenza del marito, perché così aveva visto comportarsi le sue amiche più eleganti; ma, la rabbia e l'orgoglio prevalendo sull'ostentazione delle buone maniere, anziché dire, come avrebbe dovuto: «Permettetemi di presentarvi mio marito», disse: «Vi presento a mio marito», tenendo alta, in tal modo, la bandiera dei Cambremer a dispetto dei Cambremer medesimi, visto che il marchese s'inchinò davanti a Brichot non meno profondamente di quanto lei avesse previsto. Ma l'umore di Madame de Cambremer mutò di colpo quando scorse il signor di Charlus, che conosceva di vista. Mai era riuscita a farselo presentare, nemmeno ai tempi della relazione che aveva avuta con Swann. Infatti Charlus, che si schierava sempre dalla parte delle mogli – della cognata contro le amanti del signor di Guermantes; di Odette, non ancora sposata, all'epoca, ma vecchia amante di Swann, contro le nuove –, aveva, da severo difensore della morale e protettore fedele delle unioni, fatto a Odette, e mantenuto, la promessa di non lasciarsi mai presentare a Madame de Cambremer. Questa non si sarebbe certo immaginata che proprio dai Verdurin avrebbe finalmente conosciuto quell'uomo inavvicinabile. Il signor di Cambremer sapeva che sarebbe stata, per lei, una gioia così grande, che ne fu commosso a sua volta, e guardò la moglie come a dire: «Siete contenta, eh, d'esservi decisa a venire?». Parlava pochissimo, del resto, consapevole d'aver sposato una donna superiore. «Io, indegno», diceva di continuo, e citava volentieri una favola di La Fontaine e una di Florian che gli sembravano adattarsi alla sua ignoranza e, d'altra parte, consentirgli, sotto forma d'una sprezzante adulazione, di mostrare agli uomini colti ma non appartenenti al Jockey che si poteva, nello stesso tempo, andare a caccia e avere letto delle favole. Il guaio è che, in pratica, ne conosceva solo due. Per questo venivano fuori spesso. Madame de Cambremer non era sciocca, ma aveva diverse abitudini molto fastidiose. La deformazione dei nomi non serbava traccia, in lei, del disdegno aristocratico. Non avrebbe mai detto, come la duchessa di Guermantes (la quale, grazie alla sua nascita, avrebbe dovuto essere, ben più di Madame de Cambremer, al riparo da questo ridicolo vezzo), per non mostrare di conoscere il nome poco elegante (mentre adesso è quello di una delle donne più difficili da avvicinare) di Julien de Monchâteau: «una piccola Madame... Pic de la Mirandole». No, quando Madame de Cambremer citava un nome storpiandolo, era per benevolenza, per fingere di non sapere una

certa cosa, e quando, per sincerità, finiva con l'ammetterla, nella convinzione di nascondere lo snaturandolo. Se, per esempio, difendeva una donna, cercava di dissimulare, pur non volendo mentire a chi la supplicava di dire la verità, che Madame Tal dei Tali era, in quel momento, l'amante del signor Sylvain Lévy, e diceva: «No... non so assolutamente nulla sul suo conto, credo che le abbiano rimproverato d'aver ispirato una passione a un signore di cui non conosco il nome, qualcosa come Cahn, Kohn, Kuhn; del resto, credo che questo signore sia morto da parecchio tempo, e che fra loro non ci sia mai stato niente». Procedimento simile – e inverso – a quello dei bugiardi, i quali, alterando ciò che hanno fatto quando lo raccontano a un'amante o semplicemente a un amico, si figurano che l'una o l'altro non s'avvedano immediatamente che la frase riferita (non diversamente da Cahn, Kohn, Kuhn), è interpolata, è di un'altra specie rispetto a quelle che compongono la conversazione, è a doppio fondo.

✦ Madame Verdurin chiese all'orecchio del marito: «Devo dare il braccio al barone di Charlus? Siccome tu avrai alla tua destra Madame de Cambremer, si potevano incrociare le cortesie. – No, rispose il signor Verdurin, perché l'altro è di grado più elevato (intendendo dire che il signor di Cambremer era marchese), insomma, il signor di Charlus gli è inferiore. – Ebbene, vuol dire che lo metterò accanto alla principessa». E Madame Verdurin presentò al signor di Charlus Madame Šerbatov; si inchinarono entrambi in silenzio, con l'aria di saperla lunga l'uno sull'altra e di promettersi un vicendevole riserbo. Il signor Verdurin mi presentò al signor di Cambremer. Prima ancora che parlasse con la sua voce forte e leggermente balbettante, l'alta figura e il volto colorito esprimevano, oscillando, l'esitazione marziale d'un capo che cerchi di rassicurarvi e vi dica: «Sì, me ne hanno parlato, sistemeremo la cosa; vi farò togliere la punizione; non siamo mica mostri assetati di sangue; andrà tutto bene». Poi, stringendomi la mano: «Credo che conosciate mia madre», mi disse. Il verbo “credere” doveva sembrargli adatto a una prima presentazione, ma non a esprimere un dubbio, dal momento che aggiunse: «Del resto, mi ha dato una lettera per voi». Il signor di Cambremer era ingenuamente felice di rivedere dei luoghi dove aveva vissuto per tanto tempo. «Mi ritrovo», disse a Madame Verdurin, mentre il suo sguardo si meravigliava di riconoscere i fiori dipinti sui pannelli delle

sovrapposte, e i busti di marmo sui loro alti basamenti. Ma avrebbe anche potuto sentirsi spaesato, perché Madame Verdurin aveva introdotto un gran numero di belle cose antiche di sua proprietà. Da questo punto di vista, Madame Verdurin, pur passando agli occhi dei Cambremer per una che metteva tutto sottosopra, non era affatto rivoluzionaria ma intelligentemente conservatrice, in un senso che loro non riuscivano a capire. L'accusavano a torto, così, di detestare la vecchia dimora e di disonorarla con semplici tele al posto della loro felpa sontuosa, come un curato ignorante che rimproveri a un architetto diocesano di ricollocare dov'erano certi vecchi legni scolpiti che l'ecclesiastico aveva deciso di scartare sostituendoli con paramenti comprati in place Saint-Sulpice. Inoltre, un giardino di genere parrocchiale cominciava a surrogare, davanti al castello, le aiuole che costituivano l'orgoglio non solo dei Cambremer, ma del loro giardiniere. Questi, che vedeva nei Cambremer i suoi soli padroni e gemeva sotto il giogo dei Verdurin, come se il territorio fosse stato momentaneamente occupato da un invasore e dalla sua soldataglia, si recava in segreto a esporre le sue lagnanze alla proprietaria spossessata, s'indignava del disprezzo in cui erano tenute le sue araucarie, le sue begonie, le sue barbe di Giove, le sue dalie doppie, e del fatto che s'osasse in una così augusta dimora far crescere fiori comuni come le antemidi e i capelvenere. Madame Verdurin percepiva questa sorda opposizione ed era decisa, nel caso avesse concluso un lungo affitto o addirittura l'acquisto della Raspelière, a mettere come condizione il licenziamento del giardiniere, cui la vecchia proprietaria, invece, teneva immensamente. L'aveva servita gratuitamente in tempi difficili, la adorava; ma, per il bizzarro spezzettamento delle opinioni tipico della gente del popolo, in cui il più profondo disprezzo morale s'insinua nella stima più appassionata, che si sovrappone a sua volta a vecchi e non sopiti rancori, diceva spesso di Madame de Cambremer, la quale, nel '70, sorpresa dall'invasione in un castello che aveva allora nell'Est, aveva dovuto sopportare per un mese il contatto con i tedeschi: «Quello che si è molto rimproverato alla signora marchesa è d'essersi messa, durante la guerra, dalla parte dei prussiani, e di averli anche ospitati in casa sua. In un altro momento, avrei capito; ma in tempo di guerra non avrebbe dovuto. Non sta bene». Insomma, le era fedele fino alla morte, la venerava per la sua bontà, e diffondeva la voce che si fosse resa colpevole di tradimento. Madame Verdurin si irritò del

fatto che il signor di Cambremer pretendesse di riconoscere così bene la Raspelière. «Ci troverete pure qualche cambiamento, replicò. Prima di tutto, quei diavoloni in bronzo di Barbedienne e quelle sciocchissime seggioline di *peluche* che mi sono affrettata a spedire in solaio, una sistemazione fin troppo onorevole per loro.» Dopo avergli dato questa acerba risposta, offrì il braccio al signor di Cambremer per andare a tavola. Il marchese esitò un attimo, dicendosi: «Nonostante tutto, non posso passare prima del signor di Charlus». Ma, pensando che questi fosse un vecchio amico di famiglia, dal momento che non aveva il posto d'onore, si decise a prendere il braccio che gli veniva offerto, e disse a Madame Verdurin quanto fosse fiero d'essere ammesso nel cenacolo (fu così che alluse al piccolo clan, non senza una risatina per la soddisfazione di conoscere quel termine). Cottard, che era seduto accanto al signor di Charlus, lo guardava da sotto gli occhialetti a stringinaso, per fare conoscenza e rompere il ghiaccio, con strizzatine d'occhio assai più insistenti di quelle d'un tempo, e non più frenate dalla timidezza. E questi sguardi invitanti, ingigantiti dal sorriso che li accompagnava, non stavano più dietro le lenti, ne straripavano da ogni lato. Il barone, incline a vedere ovunque dei suoi simili, pensò che Cottard fosse senz'altro uno di loro e gli facesse l'occhiolino. Immediatamente, trattò il professore con la durezza degli invertiti, tanto sprezzanti con le persone a cui piacciono quanto ardentemente premurosi con quelle che piacciono a loro. Indubbiamente, sebbene tutti parlino, mentendo, della dolcezza – sempre rifiutata dal destino – d'essere amati, è una legge generale, e il cui dominio è ben lungi dall'estendersi ai soli Charlus, che l'essere che non amiamo e che ci ama ci appaia insopportabile. A questo essere, a quella certa donna di cui non diremo che ci ama, ma che ci perseguita, preferiamo la compagnia di qualsiasi altra, la quale non avrà né il suo fascino, né la sua amabilità, né la sua intelligenza. La prima non li recupererà, ai nostri occhi, se non quando smetterà di amarci. In tal senso, si potrebbe vedere la semplice trasposizione, sotto una forma bizzarra, di quella regola universale, nell'irritazione provata da un invertito nei confronti di un uomo che non gli piace e che lo corteggia. Ma, in lui, essa è molto più forte. Così, mentre la maggior parte degli uomini, pur provandola, cerca di dissimularla, l'invertito la fa implacabilmente sentire a colui che la provoca, come certamente non farebbe con una donna (per esempio, il signor di Charlus con la principessa di

Guermantes, la cui passione lo infastidiva, ma lo lusingava). Ma quando vedono un altro uomo manifestare nei loro confronti una particolare inclinazione, allora – sia per non averla riconosciuta uguale alla loro, sia questo un increscioso richiamo al fatto che quell'inclinazione, abbellita finché sono loro stessi a provarla, è considerata alla stregua d'un vizio, sia desiderio di riabilitarsi clamorosamente a buon mercato, sia timore d'essere scoperti, che li riprende di colpo quando il desiderio non li trascina più, a occhi bendati, di imprudenza in imprudenza, sia rabbia di subire, per colpa dell'atteggiamento equivoco dell'altro, il danno che non esiterebbero, se l'altro gli piacesse, a provocargli con il loro – gli stessi che non provano alcun imbarazzo a seguire per chilometri un giovanotto, a non staccargli gli occhi di dosso a teatro anche se è assieme a degli amici, rischiando così di farlo litigare con loro, li si può sentire, se solo uno che non gli piace osa fissarli, esclamare: «Signore, per chi mi prendete? (semplicemente perché li prende per quello che sono), non vi capisco, è inutile che insistiate, vi state sbagliando», arrivare, se occorre, fino agli schiaffi, e – alla presenza di qualcuno che conosca l'imprudente – abbandonarsi all'indignazione: «Come, conoscete quel tipo orrendo? Ha un modo di fissarvi!... Belle maniere davvero!». Il signor di Charlus non si spinse a tanto, ma esibì l'espressione offesa e glaciale che assumono, quando qualcuno ha l'aria di crederle leggere, le donne che non lo sono e, più ancora, quelle che lo sono. D'altronde, l'invertito, messo in presenza d'un altro invertito, vede non soltanto un'immagine sgradevole di se stesso – la quale, puramente inanimata, potrebbe solo far soffrire il suo amor proprio – ma un altro se stesso, vivo, attivo nel medesimo senso, capace dunque di farlo soffrire nei suoi amori. Così, è per istinto di conservazione che dirà male del possibile concorrente, sia con le persone che possono nuocere a quest'ultimo (e senza che l'invertito n. 1 si preoccupi di passare per bugiardo quando discredita in tal modo l'invertito n. 2 agli occhi di persone che possono essere al corrente della sua propria situazione), sia con il giovane che ha “stanato”, che sta forse per essergli portato via e al quale occorre mostrare come le stesse cose che ha ogni convenienza a fare con lui lo porterebbero alla rovina se si lasciasse andare a farle con quell'altro. Per Charlus, preoccupato forse dei pericoli (affatto immaginari) che la presenza di quel Cottard, di cui capiva a rovescio il sorriso, avrebbe fatto correre a Morel, un invertito che non gli piaceva non era soltanto

una sua caricatura, era anche un rivale designato. Se un commerciante che esercita un commercio raro, arrivando nella città di provincia dove viene a sistemarsi definitivamente, vede che nella stessa piazza, proprio di fronte, gli stessi articoli sono offerti da un concorrente, non è più avvilito di uno Charlus il quale, andato a nascondere i propri amori in una regione tranquilla, il giorno stesso dell'arrivo scopre nel gentiluomo del luogo, o nel parrucchiere, aspetto e modi che non gli lasciano dubbi. Il commerciante, spesso, prende a odiare il concorrente; l'odio degenera a volte in malinconia e, se appena vi sia una tendenza ereditaria un po' marcata, si è visto il commerciante, in qualche piccola città, dare segni di follia da cui lo si guarisce solo convincendolo a vendere il suo "fondaco" e a trasferirsi altrove. La rabbia dell'invertito è ancora più lancinante. Ha capito che, sin dal primo istante, il gentiluomo e il parrucchiere desiderano il suo giovane compagno. Ha un bel ripetere a costui, cento volte al giorno, che parrucchiere e gentiluomo sono banditi la cui vicinanza lo disonorerebbe: è costretto, come Arpagone, a vegliare sul suo tesoro, e si alza di notte per vedere che non glielo rubino. Ed è questo, probabilmente – più ancora del desiderio, o della comodità di abitudini comuni, e quasi quanto quell'esperienza di sé, che è l'unica vera –, a spiegare come l'invertito individui l'invertito con una rapidità e una sicurezza quasi infallibili. Può ingannarsi per un attimo, ma una sollecita divinazione lo ricolloca nel vero. Così, l'errore del signor di Charlus fu di breve durata. Il discernimento divino gli rivelò istantaneamente che Cottard non era della sua specie e che non aveva da temere le sue *avances* né per se stesso, cosa che l'avrebbe soltanto esasperato, né per Morel, cosa che gli sarebbe parsa più grave. Riacquistò la calma, e poiché era ancora sotto l'influsso del passaggio di Venere androgina, di tanto in tanto sorrideva debolmente ai Verdurin, senza darsi la pena d'aprir bocca, spianando appena un angolo di labbra, e per un secondo accendeva teneramente gli occhi, lui così fanatico della virilità, esattamente come avrebbe fatto sua cognata la duchessa di Guermantes. «Andate molto a caccia, signore? chiese Madame Verdurin, con disprezzo, al signor di Cambremer. – Ski vi ha raccontato che ce n'è capitata una davvero buona? chiese Cottard alla Padrona. – Vado a caccia soprattutto nella foresta di Chantepie, rispose il signor di Cambremer. – No, non ho raccontato niente, intervenne Ski. – È degna del suo nome?» chiese Brichot al signor di Cambremer dopo

avermi guardato con la coda dell'occhio, giacché mi aveva promesso di parlare di etimologie, pregandomi tuttavia di dissimulare davanti ai Cambremer il disprezzo ispiratogli da quelle del curato di Combray. «Sarà certo perché non sono all'altezza di capire, ma non afferro la vostra domanda, rispose il signor di Cambremer. – Voglio dire: ci cantano molte piche?» spiegò lo studioso. Cottard, intanto, soffriva al pensiero che Madame Verdurin ignorasse che erano stati lì lì per perdere il treno. «Su, coraggio, disse Madame Cottard al marito per incoraggiarlo, racconta la tua odissea. – In effetti, non è una cosa che succeda tutti i giorni, esordì il dottore ricominciando il suo racconto. Quando ho visto che il treno era in stazione, sono rimasto di sasso. Tutta colpa di Ski. Siete abbastanza strambo, caro amico, in fatto di informazioni! E Brichot che ci aspettava alla stazione! – Credevo», disse l'universitario, lanciando attorno a sé quel po' di sguardo che gli restava e sorridendo con le labbra sottili, «che vi foste attardati a Graincourt per esservi imbattuti in qualche peripatetica. – Volete tacere? se vi sentisse mia moglie! protestò il professore. È gelosa, sapete, la mia mogliera. – Ah! quel Brichot», esclamò Ski, nel quale la salace facezia di Brichot risvegliava la prescritta allegria, «è sempre lo stesso», sebbene ignorasse, a dire il vero, se l'universitario avesse mai fatto vita libertina. E, per aggiungere alle parole consacrate il gesto rituale, finse di non poter resistere alla tentazione di pizzicargli la gamba. «Non c'è verso che cambi, questo bel tomo», continuò Ski, e senza pensare che la quasi cecità dell'universitario dava alla frase qualcosa di triste e di comico, aggiunse: «Sempre un'occhiatina di riguardo per le donne! – Vedete, disse il signor di Cambremer, cosa vuol dire incontrare un uomo di cultura. Sono quindici anni che vado a caccia nella foresta di Chantepie e non avevo mai riflettuto sul significato del nome». Madame de Cambremer lanciò al marito un'occhiata severa: non avrebbe voluto che si umiliasse così davanti a Brichot. Fu ancora più scontenta quando, ad ogni "frase fatta" impiegata da Cancan, Cottard, che ne conosceva virtù e debolezze per averle faticosamente imparate, dimostrava al marchese, subito disposto ad ammettere la propria insipienza, che non volevano dire nulla: «Perché: scemo come una cocuzza? Credete che le zucche siano più sceme di altre cose? Voi dite: ripetere cinquanta volte la stessa cosa. Perché proprio cinquanta? Perché: dormire come un ciocco? Perché: fulmini e saette? Perché: fare il diavolo a quattro?». Ma a questo

punto era Brichot a prendere le difese del signor di Cambremer, spiegando l'origine di ciascuna locuzione. Più che altro, però, Madame de Cambremer era occupata a esaminare le modifiche apportate dai Verdurin alla Raspelière, per poterne criticare alcune e introdurne altre, o forse le stesse, a Féterne. «Mi chiedo che roba sia quel lampadario messo tutto di traverso. Faccio fatica a riconoscere la mia vecchia Raspelière», confessò con tono familiarmente aristocratico, come se avesse parlato d'un domestico più per dire che l'aveva vista nascere che con la pretesa d'indicare l'età. E poiché, nell'eloquio, era alquanto libresca: «Comunque, soggiunse a bassa voce, mi sembra che, se abitassi in casa d'altri, avrei qualche ritegno a cambiare tutto così. – È un peccato che non siate venuti assieme a loro», disse Madame Verdurin al signor di Charlus e a Morel, sperando che Charlus intendesse tornare e che si sarebbe piegato alla regola d'arrivare tutti con lo stesso treno. «Siete sicuro che Chantepie voglia dire la pica che canta, Chochotte?» aggiunse, per dimostrare che, da grande padrona di casa, sapeva prendere parte contemporaneamente a tutte le conversazioni. «Ditemi dunque qualcosa di questo violinista, mi chiese Madame de Cambremer, mi interessa; adoro la musica, e mi sembra d'aver sentito parlare di lui; eruditemi.» Aveva saputo che Morel era venuto con Charlus e voleva, invitando il primo, cercare di intrecciare un rapporto col secondo. Aggiunse tuttavia, perché io non potessi indovinare la sua trama: «Anche il signor Brichot mi interessa». Infatti, pur essendo molto colta, Madame de Cambremer – come certe persone predisposte all'obesità che mangiano appena e camminano tutto il giorno senza smettere di ingrassare a vista d'occhio – aveva un bell'approfondire, soprattutto a Féterne, una filosofia sempre più esoterica, una musica sempre più raffinata: usciva da questi studi solo per macchinare espedienti che le consentissero di “rompere” con le amicizie borghesi della sua giovinezza e stringere relazioni che, all'inizio, aveva creduto rientrassero nel “giro” della famiglia del marito, rendendosi poi conto ch'erano situate molto più in alto e più lontano. Un filosofo che non era abbastanza moderno per i suoi gusti, Leibniz, ha detto che è lungo il tragitto dall'intelligenza al cuore. Questo tragitto, Madame de Cambremer non aveva avuto la forza – non più di suo fratello – di percorrerlo. Lasciando la lettura di Stuart Mill solo per quella di Lachelier, a mano a mano che credeva di meno alla realtà del mondo esterno metteva più accanimento nel cercare di farsi in

esso, prima di morire, una buona posizione. Innamorata dell'arte realista, nessun oggetto le sembrava abbastanza umile per servire da modello al pittore o allo scrittore. Un quadro o un romanzo mondano le avrebbero dato la nausea; un *mužik* di Tolstoj, un contadino di Millet erano l'estremo limite sociale che non consentiva all'artista di superare. Ma oltrepassare quello che segnava il confine delle sue relazioni personali, elevarsi sino alla frequentazione di qualche duchessa, era il fine di tutti i suoi sforzi, a tal punto il trattamento intellettuale cui si sottometteva mediante lo studio dei capolavori risultava inefficace contro lo snobismo congenito e morboso che si sviluppava dentro di lei. Questo aveva persino finito col guarire certe inclinazioni all'avarizia e all'adulterio cui, da giovane, era stata soggetta, simile, in ciò, a quegli stati patologici singolari e permanenti che sembrano immunizzare chi ne è affetto contro le altre malattie. Non potevo impedirmi, del resto, sentendola parlare, di rendere giustizia – senza ricavarne alcun piacere – alla raffinatezza delle sue espressioni. Erano quelle che risultano comuni, in un determinato periodo, a tutte le persone d'una stessa levatura intellettuale, di modo che l'espressione raffinata fornisce subito, come l'arco di cerchio, la possibilità di descrivere e limitare l'intera circonferenza. Esse mi rendono perciò immediatamente noiosi, come già conosciuti, coloro che le usano, facendo contemporaneamente sì che passino per individui superiori, e che mi siano stati spesso offerti come vicini deliziosi e inapprezzati. «Non ignorate certo, signora, che molte regioni boschive traggono il loro nome dagli animali che le popolano. Accanto alla foresta di Chantepie, ecco così il bosco di Chantereine. – Non so di quale regina si tratti, ma non siete galante con lei, commentò il signor di Cambremer. – Beccatevi questa, Chochotte, disse Madame Verdurin. E, a parte questo, il viaggio è andato bene? – Non abbiamo incontrato che vaghe torme umane di cui il treno era gremito. Ma, per rispondere all'osservazione del signor di Cambremer: regina, in questo caso, non è la moglie del re, bensì la rana. È il nome che ha conservato a lungo nella zona, come testimonia la stazione di Renneville, che si dovrebbe scrivere Reineville. – Ecco là, decisamente, una bella bestia», disse il signor di Cambremer a Madame Verdurin, indicando un pesce. Era uno dei complimenti grazie ai quali credeva di pagare la propria quota per un pranzo, e restituire di già la cortesia. («Invitarli è inutile, diceva spesso parlando con la moglie di certi loro amici. Sono stati felici di

averci. Erano loro a ringraziarmi.)) «D'altra parte, devo dirvi che vado quasi ogni giorno a Renneville da molti anni, e non ci ho visto più rane che altrove. Madame de Cambremer aveva fatto venire qui il curato di una parrocchia dove lei ha molte terre, e che, a quanto pare, ha le vostre stesse inclinazioni intellettuali. Ha scritto un libro. – Credo bene, l'ho letto con infinito interesse», dichiarò ipocritamente Brichot. La soddisfazione accordata indirettamente al suo orgoglio da questa testimonianza fece ridere a lungo il signor di Cambremer. «Ah! ebbene, l'autore, come chiamarla?, di questa geografia, di questo glossario, disserta lungamente sul nome di una piccola località di cui eravamo un tempo, se così posso esprimermi, i signori, e che si chiama Pont-à-Couleuvre. Ora, è chiaro che, rispetto a quel pozzo di scienza, io sono solo un volgare ignorante, ma sarò andato mille volte a Pont-à-Couleuvre, per una volta che ci è andato lui, e il diavolo mi porti se ci ho mai visto uno solo di quei brutti serpentacci – brutti, dico, malgrado l'elogio che ne ha fatto il buon La Fontaine (*L'Homme et la Couleuvre* era una delle sue due favole). – Non ne avete visti, e siete voi che avete visto bene, sentenziò Brichot. Certo, l'autore di cui parlate conosce a fondo l'argomento, ha scritto un libro notevole. – Proprio così! esclamò Madame de Cambremer, quel libro, bisogna proprio dirlo, è un autentico lavoro da certosino. – Sicuramente ha consultato qualche registro (vengono chiamati così gli elenchi dei benefici e delle cure di ciascuna diocesi), il che ha potuto fornirgli il nome dei patroni laici e dei collatori ecclesiastici. Ma ci sono altre fonti. Uno dei miei più dotti amici vi ha potuto attingere. Ha scoperto che lo stesso luogo era denominato Pont-à-Quileuvre. Questo nome bizzarro lo stimolò a risalire ancora più indietro, a un testo latino dove il ponte che il vostro amico crede infestato dai colubri è chiamato: *Pons cui aperit*. Ponte chiuso che si apriva solo mercé un'onesta retribuzione. – Voi parlate di rane. Io, trovandomi in mezzo a persone così colte, mi faccio l'effetto della rana davanti all'Areopago» (era la seconda favola), disse Cancan, che ricorreva spesso, ridendo abbondantemente, a questa battuta con cui era convinto di fare al tempo stesso, unendo umiltà e pertinenza, professione di ignoranza e sfoggio di sapere. Quanto a Cottard, bloccato dal silenzio di Charlus e alla ricerca di spiragli in altre direzioni, si girò verso di me e mi pose una di quelle domande che, quando ci azzeccava, sbalordivano i suoi malati mostrando ch'egli era entrato, per così dire, dentro il loro corpo; e quando, invece, faceva cilecca, gli

consentivano di rettificare certe teorie, di ampliare i vecchi punti di vista. «Quando arrivate in luoghi relativamente elevati come questo dove ci troviamo ora, notate un accentuarsi della vostra tendenza alle soffocazioni?» mi chiese, sicuro o di far ammirare, o di completare le sue nozioni. Il signor di Cambremer sentì la domanda e sorrise. «Non posso dirvi quanto mi diverte sapere che soffrite di soffocazioni», mi lanciò attraverso la tavola. Non intendeva dire che la cosa lo rallegrasse, sebbene anche questo fosse vero. Quell'uomo eccellente, infatti, non poteva sentir parlare d'una disgrazia altrui senza una sensazione di benessere e uno spasmo d'ilarità che lasciavano subito posto alla pietà del suo buon cuore. Ma la sua frase aveva un altro senso, precisato da quella che la seguì: «Mi diverte, aggiunse, perché anche mia sorella ne soffre». Lo divertiva, insomma, allo stesso modo che se m'avesse sentito citare come mio amico uno che fosse stato a lungo assiduo in casa loro. «Com'è piccolo il mondo», fu la riflessione che formulò mentalmente, e che vidi scritta sul suo volto sorridente, quando Cottard mi parlò delle mie soffocazioni. Le quali divennero, a partire da quel pranzo, una sorta di relazione comune, di cui il signor di Cambremer non mancava mai di chiedermi notizie, non foss'altro che per darne a sua sorella.

Mentre rispondevo alle domande di sua moglie su Morel, pensavo a una conversazione che avevo avuta nel pomeriggio con mia madre. Pur non sconsigliandomi, se poteva distrarmi, di andare dai Verdurin, mi ricordava tuttavia che era un ambiente che non sarebbe piaciuto a mio nonno e gli avrebbe fatto esclamare: «In guardia!»; e aveva aggiunto: «Senti, il presidente Toureuil e sua moglie mi hanno detto che sono stati a colazione con Madame Bontemps. Non mi hanno chiesto niente. Ma mi è sembrato di capire che un matrimonio fra Albertine e te sarebbe il sogno di sua zia. La vera ragione, credo, è che ti hanno tutti in grande simpatia. Comunque, il lusso di cui credono che potresti circondarla, le relazioni che, dal più al meno, ci attribuiscono, credo che tutto questo non sia estraneo, anche se secondario. Non te ne avrei parlato, perché non ci tengo, ma siccome suppongo che te ne parleranno, ho preferito farlo io per prima. – Ma tu, come la trovi? avevo chiesto a mia madre. – Ma non sono mica io che devo sposarla. Certo, potresti fare un matrimonio mille volte migliore. Ma credo che tua nonna non avrebbe voluto che ti si influenzasse.

In questo momento non posso dirti come trovo Albertine: non la trovo. Ti dirò come Madame de Sévigné: “Ha delle buone qualità, almeno lo credo. Ma, in questo inizio, non riesco a lodarla che per negazioni. Non è la tale cosa, non ha l’accento di Rennes. Con il tempo, forse, dirò: è questo”. E la troverò sempre perfetta se ti renderà felice». Ma proprio con queste parole, che mi rendevano arbitro della mia felicità, mia madre m’aveva messo nello stato di dubbio in cui ero già stato quando, ottenuto da mio padre il permesso di andare alla *Phèdre* e, soprattutto, di fare il letterato, avevo sentito di colpo una responsabilità troppo grande, il timore di dargli un dispiacere, e la malinconia di quando si smette d’obbedire a degli ordini che, giorno per giorno, ci nascondono il futuro, di quando ci si rende conto che, infine, abbiamo veramente cominciato a vivere, come una persona adulta, la vita, la sola vita che sia a disposizione di ciascuno di noi.

Forse, la cosa migliore sarebbe stata aspettare un po’, cominciare col vedere Albertine come in passato, per cercare di scoprire se l’amavo davvero. Avrei potuto, per distrarla, portarla dai Verdurin, e questo mi ricordò che io stesso c’ero venuto, quella sera, soltanto per sapere se Madame Putbus era in casa loro o stava per arrivarci. In ogni caso, al pranzo non partecipava. «A proposito del vostro amico Saint-Loup», mi disse Madame de Cambremer, ricorrendo a un’espressione che denotava nelle sue idee una maggiore consequenzialità di quanto le sue frasi non lasciassero supporre, giacché, quando mi parlava di musica, era ai Guermantes che pensava, «sapete che tutti chiacchierano del suo matrimonio con la nipote della principessa di Guermantes? Vi dirò che, per quanto mi riguarda, tutti questi pettegolezzi mondani non mi fanno né caldo né freddo.» Fui assalito dal timore d’aver parlato senza simpatia, davanti a Robert, di quella fanciulla falsamente originale, d’intelligenza tanto mediocre quanto era violento il suo carattere. Non c’è quasi notizia di cui veniamo a conoscenza che non c’insinui dei rimorsi per qualche nostro discorso. Risposi a Madame de Cambremer, come del resto era vero, che non ne sapevo nulla, e che, d’altra parte, la fidanzata mi sembrava ancora molto giovane. «È forse per questo che non è ancora ufficiale; in ogni caso, se ne fa un gran parlare. – Preferisco avvertirvi», disse seccamente Madame Verdurin a Madame de Cambremer, avendo sentito che costei m’aveva parlato di Morel e credendo che, quando aveva abbassato

la voce per riferirmi del fidanzamento di Saint-Loup, me ne avesse parlato ancora. «Non è musicchetta quella che si fa qui da noi. In arte, sapete, i fedeli dei miei mercoledì – i miei ragazzi, come li chiamo – fa paura quanto sono all'avanguardia», aggiunse in tono d'orgoglioso terrore. «Qualche volta glielo dico: "Miei cari piccini, voi andate più in fretta della vostra padrona, che pure non ha mai avuto fama di spaventarsi delle audacie". Ogni anno s'arriva un po' più in là; vedo vicino il giorno in cui Wagner e d'Indy non gli basteranno più. – Ma è magnifico essere all'avanguardia, non lo si è mai abbastanza», disse Madame de Cambremer, senza smettere d'ispezionare ogni angolino della sala da pranzo per cercare di distinguere gli oggetti lasciati dalla suocera da quelli portati da Madame Verdurin, e sorprendere l'inquilina in flagrante reato di cattivo gusto. Nel frattempo, cercava d'intrattenermi sull'argomento che più l'interessava: il signor di Charlus. Trovava commovente che proteggesse un violinista. «Sembra intelligente. – E di una vivacità straordinaria per un uomo già un po' anziano, aggiunsi io. – Anziano? Ma non lo sembra affatto, guardate, il capello è ancora giovane.» (Da tre o quattro anni, infatti, il termine "capello" veniva usato al singolare da uno di quegli sconosciuti che lanciano le mode letterarie, e tutte le persone sulla stessa lunghezza d'onda di Madame de Cambremer dicevano "il capello", non senza un sorriso affettato. Attualmente si dice ancora "il capello", ma dall'eccesso del singolare rinascerà il plurale.) «Quello che soprattutto m'interessa nel signor di Charlus, aggiunse la marchesa, è che in lui si sente la presenza del dono. Vi dirò che della cultura faccio ben poco conto. Ciò che si impara non mi interessa.» Queste parole non sono in contraddizione con lo specifico valore di Madame de Cambremer, che era per l'appunto imitato e acquisito. Ma una delle cose che in quel momento bisognava assolutamente sapere, era che il sapere non è niente, non conta un fico secco rispetto all'originalità. Madame de Cambremer aveva imparato, con tutto il resto, che non bisogna imparare nulla. «È per questo, aggiunse, che Brichot, pur avendo un suo lato curioso (non disprezzo affatto una certa erudizione gustosa), mi interessa comunque molto meno.» Ma Brichot, in quel momento, non pensava che a una cosa: sentendo che si parlava di musica, tremava al pensiero che l'argomento ricordasse a Madame Verdurin la morte di Dechambre. Voleva dire qualcosa per allontanare quel ricordo funesto. Il signor di Cambremer gliene fornì l'occasione con questa domanda: «Allora, i

luoghi boschivi portano sempre nomi di animali? – Certo che no», rispose Brichot, felice di poter sfoggiare la sua dottrina di fronte a tanti nuovi, fra i quali gli avevo dato la certezza di interessarne almeno uno. «Basta vedere quante volte, nei nomi stessi delle persone, sia conservato un albero, come una felce in un pezzo di carbon fossile. Uno dei nostri padri coscritti si chiama de Saulces de Freycinet, il che significa, salvo errore, luogo coltivato a salici e frassini, *salix et fraxinetum*; suo nipote, il signor de Selves, riunisce ancora più alberi, chiamandosi appunto de Selves, *sylva*». Saniette assisteva con gioia all'animarsi della conversazione. Poiché Brichot parlava ininterrottamente, lui poteva serbare un silenzio che gli avrebbe evitato le frecciate dei due Verdurin. E, reso ancora più sensibile dalla gioia di vedersi liberato, s'era commosso quando il signor Verdurin, malgrado la solennità d'un tale pranzo, aveva ordinato al maggiordomo di mettere una caraffa d'acqua accanto a lui, che non beveva altro. (I generali che fanno ammazzare il maggior numero di soldati si preoccupano che siano ben nutriti.) E poi, una volta, Madame Verdurin gli aveva sorriso. Decisamente, erano brave persone. Non lo avrebbero più torturato. In quel momento, il pasto fu interrotto da un commensale che ho dimenticato di citare, un illustre filosofo norvegese il quale parlava francese molto bene ma molto lentamente, per una duplice ragione, innanzitutto perché, avendolo imparato di recente e non volendo commettere errori (alcuni, tuttavia, ne commetteva), attingeva per ogni parola a una sorta di dizionario interiore, e poi perché, come metafisico, pensava sempre a ciò che voleva dire mentre lo diceva, il che, anche in un francese, è causa di lentezza. Era, del resto, una persona deliziosa, sebbene apparentemente simile a tante altre, salvo che in un punto. Quell'uomo dall'eloquio così lento (c'era una pausa di silenzio fra ciascuna parola) diventava d'una rapidità vertiginosa nello sparire subito dopo aver formulato i suoi saluti. Tanta precipitazione induceva, la prima volta, a credere che avesse una colica, o un bisogno ancora più impellente.

«Mio caro... collega», disse a Brichot, dopo aver dibattuto fra sé e sé se “collega” fosse la parola più adatta, «ho una sorta di... desiderio per sapere se vi sono altri alberi nella... nomenclatura della vostra bella lingua... francese... latina... normanna. Madame (intendeva Madame Verdurin, pur non osando guardarla) mi ha detto che sapevate tutto. Non è precisamente il momento? – No, è il momento

di mangiare», lo interruppe Madame Verdurin, la quale vedeva che il pranzo andava per le lunghe. «Ah! bene», riprese lo scandinavo, chinando la testa sul piatto, con un sorriso triste e rassegnato. «Ma devo far osservare a Madame che mi sono permesso questa interrogazione – chiedo scusa, questa interroganza – perché domani devo tornare a Parigi per mangiare dalla Tour d'Argent o dall'Hotel Meurice. Il mio confratello... francese... il signor Boutroux, deve riferirci delle sedute di spiritismo – chiedo scusa, delle evocazioni spiritose – ch'egli ha controllate. – Non è un granché come dicono, la Tour d'Argent, disse Madame Verdurin irritata. Qualche volta, ci ho mangiato in un modo detestabile. – Ma mi sbaglio, o il nutrimento che si mangia in casa di Madame è un esempio della più fine cucina francese? – Dio mio, non è poi tanto male, rispose Madame Verdurin rabbonita. E se verrete mercoledì prossimo, sarà anche meglio. – Ma parto lunedì per Algeri, e di là vado al Capo. E quando sarò al Capo di Buona Speranza, non potrò più incontrare il mio illustre collega – chiedo scusa, non potrò più incontrare il mio illustre confratello.» E si mise, per obbedienza, dopo aver fornito queste scuse retrospettive, a mangiare con rapidità vertiginosa. Ma Brichot era troppo felice di poter esibire altre etimologie vegetali, e rispose al norvegese, destandone a tal punto l'interesse che questi smise nuovamente di mangiare, facendo però segno che potevano togliergli il piatto ancora pieno e passare al successivo: «Uno dei Quaranta, disse Brichot, si chiama Houssaye, ovvero luogo piantato ad agrifoglio; nel nome d'un fine diplomatico, d'Ormesson, si ritrova l'olmo, l'*ulmus* caro a Virgilio, che è anche l'etimo della città di Ulm; fra i suoi colleghi, c'è il signor de la Boulaye, da betulla; il signor d'Aunay, da ontano; il signor de Bussière, da bosso; il signor Albaret, da alburno (mi ripromisi di dirlo a Céleste); il signor de Cholet, da cavolo; e, infine, il pomo nel nome del signor de la Pommeraye, che abbiamo ascoltato in veste di conferenziere, ve ne ricordate, Saniette?, ai tempi in cui il buon Porel era stato inviato ai confini del mondo, come proconsole in Odeonia». Al nome di Saniette pronunciato da Brichot, il signor Verdurin lanciò alla moglie e a Cottard uno sguardo ironico, gettando nel panico il poveretto. «Dicevate che Cholet viene da cavolo, intervenni rivolgendomi a Brichot. Il nome d'una stazione dove sono passato prima d'arrivare a Doncières, Saint-Frichoux, viene anch'esso da cavolo? – No, Saint-Frichoux è *Sanctus Fructuosus*, così come *Sanctus Ferreolus* è diventato Saint-Fargeau, ma non ha nulla a che fare con

la Normandia. – Sa troppe cose, ci sta annoiando, gorgogliò dolcemente la principessa. – Ci sono tanti altri nomi che mi interessano, ma non posso chiedervi tutto in una volta.» E, girandomi verso Cottard: «Madame Putbus è arrivata? gli chiesi. – No, grazie a Dio, rispose Madame Verdurin che aveva sentito la mia domanda. Ho cercato di dirottare le sue villeggiature verso Venezia, per quest'anno ce ne siamo sbarazzati. – Avrò diritto anch'io a due alberi, disse il signor di Charlus, perché ho quasi fissato una casetta fra Saint-Martin-du-Chêne e Saint-Pierre-des-Ifs. – Ma è vicinissimo a qui, spero che verrete spesso in compagnia di Charlie Morel. Per i treni basterà che vi mettiatene d'accordo col nostro piccolo gruppo, siete a due passi da Doncières», disse Madame Verdurin, la quale non sopportava che gli ospiti non arrivassero con lo stesso treno e nelle ore in cui li mandava a prendere in carrozza. Sapeva quanto fosse dura la salita alla Raspelière, anche facendo il giro dei sentieri dietro Féterne, che richiedeva una mezz'ora di più; e temeva che alcuni, facendo gruppo a sé, non trovassero poi carrozze per farsi accompagnare, o addirittura, rimasti in realtà a casa, potessero addurre il pretesto di non averne trovate a Denville-Féterne e di non essersi sentiti di compiere a piedi una tale ascensione. A questo invito il signor di Charlus si limitò, per tutta risposta, a inchinarsi in silenzio. «Non dev'essere piacevole frequentarlo ogni giorno, sta maledettamente sulle sue», sussurrò a Ski il dottore, il quale, essendo rimasto molto semplice a dispetto d'un superficiale strato d'orgoglio, non cercava di nascondere che Charlus lo snobbava. «Ignora, forse, che in tutte le città termali, e anche a Parigi nelle cliniche, i medici, per i quali sono naturalmente il "grande capo", considerano un onore presentarmi a tutti i nobili che ci sono in loco, e che con me perdono ogni alterigia. La cosa mi rende anzi piuttosto gradevole il soggiorno nelle stazioni balneari, aggiunte con leggerezza. Anche a Doncières, il maggiore del reggimento, che è il medico curante del colonnello, mi ha invitato a colazione con lui, dicendomi che avrei potuto benissimo pranzare con il generale. E questo generale è un signor di Qualcosa. Non so se le sue pergamene siano più o meno antiche di quelle di questo barone. – Non lasciatevi impressionare, è una ben povera corona», rispose Ski a mezza voce, e aggiunse qualcosa di confuso con un verbo di cui distinsi solo le ultime sillabe, "èndere", occupato com'ero ad ascoltare quel che Brichot stava dicendo al signor di Charlus. «Probabilmente no, mi dispiace dovervelo dire, ma avete un solo

albero, giacché se Saint-Martin-du-Chêne è senza alcun dubbio *Sanctus Martinus juxta quercum*, in compenso la parola *if* può essere semplicemente la radice, *ave*, *eve*, che significa “umido” come in Aveyron, Lodève, Yvette, e che vedete sussistere nei nostri *lavelli* di cucina. È l’“acqua”, che in bretone si dice *Ster*: Stermaria, Sterlaer, Sterbouest, Ster-en-Dreuchen.» Non udii la fine perché, pur con tutto il piacere che provavo a riascoltare il nome di Stermaria, sentivo mio malgrado Cottard, al cui fianco ero seduto, dire sottovoce a Ski: «Ah! ma non lo sapevo. Allora, è un signore che sa come destreggiarsi nella vita... Guarda guarda! è della confraternita! Eppure, non ha le borse sotto gli occhi. Bisognerà che faccia attenzione ai miei piedi sotto il tavolo, ci mancherebbe solo che s’invaghisce di me. Del resto, mi stupisce solo a metà. Vedo parecchi nobili alla doccia, in costume adamitico, sono più o meno dei degenerati. Non gli rivolgo la parola perché, insomma, sono un funzionario, e la cosa potrebbe danneggiarmi. Ma loro sanno perfettamente chi sono». Saniette, che s’era spaventato sentendosi interpellare da Brichot, cominciava a respirare, come uno che, timoroso del temporale, veda che al lampo non è seguito alcun tuono, quando udì il signor Verdurin rivolgergli una domanda non senza fissarlo con uno sguardo implacabile, in modo da sconcertare lo sventurato e impedirgli di riprendersi. «E così, Saniette, ci tenevate nascosto che siete un frequentatore delle *matinées* all’Odéon?» Tremando come una recluta davanti a un sergente torturatore, Saniette rispose, riducendo al massimo le dimensioni della frase perché avesse maggiori probabilità di sfuggire ai colpi: «Una volta, alla *Chercheuse*. – Che cosa dice?» urlò il signor Verdurin in tono al tempo stesso disgustato e furioso, aggrottando le sopracciglia come se tutta l’attenzione non gli bastasse per capire qualcosa d’inintelligibile. «Prima di tutto non si capisce quel che dite, si può sapere cosa avete in bocca?» chiese, sempre più violento, e alludendo al difetto di pronuncia di Saniette. «Povero Saniette, non voglio che lo facciate soffrire», intervenne Madame Verdurin in tono di falsa pietà e perché nessuno potesse dubitare dell’intenzione insolente del marito. «Ero alla *Ch...*, alla *Che...* – *Che, che*, cercate di parlare chiaro, disse il signor Verdurin, non riesco neanche a sentirvi.» Quasi nessuno dei fedeli tratteneva le risa, sembravano una banda di antropofagi nei quali una ferita inferta a un bianco avesse risvegliato il gusto del sangue. L’istinto di imitazione e l’assenza di coraggio governano, infatti, sia le società

che le folle. E tutti ridono di qualcuno che vedano schernito da qualcun altro, salvo venerarlo dieci anni dopo in una cerchia dove sia ammirato. È in questo stesso modo che il popolo scaccia o acclama i re. «Via, non è colpa sua, disse Madame Verdurin. – Ma neanche mia: non si va a un pranzo se non si è più in grado di articolare. – Ero alla *Chercheuse d'esprit* di Favart. – Che cosa? È *La Chercheuse d'esprit* quella che chiamavate *La Chercheuse*? Ah! è straordinario, avrei potuto pensarci cent'anni senza scoprirlo», esclamò il signor Verdurin che, per altro, se avesse sentito qualcuno dire per intero il titolo di certe opere, l'avrebbe giudicato senza la minima esitazione un illetterato, un non artista, uno “non dei loro”. Bisognava dire, per esempio, *Le Malade*, *Le Bourgeois*, e chi avesse aggiunto *imaginaire* o *gentilhomme* avrebbe palesato di non essere “del mestiere”, così come, in un salotto, si dà la prova di non appartenere al gran mondo dicendo Montesquiou-Fezensac invece di Montesquiou. «Ma non è poi così strano», obiettò Saniette soffocato dall'emozione ma sorridendo, sebbene non ne avesse alcuna voglia. Madame Verdurin non si trattenne: «E come se è strano! proruppe sogghignando. Siate pur certo che nessuno al mondo avrebbe potuto indovinare che si trattava della *Chercheuse d'esprit*». Il signor Verdurin riprese con voce dolce, rivolgendosi sia a Saniette che a Brichot: «È, del resto, una commedia graziosa, *La Chercheuse d'esprit*». Pronunciata in tono serio, questa semplice frase, nella quale non si poteva trovare traccia di cattiveria, fece a Saniette altrettanto bene, e suscitò in lui altrettanta gratitudine, d'un gesto di gentilezza. Non riuscì a proferire una sola parola, e tacque felice. Brichot fu più loquace. «È vero, fece eco a Verdurin, e se la si facesse passare per l'opera di qualche autore sarmata o scandinavo, si potrebbe avanzare la candidatura della *Chercheuse d'esprit* al posto vacante di capolavoro. Ma, sia detto senza mancare di rispetto ai mani del delicato Favart, egli non era di temperamento ibseniano. (E arrossì di colpo fino alle orecchie pensando al filosofo norvegese, che aveva un'aria infelice perché, in un vano sforzo di identificazione, si chiedeva quale vegetale potesse mai essere il bosso che l'erudito aveva citato poco prima a proposito di Bussière.) D'altronde, poiché la satrapia di Porel è attualmente occupata da un funzionario che è un tolstoiano di rigorosa osservanza, ci potrebbe capitare di vedere sotto l'architrave odeoniano *Anna Karenina* o *Resurrezione*. – So di quale ritratto di Favart intendete parlare, intervenne il signor di Charlus. Ne ho vista

una bellissima copia dalla contessa Molé.» Il nome della contessa Molé produsse una grande impressione su Madame Verdurin. «Ah! frequentate Madame de Molé», esclamò. Pensava che si dicesse “la contessa Molé”, “Madame Molé”, soltanto per abbreviazione, così come sentiva dire i Rohan, oppure per disprezzo, come lei stessa diceva: Madame La Trémoille. Non dubitava affatto che la contessa Molé, la quale conosceva la regina di Grecia e la principessa di Caprarola, avesse diritto alla particella più di chiunque altro, ed era decisa, una volta tanto, a riconoscerla a una persona così brillante, e che s’era mostrata molto gentile nei suoi confronti. Ribadì quindi, per sottolineare che non aveva parlato a vanvera e non lesinava quel “de” alla contessa: «Ma proprio non lo sapevo, che conosceste Madame de Molé!», come se fosse stato doppiamente straordinario e che Charlus conoscesse quella dama, e che Madame Verdurin non ne fosse informata. Ora, l’alta società – o, perlomeno, ciò cui Charlus dava questo nome – forma un tutto relativamente omogeneo e chiuso. Mentre è comprensibile che, nella disparata immensità della borghesia, un avvocato dica a un tale che conosce un suo compagno di collegio: «Ma come diavolo fate a conoscerlo?», considerare stupefacenti le circostanze grazie alle quali il signor di Charlus s’era incontrato con la contessa Molé sarebbe poco meno stravagante che meravigliarsi che un francese conosca il significato delle parole “tempio” o “foresta”. Inoltre, quand’anche una tale conoscenza non fosse derivata affatto naturalmente dalle leggi mondane, ma fosse stata fortuita, cosa ci sarebbe potuto essere di bizzarro nel fatto che Madame Verdurin la ignorasse, dal momento che vedeva Charlus per la prima volta e che i suoi rapporti con Madame Molé erano ben lungi dall’essere la sola cosa che non sapesse di lui, del quale, per dire il vero, non sapeva niente? «Chi recitava in quella *Chercheuse d’esprit*, caro Saniette?» chiese il signor Verdurin. Pur sentendo che il temporale era passato, l’ex archivista esitava a rispondere: «Ma si capisce, osservò Madame Verdurin, lo intimidisci, ti fai beffe di tutto ciò che dice, e poi vorresti che ti rispondesse. Coraggio, ditecelo, chi recitava? vi daremo della galantina da portare a casa», aggiunse Madame Verdurin, alludendo malignamente alla rovina in cui Saniette era caduto nel tentativo di impedire che ci cadesse una coppia di suoi amici. «Ricordo solo che Madame Samary faceva la Zerbina, rispose Saniette. – La Zerbina? e che roba è? gridò il signor Verdurin come se fosse scoppiato un incendio. – È un riferimento al vecchio repertorio, pensate al

Capitan Fracassa, è come dire lo Spaccamonti, il Pedante. – Ah! ma siete voi, il pedante. La Zerbina! No, è proprio tocco», esclamò il signor Verdurin. Madame Verdurin guardò i commensali ridendo, come per scusare Saniette. «Lui si figura che tutti sappiano subito cosa vuol dire, la Zerbina. Siete come il signor di Longepierre, l'uomo più stupido che io conosca, il quale, l'altro giorno, ci diceva familiarmente “il Banato”. Nessuno ha capito di cosa intendesse parlare. Finalmente si è saputo che era una provincia della Serbia.» Per mettere fine al supplizio di Saniette, che mi faceva più male che a lui, chiesi a Brichot se sapesse cosa significava Balbec. «Balbec è, probabilmente, una corruzione di Dalbec, mi rispose. Bisognerebbe poter consultare le carte dei re d'Inghilterra, signori della Normandia, giacché Balbec dipendeva dalla baronia di Dover, ragion per cui si diceva spesso Balbec d'Outre-Mer, Balbec-en-Terre. Ma la baronia di Dover era a sua volta soggetta al vescovato di Bayeux, e malgrado alcuni diritti che i templari vantaron per breve tempo sull'abbazia, a cominciare da Louis d'Harcourt, patriarca di Gerusalemme e vescovo di Bayeux, furono i vescovi di questa diocesi i collatori dei beni di Balbec. È quanto m'ha spiegato il decano di Doville, uomo calvo, eloquente, chimerico e buongustaio, che vive nell'obbedienza di Brillat-Savarin, e m'ha esposto con termini un tantino sibillini qualche incerta teoria pedagogica, facendomi mangiare, intanto, delle mirabili patate fritte.» Mentre Brichot sorrideva, per sottolineare come fosse spiritoso unire cose tanto disparate e impiegare per cose comuni un linguaggio ironicamente elevato, Saniette cercava di piazzare qualche battuta di spirito capace di risollevarlo dalla sua recente prostrazione. La battuta di spirito era quel che si chiamava un “suppergiù”, ma aveva cambiato forma, perché c'è un'evoluzione per i giochi di parole come per i generi letterari, le epidemie che spariscono sostituite da altre, ecc. Una volta, la forma del “suppergiù” era “il colmo”. Ma adesso era desueta, nessuno la usava più, non era rimasto che Cottard a dire ancora, a volte, nel mezzo d'una partita di “picchetto”: «Sapete qual è il colmo della distrazione? prendere la Magna Charta per una signora spagnola». I colmi erano stati sostituiti dai soprannomi. In fondo, era sempre il vecchio “suppergiù”, ma, siccome il soprannome era di moda, nessuno se ne accorgeva. Purtroppo per Saniette, quando i “suppergiù” non erano farina del suo sacco e, in genere, il piccolo clan li ignorava, lui li proferiva così timidamente che, malgrado la risata da cui li faceva

seguire per segnalare il loro carattere umoristico, nessuno li capiva. E se, al contrario, la battuta era sua, poiché di solito gli era venuta in mente conversando con uno dei fedeli, questi l'aveva ripetuta appropriandosene, e così era già conosciuta, ma non come di Saniette. Quando, dunque, ne azzardava qualcuna, veniva riconosciuta, ma, proprio perché ne era l'autore, lo si accusava di plagio. «Orbene, riprese Brichot, *bec*, in normanno, è ruscello; c'è l'abbazia di Le Bec; Mobec, il ruscello della palude (*mor* o *mer* voleva dire palude, come in Morville, oppure in Bricquemar, Alvimare, Cambremer); Bricquebec, il ruscello dell'altura, che viene da *briga*, luogo fortificato, come in Bricqueville, Bricquebosc, Le Bric, Briand, ovvero da *brice*, ponte, che è l'equivalente del *bruck* tedesco (Innsbruck) e dell'inglese *bridge*, che termina tanti nomi di luoghi (Cambridge, ecc.). Sempre in Normandia, trovate parecchi altri *bec*: Caudebec, Bolbec, Le Robec, Le Bec-Hellouin, Becquerel. È la forma normanna del tedesco *bach*, Offenbach, Anspach; Varaguebec, dalla vecchia parola *varaigne*, che equivale a garena, boschi, stagni riservati. Quanto a *dal*, continuò Brichot, è una forma di *thal*, valle: Darnetal, Rosendal, e – fin dalle parti di Louviers – Becdal. Il fiume che ha dato il suo nome a Dalbec è, del resto, incantevole. Visto da una scogliera (*fels* in tedesco; avete anche, non lontano da qui, in cima a un colle, la graziosa città di Falaise), esso appare vicino alle guglie della chiesa, situata in realtà a grande distanza, e sembra che le rifletta. – Lo credo, osservai, è un effetto che piace molto a Elstir. Ne ho visti parecchi schizzi nel suo studio. – Elstir! Conoscete Tiche? esclamò Madame Verdurin. Ma sapete che l'ho conosciuto molto, molto intimamente? Grazie al cielo non lo vedo più. Ma chiedete, chiedete a Cottard, a Brichot: aveva il suo posto fisso a tavola, da noi, veniva tutti i giorni. E si può proprio dire che non abbia fatto un affare, lui, lasciando la nostra piccola cerchia. Vi mostrerò fra poco dei fiori che ha dipinto per me; vedrete che differenza rispetto alle cose che fa oggi, e che non mi piacciono per niente, ma proprio per niente! Pensate che gli avevo fatto fare un ritratto di Cottard, senza contare tutti i quadri per cui si è ispirato a me. – Al professore aveva fatto i capelli color malva», intervenne Madame Cottard, dimenticando che, a quei tempi, suo marito non era nemmeno *agrégé*. «Chiedo a voi, signore, se vi sembra che mio marito abbia i capelli color malva. – Questo non ha importanza», replicò Madame Verdurin alzando il mento in segno di disprezzo per Madame Cottard e di ammirazione per colui del quale

stava parlando, «era l'opera d'un formidabile colorista, d'un bel pittore. Mentre, aggiunse rivolgendosi nuovamente a me, non so se la chiamate pittura, voi, quelle gran diavolerie di composizioni, tutta quell'ingombrante mercanzia che espone da quando non viene più a casa mia. Per me è un mucchio di scarabocchi, e d'un banale! E poi manca di rilievo, di personalità. Ci sono tutti quanti, là dentro. – Recupera la grazia del '700, ma moderna, disse precipitosamente Saniette, tonificato e rimesso in sella dalla mia cortesia. Ma gli preferisco Helleu. – Non ha niente a che vedere con Helleu, ribatté Madame Verdurin. – Ma sì, è un '700 febbrile. Un Watteau a vapore! e scoppiò a ridere. – Oh! sentita, strasentita, sono anni che me la propinano, disse il signor Verdurin, al quale, in effetti, Ski l'aveva già raccontata tempo prima, ma come farina del suo sacco. Peccato che, per una volta che pronunciate in modo intelligibile qualcosa di abbastanza divertente, non sia roba vostra. – Mi dispiace, riprese Madame Verdurin, perché era una persona dotata, ha sprecato un bel temperamento di pittore. Ah! se fosse rimasto qui! Sarebbe diventato il primo paesaggista del nostro tempo. Ed è stata una donna a trascinarlo così in basso! Non mi stupisce, d'altronde, perché l'uomo era simpatico, ma volgare. In fondo, era un mediocre. Vi dirò che l'ho sentito subito. In fondo in fondo, non mi ha mai interessato. Gli volevo bene, ecco tutto. Tanto per cominciare, era d'uno sporco! Le amate molto, voi, le persone che non si lavano mai? – Cos'è questa cosa dalla tonalità così squisita che stiamo mangiando? domandò Ski. – Si chiama *mousse* alla fragola, rispose Madame Verdurin. – Ma è in-can-tevole. Bisognerebbe far stappare delle bottiglie di Château-Margaux, di Château-Lafite, di Porto. – Non so dirvi quanto mi diverta, non beve altro che acqua», disse Madame Verdurin per dissimulare, sotto lo spasso procuratole da tanta fantasia, lo spavento ispiratole da tanta prodigalità. «Ma non per bere, riprese Ski, ne riempirete tutti i nostri bicchieri, e ci farete portare meravigliose pesche, enormi duracine: là, di fronte al tramonto, sarà qualcosa di lussureggiante come un bel Veronese. – E costerà quasi altrettanto, mormorò il signor Verdurin. – Ma togliete quei formaggi dagli orrendi colori», esclamò Ski cercando di impadronirsi del piatto del Padrone, che difese il suo gruviera con tutte le sue forze. «Capite bene come non rimpianga Elstir, mi disse Madame Verdurin, quest'altro è ben più dotato. Elstir è il lavoro, l'uomo che non sa staccarsi dalla pittura quando ne ha voglia. È lo studente modello, l'animale da concorsi.

Ski, invece, non bada che alla sua fantasia. Lo vedrete accendersi una sigaretta nel bel mezzo del pranzo. – Ripensandoci, non capisco perché non abbiate voluto ricevere sua moglie, disse Cottard, sarebbe ancora qui come una volta. – Volete evitare di dire sconcezze, voi? Non ricevo squaldrine in casa mia, signor professore», replicò Madame Verdurin, la quale, per contro, aveva fatto tutto il possibile perché Elstir tornasse, persino con la moglie. Ma, prima che si sposassero, aveva cercato di farli litigare, aveva detto a Elstir che la donna che amava era stupida, sudicia, poco seria, che aveva rubato. Per una volta, la rottura non le era riuscita. È col salotto Verdurin che Elstir aveva rotto; e se ne rallegrava, come i convertiti benedicono la malattia o i rovesci che li hanno costretti al ritiro e hanno indicato loro la via della salvezza. «È impagabile, il professore, aggiunse la Padrona. Insinuate pure, allora, che il mio salotto è una casa d'appuntamenti. Ma si direbbe che non sappiate cosa sia, Madame Elstir. Preferirei ricevere la peggiore delle puttane! Ah no, grazie, non è il mio genere. Del resto, vi dirò che sarei stata tanto più stupida a chiudere un occhio sulla moglie in quanto il marito non mi interessa più, è superato, non c'è neanche più disegno in quel che fa. – È stupefacente in un uomo d'una tale intelligenza, osservò Cottard. – Oh! no, replicò Madame Verdurin, anche ai tempi in cui aveva talento – perché ne ha avuto, il furfante, e da vendere – ciò che irritava, in lui, è che non era affatto intelligente.» Per emettere questo giudizio su Elstir, Madame Verdurin non aveva aspettato la rottura con lui, né di non amare più la sua pittura. Il fatto è che, anche quando faceva parte del piccolo gruppo, capitava che Elstir passasse giornate intere con qualche donna che, a torto o a ragione, Madame Verdurin riteneva “un'oca”, il che, a suo avviso, non era da uomo intelligente. «No, proseguì in tono equanime, credo che lui e sua moglie siano proprio fatti l'uno per l'altra. Dio sa che non conosco, su questa terra, creatura più noiosa, e che diventerei matta se fossi costretta a passare due ore con lei. Ma mi dicono che lui la trovi molto intelligente. La verità, e bisogna ammetterlo, è che il nostro *Tiche* era, più che altro, *straordinariamente stupido*! L'ho visto a bocca aperta davanti a gente che non potete neanche immaginare, autentiche imbecilli che non avremmo mai tollerate nel nostro piccolo clan. Ebbene! lui mandava loro delle lettere, discuteva con loro, il nostro Elstir! Ciò non toglie che avesse dei lati incantevoli, ah sì! incantevoli e deliziosamente assurdi, naturalmente.» Madame

Verdurin era infatti persuasa che gli uomini veramente notevoli commettano mille follie. Idea falsa nella quale, tuttavia, c'è qualcosa di vero. Certo, le "follie" della gente sono insopportabili. Ma uno squilibrio che si scopre solo alla lunga è la conseguenza dell'intrusione, in un cervello umano, di delicatezze per le quali non è abitualmente predisposto. Così, le stranezze delle persone affascinanti esasperano, ma ci sono ben poche persone affascinanti che non siano, per altro, strane. «Venite, posso mostrarvi subito i suoi fiori», mi disse Madame Verdurin, vedendo il marito farle segno che ci si poteva alzare da tavola. E riprese il braccio del signor di Cambremer. Il signor Verdurin, non appena lasciata Madame de Cambremer, volle scusarsene con il signor di Charlus, ed esporgli le sue ragioni, soprattutto per il piacere di intrattenersi su queste sfumature mondane con un uomo titolato, in momentanea posizione di inferiorità rispetto a coloro che gli assegnavano il posto cui ritenevano avesse diritto. Ma, innanzitutto, tenne a mostrare a Charlus che lo stimava troppo, intellettualmente, per pensare che prestasse attenzione a simili bagatelle: «Scusatemi se vi parlo di queste inezie, comincio, dato che m'immagino quanto poco ne facciate conto. Chi ha una mentalità borghese ci bada, ma gli altri, gli artisti, le persone che *lo sono* veramente, se ne infischiano. Ora, sin dalle prime parole che abbiamo scambiate, ho capito che voi siete *di quelli*!». Il signor di Charlus, che dava a questa locuzione un senso assai diverso, ebbe un sussulto. Dopo le strizzate d'occhio del dottore, l'ingiuriosa franchezza del padrone di casa gli toglieva il respiro. «Non protestate, caro signore, voi *lo siete*, è chiaro come il giorno, riprese Verdurin. Notate che non so se esercitate questa o quell'arte, ma non è necessario. E non sempre è sufficiente. Dechambre, che è da poco scomparso, suonava perfettamente con la più robusta tecnica, ma *non lo era*, si sentiva subito che *non lo era*. Brichot *non lo è*. Morel *lo è*, mia moglie *lo è*, sento che voi *lo siete*... – Cosa stavate per dirmi?» lo interruppe Charlus, che cominciava a tranquillizzarsi su ciò cui Verdurin intendeva alludere, ma preferiva che gridasse un po' meno quelle parole a doppio senso, «Vi abbiamo messo soltanto a sinistra», rispose il signor Verdurin. Charlus, con un sorriso comprensivo, bonario e insolente, replicò: «Ma via! Non ha nessuna importanza *qui*!». E fece una risatina che gli era particolare – un modo di ridere che gli veniva, probabilmente, da qualche nonna bavarese o lorenese cui era stato trasmesso, affatto identico, da un'antenata, così che risuonava tale e quale, immutato,

da un discreto numero di secoli, in alcune piccole vecchie corti d'Europa, e si gustava la sua qualità preziosa come quella di certi strumenti antichi divenuti rarissimi. Ci sono momenti in cui, per dipingere compiutamente qualcuno, bisognerebbe che alla descrizione s'aggiungesse l'imitazione fonetica, e quella del personaggio incarnato dal signor di Charlus rischia d'essere incompleta per mancanza di quella risatina così fine, così leggera, allo stesso modo che certe opere di Bach non sono mai rese esattamente perché le orchestre mancano di quelle "piccole trombe" dal suono così particolare, per le quali l'autore ha scritto questa o quella parte. «Ma, spiegò Verdurin piccato, è intenzionale. Non do la minima importanza ai titoli nobiliari», aggiunse, con il sorriso sprezzante che ho visto tante persone riservare (al contrario di mia nonna e di mia madre) a tutto ciò che non possiedono, di fronte ad altri che in tal modo, pensano, non potranno servirsene come arma di superiorità su di loro. «Ma, insomma, dal momento che c'era, appunto, il signor di Cambremer, che è marchese, mentre voi non siete che barone... – Permettete, ribatté con alterigia il signor di Charlus allo stupefatto signor Verdurin, sono anche duca di Brabante, donzello di Montargis, principe di Oléron, di Carency, di Viareggio e des Dunes. Del resto, non ha davvero importanza. Non tormentatevi», aggiunse recuperando il suo fine sorriso, che si riverberò sulle seguenti ultime parole: «Ho visto subito che non ci eravate abituati».

Madame Verdurin mi raggiunse per mostrarmi i fiori di Elstir. Se il fatto, divenutomi da molto tempo così indifferente, di pranzare fuori, mi aveva invece – sotto la forma, che lo rinnovava completamente, d'un viaggio lungo la costa, seguito da un'ascesa in carrozza sino a duecento metri sul livello del mare – procurato una sorta d'ebbrezza, questa non s'era affatto dissipata alla Raspelière. «Ecco, guardate un po' qua, mi disse la Padrona, mostrandomi delle grandi e magnifiche rose di Elstir il cui smagliante scarlatto e il cui rigonfio candore risaltavano tuttavia con un rilievo un po' troppo cremoso sulla giardiniera dov'erano posate. Credete che ce la farebbe ancora a dare una simile zampata? È piuttosto forte, non vi pare? E poi, è bello come materia, sarebbe divertente da palpare. Non vi so dire come era divertente vedergliele dipingere. Si sentiva quanto l'interessasse cercare quell'effetto.» E lo sguardo della Padrona si fissò, sognante, su quel dono dell'artista in cui era

racchiusa, oltre al suo grande talento, la loro lunga amicizia, viva, ormai, solo in questi ricordi che lui gliene aveva lasciati; dietro i fiori che, un tempo, Elstir aveva colti per lei, le sembrava di rivedere la bella mano che li aveva dipinti, in una mattinata, nella loro freschezza, tanto che, le une sulla tavola, l'altro appoggiato a una poltrona della sala da pranzo, eran potuti apparire faccia a faccia, per la colazione della Padrona, le rose ancora vive e il loro ritratto parzialmente fedele. Solo parzialmente, perché Elstir non poteva guardare un fiore senza trapiantarli subito in quel giardino interiore dove sempre siamo costretti a restare. Aveva mostrato, in quell'acquerello, l'apparizione delle rose che aveva viste, e che senza di lui non si sarebbero mai conosciute; così che si può dire che fosse una nuova varietà di cui il pittore, come un ingegnoso floricoltore, aveva arricchito la famiglia delle Rose. «Dal giorno in cui ha lasciato la piccola cerchia, è stato un uomo finito. Pare che i miei pranzi gli facessero perdere tempo, che io nuocessi allo sviluppo del suo *genio*, disse Madame Verdurin in tono ironico. Come se frequentare una donna come me potesse non riuscire salutare a un artista!» esclamò con un moto d'orgoglio. Vicinissimo a noi, il signor di Cambremer, che era già seduto, abbozzò, vedendo il signor di Charlus in piedi, il gesto d'alzarsi e di cedergli la sedia. Questa offerta corrispondeva forse, nel pensiero del marchese, solo a un'intenzione di vaga cortesia. Charlus preferì attribuirle il significato d'un omaggio che il semplice gentiluomo sapeva di dover tributare a un principe, e gli parve di non poter stabilire il suo diritto di precedenza meglio che rinunciando ad esso. Esclamò dunque: «Ma cosa fate? Ve ne prego, che diamine!». Il tono astutamente veemente della protesta aveva già qualcosa di molto "Guermentes", che si palesò ancor meglio nel gesto imperioso, inutile e familiare con cui Charlus posò entrambe le mani, come per costringerlo a risedersi, sulle spalle del signor di Cambremer, che non s'era alzato: «Suvvia, mio caro, insistette il barone, ci mancherebbe solo questo! Non c'è ragione! Ai nostri tempi, non lo si fa che per i principi del sangue». Non commossi né i Cambremer, né Madame Verdurin con il mio entusiasmo per la loro casa. Infatti rimanevo freddo davanti alle bellezze ch'essi mi segnalavano, e m'esaltavo per confuse reminiscenze; a volte, persino, confessavo loro la mia delusione, trovando qualcosa non conforme a ciò che il suo nome m'aveva fatto immaginare. Suscitai l'indignazione di Madame de Cambremer dicendole d'aver creduto che fosse più

campagna. In compenso, indugiai estatico ad aspirare uno spiffero che filtrava dalla porta. «A quanto pare, vi piacciono le correnti d'aria», mi dissero. Il mio elogio del pezzo di seta verde che nascondeva un vetro rotto non ebbe maggior successo: «Ma che orrore!» esclamò la marchesa. Il colmo fu quando dissi: «La gioia più grande l'ho provata al momento dell'arrivo. Sentendo risuonare i miei passi nella galleria, mi è parso d'essere entrato nell'ufficio di non so quale sindaco di villaggio, con appesa la mappa del distretto». Questa volta, Madame de Cambremer mi voltò decisamente le spalle. «Non trovate che, nell'insieme, non l'abbiano poi sistemata tanto male? le chiese il marito con la stessa impietosa sollecitudine con cui le avrebbe chiesto come avesse sopportato una mesta cerimonia. Ci sono delle belle cose.» Ma poiché la malevolenza, quando le regole fisse d'un gusto sicuro non le impongono equanimi confini, trova tutto da criticare nella figura o nella casa di chi ci ha soppiantati: «Sì, ma non sono al posto giusto. E, dopotutto, sono davvero tanto belle? – Avete notato», osservò il signor di Cambremer con malinconia temperata dalla fermezza, «ci sono tele di Jouy che mostrano la corda, in questo salotto, ci sono cose tutte logore! – E quella stoffa a grosse rose, come il copriletto di una contadina!», aggiunse Madame de Cambremer, la cui cultura del tutto posticcia s'applicava esclusivamente alla filosofia idealista, alla pittura impressionista e alla musica di Debussy. E per non appellarsi soltanto al lusso, ma anche al gusto: «E hanno messo i paraspifferi alle finestre! Che mancanza di stile! Cosa volete farci, è gente che non sa, dove mai avrebbero imparato? Devono essere dei grossi commercianti a riposo. Per essere quel che sono, in fondo se la cavano. – I candelieri mi sono parsi belli», disse il marchese, senza che si potesse capire perché facesse questa eccezione, così come, ogni volta che si parlava d'una chiesa – fosse la cattedrale di Chartres, di Reims, di Amiens, o la chiesa di Balbec –, ciò che s'affrettava inevitabilmente a citare come mirabile era “la cassa dell'organo, il pulpito e le opere di misericordia”. «Quanto al giardino, meglio non parlarne, disse Madame de Cambremer. È un massacro. Quei viali tutti di sghimbescio!»

Approfittai del momento in cui Madame Verdurin serviva il caffè per dare un'occhiata alla lettera consegnatami dal signor di Cambremer, e con la quale sua madre mi invitava a pranzo. Con un

niente d'inchiostro, la scrittura traduceva un'individualità ormai riconoscibile, per me, fra ogni altra, senza che ci fosse bisogno di ricorrere all'ipotesi di penne particolari più di quanto colori rari e fabbricati misteriosamente siano necessari a un pittore per esprimere la sua visione originale. Persino un paralitico, affetto da agrafia in seguito a un attacco e ridotto a guardare i caratteri come un disegno, senza poterli leggere, avrebbe capito che Madame de Cambremer apparteneva a una vecchia famiglia in cui il culto entusiastico della letteratura e dell'arte aveva dato un po' d'aria alle tradizioni aristocratiche. Avrebbe anche indovinato in quali anni, all'incirca, la marchesa avesse imparato simultaneamente a scrivere e a suonare Chopin. Era l'epoca in cui le persone benedicate osservavano la regola d'essere cortesi e quella cosiddetta dei tre aggettivi. Madame de Cambremer le combinava entrambe. Un aggettivo elogiativo non le bastava, lo faceva seguire (dopo un trattino) da un secondo, poi (dopo un secondo trattino) da un terzo. Ma quel che le era peculiare è che, in contrasto con lo scopo sociale e letterario da lei perseguito, la successione dei tre attributi presentava, nei biglietti di Madame de Cambremer, l'aspetto non d'una progressione, ma di un *diminuendo*. In quella prima lettera, mi diceva che aveva visto Saint-Loup e aveva più che mai apprezzato le sue qualità "uniche – rare – reali", che sarebbe tornato con un amico (precisamente, quello ch'era innamorato della nuora) e che s'io fossi voluto andare – con loro o senza – a pranzo a Féterne, lei ne sarebbe stata "estasiata – felice – contenta". Forse perché il desiderio d'essere cortese non era uguagliato, in lei, dalla fertilità dell'immaginazione e dalla ricchezza del vocabolario, la nobile signora, ben decisa a lanciare tre esclamazioni, non aveva la forza di esprimere, nella seconda e nella terza, più di un'eco indebolita della prima. Se solo ci fosse stato un quarto aggettivo, della gentilezza iniziale non sarebbe rimasto più nulla. Inoltre, per una certa semplicità raffinata che doveva aver prodotto una notevole impressione nella famiglia e persino nella cerchia delle conoscenze, Madame de Cambremer aveva preso l'abitudine di sostituire la parola "sincero", che poteva finire con l'assumere un tono di falsità, con la parola "vero". E per mostrare che si trattava realmente di qualcosa di sincero, infrangeva l'ordine tradizionale, che avrebbe voluto "vero" prima del sostantivo, e lo piazzava coraggiosamente dopo. Le sue lettere terminavano, così, con: "Credete alla mia amicizia vera", "Credete alla mia simpatia vera". Purtroppo il suo

linguaggio era a tal punto diventato formulare che questa affettazione di franchezza dava un'impressione di cortesia fittizia più delle vecchie formule, al cui senso non si fa più caso. D'altronde, ero disturbato nella lettura dal brusio confuso delle conversazioni, dominato dalla voce più alta del signor di Charlus che non aveva lasciato cadere l'argomento e diceva al signor di Cambremer: «Mi facevate pensare, volendo che prendessi il vostro posto, a un tale che mi ha mandato stamane una lettera mettendo come indirizzo: "A Sua Altezza il Barone di Charlus", e cominciandola con: "Monsignore". – Effettivamente, il vostro corrispondente esagerava un po'», commentò il signor di Cambremer abbandonandosi a un'ilarità discreta. Charlus l'aveva provocata; non la condivise. «Ma in fondo, mio caro, replicò, badate bene che, araldicamente parlando, è lui ad avere ragione; non ne faccio una questione personale, voi mi capite. Ne parlo come se si trattasse d'un altro. Ma che volete, la storia è la storia, non possiamo farci nulla, non sta a noi rifarla. Non vi citerò l'imperatore Guglielmo che, a Kiel, non ha mai smesso di darmi del Monsignore. Ho sentito dire che chiamava così tutti i duchi francesi, il che è abusivo, ed è forse, più semplicemente, una delicata attenzione rivolta, sopra la nostra testa, alla Francia. – Delicata e più o meno sincera, osservò il signor di Cambremer. – Ah! non sono d'accordo con voi. Notate che, personalmente, un signore d'ultimo rango come questo Hohenzollern, perdipiù protestante, e che ha spodestato mio cugino il re di Hannover, non è fatto per piacermi», aggiunse il signor di Charlus, cui sembrava che lo Hannover stesse più a cuore dell'Alsazia-Lorena. «Ma reputo l'inclinazione dell'Imperatore verso di noi profondamente sincera. Gli imbecilli vi diranno che è un imperatore da operetta. È, invece, straordinariamente intelligente. Non s'intende di pittura, e ha costretto il signor Tschudi a togliere gli Elstir dai musei nazionali. Ma Luigi XIV non amava i maestri olandesi, aveva anche lui la passione dell'apparato, ed è stato, tutto sommato, un grande sovrano. Inoltre, Guglielmo II ha armato il suo paese, dal punto di vista militare e navale, come Luigi XIV non aveva fatto, e spero che il suo regno non conoscerà mai i rovesci che hanno oscurato, verso la fine, il regno di colui che viene banalmente chiamato il Re Sole. La Repubblica ha commesso un grave errore, a mio parere, respingendo le cortesie dello Hohenzollern, o ricambiandole col contagocce. Lui stesso se ne rende perfettamente conto, e dice, con quella sua innata capacità

d'espressione: "Quello che voglio è una stretta di mano, non una scappellata". Come uomo, è vile; ha abbandonato, tradito, rinnegato i suoi migliori amici in circostanze nelle quali il suo silenzio è stato miserabile quanto il loro è stato grande, proseguì Charlus che, sempre spinto sulla sua china, scivolava verso l'affare Eulenburg, e ricordava le parole dettegli da uno degli incriminati di maggior prestigio: "L'Imperatore deve davvero contare sulla nostra riservatezza per aver osato permettere un simile processo! Ma, d'altronde, non s'è ingannato confidando nella nostra discrezione. Nemmeno sul patibolo avremmo aperto bocca". Tutto ciò, del resto, non ha nulla a che vedere con quanto volevo dire, e cioè che in Germania noi, principi mediatizzati, siamo Durchlaucht, e che in Francia il nostro rango di Altezze era pubblicamente riconosciuto. Saint-Simon sostiene che l'avevamo assunto indebitamente, ma si sbaglia di grosso. La ragione che ne adduce, vale a dire che Luigi XIV ci vietò di chiamarlo "Re cristianissimo" e ci ordinò di chiamarlo "il Re" e basta, prova semplicemente che eravamo sottoposti alla sua autorità, non certo che non avessimo la qualità di principi. Altrimenti, si sarebbe dovuto negarla al duca di Lorena e a parecchi altri! Del resto, non pochi dei nostri titoli vengono dalla Casa di Lorena attraverso Thérèse d'Espinoy, mia bisnonna, figlia del donzello di Commercy.» Accortosi che Morel lo stava ascoltando, Charlus sviluppò con maggiore ampiezza le ragioni della sua pretesa. «Come ho fatto osservare a mio fratello, non è nella terza parte del Gotha, ma nella seconda, per non dire nella prima, che dovrebbe trovarsi la notizia storica della nostra famiglia», disse, senza rendersi conto che Morel non sapeva cosa fosse il Gotha. «Ma la faccenda riguarda lui, è lui il mio capo d'armi, e dal momento che gli va bene così e non fa obiezioni, a me non resta che chiudere gli occhi. – Il signor Brichot mi ha molto interessato», dissi a Madame Verdurin che veniva verso di me, rimettendomi in tasca la lettera di Madame de Cambremer. «È colto ed è un brav'uomo, mi rispose con freddezza. Naturalmente, difetta di originalità e di gusto; ha una memoria spaventosa. Degli "avi" delle persone che abbiamo qui stasera, gli emigrati, si diceva che non avessero dimenticato nulla. Ma avevano almeno la scusa, aggiunse, appropriandosi di un'espressione di Swann, che non avevano imparato nulla. Mentre Brichot sa tutto, e ci butta in faccia, durante il pranzo, pile di dizionari. Penso che non ignoriate più niente del significato dei nomi della tal città o del tale

villaggio.» Mentre Madame Verdurin parlava, pensavo che m'ero ripromesso di chiederle qualcosa, ma non riuscivo a ricordarmi di cosa si trattasse. «Scommetto che state parlando di Brichot, disse Ski. Chantepie, Freycinet... non vi ha fatto grazia di niente, eh? Vi guardavo, mia piccola Padrona. – Me ne sono accorta, ero lì lì per scoppiare.» Non saprei dire, oggi, come Madame Verdurin fosse vestita quella sera. Forse non lo sapevo nemmeno allora, perché non ho spirito d'osservazione. Ma, intuendo che la sua *toilette* non era priva di pretese, le dissi qualcosa di gentile, d'ammirativo, anche. Lei era uguale alla maggior parte delle donne, convinte che un complimento sia la stretta espressione della verità, un giudizio dato imparzialmente, irresistibilmente, come se si trattasse d'un oggetto artistico che non ha nulla a che vedere con una persona. Così, fu con una serietà tale da farmi arrossire della mia ipocrisia che Madame Verdurin mi pose questa orgogliosa e ingenua domanda, abituale in siffatte circostanze: «Vi piace? – State parlando di Chantepie, scommetto», disse il signor Verdurin avvicinandosi a noi. Ero stato il solo, mentre pensavo al mio pezzo di seta verde e a un certo odore di legno, a non accorgermi che Brichot, enumerando quelle etimologie, s'era fatto ridere dietro. E poiché le impressioni che, per me, davano alle cose il loro valore, erano di quelle che gli altri non provano, o rimuovono senza pensarci come insignificanti, e poiché, di conseguenza, se avessi potuto comunicarle non sarebbero state capite o sarebbero state disprezzate, esse mi riuscivano totalmente inutilizzabili e presentavano anzi l'inconveniente di farmi passare per stupido agli occhi di Madame Verdurin, la quale constatava che m'ero fatto “incantare” da Brichot, proprio come ero già parso a Madame de Guermantes perché mi trovavo bene da Madame d'Arpajon. Per Brichot, tuttavia, c'era un'altra ragione. Non appartenevo al piccolo clan. E in ogni clan, sia mondano, politico o letterario, si contrae una perversa facilità a scoprire in una conversazione, in un discorso ufficiale, in una novella, in un sonetto, tutto ciò che l'onesto lettore non si sarebbe mai sognato di scorgervi. Quante volte m'è successo, leggendo con qualche emozione un racconto abilmente costruito da un accademico facondo e un po' vecchiotto, d'essere sul punto di dire a Bloch o a Madame de Guermantes: «Com'è grazioso!» quando, prima ch'io aprissi la bocca, loro esclamavano, ciascuno in un diverso linguaggio: «Se volete farvi quattro risate, leggete un racconto del Tale. La stupidità umana non s'è mai spinta tanto in

là». Il disprezzo di Bloch derivava soprattutto dal fatto che certi effetti di stile, per altro gradevoli, erano un po' antiquati; quello di Madame de Guermantes, dal fatto che il racconto sembrava dimostrare esattamente il contrario di quanto voleva dire l'autore, per ragioni oggettive che lei sapeva ingegnosamente dedurre, mentre io non ci avrei mai pensato. Fui altrettanto sorpreso dell'ironia celata sotto l'apparente cortesia dei Verdurin verso Brichot quanto, alcuni giorni dopo a Féterne, di sentire i Cambremer dirmi, davanti all'elogio entusiastico ch'io tessevo della Raspelière: «Non è possibile che siate sincero, dopo quello che ne hanno fatto». Ammisero, è vero, che i piatti erano belli. Ma, proprio come gli scandalosi paraspifferi, non li avevo notati. «Insomma, adesso, quando tornerete a Balbec, saprete cosa significa Balbec», disse ironicamente il signor Verdurin. Erano proprio le cose che imparavo da Brichot a interessarmi. Quanto a ciò che s'usava chiamare il suo spirito, era esattamente lo stesso che nel piccolo clan, un tempo, era stato tanto apprezzato. Parlava con la stessa irritante facilità, ma le sue parole non coglievano più nel segno, dovevano vincere un silenzio ostile o spiacevoli echi; ciò ch'era mutato non era la sua conversazione, ma l'acustica del salotto e gli umori del pubblico. «Attento!» disse a mezza voce Madame Verdurin indicando Brichot. Lo studioso, il cui udito era rimasto più penetrante della vista, gettò sulla Padrona uno sguardo, subito distolto, di miope e di filosofo. Se i suoi occhi erano meno efficienti, quelli della sua intelligenza, in compenso, spaziavano più largamente sulle cose. Vedeva quanto poco ci si può aspettare dagli affetti umani, vi si era rassegnato. Ne soffriva, certamente. Anche a chi, in un ambiente dove è abituato a piacere, intuisce che in una certa sera, e solo in quella, lo si è giudicato troppo frivolo, o troppo pedante, o troppo goffo, o troppo disinvolto, ecc., succede di tornare a casa in preda all'infelicità. Spesso è per una questione d'opinioni, di sistema, ch'egli è parso a certi altri stolido o fuori moda. Spesso, sa perfettamente che questi altri non lo valgono. Potrebbe facilmente dissezionare i sofismi in base ai quali lo si è tacitamente condannato, pensa di fare una visita, di scrivere una lettera; più saggio, non fa nulla, aspetta l'invito della settimana successiva. A volte, anche, queste "disgrazie", anziché concludersi in una serata, durano mesi. Nate dall'instabilità dei giudizi mondani, contribuiscono ad accrescerla ulteriormente. Infatti, uno che sa d'essere disprezzato da Madame X, sentendo che da Madame

Y, invece, lo si stima, dichiara la superiorità della seconda ed emigra nel suo salotto. D'altronde, non è questa la sede per dipingere uomini di tale natura, superiori alla vita mondana ma incapaci di realizzarsi al di fuori di essa, felici d'essere ricevuti, inaspriti dal sentirsi misconosciuti, portati a scoprire anno dopo anno i difetti della padrona di casa che incensavano e il genio di quella che non avevano apprezzata nel suo giusto valore, salvo tornare ai loro primi amori quando avranno patito gli inconvenienti che anche i secondi presentavano, e avranno un po' dimenticato quelli dei primi. Si può capire, sul metro di queste rapide disgrazie, quale dispiacere provasse Brichot per la sua, che sapeva definitiva. Non ignorava come Madame Verdurin, a volte, ridesse pubblicamente di lui, persino delle sue infermità, e sapendo quanto poco ci si può aspettare dagli affetti umani, ed essendovisi adattato, non aveva smesso per questo di considerare la Padrona come la sua migliore amica. Ma, dal rossore che invase il volto dell'universitario, Madame Verdurin capì che aveva sentito, e si ripromise d'essere gentile con lui durante la serata. Non potei trattenermi dal dirle che lo era ben poco con Saniette. «Come, poco gentile! Ma se ci adora! non sapete cosa rappresentiamo per lui! Mio marito, a volte, è un po' irritato dalla sua stupidità, e bisogna ammettere che ne ha ben donde; ma, in quei momenti, perché lui non reagisce un po' di più, invece di prendere quell'atteggiamento da cane bastonato? Non è sincero. E questo non mi piace. Il che non mi impedisce, ogni volta, di mettermi a calmare mio marito, perché, se si spingesse troppo oltre, a Saniette non resterebbe che non tornare più; e questa è una cosa che non vorrei mai, perché dovete sapere che non ha più un soldo, ha bisogno di qualche pranzo. E poi, in fin dei conti, se si offende, faccia a meno di tornare, non è affar mio, quando si ha bisogno degli altri si cerca di non essere così stupidi. – Il ducato di Aumale è stato a lungo nella nostra famiglia prima di entrare nella Casa di Francia, stava spiegando Charlus al signor di Cambremer, in presenza di Morel sbalordito e al quale, per la verità, tutta questa dissertazione era, se non rivolta, almeno destinata. Avevamo la precedenza su tutti i principi stranieri; potrei darvene cento esempi. Quando, alla cerimonia funebre per Monsieur, la principessa di Croy volle inginocchiarsi accanto alla mia trisavola, questa le fece duramente notare che non aveva diritto al cuscino, lo fece portar via dall'ufficiale di servizio e sottopose la questione al re, che ordinò a Madame de Croy di recarsi a casa di

Madame de Guermantes per porgerle le sue scuse. E quando il duca di Borgogna venne da noi accompagnato dai suoi scudieri con la frusta alzata, ottenemmo dal re di fargliela abbassare. So che è poco elegante che uno parli delle virtù dei suoi. Ma è ben noto che i nostri, nell'ora del periglio, sono sempre stati in prima fila. Il nostro grido d'armi, quando abbiamo lasciato quello dei duchi di Brabante, è stato "Passavanti!". Così che, tutto sommato, è abbastanza legittimo che il diritto d'essere ovunque i primi, che avevamo rivendicato per tanti secoli in guerra, l'abbiamo poi ottenuto alla Corte. E lì, perbacco, ci è stato sempre riconosciuto. Vi citerò, come ulteriore prova, la principessa di Baden. Poiché aveva perso la testa sino a voler disputare la precedenza a quella stessa duchessa di Guermantes di cui vi parlavo poco fa, e aveva voluto entrare per prima dal re approfittando d'un attimo d'esitazione, forse, della mia antenata (sebbene non fosse il caso d'averne), il re esclamò con forza: "Entrate, entrate, cugina, Madame de Baden sa fin troppo bene quel che vi deve". E questo privilegio lo aveva come duchessa di Guermantes, pur essendo lei stessa di nascita abbastanza grande dal momento che, per parte di madre, era nipote della regina di Polonia, della regina d'Ungheria, dell'Elettore palatino, del principe di Savoia-Carignano e del principe di Hannover, in seguito re d'Inghilterra. – *Maecenas atavis edite regibus!* disse Brichot rivolgendosi al signor di Charlus, che rispose a quella cortesia chinando leggermente il capo. – Come dite? chiese Madame Verdurin a Brichot, nei cui confronti avrebbe voluto cercare di riparare alle frasi di poco prima. – Parlavo, Dio mi perdoni, di un *dandy* che era il fior fiore dell'alta società (Madame Verdurin aggrottò le sopracciglia) all'incirca nel secolo d'Augusto (Madame Verdurin, rassicurata dalla lontananza di quell'alta società, assunse un'espressione più serena), un amico di Virgilio e di Orazio i quali spingevano la piaggeria sino a gettargli in faccia le sue ascendenze, più che aristocratiche, regali; parlavo, insomma, di Mecenate, un topo di biblioteca che era amico di Orazio, di Virgilio, di Augusto. Sono sicuro che il signor di Charlus sa perfettamente, e sotto ogni punto di vista, chi fosse Mecenate.» Guardando graziosamente Madame Verdurin con la coda dell'occhio, poiché l'aveva sentita dare appuntamento a Morel per due giorni dopo e temeva di non essere invitato: «Credo, disse Charlus, che Mecenate fosse una specie di Verdurin dell'antichità». Madame Verdurin non poté reprimere che in parte un sorriso di compiacimento. Si avvicinò a

Morel. «È simpatico, gli disse, l'amico dei vostri genitori. Si vede che è un uomo istruito, beneducato. Andrà bene nel nostro piccolo gruppo. Qual è il suo indirizzo di Parigi?» Morel mantenne un altezzoso riserbo, e si limitò a chiedere di fare una partita a carte. Madame Verdurin pretese, prima, un po' di violino. Fra lo stupore generale, il signor di Charlus, che non parlava mai delle sue grandi doti, accompagnò con purissimo stile l'ultima parte (inquieta, tormentata, schumanniana, ma insomma anteriore alla sonata di Franck) della sonata per violino e pianoforte di Fauré. Intuii che avrebbe dato a Morel, meravigliosamente dotato per il suono e il virtuosismo, esattamente quanto gli mancava: cultura e stile. Ma pensai con curiosità a quel che connette in uno stesso uomo una tara fisica e un dono spirituale. Charlus non era molto diverso da suo fratello, il duca di Guermantes. Un attimo prima (ed era raro), aveva persino parlato un francese cattivo quanto il suo. Rimproverandomi (senza dubbio perché raccomandassi caldamente Morel a Madame Verdurin) di non andare mai a trovarlo, e poiché io adducevo motivi di discrezione, aveva replicato: «Ma dal momento che sono io a chiedervelo, io solo potrei *formalizzarmi*». Avrebbe potuto dirlo il duca di Guermantes. Il signor di Charlus, insomma, non era che un Guermantes. Ma era bastato che la natura squilibrasse il suo sistema nervoso in misura sufficiente perché in luogo di una donna egli prediligesse, a differenza del duca suo fratello, un pastore di Virgilio o un discepolo di Platone, e subito delle qualità ignote al duca di Guermantes, e non di rado legate a uno squilibrio del genere, avevano fatto di Charlus un pianista delizioso, un pittore dilettante non privo di gusto, un conversatore eloquente. Lo stile rapido, ansioso, incantevole con cui il barone suonava il brano schumanniano della sonata di Fauré, chi avrebbe potuto scoprire che aveva la sua corrispondenza – non osiamo dire la sua origine – in zone affatto fisiche, nelle anomalie nervose del signor di Charlus? Spiegheremo più avanti l'espressione "anomalie nervose", e per quali ragioni un greco del tempo di Socrate, un romano del tempo d'Augusto potevano essere quel che sappiamo pur rimanendo uomini del tutto normali, e non uomini-donne quali ci capita oggi di vedere. Oltre a reali disposizioni artistiche, non messe a frutto, Charlus aveva, assai più del duca, amato la loro madre, amato sua moglie, e anche dopo anni, se gliene parlavano, gli spuntavano delle lacrime, ma superficiali, come la traspirazione d'un uomo troppo grasso la cui fronte per un niente s'imperla di

sudore. Con la differenza che all'obeso si dice: «Avete caldo, eh?», mentre le lacrime altrui fingiamo di non vederle. Noi, cioè la buona società; perché il popolo si preoccupa se vede piangere, come se un singhiozzo fosse più grave di un'emorragia. Grazie all'abitudine di mentire, la tristezza che seguì la morte di sua moglie non escludeva in Charlus una vita che non le era certo conforme. Più tardi, commise persino l'ignominia di far capire che, durante la cerimonia funebre, aveva trovato il modo di chiedere nome e indirizzo al chierichetto. Ed era forse vero.

Finito il pezzo, mi permisi di sollecitare qualcosa di Franck, il che parve provocare una tale sofferenza a Madame de Cambremer che preferii non insistere. «Non è possibile che vi piaccia», mi disse. Chiese, invece, *Fêtes* di Debussy, che fece gridare: «Ah! è sublime!» sin dalla prima nota. Ma Morel s'accorse di conoscerne solo le battute iniziali e per monelleria, senza alcun intento mistificatorio, attaccò una marcia di Meyerbeer. Disgraziatamente, poiché fece un brevissimo intervallo e non diede nessun annuncio, tutti credettero che fosse ancora Debussy, e si continuò a gridare: «Sublime!». Rivelando che l'autore non era quello di *Pelléas*, ma di *Roberto il Diavolo*, Morel diffuse un certo gelo. Quanto a Madame de Cambremer, non ebbe quasi il tempo di provarlo, perché aveva scoperto uno spartito di Scarlatti e vi si era gettata sopra con un impulso da isterica. «Oh! suonate questo, ecco, questo, è divino», andava gridando. E, tuttavia, di quell'autore lungamente disprezzato, da poco tempo promosso ai più alti onori, ciò che la marchesa, nella sua impazienza febbrile, aveva prescelto, era uno di quei pezzi dannati che così spesso vi hanno impedito di dormire e che un'allieva impietosa ricomincia infinite volte nell'appartamento contiguo al vostro. Ma Morel ne aveva abbastanza di musica, e poiché desiderava giocare a carte, Charlus, per essere della partita, avrebbe voluto un *whist*. «Ha appena detto al Padrone d'essere un principe, confidò Ski a Madame Verdurin, ma non è vero, appartiene semplicemente a una borghesia di piccoli architetti. – Voglio sapere cosa dicevate di Mecenate. Ah, che divertente!» riprese Madame Verdurin rivolgendosi a Brichot, con una gentilezza che inebriò l'erudito. Così, per brillare agli occhi della Padrona e forse anche ai miei: «Ma a dire il vero, signora, Mecenate mi interessa soprattutto perché è il primo rispettabile apostolo di quel dio cinese che conta oggi in Francia più seguaci di Brahma e dello

stesso Cristo, il potentissimo dio Je-Men-Fou». Madame Verdurin non si limitava più, in questi casi, a sprofondare il viso tra le mani. Si abbatteva di schianto, con la precipitazione degli insetti cosiddetti effimeri, sulla principessa Šerbatov; se questa era abbastanza a tiro, la Padrona le si aggrappava all'ascella, vi conficcava le unghie e, per qualche istante, occultava la testa come un fanciullo che gioca a nascondino. Dissimulata da quello schermo protettivo, si presumeva che ridesse fino alle lacrime, e poteva smettere completamente di pensare, come quelli che, dovendo dedicarsi a una preghiera abbastanza lunga, hanno la saggia precauzione di seppellirsi il volto nelle mani. Madame Verdurin imitava costoro quando ascoltava i quartetti di Beethoven, per mostrare che li considerava alla stregua d'una preghiera e, insieme, per non far vedere che dormiva. «Parlo seriamente, signora, aggiunse Brichot. Reputo eccessivo, oggi, il numero delle persone che passano il tempo a considerare il proprio ombelico come se fosse il centro del mondo. In buona dottrina, non ho nulla da obiettare a qualsivoglia nirvana che tenda a dissolverci nel grande Tutto (il quale, come Monaco e Oxford, è molto più vicino a Parigi di Asnières o di Bois-Colombes); ma non è da buoni francesi, e nemmeno da buoni europei, nel momento in cui i giapponesi sono forse alle porte della nostra Bisanzio, che degli antimilitaristi socializzati discutano gravemente sulle virtù cardinali del verso libero.» Madame Verdurin stimò di poter abbandonare la spalla martirizzata della principessa e lasciò riapparire il proprio volto, non senza fingere d'asciugarsi gli occhi e riprendere due o tre volte fiato. Ma Brichot voleva ch'io avessi la mia parte al banchetto, e avendo imparato dalle sessioni di laurea, ch'egli presiedeva come nessun altro, che non si lusingano mai così bene i giovani come facendogli la predica, trattandoli con importanza e facendosi trattare da reazionari: «Non vorrei bestemmiare gli dei della Giovinezza, continuò, gettando su di me lo sguardo furtivo che un oratore concede di sfuggita a qualcuno, presente fra il pubblico, di cui cita il nome. Non vorrei essere condannato come eretico e relapso nella cappella mallarmeana, dove il nostro nuovo amico, come tutti alla sua età, ha certamente servito la messa esoterica, almeno come chierichetto, mostrandosi deliquescente o Rosacroce. Ma, davvero, ne abbiamo visti troppi di questi intellettuali che adorano l'Arte con l'A maiuscola e che, quando non gli basta più alcolizzarsi con Zola, si fanno delle iniezioni di Verlaine. Diventati

eteromani per devozione baudelairiana, non sarebbero più capaci dello sforzo virile che la patria, un giorno o l'altro, può pretendere da loro, anestetizzati come sono dalla grande nevrosi letteraria, nell'atmosfera calda, snervante, greve di tanfi malsani, di un simbolismo da fumeria d'oppio». Incapace di fingere anche solo un'ombra d'ammirazione per l'insulsa e variopinta tiritera di Brichot, mi girai verso Ski e gli assicurai che sbagliava di grosso circa la famiglia cui apparteneva il signor di Charlus; mi obiettò che era sicuro del fatto suo e aggiunse che io stesso gli avevo detto che il suo vero nome era Gandin, Le Gandin. «Vi ho detto, replicai, che Madame de Cambremer è sorella d'un ingegnere, il signor Legrandin. Non vi ho mai parlato del signor di Charlus. Fra lui e Madame de Cambremer c'è, quanto a nascita, lo stesso rapporto che fra il Gran Condé e Racine. – Ah! credevo», disse Ski distrattamente, senza scusarsi del suo errore più che di quello con cui, poche ore prima, ci aveva quasi fatto perdere il treno. «Contate di trattenervi a lungo sulla costa?» chiese Madame Verdurin a Charlus, nel quale presentiva un fedele e che paventava di veder tornare troppo presto a Parigi. «Dio mio, non si può mai sapere, rispose Charlus in tono nasale e strascicato. Mi piacerebbe rimanere fino alla fine di settembre. – Avete ragione, disse Madame Verdurin, è il periodo delle belle tempeste. – Per la verità, non sarebbe questo a farmi decidere. Sto troppo trascurando, da qualche tempo, l'arcangelo San Michele, mio patrono, e vorrei risarcirlo trattenendomi sino alla sua festa, il 29 settembre, all'abbazia del Monte. – Vi interessano davvero, quelle storie?» chiese Madame Verdurin, che sarebbe forse riuscita a far tacere il suo anticlericalismo ferito se non avesse temuto che un'escursione tanto lunga facesse “staccare” per quarantotto ore il violinista e il barone. «Siete forse affetta da sordità intermittente, rispose con insolenza Charlus. Vi ho detto che San Michele è uno dei miei gloriosi patroni.» Poi, sorridendo con estatica benevolenza, gli occhi fissi nel vuoto, la voce resa più acuta da un'esaltazione che mi parve, ancor più che estetica, religiosa: «È così bello all'offertorio, quando Michele è in piedi accanto all'altare, con la sua veste bianca, e con le mani fa ondeggiare un turibolo d'oro, e c'è una tale profusione di profumi che l'odore ne sale fino a Dio! – Ci si potrebbe andare in compagnia, suggerì Madame Verdurin, malgrado il suo orrore per la pretaglia. – Allora, al momento dell'offertorio», riprese Charlus, il quale (per altre ragioni, ma allo stesso modo dei buoni oratori alla Camera) non replicava

mai a un'interruzione e fingeva di non averla sentita, «sarebbe meraviglioso vedere il nostro giovane amico palestrineggiare, ed eseguire, magari, un'aria di Bach. Impazzirebbe di gioia, e il buon Abate anche; ed è il più grande omaggio – il più grande omaggio pubblico, almeno – che io possa rendere al mio santo patrono. Che edificazione per i fedeli! Ne parleremo subito al giovane Angelico della musica, che è soldato come San Michele».

Saniette, convocato per fare il morto, dichiarò che non sapeva giocare a *whist*. E Cottard, vedendo che non mancava più molto tempo all'ora del treno, diede subito inizio a una partita di *écarté* con Morel. Il signor Verdurin, furibondo, marciò con aria minacciosa su Saniette: «Insomma, non sapete proprio fare niente!» esclamò, inferocito per aver perso l'occasione d'un *whist* ma felice d'averne trovata una per insultare l'ex archivista. Questi, terrorizzato, fece lo spiritoso: «Ma sì, me la cavo al pianoforte!» replicò. Cottard e Morel s'erano seduti uno di fronte all'altro. «A voi l'onore, disse Cottard. – Se ci avvicinassimo un po' al tavolo da gioco? disse al signor di Cambremer il signor di Charlus, che si preoccupava vedendo il violinista con Cottard. Non è meno interessante delle questioni d'etichetta che, ai nostri giorni, non significano più gran cosa. I soli re che ci rimangono, almeno in Francia, sono i re delle carte da gioco, e mi sembra che ne stiano arrivando a bizzeffe in mano al giovane virtuoso», aggiunse poco dopo, giacché la sua ammirazione per Morel si estendeva sino al suo modo di giocare, ma anche per lusingarlo e, infine, per spiegare il movimento col quale si chinava sulla spalla del violinista. «Tallio», disse, imitando l'accento dei biscazzieri, Cottard, i cui figli scoppiarono a ridere come facevano i suoi studenti e il suo assistente quando il Maestro, magari anche al capezzale d'un malato grave, lanciava, con una maschera impassibile da epilettico, una delle sue abituali facezie. «Non so bene cosa giocare, disse Morel consultando il signor di Cambremer. – Non ha importanza, perderete comunque, a questo punto l'una val l'altra. – Galli-Marié? disse il dottore, indirizzando al signor di Cambremer uno sguardo insinuante e benevolo. – Era quel che si dice un'autentica diva, un sogno, una Carmen come non ne vedremo più. Era ideale in quella parte. Ma mi piaceva anche la Engalli. – Marié?» Il marchese si alzò con la volgarità arrogante delle persone bennate che non si rendono conto d'insultare il padrone di casa affettando di non essere sicuri

della frequentabilità dei suoi invitati, e giustificano con l'abitudine inglese l'uso di un'espressione sprezzante: «Chi è quel signore che sta giocando a carte? cosa fa nella vita? cosa *vende*? Mi piace sempre sapere con chi mi trovo, per non entrare in rapporti con il primo che passa. Confesso di non avere sentito il suo nome quando m'avete fatto l'onore di presentarmi a lui». Se il signor Verdurin, sentendosi autorizzato da queste ultime parole, avesse effettivamente presentato ai suoi invitati il signor di Cambremer, questi l'avrebbe trovato del tutto inopportuno. Ma poiché sapeva che era successo esattamente il contrario, gli sembrava grazioso assumere senza rischio un tono bonario e modesto. La fierezza che il signor Verdurin traeva dalla sua intimità con Cottard s'era accresciuta da quando il dottore era diventato un professore illustre. Ma essa non si esprimeva più nella forma ingenua d'un tempo. Allora, quando Cottard era a malapena conosciuto, se qualcuno interpellava il signor Verdurin sulle nevralgie facciali della moglie: «Non c'è niente da fare», rispondeva, con l'ingenuo amor proprio delle persone convinte che tutto quanto conoscono loro sia illustre, e che tutti quanti conoscano il nome del professore di canto della figlia. «Se il suo fosse un medico qualsiasi si potrebbe cercare un'altra cura, ma quando questo medico si chiama Cottard (nome ch'egli pronunciava come se fosse stato Bouchard o Charcot), è inutile insistere.» Applicando un procedimento inverso, basato sulla certezza che il signor di Cambremer avesse sentito parlare del famoso professor Cottard, il signor Verdurin prese un tono sempliciotto. «È il nostro medico di famiglia, un cuore d'oro al quale vogliamo un gran bene e che si farebbe in quattro per noi; più che un medico è un amico; non penso che lo conosciate, né che il suo nome possa dirvi qualcosa; in ogni caso, per noi è il nome d'un uomo eccellente, d'un amico carissimo, Cottard.» Questo nome, mormorato con tono modesto, ingannò il signor di Cambremer, che credette si trattasse d'un altro. «Cottard? non starete parlando del professor Cottard?» Si sentiva per l'appunto la voce del succitato professore che, in imbarazzo sulla giocata, diceva, guardando le proprie carte: «Qui attendevano al varco gli ateniesi. – Ma sì, in effetti è professore, rispose il signor Verdurin. – Come! il professor Cottard! Non vi starete sbagliando? Siete proprio sicuro che sia lo stesso? Quello che sta in rue du Bac? – Sì, al 43 di rue du Bac. Lo conoscete? – Ma tutti conoscono il professor Cottard. È una cima! È come chiedermi se conosco Bouffe de Saint-Blaise o Cour-tois-Suffit.

Eh, avevo visto, io, sentendolo parlare, che non era un uomo comune, per questo mi sono permesso di interpellarvi. – Allora, cosa devo giocare? *atout*?» stava chiedendo Cottard. Poi, di colpo, con una volgarità che sarebbe stata fastidiosa persino in una circostanza eroica – quando un soldato vuol dare un'espressione familiare al disprezzo della morte – ma che diventava doppiamente stupida nell'innocuo passatempo delle carte, Cottard, risolvendosi a giocare un *atout*, prese un'espressione cupa, da “disperato”, e alludendo a coloro che rischiano la pelle, buttò la sua carta come se fosse stata la sua vita, esclamando: «Dopotutto, me ne frego!». Non era la carta giusta, ma Cottard trovò di che consolarsi. In mezzo al salotto, in una grande poltrona, Madame Cottard, cedendo all'effetto per lei irresistibile del dopo pranzo, s'era abbandonata, dopo vani sforzi, al sonno vasto e leggero che si impadroniva di lei. Aveva un bel raddrizzarsi di tanto in tanto, e sorridere, o per burlarsi di se stessa, o nel timore di lasciare senza risposta qualche parola gentile che le venisse rivolta: ricadeva sempre, suo malgrado, in preda al male implacabile e delizioso. Più del rumore, a svegliarla così, per un secondo appena, era lo sguardo (che, per tenerezza, lei vedeva anche a occhi chiusi, e prevedeva, giacché la stessa scena si ripeteva ogni sera, e ossessionava il suo sonno come l'ora in cui ci si dovrà alzare), lo sguardo con cui il professore segnalava agli astanti il sonno della sua consorte. Si limitava, sulle prime, a guardarla e a sorridere, perché se, come medico, disapprovava quel sonno postprandiale (o, almeno, adduceva questa ragione scientifica quando finiva con l'arrabbiarsi, ma non è certo che fosse determinante, tanto variegata erano le sue opinioni al riguardo), come marito onnipotente e dispettoso era felice di prendere in giro sua moglie, di svegliarla, dapprima, solo a metà, in modo che si riaddormentasse e lui avesse il piacere di ridestarla ancora.

Al momento, Madame Cottard dormiva veramente. «Allora, Léontine, si sonnecchia, eh? le gridò il professore. – Sto ascoltando Madame Swann, caro, rispose debolmente Madame Cottard, ripiombando subito nel suo letargo. – È incredibile, esclamò Cottard, fra un istante ci giurerà di non aver dormito. È come i pazienti che si fanno visitare e sostengono di non dormire mai. – Forse se lo immaginano», disse ridendo il signor di Cambremer. Ma al dottore piaceva contraddire non meno che fare dispetti, e

soprattutto non ammetteva che un profano osasse parlargli di medicina. «Non ci si immagina di non dormire, promulgò in tono dogmatico. – Ah! disse il marchese inchinandosi rispettosamente, come avrebbe fatto, un tempo, il suo interlocutore. – È evidente, riprese Cottard, che non vi è capitato, come a me, di somministrare fino a due grammi di trional senza riuscire a provocare lo stato di sonno. – Infatti, infatti, convenne il marchese ridendo spavalidamente, non ho mai preso trional, né altre droghe del genere, che smettono subito di fare effetto e in compenso rovinano lo stomaco. Quando si è cacciato tutta la notte come me, nella foresta di Chantepie, vi assicuro che non si ha bisogno di trional per dormire. – Sono gli ignoranti a dire queste cose, replicò il professore. Il trional, a volte, solleva sensibilmente il tono nervoso. Parlate di trional, ma avete un'idea di cosa sia? – Ma... ho sentito dire che era una medicina per dormire. – Non avete risposto alla mia domanda», riprese in tono dottorale il professore che, in facoltà, era “d'esami” tre volte alla settimana. «Non vi ho chiesto se fa dormire o no, ma di cosa si tratta. Sapete dirmi quante parti contiene di amile e quante di etile? – No, rispose imbarazzato il signor di Cambremer. Preferisco un buon bicchiere d'acquavite, o anche di Porto 345. – Che sono dieci volte più tossici, lo interruppe il professore. – Quanto al trional, azzardò il signor di Cambremer, mia moglie è abbonata a tutta questa roba, sarebbe meglio che ne parlaste con lei. – Che ne saprà più o meno quanto voi. In ogni caso, se vostra moglie prende il trional per dormire, la mia, come vedete, non ne ha bisogno. Insomma, Léontine, muoviti, ti stai anchilosando, ti sembra forse che dorma dopo pranzo, io? cosa farai a sessant'anni se già adesso dormi come una vecchia? Ingrasserai, ti si ferma la circolazione... Niente, non mi sente neanche più. – Non giovano alla salute, questi sonnellini dopo mangiato, non è vero, dottore? disse il signor di Cambremer per riabilitarsi agli occhi di Cottard. Dopo un buon pranzo bisognerebbe fare un po' di moto. – Tutte storie! ribatté il dottore. Si è prelevata un'identica quantità di cibo nello stomaco d'un cane che era rimasto fermo e in quello d'un cane che aveva corso, ed è nel primo che la digestione era più avanzata. – Allora, è il sonno che interrompe la digestione? – Dipende se si tratta di digestione esofagea, gastrica, intestinale; inutile darvi spiegazioni che non capireste, visto che non avete studiato medicina. Su, Léontine, avanti... marsch! è ora d'andarcene.» Non era vero, perché il dottore s'accingeva

semplicemente a continuare la sua partita a carte; ma sperava, così, di contrastare in modo più brusco il sonno della muta alla quale rivolgeva, senza ricevere risposta, le più dotte esortazioni. Sia che una volontà di resistenza al dormire persistesse, in Madame Cottard, anche nello stato di sonno, sia che la poltrona non prestasse sostegno alla sua testa, quest'ultima fu sballottata meccanicamente da sinistra a destra e dal basso in alto, nel vuoto, come un oggetto inerte, e Madame Cottard, col capo ciondoloni, dava l'impressione un po' d'ascoltare della musica, un po' d'essere entrata nell'ultima fase dell'agonia. Là dove gli ammonimenti via via più veementi del marito fallivano, poté su di lei il sentimento della propria stupidità: «L'acqua del bagno è alla temperatura giusta, mormorò, ma le piume del dizionario..., esclamò raddrizzandosi. Oh, mio Dio! che stupida! Cosa sto dicendo? pensavo al mio cappello, devo aver detto una sciocchezza, a momenti m'addormentavo, sarà questo maledetto fuoco». Tutti si misero a ridere, perché non c'era nessun fuoco.

«Mi prendete in giro, disse, ridendo anche lei, Madame Cottard, mentre con la mano si cancellava dalla fronte, con la leggerezza d'un ipnotizzatore e la destrezza d'una donna che s'aggiusta l'acconciatura, le ultime tracce del sonno, voglio porgere le mie umili scuse alla cara Madame Verdurin e sapere da lei la verità.» Ma il suo sorriso si fece subito triste, perché il professore, il quale sapeva che la moglie cercava di piacergli e tremava di non riuscirci, le aveva gridato: «Guardati allo specchio, sei rossa come se avessi un'eruzione d'acne, sembri una vecchia contadina. – Sapete, è una persona incantevole, disse Madame Verdurin, c'è in lui un lato simpaticissimo di bonaria ironia. E poi ha strappato mio marito dalla soglia della tomba, quando l'intera facoltà l'aveva dato per spacciato. Ha passato tre notti accanto a lui, senza mai dormire. E così, sapete, aggiunse in tono grave e quasi minaccioso, alzando la mano verso le due sfere dai bianchi ciuffi delle sue tempie musicali, e come se avessimo voluto criticare il dottore, per me Cottard è sacro! Potrebbe chiedermi qualsiasi cosa. Del resto, non lo chiamo mica il dottor Cottard, lo chiamo il dottor Dio! E ancora, così, non gli rendo giustizia, perché questo Dio rimedia, nella misura del possibile, a una parte delle sventure di cui l'altro è responsabile. – Giocate un *atout*, suggerì Charlus a Morel con aria felice. – Proviamo l'*atout*, disse Morel. – Prima avreste dovuto dichiarare il

vostro re, osservò Charlus, siete distratto; come giocate bene, però! – Ho il re, disse Morel. – È un bell'uomo, replicò il professore. – Che cos'è quell'affare con quei pioli? chiese Madame Verdurin al signor di Cambremer indicandogli un superbo scudo scolpito sopra il camino. Sono le vostre *armi*? aggiunse con ironico disdegno. – No, non sono le nostre, rispose il signor di Cambremer. Noi abbiamo tre fasce merlate e contromerlate a cinque punte in campo d'oro, ciascuna con un trifoglio d'oro. No, quelle sono le armi degli Arrachepel, che non erano del nostro ceppo, ma dai quali abbiamo ereditato la casa, e quelli del nostro lignaggio non hanno mai voluto apportarvi alcuna modifica. Gli Arrachepel (più anticamente, pare, Pelvilain) avevano cinque pali a punta merlata in campo d'oro. Quando s'imparentarono con i Féterne, il loro stemma cambiò, ma vi rimasero venti crocette ricrocettate al palo piantato in campo d'oro, con a destra un volo d'ermellino. – Béccati questa, disse a voce bassissima Madame de Cambremer. – La mia bisnonna era una d'Arrachepel, o de Rachepele, come preferite, giacché nei vecchi documenti si trovano entrambi i nomi, continuò il signor de Cambremer, il quale arrossì bruscamente perché solo allora fu colpito dall'idea di cui la moglie lo aveva accreditato, e temette che Madame Verdurin avesse preso per sé delle parole che non la riguardavano affatto. La storia vuole che nell'XI secolo il primo Arrachepel, Macé, detto Pelvilain, abbia mostrato una particolare abilità, durante gli assedi, nello sradicare i pali. Di qui il soprannome di Arrachepel con il quale fu creato nobile, e i pali che vedete persistere attraverso i secoli nelle loro armi. Si tratta dei pali che, per rendere più inattaccabili le fortificazioni, venivano piantati o conficcati, se mi passate l'espressione, nel terreno antistante, e collegati l'un l'altro. Sono quelli che voi chiamavate così bene pioli, e che non avevano nulla a che vedere con i bastoni galleggianti del buon La Fontaine. Si diceva, infatti, che rendessero inespugnabile una piazza. Con l'artiglieria moderna, è chiaro, questo fa sorridere. Ma bisogna ricordarsi che si tratta dell'XI secolo. – Manca d'attualità, osservò Madame Verdurin, ma il piccolo campanile ha un certo carattere. – Avete, disse Cottard, una fortuna da... turlututù, parola cui ricorreva volentieri per schivare quella di Molière. Sapete perché il re di quadri è riformato? – Vorrei proprio essere al suo posto, disse Morel, che era stufo del servizio militare. – Ah! che cattivo patriota, esclamò Charlus, che non poté trattenersi dal pizzicare un orecchio al violinista. – Allora, non lo sapete

perché il re di quadri è riformato? riprese Cottard che teneva alle sue spiritosaggini. Perché ha un occhio solo. – Avete un avversario terribile, dottore, disse il signor di Cambremer, per mostrare a Cottard che sapeva chi fosse. – Questo giovanotto è straordinario, interruppe ingenuamente Charlus indicando Morel. Gioca come un dio.» L'osservazione non piacque molto al dottore, che replicò: «Chi vivrà vedrà. Qui c'è pane per i suoi denti. – Donna e asso», annunciò trionfalmente Morel, che aveva la sorte dalla sua. Il dottore chinò la testa, come a riconoscere tanta fortuna, e ammise affascinato: «Magnifico. – Siamo stati molto contenti di pranzare con il signor di Charlus, disse Madame de Cambremer a Madame Verdurin. – Non lo conoscevate? È abbastanza piacevole, è particolare, è talmente *di un'epoca*» (sarebbe stata assai imbarazzata se avesse dovuto specificare quale), osservò Madame Verdurin con il sorriso soddisfatto d'un amatore, d'un giudice e d'una padrona di casa. Madame de Cambremer mi chiese se sarei andato a Féterne con Saint-Loup. Non potei trattenere un grido d'ammirazione vedendo la luna sospesa come una lanterna arancione alla volta di querce che si dipartiva dal castello. «Non è ancora niente, fra poco, quando la luna sarà più alta e la valle illuminata, sarà mille volte più bello. Ecco qualcosa che a Féterne non avete! disse sprezzantemente Madame Verdurin a Madame de Cambremer, la quale non sapeva cosa rispondere, non volendo deprezzare la sua proprietà soprattutto di fronte agli inquilini. – Vi trattenete ancora un po' nella regione, signora? chiese il signor di Cambremer a Madame Cottard, il che poteva passare per una vaga intenzione di invitarla e dispensava, intanto, da un appuntamento più preciso. – Oh! certo, signore, tengo molto per i bambini a questo esodo annuale. Si ha un bel dire, hanno bisogno di aria aperta. La Facoltà voleva mandarmi a Vichy; ma là c'è troppo soffoco, e mi occuperò del mio stomaco quando questi ragazzoni saranno cresciuti un altro po'. E poi il professore, con tutti quegli esami, deve fare una bella sgobbata, e il caldo lo affatica molto. Trovo che si ha bisogno di una bella distensione quando, come lui, si è stati tutto l'anno sulla breccia. Comunque, resteremo ancora un buon mesetto. – Ah! allora avremo modo di rivederci. – D'altronde, sono costretta a restare anche perché mio marito deve fare un giro in Savoia, e sarà fisso qui solo fra una quindicina di giorni. – La parte della valle mi piace ancor più di quella della costa, riprese Madame Verdurin. Avrete un tempo splendido per il ritorno. – Bisognerebbe anche vedere se

hanno attaccato le carrozze, mi disse il signor Verdurin, per il caso che teneste proprio a tornare a Balbec questa sera; quanto a me, francamente, non ne vedo la necessità. Vi faremmo accompagnare domattina in carrozza. Il tempo sarà sicuramente bello. Le strade sono stupende.» Risposi che era impossibile. «Ma, comunque, non è ancora il momento, obiettò la Padrona. Lasciali tranquilli, hanno tutto il tempo. Sai che divertimento, per loro, arrivare alla stazione un'ora prima? Stanno meglio qui. E voi, piccolo Mozart, disse a Morel, non osando rivolgersi direttamente al signor di Charlus, non volete restare? Abbiamo delle belle camere sul mare. – Ma non può, rispose Charlus per il giocatore assorto, che non aveva sentito. Ha il permesso solo fino a mezzanotte. Bisogna che torni a fare la nanna, come un bravo bambino obbediente», aggiunse con voce compiaciuta, manierata, insistente, come se trovasse qualche sadica voluttà nell'impiegare quel casto paragone e anche nel premere la voce, di passaggio, su quanto concerneva Morel, toccandolo, se non con la mano, con parole che sembravano palparlo.

Dal sermone rivoltomi da Brichot, il signor di Cambremer aveva tratto la deduzione che io dovevo essere dreyfusista. Poiché lui era antidreyfusista al massimo, per cortesia verso un avversario si mise a tessermi l'elogio d'un colonnello ebreo, che era sempre stato molto corretto con un suo cugino di Chevregny e gli aveva fatto avere la promozione che meritava. «E mio cugino era un uomo di idee assolutamente opposte», sottolineò il signor di Cambremer, sorvolando su quali fossero tali idee che, tuttavia, intuì antiche e malformate al pari del suo volto, idee che alcune famiglie di certe piccole città dovevano avere da chissà quanto tempo. «Ebbene, sapete, io trovo molto bello tutto ciò!» concluse il signor di Cambremer. Vero è che non impiegava quasi mai la parola “bello” nel senso estetico in cui avrebbe designato, per sua madre o sua moglie, opere diverse fra loro, ma comunque opere d'arte. Lui ricorreva piuttosto a questo aggettivo rallegrandosi, per esempio, con una persona delicata che avesse acquistato un po' di peso. «Come, avete ripreso tre chili in due mesi? Ma sapete che è bellissimo!» Su un tavolo erano serviti dei rinfreschi. Madame Verdurin invitò i signori ad andare personalmente a scegliersi la bevanda che preferissero. Charlus andò a bere un bicchiere, tornò in gran fretta a sedersi accanto al tavolo da gioco e non si mosse più. Madame Verdurin gli chiese: «Avete assaggiato la mia aranciata?».

Al che Charlus, con un sorriso grazioso, in un tono cristallino che aveva di rado e con mille smorfie della bocca e altrettanti ancheggiamenti, rispose: «No, ho preferito il vicino, un succo di fragole, credo, era delizioso». È singolare che un certo ordine di atti segreti abbia come conseguenza esteriore un modo di parlare o di gesticolare che li rivela. Se un tale crede o non crede all'Immacolata Concezione, o all'innocenza di Dreyfus, o alla pluralità dei mondi, e preferisce tacerne, non si troverà nella sua voce o nel suo modo di camminare nulla che lasci scorgere il suo pensiero. Ma sentendo Charlus esclamare, con quella voce acuta e quel sorriso e quel movimento delle braccia: «No, ho preferito il vicino, il succo di fragole», si poteva arguire: «To', gli piace il sesso forte», con la medesima certezza che permette al giudice di condannare un criminale non confesso, al medico un paziente affetto da paralisi generale che, magari, è lui stesso ignaro del proprio male, ma ha commesso tali errori di pronuncia da potersene dedurre che morirà nel giro di tre anni. Forse, per collegare il modo in cui uno dice: «No, ho preferito il suo vicino, il succo di fragole» a un amore cosiddetto antifisico, non c'è bisogno di tanta scienza. Ma è che qui il rapporto fra il segno rivelatore e il segreto è più diretto. Senza che ce lo diciamo con precisione, sentiamo che a risponderci è una dolce e sorridente signora, la quale sembra manierata perché si fa passare per un uomo e non si è abituati a vedere gli uomini fare tante smancerie. Ed è forse più grazioso pensare che, da molto tempo, un certo numero di donne angeliche siano state comprese per errore nel sesso maschile dove, esiliate, e battendo invano le ali verso gli uomini cui ispirano una repulsione fisica, sanno sistemare un salotto, compongono degli "interni". Il signor di Charlus non si preoccupava che Madame Verdurin fosse in piedi, e rimaneva installato nella sua poltrona per essere più vicino a Morel. «Non vi sembra un delitto, chiese Madame Verdurin al barone, che quell'essere che potrebbe incantarci col suo violino se ne stia seduto a un tavolo d'*écarté*? Quando si sa suonare come lui... – È bravo anche con le carte, fa tutto bene, è così intelligente», disse Charlus, senza perdere d'occhio il gioco per poter consigliare Morel. Non era questa, d'altronde, la sola ragione per cui non si alzava dalla poltrona davanti a Madame Verdurin. Con il singolare amalgama ch'egli aveva fatto delle sue concezioni sociali, al tempo stesso da gran signore e da amatore d'arte, anziché essere cortese nel modo in cui lo sarebbe stato un uomo del suo ambiente, Charlus componeva

nella propria mente, su modelli di Saint-Simon, delle specie di quadri viventi; e, in quel momento, si divertiva a impersonare il maresciallo d'Huxelles, che lo interessava anche per altri aspetti e di cui si dice che fosse tanto vanaglorioso da restare seduto, con aria indolente, davanti a quanto, a Corte, c'era di più distinto. «Dite, Charlus, lo interrogò Madame Verdurin che cominciava a prendere confidenza, non ci sarebbe nel vostro Faubourg qualche vecchio nobile rovinato che potrebbe farmi da portinaio? – Ma sì... certo..., rispose il signor di Charlus sorridendo bonariamente, però non ve lo consiglio. – Perché? – Avrei paura per voi che i visitatori eleganti non andassero più in là della guardiola.» Fu, tra i due, la prima scaramuccia. Madame Verdurin non vi prestò quasi attenzione. Malauguratamente, ce ne sarebbero state altre a Parigi. Charlus continuò a rimanere seduto. Non poteva, d'altronde, impedirsi di sorridere impercettibilmente vedendo confermate le sue massime favorite sul prestigio dell'aristocrazia e la viltà dei borghesi dalla sottomissione, così facilmente ottenuta, di Madame Verdurin. La Padrona non sembrava affatto stupita della posizione del barone, e se si decise a lasciarlo fu solo perché si era preoccupata vedendomi alle prese con il signor di Cambremer. Ma, prima, voleva chiarire la questione dei rapporti di Charlus con la contessa Molé. «Mi avete detto che conosceste Madame de Molé. Andate da lei?» gli chiese, dando alla frase “andare da lei” il significato d'essere ricevuto da lei, d'aver ricevuto la sua autorizzazione ad andarla a trovare. Charlus rispose, con un'inflessione di disprezzo, un'affettazione di esattezza e un tono salmodiante: «Ma sì, a volte». Quell“a volte” ispirò qualche dubbio a Madame Verdurin, che chiese: «Avete incontrato il duca di Guermantes, da lei? – Ah! questo non lo ricordo. – Ah! esclamò Madame Verdurin, non conoscete il duca di Guermantes? – Ma come potrei non conoscerlo?» replicò Charlus, la bocca incurvata da un sorriso. Era un sorriso ironico; ma poiché il barone temeva di lasciar intravedere un dente d'oro, lo spezzò sotto un riflusso delle labbra, di modo che la sinuosità risultante fu quella d'un sorriso di benevolenza. «Perché dite: come potrei non conoscerlo? – Ma perché è mio fratello», rispose neglentemente il signor di Charlus, lasciando Madame Verdurin immersa nella stupefazione, e incerta se il suo ospite si prendesse gioco di lei, fosse un figlio naturale o un figlio d'altro letto. L'idea che il fratello del duca di Guermantes potesse chiamarsi barone di Charlus non s'affacciò alla sua mente. Si diresse verso di me: «Ho sentito, poco

fa, che il signor di Cambremer vi invitava a pranzo. Per me, capite bene, la cosa è indifferente. Ma, nel vostro interesse, spero che non ci andrete. Prima di tutto, è infestato da “noiosi”. Ah! se vi piace pranzare con dei conti e marchesi di provincia che nessuno conosce, sarete servito a meraviglia. – Credo che sarò costretto ad andarci una volta o due. Non sono molto libero, del resto, perché ho una giovane cugina che non posso lasciare sola (mi sembrava che questa pretesa parentela semplificasse le cose per uscire con Albertine). Ma, con i Cambremer, dal momento che gliel’ho già presentata... – Fate come volete. Io vi avverto: è terribilmente malsano; quando vi sarete buscato una flussione di petto, o i cari, piccoli reumatismi casalinghi, vi sentirete più contento? – Ma non è un posto bellissimo? – Ssssi... Volendo. Ma vi confesso, con tutta franchezza, che preferisco cento volte la vista che si ha qui su questa valle. Comunque, non avrei preso l’altra casa neanche se ci avessero pagati, perché l’aria di mare è fatale al signor Verdurin. Per poco che vostra cugina sia nervosa... Ma, del resto, voi stesso siete nervoso, mi pare... avete delle soffocazioni. Bene! Vedrete. Andateci una sola volta e non dormirete per una settimana; ma non è affar nostro». E, senza pensare quanto la nuova frase potesse contraddire le precedenti: «Se vi diverte vedere la casa, che non è male, bella è dir troppo, ma insomma divertente, col vecchio fossato, il vecchio ponte levatoio, dal momento che dovrò pur cedere e andarci a pranzo una volta, ebbene! venite lo stesso giorno, cercherò di portare tutta la mia piccola cerchia, sarà simpatico, così. Dopodomani andremo a Harambouville in carrozza. La strada è magnifica, c’è un sidro delizioso. Venite, no? Ci sarete anche voi, Brichot. E voi, Ski. È una gita che, del resto, mio marito deve avere già organizzata. Non so bene chi siano i suoi invitati. Voi, signor di Charlus, siete fra quelli?». Il barone, che udì solo quest’ultima frase e ignorava che si stesse parlando di un’escursione a Harambouville, sussultò: «Strana domanda», mormorò con un tono beffardo da cui Madame Verdurin si sentì urtata. «D’altronde, mi disse, in attesa del pranzo Cambremer, perché non la portate qui, vostra cugina? Ama la conversazione, la gente intelligente? È simpatica? Sì? E allora bene, benissimo. Venite con lei. Non ci sono solo i Cambremer a questo mondo. Capisco che siano felici di invitarla, non riescono mai ad avere nessuno. Qui troverà aria buona, e sempre uomini intelligenti. In ogni caso, confido che non mi mancherete mercoledì prossimo. Ho sentito che avevate una merenda a Rivebelle con

vostra cugina, il signor di Charlus e non so chi altro. Dovreste fare in modo di trasportare tutto qui, sarebbe carino, no?, un piccolo arrivo in massa. Le comunicazioni non potrebbero essere più facili, le strade sono incantevoli; se occorre, vi manderò a prendere. Non capisco, del resto, cosa possa attirarvi a Rivebelle, è infestato da gente equivoca. Forse credete alla reputazione della focaccia. Il mio cuoco la fa molto meglio. Ve ne farò mangiare, io, di focaccia normanna, quella vera, e certe frolle! non vi dico altro. Ah! se poi tenete proprio alle porcherie che rifilano a Rivebelle, non so che farci, caro signore, non voglio assassinare i miei invitati, io, e se anche volessi, il mio cuoco si rifiuterebbe di fare quelle cose innominabili e cambierebbe casa. La focaccia che fanno là, non si sa con cosa la facciano. Conosco una povera ragazza alla quale ha provocato una peritonite che se l'è portata via in tre giorni. Aveva solo diciassette anni. È triste per quella poverina di sua madre, aggiunse Madame Verdurin, con un'espressione malinconica sotto le sfere delle sue tempie cariche d'esperienza e di dolore. Ma, in fin dei conti, andate pure a far merenda a Rivebelle se vi diverte farvi rovinare e gettare il denaro dalla finestra. Soltanto, ve ne prego, è un incarico di fiducia che vi do: quando saranno le sei, portate tutta la compagnia qui da me, non lasciate che nessuno se ne torni a casa per conto suo, allo sbando. Potete portare chi volete. Non lo direi a chiunque. Ma sono sicura che i vostri amici sono simpatici, vedo subito che ci capiamo noi due. A parte il piccolo gruppo, verranno per l'appunto delle persone molto gradevoli, mercoledì. Conoscete la giovane Madame de Longpont? È incantevole e piena di spirito, per niente snob, vi piacerà molto, vedrete. E anche lei deve portare tutta una banda d'amici, aggiunse Madame Verdurin, per mostrare che era una cosa che "si faceva" e incoraggiarmi con l'esempio. Vedremo chi saprà imporsi meglio e porterà più gente, fra Barbe de Longpont e voi. E poi credo che debbano portare anche Bergotte, disse con aria vaga, la partecipazione di quella celebrità essendo resa troppo improbabile da una notizia apparsa nei giornali di quel mattino, secondo la quale la salute del grande scrittore destava le più vive preoccupazioni. Insomma, vedrete che sarà uno dei miei mercoledì più riusciti, non voglio che ci siano donne noiose. Del resto, non giudicate da quello di stasera, era un vero fallimento. Non protestate, non potete esservi annoiato più di me, io stessa ho trovato che era un mortorio. Non sarà sempre come stasera, sapete! Del resto, lasciamo perdere i Cambremer che sono impossibili, ma

ho conosciuto persone dell'alta società che passavano per gradevoli: ebbene, in confronto al mio piccolo gruppo, erano inesistenti. Vi ho sentito dire che trovavate intelligente Swann. Prima di tutto, penso che sia parecchio esagerato; ma, anche senza parlare del carattere dell'uomo, che ho sempre trovato profondamente antipatico, sornione, subdolo, l'ho avuto spesso a pranzo il mercoledì. Ebbene, chiedete pure agli altri, anche rispetto a Brichot, che non è certo un'aquila, che è un buon professore di liceo al quale, ciononostante, sono riuscita a schiudere le porte dell'Institut, Swann scompariva. Era d'uno smorto!» E, poiché manifestavo un parere contrario: «È così. Non voglio dire niente contro di lui, dal momento che era vostro amico; del resto, vi voleva molto bene, mi ha parlato di voi in un modo delizioso, ma chiedete agli altri se, durante i nostri pranzi, ha mai detto qualcosa d'interessante. È pur sempre la pietra di paragone. Ebbene! non so perché, ma Swann, da me, non figurava, non rendeva. E, con tutto questo, quel poco che valeva l'ha preso qui». Ribadii con fermezza che era molto intelligente. «No, ne eravate convinto solo perché lo conoscevate da molto meno tempo di me. In fondo, aveva ben poco spessore. Me, mi annoiava a morte. (Traduzione: andava dai La Trémoille e dai Guermantes e sapeva che io non ci andavo.) E posso sopportare qualsiasi cosa, ma non la noia. Ah! quella proprio no!» L'orrore della noia era adesso, in Madame Verdurin, la ragione delegata a spiegare la composizione del piccolo clan. Non riceveva ancora duchesse perché era incapace di annoiarsi, come uno non fa una crociera a causa del mal di mare. Io riflettevo che quel che diceva Madame Verdurin non era del tutto sbagliato, e mentre i Guermantes avrebbero dichiarato che Brichot era l'uomo più stupido che avessero mai incontrato, io restavo incerto se non fosse in fondo superiore, se non allo stesso Swann, perlomeno a quanti possedevano lo spirito dei Guermantes e il buon gusto di evitare, il pudore di arrossire delle sue pedantesche facezie; me lo chiedevo come se la natura dell'intelligenza potesse venire in qualche modo chiarita dalla risposta che mi sarei data, e con la serietà d'un cristiano sotto l'influsso di Port-Royal che si pone il problema della Grazia. «Vedrete voi stesso, continuò Madame Verdurin, quando si ricevono persone dell'alta società assieme a persone davvero intelligenti, persone del nostro ambiente, è allora che le si capisce; l'uomo di mondo più spiritoso nel regno dei ciechi non è più che un orbo qui da noi. Per giunta, mette a disagio gli altri, che perdono la

loro scioltezza. Tanto che mi sto chiedendo se, invece di tentare fusioni controproducenti, non mi converrà fare delle sere soltanto per i “noiosi”, in modo da poter godere appieno del mio piccolo nucleo. In conclusione: verrete con vostra cugina. È deciso. Bene. Qui, almeno, avrete da mangiare tutt’e due. A Féterne si soffre la fame e la sete. Ecco, per esempio, se vi piacciono i topi, andateci subito, sarete servito a puntino. E vi terranno finché vorrete. Comunque, morirete di fame. Io, quando ci andrò, mangerò prima di partire. E perché sia più allegro, dovrete passare a prendermi. Faremmo una merenda robusta, e ceneremmo al ritorno. Vi piacciono le crostate di mele? Bene! il nostro cuoco le fa come nessun altro. Vedete, avevo ragione a dire che siete fatto per vivere qui. Perché non venite ad abitarci? C’è molto più posto di quel che sembra, sapete, qui da me. Non lo dico, perché non voglio attirare i “noiosi”. Potreste stabilirvi qui con vostra cugina. Godrebbe di ben altra aria che a Balbec. Io sostengo che, con quest’aria, si guariscono gli incurabili. Parola mia, ne ho guariti, e non ora soltanto. Perché ero già stata vicinissimo a qui, in passato, una casa che avevo scovata io, mi costava un pezzo di pane e aveva ben più carattere della loro Raspelière. Ve la mostrerò, se faremo qualche passeggiata. Però devo ammettere che, anche qui, l’aria è davvero tonificante. Ma non voglio parlarne troppo, non vorrei che i parigini perdessero la testa per il mio angolino. È sempre stato la mia risorsa. Insomma, ditelo a vostra cugina. Avrete due belle camere sulla valle, vedrete cos’è, la mattina, il sole attraverso la bruma! E chi è quel Robert de Saint-Loup di cui parlavate? chiese con aria preoccupata, perché aveva sentito che dovevo andare a trovarlo a Doncières e temeva che, per causa sua, potessi “staccare”. Portatelo qui, piuttosto, se non è un “noioso”. Ne ho sentito parlare da Morel; mi sembra che sia un suo grande amico», aggiunse Madame Verdurin, mentendo spudoratamente, dal momento che Saint-Loup e Morel ignoravano l’esistenza l’uno dell’altro. Ma, avendo sentito che Saint-Loup conosceva Charlus, pensava che fosse tramite il violinista, e voleva mostrarsi al corrente. «Non studia medicina, per caso, o letteratura? Se avete bisogno di raccomandazioni per qualche esame, sapete che Cottard può tutto, e io gli faccio fare quel che voglio. Quanto all’Académie – in seguito, perché immagino che non abbia l’età – dispongo di parecchi voti. Il vostro amico sarebbe fra gente conosciuta qui, e forse gli piacerebbe vedere la casa. Non è che sia uno spasso, Doncières. Insomma, fate come

credete, come vi parrà meglio», concluse senza insistere, per non avere l'aria di voler conoscere “della nobiltà” e perché la sua pretesa era che il regime sotto il quale faceva vivere i fedeli, la tirannia, fosse chiamato libertà. «Ma che cos'hai?» disse, vedendo il signor Verdurin andarsene verso la terrazza di legno che si stendeva su un lato del salotto, a picco sulla valle, con i gesti d'impazienza d'un uomo che soffoca di rabbia e ha bisogno d'aria. «Saniette t'ha fatto arrabbiare di nuovo? Ma lo sai che è un idiota, sappiti regolare, non ridurti in questo stato... Non mi piace, aggiunse rivolgendosi a me, perché gli fa male, lo congestiona. Ma bisogna anche dire che, certe volte, ci vuole la pazienza d'un santo per sopportare Saniette – e, soprattutto, bisogna ricordarsi che ricevendolo si fa un'opera di carità. Per quanto mi riguarda, confesso che il fulgore della sua stupidità serve piuttosto a divertirmi. Penso che abbiate sentito, dopo pranzo, la sua battuta: “Non me la cavo a *whist*, ma me la cavo al pianoforte”. Niente male, vero? Oltre ad essere geniale, è anche menzognera, perché lui non conosce una cosa più dell'altra. Ma mio marito, sotto le sue rudi apparenze, è molto sensibile, molto buono, e l'egoismo di Saniette, sempre preoccupato dell'impressione che farà, lo esaspera... Andiamo, mio caro, calmati, sai bene, Cottard te l'ha detto, che fa malissimo al tuo fegato. E poi sono io a farne le spese, aggiunse Madame Verdurin. Domani Saniette arriverà qui con la sua piccola crisi di nervi e di lacrime. Pover'uomo! è molto malato. Ma, insomma, non è una buona ragione per ammazzare gli altri. E poi, anche nei momenti in cui sta peggio, in cui si vorrebbe compiangere, la sua stupidità ti impedisce di commuoverti. È veramente troppo stupido. Basta che tu gli dica, con assoluta cortesia, che queste scene vi fanno troppo male a tutt'e due, che eviti di tornare; siccome è la cosa di cui ha più paura, vedrai che avrà un effetto calmante sui suoi nervi», suggerì Madame Verdurin al marito.

Dalle finestre di destra, il mare si distingueva appena. Ma quelle di fronte mostravano la valle, sulla quale, adesso, era caduta la neve del chiaro di luna. Si sentivano, a intervalli, la voce di Morel e quella di Cottard. «Avete un *atout*? – *Yes*. – Ah! c'è roba assai buona, lì», disse a Morel, rispondendo alla sua domanda, il signor di Cambremer, il quale aveva visto che il gioco del dottore era pieno di *atout*. «Ecco qua: donna di quadri, disse il dottore. Questo è un

atout, non vi pare? Tallio e acchiappo. Però, aggiunse rivolto al signor di Cambremer, guardate che non c'è più nessuna Sorbona, c'è solo l'Università di Parigi.» Il signor di Cambremer confessò di non capire perché il dottore gli facesse questa osservazione: «Credevo che parlaste della Sorbona, riprese il dottore. Vi ho sentito dire: *assaibuona*, spiegò strizzando l'occhio per mostrare che era una battuta. Aspettate, disse indicando l'avversario, ora gli preparo un colpo degno di Trafalgar». E doveva trattarsi, per il dottore, d'un colpo eccellente, giacché nella sua contentezza si mise a muovere voluttuosamente, ridendo, le due spalle, il che era in famiglia, nella "razza" Cottard, un segno quasi zoologico di soddisfazione. Nella generazione precedente, il movimento era accompagnato dal gesto di stropicciarsi le mani come per insaponarle. Lo stesso Cottard, dapprima, aveva usato simultaneamente la doppia mimica; ma un bel giorno, senza che si sapesse in virtù di quale intervento, coniugale o forse cattedratico, il movimento delle mani era scomparso. Persino giocando a domino, quando costringeva l'avversario a "pescare" e a prendere il doppio sei, cosa che costituiva per lui il massimo dei piaceri, s'accontentava del movimento delle spalle. E quando – il più raramente possibile – si recava per qualche giorno al suo paese natio, e rivedeva il primo cugino che era rimasto, lui, allo strofinamento delle mani, tornando diceva a Madame Cottard: «L'ho trovato davvero ordinario, quel povero René». «Avete qualche coserella? chiese girandosi verso Morel. No? Allora gioco questo vecchio David. – Ma allora siete a cinque, avete vinto! – Sì, signor. – Una bella vittoria, dottore, disse il marchese. – Una vittoria di Pirro», esclamò Cottard voltandosi verso di lui e guardandolo da sopra gli occhialetti per valutare l'effetto della sua battuta. «Se ce n'è ancora il tempo, disse a Morel, vi concedo la rivincita. Tocca a me fare... Ah no, ecco le carrozze, sarà per venerdì, e vi farò vedere qualcosa di decisamente sensazionale.» I Verdurin ci accompagnarono fuori. La Padrona fu particolarmente affettuosa con Saniette, per essere sicura che tornasse il giorno dopo. «Ma voi non mi sembrate abbastanza coperto, ragazzo mio, mi disse il signor Verdurin, cui l'età avanzata autorizzava l'uso di quell'appellativo paterno. Si direbbe che il tempo sia cambiato.» Queste parole mi riempiono di gioia, come se la vita profonda, il sorgere di combinazioni diverse che esse implicavano nella natura, dovesse annunciare altri mutamenti, relativi, questi, alla mia vita, e crearvi possibilità nuove. Bastò, prima di partire, spalancare la

porta sul parco, per sentire che un altro “tempo” occupava da pochi attimi la scena; soffi freschi, voluttà estiva, s'alzavano nell'abettaia (dove, un tempo, Madame de Cambremer fantasticava su Chopin) e quasi impercettibilmente, in meandri carezzevoli, in vortici capricciosi, cominciavano i loro lievi notturni. Rifiutai la coperta che avrei accettata le sere successive, quando Albertine sarebbe stata con me, più per il segreto del piacere che contro il pericolo del freddo. Si cercò inutilmente il filosofo norvegese. Era stato colpito da una colica? Aveva avuto paura di perdere il treno? Un aeroplano era venuto a prelevare? Era stato rapito in una sorta d'assunzione? Di fatto, era sparito senza che nessuno facesse in tempo ad accorgersene, come un dio. «Fate male, mi disse il signor di Cambremer, c'è un freddo cane. – Cane, perché? chiese il dottore. – Attento alle soffocazioni, continuò il marchese. Mia sorella non esce mai di sera. Del resto, la sua salute è piuttosto precaria, in questo periodo. Comunque non restate così a capo scoperto, mettetevi subito il cappello. – Non si tratta di soffocazioni *a frigore*, sentenziò Cottard. – Ah! allora, disse il signor di Cambremer inchinandosi, dal momento che a vostro avviso... – Avviso al lettore!» lo interruppe il dottore, facendo scivolare lo sguardo fuori dagli occhiali per sorridere. Il signor di Cambremer rise, ma, persuaso d'aver ragione, insistette. «Eppure, riprese, ogni volta che mia sorella esce di sera, ha una crisi. – È inutile cavillare, replicò il dottore, senza rendersi conto della propria scortesia. Del resto, non esercito la medicina al mare, a meno che non mi si chiami per un consulto. Sono in vacanza, qui.» Lo era, del resto, più ancora di quanto non avrebbe voluto. Quando il signor di Cambremer, salendo con lui in carrozza, gli disse: «Abbiamo la fortuna d'avere qui vicino (non dalla vostra parte della baia, dall'altra, ma è così stretta in quel punto) anche un'altra celebrità della medicina, il dottor du Boulbon», Cottard, che di solito, per *deontologia*, s'asteneva dal criticare i colleghi, non poté impedirsi di esclamare, come aveva fatto davanti a me il giorno funesto in cui eravamo andati al piccolo Casinò: «Ma non è mica un medico, quello. Fa della medicina letteraria, la sua è una terapeutica da fantasista, da ciarlatano. Comunque, siamo in buoni rapporti. Prenderei il battello per andare a trovarlo, una volta, se non fossi costretto ad assentarmi». Ma dal tono assunto da Cottard per parlare di du Boulbon al signor di Cambremer, dedussi che quel battello sarebbe risultato del tutto simile alla nave che i dottori di Salerno avevano noleggiato per andare a distruggere le acque

scoperte da un altro medico letterario, Virgilio (il quale, anche lui, gli portava via tutta la clientela), ma che affondò con loro durante la traversata. «Addio, caro Saniette, mi raccomando, venite anche domani, sapete che mio marito vi vuole molto bene. Ama il vostro spirito, la vostra intelligenza; sì, certo, gli piace fare il burbero, ma non può stare senza vedervi. È sempre la prima cosa che mi chiede: “Saniette viene? ho tanto piacere di vederlo!”. – Mai detto niente di simile», dichiarò il signor Verdurin a Saniette, con una franchezza simulata che sembrava conciliare perfettamente le parole della Padrona e il modo con cui lui trattava l'ex archivista. Poi, data un'occhiata all'orologio, evidentemente per non protrarre i saluti nell'umidità della sera, raccomandò ai cocchieri di non fare tardi, ma di essere prudenti in discesa, e ci assicurò che saremmo arrivati prima del treno. Questo doveva depositare i fedeli chi a una stazione, chi a un'altra, finendo con me, dato che nessuno andava più in là di Balbec, e cominciando con i Cambremer. Questi, per non far salire i loro cavalli di notte sino alla Raspelière, presero il treno assieme a noi a Douville-Féterne. La stazione più vicina a casa loro, infatti, non era questa – che, già un po' distante dal villaggio, lo era ancor più dal castello –, bensì La Sogne. Arrivando alla stazione di Douville-Féterne, il signor di Cambremer tenne a dare “della moneta”, come diceva Françoise, al cocchiere dei Verdurin (per l'appunto il simpatico, sensibile cocchiere dalle idee malinconiche), perché era generoso, il signor di Cambremer, e per questo aspetto era, come si dice, “tutto sua madre”. Ma – forse perché, a questo punto, interveniva il “tutto suo padre” – egli provava, nel dare, lo scrupolo d'un errore commesso: o da lui che, vedendo male, potesse scambiare, per esempio, un soldo per un franco, o dal destinatario che potesse non accorgersi della rilevanza dell'elargizione. Così, la fece notare: «È un franco, non è vero, quello che vi sto dando?» chiese al cocchiere, facendo scintillare alla luce la moneta, e perché i fedeli potessero poi riferire la cosa a Madame Verdurin. «È così? Ecco qua, venti soldi, visto che il tragitto era breve.» Lui e Madame de Cambremer ci lasciarono a La Sogne. «Dirò a mia sorella, mi ripeté il marchese, che soffrite di soffocazioni, sono sicuro che le interesserà.» Capii che intendeva dire: le farà piacere. Quanto a sua moglie, usò, nel congedarsi da me, due di quelle abbreviazioni che, allora, mi urtavano anche scritte, in una lettera, sebbene vi si sia poi fatta l'abitudine, ma che nel parlato mi fanno ancor oggi l'impressione d'avere, nella loro

voluta negligenza, nella loro studiata familiarità, qualcosa di insopportabilmente pedante: «Contenta d'aver passato la serata con voi, mi disse: cordialità a Saint-Loup, se lo vedete». Dicendomi questa frase, Madame de Cambremer pronunciò Saint-Loupe. Non ho mai saputo chi avesse pronunciato così in sua presenza, o che cosa l'avesse indotta a credere che si dovesse pronunciare così. Resta il fatto che, per qualche settimana, pronunciò Saint-Loupe, e un uomo che la ammirava molto, e faceva tutt'uno con lei, vi si adeguò. Se qualcun altro diceva Saint-Lou, loro insistevano, dicevano con forza Saint-Loupe, vuoi per dargli indirettamente una lezione, vuoi per distinguersi da lui. Ma, evidentemente, qualche donna più brillante di Madame de Cambremer le disse, o le fece capire indirettamente, che non bisognava pronunciare così, e che ciò che lei riteneva un'originalità era un errore per il quale la si sarebbe giudicata poco al corrente delle faccende del gran mondo, perché, non molto tempo dopo, Madame de Cambremer era tornata a dire Saint-Lou, e il suo ammiratore aveva del pari cessato ogni resistenza, sia che lei lo avesse redarguito, sia che lui avesse notato come la marchesa non facesse più sentire la finale e ne avesse concluso che se una donna di tanto valore, di tanta energia e di tanta ambizione aveva ceduto, doveva avere le sue buone ragioni. Il peggiore dei suoi ammiratori era suo marito. A Madame de Cambremer piaceva fare dispetti, non di rado parecchio impertinenti. Non appena lei s'accaniva in tal modo su di me o su qualcun altro, il signor di Cambremer si metteva a guardare la vittima ridendo. Poiché il marchese era strabico – un difetto che dà una parvenza di spirito anche al buonumore degli imbecilli – l'effetto di quella risata era di riportare un po' di pupilla nel bianco, altrimenti totale, dell'occhio. Così una schiarita introduce un lembo d'azzurro in un cielo ovattato di nuvole. Il monocolo, del resto, proteggeva, come un vetro su un dipinto prezioso, la delicata operazione. Quanto all'intenzione stessa della risata, è difficile dire se fosse gentile: «Ah! bricconcello! potete dirvi fortunato. Siete nelle grazie d'una donna di grande spirito», o caustica: «Ebbene, signore, spero che avrete quel che vi meritate, ne ingoierete di rospi!», o compiacente: «Sapete, ci sono qua io, prendo la cosa sul ridere perché è solo uno scherzo, ma non permetterò che vi si maltratti», o crudelmente complice: «Non occorre ch'io rincari la dose ma, come vedete, me la godo per tutte le cattiverie che vi sta prodigando. Rido a crepapelle, il che significa che io, il marito, approvo. Così, se

vi saltasse il ticchio di ribellarvi, ve la dovrete vedere con me, signorino. Comincerei con l'appiopparvi un paio di ceffoni, e sonori, dopo di che andremmo a incrociare le spade nella foresta di Chantepie».

A prescindere da queste diverse interpretazioni dell'ilarità del marito, i capricci della moglie finivano ben presto. Allora il signor di Cambremer smetteva di ridere, la momentanea pupilla spariva e, poiché si era persa da qualche minuto l'abitudine all'occhio tutto bianco, questo conferiva a quel rosso normanno qualcosa di esangue e al tempo stesso di estatico, come se il marchese fosse stato appena operato o implorasse dal cielo, dietro il suo monocolo, le palme del martirio.

CAPITOLO TERZO

Tristezze del signor di Charlus. – Il suo finto duello. – Le stazioni del “Transatlantico”. – Stanco di Albertine, voglio rompere con lei.

✦ Cascavo dal sonno. A farmi salire in ascensore fino al mio piano non fu il *lift*, ma il fattorino strabico, che attaccò discorso per raccontarmi che sua sorella viveva sempre con quel signore così ricco, e che una volta, siccome aveva voglia di tornarsene a casa invece di fare la brava, il signore era andato a trovare la madre del fattorino strabico e dei suoi più fortunati fratelli, la quale aveva riportato in fretta e furia la dissennata a casa dell'amico. «È una gran signora, sapete, mia sorella. Suona il piano, parla spagnolo. E non lo credereste, per essere la sorella del modesto impiegato che manovra il vostro ascensore, non si fa mancare niente; ha la sua cameriera personale, la signora; non mi sorprenderebbe se, un giorno o l'altro, avesse la carrozza. È molto bella, se la vedeste, un po' troppo superba, ma, diamine!, lo si può capire. È molto spiritosa. Non va mai via da un albergo senza fare i suoi bisogni in un armadio, in un comò, per lasciare un ricordinio alla cameriera che dovrà pulire. Qualche volta anche in una vettura, lo fa, e dopo aver pagato la corsa si nasconde in un angolo, per divertirsi a vedere il cocchiere che brontola perché deve lavare il suo trabiccolo. Mio padre è stato fortunato anche con mio fratello più piccolo, a trovargli quel principe indiano che ha conosciuto quella volta. È un altro genere, si capisce. Ma la sistemazione è magnifica. Se non fosse per i viaggi, sarebbe l'ideale. Ci sono solo io, per il momento, che sono rimasto a piedi. Ma non si può mai sapere. La fortuna è di famiglia; chissà che un giorno non diventi presidente della Repubblica... Ma vi sto facendo chiacchierare (non avevo detto una sola parola, e cominciavo ad addormentarmi ascoltando le sue). Buenasera, signore. Oh! grazie, signore. Se tutti avessero il vostro buon cuore, non ci sarebbero più poveracci. Ma, come dice mia sorella, bisogna che ce ne siano sempre perché, adesso che sono ricca, gli possa rompere un po' i coglioni. Scusatemi l'espressione. Buenanotte, signore.»

Ogni sera, forse, accettiamo il rischio di vivere, dormendo,

sofferenze che consideriamo nulle e non avvenute per averle provate nel corso d'un sonno privo, così crediamo, di coscienza. In effetti, le sere in cui tornavo tardi dalla Raspelière avevo molto sonno. Ma, non appena arrivarono i primi freddi, non riuscii più ad addormentarmi subito, perché il fuoco rischiarava come se fosse stata accesa una lampada. Ma non era che una fiammata, e – come le stesse lampade, come la luce del giorno quando scende la sera – il suo chiarore troppo vivo non tardava ad abbassarsi; e io entravo nel sonno, che è un po' come un secondo appartamento nel quale, lasciando il nostro, ci ritirassimo a dormire. Ha le sue suonerie a parte, e qualche volta vi siamo risvegliati bruscamente da una scampanellata, perfettamente intesa dalle nostre orecchie benché nessuno abbia suonato. Ha i suoi domestici, i suoi visitatori particolari, che vengono a prenderci per uscire, tanto che siamo sul punto di alzarci quando, a seguito della nostra quasi immediata trasmigrazione nell'altro appartamento, quello della veglia, ci è giocoforza constatare che la camera è vuota, che non è venuto nessuno. La razza che vi abita, come quella dei primi esseri umani, è androgina. Un uomo, dopo un istante, vi appare sotto l'aspetto di una donna. Le cose hanno una certa tendenza a diventare uomini, gli uomini a diventare amici e nemici. Il tempo che, durante quei sonni, trascorre per il dormiente, è assolutamente diverso dal tempo nel quale si compie la vita dell'uomo sveglio. A volte il suo corso è molto più veloce, un quarto d'ora sembra una giornata; a volte molto più lungo: crediamo di aver fatto soltanto un sonnellino, abbiamo dormito tutto il giorno. Allora, sul carro del sonno, si scende in certe profondità dove il ricordo non ci può più raggiungere e al di qua delle quali la mente è stata costretta a invertire il cammino. I cavalli del sonno, simili a quelli del sole, vanno con un'andatura così costante, in un'atmosfera dove non incontrano più la minima resistenza, che ci vuole qualche sassolino aerolitico a noi estraneo (scagliato dall'azzurro per mano di quale Sconosciuto?) per colpire il sonno regolare (che, altrimenti, non avrebbe ragione alcuna di fermarsi, e durerebbe con moto uniforme fin nei secoli dei secoli) e farlo tornare, con una brusca virata, verso la realtà, bruciare le tappe, attraversare le regioni contigue alla vita – da cui, presto, il dormiente sentirà i suoi rumori ancora quasi vaghi, ma già, benché deformati, percettibili – e atterrare bruscamente al risveglio. Da quei sonni profondi ci si sveglia, allora, dentro un'aurora, non sapendo chi si è, non essendo nessuno, nuovi,

pronti a tutto, giacché il cervello si trova ad essere vuoto di quel passato che, prima, era la vita. Ed è, forse, ancora più bello quando l'atterraggio del risveglio avviene brutalmente e i nostri pensieri del sonno, nascosti da una cappa d'oblio, non fanno in tempo a tornare progressivamente prima che il sonno svanisca. Allora, dal nero uragano che è come se noi avessimo attraversato (ma non diciamo nemmeno *noi*) usciamo riversi, senza pensieri: un "noi" senza contenuto. Quale colpo di martello l'essere o la cosa che così giace ha dunque ricevuto per ignorare tutto, stupefatta, sino al momento in cui la memoria, accorrendo, non le restituisce la coscienza o la personalità? E ancora, per questi due generi di risveglio, bisogna non essersi addormentati, sia pure profondamente, sotto la legge dell'abitudine. L'abitudine, infatti, tutto ciò che rinserra nelle sue reti, lo sorveglia; bisogna sfuggirle, prendere sonno nel momento in cui si credeva di fare tutt'altro che dormire, prendere, in una parola, un sonno che non rimanga sotto la tutela del prevedibile, che non sia accompagnato, anche nascostamente, dalla riflessione. Tutto, almeno – nei risvegli quali li ho appena descritti, e che erano perlopiù i miei quando, la sera prima, avevo pranzato alla Raspelière –, avveniva come se fosse così, e io posso esserne testimone, io, lo strano essere umano che, aspettando che la morte lo liberi, vive con gli scuri alle finestre, non sa niente del mondo, se ne sta immobile come un gufo e, come un gufo, vede un po' chiaro solo nelle tenebre. Tutto avviene come se fosse così; ma solo uno strato di stoppa, forse, ha impedito al dormiente di cogliere il dialogo interiore dei ricordi e l'incessante sproloquio del sonno. Infatti (e la cosa, del resto, può spiegarsi altrettanto bene nel primo sistema, più vasto, più misterioso, più astrale), nel momento in cui si compie il risveglio, il dormiente sente una voce interiore dirgli: «Verrete stasera a quel pranzo, mio caro? sarebbe così piacevole!» e pensa: «Sì, sarà davvero piacevole, ci andrò»; poi, accentuandosi il risveglio, ricorda bruscamente: «Alla nonna restano solo poche settimane di vita, il dottore ne è certo». Suona, si mette a piangere all'idea che a rispondergli non sarà, come un tempo, la nonna, la nonna che sta morendo, ma un indifferente cameriere. Del resto, quando il sonno lo trascinava così lontano dal mondo dove abitano il ricordo e il pensiero, attraverso un etere dove era solo, più che solo, senza nemmeno quel compagno in cui uno vede se stesso, egli era al di fuori del tempo e delle sue misure. Già il cameriere sta entrando, e lui non osa chiedergli l'ora, perché ignora se ha

dormito, quante ore ha dormito (si chiede se non si tratti di giorni, tanto ne ritorna col corpo rotto e la mente riposata, il cuore nostalgico, come da un viaggio in luoghi troppo lontani per non essere durato molto tempo). Si può sostenere, certo, che ci sia un unico tempo, per la futile ragione che è bastato guardare la pendola per constatare come fosse soltanto un quarto d'ora ciò che s'era creduto una giornata. Ma, nel momento in cui lo si constata, si è, appunto, uomini svegli, immersi nel tempo degli uomini svegli; l'altro tempo è stato abbandonato. Anche di più, forse, che un altro tempo: un'altra vita. I piaceri che abbiamo nel sonno, non li annoveriamo fra i piaceri provati nel corso dell'esistenza. Per non alludere che al più volgarmente sensuale fra tutti, chi di noi, al risveglio, non s'è un po' irritato d'aver provato nel sonno un piacere che, una volta svegli, non è più possibile rinnovare indefinitamente quello stesso giorno senza rischiare di stancarsi troppo? È come un bene perduto. Abbiamo avuto un piacere in una vita che non è la nostra. Sofferenze e piaceri del sogno (che, generalmente, svaniscono in gran fretta al risveglio), se li facciamo figurare in un bilancio non è certo in quello della vita corrente.

Ho detto due tempi; forse non ce n'è che uno solo, non perché quello dell'uomo sveglio valga per il dormiente, ma perché, forse, l'altra vita, quella in cui si dorme, non è – nella sua parte profonda – soggetta alla categoria del tempo. Lo supponevo quando, dopo i pranzi alla Raspelière, m'addormentavo così profondamente. Ecco perché. Cominciavo a disperarmi, al risveglio, vedendo che, sebbene avessi suonato dieci volte, il cameriere non era venuto.

All'undicesima arrivava. Non era che la prima. Le altre dieci erano solo abbozzi, nel mio sonno non ancora finito, della scampanellata che desideravo. Le mie mani intorpidite non s'erano nemmeno mosse. Ora, quelle mattine (e per questo dico che il sonno, forse, ignora la legge del tempo), il mio sforzo per svegliarmi consisteva soprattutto in uno sforzo per far entrare il blocco oscuro, non definito, del sonno appena vissuto, dentro le cornici del tempo. Compito non facile; il sonno, che ignora se abbiamo dormito due ore o due giorni, non può fornirci alcun punto di riferimento. E se non ne troviamo all'esterno, non riuscendo a rientrare nel tempo ci riaddormentiamo per cinque minuti, che ci sembrano tre ore.

Ho sempre detto – e sperimentato – che il più potente degli ipnotici

è il sonno. È molto più difficile svegliarsi dopo aver dormito profondamente per due ore, essersi battuti con tanti giganti, e aver stretto tante amicizie imperiture, che dopo aver preso parecchi grammi di veronal. Così, mentre riflettevo su tutto questo, fui sorpreso di apprendere dal filosofo norvegese, che l'aveva saputo da Boutroux, «suo eminente collega – *pardon*, suo confratello», cosa pensava Bergson delle particolari alterazioni della memoria dovute agli ipnotici. «Naturalmente», avrebbe detto (stando al filosofo norvegese) Bergson a Boutroux, «gli ipnotici presi di tanto in tanto, a dosi moderate, non influiscono affatto sulla solida memoria della nostra vita di tutti i giorni, così ben radicata in noi. Ma ci sono altre memorie, più elevate, e anche più instabili. Un mio collega tiene un corso di storia antica. Mi ha detto che se, la sera prima, aveva preso un *cachet* per dormire, faceva fatica, durante la lezione, a ricordare le citazioni greche di cui aveva bisogno. Il medico che gli aveva prescritto quei *cachets* gli assicurò che non influivano sulla memoria. “Forse perché voi non dovete fare citazioni greche”, gli aveva risposto lo storico, non senza un sarcastico orgoglio.»

Non so se questa conversazione fra Bergson e Boutroux si sia svolta in questi esatti termini. Il filosofo norvegese, per altro così profondo e lucido, così appassionatamente attento, potrebbe aver capito male. Personalmente, la mia esperienza mi ha fornito risultati opposti. I momenti d'oblio che seguono, il giorno dopo, all'ingestione di certi narcotici, hanno una somiglianza solo parziale, ma impressionante, con l'oblio che regna nel corso d'una notte di sonno naturale e profondo. Ora, ciò che dimentico, nell'uno come nell'altro caso, non è quel certo verso di Baudelaire, che semmai mi affatica “al pari d'un salterio”, non è quel determinato concetto d'uno dei filosofi citati; è la realtà stessa delle cose ordinarie che mi circondano – se dormo – e la cui non percezione fa di me un folle; è – se sono sveglio ed esco da un sonno artificiale – non già il sistema di Porfirio o di Plotino, di cui posso discutere come in un qualsiasi altro giorno, ma la risposta che ho promesso di dare a un invito, e al cui ricordo s'è sostituito un bianco assoluto. L'idea elevata è rimasta al suo posto; ciò che l'ipnotico ha messo fuori uso è il potere d'agire nelle piccole cose, in tutto ciò che richiede qualche attività per riafferrare giusto in tempo, per agguantare quel tale ricordo della vita di tutti i giorni. Malgrado tutto quanto si può dire della sopravvivenza dopo la distruzione del

cervello, noto che ad ogni alterazione del cervello corrisponde un frammento di morte. Possediamo tutti i nostri ricordi, se non la facoltà di rammentarceli, aveva detto, riferendo il pensiero di Bergson, il filosofo norvegese, di cui non ho cercato, per non rallentare ulteriormente, di imitare il linguaggio. Se non la facoltà di rammentarceli. Ma cos'è un ricordo di cui non ci si ricorda? Oppure, spingiamoci più in là. Non ci rammentiamo dei nostri ricordi degli ultimi trent'anni; ma siamo interamente immersi in essi; perché, allora, fermarsi a trent'anni, perché non prolungare sino al di là della nascita questa vita anteriore? Dal momento che non conosco tutta una parte dei ricordi che stanno dietro di me, dal momento che mi sono invisibili, che non ho la facoltà di richiamarli a me, chi mi dice che, in quella *massa* a me ignota, non ce ne siano che risalgono a ben oltre la mia vita umana? Se posso avere in me e attorno a me tanti ricordi di cui non mi rammento, questo oblio (oblio di fatto, almeno, giacché non ho la facoltà di vedere nulla) può avere per oggetto una vita vissuta da me nel corpo d'un altro uomo, persino su un altro pianeta. Un identico oblio cancella tutto. Ma cosa significa, allora, quella immortalità dell'anima di cui il filosofo norvegese affermava la realtà? L'essere che io sarò dopo la morte non ha ragioni di ricordarsi dell'uomo che io sono dalla mia nascita più di quanto questo non si ricordi di ciò ch'io sono stato prima di essa.

Il cameriere entrava. Non gli dicevo che avevo suonato tante volte, perché mi rendevo conto che, fino a quel momento, avevo solo sognato di suonare. Ma ero spaventato dal pensiero che quel sogno avesse avuto la nitidezza della conoscenza. Poteva darsi che la conoscenza avesse, reciprocamente, l'irrealtà del sogno?

In compenso, gli chiedevo chi avesse tanto suonato quella notte. Mi diceva: nessuno, e poteva affermarlo con certezza, giacché sarebbe risultato dal "quadro" dei campanelli. Eppure sentivo i colpi ripetuti, quasi furiosi, che mi vibravano ancora nell'orecchio, e mi sarebbero rimasti percettibili per giorni e giorni. È raro, tuttavia, che il sogno getti così nella veglia dei ricordi che non muoiono con esso. Simili aeroliti si possono contare. Se ciò che il sonno ha forgiato è un'idea, essa si dissocia ben presto in frammenti sottili, introvabili. Ma, quella volta, il sonno aveva fabbricato dei suoni. Più materiali e più semplici, duravano più a lungo. Ero stupito

dell'ora relativamente mattutina comunicatami dal cameriere. Non per questo mi sentivo meno riposato. Sono i sonni leggeri a durare più a lungo, perché, a metà fra la veglia e il sonno, e serbando della prima una nozione un po' sbiadita ma persistente, hanno bisogno di molto più tempo per riposarci rispetto a un sonno profondo, che può essere breve. Mi sentivo particolarmente bene per un'altra ragione. Se basta ricordarsi d'essere stanchi per avvertire penosamente la propria stanchezza, dirsi: «Mi sono riposato» basta a creare il riposo. Ora, avevo sognato che il signor di Charlus aveva centodieci anni e aveva appena dato un paio di schiaffi a sua madre, Madame Verdurin, perché questa aveva comprato per cinque miliardi un mazzolino di violette; ero dunque sicuro d'aver dormito profondamente, sognato in contrasto con le mie nozioni della veglia e con ogni possibilità della vita corrente; e questo era sufficiente a farmi sentire del tutto riposato.

Avrei sbalordito mia madre, la quale non riusciva a spiegarsi l'assiduità di Charlus dai Verdurin, se le avessi raccontato (proprio lo stesso giorno in cui avevo ordinato il berretto di Albertine, senza dirgliene niente in modo da poterle fare una sorpresa) con chi il barone era venuto a pranzare in una saletta del Grand-Hôtel di Balbec. L'invitato altri non era che il lacchè di una cugina dei Cambremer. Questo lacchè era vestito con grande eleganza e, quando attraversò la *hall* accanto a Charlus, fece “la sua figura mondana” agli occhi dei turisti, come avrebbe detto Saint-Loup. Né i giovani fattorini, i “leviti”, i quali scendevano a frotte i gradini del tempio proprio in quel momento, perché era l'ora del cambio di turno, prestarono una particolare attenzione ai due nuovi arrivati, uno dei quali, Charlus, abbassando gli occhi voleva significare che ne accordava loro ben poca. Sembrava che si facesse strada in mezzo a loro. «*Prospérez, cher espoir d'une nation sainte*», mormorò, ricordando – ma citati in tutt'altro senso – alcuni versi di Racine. «Prego?» chiese il lacchè, che aveva scarsa dimestichezza con i classici. Il signor di Charlus non gli rispose, perché riponeva un qualche orgoglio nel non tenere conto delle domande e nel camminare dritto davanti a sé come se l'albergo non avesse avuto altri clienti e al mondo non fosse esistito che lui, il barone di Charlus. Ma, avendo proseguito con i versi di Josabeth: «*Venez, venez, mes filles*», provò un senso di disgusto e non aggiunse, come lei: «*il faut les appeler*», perché quei giovanetti non avevano ancora

raggiunto l'età in cui il sesso è interamente formato, vale a dire l'età che piaceva a lui. D'altronde, se aveva scritto – non dubitando della sua docilità – al lacchè di Madame de Chevregny, aveva sperato che fosse più virile. Lo trovava, vedendolo, più effeminato di quel che avrebbe voluto. Gli disse che si era aspettato d'incontrare un altro, perché conosceva di vista un altro lacchè di Madame de Chevregny che, in effetti, aveva notato sulla carrozza. Era una specie di contadino assai rustico, tutto l'opposto di questo, il quale, tenendo invece le proprie sdolcinatezze per altrettanti pregi, ed essendo convinto d'aver sedotto Charlus con le sue qualità mondane, non capì nemmeno di chi il barone intendesse parlare. «Ma ho un solo compagno, e non è certo uno che possa avervi colpito; è orribile, sembra un contadinotto.» E all'idea che, forse, il barone aveva adocchiato proprio quello zotico, sentì una trafittura al suo amor proprio. Il barone lo intuì e, allargando l'inchiesta: «Ma non ho mica fatto voto di conoscere solo il personale di Madame de Chevregny, disse. Non potreste – qui, oppure a Parigi, visto che ci tornate presto – presentarmi qualcuno dei vostri compagni di altre case? – Oh! no! rispose il lacchè, non frequento nessuno della mia classe. Con loro non parlo che per ragioni di servizio. Ma c'è una persona molto distinta che potrei presentarvi. – Chi? domandò il barone. – Il principe di Guermantes». Charlus si stizzì che gli venisse offerto solo un uomo di quell'età e per il quale, del resto, non aveva bisogno della raccomandazione di un lacchè. Così, declinò seccamente l'offerta e, non lasciandosi scoraggiare dalle pretese mondane del domestico, ricominciò a spiegargli quel che avrebbe voluto, il genere, il tipo, per esempio un fantino, ecc. Temendo che il notaio, che passava in quel momento, l'avesse sentito, gli parve astuto far vedere che parlava non di ciò che si sarebbe potuto credere, ma di tutt'altro, e disse con insistenza e a voce alta, come continuando la sua conversazione: «Sì, malgrado la mia età mi è rimasta la passione di collezionare sciocchezze, la passione degli oggetti graziosi, faccio follie per un vecchio bronzo, per un lampadario antico. Adoro il Bello». Ma, per far capire al lacchè il cambiamento di soggetto eseguito con tanta rapidità, Charlus sottolineava talmente ogni parola, e oltre tutto, per farsi sentire dal notaio, le gridava così forte, che l'intera scenetta sarebbe bastata a svelare ciò che voleva nascondere a orecchie un po' più accorte di quelle del pubblico ufficiale. Questi non dubitò di nulla, non più degli altri clienti dell'albergo, i quali videro tutti, nel lacchè

così azzimato, un elegante straniero. In compenso, se le persone di mondo si ingannarono e lo presero per un americano molto *chic*, i domestici lo etichettarono a prima vista: così come un forzato riconosce un forzato, anzi ancora più rapidamente, fiutandolo a distanza come certi animali un altro animale. Gli addetti ai tavoli inarcarono il sopracciglio, Aimé gettò uno sguardo sospettoso. Il *sommelier*, alzando le spalle, si mise una mano davanti alla bocca – gesto, secondo lui, cortese – per dire una frase sgarbata che tutti sentirono. E anche la nostra vecchia Françoise, la cui vista peggiorava, e che passava in quel momento davanti alle scale per andare a pranzo “dai dipendenti”, alzò la testa, riconobbe un domestico là dove gli ospiti dell'albergo non lo sospettavano – come la vecchia nutrice Euriclea riconosce Ulisse molto prima dei pretendenti che siedono a banchetto – e, vedendo il signor di Charlus camminare familiarmente al suo fianco, prese un'espressione afflitta, come se le cattiverie che aveva sentite e non credute avessero acquistato di colpo ai suoi occhi una desolante verosimiglianza. Non parlò mai, né a me né ad altri, di questo incidente, ma dovette far compiere al suo cervello un notevole lavoro, giacché ogni volta che in seguito, a Parigi, ebbe occasione di vedere “Julien”, cui fino a quel momento aveva voluto tanto bene, continuò a trattarlo con cortesia, ma più fredda, e costantemente addizionata d'una forte dose di riserbo. Viceversa, lo stesso incidente indusse qualcun altro a confidarsi con me: Aimé. Quando avevo incrociato il signor di Charlus, questi, che non s'era immaginato di incontrarmi, mi gridò, alzando la mano: «Buonasea», con l'indifferenza, almeno apparente, di un gran signore convinto che tutto gli sia permesso e che ritiene più abile non aver l'aria di nascondersi. Ora, Aimé, che in quel momento lo stava osservando con sguardo diffidente e mi vide salutare il compagno di colui nel quale era certo d'aver riconosciuto un domestico, la sera stessa venne a chiedermi chi fosse. Da un po' di tempo, infatti, Aimé amava conversare, o meglio, come diceva lui – probabilmente per sottolineare il carattere a suo avviso filosofico dei suoi discorsi –, “discutere” con me. E poiché gli dicevo spesso di trovare imbarazzante che restasse in piedi accanto a me mentre io pranzavo, quando avrebbe potuto sedersi e dividere il mio pasto, sosteneva di non aver mai visto un cliente «ragionare così giusto». Stava parlando, in quel momento, con due camerieri. Mi avevano salutato, ma non sapevo perché; i loro volti mi erano sconosciuti,

sebbene in ciò che dicevano risuonasse un'eco che non mi sembrava nuova. Aimé faceva loro una predica a causa del loro fidanzamento, che disapprovava. Mi chiamò a testimone, obiettai che non potevo avere alcuna opinione, dato che non li conoscevo. Mi ricordarono il loro nome, e d'avermi servito spesso a Rivebelle. Ma uno s'era fatto crescere i baffi, l'altro se li era tagliati e aveva i capelli cortissimi; e per questo, benché sulle loro spalle fosse ancora posata la testa d'un tempo (e non un'altra, come negli incauti restauri di Notre-Dame), essa m'era rimasta invisibile, al pari di quegli oggetti che sfuggono alle più minuziose perquisizioni standosene tranquillamente sotto gli occhi di tutti, senza che nessuno se ne accorga, sulla mensola d'un camino. Non appena udii i loro nomi, riconobbi con precisione la musica incerta delle loro voci, perché rividi le loro vecchie facce che la determinavano. «Vogliono sposarsi e non sanno neanche l'inglese!» mi disse Aimé, non pensando che ero poco al corrente della professione alberghiera e facevo fatica a capire che, se uno non conosce le lingue straniere, non può aspirare a farsi una posizione. Convinto ch'egli potesse facilmente sapere che il nuovo cliente era il signor di Charlus, e supponendo inoltre che dovesse ricordarselo, giacché l'aveva servito in sala da pranzo quando, durante il mio primo soggiorno a Balbec, il barone era venuto a trovare Madame de Villeparisis, gliene dissi il nome. Ora, non solo Aimé non si ricordava di Charlus, ma mi parve che quel nome gli facesse una profonda impressione. Mi disse che, l'indomani, avrebbe cercato fra le sue cose una lettera che, forse, io ero in grado di spiegargli. Ne fui tanto più stupito perché Charlus, quando, il primo anno a Balbec, aveva voluto darmi un libro di Bergotte, aveva chiesto in particolare di Aimé, che aveva poi dovuto ritrovare in quel ristorante di Parigi dove io ero stato a colazione con Saint-Loup e la sua amante e Charlus era venuto a spiarci. È vero che Aimé non aveva potuto sbrigare di persona quegli incarichi, la prima volta perché stava dormendo, la seconda perché era impegnato nel servizio. Avevo tuttavia forti dubbi sulla sua sincerità quando pretendeva di non conoscere il signor di Charlus. Da un lato, Aimé doveva essere andato a genio al barone. Come tutti i domestici d'alto rango dell'albergo di Balbec, come parecchi camerieri del principe di Guermantes, Aimé apparteneva a una razza più antica, e dunque più nobile, di quella del principe. Quando si chiedeva una saletta, all'inizio ci si credeva soli. Ma subito dopo si scorgeva nell'*office* uno scultoreo capocameriere, del

genere etrusco rossiccio di cui Aimé era l'emblema, un po' invecchiato dagli eccessi di *champagne* e già in vista dell'ora ineluttabile dell'acqua di Contrexéville. Non tutti chiedevano loro soltanto d'esser serviti. I commessi, che erano giovani, scrupolosi, indaffarati, con un'amante ad aspettarli in città, se la svignavano. Per questo Aimé li rimproverava di non essere seri. Ne aveva il diritto. Serio, lui, lo era. Aveva moglie e figli, nutriva ambizioni per loro. Così, le *avances* di qualche straniera o straniero non le respingeva, a costo di dover rimanere tutta la notte. Perché il lavoro deve passare avanti a tutto. Era talmente del tipo che poteva piacere a Charlus, che lo sospettai di falsità quando mi disse di non conoscerlo. Mi sbagliavo. Il *groom* era assolutamente sincero quando aveva detto al barone che Aimé (il quale, il giorno dopo, gli aveva dato una strigliata) era andato a dormire (o era uscito) e, l'altra volta, che era impegnato nel servizio. Ma l'immaginazione va oltre la realtà. E l'imbarazzo del *groom*, probabilmente, aveva risvegliato in Charlus, circa la sincerità delle sue scuse, dei dubbi che avevano ferito nel suo animo sentimenti di cui Aimé non sospettava l'esistenza. Abbiamo anche visto come Saint-Loup avesse impedito ad Aimé di raggiungere la carrozza dove Charlus – che s'era procurato, non so in quale modo, il nuovo indirizzo del capocameriere – aveva patito una nuova delusione. Aimé, che non se n'era accorto, provò un comprensibile stupore quando, la sera stessa del giorno della mia colazione con Saint-Loup e la sua amante, aveva ricevuto una lettera sigillata con lo stemma dei Guermantes e di cui citerò qui qualche passo come esempio di follia unilaterale in un uomo intelligente che si rivolge a un imbecille di buon senso. “Signore, non sono riuscito ad ottenere, a dispetto di sforzi che susciterebbero stupore in non poche persone le quali cercano invano di essere ricevute e salutate da chi vi scrive, che voi prestaste ascolto ad alcune spiegazioni che non mi chiedevate, ma la cui offerta ritenevo consona alla mia dignità e alla vostra. Vi scriverò dunque qui quanto sarebbe stato più semplice dirvi a viva voce. Non vi nascondereò che, la prima volta che vi ho visto a Balbec, il vostro viso mi è riuscito francamente antipatico.” Seguivano poi alcune riflessioni sulla somiglianza – notata solo il secondo giorno – con un amico defunto per il quale il signor di Charlus aveva nutrito un grande affetto. “Avevo avuto allora per un attimo l'idea che voi, senza che la vostra professione avesse a risentirne, avreste potuto venire a regalarmi l'illusione ch'egli non

fosse morto, giocando con me quelle partite a carte con cui la sua allegria sapeva dissipare la mia tristezza. Qualunque sia la natura delle ipotesi più o meno sciocche da voi probabilmente concepite, e più alla portata d'un servo (il quale non merita nemmeno questo nome giacché non ha voluto servire) che non la comprensione d'un sentimento così elevato, è da credere che abbiate pensato di rendervi importante, ignorando chi io fossi e cosa fossi, facendomi rispondere, quando vi facevo chiedere un libro, d'essere andato a dormire; ora, è uno sbaglio supporre che un comportamento maligno possa mai aggiungere alcunché alla grazia, di cui voi siete per altro totalmente sprovvisto. Avrei troncato in quel punto se la mattina dopo, per caso, non mi fosse capitato di parlarvi. La vostra somiglianza col mio povero amico s'accentuò a tal punto, facendo sparire finanche la forma insopportabile del vostro mento prominente, che io capii come lo stesso defunto, in quel momento, vi prestasse qualcosa della sua espressione indicibilmente buona, per consentirvi di riprendermi e impedirvi di mancare l'occasione unica che vi si offriva. Infatti – sebbene io non voglia mischiare a tutto ciò volgari questioni di interesse, dal momento che la faccenda è ormai chiusa né avrò altre occasioni di incontrarvi in questa vita – sarei stato ben felice d'obbedire alla preghiera del morto (perché io credo alla comunione dei santi e alla loro pretesa di intervenire nel destino dei vivi) che mi comportassi con voi come con lui, che aveva la sua carrozza, i suoi domestici, e al quale era affatto naturale ch'io consacrassi la maggior parte delle mie rendite visto che lo amavo come un figlio. Voi avete deciso altrimenti. Alla mia richiesta di portarmi un libro, avete fatto rispondere che dovevate uscire. E stamattina, quando vi ho fatto chiedere di raggiungermi alla carrozza, mi avete, se così posso esprimermi senza sacrilegio, rinnegato per la terza volta. Mi scuserete se non metto in questa busta le cospicue mance che contavo di darvi a Balbec e alle quali mi sarebbe troppo penoso limitarmi nei riguardi di qualcuno con cui, per un istante, avevo creduto di poter dividere tutto. Al più, potreste evitarmi di compiere presso di voi, nel vostro ristorante, un quarto tentativo inutile e sino al quale la mia pazienza non si spingerà. (E qui Charlus forniva il suo indirizzo, l'indicazione delle ore in cui lo si poteva trovare, ecc.) Addio, signore. Poiché credo che, assomigliando a tal segno all'amico che ho perduto, non possiate essere interamente stupido, senza di che la fisiognomica sarebbe una scienza mendace, sono persuaso che un giorno,

ripensando a questo incidente, non mancherete di provare qualche rimpianto e qualche rimorso. Per parte mia, vogliate credere che, in tutta sincerità, non ne serbo alcuna amarezza. Avrei preferito che ci lasciassimo su un ricordo meno cattivo di questo terzo tentativo inutile. Sarà presto dimenticato. Siamo come quei vascelli che avrete visto talvolta, da Balbec, incrociarsi per un attimo; per ciascuno di loro, poteva esser bene fermarsi; ma uno dei due ha deciso altrimenti; presto, non si scorgeranno più nemmeno all'orizzonte, e l'incontro è svanito; ma, prima di questa separazione definitiva, ciascuno saluta l'altro, ed è quanto fa qui, signore, augurandovi buona fortuna, il Barone di Charlus."

Aimé non era nemmeno arrivato in fondo alla lettera, non capendoci niente e sospettando una mistificazione. Quando gli spiegai chi era il barone, si fece alquanto sognante, e parve provare il rimpianto predettopi da Charlus. Non giurerei, anzi, che non abbia poi scritto, per chiedergli scusa, a un uomo che regalava carrozze ai suoi amici. Ma, nel frattempo, il signor di Charlus aveva conosciuto Morel. Al massimo, poiché i rapporti col violinista erano forse platonici, Charlus cercava ogni tanto, per una sera, una compagnia come quella in cui l'avevo appena incontrato nella *hall*. Ma non poteva più distogliere da Morel il sentimento violento che, libero pochi anni prima, non aveva chiesto che di fissarsi su Aimé, e aveva dettato la lettera mostratami dal capocameriere e di cui mi sentivo imbarazzato per Charlus. Essa era un esempio, ancora più impressionante per la natura antisociale dell'amore di Charlus, della forza insensibile e potente posseduta dalle correnti della passione, a causa delle quali l'innamorato, come un nuotatore trascinato a sua insaputa, perde rapidamente di vista la terra. Certo, anche l'amore d'un uomo normale può segnare – allorché l'innamorato, attraverso l'invenzione successiva dei suoi desideri, dei suoi rimpianti, delle sue delusioni, dei suoi progetti, costruisce tutto un romanzo su una donna che non conosce – uno scarto abbastanza notevole fra le due aste del compasso. Ma, in ogni caso, lo scarto era singolarmente aumentato dal carattere d'una passione che non è generalmente condivisa, nonché dal divario sociale fra il signor di Charlus e Aimé.

➤ Ogni giorno uscivo con Albertine. S'era decisa a riapplicarsi alla pittura e aveva scelto, per ricominciare a lavorare, la chiesa di Saint-Jean-de-la-Haise, che più nessuno frequenta e pochissimi

conoscono, difficile da farsi indicare, impossibile da trovare se non si è guidati, lunga da raggiungere nel suo isolamento, a più di mezz'ora dalla stazione di Épreville e lasciate da parecchio le ultime case del villaggio di Quetteholme. Sul nome di Épreville, non trovai d'accordo il libro del curato e le spiegazioni di Brichot. Per uno, Épreville era l'antica *Sprevilla*; l'altro dava, come etimologia, *Aprivilla*. La prima volta prendemmo un trenino nella direzione opposta a Féterne, vale a dire verso Grattevast. Ma erano giorni di canicola, era già stato terribile partire subito dopo colazione. Avrei preferito non uscire così presto; l'aria luminosa e ardente suscitava idee di indolenza e di frescura. Riempiva le nostre stanze, la mia e quella di mia madre, a temperature diverse a seconda dell'esposizione, come locali per balneoterapia. La stanza da bagno della mamma, smerlata dal sole, d'un biancore scintillante e moresco, sembrava immersa nel fondo d'un pozzo, a causa dei quattro muri male intonacati sui quali dava, mentre più in alto, nel riquadro lasciato vuoto, il cielo, di cui si vedevano scivolare l'uno sull'altro i flutti morbidi e sovrapposti, sembrava, per il desiderio che se ne aveva, situato su una terrazza o visto a rovescio in uno specchio appeso alla finestra, una piscina colma d'acqua azzurra, riservata alle abluzioni. Malgrado la temperatura rovente, eravamo andati a prendere il treno dell'una. Ma Albertine aveva avuto un gran caldo nel vagone, e ancora di più durante il lungo tragitto a piedi, e io temevo che prendesse poi freddo standosene immobile in quella gola umida, mai raggiunta dal sole. D'altra parte, e sin dalle nostre prime visite a Elstir, essendomi reso conto che Albertine avrebbe apprezzato non soltanto il lusso, ma anche certe comodità di cui la sua mancanza di denaro la privava, m'ero accordato con un noleggiatore di Balbec perché una vettura venisse ogni giorno a prenderci. Per avere meno caldo, passavamo dalla foresta di Chantepie. L'invisibilità degli innumerevoli uccelli, alcuni quasi marini, che si rispondevano fra gli alberi a due passi da noi, dava la stessa impressione di riposo che si prova chiudendo gli occhi. Al fianco di Albertine, incatenato dalle sue braccia in fondo alla carrozza, ascoltavo quelle Oceanine. E quando, per caso, scorgevo uno dei musicisti passare da una foglia all'altra, c'era apparentemente così scarso rapporto fra lui e i suoi canti che non mi sembrava di ravvisare la fonte di questi nel suo corpicino saltellante, umile, stupito e senza sguardo. La vettura non poteva portarci fino alla chiesa. La facevo fermare appena usciti da Quetteholme, e salutavo

Albertine. La mia amica, infatti, m'aveva messo paura dicendomi di quella chiesa, come di altri monumenti o di certi quadri: «Che piacere sarebbe vederla assieme a voi!». Quel piacere, mi sentivo incapace di darlo. Ne provavo, davanti alle cose belle, soltanto se ero solo, o se, fingendo di esserlo, tacevo. Ma dal momento che Albertine era convinta di poter provare, grazie a me, sensazioni d'arte la cui comunicazione non avviene così, mi sembrava più prudente dirle che la lasciavo, che sarei tornato a prenderla verso sera ma intanto dovevo andare, con la carrozza, a far visita a Madame Verdurin o ai Cambremer, o magari a passare un'ora con la mamma a Balbec; mai più lontano. I primi tempi, almeno. Infatti, poiché Albertine mi aveva detto una volta, per capriccio: «È seccante che la natura abbia fatto le cose tanto male e abbia messo Saint-Jean-de-la-Haise da una parte, la Raspelière da un'altra, e si resti imprigionati tutto il giorno nel posto che si è scelto», non appena mi ebbero consegnato il cappellino e il velo feci venire, per mia disgrazia, un'automobile da Saint-Fargeau (*Sanctus Ferreolus* secondo il libro del curato). Albertine, da me tenuta all'oscuro, e passata a prendermi, si stupì sentendo davanti all'albergo il ronzio del motore, e andò in estasi quando seppe che quell'auto era per noi. La feci salire un istante in camera mia. Saltava di gioia. «Andiamo a trovare i Verdurin? – Sì, ma è meglio che non ci veniate in questa tenuta, visto che avete la vostra auto. Ecco, così starete meglio.» E tirai fuori il berretto e il velo, che avevo nascosti. «È per me? Oh! come siete caro!» esclamò saltandomi al collo. Aimé, incontrandoci sulla scala, fiero dell'eleganza di Albertine e del nostro mezzo di trasporto – quelle vetture erano abbastanza rare a Balbec –, si concesse il piacere di scendere al nostro seguito. Albertine, che desiderava farsi un po' vedere nella sua nuova *toilette*, mi chiese di far abbassare la *capote*, che avremmo poi rialzata per stare più liberamente insieme. «Coraggio», disse Aimé, pur non conoscendolo, all'autista che non s'era mosso, «non hai sentito che ti hanno detto di abbassare la *capote*?» Infatti, smaliziato dalla vita d'albergo nella quale, del resto, s'era conquistato una posizione eminente, Aimé non era certo timido come il conducente di *fiacre* per il quale Françoise era una “signora”; anche in mancanza d'ogni preventiva presentazione, ai plebei che non aveva mai visto dava del tu, senza che fosse ben chiaro se si trattava, da parte sua, di aristocratico disprezzo o di fraternità popolare. «Non sono libero, rispose l'autista che non mi conosceva. Mi hanno

chiamato per Mademoiselle Simonet. Non posso accompagnare il signore.» Aimé scoppiò a ridere: «Andiamo, razza di salame, riprese rivolto all'autista subito persuaso, ma se è proprio Mademoiselle Simonet! E il signore, che ti ordina di abbassare la *capote*, è per l'appunto il tuo padrone». E siccome, pur non avendo, personalmente, simpatia per Albertine, era fiero per me della *toilette* che indossava, mormorò all'autista: «Ti piacerebbe portarne tutti i giorni, eh, se potessi, di principesse come lei!». Quella prima volta, non potei andare da solo – come altri giorni in cui lei dipingeva – alla Raspelière; volle venirci anche lei. Pensava, sì, che avremmo potuto fermarci qua e là strada facendo, ma credeva impossibile andare prima a Saint-Jean-de-la-Haise, vale a dire in un'altra direzione, facendo una passeggiata che sembrava destinata a un altro giorno. Seppe invece dall'autista che non c'era niente di più facile che andare a Saint-Jean, dove sarebbe arrivato in venti minuti, e che potevamo restarci, se volevamo, diverse ore, o spingerci molto più in là, dato che da Quetteholme alla Raspelière non ci avrebbe messo più di trentacinque minuti. Lo capimmo non appena la vettura, lanciandosi, coprì in un solo balzo venti passi d'un eccellente cavallo. Le distanze non sono che il rapporto fra lo spazio e il tempo, e variano con esso. Esprimiamo la difficoltà che incontriamo nel raggiungere un luogo in un sistema di leghe, di chilometri, che diventa falso non appena la difficoltà diminuisce. Anche l'arte ne è modificata, perché un villaggio che sembrava situato in un altro mondo rispetto a un certo altro, si trasforma in suo vicino dentro un paesaggio le cui dimensioni sono mutate. In ogni caso, scoprire che esiste forse un universo dove 2 più 2 fa 5 e la linea retta non è il percorso più breve da un punto a un altro, avrebbe stupito Albertine molto meno che sentirsi dire dall'autista come fosse facile andare in uno stesso pomeriggio a Saint-Jean e alla Raspelière. Douville e Quetteholme, Saint-Mars-le-Vieux e Saint-Mars-le-Vêtu, Gourville e Balbec-le-Vieux, Tourville e Féterne, fino allora prigionieri ermeticamente rinchiusi nella cella di giorni separati come, un tempo, Méséglise e Guermantes, e su cui gli stessi occhi non potevano posarsi in un solo pomeriggio, liberati dal gigante con gli stivali delle sette leghe vennero adesso a radunare attorno all'ora della nostra merenda i loro campanili e le loro torri, i loro vecchi giardini che l'adiacente foresta s'affrettava a scoprire.

Imboccata dal basso la strada della Corniche, l'auto salì in un sol

tratto, con un rumore continuo come di coltello passato alla mola, mentre il mare s'abbassava allargandosi sotto di noi. Le antiche, rustiche case di Montsurvent accorsero tenendosi stretti, ciascuna, la sua vigna o il suo rosaio; gli abeti della Raspelière, più agitati di quando s'alzava il vento della sera, scapparono via in tutti i sensi per evitarci, e un nuovo domestico che non avevo ancora mai visto venne ad aprirci ai piedi della scalinata mentre il figlio del giardiniere, tradendo inclinazioni precoci, divorava con gli occhi l'alloggiamento del motore. Siccome non era lunedì, non sapevamo se avremmo trovato Madame Verdurin, giacché, escluso quel giorno in cui riceveva, era imprudente capitare da lei senza preavviso. Certo, "in linea di principio" rimaneva in casa; ma tale espressione, che Madame Swann usava al tempo in cui cercava a sua volta di farsi il suo piccolo clan e di attirare i clienti senza mai muoversi (a rischio, spesso, di restare a mani vuote) e traduceva, con un controsenso, in "per principio", significava soltanto "in linea generale", vale a dire con numerose eccezioni. Infatti, non soltanto Madame Verdurin amava uscire, ma spingeva assai lontano i doveri dell'ospitalità e, quando aveva gente a colazione, subito dopo il caffè, i liquori e le sigarette (nonostante il primo torpore del caldo e della digestione, quando si sarebbe preferito, attraverso i fogliami della terrazza, guardare il piroscalo di Jersey che passava sul mare di smalto), il programma comprendeva una serie di passeggiate nel corso delle quali gli invitati, sistemati di forza in carrozza, venivano trascinati loro malgrado verso l'uno o l'altro dei belvedere di cui rigurgitano i dintorni di Douville. Questa seconda parte della festa non era, d'altronde (una volta compiuto lo sforzo d'alzarsi e di salire in carrozza), la meno gradita agli invitati, già preparati dai cibi succulenti, dai vini pregiati o dal sidro spumeggiante a lasciarsi facilmente inebriare dalla brezza e dalla magnificenza dei luoghi. Madame Verdurin faceva visitare questi ultimi ai "forestieri" un po' come se fossero delle *dépendances* (più o meno distanti) della sua proprietà, che non si poteva non andare a vedere dal momento che si era venuti a colazione da lei e, reciprocamente, che non si sarebbero mai conosciute se non si fosse stati ricevuti in casa sua. Questa pretesa di arrogarsi un diritto esclusivo sulle passeggiate, così come sul modo di suonare di Morel e, un tempo, di Dechambre, e di costringere i paesaggi a far parte del piccolo clan, era del resto meno assurda di quanto non sembri a prima vista. Madame Verdurin parlava con scherno non solo dell'assenza di gusto che,

secondo lei, i Cambremer mostravano nell'arredamento della Raspelière e nella sistemazione del giardino, ma anche della loro mancanza d'iniziativa nelle passeggiate che facevano, o facevano fare, nei dintorni. Così come, secondo lei, la Raspelière cominciava a diventare ciò che avrebbe dovuto essere solo da quando era il rifugio del piccolo clan, Madame Verdurin affermava che i Cambremer, i quali rifacevano continuamente nel loro calesse – seguendo la linea ferroviaria, lungo la costa – la sola brutta strada che vi fosse nei dintorni, abitavano nella regione da sempre, ma non la conoscevano. C'era del vero in questa asserzione. Per *routine*, difetto d'immaginazione, mancanza di curiosità verso luoghi che sembrano vietati perché sono vicini, i Cambremer non uscivano di casa che per andare sempre negli stessi posti e percorrendo le stesse strade. Ridevano molto, certo, della pretesa dei Verdurin di fargli conoscere il loro paese. Ma, messi con le spalle al muro, né loro, né il loro cocchiere sarebbero stati capaci di accompagnarci negli splendidi luoghi un po' segreti in cui ci portava il signor Verdurin, qua sollevando la barriera d'una proprietà privata, ma abbandonata, dove altri avrebbero creduto di non potersi avventurare, là smontando di vettura per seguire una stradina non carrozzabile, ma sempre con la ricompensa certa d'un paesaggio meraviglioso. Va detto, del resto, che il giardino della Raspelière era in qualche modo un compendio di tutte le passeggiate che si potevano fare in un raggio di parecchi chilometri. Prima di tutto grazie alla sua posizione dominante, con vista sulla valle da un lato, dall'altro sul mare; e poi perché, anche da un solo lato – per esempio quello sul mare –, erano stati aperti dei varchi in mezzo agli alberi in modo tale che di qui s'abbracciava un orizzonte, di là quell'altro. Ogni belvedere aveva la sua panchina; s'andava, di volta in volta, a sedersi su quella da cui si scopriva Balbec, o Parville, o Douville. Anche in una stessa direzione, le panchine erano state collocate più o meno a picco sulla scogliera, più o meno indietro. Da queste ultime, si aveva un primo piano di verzura e un orizzonte che sembrava già il più vasto possibile, ma che si ampliava infinitamente se, proseguendo lungo un piccolo sentiero, si arrivava a una panchina successiva dalla quale si abbracciava l'intero circo del mare. Là si percepiva esattamente il rumore delle onde, che non giungeva, invece, nelle parti più interne del giardino, dove i frangenti si lasciavano ancora vedere, ma non sentire. Questi luoghi di riposo portavano alla Raspelière, per i padroni di casa, il nome di

“vedute”. E, in effetti, riunivano attorno al castello le più belle “vedute” dei paesi limitrofi, delle spiagge o delle foreste, molto rimpicciolite dalla distanza, così come Adriano aveva raccolto nella sua villa riduzioni dei monumenti più celebri delle varie contrade. Il nome che seguiva la parola “veduta” non era necessariamente quello di una località della costa, ma, spesso, di una dell’opposta riva della baia, che si svelava conservando un certo rilievo malgrado l’estensione del panorama. Come si prendeva un volume nella biblioteca del signor Verdurin per andare a leggere un’ora alla “veduta di Balbec”, così, se la giornata era limpida, si andava a sorseggiare un liquore alla “veduta di Rivebelle”, a condizione, però, che non ci fosse troppo vento, perché – malgrado gli alberi piantati su ogni lato – l’aria, lì, era frizzante. Tornando alle passeggiate in carrozza che Madame Verdurin organizzava per il pomeriggio, se la Padrona, al ritorno, trovava il biglietto da visita di qualche uomo di mondo “di passaggio sulla costa”, si fingeva felice, ma era desolata d’averne mancato la visita, e (sebbene s’andasse ancora da lei soltanto per vedere “la casa”, o a conoscere per un giorno una donna il cui salotto artistico era celebre, ma infrequentabile a Parigi) s’affrettava a farlo invitare dal signor Verdurin per il pranzo del mercoledì seguente. Poiché il turista, spesso, era costretto a ripartire prima, o temeva i ritorni ad ora tarda, Madame Verdurin aveva deciso che ogni lunedì la si sarebbe trovata in casa all’ora della merenda. Queste merende non erano molto frequentate, e ne avevo viste di più brillanti a Parigi dalla principessa di Guermantes, da Madame de Gallifet o da Madame d’Arpajon. Ma qui, appunto, non era più Parigi, e il fascino della cornice non agiva soltanto, per me, sulla piacevolezza della riunione, ma sulla qualità degli invitati. Incontrare un certo uomo di mondo – cosa che a Parigi non mi faceva alcun piacere, ma che alla Raspelière, dov’egli era arrivato da lontano passando per Féterne o la foresta di Chantepie, mutava carattere e importanza – diventava un incidente gradevole. A volte, era una persona che conoscevo benissimo, al punto che non avrei mosso un solo passo per andarla a incontrare dagli Swann. Ma il suo nome suonava in altro modo su quella scogliera, come quello di un attore – che siamo abituati ad ascoltare in un certo teatro – stampato in diverso colore sul manifesto di una rappresentazione straordinaria e di gala, dove la sua notorietà viene moltiplicata di colpo dall’imprevisto del contesto. Dato che in campagna nessuno si fa problemi, l’uomo di

mondo si prendeva spesso la libertà di portare gli amici di cui era ospite, adducendo sottovoce a Madame Verdurin la scusa che, abitando da loro, non poteva piantarli in asso; a costoro, per contro, fingeva d'offrire come una sorta di speciale riguardo lo svago, nel mezzo d'una monotona vita di spiaggia, di recarsi in un ambiente intellettuale, visitare una magnifica dimora e fare un'eccellente merenda. Ne risultava subito una riunione di parecchie persone di medio valore; e se un pezzetto di giardino con qualche albero, che parrebbe meschino in campagna, acquista un fascino straordinario in avenue Gabriel o in rue de Monceau, dove solo dei multimilionari possono concederselo, certi gentiluomini che sono di secondo piano in una serata parigina acquistavano, inversamente, tutto il loro valore in quei lunedì pomeriggio della Raspelière. Appena seduti intorno alla tavola coperta da una tovaglia a ricami rossi, sotto i *trumeaux* monocromi, si servivano loro focacce, sfogliate normanne, barchette di pastafrolla ripiene di ciliegie come perle di corallo, "diplomatiche"; e subito, dalla vicinanza della profonda coppa azzurra su cui s'aprivano le finestre e che era impossibile non vedere nello stesso istante in cui si vedevano loro, questi invitati subivano un'alterazione, una trasformazione profonda che li mutava in alcunché di più prezioso. Di più: prima ancora di vederli, quando, il lunedì, si andava da Madame Verdurin, le stesse persone che, a Parigi, avevano solo sguardi spenti dall'abitudine per gli eleganti equipaggi che sostavano davanti a un palazzo sontuoso, si sentivano battere il cuore alla vista delle due o tre malconce *tapissières* ferme davanti alla Raspelière, sotto i grandi abeti. Accadeva, probabilmente, per la diversità della cornice agreste, e perché, grazie a questa trasformazione, le impressioni mondane riacquistavano la loro freschezza. E anche perché la vettura malconcia presa per andare a far visita a Madame Verdurin evocava una bella passeggiata e un costoso *forfait* concordato col vetturino, che aveva chiesto "un tanto" per la giornata. Ma la curiosità un po' emozionata di sapere chi stava arrivando, e ancora non si distingueva, derivava anche dal fatto che tutti si chiedevano: «Chi sarà mai?», domanda cui era difficile rispondere perché non si sapeva chi fosse venuto a passare una settimana dai Cambremer o altrove, e che è sempre piacevole porsi nel corso d'una vita agreste, solitaria, dove incontrare un essere umano che non si vede da molto tempo, o essere presentati a qualcuno che non si conosce, smette d'essere il fastidio che sarebbe a Parigi e interrompe deliziosamente

lo spazio vuoto d'una vita troppo isolata, nella quale persino l'ora della posta diventa gradevole. E il giorno in cui arrivammo in automobile alla Raspelière, siccome non era lunedì, i Verdurin dovevano essere in preda a quel bisogno di vedere gente che turba uomini e donne, e fa venir voglia di buttarsi dalla finestra al malato rinchiuso, lontano dai suoi, per una cura d'isolamento. Infatti, dopo averci risposto che «se la signora non era uscita, doveva essere alla “veduta di Douville”, che sarebbe andato a vedere», il nuovo domestico dal piede più veloce, e già avvezzo a tali espressioni, tornò subito a dirci che la Padrona ci avrebbe ricevuti. La trovammo un po' spettnata, perché veniva dal giardino, dal cortile e dall'orto, dove era andata a dar da mangiare ai suoi pavoni e alle sue galline, a cercare uova, a cogliere frutta e fiori per preparare il suo “sentiero da tavola”, sentiero che ricordava, in piccolo, quello del parco, ma sulla tavola, cui conferiva la nobiltà di non fare da supporto soltanto a cose utili e commestibili; attorno a quegli altri doni del giardino ch'erano le pere, le uova montate a neve, svettavano infatti alti steli di viperine, garofani, rose e coreopsis, fra l'uno e l'altro dei quali, come fra paletti segnaletici e fioriti, si vedevano, attraverso il vetro della finestra, spostarsi al largo le navi. Dallo stupore che i Verdurin, smettendo di disporre gli ornamenti floreali per ricevere gli annunciati visitatori, palesarono quando videro che tali visitatori altri non eravamo che Albertine e io, capii che, per quanto pieno di zelo, il nuovo domestico, cui il mio nome non era ancora familiare, l'aveva riferito male, e che Madame Verdurin, nel sentire il nome di ospiti sconosciuti, aveva ordinato egualmente di farli entrare, per il bisogno di vedere comunque qualcuno. E il nuovo domestico osservava lo spettacolo dalla porta, cercando di capire quale ruolo svolgessimo nella casa. Poi s'allontanò di corsa, a grandi falcate, perché era stato assunto solo il giorno prima. Dopo che ebbe mostrato ben bene ai Verdurin il suo berretto e il suo velo, Albertine mi scoccò un'occhiata per ricordarmi che non avevamo molto tempo davanti a noi per quanto desideravamo fare. Madame Verdurin voleva che aspettassimo la merenda, ma rifiutammo, quand'ecco, all'improvviso, annunciarsi un progetto capace di annullare tutti i piaceri che mi ripromettevo dalla passeggiata con Albertine; la Padrona, non potendo risolversi a lasciarci o, forse, a farsi sfuggire una nuova distrazione, volle venire via assieme a noi. Abituata da molto tempo al fatto che proposte del genere da parte sua non facessero piacere, e tutt'altro

che certa, probabilmente, che questa potesse procurarcene alcuno, dissimulò sotto un eccesso di sicurezza la timidezza che provava nel farcela, e – affettando di non essere minimamente sfiorata da dubbi circa la nostra risposta – non ci consultò nemmeno, ma disse al marito, riferendosi ad Albertine e a me, come se ci stesse facendo un favore: «Ci penso io a riaccompagnarli». Contemporaneamente, s'applicò sulla bocca un sorriso che non le apparteneva in proprio, un sorriso che avevo già colto in certe persone quando dicevano a Bergotte, con aria sagace: «Ho comprato il vostro libro, è così», uno di quei sorrisi collettivi, universali, presi in prestito all'occorrenza – così come ci si serve delle ferrovie e delle imprese di trasloco – dai singoli individui, fatta eccezione per poche persone molto raffinate, come Swann o Charlus, sulle cui labbra non ho mai visto posarsi un tale sorriso. Da quel momento, la visita era avvelenata. Feci finta di non aver capito. Quasi subito, fu chiaro che il marito sarebbe stato anche lui della partita. «Ma sarà troppo lungo per il signor Verdurin, obiettai. – Ma no», rispose Madame Verdurin, condiscendente e allegra, «dice che lo diventerà molto rifare in compagnia di questa gioventù una strada che ha percorsa tante volte in passato; se occorre, salirà a fianco del conducente, la cosa non lo spaventa di certo, e ce ne torneremo tutti e due tranquillamente col treno, come bravi sposini. Guardate, non sta in sé dalla gioia.» Sembrava che parlasse d'un vecchio grande pittore pieno di bonomia il quale, più giovane dei giovani, è tutto contento di scarabocchiare delle figure per far ridere i nipotini. Ad accrescere la mia tristezza c'era il fatto che Albertine sembrava non dividerla, e trovare divertente quello scarrozzarsi così per tutta la regione in compagnia dei Verdurin. Quanto a me, il piacere che m'ero ripromesso di prendermi con lei, era così imperioso che non volli permettere alla Padrona di guastarlo; inventai delle bugie, che le irritanti minacce di Madame Verdurin rendevano scusabili, ma che Albertine, ahimè, contraddiceva. «Ma dobbiamo fare una visita, dissi. – Che visita? chiese Albertine. – Vi spiegherò, è indispensabile. – Ebbene! vi aspetteremo», replicò Madame Verdurin disposta a tutto. All'ultimo momento, l'angoscia di sentirmi sottrarre una felicità tanto desiderata mi diede il coraggio d'essere scortese. Rifiutai nettamente, adducendo sottovoce a Madame Verdurin che, a causa d'un dispiacere capitato ad Albertine e sul quale desiderava consultarmi, bisognava assolutamente che rimanessi solo con lei. La Padrona assunse un'espressione

corruciata: «D'accordo, non verremo», mi disse con voce tremante di collera. La vidi così irritata che, per aver l'aria di cedere un po': «Però, forse, si sarebbe potuto... – No, mi interruppe, ancora più furiosa, quando dico no, è no». Credevo che i nostri rapporti fossero definitivamente compromessi, ma, sulla porta, ci richiamò per raccomandarci di non “staccare” il giorno dopo, mercoledì, e di non venire con quell'arnese, che di notte era pericoloso, ma in treno, con tutto il piccolo gruppo, e fece fermare l'auto, già in marcia lungo la discesa del parco, perché il domestico aveva dimenticato di mettere nella *capote* il pezzo di torta e i biscotti che aveva fatto incartare per noi. Ripartimmo, scortati per un attimo dalle casette accorse con i loro fiori. Il volto del paese ci appariva completamente trasformato, tanto la nozione di spazio è, nelle immagini topografiche che ce ne facciamo, ben lungi dallo svolgere il ruolo principale. Abbiamo detto che quella del tempo le allontana di più. Ma neanch'essa è la sola. Certi luoghi che vediamo sempre isolati ci sembrano incommensurabili col resto, quasi fuori del mondo, come quelle persone che abbiamo conosciute in periodi a sé stanti della nostra vita, al reggimento, nell'infanzia, e che non colleghiamo a nulla. Il primo anno del mio soggiorno a Balbec, Madame de Villeparisis amava condurci su un'altura dalla quale non si vedevano che l'acqua e i boschi e che si chiamava Beaumont. Poiché la strada che faceva prendere per arrivare là, e che le sembrava la più bella in virtù dei suoi vecchi alberi, era in continua salita, la carrozza era costretta a procedere al passo, e ci metteva molto tempo. Una volta arrivati lassù, smontavamo, passeggiavamo un po', risalivamo in carrozza, ritornavamo per la stessa strada, senza incontrare un solo villaggio, un solo castello. Sapevo che Beaumont era qualcosa di molto strano, molto lontano, molto alto, non avevo la minima idea della direzione in cui si trovava, non avendo mai preso la strada di Beaumont per andare altrove; del resto, ci voleva molto tempo, in carrozza, per arrivarci. Faceva parte, evidentemente, dello stesso dipartimento (o della stessa provincia) di Balbec, ma per me era situato in un'altra mappa, godeva d'uno speciale privilegio di extraterritorialità. Ma quando l'automobile, che non rispetta alcun mistero, ebbe superato Incarville, le cui case avevo ancora negli occhi, mentre discendevamo di traverso la costa che raggiunge Parville (*Paterni villa*), chiesi – scorrendo il mare da un terrapieno dove ci eravamo fermati – come si chiamasse quella località e, prima ancora che

l'autista rispondesse, riconobbi Beaumont, che sfioravo dunque senza saperlo ogni volta che prendevo il trenino, perché era a due minuti da Parville. Come un ufficiale del mio reggimento che mi fosse sembrato un essere speciale, troppo benevolo e semplice per essere membro d'una grande famiglia, troppo distante e misterioso per non essere qualcosa di più, e del quale fossi venuto a sapere che era cognato o cugino di questo o quel conoscente con cui ero solito pranzare, così Beaumont, collegata di colpo a luoghi da cui la credevo affatto separata, perdette il suo mistero e andò ad occupare il suo posto nella regione, facendomi pensare con terrore che Madame Bovary e la Sanseverina mi sarebbero parse persone come tutte le altre se le avessi incontrate al di fuori dell'atmosfera chiusa d'un romanzo. Può sembrare che il mio amore per i fiabeschi viaggi in treno avrebbe dovuto vietarmi di condividere lo stupore di Albertine davanti all'automobile, che porta persino un malato là dov'egli vuole, e impedisce – come io avevo fatto fino a quel momento – di considerare l'ubicazione come l'impronta individuale, l'essenza priva di succedanei delle bellezze inamovibili. E dell'ubicazione, certo, l'automobile non faceva, come un tempo la ferrovia, quando da Parigi ero venuto a Balbec, una meta sottratta alle contingenze della vita ordinaria, quasi ideale alla partenza, e che restando tale all'arrivo – all'arrivo in quella grande dimora dove non abita nessuno e che porta soltanto il nome della città: la stazione – dà l'impressione di prometterne infine l'accessibilità, essendone in un certo senso la materializzazione. No, l'automobile non ci trasportava in modo altrettanto fiabesco in una città vista dapprima nell'insieme riassunto dal suo nome, e con le illusioni dello spettatore a teatro. Con l'automobile entravamo dietro le quinte, nelle vie, ci fermavamo a chiedere un'informazione a un abitante. Ma c'è qualcosa che controbilancia una progressione a tal punto familiare, ed è il brancolare dell'autista che, malcerto della strada, torna sui suoi passi, sono gli incroci della prospettiva che fanno giocare un castello ai quattro cantoni con una collina, una chiesa e il mare mentre ci avviciniamo ad esso a dispetto del suo vano rannicchiarsi sotto un fogliame secolare, sono i cerchi sempre più stretti descritti dall'automobile attorno a una città incantata che si muoveva in tutti i sensi per sfuggire e sulla quale, finalmente, si piomba dritti, a picco, nel fondo valle dove giace immobile e supina; di modo che l'ubicazione, questo punto unico che l'automobile sembra aver spogliato del mistero dei treni espressi, è come se,

invece, grazie ad essa, la scoprissimo, la determinassimo noi stessi quasi con un compasso, aiutati a sentire con mano più amorosamente esploratrice, con più sottile precisione, la vera geometria, la bella “misura della terra”.

✈️ Ciò che, per disgrazia, in quel momento ignoravo, e che scoprii soltanto più di due anni dopo, era che fra i clienti del nostro *chauffeur* c'era il signor di Charlus, e che Morel, il quale, incaricato di pagarlo, teneva per sé una parte del denaro (facendo triplicare e quintuplicare dall'autista il numero dei chilometri), aveva stretto forti legami con lui (pur affettando di non conoscerlo davanti alla gente) e usava la sua vettura per lunghi spostamenti. Se mi fosse stato noto tutto questo, e anche che da lì, forse senza che nemmeno lo sapessero, veniva la fiducia riposta poi dai Verdurin proprio in quell'autista, molti dispiaceri della mia vita a Parigi nell'anno che seguì, molte sciagure relative ad Albertine, sarebbero stati evitati; ma non ne avevo alcun sospetto. In sé, le passeggiate in auto di Charlus con Morel non avevano per me alcun diretto interesse. Il più delle volte, del resto, esse si limitavano a una colazione o a un pranzo in un ristorante della costa, dove Charlus passava per un vecchio domestico in pessime acque e Morel, incaricato di pagare il conto, per un gentiluomo eccessivamente generoso. Racconterò uno di quei pasti, che potrà dare un'idea di come si svolgessero anche gli altri. Il ristorante, di forma oblunga, era a Saint-Mars-le-Vêtu. «Non si potrebbe togliere questa roba?» chiese il signor di Charlus a Morel come a un intermediario, per non rivolgersi direttamente ai camerieri. Con “questa roba” designava tre rose appassite che un *maître* bene intenzionato aveva collocato come decorazione sulla tavola. «Be', sì..., disse Morel imbarazzato. Non vi piacciono le rose? – Dimostrerei piuttosto, con la suddetta richiesta, che mi piacciono, dal momento che rose, qui, non ce ne sono (Morel parve sorpreso); ma, in realtà non mi piacciono molto. Sono abbastanza sensibile ai nomi; e, se una rosa è appena un po' bella, si scopre che si chiama Baronessa di Rothschild o Marescialla Niel, il che è agghiacciante. Amate i nomi? Avete trovato dei bei titoli per i vostri branetti da concerto? – Ce n'è uno che si chiama *Poema triste*. – È spaventoso, commentò il signor di Charlus con una voce acuta e sonora come uno schiaffo. Ma avevo chiesto dello *champagne*?» disse al *maître*, che aveva pensato di portarne e posava accanto ai due clienti due coppe colme di vino spumante. «Ma, signore... – Portate via questo

orrore, che non ha alcun rapporto con il peggiore *champagne*. È l'emetico chiamato *cup*, dove, generalmente, si lasciano a bagno tre fragole marce in un miscuglio d'aceto e d'acqua di Seltz... Già, continuò rivolgendosi a Morel, sembra che voi ignoriate cosa sia un titolo. E, anche nelle vostre migliori interpretazioni, si direbbe che non cogliate il lato medianico della cosa. – Voi dite?» chiese Morel che, non avendo capito assolutamente nulla delle parole del barone, temeva d'esser privato di un'informazione utile quale, per esempio, un invito a colazione. Poiché Charlus non si curò di considerare «Voi dite?» alla stregua d'una domanda, Morel, che di conseguenza non aveva ottenuto risposta, ritenne di dover cambiare discorso dandogli una piega sensuale: «Ecco, vedete la biondina che vende quei fiori che non vi piacciono? anche lei, sicuramente, ha un'amichetta. E la vecchia che pranza al tavolo là in fondo, anche. – Ma come fai a sapere tutte queste cose?» chiese Charlus, stupito dalla prescienza di Morel. «Oh! le intuisco immediatamente. Se passeggiassimo insieme in una folla, vedreste che non mi sbaglio mai più d'una volta.» E chi, in quel momento, avesse osservato Morel, con quell'aria da fanciulla nel bel mezzo della sua maschia prestanta, avrebbe capito l'oscura divinazione che lo designava a certe donne non meno di queste a lui. Aspirava a soppiantare Jupien, vagamente desideroso d'aggiungere al suo “fisso” le somme che, secondo le sue supposizioni, il farsettaio ricavava dal barone. «Quanto ai *gigolos*, me ne intendo ancora di più, vi eviterei qualsiasi errore. Presto ci sarà la fiera di Balbec, lì potremmo pescare allegramente! E a Parigi, poi, avreste di che divertirvi.» Ma un'ereditaria prudenza da domestico gli fece dare un altro giro alla frase già cominciata. Così, Charlus ebbe l'impressione che si trattasse ancora di fanciulle. «Sapete, riprese Morel, intenzionato a eccitare in un modo che riteneva meno compromettente per la propria persona (benché fosse, in realtà, più immorale) i sensi del barone, il mio sogno sarebbe di trovare una fanciulla molto pura, farla innamorare di me e toglierle la verginità.» Charlus non poté trattenersi dal pizzicare teneramente l'orecchio di Morel, ma aggiunse ingenuamente: «A cosa ti servirebbe? Se la privassi della sua verginità, saresti obbligato a sposarla. – Sposarla?» esclamò Morel, che credeva il barone già ebbro o non pensava con quale uomo, tutto sommato più scrupoloso di quanto lui supponesse, stava parlando. «Sposarla? Un accidente! Glielo prometterei; ma, una volta portata a buon fine la piccola operazione, la pianterei la

sera stessa». Charlus aveva la tendenza, quando una fantasia gli procurava un momentaneo piacere sensuale, a darle la propria adesione, salvo ritirarla del tutto pochi attimi dopo, quando il piacere si fosse esaurito. «Davvero lo faresti?» chiese a Morel, ridendo e stringendolo più da presso. «E come!» rispose Morel, nel vedere che non riusciva sgradito al barone continuando a spiegargli sinceramente quello che, in effetti, era un suo desiderio. «È pericoloso, disse Charlus. – Farei le valigie in anticipo, e me la batterei senza lasciare indirizzo. – E io? chiese Charlus. – Vi porterei con me, si capisce», s'affrettò a rispondere Morel, il quale non aveva minimamente pensato alla sorte del barone, che era l'ultima delle sue preoccupazioni. «Ecco, c'è una piccina che mi piacerebbe molto per questo, una sartina che ha bottega nel palazzo del signor duca. – La figlia di Jupien! esclamò il barone, mentre sopraggiungeva il *sommelier*. Oh! questo mai!» aggiunse, sia che la presenza d'un terzo l'avesse raffreddato, sia che, persino in quelle specie di messe nere durante le quali si compiaceva di insozzare le cose più sante, non potesse risolversi a far entrare persone amiche. «Jupien è un brav'uomo, la piccina è incantevole, sarebbe orribile dare loro dei dispiaceri.» Morel sentì d'essersi spinto troppo in là e tacque, ma il suo sguardo continuava, nel vuoto, a fissarsi sulla fanciulla alla cui presenza aveva voluto, un giorno, ch'io lo chiamassi “caro artista”, e alla quale aveva ordinato un *gilet*. Grande lavoratrice, la piccola non s'era concessa vacanze, ma ho saputo poi che, mentre il violinista si trovava nei dintorni di Balbec, lei non aveva smesso di pensare al suo bel viso, nobilitato dal fatto che, avendo visto Morel in mia compagnia, l'aveva creduto un “signore”.

«Non ho mai sentito suonare Chopin, disse il barone, eppure avrei potuto, andavo a lezione da Stamati, ma lui mi proibì d'andare a sentire, in casa di mia zia Chimay, il Maestro dei *Notturmi*. – Che imperdonabile sciocchezza! esclamò Morel. – Al contrario, replicò vivacemente, con voce acuta, il signor di Charlus. Fu, da parte sua, una prova d'intelligenza. Aveva capito che ero un “temperamento”, e che avrei subito l'influenza di Chopin. Non ha importanza, visto che ho abbandonato la musica giovanissimo, come tutto, del resto. E poi, si può sempre immaginare, aggiunse con voce nasale, lenta e strascicata, c'è sempre qualcuno che ha sentito, che può darvene un'idea. Del resto, Chopin era solo un pretesto per tornare al lato medianico che voi trascurate.»

Si sarà notato che, dopo un'interpolazione di linguaggio volgare, quello del signor di Charlus era bruscamente ridiventato prezioso e altero quale era d'abitudine. In effetti, l'idea di Morel intenzionato a "piantare" senza rimorsi una fanciulla violata gli aveva fatto gustare di colpo un piacere completo. Da quel momento, appagati per qualche tempo i suoi sensi, il sadico (questo sì davvero medianico) che s'era sostituito per qualche istante a lui era scomparso, ridando la parola al vero signor di Charlus, pieno di raffinatezza artistica, di sensibilità, di bontà. «L'altro giorno avete eseguito la trascrizione per piano del quartetto n. 15, cosa già assurda di per sé visto che non c'è nulla di meno pianistico. È fatta per coloro cui le corde troppo tese del grande Sordo fanno male alle orecchie. Ora, quel che è divino è proprio quel misticismo quasi stridulo. In ogni caso l'avete eseguito malissimo, alterando tutti i tempi. Bisogna suonarlo come se lo si stesse componendo: il giovane Morel, affetto da sordità momentanea e da un genio inesistente, rimane immobile per un istante; poi, preso dal sacro delirio, suona, compone le prime battute; a questo punto, spossato dallo sforzo d'immedesimazione, s'accascia, lasciando spiovere la sua bella ciocca per piacere a Madame Verdurin, e così, intanto, ha il tempo di ricostituire la prodigiosa quantità di sostanza grigia prelevata per l'obiettivazione pitica; dopo di che, recuperate le forze, travolto da un'ispirazione nuova e sovremenente si slancia verso la sublime, inesauribile frase che il virtuoso berlinese (pensiamo che il signor di Charlus alludesse così a Mendelssohn) doveva instancabilmente imitare. È in questo modo, l'unico davvero trascendente e vivificante, che vi farò suonare a Parigi.» Quando il signor di Charlus gli dava consigli del genere, Morel era molto più spaventato che nel vedere il *maître* portarsi via le sue rose e il suo *cup* tanto disprezzati, perché si chiedeva con ansia quale impressione avrebbe fatto a quelli del "corso". Ma non poteva indulgiare in tali riflessioni, dato che il signor di Charlus gli diceva imperiosamente: «Chiedete al *maître* se ha qualche Buon Cristiano. – Buon Cristiano? Non capisco. – Vedete bene che siamo alla frutta, è una pera. State certo che Madame de Cambremer ne ha, giacché la contessa d'Escarbagnas, cioè lei, ne aveva. Il signor Thibaudier gliene fa omaggio, e lei dice: "Ecco un Buon Cristiano che è davvero bello". – No, non lo sapevo. – A quel che vedo, d'altronde, non sapete niente. Se non avete neanche letto Molière... Ebbene, poiché sembra che non siate più capace d'ordinare che di fare altre cose, chiedete, molto semplicemente,

una pera che si raccoglie proprio da queste parti, la Buona Luisa d'Avranches. – La...? – Lasciate stare, visto che siete così maldestro ne ordinerò io stesso qualche altra che preferisco: *Maître*, avete una Decana dei Comizi? Charlie, dovrete leggere l'incantevole pagina che la duchessa Émilie de Clermont-Tonnerre ha dedicata a questa pera. – No, signore, non ne ho. – Trionfo di Jodoigne? – No, signore. – Virginia Baltet? Passe-Colmar? No? e allora, dal momento che non avete nulla, ce ne andremo. La Duchessa d'Angoulême non è ancora matura; venite, Charlie, andiamocene». Disgraziatamente per il signor di Charlus, la sua mancanza di buon senso, forse la probabile castità dei suoi rapporti con Morel, fecero sì che, a partire da allora, egli si ingegnasse di colmare il violinista di singolari attenzioni che questi non poteva capire e cui la sua natura, folle nel suo genere, ma ingrata e meschina, non poteva rispondere che con una freddezza o una violenza sempre maggiori, che gettavano Charlus – un tempo così fiero, adesso tutto timido – in accessi di vera disperazione. Si vedrà come, fin nelle minime cose, Morel, convinto d'essere diventato uno Charlus mille volte più importante, avesse frainteso, prendendoli alla lettera, gli orgogliosi insegnamenti del barone riguardo all'aristocrazia. Limitiamoci a dire, per ora – mentre Albertine mi aspetta a Saint-Jean-de-la-Haise –, che se Morel metteva qualcosa al di sopra della nobiltà (e la cosa era, di per sé, abbastanza nobile, soprattutto da parte di uno il cui piacere consisteva nell'andare in cerca di ragazzine, alla chetichella, in compagnia dell'autista) era la sua reputazione artistica, e quel che potevano pensare al corso di violino. Era brutto, certo, che, sentendo Charlus in sua completa balia, affettasse di rinnegarlo, di farsi beffe di lui, con la stessa spregiudicatezza con cui, non appena gli ebbi promesso di mantenere il segreto circa le funzioni di suo padre in casa del mio prozio, mi trattò dall'alto in basso. Ma, d'altra parte, il suo nome d'artista diplomato sembrava a Morel superiore a qualsiasi "nome". E quando Charlus, nei suoi sogni di tenerezza platonica, voleva fargli assumere un titolo della sua famiglia, lui rifiutava energicamente.

✎ I giorni in cui Albertine riteneva più assennato restare a Saint-Jean-de-la-Haise per dipingere, io montavo sull'auto, e prima di tornare a prenderla potevo andare non solo a Gourville e a Féterne, ma anche a Saint-Mars-le-Vieux e persino a Criquetot. Pur fingendo d'occuparmi di tutt'altro e d'essere costretto a trascurarla per altri

piaceri, non pensavo che a lei. Molte volte, non mi spingevo più in là della grande piana che domina Gourville, e poiché assomiglia un poco a quella che comincia sopra Combray, in direzione di Méséglise, anche trovandomi a notevole distanza da Albertine avevo la gioia di pensare che, se i miei sguardi non potevano raggiungerla, più lontano di loro sarebbe arrivata la potente e dolce brezza marina che, dopo avermi sfiorato, sarebbe scesa, senza incontrare alcun ostacolo, fino a Quetteholme, avrebbe mosso i rami degli alberi che seppelliscono Saint-Jean-de-la-Haise sotto il loro fogliame, accarezzando il viso della mia amica, e gettato così un doppio legame fra lei e me in quel rifugio infinitamente ingrandito, ma senza pericoli, come in quei giochi nei quali due bambini si trovano, ogni tanto, fuori della portata della voce e della vista l'uno dell'altro e, pur essendo lontani, continuano ad essere uniti. Al ritorno, percorrevo strade da cui si scorge il mare e dove, in passato, prima che apparisse fra i rami, chiudevo gli occhi per pensare che ciò che stavo per vedere era proprio il gemebondo avo della terra, dedito – come ai tempi in cui non esistevano ancora esseri viventi – alla sua agitazione delirante e immemorabile. Adesso quelle strade non erano più, per me, che il mezzo per raggiungere Albertine; quando le riconoscevo, identiche, sapendo già prima fin dove sarebbero andate dritte, dove avrebbero curvato, ricordavo di averle percorse pensando a Mademoiselle de Stermaria, e anche che la stessa ansia di rivedere Albertine l'avevo provata a Parigi, percorrendo le strade per le quali passava Madame de Guermantes; assumevano per me la monotonia profonda, il significato morale d'una sorta di linea seguita dal mio carattere. Era naturale e, tuttavia, non era indifferente; quelle strade mi ricordavano che era mio destino inseguire soltanto dei fantasmi, esseri la cui realtà, per buona parte, stava nella mia immaginazione; in effetti, ci sono persone – ed era stato, sin dalla giovinezza, il mio caso – per le quali tutto ciò che ha un valore fisso, verificabile da altri, la fortuna, il successo, le posizioni brillanti, non contano; ciò di cui hanno bisogno sono i fantasmi. Ad essi sacrificano tutto il resto; fanno tutto il possibile, si servono di tutto per ritrovare quel certo fantasma. Ma questo non tarda a svanire; allora se ne rincorre un altro, salvo, poi, tornare al primo. Non era la prima volta che cercavo Albertine, la fanciulla vista il primo anno davanti al mare. Altre donne, è vero, s'erano interposte fra l'Albertine amata la prima volta e quella che, in quei giorni, non lasciavo quasi mai;

altre donne, e in particolare la duchessa di Guermantes. Ma, ci si chiederà, perché darsi tanta pena riguardo a Gilberte, tormentarsi tanto per Madame de Guermantes, se poi, diventato amico di quest'ultima, finivo col non pensare più a lei, ma soltanto ad Albertine? Swann, prima di morire, avrebbe potuto rispondere, lui che era stato collezionista di fantasmi. Di fantasmi inseguiti, obliati, nuovamente cercati, a volte per un solo incontro, e per toccare una vita irreale che subito si dileguava, quelle strade di Balbec erano piene. Se pensavo che i loro alberi – i peri, i meli, le tamerici – mi sarebbero sopravvissuti, mi sembrava di riceverne il consiglio di mettermi finalmente al lavoro, fin tanto che non era ancora rintoccata l'ora del riposo eterno.

Smontavo di vettura a Quetteholme, scendevo di corsa per la ripida strada infossata, passavo il ruscello sopra una tavola e trovavo Albertine che dipingeva davanti alla chiesa gremita di guglie, spinosa e rossa, fiorita come un rosaio. Solo il timpano era liscio; e alla superficie ridente della pietra affioravano angeli che continuavano, davanti alla nostra coppia del XX secolo, a celebrare, con i ceri in mano, le cerimonie del XIII. Era il loro ritratto che Albertine cercava di fare sulla sua tela preparata; e, imitando Elstir, dava grandi pennellate, tentando di obbedire al nobile ritmo che, le aveva detto il grande maestro, rendeva quegli angeli così diversi da tutti gli altri a lui noti. Poi raccoglieva i suoi attrezzi. Appoggiati l'uno all'altra, risalivamo la strada infossata, lasciando la chiesetta, tranquilla come se non ci avesse nemmeno visti, ad ascoltare l'incessante rumore del ruscello. Presto l'auto riprendeva la corsa, facendoci percorrere, al ritorno, una strada diversa da quella dell'andata. Passavamo davanti a Marcouville-l'Orgueilleuse. Sulla sua chiesa, per metà nuova, per metà restaurata, il sole declinante stendeva una patina bella come la patina dei secoli. Al di là di essa, i grandi bassorilievi trasparivano come attraverso uno strato fluido, tra liquido e luminoso; la Santa Vergine, Sant'Elisabetta, San Gioacchino, galleggiavano ancora in quel vortice impalpabile, quasi a secco, a fior d'acqua o a fior di sole. Innalzandosi da una polvere calda, le numerose statue moderne s'ergevano su colonne sino a mezz'altezza dei veli dorati del tramonto. Davanti alla chiesa, un grande cipresso sembrava al centro d'una sorta di recinto sacro. Scendevamo un istante a guardarlo allungando un po' la passeggiata. Oltre che delle sue membra, Albertine aveva una

consapevolezza diretta del suo cappellino di paglia e della sciarpa di seta (che erano, per lei, la sede di non meno intense sensazioni di benessere), e ne riceveva, mentre faceva il giro della chiesa, un altro genere d'impulso, tradotto in una contentezza inerte nella quale trovavo però della grazia; sciarpa e cappellino erano solo una parte recente, avventizia, della mia amica, ma che mi era già cara, e di cui seguivo con gli occhi la scia sullo sfondo del cipresso, nell'aria della sera. Lei non poteva vederla, ma aveva il sospetto che quelle eleganze le stessero bene, perché, sorridendomi, badava ad armonizzare il portamento del capo con l'acconciatura che lo completava: «Non mi piace, è restaurata», mi disse mostrandomi la chiesa, e ricordando quel che le aveva detto Elstir sulla preziosa, inimitabile bellezza delle vecchie pietre. Albertine sapeva riconoscere subito un restauro. Era impossibile non stupirsi della sicurezza di gusto che già possedeva per l'architettura, in contrasto con il suo pessimo gusto musicale. Quella chiesa non piaceva a Elstir, e neanche a me; la sua facciata illuminata dal sole non m'aveva procurato alcun piacere quando m'era comparsa davanti agli occhi, ed ero sceso a guardarla solo per essere gentile con Albertine. Eppure, trovavo che il grande impressionista fosse in contraddizione con se stesso: perché quel feticismo del valore architettonico oggettivo, senza tenere conto della trasfigurazione della chiesa nella luce del tramonto? «Decisamente no, riprese Albertine, non mi piace; mi piace il suo nome, Orgueilleuse. Bisognerà ricordarsi, piuttosto, di chiedere a Brichot perché Saint-Mars si chiama "Le Vêtu". Ci andremo la prossima volta, non è vero?» mi diceva guardandomi con i suoi occhi neri sui quali la tesa del cappellino era abbassata come, un tempo, il piccolo *polo*. Il velo ondeggiava. Risalivo in auto con lei, felice che, il giorno dopo, dovessimo andare insieme a Saint-Mars, i cui due antichi campanili color rosa salmone dalle tegole a losanga, leggermente pendenti e come palpitanti, somigliavano – in quelle giornate caldissime durante le quali non si pensava che ai bagni – a vecchi pesci aguzzi, coperti di squame embricate, muschiosi, rossicci, che, senza aver l'aria di muoversi, s'alzassero in un'acqua trasparente e azzurra. Lasciata Marcouville, per abbreviare il percorso giravamo a un incrocio dove c'è una cascina. A volte Albertine faceva fermare lì, e mi chiedeva d'andare da solo a cercare, per consentirle di berlo nell'auto, del calvados o del sidro, dal quale, benché ci assicurassero che non era spumante, venivamo tutti inaffiati. Eravamo stretti

l'uno contro l'altra. Quelli della cascina intravedevano appena Albertine nella vettura chiusa, io tornavo a restituire loro le bottiglie; ripartivamo come per continuare quella vita solo nostra, quella vita d'amanti ch'essi potevano attribuirci e di cui quella sosta per bere non sarebbe stata che un momento insignificante; supposizione che sarebbe parsa ancor meno inverosimile se ci avessero visto dopo che Albertine aveva bevuto la sua bottiglia di sidro; sembrava, infatti, che non potesse più sopportare, fra lei e me, una distanza che abitualmente non la infastidiva; sotto la gonna di tela, le sue gambe si stringevano contro le mie, avvicinava alle mie le sue guance ch'erano diventate livide, calde e rosse ai pomelli, con un che di ardente e appassito come nelle ragazze dei sobborghi. In quei momenti, oltre che di personalità, cambiava, e quasi altrettanto rapidamente, di voce; perdeva la sua per prenderne un'altra, rauca, arditata, quasi abietta. Cadeva la sera. Che piacere sentirla contro di me, con la sua sciarpa e il suo berretto, ricordandomi che proprio così, fianco a fianco, siamo abituati a vedere gli innamorati! Forse amavo Albertine, ma non osavo darglielo a vedere, così che se questo amore esisteva in me, era solo come una verità che non ha alcun valore fin quando non si sia potuto controllarla con l'esperienza; cosa che mi sembrava irrealizzabile, e al di fuori del piano della vita. Quanto alla mia gelosia, mi induceva a lasciare Albertine il meno possibile, anche se sapevo bene che non ne sarei guarito del tutto finché non mi fossi separato per sempre da lei. Potevo provarla anche standole accanto, ma, allora, facevo in modo di evitare il ripetersi della circostanza che me l'aveva ispirata. Un giorno di bel tempo, per esempio, andammo a fare colazione a Rivebelle. Le grandi porte vetrate della sala da pranzo, della *hall* a forma di corridoio dove veniva servito il tè, s'aprivano direttamente sui prati dorati dal sole, dei quali il vasto ristorante luminoso sembrava far parte. Il cameriere dal volto roseo, dai capelli neri attorcigliati come una fiamma, percorreva quella vasta distesa con meno slancio d'un tempo, perché non era più un semplice aiuto, ma responsabile d'un gruppo di tavoli; nondimeno, per effetto della sua attività naturale, a volte un po' lontano, nella sala da pranzo, a volte più vicino, ma fuori, mentre serviva i clienti che avevano preferito far colazione in giardino, lo si vedeva un po' qui, un po' là, come statue successive d'un giovane dio in corsa, alcune all'interno, d'altronde bene illuminato, d'una dimora il cui prolungamento era costituito da verdi prati all'inglese,

altre sotto le foglie, nella luce della vita all'aperto. Fu, per un istante, accanto a noi. Albertine rispose distrattamente a quel che le dicevo. Lo guardava a occhi spalancati. Per qualche minuto, sentii che si può essere al fianco della persona amata e, tuttavia, non averla con sé. Sembrava che i due fossero immersi in un colloquio intimo e misterioso, reso muto dalla mia presenza, preceduto forse da vecchi appuntamenti che non conoscevo, o semplicemente da uno sguardo che lui le aveva lanciato – e dove io ero il terzo incomodo, quello da cui ci si nasconde. Anche quando, richiamato bruscamente dal suo capo, si allontanò, Albertine, pur continuando a mangiare, dava l'impressione di considerare ristorante e giardini solo come una pista illuminata sulla quale appariva qua e là, su sfondi diversi, il dio corridore dai capelli neri. Mi chiesi fugacemente se Albertine, per seguirlo, non m'avrebbe lasciato solo al mio tavolo. Ma, dai giorni successivi, cominciai a dimenticare per sempre quell'impressione penosa, perché avevo deciso di non andare più a Rivebelle e m'ero fatto promettere da Albertine, la quale m'assicurò di non esserci mai stata prima, che non ci sarebbe ritornata. E negai che il cameriere dagli agili piedi avesse avuto occhi solo per lei, affinché non credesse d'esser stata privata d'un piacere a causa della mia presenza. Mi capitò, qualche volta, di tornare a Rivebelle, ma da solo, e – come già in precedenza – di bere troppo. Vuotando un'ultima coppa guardavo un rosone dipinto sul muro bianco, riversavo su di esso il piacere che provavo. Non c'era altro al mondo, per me; lo inseguivo, lo sfioravo e lo perdevo, via via, con lo sguardo fuggente, ed ero indifferente all'avvenire, accontentandomi del mio rosone come una farfalla che gira attorno a una farfalla posata, con la quale finirà la sua vita in un atto di suprema voluttà. Mi sembrava pericoloso lasciare che dentro di me, sia pure in forma leggera, si insediassero un male simile a quegli stati patologici abituali ai quali non si bada, ma che, se dovesse sopravvenire una sia pur minima difficoltà, imprevedibile e inevitabile, contribuiscono a fargli improvvisamente assumere una gravità estrema. Era forse il momento più propizio per rinunciare a una donna cui nessuna amarezza davvero recente e viva mi costringeva a chiedere il balsamo contro la sofferenza posseduto dalle donne che l'hanno provocata. A calmarmi erano quelle stesse passeggiate, le quali – sebbene non le considerassi, al momento, che come attesa di un domani che a sua volta, malgrado il desiderio che mi ispirava, non sarebbe stato diverso da oggi – avevano il fascino

d'essere strappate a luoghi dove Albertine era stata fino allora e io non ero con lei: a casa di sua zia, delle sue amiche. Fascino non d'una gioia positiva, ma solo del sopimento di un'inquietudine, e tuttavia assai forte. Infatti, trascorsi alcuni giorni, quando ripensavo alla cascina davanti alla quale avevamo bevuto del sidro, o semplicemente ai pochi passi fatti insieme davanti a Saint-Mars-le-Vêtu, ricordando che Albertine camminava al mio fianco sotto il suo cappellino, il senso della sua presenza aggiungeva di colpo un tale valore all'immagine indifferente della chiesa nuova che, nell'istante in cui la facciata rischiarata dal sole s'affacciava da sola nel mio ricordo, era come un grande impacco calmante che m'avessero applicato sul cuore. Lasciavo Albertine a Parville, ma per rivederla la sera e andare a stendermi al suo fianco, nell'oscurità, sulla spiaggia. Non la vedevo ogni giorno, certo, e tuttavia potevo dire a me stesso: «Se raccontasse come passa il suo tempo, la sua vita, sarei pur sempre io a occupare lo spazio maggiore»; e trascorrevamo insieme lunghe ore filate grazie alle quali c'era, nelle mie giornate, un'ebbrezza così dolce, che nemmeno quando, a Parville, lei saltava giù dall'auto che le avrei rimandata un'ora dopo, io mi sentivo solo nella vettura, proprio come se, prima di scendere, lei ci avesse posato dei fiori. Avrei potuto fare a meno di vederla ogni giorno; l'avrei lasciata sentendomi felice, ero certo che l'effetto calmante di quello stato sarebbe potuto durare parecchi giorni. Ma, proprio in quell'istante, udivo Albertine ricordare, lasciandomi, alla zia o a un'amica: «Allora, domani alle otto e mezzo. Non bisogna arrivare in ritardo, saranno pronti alle otto e un quarto». La conversazione d'una donna amata assomiglia a un terreno che copre un'acqua sotterranea e pericolosa; s'avverte di continuo, dietro le parole, la presenza, il gelo penetrante d'una falda invisibile; si vede, qua e là, una traccia del suo perfido stillicidio, ma l'insieme rimane nascosto. Avevo appena udito la frase di Albertine e già la mia calma era distrutta. Pensavo di chiederle un incontro per la mattina dopo, impedendole così di recarsi a quel misterioso appuntamento delle otto e mezzo a cui si era, in mia presenza, solo accennato. Le prime volte mi avrebbe certamente obbedito, rammaricandosi, tuttavia, di dover rinunciare ai suoi progetti; poi, avrebbe scoperto il mio permanente bisogno di ostacolarli; sarei diventato quello per cui si fa tutto di nascosto. E, d'altra parte, è probabile che quelle feste da cui ero escluso consistessero in ben poca cosa, e che fosse, magari, per paura ch'io

trovassi volgare o noiosa una certa invitata che non si invitava anche me. Purtroppo, quella vita così intrecciata alla vita di Albertine non agiva soltanto su di me; a me dava uno stato di calma; a mia madre procurava delle inquietudini la cui confessione lo distrusse. Una volta che tornavo in albergo contento, deciso a chiudere da un giorno all'altro con quell'esistenza la cui fine credevo dipendesse dalla mia sola volontà, mia madre mi disse, sentendo che facevo ordinare all'autista d'andare a prendere Albertine: «Quanto denaro spendi! (Françoise, nel suo linguaggio semplice ed espressivo, diceva con più forza: "I soldi volano via".) Cerca, continuò la mamma, di non diventare come Charles de Sévigné, di cui sua madre diceva: "La sua mano è un crogiolo dove l'argento delle monete fonde". E poi credo che tu sia davvero uscito a sufficienza con Albertine. Ti assicuro che è un'esagerazione, anche per lei può sembrare ridicolo. Mi ha fatto infinitamente felice che questo potesse distrarti, non ti chiedo di non vederla più, ma che, insomma, non sia impossibile vedervi l'uno senza l'altra». La mia vita con Albertine, una vita priva di grandi piaceri – almeno di grandi piaceri di cui fossi consapevole –, quella vita che contavo di cambiare da un giorno all'altro, scegliendo un'ora di calma, mi ridiventò di colpo e per qualche tempo necessaria quando si trovò, da queste parole della mamma, ad essere minacciata. Dissi a mia madre come le sue parole avessero ritardato di forse due mesi la decisione che sollecitavano e che, in loro assenza, sarebbe stata presa entro la fine della settimana. La mamma si mise a ridere (per non rattristarmi) dell'effetto istantaneamente prodotto dai suoi consigli, e mi promise di non riparlarmene per non contrastare la rinascita dei miei buoni propositi. Ma, da quando era morta la nonna, ogni volta che la mamma si lasciava andare a ridere, la risata s'arrestava di colpo e finiva in un'espressione quasi singhiozzante di sofferenza, o per il rimorso d'aver potuto, per un istante, dimenticare, o per la recrudescenza con cui quel brevissimo oblio aveva ravvivato il suo cruccio crudele. Stavolta, poi, a quello provocatole dal ricordo della nonna, radicato in mia madre come un'idea fissa, sentii che se ne aggiungeva un altro concernente me, le conseguenze che mia madre temeva dalla mia intimità con Albertine; intimità alla quale, tuttavia, non osò opporsi in considerazione di quanto le avevo appena detto. Ma non sembrò persuasa che io non fossi in errore. Ricordava per quanti anni la nonna e lei non m'avessero più parlato del mio lavoro e d'una

regola di vita più igienica che, a mio dire, solo l'agitazione in cui mi mettevano le loro esortazioni mi impediva di abbracciare, e che, malgrado il loro obbediente silenzio, non avevo affatto instaurata.

✈ Dopo pranzo, l'auto riportava Albertine; c'era ancora un po' di luce; l'aria era meno calda, ma, dopo una giornata torrida, sognavamo entrambi sconosciute freschezze; ai nostri occhi febbricitanti la strettissima luna parve a tutta prima (come la sera in cui ero andato dalla principessa di Guermantes e Albertine mi aveva telefonato) la leggera, sottile scorza, poi il fresco spicchio d'un frutto che un invisibile coltello cominciasse a sbucciare nel cielo. Altre volte ero io che andavo, un po' più tardi, a prendere la mia amica; lei, allora, doveva aspettarmi davanti ai portici del mercato, a Maineville. Sulle prime non la distinguevo; già mi preoccupavo che non venisse, che avesse capito male. Ma ecco che la vedevo, nella sua camicetta bianca a *pois* azzurri, saltare al mio fianco nella vettura con l'agile balzo d'un giovane animale più che d'una fanciulla. E appunto come una cagna cominciava subito ad accarezzarmi senza fine. Quando la notte era completamente scesa e, come diceva il direttore dell'albergo, il cielo era tutto compunto di stelle, se non passeggiavamo nel bosco con una bottiglia di *champagne*, andavamo – senza preoccuparci dei villeggianti che ancora deambulavano sulla diga debolmente illuminata, ma che non avrebbero distinto alcunché sulla sabbia nera a due passi da loro – a stenderci al riparo delle dune; lo stesso corpo nella cui flessuosità viveva tutta la grazia femminile, marina e sportiva delle fanciulle che avevo visto passare per la prima volta sullo sfondo dei flutti, lo tenevo stretto contro il mio, sotto una sola coperta, proprio in riva al mare immobile attraversato da un raggio tremante; e l'ascoltavamo, il mare, senza mai stancarci e con immutato piacere, sia quando tratteneva il respiro abbastanza a lungo da far credere che il riflusso fosse cessato, sia quando esalava infine ai nostri piedi il murmure atteso e ritardato. Finivo col riaccompagnare Albertine a Parville. Arrivati davanti a casa sua, dovevamo interrompere le nostre effusioni per paura che ci vedessero; poiché non aveva ancora voglia d'andare a dormire, lei tornava con me sino a Balbec, da dove la riaccompagnavo un'ultima volta a Parville; gli autisti di quei primordi dell'automobile erano persone che andavano a dormire a qualsiasi ora. E, infatti, non rientravo a Balbec che con la prima umidità del mattino, solo, questa volta, ma ancora tutto

circondato dalla presenza della mia amica, rimpinzato d'una provvista di baci lunga da smaltire. Sul tavolo trovavo un telegramma o una cartolina postale. Era Albertine, ancora! Li aveva scritti a Quetteholme, mentre io ero via con l'auto, per dirmi che pensava a me. Mi mettevo a letto rileggendoli. Scorgevo allora, sopra le tende, una striscia di luce solare, e mi dicevo che dovevamo amarci davvero se avevamo passato tutta la notte a scambiarsi dei baci. Quando, la mattina dopo, vedevo Albertine sulla diga, avevo una tale paura che mi rispondesse di non essere libera, quel giorno, e di non poter venire a fare una passeggiata con me, che facevo di tutto per ritardare il momento in cui gliel'avrei chiesto. Ero tanto più inquieto in quanto lei sembrava fredda, preoccupata; passava gente che conosceva; sicuramente aveva fatto, per il pomeriggio, progetti da cui ero escluso. La guardavo, vedevo il corpo incantevole, il volto rosato di Albertine inalberare di fronte a me l'enigma delle sue intenzioni, la decisione ignota che avrebbe fatto la felicità o l'infelicità del mio pomeriggio. Era tutto uno stato d'animo, tutto un futuro di vita che aveva preso davanti a me la forma allegorica e fatale d'una fanciulla. E quando, alla fine, mi decidevo, quando, con l'aria più indifferente possibile, le chiedevo: «Andiamo a fare una passeggiata, oggi pomeriggio e stasera?» e lei mi rispondeva: «Certo, volentieri», allora la sostituzione improvvisa e totale, nel roseo volto, della mia lunga inquietudine con una quiete deliziosa, mi rendeva ancora più preziose quelle forme cui sempre dovevo il benessere, la distensione che si prova dopo che è scoppiato un temporale. Mi ripeteva: «Come è cara, che creatura adorabile!» in un'esaltazione meno feconda di quella procurata dall'ebbrezza, appena più profonda di quella dell'amicizia, ma molto superiore a quella della vita mondana. Disdicevamo l'automobile solo nei giorni in cui c'era un pranzo dai Verdurin e in quelli in cui, non essendo Albertine libera d'uscire con me, ne approfittavo per avvertire chi desiderava vedermi che sarei rimasto a Balbec. Davo a Saint-Loup l'autorizzazione a venire in quei giorni, ma in quelli soltanto. Infatti, una volta che era sopraggiunto senza preavviso, avevo preferito la rinuncia a vedere Albertine al rischio ch'egli la incontrasse, che venisse compromesso lo stato di calma felice nel quale mi trovavo da qualche tempo e si rinnovasse la mia gelosia. E non ero stato tranquillo fino a che non era ripartito. Così, Saint-Loup s'assoggettava a malincuore, ma scrupolosamente, a non venire mai a Balbec senza essere convocato. Un tempo, quando

pensavo con invidia alle ore che Madame de Guermantes passava assieme a lui, mi era così caro vederlo! Le persone cambiano continuamente posto in rapporto a noi. Nell'impercettibile ma eterno procedere della società, le consideriamo come fossero immobili, in un tempo di visione troppo breve perché si possa scorgere il movimento che le trascina. Ma basta che scegliamo nella nostra memoria due loro immagini prese in momenti diversi, abbastanza ravvicinati, tuttavia, perché esse non siano cambiate, almeno sensibilmente, in sé: e la differenza fra le due immagini ci darà la misura di quanto si siano spostate rispetto a noi. Saint-Loup mi turbò profondamente parlandomi dei Verdurin: temevo che mi chiedesse d'introdurlo in casa loro, il che sarebbe stato sufficiente, considerando che la gelosia non avrebbe cessato di tormentarmi, a guastare tutto il piacere che vi assaporavo con Albertine. Ma, per fortuna, Robert mi confessò che quel che soprattutto desiderava era, al contrario, non conoscerli. «No, mi disse, questo genere di ambienti clericali mi esaspera.» Non capii, all'inizio, l'aggettivo "clericale" applicato ai Verdurin, ma il seguito della frase di Saint-Loup mi chiarì il suo pensiero, le sue concessioni a mode di linguaggio che si vedono spesso, con stupore, adottate da uomini intelligenti. «Sono ambienti, proseguì, dove si fa tribù, dove si fa congregazione e cappella. Non mi dirai che non è una piccola setta; tutto miele per quelli che ne fanno parte, mai abbastanza disprezzo per quelli che ne sono fuori. La questione non è, come per Amleto, essere o non essere, ma essere dei loro o non esserlo. Tu lo sei, mio zio Charlus lo è. Che vuoi farci? a me non è mai piaciuta questa roba, non è colpa mia.»

La regola che avevo imposta a Saint-Loup, di non venire a trovarmi senza essere convocato, la promulgai, beninteso, con non minor rigore, nei confronti di qualsiasi persona con la quale mi fossi a poco a poco legato alla Raspelière, a Féterne, a Montsurvent e altrove; e quando, dall'albergo, scorgevo il fumo del treno delle tre che, lungo le anfrattuosità delle scogliere di Parville, lasciava il suo tenace pennacchio lungamente appeso al fianco delle verdi pendici, non avevo alcun dubbio circa l'identità del visitatore che veniva a far merenda con me e mi era ancora celato, come un dio, dentro quella piccola nube. Devo ammettere che fra quei visitatori, da me preventivamente autorizzati, non vi fu quasi mai Saniette, e me lo sono assai spesso rimproverato. Ma il fatto che Saniette fosse

consapevole d'annoiare (e facendo una visita ancora di più, naturalmente, che raccontando una storia) aveva come conseguenza che, sebbene fosse più colto, più intelligente, migliore di tanti altri, sembrava impossibile provare in sua compagnia, non dico il minimo piacere, ma qualcosa di diverso da uno *spleen* quasi intollerabile, e tale da guastarvi l'intero pomeriggio. Probabilmente, se Saniette avesse ammesso con franchezza la noia che temeva di provocare, le sue visite non sarebbero state paventate. La noia è fra i mali meno gravi che si debbano sopportare; la sua esisteva, forse, solo nell'immaginazione degli altri, i quali gliel'avevano inoculata grazie a una sorta di suggestione che aveva fatto presa sulla sua simpatica modestia. Ma ci teneva tanto a non far vedere d'essere poco ricercato, che non osava proporsi. Certo aveva ragione a non comportarsi come chi si compiace talmente di potersi togliere il cappello in pubblico che, non avendovi incontrati da molto tempo e scorgendovi in un palco in compagnia di persone brillanti e a lui sconosciute, vi lancia un saluto furtivo e altisonante, adducendo a propria scusa il piacere, l'emozione che prova nel vedervi, nel constatare che avete ripreso a concedervi qualche svago, che avete una buona cera, ecc. Ma Saniette era, all'opposto, troppo sprovvisto d'audacia. Avrebbe potuto dirmi, da Madame Verdurin o sul trenino, che gli avrebbe fatto molto piacere venire a trovarmi a Balbec, se non avesse avuto paura di disturbarmi. La proposta non m'avrebbe affatto spaventato. Invece, non proponeva niente, ma – con un viso torturato e uno sguardo non meno indistruttibile d'uno smalto cotto, nella cui composizione entrava per altro, assieme a un palpitante desiderio di vedervi (a meno che non avesse sott'occhio qualche individuo più divertente), la volontà di non lasciar trapelare tale desiderio – mi chiedeva in tono distaccato: «Sapete già cosa farete in questi giorni? Perché verrò sicuramente dalle parti di Balbec. Ma no, non ha importanza, dicevo così per dire». Questo tono non traeva in inganno, e i segni opposti per mezzo dei quali esprimiamo i nostri sentimenti traducendoli nel loro contrario sono di così facile lettura che ci si chiede come possa esserci ancora qualcuno che dice, per esempio: «Ho tanti inviti che non so dove sbattere la testa» per dissimulare di non essere invitato da nessuno. Ma c'era di più: quel tono distaccato – a causa, probabilmente, di ciò che entrava nella sua torbida composizione – insinuava in voi qualcosa che né il timore della noia, né la franca ammissione del desiderio di vedervi avrebbero mai prodotto, cioè quella sorta di

malessere, di repulsione che, nell'ambito dei rapporti di semplice cortesia sociale, è l'equivalente di ciò che è in amore la proposta mascherata, fatta da un innamorato a una signora che non lo ama, di incontrarla l'indomani, sostenendo tuttavia di non tenerci affatto, o, peggio ancora, nemmeno tale proposta, ma un atteggiamento di falsa freddezza. Immediatamente, dalla persona di Saniette emanava un non so che per cui si era indotti a rispondergli, con l'aria più affettuosa del mondo: «Questa settimana, purtroppo, non è possibile, vi spiegherò...». E, al suo posto, lasciavo venire persone che gli erano decisamente inferiori, ma non avevano il suo sguardo carico della malinconia, la sua bocca increspata dall'amarezza di tutte le visite che aveva voglia, tacendogliela, di fare a questo e a quello. Disgraziatamente, era molto raro che Saniette non incontrasse sul tortiglione l'invitato che veniva a trovarmi, se pure questi, in casa Verdurin, non m'aveva detto: «Non dimenticate che vengo a trovarvi giovedì», giorno in cui, per l'appunto, avevo detto a Saniette di non essere libero. Così, il poveretto finiva con l'immaginarsi la vita come una successione ininterrotta di divertimenti organizzati a sua insaputa, se non addirittura contro di lui. D'altra parte, siccome non si è mai tutti d'un pezzo, quel mostro di discrezione era morbosamente indiscreto. La sola volta in cui, per caso, venne a trovarmi mio malgrado, una lettera, non ricordo di chi, era posata sul mio tavolo. D'un tratto vidi che ascoltava solo distrattamente quello che gli dicevo. La lettera, di cui ignorava del tutto la provenienza, lo affascinava, e avevo continuamente l'impressione che le sue pupille smaltate stessero per uscirgli dall'orbita per raggiungere la lettera, una lettera banalissima ma che la sua curiosità aveva trasformato in calamita. Lo si sarebbe detto un uccello sul punto di slanciarsi fatalmente verso un serpente. Alla fine non ce la fece più, cominciò con lo spostarla come per mettere ordine nella stanza. Non soddisfatto, la prese, la girò, la rivoltò come macchinalmente. Un'altra forma della sua indiscrezione era che, appiccicatosi a voi, non riusciva più ad andarsene. Poiché, quel giorno, non mi sentivo bene, lo pregai di fermarsi solo mezz'ora e di riprendere il treno successivo. Pur non dubitando del mio malessere, mi rispose: «Rimarrò un'ora e un quarto, e poi me ne andrò». In seguito, mi sono pentito di non avergli detto di venire tutte le volte che poteva. Chi lo sa? Forse avrei scongiurato la sua malasorte, altri l'avrebbero invitato e, per loro, si sarebbe affrettato ad abbandonare me, così che i miei inviti

avrebbero avuto il doppio vantaggio di restituirgli la gioia e di liberarmi di lui.

Naturalmente, i giorni successivi a quelli in cui avevo avuto visite non aspettavo nessuno, e l'automobile veniva di nuovo a prenderci, Albertine e me. E quando tornavamo in albergo, Aimé, ai piedi della scalinata, non poteva impedirsi di indagare, con occhi appassionati, curiosi e ghiotti, quale mancia dessi all'autista. Avevo un bel nascondere la moneta o il biglietto nella mano chiusa: gli sguardi di Aimé mi si infilavano tra le dita. Un attimo dopo voltava la testa, perché era discreto e beneducato e s'accontentava, per sé, di benefici relativamente modesti. Ma il denaro destinato a un altro suscitava in lui una curiosità incontenibile, e gli faceva venire l'acquolina in bocca. Durante quei brevi istanti, aveva l'espressione attenta e febbrile di un ragazzo che legge un romanzo di Jules Verne, o di un avventore d'un ristorante che, seduto non lontano da voi, vede che vi stanno trinciando un fagiano che lui non vuole o non può concedersi e accantona per un attimo i suoi seri pensieri per posare sul volatile uno sguardo scintillante d'amore e d'invidia.

Si susseguivano così, giorno dopo giorno, le passeggiate in automobile. Ma una volta, mentre mi riaccompagnava in ascensore, il *lift* mi disse: «È venuto quel signore, mi ha lasciato un messaggio per voi». Proferì queste parole con voce quanto mai fioca, e tossendomi e sputandomi in faccia. «Che razza di infreddatura!» aggiunse, come se non fossi in grado di accorgermene da solo. «Il dottore dice che è tosse asinina», e ricominciò a tossire e a spruzzarmi di saliva. «Non stancatevi a parlare», gli consigliai, con un tono di bontà assolutamente simulata. Temevo di prendere la tosse asinina, il che, con la mia tendenza alle soffocazioni, sarebbe stato un vero guaio. Ma il *lift* si fece un punto d'onore, come un virtuoso che non vuole darsi per malato, di parlare e sputare senza interruzione. «No, non importa, replicò (forse a voi, pensai io, ma a me sì). E comunque, andrò presto a Parigi (tanto meglio, basta che non me l'attacchi prima). Pare, riprese, che Parigi sia molto stupenda. Dev'essere ancora più stupenda di qui o di Montecarlo, anche se qualche fattorino, e anche qualche cliente, e persino dei *mâîtres d'hôtel* che andavano a Montecarlo per la stagione, mi hanno detto spesso che Parigi era meno stupenda di Montecarlo. Forse si sbagliavano: e dire che, se uno è *mâître d'hôtel*, non può mica essere

un cretino; per prendere tutte le ordinazioni, riservare i tavoli, ci vuole una testa così! Mi hanno detto che è ancora più tremendo che scrivere delle commedie e dei libri.» Eravamo quasi arrivati al mio piano quando il *lift* mi riportò a pianterreno perché gli sembrava che la manopola funzionasse male, e in un batter d'occhio la sistemò. Gli dissi che preferivo risalire a piedi, il che equivaleva a dire, e a nascondere, che preferivo non prendere la tosse asinina. Ma il *lift*, con un cordiale e contagioso accesso di tosse, mi ricacciò nell'ascensore. «Non c'è più nessun pericolo, adesso, ho aggiustato la manopola.» Vedendo che non smetteva di parlare, e poiché, più del parallelo fra le bellezze di Balbec, Parigi e Montecarlo, m'interessava conoscere il nome del visitatore, e il messaggio che m'aveva lasciato, gli dissi (come a un tenore che vi sta tediando con Benjamin Godard: Preferirei qualcosa di Debussy): «Ma chi era la persona che mi cercava? – Il signore con cui siete uscito ieri. Vado a cercare il suo biglietto, che è dal mio portiere». Siccome, il giorno precedente, prima d'andare a prendere Albertine, avevo lasciato Robert de Saint-Loup alla stazione di Doncières, credetti che il *lift* intendesse parlare di Saint-Loup; invece era l'autista. Designandolo con le parole “il signore con cui siete uscito”, coglieva l'occasione per informarmi che un operaio è un signore esattamente come un uomo di mondo. Lezione, per altro, puramente verbale. Infatti, nella sostanza, non avevo mai fatto distinzioni fra una classe e l'altra. E se provavo, sentendo chiamare “signore” un autista, lo stesso stupore del conte X..., che era tale da otto giorni appena e, avendogli io detto: «La contessa mi sembra stanca», si guardò alle spalle per vedere di chi stessi parlando, era soltanto per mancanza d'abitudine lessicale; non avevo mai fatto differenza fra operai, borghesi e aristocratici, e avrei preso indifferentemente per amici sia gli uni che gli altri. Con una certa preferenza, tuttavia, per gli operai, e poi per gli aristocratici: non per inclinazione, ma perché sapevo che si può esigere, da parte loro, più cortesia verso gli operai di quanta non si riesca ad ottenere dai borghesi, vuoi perché gli aristocratici non disprezzano gli operai quanto li disprezzano i borghesi, vuoi perché sono inclini a trattare con cortesia chiunque, come le belle donne felici e consapevoli di dispensare sorrisi che vengono accolti con gioia. Non posso affermare, del resto, che la mia tendenza a mettere sullo stesso piano la gente del popolo e i componenti del gran mondo, molto ben tollerata da questi ultimi, riuscisse sempre gradita, invece, a mia madre. Non che,

umanamente, scorgesse alcuna differenza fra le persone; e ogni volta che Françoise era triste o malata, veniva consolata e curata dalla mamma con lo stesso affetto, la stessa devozione riservati alla sua migliore amica. Ma era, mia madre, troppo figlia di mio nonno per non fare, socialmente, distinzioni di casta. A Combray si poteva anche essere generosi, sensibili, fare proprie le più belle teorie sull'uguaglianza umana; ma quando un cameriere si emancipava, cominciava a usare il "voi" e arrivava, quasi di sorpresa, a non rivolgersi più a me con la terza persona, mia madre provava per queste usurpazioni lo stesso disappunto che prorompe nelle *Memorie* di Saint-Simon ogni volta che un nobiluomo, non avendone il diritto, coglie un pretesto per assumere la qualifica di "Altezza" in un atto autentico, o per non rendere ai duchi ciò che doveva loro e da cui a poco a poco si esime. C'era uno "spirito di Combray" così refrattario che occorreranno secoli di bontà (quella di mia madre era infinita), di teorie egualitarie, per riuscire a dissolverlo. Non posso dire che, in mia madre, alcune particelle di tale spirito non fossero rimaste insolubili. Le riusciva tanto difficile dare la mano a un cameriere, quanto le veniva spontaneo dargli dieci franchi (che, del resto, gli facevano molto più piacere). Per lei, lo ammettesse o no, i padroni erano i padroni, e i domestici erano quelli che mangiavano in cucina. Quando vedeva un autista mangiare assieme a me nella sala da pranzo, non era per niente contenta e mi diceva: «Mi sembra che potresti avere di meglio, come amico, di un meccanico», così come avrebbe detto, se si fosse trattato di matrimonio: «Potresti trovare di meglio come partito». L'autista (per fortuna, quello non m'era mai passato per la testa di invitarlo) era venuto a dirmi che la ditta di autonoleggi da cui era stato inviato a Balbec per la stagione lo richiamava a Parigi sin dall'indomani. Questa spiegazione – anche perché l'autista era una persona incantevole, e s'esprimeva con tanta semplicità che le sue sembravano sempre parole del Vangelo – ci parve dover essere conforme al vero. Non lo era che a metà. In effetti, a Balbec non c'era più niente da fare. In ogni caso, la ditta, fidandosi solo a metà della parola del giovane evangelista, che s'appoggiava sulla sua ruota di consacrazione, lo rinvoleva al più presto a Parigi. E, in realtà, se il giovane apostolo compiva miracolosamente la moltiplicazione dei chilometri quando li metteva in conto al signor di Charlus, in compenso, quando si trattava di risponderne alla ditta, divideva per sei quel che aveva incassato. In conclusione,

pensando che più nessuno, a Balbec, facesse passeggiate – ipotesi resa verosimile dalla stagione –, oppure temendo di venire derubata, la ditta riteneva, in entrambi i casi, che la soluzione migliore fosse richiamarlo a Parigi, dove, per altro, non c'era molto lavoro. Era desiderio dell'autista evitare, se possibile, la stagione morta. Ho già detto – allora lo ignoravo, e saperlo mi avrebbe evitato parecchi dispiaceri – che aveva rapporti molto stretti (senza che mostrassero mai, davanti agli altri, di conoscersi) con Morel. Dal giorno in cui fu richiamato, e non sapendo ancora che lui aveva un modo per non partire, ci dovemmo accontentare, per le nostre passeggiate, di prendere a nolo una carrozza, o qualche volta – per distrarre Albertine, e perché le piaceva l'equitazione – dei cavalli da sella. Le carrozze erano in cattivo stato. «Che carretta!» diceva Albertine. Spesso, d'altronde, avrei preferito starci da solo. Pur non volendo darmi una scadenza, m'auguravo la fine di quella vita cui rimproveravo di farmi rinunciare, più ancora che al lavoro, al piacere. Succedeva anche, tuttavia, che le abitudini da cui ero inibito venissero d'un tratto abolite, perlopiù quando uno dei miei vecchi io, pieno di desiderio di vivere allegramente, sostituiva per un istante l'io attuale. Avvertii in modo particolare questo desiderio d'evasione un giorno che, lasciata Albertine da sua zia, ero andato a cavallo in visita alla Raspelière, prendendo una strada selvaggia attraverso i boschi di cui i Verdurin m'avevano decantato la bellezza. Aderendo alle forme della scogliera, la strada saliva per un tratto e poi, stretta fra boschetti d'alberi folti, sprofondava in gole selvagge. Per un istante, le nude rocce da cui ero circondato, il mare che si scorgeva attraverso le loro spaccature, ondeggiarono davanti ai miei occhi come frammenti d'un altro universo; avevo riconosciuto il paesaggio montano e marino che Elstir ha scelto come scenario per i due bellissimi acquerelli – *Poeta che incontra una Musa, Giovane che incontra un Centauro* – da me ammirati in casa della duchessa di Guermantes. Il ricordo che ne serbavo poneva quei luoghi talmente al di fuori del mondo attuale che non mi sarei stupito se, come il giovane dell'età preistorica raffigurato da Elstir, mi fossi imbattuto, nel corso di quella passeggiata, in un personaggio mitologico. All'improvviso, il mio cavallo s'impennò; aveva sentito uno strano rumore, stentai a padroneggiarlo e a non farmi gettare a terra, poi alzai gli occhi pieni di lacrime verso il punto da cui sembrava provenire il rumore e vidi, una cinquantina di metri sopra di me, nel sole, fra due grandi ali d'acciaio

scintillante che lo trascinavano, un essere la cui figura indistinta mi parve simile a quella d'un uomo. Ero commosso come un greco che avesse visto per la prima volta un semidio. Piangevo, anche, giacché ero pronto a farlo sin dal momento in cui avevo capito che il rumore veniva da sopra la mia testa – gli aeroplani, a quei tempi, erano ancora rari –, al pensiero che, per la prima volta in vita mia, avrei visto un aeroplano. Come quando, leggendo un diario, si sente arrivare una parola commovente, aspettavo solo d'aver visto l'aereo per scoppiare in lacrime. L'aviatore, tuttavia, sembrava esitare circa la direzione; sentivo spalancate davanti a lui – davanti a me, se l'abitudine non m'avesse tenuto prigioniero – tutte le strade dello spazio, della vita; si spinse più in là, si librò per qualche istante al di sopra del mare, poi, con brusca decisione, dando l'impressione di cedere a un'attrazione inversa a quella della gravità, quasi facesse ritorno alla sua patria, con un leggero movimento delle sue ali d'oro puntò dritto verso il cielo.

✈ Per tornare all'autista, chiese a Morel di fare in modo che i Verdurin non soltanto sostituissero il loro *break* con un'automobile (il che, data la generosità dei Verdurin verso i fedeli, era relativamente facile), ma, cosa più difficile, il loro principale cocchiere – quel giovane sensibile e incline ai più cupi pensieri – con lui, l'autista. La faccenda fu sbrigata in pochi giorni nel seguente modo. Morel, per cominciare, aveva fatto derubare il cocchiere di tutto quanto gli era necessario per attaccare. Un giorno non trovava più il morso, un altro giorno il barbazzale. Altre volte, a scomparire era il cuscino di cassetta, e persino la frusta, la coperta, lo staffile, la spugna, la pelle di camoscio. Ma, ogni volta, se la cavò ricorrendo a qualche vicino; solo che arrivava in ritardo, indisponendo il signor Verdurin nei suoi confronti e precipitando egli stesso in un abisso di tristezza e di idee nere. L'autista, ansioso d'essere assunto, informò Morel che doveva tornare a Parigi. Occorreva un colpo definitivo. Morel persuase i domestici del signor Verdurin che il giovane cocchiere s'apprestava, per sua stessa dichiarazione, a farli cadere in un tranello, e si vantava di poterli sistemare tutt'e sei insieme; e spiegò loro che una cosa simile non potevano tollerarla. Lui, personalmente, non intendeva immischiarsi; ma li avvertiva in modo che prendessero loro l'iniziativa. Fu deciso che, quando i Verdurin e i loro amici fossero andati a passeggio, i domestici sarebbero piombati sul giovane

facendo irruzione nella scuderia. Noterò qui – sebbene sia stata solo l'occasione di quanto sarebbe accaduto, ma perché, più tardi, mi sarei interessato ai personaggi – che quel giorno c'era, in villeggiatura dai Verdurin, un amico cui i padroni di casa volevano far fare una gita a piedi prima della sua partenza, fissata per la sera stessa.

Quando, quel giorno, ci incamminammo, mi sorprese molto che Morel – il quale partecipava a questa passeggiata con noi e doveva suonare il violino fra gli alberi – mi dicesse: «Sentite, mi fa male un braccio, non voglio dirlo a Madame Verdurin, ma pregatela di prendere con sé uno dei suoi domestici, per esempio Howsler, mi porterà gli strumenti. – Credo che un altro sarebbe più indicato, risposi. Avranno bisogno di lui per il pranzo». Un'espressione di collera passò sul volto di Morel. «Ah no, non voglio affidare il mio violino al primo venuto.» Capii più tardi la ragione di tale preferenza. Howsler era il fratello, amatissimo, del giovane cocchiere, e se fosse rimasto a casa avrebbe potuto correre in suo aiuto. Durante la passeggiata, a voce abbastanza bassa perché il maggiore dei due Howsler non potesse sentirlo: «Ecco un bravo ragazzo, osservò Morel. Del resto, anche suo fratello lo è. Se non avesse quella sciagurata abitudine di bere... – Come, di bere? lo interruppe Madame Verdurin, sbiancando in volto all'idea che il suo cocchiere bevesse. – Non ve ne rendete conto. Mi dico sempre che è un miracolo se non gli sono mai capitati incidenti mentre portava voi. – Ma perché, porta altre persone? – Basta vedere quante volte ha ribaltato; oggi ha la faccia piena di ecchimosi. Non so come abbia fatto a non ammazzarsi, ha spaccato le stanghe. – Non l'ho visto, oggi», disse Madame Verdurin, tremando al pensiero di ciò che sarebbe potuto succedere a lei, «sono davvero preoccupata». Decise di abbreviare la passeggiata per tornare a casa. Morel scelse un'aria di Bach con infinite variazioni per farla durare. Appena tornata, la Padrona corse alla rimessa; vide la stanga nuova, e Howsler insanguinato. Stava per dirgli, senza alcun rimprovero, che non aveva più bisogno d'un cocchiere, e mettergli in mano del denaro, quando lui, non volendo accusare i compagni – alla cui animosità attribuiva, retrospettivamente, il furto quotidiano di tutte le selle, ecc. – e vedendo che la sua pazienza non lo portava ad altro che a farsi lasciare come morto sul pavimento, chiese di sua iniziativa d'andarsene, il che sistemò ogni cosa. L'autista fu assunto

il giorno dopo; e, più tardi, Madame Verdurin (che era stata costretta a prenderne un altro) rimase così soddisfatta di lui da raccomandarmelo calorosamente come persona d'assoluta fiducia. Io, che non sapevo nulla, lo presi a giornata a Parigi; ma ho anticipato anche troppo: tutto ciò si ritroverà nella storia di Albertine. Per il momento, siamo alla Raspelière, dove io ho pranzato per la prima volta con la mia amica e Charlus con Morel, preteso figlio di un "amministratore" che aveva un fisso di trentamila franchi all'anno, carrozza propria e una quantità di maggiordomi subalterni, giardinieri, intendenti e fattori alle sue dipendenze. Ma, visto che ho tanto anticipato, non voglio lasciare il lettore con l'impressione, riguardo a Morel, di una malvagità assoluta. Era piuttosto una persona piena di contraddizioni, capace, in certi giorni, di autentica gentilezza.

Naturalmente, fui molto stupito quando seppi che il cocchiere era stato messo alla porta, e ancor più quando riconobbi nel suo sostituto l'autista che aveva portato a spasso Albertine e me. Ma lui mi snocciolò una storia complicata, secondo la quale, tornato a Parigi, ne sarebbe stato richiamato per i Verdurin, e io non ne dubitai un solo istante. Il licenziamento del cocchiere spinse Morel a intrattenersi un po' con me, al fine di esprimermi la sua tristezza per la partenza di quel bravo ragazzo. Del resto, anche al di là dei momenti in cui ero solo e lui balzava, alla lettera, verso di me con effusioni di gioia, Morel, vedendo che tutti, alla Raspelière, mi facevano festa, e conscio di escludersi volontariamente dalla familiarità con una persona diventata innocua per lui da quando era riuscito a farmi tagliare i ponti e a privarmi d'ogni possibilità d'assumere atteggiamenti protettivi nei suoi confronti (atteggiamenti che, per altro, non m'ero mai sognato d'avere), smise di tenersi lontano da me. Attribuii questo mutamento all'influsso del signor di Charlus, che lo rendeva in effetti, per certi aspetti, meno limitato, più artista, mentre per altri, dove applicava alla lettera le formule eloquenti, menzognere, e d'altronde momentanee, del maestro, lo rincretiniva ancora di più. Quanto aveva potuto dirgli Charlus fu, in effetti, la sola cosa che mi venne in mente. Come avrei potuto immaginare, allora, quel che mi dissero poi (e di cui non sono mai stato sicuro, giacché tutte le affermazioni di Andrée concernenti Albertine mi sono sempre parse, soprattutto in seguito, assai poco attendibili, alla luce del fatto che, come abbiamo

già visto, non amava sinceramente la mia amica, della quale era gelosa) e che in ogni caso, se era vero, mi fu accuratamente nascosto da entrambi: che Albertine conosceva benissimo Morel? Il nuovo atteggiamento che – a far tempo, all'incirca, dal licenziamento del cocchiere – Morel adottò nei miei confronti, mi diede modo di cambiare opinione sul suo conto. Circa il suo carattere, conservai la pessima idea ispiratami dalla bassezza di cui il giovane musicista m'aveva dato prova quando aveva avuto bisogno di me e che era stata seguita, non appena ottenuto il favore, da un disprezzo spinto sino a fingere di non vedermi. A questo bisognava aggiungere i suoi rapporti evidentemente venali con il signor di Charlus, e anche certi istinti di bestialità fine a se stessa la cui mancata soddisfazione (quando si verificava), oppure le complicazioni che ne derivavano, erano causa delle sue tristezze; non era tuttavia, il suo carattere, così uniformemente brutto, ed era pieno di contraddizioni. Assomigliava a un vecchio libro del Medioevo, zeppo di errori, di tradizioni assurde, di oscenità; era straordinariamente composito. Da principio avevo creduto che la sua arte, nella quale, ormai, era davvero maestro, gli avesse conferito qualità superiori, al di là del virtuosismo dell'esecutore. Una volta che gli parlavo del mio desiderio di mettermi a lavorare: «Lavorate, diventate illustre, mi disse. – Di chi è? gli chiesi. – Di Fontanes a Chateaubriand». Conosceva anche una corrispondenza amorosa di Napoleone. Bene, pensai, ha una certa cultura letteraria. Ma quella frase, letta chissà dove, era probabilmente l'unica ch'egli conoscesse di tutta la letteratura antica e moderna, visto che me la ripeteva ogni sera. Un'altra, che mi ripeteva ancora più spesso per ottenere che non parlassi di lui con nessuno, era la seguente, da lui ritenuta ugualmente letteraria, mentre è a malapena francese o, perlomeno, non ha significato di sorta, se non forse per un domestico che vuol fare il misterioso: «Diffidiamo dei diffidenti». In fondo, andando da questa stupida massima sino alla frase di Fontanes a Chateaubriand, si sarebbe percorsa tutta una parte – variegata, ma meno contraddittoria di quanto non sembri – del carattere di Morel. Quel ragazzo che, per un po' di denaro, avrebbe fatto qualsiasi cosa, e senza rimorso (non, forse, senza una bizzarra contrarietà, capace di giungere sino alla sovraeccitazione nervosa, cui mal converrebbe, tuttavia, il nome di rimorso), che avrebbe, per il suo interesse, fatto precipitare nel dolore, o addirittura nel lutto, famiglie intere – quel ragazzo che metteva il denaro al di sopra

d'ogni cosa e, senza parlare di bontà, al di sopra dei più naturali sentimenti di semplice umanità, quello stesso ragazzo metteva però al di sopra del denaro il suo diploma di Primo premio al Conservatorio e il fatto che nessuno potesse parlare male di lui al corso di flauto e di contrappunto. Così, le sue peggiori collere, i più cupi e ingiustificabili fra i suoi accessi di cattivo umore erano motivati da ciò ch'egli chiamava (generalizzando, evidentemente, qualche caso particolare che lo aveva visto imbattersi in persone malevole) l'impostura universale. Credeva di sfuggirvi non parlando mai di nessuno, nascondendo il proprio gioco, diffidando di tutti. (Per mia disgrazia, a causa di ciò che ne sarebbe risultato dopo il mio ritorno a Parigi, la carta della diffidenza non era stata giocata nei confronti dell'autista di Balbec, nel quale Morel aveva certo riconosciuto un suo simile, vale a dire, contrariamente alla sua massima, un diffidente nel senso buono del termine, un diffidente che tace ostinatamente davanti alle persone oneste e fa subito lega con le canaglie.) Gli sembrava – e non era affatto falso – che la diffidenza gli avrebbe sempre consentito di tirarsi d'impaccio, di scivolare, inafferrabile, attraverso le più rischiose avventure, senza che nessuno potesse venire, non dico a provare, ma nemmeno a insinuare qualcosa contro di lui, nell'istituto di rue Bergère. Avrebbe lavorato, sarebbe diventato illustre; un giorno, forse, si sarebbe ritrovato, con una rispettabilità intatta, presidente di commissione ai concorsi di violino di quel prestigioso Conservatorio.

Ma è ancora troppo logico, forse, per il cervello di Morel, voler estrarre le contraddizioni le une dalle altre. In realtà, la sua indole era davvero come un foglio di carta ripiegato in tutti i sensi e così ripetutamente che è impossibile raccapezzarcisi. Sembrava possedere i principi più elevati, e con una scrittura magnifica, guastata dai più grossolani errori d'ortografia, passava ore e ore a scrivere al fratello che s'era comportato male con le sorelle, che era il loro maggiore, il loro sostegno; alle sorelle, che erano state scorrette nei suoi stessi confronti.

✎ Intanto, col finire dell'estate, quando scendevamo dal treno a Douville, il sole, smorzato dalla foschia, non era più, nel cielo d'un uniforme color malva, che un blocco rosso. Alla grande pace che scende, di sera, sui prati fitti e salmastri e che aveva indotto molti

parigini, pittori per la maggior parte, a venire in villeggiatura a Douville, s'aggiungeva un'umidità che li faceva tornare di buonora ai loro villini. In parecchi era già accesa la lampada. Fuori non restavano che alcune mucche, a guardare il mare muggendo, mentre altre, più interessate all'umanità, volgevano la loro attenzione verso le nostre vetture. Un pittore che aveva montato il cavalletto su una piccola altura si cimentava, solo, nel tentativo di rendere quella vasta calma, quella quiete luminosa. Forse le mucche gli sarebbero servite, inconsapevoli e benevole, da modelli, giacché il loro aspetto meditabondo e la loro presenza solitaria contribuivano in modo singolare, una volta ritirati gli umani, alla potente impressione di riposo che esala dalla sera. E la trasposizione non fu meno piacevole quando, alcune settimane dopo, col progredire dell'autunno, i giorni si fecero decisamente corti e si dovette viaggiare di notte. Se, di pomeriggio, ero andato a fare un giro, bisognava tornare a cambiarsi non più tardi delle cinque, quando, ormai, il sole rosso e rotondo era sceso a metà dello specchio obliquo, un tempo detestato, e – simile a un fuoco greco – incendiava il mare nei vetri di tutte le mie librerie. Poiché la magia di qualche gesto aveva suscitato, mentre mi infilavo lo *smoking*, l'io frivolo e vivace che subentrava in me quando andavo a pranzare a Rivebelle in compagnia di Saint-Loup, o la sera in cui avevo sperato di portare Mademoiselle de Stermaria a pranzo sull'isola del Bois, canticchiavo senza rendermene conto lo stesso motivo d'allora; ed era solo accorgendomene che, dalla canzone, riconoscevo l'intermittente cantore, il quale, in effetti, non ne sapeva altre. La prima volta che l'avevo cantata, cominciavo ad amare Albertine, ma ero certo che non l'avrei mai conosciuta. In seguito, a Parigi, era stato quando avevo smesso d'amarla, e pochi giorni dopo averla posseduta per la prima volta. Adesso era amandola di nuovo, e sul punto d'uscire a pranzo assieme a lei, con grande dispiacere del direttore, il quale, convinto che avrei finito con l'installarmi alla Raspelière lasciando il suo albergo, assicurava d'aver sentito dire che da quelle parti imperversavano febbri dovute alle paludi del Bec e alle loro acque "inclinate". Ero felice della molteplicità che scorgevo così nella mia vita, spiegata su tre piani; senza contare che quando, per un istante, ridiventiamo quelli d'una volta, cioè diversi da come siamo da tanto tempo, la sensibilità, non più attutita dall'abitudine, riceve dalle minime scosse impressioni così vive da far impallidire tutto quanto le ha precedute, e alle quali, a causa

della loro intensità, ci aggrappiamo con l'esaltazione passeggera d'un ubriaco. Era già buio quando salivamo nell'omnibus o nella vettura che ci portava alla stazione a prendere il trenino. Nella *hall*, il primo presidente ci diceva: «Ah! andate alla Raspelière! Perdiana, ha un bel coraggio, Madame Verdurin, a farvi fare un'ora di treno, nottetempo, soltanto per un pranzo. E rimettervi in viaggio, poi, alle dieci di sera, con un vento del diavolo. Decisamente, si vede che non avete niente da fare», aggiungeva stropicciandosi le mani. Parlava così, verosimilmente, per la rabbia di non essere invitato, e anche per la soddisfazione che gli uomini "occupati" – foss'anche nel più stupido dei lavori – ricavano dal "non avere il tempo" di fare quel che fate voi.

Certo, è legittimo che chi stende rapporti, incolonna cifre, risponde a lettere d'affari, segue l'andamento della Borsa, provi, nel dirvi sogghignando: «Buon per voi che non avete niente da fare», un gradevole sentimento della sua superiorità. Ma questa risulterebbe non meno sprezzante, anzi di più (giacché andar fuori a pranzo lo fa anche l'uomo indaffarato), se il vostro svago consistesse nello scrivere *Amleto*, o anche solo nel leggerlo. È in questo che gli uomini indaffarati mancano di riflessione. Dovrebbero pensare, infatti, che la cultura disinteressata, giudicata da loro un ridicolo, ozioso passatempo se la sorprendono mentre la si pratica, è la stessa che, nella loro professione, eleva a fuoriclasse degli uomini i quali, forse, non sono migliori magistrati o amministratori di loro, ma di fronte alla cui rapida carriera essi si inchinano dicendo: «Pare che sia un grande letterato, una persona davvero fuori del comune». Ma, soprattutto, il primo presidente non si rendeva conto che a piacermi, in quei pranzi alla Raspelière, era il loro costituire – com'egli diceva giustamente, sebbene con intento critico – "un vero e proprio viaggio", un viaggio il cui fascino mi appariva più vivo perché non ne rappresentava lo scopo, perché non era affatto in esso che si cercava il piacere, piacere attribuito invece alla riunione cui ci si recava, e che non mancava d'essere fortemente modificato da tutta l'atmosfera nella quale era immerso. Era già buio, adesso, quando scambiavo il calore dell'albergo – dell'albergo divenuto il mio focolare – con il vagone sul quale salivo con Albertine e dove, dal riflesso della lanterna sul vetro del finestrino, capivamo, a certe fermate del bolso trenino, d'essere arrivati a una stazione. Per non correre il rischio di non essere visti da Cottard, e poiché non avevo

sentito gridare il nome della stazione, aprivo lo sportello; ma a precipitarsi nello scompartimento non erano i fedeli, bensì il vento, la pioggia, il freddo. Nell'oscurità distinguevo i campi, sentivo il mare, eravamo in aperta campagna. Albertine, prima che ci riunissimo al gruppo, si guardava in uno specchietto estratto da un *nécessaire* d'oro che aveva con sé. Le prime volte, infatti, Madame Verdurin l'aveva invitata a salire nel suo *cabinet de toilette* perché potesse mettersi in ordine prima del pranzo, e io, nel bel mezzo della calma profonda in cui vivevo da un po' di tempo, avevo provato un piccolo moto di inquietudine e di gelosia vedendomi costretto a lasciare Albertine ai piedi della scala, e m'ero sentito poi così ansioso, mentre ero solo in salotto, circondato dal piccolo clan, a chiedermi cosa stesse facendo lassù la mia amica, che il giorno dopo, per corriere, informatomi presso il signor di Charlus su quel che ci fosse di più elegante, avevo ordinato a Cartier un *nécessaire* che faceva la gioia di Albertine, e anche la mia. Era, per me, un pegno di tranquillità, nonché della sollecitudine della mia amica. Perché lei, di certo, aveva intuito quanto mi dispiaceva che restasse sola, senza di me, in casa di Madame Verdurin, e s'arrangiava a farsi in treno tutta la *toilette* preliminare al pranzo.

Al novero degli *habitués* di Madame Verdurin, e fedelissimo fra tutti, apparteneva ormai da diversi mesi il signor di Charlus. Regularmente, tre volte alla settimana, i viaggiatori che sostavano nelle sale d'attesa o sul marciapiede di Doncières-Ouest vedevano passare quell'uomo corpulento con i capelli grigi, i baffi neri, le labbra ravvivate da un belletto meno evidente alla fine della stagione che in estate, quando la luce del sole lo rendeva più crudo e il caldo lo liquefaceva a mezzo. Mentre si dirigeva verso il trenino, non poteva trattenersi (solo per abitudine da intenditore, giacché adesso il sentimento che provava lo rendeva casto o almeno, per la maggior parte del tempo, fedele) dal gettare sugli uomini di fatica, sui militari, sui giovani in tenuta da tennis, uno sguardo furtivo, al tempo stesso inquisitorio e timorato, affrettandosi, poi, ad abbassare le palpebre sugli occhi semichiusi con l'unzione d'un ecclesiastico che stia dicendo il rosario, con il riserbo d'una sposa votata al suo unico amore o d'una fanciulla ben educata. I fedeli erano sicuri che non li avesse visti, anche perché saliva in uno scompartimento diverso dal loro (lo faceva, spesso, anche la principessa Šerbatov), come chi, ignorando se gli altri saranno o no contenti d'essere visti in sua compagnia, lascia loro la facoltà d'andare a trovarlo se ne avranno voglia. Voglia che, le primissime volte, il dottore non aveva provata, tanto da insistere perché lo lasciassimo solo nello scompartimento. Poiché, da quando aveva una grande posizione in campo medico, portava con disinvoltura il suo carattere esitante, fu sorridendo, rovesciandosi all'indietro, guardando Ski da sotto l'occhietta, che egli disse, maliziosamente o per sorprendere di straforo l'opinione dei compagni: «Capite, se fossi solo, scapolo... ma così, dato che c'è mia moglie, mi chiedo se posso lasciarlo viaggiare con noi, dopo quel che mi avete detto, bisbigliò il dottore. – Cosa dici? chiese Madame Cottard. – Niente, non ti riguarda, non sono cose da donne», rispose il dottore strizzando l'occhio, con una maestosa soddisfazione di sé che stava a metà strada fra l'aria finto-seria da cui non si scostava mai di fronte agli allievi e ai pazienti e l'inquietudine che accompagnava un tempo le sue battute di spirito in casa Verdurin; e continuò a parlare sottovoce. Madame Cottard afferrò solo le espressioni “confraternita” e “uno di quelli”, e poiché, nel linguaggio del dottore, la prima designava la razza ebraica e la seconda le lingue troppo lunghe, ne concluse che il signor di Charlus doveva essere un israelita chiacchierone. Non si

capacità che, per questo, si tenesse il barone in disparte, ritenne suo dovere di decana del gruppo esigere che non lo si lasciasse solo, e ci incamminammo tutti verso lo scompartimento di Charlus, guidati da Cottard sempre perplesso. Dall'angolo in cui sedeva leggendo un volume di Balzac, Charlus colse questa esitazione; eppure non aveva alzato gli occhi. Ma come i sordomuti capiscono da una corrente d'aria, per gli altri inavvertibile, che qualcuno sta arrivando dietro di loro, così il barone aveva, per accorgersi d'una freddezza nei suoi confronti, un'autentica iperacuità sensoriale. Questa, come è solita fare in ogni campo, aveva provocato a Charlus una serie di sofferenze immaginarie. Come i neuropatici che, sentendo un po' di fresco, ne deducono che dev'esserci una finestra aperta al piano di sopra, si mettono in agitazione e cominciano a starnutire, il signor di Charlus, se qualcuno, in sua presenza, si mostrava preoccupato, deduceva che a questa persona fosse stato riferito qualcosa ch'egli aveva detto sul suo conto. Ma non occorre nemmeno che quel tale avesse un'espressione distratta, o cupa, o sarcastica; pensava lui a inventarsele. In compenso, la cordialità aveva facile gioco a nascondergli le maldicenze di cui era all'oscuro. Avendo indovinato al primo colpo l'esitazione di Cottard, tese la mano ai fedeli – lasciandoli stupefatti, giacché credevano di non essere stati ancora scorti dal lettore a occhi chini – non appena furono a giusta distanza, mentre con Cottard si limitò a un'inclinazione di tutto il corpo, subito bruscamente raddrizzato, senza prendere nella mano guantata di camoscio quella che il dottore gli aveva tesa.

«Tenevamo assolutamente a fare il viaggio con voi, signore, e a non lasciarvi qui tutto solo nel vostro cantuccio. È un grande piacere per noi, gli disse gentilmente Madame Cottard. – Onoratissimo, recitò il barone inchinandosi con freddezza. – Sono stata davvero felice di sapere che avete scelto definitivamente questa zona per fissarvi i vostri taber...» Stava per dire tabernacoli, ma la parola le parve ebraica e, dunque, poco cortese per un ebreo, che avrebbe potuto coglierla un'allusione. Così, riprendendosi, scelse un'altra delle espressioni che le erano familiari, cioè un'espressione solenne: «per fissarvi, volevo dire, “i vostri penati” (è vero che nemmeno tali divinità appartengono alla religione cristiana; ma quella cui si riferiscono è morta da tanto tempo che non ha più adepti di cui si possa temere d'urtare la suscettibilità). Noi, purtroppo, con la riapertura delle scuole e il servizio in ospedale del dottore, non possiamo mai eleggere domicilio molto a lungo in uno stesso

luogo». E, mostrandogli uno scatolone: «Vedete, del resto, quanto noi donne siamo meno fortunate del sesso forte; per recarci in un posto tutt'altro che lontano come la casa dei nostri amici Verdurin, siamo costrette a portarci dietro tutta una gamma di *impedimenta*». Io, nel frattempo, osservavo il Balzac del barone. Non era un esemplare in brossura, acquistato a caso, come il volume di Bergotte che m'aveva prestato il primo anno. Era un libro della sua biblioteca e, come tale, recava il motto: "Sono del barone di Charlus", cui s'alternavano a volte, per proclamare le inclinazioni studiose dei Guermantes: "*In proeliis non semper*" e un altro ancora: "*Non sine labore*". Ma li vedremo, fra non molto, sostituiti da altri motti, nel tentativo di piacere a Morel. Dopo un istante, Madame Cottard abbordò un argomento che, a suo avviso, interessava più personalmente il barone. «Non so se la pensiate come me, signore, gli disse, ma io sono di vedute molto larghe e, a mio avviso, a patto che le si pratichi sinceramente, tutte le religioni sono buone. Non sono come certa gente che la vista d'un... protestante rende idrofoba. – A me hanno insegnato che quella vera era la mia», replicò il signor di Charlus. «È un fanatico! pensò Madame Cottard. Swann, a parte gli ultimi tempi, era più tollerante; però è anche vero che si era convertito.» In realtà, non solo il barone era cristiano, come si sa, ma aveva una sua devozione d'impronta medievale. Per lui, come per gli scultori del XIII secolo, la Chiesa Cristiana era, nel senso vivo del termine, popolata da una folla d'esseri ritenuti affatto reali: profeti, apostoli, angeli, santi d'ogni specie attornianti il Verbo incarnato, la madre di lui e il suo sposo, il Padre Eterno, tutti i martiri e dottori, proprio come la loro folla si piglia a tutto rilievo nei portici o gremisce le navate delle cattedrali. Fra tutti loro, Charlus aveva scelto come patroni intercessori gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, con i quali si intratteneva di frequente perché trasmettessero le sue preghiere al Padre Eterno, davanti al cui trono essi hanno dimora. L'errore di Madame Cottard mi procurò, così, un grande divertimento.

Per lasciare il terreno religioso, dirò che il dottore – venuto a Parigi con il magro bagaglio di consigli d'una madre contadina, poi assorbito dagli studi, quasi esclusivamente materiali, cui chi vuole portare molto avanti la carriera medica è costretto a consacrarsi per un gran numero d'anni – non si era mai coltivato; aveva acquistato maggior autorità, ma non maggior esperienza; prese alla lettera la

parola “onorato”, e ne fu al tempo stesso soddisfatto, perché era vanitoso, e afflitto, perché era buono d’animo. «Quel poveraccio di Charlus, commentò la sera con la moglie, m’ha fatto pena quando ha detto che era onorato di fare il viaggio con noi. Si capisce, povero diavolo, che non ha relazioni, che si umilia.»

Ma presto, indipendentemente dalla guida della caritatevole Madame Cottard, i fedeli riuscirono a dominare l’imbarazzo che tutti, dal più al meno, avevano inizialmente provato trovandosi accanto al signor di Charlus. In sua presenza, certo, non smettevano di rimuginare dentro di sé il ricordo delle rivelazioni di Ski e l’idea della stranezza sessuale insita nel loro compagno di viaggio. Ma quella stessa stranezza esercitava su di loro una specie di fascino. Grazie ad essa, la conversazione del barone – comunque notevole, ma per aspetti ch’essi potevano ben poco apprezzare – assumeva per loro un sapore che, in confronto, faceva apparire un po’ scipite anche le conversazioni delle persone più interessanti, compreso lo stesso Brichot. Sin dall’inizio, d’altronde, ci si era compiaciuti di riconoscere che Charlus era intelligente. «Il genio può confinare con la follia», sentenziava il dottore; e se la principessa, avida d’istruirsi, insisteva, lui non aggiungeva una sillaba, giacché quell’assioma era tutto quanto sapesse sul genio e, d’altro canto, non gli sembrava dimostrato con la stessa sicurezza di quanto concerne la febbre tifoidea e l’artrite. E poiché era diventato superbo ed era rimasto maleducato: «Niente domande, principessa, non mi chiedete nulla, sono al mare per riposarmi. E poi non mi capireste, non sapete niente di medicina». E la principessa taceva, scusandosi, perché trovava Cottard affascinante e capiva che le celebrità non sono sempre accessibili. In quel primo periodo, dunque, avevano finito col trovare il barone intelligente malgrado il suo vizio (o ciò che, generalmente, viene chiamato così). Adesso, senza rendersene conto, era proprio per quel vizio che lo trovavano più intelligente degli altri. Anche le massime più semplici che Charlus, abilmente provocato dall’universitario o dallo scultore, enunciava sull’amore, la gelosia, la bellezza, acquistavano per i fedeli – a motivo dell’esperienza singolare, segreta, raffinata e mostruosa cui egli le aveva attinte – il fascino dello straniamento che una psicologia analoga a quella offertaci da sempre dalla nostra letteratura drammatica riveste in una commedia russa o giapponese recitata da attori di laggiù. Quando lui non sentiva, s’arrischiava ancora

qualche battuta di cattivo gusto: «Oh! bisbigliava lo scultore, vedendo un giovane ferroviere con lunghe ciglia da baiadera sul quale Charlus non era riuscito a non puntare lo sguardo, se il barone comincia a strizzare l'occhio al controllore, non arriveremo tanto presto, il treno si metterà ad andare a culo indietro. Guardate come lo sta fissando, non siamo più su un treno, ormai, ma su una funicolare». In fondo, però, quando Charlus non veniva, si era quasi delusi di viaggiare soltanto fra persone come tutte le altre, di non avere con sé quel personaggio imbellettato, panciuto e misterioso, simile a una scatola di provenienza esotica e sospetta da cui sfugge l'indefinibile odore di frutti che alla sola idea d'assaggiarli vi rivolterebbero lo stomaco. Da questo punto di vista, i fedeli di sesso maschile avevano soddisfazioni più vive, nella breve parte del percorso fra Saint-Martin-du-Chêne, dove saliva Charlus, e Doncières, stazione dove li raggiungeva Morel. Infatti, finché non c'era il violinista (e se le signore e Albertine, facendo gruppo a sé per non disturbare la conversazione, rimanevano discoste), Charlus si lasciava andare, perché non si pensasse che evitava certi argomenti, a parlare di «quelli che convenzionalmente si chiamano i cattivi costumi». Albertine non gli creava imbarazzo perché stava sempre con le signore, con la grazia d'una fanciulla che non vuole, con la sua presenza, limitare la libertà della conversazione. Io sopportavo di buon grado di non averla accanto, a condizione, però, che rimanesse nello stesso scompartimento. Mentre, infatti, non provavo più alcuna gelosia e quasi nemmeno, si può dire, alcun amore per lei, né pensavo a quel che potesse fare nei giorni in cui non la vedevo, in compenso, quando ero lì, non potevo sopportare una semplice parete che, a rigore, avrebbe potuto dissimulare un tradimento, e se Albertine andava con le signore nello scompartimento vicino, dopo un istante, non riuscendo a trattenermi, a rischio di offendere chi stava parlando, Brichot, Cottard o Charlus, cui non potevo spiegare la ragione della mia fuga, mi alzavo, li piantavo in asso e passavo di là, per vedere che non vi stesse succedendo niente di anormale. Fino a Doncières, senza paura di scandalizzare, Charlus parlava, a volte assai crudamente, di costumi che dichiarava di non trovare, per conto suo, né buoni né cattivi. Lo faceva per astuzia, per mostrarsi di larghe vedute, sicuro com'era che i suoi propri, di costumi, fossero praticamente esenti da ogni sospetto nella mente dei fedeli. Non ignorava, s'intende, che nell'universo alcune persone erano, secondo

un'espressione destinata a diventargli poi familiare, "fissate sul suo conto". Ma si figurava che tali persone non fossero più di tre o quattro, e che nessuna di loro si trovasse sulla costa normanna. Un'illusione siffatta può sorprendere da parte di un uomo così fine, così inquieto. Anche riguardo a coloro che riteneva più o meno informati, si illudeva che non lo fossero che in modo assai vago, e aveva la pretesa, dicendo loro una cosa piuttosto che un'altra, di stornare da una determinata persona i sospetti di un interlocutore il quale, per cortesia, fingeva di accettare le sue affermazioni. Pur immaginando ciò ch'io potevo sapere o supporre di lui, si figurava che questa mia opinione, da lui ritenuta assai meno recente di quanto non fosse in realtà, rimanesse affatto generica, e che gli sarebbe bastato negare questo o quel particolare per essere creduto, mentre, al contrario, se la conoscenza dell'insieme precede sempre quella dei particolari, essa facilita immensamente lo studio di questi ultimi e, distrutto ogni potere di invisibilità, non consente più al dissimulatore di nascondere quel che gli pare. Certo, quando il signor di Charlus, invitato a pranzo da questo o quel fedele o amico dei fedeli, escogitava le perifrasi più complicate per piazzare, fra i nomi di dieci persone che citava, il nome di Morel, quasi non si rendeva conto che alle ragioni sempre diverse cui egli attribuiva il piacere o la comodità che avrebbe tratto dall'essere invitato, quella sera, assieme a lui, i suoi ospiti, mostrando di credergli in tutto e per tutto, ne sostituivano una sola, sempre la stessa, di cui egli li credeva all'oscuro, vale a dire che lo amava. Così Madame Verdurin, sempre con l'aria d'accogliere integralmente i motivi per metà artistici, per metà umanitari con cui Charlus spiegava il proprio interesse per Morel, non cessava di ringraziare il barone per i suoi toccanti gesti di bontà, come diceva commossa la Padrona, nei confronti del violinista. Ora, quale non sarebbe stato lo stupore di Charlus se, un giorno che Morel e lui erano in ritardo e non erano venuti col treno, avesse sentito Madame Verdurin esclamare: «Mancano solo quelle due signorine!». Il barone sarebbe rimasto tanto più stupefatto in quanto, non allontanandosi quasi più dalla Raspelière, vi figurava come una sorta di cappellano, di abate da commedia, e qualche volta (quando Morel aveva quarantotto ore di permesso) restava a dormire due notti di seguito. Madame Verdurin, allora, li sistemava in due camere comunicanti e, per metterli a loro agio, diceva: «Se avete voglia di fare un po' di musica, non fatevi scrupolo, i muri sono come quelli d'una fortezza,

non c'è nessuno al vostro piano, e mio marito ha un sonno di piombo». In quei giorni, Charlus dava il cambio alla principessa andando a prendere i nuovi ospiti alla stazione, e per giustificare l'assenza di Madame Verdurin forniva una descrizione così efficace del suo precario stato di salute che gli invitati entravano con una faccia di circostanza e lanciavano un grido di stupore vedendo la Padrona arzilla e in piedi, con un abito un po' scollato.

Il signor di Charlus, infatti, era momentaneamente diventato, per Madame Verdurin, il fedele dei fedeli, una seconda principessa Šerbatov. Della sua posizione mondana, la Padrona era molto meno sicura che di quella di lei, figurandosi che se la principessa vedeva esclusivamente il piccolo clan, era perché lo prediligeva e disprezzava qualunque altro ambiente. Poiché questa era la finzione tipica dei Verdurin, avvezzi a trattare da noiosi coloro che non potevano frequentare, è incredibile che la Padrona potesse scorgere, nella principessa, un'anima d'acciaio che detestava il bel mondo. Lei, comunque, non desisteva, ed era convinta che fosse una sincera passione intellettuale a tenere anche la gran dama lontana dai noiosi. Il numero di costoro, del resto, diminuiva nei confronti dei Verdurin. La vita balneare eliminava da una presentazione le conseguenze per il futuro che si sarebbero temute a Parigi. Uomini brillanti, venuti a Balbec senza le rispettive mogli (il che rendeva tutto più facile), alla Raspelière si mostravano intraprendenti, e da noiosi si trasformavano in squisiti. Fu questo il caso del principe di Guermantes, che l'assenza della principessa non avrebbe tuttavia indotto a fare una visita "da scapolo" ai Verdurin se la calamita del dreyfusismo non fosse stata così potente da fargli superare d'un sol balzo le pendici che portano alla Raspelière, un giorno, purtroppo, in cui la Padrona era uscita. Madame Verdurin, del resto, non era affatto sicura che lui e il signor di Charlus appartenessero allo stesso mondo. Il barone aveva detto, è vero, che il duca di Guermantes era suo fratello, ma si trattava, forse, della menzogna d'un avventuriero. Benché si fosse mostrato così elegante, così amabile, così "fedele" verso i Verdurin, la Padrona esitava, quasi, a invitarlo assieme al principe. Si consultò con Ski e con Brichot: «Il barone e il principe di Guermantes, pensate che vada? – Mio Dio, signora, per uno dei due credo di poter affermare... – Uno dei due, cosa volete che m'importi? s'era spazientita Madame Verdurin. Vi ho chiesto se possono andare *insieme*. – Ah! signora, non è facile saperle, queste

cose». Madame Verdurin non ci metteva nessuna malizia. Era ben certa dei costumi del barone, ma nell'esprimersi così non ci pensava affatto, voleva soltanto sapere se si potessero invitare insieme il principe e il signor di Charlus, se avrebbero "quagliato". Non c'era nessuna intenzione malevola, da parte sua, nell'uso di espressioni già fatte, e predilette dai "piccoli clan" artistici. Per pavoneggiarsi del signor di Guermantes, voleva portarlo, il pomeriggio successivo alla colazione, a una festa di beneficenza, dove alcuni marinai della costa dovevano simulare la partenza d'una nave. Ma, non avendo il tempo di occuparsi di tutto, delegò le sue funzioni al fedele dei fedeli, al barone. «Capite, non devono starsene lì fermi come le belle statue, bisogna che vengano, che vadano, che ci sia confusione, insomma tutte quelle cose, non so come si chiamino. Ma voi, che andate spesso al porto di Balbec-Plage, potreste fargli fare una prova senza stancarvi. Ne sapete certo più di me, voi, barone, su come far trottare dei marinaretti. Ma, in fondo, ci stiamo dando un bel da fare per quel signor di Guermantes. Forse non è che un imbecille del Jockey. Oh! mio Dio, sto parlando male del Jockey, e mi sembra di ricordare che siate uno di quelli. Eh, barone, non mi rispondete? siete di quelli? Non volete uscire con noi? Tenete, ecco un libro che m'hanno mandato, penso che vi interesserà. È di Roujon. Il titolo è carino: *In mezzo agli uomini*.»

Per parte mia, ero tanto più felice che il signor di Charlus si sostituisse abbastanza spesso alla principessa Šerbatov, in quanto ero in pessimi rapporti con quest'ultima, per una ragione al tempo stesso insignificante e profonda. Un giorno che ero sul trenino, intento a colmare di premure, come al solito, la principessa Šerbatov, vidi salire Madame de Villeparisis. Era venuta, infatti, a passare qualche settimana dalla principessa di Luxembourg; ma io, incatenato al bisogno quotidiano di vedere Albertine, non avevo mai risposto ai reiterati inviti della marchesa e della sua regale ospite. Vedendo l'amica della nonna, provai rimorso, e per puro dovere (senza abbandonare la principessa Šerbatov) conversai abbastanza a lungo con lei. Ignoravo, del resto, nel modo più assoluto che Madame de Villeparisis sapesse perfettamente chi era la mia vicina, ma non volesse conoscerla. Alla stazione successiva, Madame de Villeparisis lasciò il vagone (mi rimproverai, anzi, di non averla aiutata a scendere), e io tornai a sedermi accanto alla principessa. Senonché – cataclisma frequente nelle persone dalla

posizione poco solida, timorose che si sia sentito parlar male di loro, che le si dispreggi – si sarebbe detto che fosse avvenuto un cambiamento a vista. Sprofondata nella sua «Revue des Deux Mondes» Madame Šerbatov rispose a stento, a fior di labbra, alle mie domande, e finì col dirmi che le facevo venire l'emicrania. Non mi capacitavo del mio crimine. Quando dissi arrivederci alla principessa l'abituale sorriso non rischiarò il suo volto, abbassò il mento in un secco saluto, non mi tese nemmeno la mano e, dopo, non mi ha mai più riparlato. Dovette parlare, tuttavia – ma non so per dire cosa –, ai Verdurin, perché, non appena chiedevo loro se non avrei fatto bene a usare qualche cortesia a Madame Šerbatov, tutti uscivano in un coro precipitoso: «No! No! No! Questo no, assolutamente! Non le piacciono le cortesie!». Non lo dicevano per mettermi in disaccordo con lei; il fatto è che la principessa era riuscita a far credere d'essere insensibile alle premure, un'anima inaccessibile alle vanità di questo mondo. Bisogna aver visto l'uomo politico che passa per il più integro, il più intransigente, il più inavvicinabile da quando è al potere; bisogna averlo visto, ai tempi della sua disgrazia, mendicare timidamente, con un sorriso smagliante da innamorato, il saluto altezzoso d'un giornalista qualsiasi; bisogna aver visto raddrizzarsi Cottard (che i suoi nuovi pazienti prendevano per una sbarra d'acciaio), e sapere di quali ripicche amorose, di quali smacchi di snobismo erano fatti l'apparente alterigia, l'antismobismo universalmente riconosciuto della principessa Šerbatov, per capire come nell'umanità la regola – soggetta, naturalmente, a qualche eccezione – sia che i duri sono dei deboli di cui gli altri non si sono curati, e i forti, indifferenti che ci si curi o meno di loro, sono i soli a possedere quella dolcezza che il volgo scambia per debolezza.

D'altronde, non bisogna giudicare con severità la principessa Šerbatov. Il suo è un caso così frequente! Un giorno, al funerale di un Guermantes, un uomo notevole che mi stava accanto mi indicò un signore slanciato, con un bel viso. «Di tutti i Guermantes, mi disse il mio vicino, quello è il più straordinario, il più singolare. È il fratello del duca.» Imprudentemente, gli risposi che si sbagliava, che quel signore non aveva alcuna parentela con i Guermantes e si chiamava Fournier-Sarlovèze. L'uomo notevole mi voltò la schiena e, da allora, non mi ha mai più salutato.

Un grande musicista, membro dell'Institut, alto dignitario ufficiale, e conoscente di Ski, passò da Harambouvillè, dove aveva una nipote, e venne a un mercoledì dei Verdurin. Il signor di Charlus fu particolarmente gentile con lui, su richiesta di Morel e soprattutto perché, una volta tornati a Parigi, l'accademico gli consentisse d'assistere a vari spettacoli privati, prove, ecc., in cui suonava il violinista. L'accademico – lusingato e, del resto, persona incantevole – promise e mantenne la promessa. Il barone fu molto commosso di tutte le cortesie usategli da quel personaggio (il quale, d'altronde, per quanto lo concerneva, amava unicamente e profondamente le donne), di tutte le facilitazioni che gli procurò per vedere Morel nei luoghi ufficiali in cui i profani non entrano, di tutte le occasioni offerte dal celebre artista al giovane virtuoso di esibirsi, di farsi conoscere, designandolo, a preferenza d'altri di uguale talento, per audizioni destinate ad avere una risonanza particolare. Ma Charlus non sapeva di dovergli tanto maggiore riconoscenza in quanto il maestro – doppiamente meritevole o, se si preferisce, doppiamente colpevole – non ignorava nulla dei rapporti che legavano il violinista al suo nobile protettore. Li favorì, quei rapporti, certo senza alcuna simpatia per essi, giacché non poteva capire altro amore che quello per la donna, da cui era stata ispirata tutta la sua musica, ma per indifferenza morale, abitudine professionale ad essere compiacente e servizievole, amabilità mondana, snobismo. Di dubbi sulla natura di quei rapporti ne aveva così pochi che, sin dal primo pranzo alla Raspelière, parlando di Charlus e di Morel, aveva chiesto a Ski, come se si fosse trattato d'un uomo e della sua amante: «È molto che stanno insieme?». Ma, troppo uomo di mondo per tradirsi con gli interessati, pronto, se fra i compagni di Morel si fosse acceso qualche pettegolezzo, a reprimerlo, e a rassicurare Morel dicendogli paternamente: «È una cosa che dicono di tutti, oggi», non smise di colmare il barone di gentilezze che questi giudicò incantevoli, ma naturali, non potendo immaginare nell'illustre maestro tanto vizio o tanta virtù. Le battute che si dicevano in sua assenza, le illazioni su Morel, nessuno era d'animo così vile da andare a riferirle a Charlus. Eppure, questa semplice situazione basta a dimostrare come anche una cosa universalmente esecrata, e che non troverebbe da nessuna parte un difensore, quale il pettegolezzo, abbia anch'essa – o perché, avendo per oggetto noi stessi, ci risulta particolarmente sgradevole, o perché ci fa scoprire, sul conto di un terzo, qualcosa che ignoravamo – un suo valore

psicologico. Il pettegolezzo impedisce all'intelligenza d'addormentarsi sulla visione fittizia di ciò che essa crede la realtà e non ne è che l'apparenza. Rivolta quest'ultima con la magica destrezza di un filosofo idealista, presentandoci fulmineamente un angolo insospettato del rovescio della stoffa. Mai Charlus avrebbe potuto immaginare queste parole in bocca a una sua tenera parente: «Come puoi pensare che Mémé sia innamorato di me? evidentemente, ti stai dimenticando che sono una donna!». E, tuttavia, questa donna nutrive per lui un affetto vero, profondo. Come meravigliarsi, allora, che nel caso dei Verdurin, sul cui affetto e sulla cui bontà il barone non aveva alcun diritto di fare affidamento, i discorsi ch'essi facevano in sua assenza (e che non furono soltanto, come vedremo, dei discorsi) fossero così diversi da come lui li immaginava, cioè semplici riflessi di quelli che sentiva quando era presente? Questi, e solo questi, adornavano con iscrizioni affettuose il piccolo padiglione ideale dove Charlus andava talvolta a fantasticare in solitudine, quando si introduceva per un attimo con la fantasia nel concetto che i Verdurin avevano di lui. L'atmosfera, lì, era così simpatica, così cordiale, il riposo così confortevole, che quando Charlus, prima d'addormentarsi, vi indugiava per qualche istante a rilassarsi obliando le sue cure, non ne usciva mai senza un sorriso. Ma, per ciascuno di noi, un padiglione siffatto è duplice: di fronte a quello che riteniamo l'unico, c'è l'altro, il vero, a noi solitamente invisibile, simmetrico a quello che conosciamo, ma ben diverso, e la cui decorazione, dove non ritroveremmo niente di quanto ci aspettavamo di vedere, ci spaventerebbe, fatta com'è dei simboli odiosi di un'ostilità insospettata. Che stupore, per Charlus, se fosse capitato in uno di tali padiglioni avversi, grazie a qualche pettegolezzo, come da una scala di servizio dove graffiti osceni sono scarabocchiati sulle porte degli appartamenti da fornitori scontenti o da domestici licenziati! Ma, così come siamo privi del senso d'orientamento di cui sono dotati certi uccelli, noi manchiamo sia del senso della visibilità, sia di quello della distanza, immaginandoci vicinissimi all'attenzione interessata di persone che, al contrario, non pensano mai a noi, e non sospettando di essere, nel frattempo, la preoccupazione esclusiva di altre. Così Charlus viveva nell'inganno, come il pesce convinto che l'acqua in cui nuota si stenda oltre la parete di vetro dell'acquario che gliene mostra il riflesso, mentre non vede accanto a sé, nell'ombra, il visitatore che osserva divertito i suoi svaghi, o

l'onnipotente piscicoltore dal quale, al momento imprevisto e fatale – un momento provvisoriamente differito per il barone (il cui piscicoltore, a Parigi, sarà Madame Verdurin) –, verrà tolto senza pietà dall'ambiente in cui amava vivere per essere gettato in un altro. I popoli stessi, in quanto collezioni di individui, possono offrire esempi più vasti, ma identici in ciascuna parte, di questa cecità profonda, ostinata e sconcertante. Finora, se era la causa di certi discorsi – inutilmente abili, o d'un'audacia di cui si sorrideva di nascosto – fatti da Charlus nel piccolo clan, essa non aveva ancora prodotto, tuttavia, né doveva produrre a Balbec, inconvenienti per lui gravi. Un po' d'albumina, di zucchero, di aritmia cardiaca, non impediscono la prosecuzione di una vita normale per chi nemmeno se ne accorge, mentre soltanto il medico vi scorge una profezia di catastrofi. Per il momento, l'inclinazione – platonica o no – di Charlus verso Morel spingeva semplicemente il barone a proclamare volentieri, in assenza di Morel, che lo trovava bellissimo, pensando che la cosa sarebbe stata accolta affatto innocentemente e comportandosi, in questo, come un uomo sagace il quale, chiamato a deporre in tribunale, non tema di entrare in particolari apparentemente svantaggiosi per lui, ma proprio per questo più naturali e meno volgari delle convenzionali proteste di un imputato da commedia. Con la stessa libertà, sempre nel tratto fra Doncières-Ouest e Saint-Martin-du-Chêne – o in quello inverso al ritorno –, Charlus parlava volentieri di persone che hanno, a quanto pare, costumi assai strani, e aggiungeva persino: «Dico strani ma, in fondo, non so neanche io perché, dopotutto non c'è niente di così strano», per dimostrare a se stesso quanto fosse a proprio agio con il suo pubblico. E, in effetti, lo era, a patto che fosse lui ad avere l'iniziativa delle operazioni e che potesse contare su un uditorio muto e sorridente, disarmato dalla credulità o dalla buona creanza.

Quando non parlava della sua ammirazione per la bellezza di Morel come se fosse stata del tutto priva di rapporto con un gusto denominato vizio, Charlus trattava di quel vizio, ma come se non fosse stato in nessun modo il suo. A volte, addirittura, non esitava a chiamarlo col suo nome. Una volta che, dopo aver ammirato la bella rilegatura del suo Balzac, gli chiesi cosa preferisse nella *Comédie humaine*, mi rispose, indirizzando il pensiero verso un'idea fissa: «Tutto quanto, le piccole miniature come *Le curé de Tours* e *La femme abandonnée*, o i grandi affreschi come la serie delle *Illusions*

perdués. Come! non conoscete *Les illusions perdués*? È così bello, quando Carlos Herrera chiede come si chiami il castello davanti al quale sta passando in calesse: è Rastignac, la dimora del giovane da lui amato un tempo. E l'abate, allora, sprofonda in una fantasticheria che Swann chiamava, molto spiritosamente, la *Tristesse d'Olympio* della pederastia. E la morte di Lucien! non ricordo più quale uomo di gusto, a chi gli chiedeva quale avvenimento, nella sua vita, gli avesse dato più dolore, abbia risposto: "La morte di Lucien de Rubempré in *Splendeurs et misères*".

– So che Balzac va molto quest'anno, come l'anno scorso il pessimismo, intervenne Brichot. Ma, a rischio di contristare gli animi affetti da deferenza balzachiana, e senza pretendere, Dio me ne guardi, al ruolo di gendarme delle lettere, incaricato di elevare processo verbale per infrazione delle norme grammaticali, confesso che il copioso improvvisatore di cui mi sembrate sopravvalutare curiosamente le stupefacenti elucubrazioni, mi è sempre parso uno scriba non abbastanza minuzioso. Ho letto quelle *Illusions perdués* di cui ci parlate, barone, torturandomi per giungere a un fervore da iniziato, e confesso in tutta semplicità d'anima che quei romanzi d'appendice scritti con la penna intinta nel pathos, infarciti di discorsi senza capo né coda (*Esther heureuse*, *Où mènent les mauvais chemins*, *A combien l'amour revient aux vieillards*), mi hanno sempre fatto pensare ai misteri di *Rocambole*, promossi in virtù di un inesplicabile favore alla precaria posizione di capolavori. – Dite questo perché non conoscete la vita», obiettò il barone doppiamente infastidito, perché sentiva che Brichot non avrebbe capito né le sue ragioni d'artista, né le altre. «Mi rendo ben conto, ribatté Brichot, che, per esprimermi come Mastro François Rabelais, volete dire che io sono grandemente sorbonastro, sorbonicolo e sorboniforme. Tuttavia, proprio come ai compagni, mi piace che un libro dia l'impressione della sincerità e della vita, non sono certo di quei chierici... – Il quarto d'ora di Rabelais, lo interruppe il dottor Cottard in tono non più di dubbio, ma di spiritosa sicurezza. – ... che fanno voto di letteratura abbracciando la regola dell'Abbaye-aux-Bois e giurando obbedienza al visconte di Chateaubriand, gran maestro della fumisteria, secondo la regola stretta degli umanisti. Il visconte di Chateaubriand... – Chateaubriand con patate? intervenne Cottard. – È lui il gran capo della confraternita», riprese Brichot senza raccogliere la facezia del dottore, il quale, in compenso, allarmato dalla frase dell'universitario, guardò Charlus

con inquietudine. La frase di Brichot era parsa priva di tatto a Cottard, il cui gioco di parole aveva fatto affiorare un arguto sorriso sulle labbra di Madame Šerbatov. «Con il professore, l'ironia tagliente del perfetto scettico non rinuncia mai alle sue prerogative», osservò la principessa, per cortesia e per far notare che la battuta del medico non le era sfuggita. «Il saggio non può non essere scettico, rispose il dottore. Che cosa so, io? γνῶθι σαυτόν, diceva Socrate. È giustissimo, l'eccesso è sempre un difetto. Ma resto di stucco quando penso che è bastato questo a far durare il nome di Socrate fino ai giorni nostri. Che cosa c'è in questa filosofia? Tutto sommato, ben poco. Se si pensa che Charcot e altri hanno fatto lavori mille volte più notevoli e che si basano, almeno, su qualcosa di concreto, per esempio sulla soppressione del riflesso pupillare come sindrome della paralisi generale, e sono pressoché dimenticati! Socrate, in fin dei conti, non è niente di straordinario. Era gente che non aveva niente da fare, che passava l'intera giornata a passeggiare, a spaccare i capelli in quattro. È come Gesù Cristo: Amatevi gli uni gli altri! ah, davvero grazioso. – Mio caro..., intervenne con tono supplichevole Madame Cottard. – Naturalmente, mia moglie protesta, sono tutte nevrotiche. – Ma no, amico mio, non sono nevrotica, mormorò Madame Cottard. – Come, non è nevrotica? quando suo figlio è malato, presenta fenomeni di insonnia. Ma, insomma, riconosco che Socrate, insieme al resto, è necessario per una cultura superiore, per avere capacità espositive. Cito sempre il γνῶθι σαυτόν ai miei studenti del primo corso. Il vecchio Bouchard, che l'ha saputo, se ne è rallegrato con me. – Non sono fra i sostenitori della forma per la forma, non più di quanto, in poesia, tesaurizzerei la rima milionaria, riprese Brichot. Ma resta il fatto che la *Comédie humaine* – ben poco umana, per la verità – esagera nell'essere il contrario delle opere in cui l'arte eccede la sostanza, come dice quell'eccellente carogna di Ovidio. E mi si consenta di preferire un sentiero a mezza costa, che conduce alla canonica di Meudon o all'eremitaggio di Ferney, ugualmente distanti dalla Valléeaux-Loups dove René assolveva superbamente i doveri d'un pontificato senza mansuetudine, e da Les Jardies dove Honoré de Balzac, assillato dagli ufficiali giudiziari, cacografava senza posa per la sua polacca, da zelante apostolo dell'arabo-ostrogoto. – Chateaubriand è molto più vivo di come lo descrivete, e Balzac è comunque un grande scrittore, replicò Charlus, ancora troppo impregnato del gusto di Swann per non essere irritato da

Brichot, e ha capito persino le passioni che tutti ignorano, o studiano solo per condannarle. Senza riparlare delle immortali *Illusions perdues*, *Sarrazine*, *La fitte aux yeux d'or*, *Une passion dans le désert*, e persino l'alquanto enigmatica *Fausse maîtresse*, convalidano la mia tesi. Quando gli parlavo di questo aspetto "innaturale" di Balzac, Swann mi diceva: "Siete della stessa opinione di Taine". Ora, io non avevo l'onore di conoscere il signor Taine, aggiunse Charlus (con l'irritante abitudine di quell'inutile "signore" tipica dei personaggi del gran mondo, come se, affibbiando tale appellativo a un grande scrittore, credessero di conferirgli un onore, o forse di mantenere le distanze, e sottolineare che non lo conoscono), non conoscevo il signor Taine, ma mi consideravo molto onorato di condividere una sua opinione.» Del resto, a dispetto di queste ridicole consuetudini mondane, il signor di Charlus era molto intelligente, ed è probabile che se qualche remoto matrimonio avesse annodato una parentela fra la sua famiglia e quella di Balzac, egli ne avrebbe provato (non meno, d'altronde, dello stesso Balzac) una soddisfazione di cui, comunque, non avrebbe potuto fare a meno di vantarsi come di un mirabile segno di condiscendenza.

A volte, alla stazione successiva a Saint-Martin-du-Chêne, alcuni giovani salivano sul treno. Charlus non poteva trattenersi dal guardarli, ma, siccome la abbreviava e dissimulava, la sua attenzione dava l'impressione di nascondere un segreto ancora più particolare di quello vero; si sarebbe detto che li conoscesse, e lo lasciasse trapelare suo malgrado, una volta accettato il sacrificio, prima di voltarsi di nuovo verso di noi, come fanno i bambini ai quali, in seguito a un litigio fra genitori, si sia proibito di salutare certi compagni, ma che, quando li incontrano, non possono fare a meno d'alzare la testa prima di ricadere sotto le grinfie del precettore.

Alla parola derivata dal greco con cui Charlus, parlando di Balzac, aveva completato l'allusione alla *Tristesse d'Olympio* in *Splendeurs et misères*, Ski, Brichot e Cottard s'erano guardati con un sorriso meno ironico, forse, che improntato al genere di soddisfazione di chi, a un pranzo, riuscisse a far parlare Dreyfus del suo proprio affare, o l'Imperatrice del suo regno. Contavano naturalmente di farlo andare un po' oltre sull'argomento, ma si era ormai a Doncières, dove Morel si univa a noi. In sua presenza, Charlus sorvegliava

accuratamente la conversazione, e quando Ski volle riportarlo all'amore di Carlos Herrera per Lucien de Rubempré, il barone assunse l'espressione contrariata, misteriosa e infine (vedendo che non gli si dava retta) severa e intransigente di un padre che sente dire delle indecenze davanti a sua figlia. Poiché Ski si ostinava a battere quel tasto, Charlus, con gli occhi fuori della testa e alzando la voce, disse in tono significativo, indicando Albertine la quale, per altro, non poteva sentirci, occupata com'era a conversare con Madame Cottard e la principessa Šerbatov, e con la sfumatura di doppio senso di chi vuole impartire una lezione a dei maleducati: «Credo che sia ormai tempo di parlare di qualcosa che possa interessare a questa fanciulla». Ma capii benissimo che, per lui, la fanciulla non era Albertine, bensì Morel; lui stesso, del resto, confermò più tardi l'esattezza della mia interpretazione con le espressioni di cui si servì quando chiese che non si tenessero più simili discorsi davanti a Morel. «Sapete, mi disse riferendosi al violinista, non è assolutamente quel che potreste credere, è un bravissimo ragazzo che ha sempre saputo mantenersi molto serio, molto onesto.» E si percepiva, da queste parole, che Charlus considerava l'inversione sessuale come un pericolo non meno grave per i giovani della prostituzione per le donne, e che, usando per Morel l'aggettivo "serio", gli attribuiva il significato ch'esso assume applicato a una giovane operaia. Brichot, per cambiare discorso, mi domandò se contavo di restare ancora a lungo a Incarville. Invano gli avevo fatto notare, a più riprese, che non abitavo a Incarville, ma a Balbec: ricadeva sempre nel solito errore, giacché era col nome di Incarville, o di Balbec-Incarville, ch'egli designava quella parte del litorale. Ci sono persone che parlano delle stesse cose di cui parliamo noi chiamandole con nomi un po' diversi. Una certa dama del faubourg Saint-Germain mi chiedeva sempre, quando voleva parlare della duchessa di Guermantes, se era molto che non vedevo Zénaïde, o Oriane-Zénaïde, con la conseguenza che, sulle prime, non capivo a chi si riferisse. Probabilmente, c'era stato un periodo in cui, poiché una parente di Madame de Guermantes si chiamava Oriane, si alludeva a lei, per evitare confusioni, come a Oriane-Zénaïde. Così, forse, all'inizio c'era stata una sola stazione a Incarville, e di là si raggiungeva Balbec in carrozza. «Di cosa mai stavate parlando?» chiese Albertine, stupita del tono solenne, da padre di famiglia, usurpato dal signor di Charlus. «Di Balzac, s'affrettò a rispondere il barone, e voi, stasera, indossate per

l'appunto l'abito della principessa di Cadignan: non il primo, quello del pranzo, ma il secondo.» Questa coincidenza era dovuta al fatto che, per scegliere degli abiti ad Albertine, io mi ispiravo al gusto che lei s'era formato grazie a Elstir, il quale apprezzava molto una sobrietà che si sarebbe potuta definire britannica se non vi si fosse mischiato un di più di dolcezza, di mollezza francese.

Generalmente, i vestiti preferiti dal pittore offrivano agli sguardi un'armoniosa combinazione di grigi, come quello di Diane de Cadignan. Si può dire che il signor di Charlus fosse il solo a saper apprezzare in tutto il loro valore le *toilettes* di Albertine; i suoi occhi scoprivano subito quel che ne faceva la rarità, il pregio; non avrebbe mai detto il nome d'una stoffa per un'altra, e ne riconosceva la provenienza. Solo che, per le donne, preferiva un po' più di vivacità e di colore di quanto non ne ammettesse Elstir. Così, quella sera, Albertine mi lanciò uno sguardo a metà sorridente, a metà inquieto, chinando il roseo naso da gatta. In effetti, incrociata sulla gonna di *crêpe de Chine* grigio, la sua giacca grigia di *cheviot* lasciava supporre che Albertine fosse interamente in grigio. Ma, facendomi cenno d'aiutarla, perché le maniche a sbuffo dovevano essere appiattite o rimboccate per poter infilare o sfilare la giacca, se la tolse, e poiché quelle maniche erano d'uno scozzese molto tenue – rosa, azzurro pallido, verdino, bianco perlaceo – fu come se in un cielo grigio si fosse disegnato un arcobaleno. E la mia amica si chiedeva se sarebbe piaciuto al signor di Charlus. «Ah! esclamò questi rapito, ecco un raggio, un prisma di colore, vi faccio i miei più vivi complimenti. – Ma il merito è tutto di questo signore, precisò gentilmente Albertine indicandomi, perché amava denunciare quanto le veniva da me. – Solo le donne che non sanno vestirsi hanno paura del colore, riprese Charlus. Si può essere vivaci senza volgarità, e dolci senza insipidezza. D'altronde, non avete le stesse ragioni di Madame de Cadignan per voler apparire distaccata dalla vita, giacché era questa l'idea ch'ella voleva inculcare a d'Arthez con la sua *toilette* grigia.» Interessata al linguaggio muto dei vestiti, Albertine chiese a Charlus di parlarle della principessa di Cadignan. «Oh! è un racconto squisito, disse il barone con un tono sognante. Conosco il piccolo giardino dove Diane de Cadignan passeggiò con Madame d'Espard. Appartiene a una mia cugina. – Tutte queste storie del giardino di sua cugina, bisbigliò Brichot a Cottard, possono, proprio come la sua genealogia, rivestire qualche importanza per il nostro esimio barone. Ma che interesse possono

mai avere per noi che non abbiamo il privilegio d'andarci a passeggio, non conosciamo quella dama e non possediamo titoli nobiliari?» Brichot, infatti, non sospettava che ci si potesse interessare a un vestito o a un giardino come a un'opera d'arte, e che i vialetti di Madame de Cadignan il signor di Charlus li rivedesse come nelle pagine di Balzac. Rivolgendosi a me: «Ma voi la conoscete, mi disse il barone, alludendo alla cugina, e volendo lusingarmi col riferirsi a me come a chi, esiliato nel piccolo clan, era per lui, se non uno del suo mondo, perlomeno uno che frequentava il suo mondo. In ogni caso, l'avete certo incontrata da Madame de Villeparisis. – La marchesa di Villeparisis alla quale appartiene il castello di Baucieux? chiese Brichot interessatissimo. – Sì, la conoscete? disse seccamente Charlus. – Per niente, rispose Brichot, ma il nostro collega Norpois passa ogni anno a Baucieux una parte delle sue vacanze. Ho avuto occasione di scrivergli a quell'indirizzo». Dissi a Morel, pensando di interessarlo, che il signor di Norpois era amico di mio padre. Ma non un movimento del suo volto testimoniò che mi avesse sentito, tanto scarsa era la considerazione che aveva per i miei genitori, lontanissimi, a suo avviso, da quel ch'era stato il mio prozio per il quale suo padre aveva lavorato come cameriere e che, d'altronde, abbastanza proclive – contrariamente al resto della famiglia – a darsi delle arie, aveva lasciato nei suoi domestici un ricordo di magnificenza. «Pare che Madame de Villeparisis sia una donna superiore; ma non sono mai stato ammesso a giudicarla di persona, né più né meno, d'altronde, che i miei colleghi. Norpois, infatti, che pure all'Institut è pieno d'affabilità e di cortesia, non ha presentato nessuno di noi alla marchesa. Mi risulta che abbia ricevuto soltanto il nostro amico Thureau-Dangin, che aveva con lei vecchi rapporti di famiglia, e anche Gaston Boissier, che la marchesa ha desiderato conoscere per via d'un suo scritto che l'interessava in modo particolare. Ha pranzato una volta da lei, ed è tornato entusiasta. Madame Boissier, però, non è stata invitata.» All'udire quei nomi, Morel sorrise commosso: «Ah! Thureau-Dangin, mi disse, tanto interessato adesso quanto era rimasto indifferente sentendo parlare del marchese di Norpois e di mio padre. Thureau-Dangin e vostro zio erano amicissimi. Quando una signora voleva un posto centrale per una cerimonia all'Académie, vostro zio diceva: "Scriverò a Thureau-Dangin". E, naturalmente, l'invito arrivava subito, perché il signor Thureau-Dangin, come potete ben capire, non si sarebbe mai

azzardato a rifiutare qualcosa a vostro zio, che l'avrebbe aspettato al varco. Anche sentire il nome Boissier mi diverte, perché era là che vostro zio faceva fare acquisti per le signore a capodanno. Lo so perché conosco la persona cui ne veniva affidato l'incarico». Altro che conoscerlo, era suo padre. Alcune delle affettuose allusioni di Morel alla memoria di mio zio si riferivano al fatto che non contavamo di restare per sempre a palazzo Guermantes, dove eravamo andati ad abitare soltanto a causa della nonna. Si parlava, ogni tanto, d'un possibile trasloco. Ora, per capire i consigli che Charles Morel mi dava sull'argomento, bisogna sapere che un tempo il mio prozio abitava al numero 40 bis di boulevard Malesherbes. Ne era conseguito che in famiglia, poiché, fino al giorno fatale in cui provocai la rottura fra i miei genitori e lui raccontando la storia della dama in rosa, andavamo molto spesso dallo zio Adolphe, invece di dire "dallo zio" si diceva "al 40 bis". Certe cugine della mamma le dicevano, con la più assoluta naturalezza: «Ah! domenica non possiamo invitarvi, pranzate al 40 bis». Se andavo a trovare una parente, mi si raccomandava di passare, innanzitutto, "al 40 bis", perché lo zio non s'offendesse di non essere al primo posto. Era proprietario dello stabile e si mostrava, per la verità, molto difficile quanto alla scelta degli inquilini, che erano tutti suoi amici oppure lo diventavano. Il colonnello barone di Vatry andava ogni giorno a fumare un sigaro da lui per ottenere più facilmente dei lavori di riparazione. La porta carraia era sempre chiusa. Se scorgeva un capo di biancheria, un tappeto a una finestra, lo zio diventava furioso, e li faceva ritirare più rapidamente di quanto non facciano oggi le guardie comunali. Ma tutto questo non gli impediva di affittare una parte della casa, non tenendo per sé che due piani e le scuderie. Nonostante ciò, poiché si sapeva di fargli piacere vantando la buona manutenzione della casa, si celebrava il *confort* del "palazzotto" come se lo zio ne fosse stato il solo occupante, e lui lasciava dire, senza opporre la doverosa smentita formale. Confortevole, il "palazzotto", lo era di sicuro (lo zio vi introduceva tutte le invenzioni dell'epoca). Ma non aveva niente di straordinario. Solo lo zio, pur chiamandolo, con falsa modestia, "la mia catapecchia", era persuaso – e, in ogni caso, ne aveva inculcato l'idea al suo cameriere, alla moglie di questi, al cocchiere, alla cuoca – che niente, a Parigi, fosse paragonabile a quel palazzotto per comodità, lusso e piacevolezza. Charles Morel era cresciuto in questa fede. Perseverava in essa. Così, anche i giorni in cui non

parlava con me, se in treno facevo cenno a qualcuno della possibilità d'un trasloco, subito mi sorrideva e, strizzando l'occhio con aria d'intesa, mi diceva: «Ah! quel che vi ci vorrebbe è qualcosa sul tipo del 40 bis! Là sì che vi trovereste bene! Si può ben dire che vostro zio se ne intendesse. Ci scommetterei che in tutta Parigi non c'è niente che valga il 40 bis».

Dall'espressione malinconica assunta da Charlus mentre parlava della principessa di Cadignan, avevo facilmente arguito che quella novella non gli evocava soltanto il piccolo giardino di una cugina indifferente. Cadde in una profonda fantasticheria e, come parlando a se stesso: «*Les secrets de la princesse de Cadignan!* esclamò, ah, che capolavoro! come è profondo, come è doloroso, tutti quei timori di Diane che l'uomo amato scopra la sua cattiva reputazione! Che verità eterna, ben più generale di quanto non sembri! quante risonanze insospettate!». Charlus pronunciò queste parole con una tristezza nella quale doveva tuttavia trovare, lo si sentiva, un qualche fascino. Certo, non sapendo esattamente in quale misura i suoi costumi fossero o no conosciuti, il barone tremava, da qualche tempo, al pensiero che quando fosse tornato a Parigi e lo si fosse visto assieme a Morel, la famiglia di questi potesse intervenire e compromettere così la sua felicità. È probabile che, fino allora, tale eventualità gli fosse apparsa solo come qualcosa di profondamente sgradevole e penoso. Ma il barone aveva un forte temperamento artistico. E adesso, confondendo la sua situazione con quella descritta da Balzac, egli si rifugiava, per così dire, nella novella, e alla sventura che forse lo minacciava, e non smetteva comunque di spaventarlo, opponeva la consolazione di trovare nella propria ansia ciò che Swann e anche Saint-Loup avrebbero definito "qualcosa di molto balzachiano". L'identificazione con la principessa di Cadignan gli era stata facilitata dalla trasposizione mentale che gli stava diventando abituale e di cui aveva già fornito diversi esempi. Essa era del resto sufficiente perché la semplice sostituzione della donna, come oggetto amato, con un giovane uomo, scatenasse, subito intorno a quell'oggetto tutto il processo di complicazioni sociali che si sviluppano intorno a una relazione normale. Quando, per una ragione qualsiasi, si introduce una volta per tutte un cambiamento nel calendario o negli orari, se si fa cominciare l'anno qualche settimana dopo o si fa suonare la mezzanotte un quarto d'ora prima, poiché le giornate saranno pur sempre di ventiquattro ore e i mesi

di trenta giorni, tutto ciò che consegue dalla misura del tempo rimarrà identico. Tutto può essere stato cambiato, senza che ciò provochi alcun turbamento, giacché i rapporti fra le cifre sono sempre uguali. Così è delle vite che adottano “l’ora dell’Europa centrale” o i calendari orientali. Sembrava addirittura che, in quella relazione, giocasse un ruolo l’amor proprio che si prova nel mantenere un’attrice. Quando, sin dal primo giorno, Charlus s’era informato sul conto di Morel, aveva certo saputo della sua umile estrazione, ma una *demi-mondaine* che amiamo non perde, ai nostri occhi, nulla del suo prestigio per essere figlia di povera gente. In compenso, i noti musicisti cui il barone aveva fatto scrivere gli avevano risposto, e nemmeno per interesse, come gli amici che, presentando Swann a Odette, gliel’avevano dipinta più difficile e ricercata di quanto non fosse, ma per semplice banalità di uomini in vista che sopravvalutano un debuttante: «Ah! grande talento, posizione magnifica, considerando, naturalmente, che è un giovane, assai apprezzato dagli intenditori, farà molta strada». E, con la mania di parlare della bellezza maschile tipica di chi ignora l’inversione: «E poi, è bello vederlo suonare; figura come nessun altro in un concerto; bei capelli, movenze eleganti; ha una testa incantevole, sembra il violinista d’un quadro». Così Charlus – già sovraccitato da Morel, che non gli taceva di quante proposte fosse oggetto – era lusingato di portarlo con sé, di costruirgli un nido dove potesse tornare sovente. Il resto del tempo, infatti, lo voleva libero, come richiedeva la carriera nella quale Charlus, per quanto denaro dovesse dargli, desiderava che Morel perseverasse, sia in nome del principio, molto Guermantes, che un uomo deve fare qualcosa, che si vale solo per il proprio talento, e la nobiltà o il denaro sono semplicemente lo zero che moltiplica un valore, sia per il timore che, in ozio e sempre accanto a lui, il violinista si annoiasse. Infine, non voleva privarsi del piacere che provava quando, in occasione di certi grandi concerti, poteva dire a se stesso: «Colui che, in questo momento, viene applaudito, stanotte sarà da me». Le persone eleganti, quando sono innamorate, e comunque lo siano, pongono la propria vanità in quel che può distruggere i vantaggi anteriori, nei quali la loro vanità abbia trovato soddisfazione.

Morel, sentendomi del tutto privo di animosità nei suoi confronti, sinceramente affezionato a Charlus e, d’altra parte, di

un'indifferenza fisica assoluta nei confronti d'entrambi, finì col manifestarmi gli stessi sentimenti di calorosa simpatia di una *cocotte* la quale sa che non la desiderate e che il suo amante ha in voi un amico sincero che non cercherà di farli litigare. Non solo mi parlava esattamente come un tempo Rachel, l'amante di Saint-Loup; ma, stando a quanto Charlus mi riferiva, gli diceva anche, parlandogli di me in mia assenza, le stesse cose che Rachel diceva di me a Robert. Infine, Charlus mi diceva: «Vi vuole molto bene», così come Robert: «Ti vuole molto bene». E, come il nipote da parte dell'amante, era da parte di Morel che lo zio, spesso, mi chiedeva d'andare a pranzo con loro. Non c'erano, d'altronde, meno burrasche fra i due che fra Robert e Rachel. Certo, quando Charlie (Morel) se ne andava, Charlus non finiva di elogiarlo, e ripeteva, compiacendosene, che il violinista era così buono con lui. E tuttavia era visibile che Charlie, anche alla presenza di tutti i fedeli, aveva spesso l'aria irritata, anziché mostrarsi sempre felice e sottomesso come il barone avrebbe desiderato. Questa irritazione giunse anzi, in seguito, come conseguenza della debolezza che spingeva Charlus a perdonare a Morel i suoi atteggiamenti sconvenienti, sino al punto che il violinista non cercava più di nascondersela, o addirittura la esibiva. Ho visto Charlus accolto, all'ingresso in uno scompartimento dove Charlie stava con certi militari suoi amici, dalle alzate di spalle del musicista, accompagnate da strizzate d'occhio ai compagni. Oppure faceva finta di dormire, come sopraffatto dalla noia di quell'arrivo. O, ancora, si metteva a tossire, gli altri ridevano, affettavano, per scherzo, il parlare sdolcinato degli uomini come Charlus, attiravano in un angolo Charlie il quale finiva per tornare, come a forza, accanto a Charlus, il cui cuore era trafitto da tutte quelle frecce. È inconcepibile che le abbia sopportate; e tali forme, ogni volta diverse, di sofferenza ponevano di nuovo a Charlus il problema della felicità, lo costringevano non solo a chiedere di più, ma a desiderare dell'altro, giacché la precedente combinazione era ormai guastata da un orrendo ricordo. E tuttavia, per penose che fossero poi tali scene, bisogna riconoscere che, nei primi tempi, il genio del popolano francese ispirava a Morel, gli faceva incarnare delle forme incantevoli di semplicità, di apparente franchezza, persino di un'indipendente fierezza che sembrava dettata dal disinteresse. Era falso; ma il vantaggio dell'atteggiamento era tanto più a favore di Morel in quanto, mentre chi ama è sempre costretto a tornare alla carica, a rincarare, per chi non ama è invece agevole seguire una

linea retta, inflessibile e graziosa. Essa esisteva grazie al privilegio della razza nel viso così aperto di quel Morel dal cuore così chiuso, un viso ornato dalla grazia neoellenica che fiorisce nelle basiliche della Champagne. Malgrado la sua finta fierezza, spesso, scorgendo Charlus in un momento in cui non se l'aspettava, Morel era imbarazzato davanti al piccolo clan, arrossiva, abbassava gli occhi, mandando in estasi il barone che ci vedeva tutto un romanzo. Era semplicemente un segno d'irritazione e di vergogna. La prima, di tanto in tanto, trovava espressione; infatti, sebbene i modi di Morel fossero per solito calmi ed energicamente decenti, essi non mancavano di smentirsi con una certa frequenza. A volte, a qualche frase del barone, esplodeva persino, da parte di Morel, una replica dura e insolente che metteva tutti a disagio. Charlus chinava tristemente il capo, non rispondeva nulla e, con la capacità di credere che nessuno abbia notato la freddezza, la durezza dei figli, tipica dei padri idolatri, non smetteva per questo di cantare le lodi del violinista. Charlus, d'altronde, non era sempre così sottomesso, ma le sue ribellioni, in genere, non conseguivano il loro scopo, soprattutto perché, abituato a vivere con persone del gran mondo, nel calcolare le reazioni che poteva destare egli teneva conto, se non della viltà originaria, di quella acquisita attraverso l'educazione. In Morel, invece, incontrava qualche velleità plebea di indifferenza momentanea. Disgraziatamente per lui, Charlus non capiva che, per Morel, tutto cedeva davanti alle questioni in cui entravano in gioco il Conservatorio e la buona reputazione in Conservatorio (ma questa, che doveva essere la più grave, per il momento non si poneva). Così, per esempio, i borghesi non esitano a cambiare nome per vanità, gli aristocratici per vantaggio. Per il giovane violinista, al contrario, il nome di Morel era indissolubilmente legato al suo Primo premio di violino, dunque impossibile da modificare. Charlus avrebbe voluto che Morel prendesse tutto da lui, compreso il nome. Avendo notato che il nome proprio di Morel, Charles, era simile a Charlus, e che la proprietà in cui si incontravano si chiamava Les Charmes, cercò di persuadere Morel che un bel nome, gradevole da pronunciare, era la metà d'una reputazione artistica, e che il virtuoso doveva dunque assumere senza esitazioni il nome di "Charmel", allusione discreta al luogo dei loro appuntamenti. Morel alzò le spalle. Come ultimo argomento, Charlus ebbe la malaugurata idea d'aggiungere che un suo cameriere si chiamava così. Non fece che eccitare la furibonda

indignazione del giovane. «C'è stato un tempo in cui i miei antenati erano fieri del titolo di cameriere, di maggiordomo del Re. – Ce n'è stato un altro, replicò fieramente Morel, in cui i miei antenati hanno fatto tagliare la testa ai vostri.» Grande sarebbe stato lo stupore del signor di Charlus se, rassegnato com'era, in mancanza di "Charmel", ad adottare Morel e a dargli uno dei titoli della famiglia Guermantes di cui disponeva, ma che le circostanze, come si vedrà, non gli consentirono d'offrire al violinista, avesse potuto supporre che Morel avrebbe rifiutato, pensando alla reputazione artistica collegata al suo nome, e ai commenti che si sarebbero fatti al "corso". Tanto più in alto del faubourg Saint-Germain era situata per lui la rue Bergère! Fu giocoforza, per Charlus, accontentarsi per il momento di far fare a Morel degli anelli simbolici recanti l'antica iscrizione: PLUS ULTRA CAROL'S. Certo, di fronte a un avversario d'una specie a lui ignota, Charlus avrebbe dovuto cambiare tattica. Ma chi ne è capace? Del resto, se Charlus era a volte maldestro, Morel non era da meno di lui. Ben più della stessa circostanza che provocò la rottura, ciò che doveva, almeno provvisoriamente (ma il provvisorio risultò poi definitivo), perderlo agli occhi di Charlus, fu che in lui non c'era soltanto la viltà per cui diventava strisciante davanti alla durezza e rispondeva alla dolcezza con l'insolenza. Parallelamente a questa bassezza di carattere, c'era in lui una nevrasenia complicata da cattiva educazione, la quale, risvegliandosi in ogni circostanza in cui era in colpa o si sentiva di peso, faceva sì che proprio quando avrebbe avuto bisogno di tutta la sua gentilezza, di tutta la sua dolcezza, di tutta la sua allegria per ammansire il barone, diventava cupo, astioso, cercava di intavolare discussioni in cui sapeva di essere in disaccordo con lui, sosteneva il proprio punto di vista ostile con una debolezza di ragioni e una violenza perentoria che aumentavano questa stessa debolezza. Infatti, ben presto a corto d'argomenti, non rinunciava ad inventarne altri, nei quali si palesava tutta l'estensione della sua ignoranza e della sua stupidità. Quando era gentile e cercava solo di piacere, esse trapelavano appena. Al contrario, non si vedeva più altro nei suoi accessi di malumore, durante i quali da inoffensive diventavano odiose. Charlus, allora, si sentiva esasperato, riponeva ogni speranza in un domani migliore, mentre Morel, dimenticando che il barone lo faceva vivere fastosamente, affermava, con un sorriso ironico di superiore pietà: «Non ho mai accettato niente da nessuno. E così, non c'è nessuno cui debba dire grazie».

✂ Nell'attesa, e come se avesse a che fare con un uomo di mondo, Charlus continuava a esercitare le sue collere, vere o finte, ma ormai inutili. Non sempre, tuttavia, erano tali. Per esempio, un giorno (che si situa, però, dopo quel primo periodo) in cui il barone tornava con Charlie e me da una colazione dai Verdurin, convinto di passare la fine del pomeriggio e la serata con il violinista a Doncières, il congedo di Morel, non appena scesi dal treno, con la frase: «No, ho da fare», provocò in Charlus una delusione così forte che, sebbene cercasse di fare buon viso a cattiva sorte, vidi delle lacrime sciogliere il trucco delle sue ciglia, mentre restava inebetito davanti al treno. Quel dolore fu tale che, siccome Albertine e io contavamo di finire la giornata a Doncières, le dissi all'orecchio che avrei preferito non lasciare solo il signor di Charlus che mi sembrava, non sapevo perché, rattristato. La cara piccina accettò di tutto cuore. Chiesi allora a Charlus se non voleva che l'accompagnassi un po'. Anche lui accettò, ma rifiutò di essere, per questo, di disturbo a mia cugina. Provai una qualche dolcezza (e certo per l'ultima volta, giacché ero risoluto a rompere con lei) nell'ordinarle affettuosamente, come se fosse stata mia moglie: «Torna da sola, ti raggiungerò stasera», e nel sentire lei concedermi, proprio come una moglie, il permesso di fare come volevo, e approvare, se il signor di Charlus, al quale voleva molto bene, aveva bisogno di me, che mi mettessi a sua disposizione. Andammo, il barone e io, lui ancheggiando nella sua corpulenta persona, gli occhi bassi come un gesuita, io seguendolo, fino a un caffè dove ci portarono della birra. Sentivo che gli occhi di Charlus erano fissati dall'inquietudine su qualche progetto. A un tratto chiese carta e inchiostro e si mise a scrivere con singolare velocità. Mentre riempiva foglio su foglio, gli occhi gli scintillavano d'una fantasticheria rabbiosa. Quando ebbe scritto otto pagine: «Posso chiedervi un grande favore? mi disse. Scusatemi se chiudo questa lettera. Ma è necessario. Prenderete una carrozza, un'automobile se possibile, per fare più in fretta. Sicuramente troverete ancora Morel nella sua stanza, dove è andato a cambiarsi. Povero ragazzo, ha voluto fare il gradasso al momento di separarci, ma siate pur certo che ha il cuore più gonfio del mio. Gli darete questa lettera e, se vi chiede dove mi avete visto, gli direte che vi eravate fermato a Doncières (il che, del resto, è vero) per vedere Robert – e questo, forse, non lo è –, ma mi avete incontrato con qualcuno che non conosceva, che sembravo molto in collera, che vi è parso di

sentire qualcosa circa un invio di padrini (mi batto domani, in effetti). Soprattutto non dategli che chiedo di lui, non cercate di portarmelo, ma, se vuol venire con voi, non impediteglielo. Andate, ragazzo mio, è per il suo bene, potete evitare un vero dramma. Mentre sarete via, scriverò ai miei padrini. Vi ho impedito di passeggiare con vostra cugina. Spero che lei non me ne voglia, e credo che sia così. Perché ha un animo nobile, e la so capace di non rifiutare la grandezza delle circostanze. Bisognerà che la ringraziate a nome mio. Le sono personalmente debitore, e sono lieto di esserlo». Provavo molta pietà per il signor di Charlus; mi sembrava che Charlie avrebbe potuto impedire quel duello, di cui era forse la causa, ed ero indignato, se così stavano le cose, che se ne fosse andato con tanta indifferenza invece di assistere il suo protettore. L'indignazione crebbe quando, arrivando alla casa in cui alloggiava Morel, riconobbi la voce del violinista che, per bisogno di dare sfogo alla propria allegria, cantava a squarciagola: «Sabato sera, finito il lavoro!». Se l'avesse sentito il povero Charlus, il quale voleva far credere, e probabilmente credeva, che Morel, in quel momento, avesse il cuore gonfio! Vedendomi, Charlie si mise a danzare di gioia. «Oh! vecchio mio (perdonatemi se vi chiamo così, con questa dannata vita militare si prendono pessime abitudini), che fortuna che siate qui! Non so che fare della mia serata. Passiamola insieme, vi prego. Resteremo qui se vi fa piacere, oppure, se preferite, andremo in barca, o faremo un po' di musica; io non ho preferenze.» Gli dissi che dovevo pranzare a Balbec; lui avrebbe voluto che lo invitassi, ma io non ero d'accordo. «Ma se avete tanta fretta, perché siete venuto? – Vi porto una lettera del signor di Charlus.» A questo nome, tutta la sua allegria scomparve, il viso gli si contrasse. «Come! anche qui deve venire a scocciarmi! Ma allora sono uno schiavo! Vecchio mio, siate gentile. Non la apro, questa lettera. Ditegli che non mi avete trovato. – Non è meglio che l'apriate? Immagino che ci sia qualcosa di grave. – No, cento volte no, voi non conoscete le menzogne, le astuzie infernali di quel vecchio filibustiere. È un trucco perché vada da lui. Ebbene! non ci andrò, voglio starmene in pace, stasera. – Ma non c'è un duello, domani? chiesi a Morel, pensando che fosse al corrente. – Un duello? replicò con aria stupefatta. Non ne so un accidente. E dopotutto me ne infischio, quel vecchio disgustoso può benissimo farsi ammazzare se ne ha voglia. Ma via, mi avete incuriosito; la guarderò, la sua lettera. Gli direte che l'avete lasciata qui, caso mai

tornassi.» Mentre Morel mi parlava, guardavo stupefatto i magnifici libri che gli aveva regalati Charlus e che ingombravano la stanza. Poiché il violinista aveva rifiutato quelli che recavano il motto “Sono del barone, ecc.”, motto che gli sembrava offensivo nei suoi confronti come un marchio d’appartenenza, il barone, con l’ingegnosità sentimentale di cui si compiace l’amore infelice, ne aveva utilizzati altri, provenienti da suoi antenati, ma ordinati al rilegatore secondo le circostanze di una malinconica amicizia. A volte erano brevi e fiduciosi, come “*Spes mea*”, o “*Exspectata non eludet*”; a volte semplicemente rassegnati, come “*Aspetterò*”; certuni galanti: “*Mesmes plaisirs du mestrre*”, o con inviti alla castità, come quello preso dai Simiane, sparso di torri azzurre e fiori di giglio e stornato dal suo senso: “*Sustentant lilia turres*”; altri, infine, davano disperati appuntamenti in cielo a chi lo aveva respinto in terra: “*Manet ultima caelo*”; e in uno, trovando acerba l’uva cui non poteva giungere, e fingendo di non aver cercato ciò che non aveva ottenuto, Charlus esclamava: “*Non mortale quod opto*”. Ma non ebbi il tempo di leggerli tutti.

Se Charlus, gettando sulla carta quel messaggio, era parso in preda al demone dell’ispirazione che faceva correre la sua penna, Morel, non appena ebbe rotto il sigillo *Atavis et armis*, su cui spiccava un leopardo accompagnato da due rose rosse, si mise a leggere con una febbre non inferiore a quella con cui Charlus aveva scritto, e su quelle pagine riempite alla meno peggio i suoi sguardi correvano veloci quanto la penna del barone. «Ah! mio Dio, esclamò, non ci mancava che questo! ma dove trovarlo? Sa Dio dove sarà, adesso.» Insinuai che, se si fosse affrettato, l’avrebbe forse ancora trovato in una *brasserie* dove aveva ordinato della birra per riprendersi. «Non so se tornerò», disse Morel alla donna di servizio, e aggiunse *in petto*: «Dipende da come si metteranno le cose». Qualche minuto dopo arrivammo al caffè. Notai l’espressione di Charlus nel momento in cui mi scorse. Vedendo che non tornavo solo, mi parve che gli tornassero il respiro, la vita. Non essendo, quella sera, d’umore tale da poter fare a meno di Morel, aveva inventato d’essere venuto a sapere che due ufficiali del reggimento avevano parlato di lui a proposito del violinista, e che stava per mandare loro i suoi padrini. Morel aveva visto lo scandalo, la sua vita al reggimento resa impossibile, s’era precipitato. In questo, non aveva certo commesso un errore. Infatti, per rendere più verosimile la

menzogna, Charlus aveva già scritto a due amici (uno era Cottard) chiedendo che gli facessero da padrini. E se il violinista non fosse venuto, è probabile che, pazzo com'era (e per mutare la tristezza in furore), Charlus li avrebbe mandati a caso da un ufficiale qualsiasi, con il quale avrebbe trovato sollievo a battersi. Nel frattempo, ricordando d'essere di razza più pura della Casa di Francia, il barone diceva a se stesso che era pur buono a farsi tanto cattivo sangue per il figlio d'un maggiordomo, il cui padrone lui, Charlus, non si sarebbe certo degnato di frequentare. D'altra parte, se non provava quasi più piacere, ormai, che a frequentare la gentaglia, l'abitudine, radicata in siffatti individui, di non rispondere alle lettere, di mancare agli appuntamenti senza avvertire prima e senza scusarsi dopo, gli dava – poiché, spesso, si trattava di amori – tante emozioni e, per il resto del tempo, gli provocava tanta irritazione, tanto imbarazzo e tanta rabbia, che gli capitava, a volte, di rimpiangere la moltiplicazione di lettere per un nonnulla, l'esattezza scrupolosa degli ambasciatori e dei principi, i quali, se gli erano, purtroppo, indifferenti, gli procuravano malgrado tutto una sorta di riposo. Abituato ai modi di Morel, e sapendo d'avere ben poca presa su di lui, d'essere impotente a insinuarsi in una vita dove compagni volgari, ma consacrati dall'abitudine, occupavano troppo spazio e troppo tempo perché avanzasse un'ora da dedicare al gran signore escluso, orgoglioso e vanamente supplice, Charlus era talmente convinto che il musicista non sarebbe venuto, aveva talmente paura, spingendosi troppo oltre, d'aver rotto per sempre con lui, che, al vederlo, trattenne a stento un grido. Ma, sentendosi vincitore, volle dettare le condizioni della pace, traendone personalmente tutti i vantaggi possibili. «Che ci fate, qui? gli chiese. E voi? aggiunse guardandomi, vi avevo raccomandato, più d'ogni altra cosa, di non portarlo. – Lui non voleva portarmi», disse Morel roteando verso Charlus, nell'ingenuità della sua civetteria, sguardi convenzionalmente tristi e languidamente fuori moda, con l'aria, che riteneva certo irresistibile, di voler baciare il barone e di aver voglia di piangere. «Ho deciso io di venire, suo malgrado. Vengo in nome della nostra amicizia a supplicarvi in ginocchio di non commettere questa follia.» Charlus delirava di gioia. La reazione era davvero forte per i suoi nervi; tuttavia ne rimase padrone. «L'amicizia, da voi invocata in modo alquanto inopportuno, replicò seccamente, dovrebbe, al contrario, assicurarmi la vostra approvazione quando ritengo di non dover lasciare impunte le

impertinenze d'uno sciocco. D'altronde, se volessi obbedire alle preghiere d'un affetto che ho conosciuto meglio ispirato, non ne avrei il potere, le lettere per i miei padrini sono partite e non dubito del loro consenso. Avete sempre agito con me come un piccolo imbecille, e anziché andare fiero, come ne avreste il diritto, della predilezione che vi avevo dimostrata, anziché far capire alla turba di graduati o di domestici, fra i quali la legge militare vi costringe a vivere, quale motivo d'incomparabile orgoglio fosse per voi un'amicizia come la mia, avete cercato di scusarvene, quasi di farvi uno stupido merito della vostra irriconoscenza. So che in questo, aggiunse per non lasciar capire quanto certe scene l'avessero umiliato, siete colpevole solo di esservi lasciato fuorviare dalla gelosia degli altri. Ma come! alla vostra età, siete tanto bambino (e bambino tanto maleducato) da non aver immaginato subito che l'esser stato scelto da me e tutti i vantaggi che ve ne sarebbero derivati non avrebbero mancato di suscitare gelosie? che tutti i vostri compagni, mentre vi istigavano a rompere con me, stavano adoperandosi per prendere il vostro posto? Non ho creduto di dovervi avvertire delle lettere che ho ricevute a questo proposito da tutti coloro di cui più vi fidate. Disdegno le profferte di questi lacchè quanto le loro beffe impotenti. La sola persona di cui mi curo siete voi, perché vi voglio bene; ma l'affetto ha dei limiti, e avreste dovuto pensarci.» Per quanto la parola "lacchè" potesse suonare dura alle orecchie di Morel, il cui padre lo era stato, ma appunto perché suo padre lo era stato, la spiegazione di ogni disavventura sociale attraverso la "gelosia", spiegazione semplicistica e assurda, ma imperitura, e che in una certa classe "funziona" sempre in modo tanto infallibile quanto i vecchi trucchi presso il pubblico dei teatri, o la minaccia del pericolo clericale nelle assemblee, riscuoteva in lui un credito quasi altrettanto forte che in Françoise o nei domestici di Madame de Guermantes, per i quali la gelosia era la sola causa delle disgrazie dell'umanità. Charlie non dubitò che i suoi compagni avessero tentato di soffiarli il posto, e questo lo fece ancor più disperare per quel duello calamitoso e, d'altronde, immaginario. «Oh! che sciagura, esclamò. Come potrò sopravvivere? Ma non devono venire da voi prima d'andare da quell'ufficiale? – Non so, penso di sì. Ho fatto dire a uno di loro che mi tratterò qui stasera, e gli darò le mie istruzioni. – Spero, prima della sua venuta, di farvi intendere ragione; permettetemi solo di restare accanto a voi», gli chiese teneramente Morel. Era quanto

Charlus desiderava. Non volle cedere subito. «Avreste torto se applicaste a questo caso il “chi più ama più punisce” del proverbio, poiché chi amavo siete voi, mentre intendo punire, anche dopo il nostro litigio, chi ha vilmente cercato di farvi torto. Fino ad ora, alle loro insinuazioni indagatrici, che osavano chiedermi come mai un uomo par mio potesse bazzicare un *gigolo* della vostra specie, venuto fuori dal nulla, non ho mai risposto altrimenti che con il motto dei miei cugini La Rochefoucauld: “*C’est mon plaisir*”. Vi ho anche dimostrato a più riprese che tale piacere era suscettibile di diventare il più grande dei miei piaceri, senza che dalla vostra arbitraria elevazione dovesse risultare un abbassamento per me.» E, in un moto d’orgoglio quasi folle, esclamò alzando le braccia: «*Tantus ab uno splendor!* Condiscendere non è discendere, aggiunse con più calma, dopo quel delirio di fierezza e di gioia. Spero almeno che i miei due avversari, malgrado il loro rango ineguale, siano d’un sangue ch’io possa far colare senza vergogna. Ho preso, in proposito, qualche informazione discreta che mi ha rassicurato. Se serbaste per me un po’ di gratitudine, dovrete invece esser fiero di vedere come per causa vostra io risusciti l’umore bellicoso dei miei antenati, dicendo come loro, nel caso d’un esito fatale, ora che ho capito quale lazzaroncello voi siate: “Morte m’è vita”». E Charlus lo diceva sinceramente, non solo per amore di Morel, ma perché un certo gusto battagliero, che ingenuamente credeva gli venisse dai suoi antenati, gli dava tanta allegria al pensiero di battersi, che quel duello escogitato, dapprima, solo per far accorrere Morel, avrebbe provato qualche rimpianto, adesso, a rinunciarvi. Non aveva mai affrontato una contesa senza credersi all’istante valoroso e identificarsi con l’illustre conestabile di Guermantes, mentre, per chiunque altro, il medesimo atto di scendere sul terreno gli appariva del tutto insignificante. «Penso che sarà molto bello, ci disse con sincerità, salmodiando ogni parola. Vedere Sarah Bernhardt nell’*Aiglon*, che sarà mai? caccia. Mounet-Sully in *Edipo*? caccia. Al massimo, assume un certo pallore di trasfigurazione quando si svolge nell’Arena di Nîmes. Ma che sarà mai in confronto a questa cosa incredibile: veder combattere il diretto discendente del Conestabile?» E, a quel solo pensiero, il signor di Charlus, fuori di sé dalla gioia, si mise a fare delle controinquantate che ricordavano Molière e ci fecero accostare prudentemente i nostri boccali, insinuandoci il timore che, al primo incrociarsi, le lame potessero ferire avversari, medici e padrini. «Che spettacolo

allettante per un pittore! Voi, mi disse, che conoscete il signor Elstir, lo dovrete portare.» Risposi che non era sulla costa. Charlus suggerì che si sarebbe potuto telegrafargli. «Oh! lo dicevo per lui, aggiunse di fronte al mio silenzio. È sempre interessante per un maestro – e lui lo è, a mio avviso – poter fissare un simile esempio di reviviscenza etnica. E non ce n'è, forse, uno per ogni secolo.»

Ma se Charlus si estasiava di fronte alla prospettiva d'uno scontro che, all'inizio, aveva creduto fittizio, Morel pensava con terrore ai pettegolezzi che dalla “banda” del reggimento potevano propagarsi, grazie al chiasso che ci sarebbe stato attorno a quel duello, sino al tempio di rue Bergère. Immaginando già l'intero “corso” al corrente di tutto, diventava via via più insistente con Charlus, il quale continuava a gesticolare inebriato dall'idea di battersi. Morel supplicò il barone che gli consentisse di non lasciarlo nei due giorni successivi, sino a quello fissato per il supposto duello, in modo da sorvegliarlo a vista e cercare di fargli intendere la voce della ragione. Una proposta così tenera trionfò delle ultime esitazioni di Charlus. Disse che avrebbe tentato di trovare una scappatoia, che avrebbe fatto rinviare a due giorni dopo una risoluzione definitiva. In questo modo, non sistemando subito la faccenda, Charlus sapeva di poter avere Charlie con sé almeno per due giorni, e approfittarne per ottenere da lui impegni per il futuro in cambio della sua rinuncia al duello, esercizio, diceva, che l'affascinava di per sé, e di cui non si sarebbe privato senza rimpianto. E in questo, d'altronde, era sincero, perché aveva sempre trovato piacere nello scendere sul terreno quando si trattava di incrociare il ferro o di scambiarsi pallottole con un avversario. Cottard, finalmente, arrivò, sebbene in gran ritardo, giacché, felice ma soprattutto emozionato di fungere da padrino, era stato costretto a fermarsi a tutti i caffè o cascinali lungo la strada, chiedendo che gli indicassero, per favore, “il numero 100” o “quel posticino”. Non appena lo vide, il barone lo condusse in un locale isolato, perché trovava più regolamentare che Charlie e io non assistessimo al colloquio, ed era insuperabile nell'assegnare a una stanza qualsiasi il ruolo provvisorio di sala del trono o delle deliberazioni. Rimasto solo con Cottard, lo ringraziò calorosamente, ma lo informò come fosse probabile che il discorso riferitogli non fosse mai stato realmente pronunciato, e lo pregò di voler avvertire il secondo padrino che, in tali condizioni, e salvo complicazioni possibili, l'incidente era da considerarsi chiuso. Ora

che il pericolo si allontanava, Cottard ne fu deluso. Per un istante, pensò addirittura di mostrarsi seccato, ma ricordò che uno dei suoi maestri, protagonista della più bella carriera medica del suo tempo, essendo stato respinto la prima volta all'Académie per due soli voti, aveva fatto buon viso a cattivo gioco ed era andato a stringere la mano al concorrente eletto. Il dottore si dispensò dunque da un'espressione di stizza che, ormai, non avrebbe cambiato le cose, e dopo aver mormorato – lui, il più pauroso degli uomini – che ci sono cose sulle quali non si può chiudere un occhio, aggiunse che era meglio così, che era lieto di questa soluzione. Charlus, desideroso di manifestare la sua riconoscenza al dottore, così come il duca suo fratello avrebbe sistemato il bavero del cappotto a mio padre o, più ancora, come una duchessa avrebbe preso per la vita una plebea, portò la sua sedia vicinissima a quella del dottore, malgrado il disgusto che questi gli ispirava. E non solo senza piacere fisico, ma vincendo una repulsione fisica, da Guermantes, non da invertito, per salutare il dottore gli prese la mano e gliela accarezzò un istante, con la bontà d'un padrone che fa una carezza sul muso al suo cavallo e gli dà un po' di zucchero. Ma Cottard, che non aveva mai fatto capire al barone d'essere sia pur vagamente al corrente delle dicerie sui suoi costumi, ma non per questo lo considerava meno, dentro di sé, come appartenente alla categoria degli "anormali" (e anzi, con la sua abituale improprietà di linguaggio e in tono serissimo, parlando di un cameriere di Madame Verdurin chiedeva: «Non è l'amica del barone?»), personaggi dei quali aveva poca esperienza, immaginò che quella carezza sulla mano fosse l'immediato preludio d'uno stupro, in vista del quale egli fosse stato attirato, col pretesto del duello, in un agguato, e condotto dal barone in quel salotto solitario dove stava per essere violentato. Non osando lasciare la sua sedia, cui era inchiodato dalla paura, roteava due occhi terrorizzati, come chi, caduto nelle mani d'un selvaggio, sia tutt'altro che sicuro che non si nutra di carne umana. Finalmente Charlus, lasciandogli la mano, e deciso a essere gentile fino in fondo: «Prenderete qualcosa con noi, come si dice: quel che si chiamava, una volta, un *mazagran* o un *gloria*, bevande che ormai si trovano soltanto, come curiosità archeologiche, nelle commedie di Labiche e nei caffè di Doncières. Un *gloria* sarebbe abbastanza adatto al luogo, non è vero, e alle circostanze, cosa ne dite? – Sono presidente della lega antialcolica, rispose Cottard. Basterebbe che passasse qualche medicastro di

provincia e subito si direbbe che predico bene e razzolo male. *Os homini sublime dedit caelumque tueri*», aggiunse, sebbene non c'entrasse per niente; ma il suo *stock* di citazioni latine era piuttosto povero, pur se sufficiente a meravigliare i suoi allievi. Charlus alzò le spalle e riportò Cottard da noi, dopo avergli raccomandato una segretezza che gli stava tanto più a cuore in quanto, il motivo del duello abortito essendo affatto immaginario, bisognava impedire che giungesse all'orecchio dell'ufficiale arbitrariamente coinvolto. Mentre stavamo bevendo tutti e quattro, Madame Cottard, che aspettava il marito fuori, davanti alla porta, e che Charlus aveva vista benissimo, ma non si curava di invitare, entrò e salutò il barone, che le tese la mano come a una cameriera, senza muoversi dalla sedia, un po' da sovrano cui si rende omaggio, un po' da snob che non vuole una donna poco elegante alla sua tavola, un po' da egoista che ha piacere d'essere solo con gli amici e non vuole essere infastidito. Madame Cottard rimase dunque in piedi a parlare con Charlus e col marito. Ma – forse perché la cortesia, quel che “si deve fare”, non è privilegio esclusivo dei Guermantes, e può d'un tratto illuminare e guidare i cervelli più malcerti, o perché, tradendo abbondantemente sua moglie, Cottard provava ogni tanto, per una sorta di compensazione, il bisogno di proteggerla contro chi le mancasse di rispetto – bruscamente il dottore aggrottò le sopracciglia, cosa che non gli avevo mai visto fare, e senza consultare il signor di Charlus, da padrone: «Via, Léontine, non startene lì in piedi, mettiti a sedere. – Ma non vi disturbo?» chiese timidamente Madame Cottard al signor di Charlus, il quale, sorpreso dal tono del dottore, non aveva replicato. E senza dargliene, questa seconda volta, il tempo, Cottard ribadì con autorità: «Ti ho detto di sederti».

Subito dopo il gruppo si sciolse, e a questo punto Charlus disse a Morel: «Da tutta questa storia, finita meglio di quanto non meritaste, concludo che non vi sapete comportare, e che, assolti i vostri obblighi militari, vi riporterò personalmente da vostro padre, come fece l'arcangelo Raffaele inviato da Dio al giovane Tobia». E il barone sorrise con un'espressione di grandezza, con una gioia che Morel, cui la prospettiva d'essere riportato indietro in quel modo piaceva pochissimo, sembrava non condividere. Nell'ebbrezza di paragonare se stesso all'Arcangelo, e Morel al figlio di Tobit, Charlus non pensava più allo scopo della sua frase, che era quello di

tastare il terreno per sapere se Morel avrebbe acconsentito, come lui desiderava, a ritornare insieme a Parigi. Ubriaco d'amore, o d'amor proprio, il barone non vide o finse di non vedere la smorfia del violinista, giacché, lasciato solo il giovane nel caffè, mi disse con un sorriso orgoglioso: «Avete notato, quando l'ho paragonato al figlio di Tobit, come scoppiava di gioia? Intelligente com'è, ha capito subito che il Padre accanto al quale, ormai, sarebbe vissuto, non era il padre secondo la carne, che dev'essere un orribile cameriere con i baffi, ma il suo padre spirituale, cioè Io. Che orgoglio per lui! Con quanta fierezza ha rialzato la testa! Com'era felice d'aver capito! Sono certo che ripeterà ogni giorno: “O Dio, Voi che avete dato il beato Arcangelo Raffaele come *guida* al vostro servitore Tobia in un lungo viaggio, concedete a noi, vostri servitori, d'essere sempre protetti da lui e muniti del suo soccorso”. Non ho nemmeno avuto bisogno di dirgli, aggiunse il barone, il quale non dubitava affatto di assidersi, un giorno, dinanzi al trono di Dio, che ero io l'inviato celeste; l'ha capito da solo, ed è ammutolito dalla felicità!». E il signor di Charlus (cui, al contrario, la felicità non toglieva la parola), senza curarsi dei pochi passanti che si voltarono, convinti d'aver a che fare con un pazzo, esclamò, tutto solo e con tutta la sua forza, alzando le mani: «Alleluia!».

Questa riconciliazione non mise se non temporaneamente fine ai tormenti di Charlus; spesso, partito per le manovre verso luoghi troppo lontani perché Charlus potesse raggiungerlo o mandare me a parlargli, Morel scriveva al barone lettere disperate e tenere in cui gli assicurava che voleva farla finita con la vita perché aveva bisogno, per qualche orribile faccenda, di venticinquemila franchi. Non diceva quale fosse l'orribile faccenda; se l'avesse detto l'avrebbe di certo inventata. Quanto al denaro, Charlus l'avrebbe mandato volentieri se non avesse intuito che, in quel modo, Charlie avrebbe avuto i mezzi per fare a meno di lui e anche per ottenere i favori di qualcun altro. Così rifiutava, e i suoi telegrammi avevano il tono secco e tagliente della sua voce. Quando era sicuro del loro effetto, si augurava che la rottura con Morel fosse definitiva, giacché – persuaso che sarebbe avvenuto il contrario – si rendeva conto di tutti gli inconvenienti che sarebbero rinati da quel legame inevitabile. Ma, se da Morel non arrivava nessuna risposta, non dormiva più, non aveva più un momento di calma, tanto grande è, in effetti, il numero delle cose che viviamo senza conoscerle e delle

realità interiori e profonde che ci rimangono nascoste. Faceva, allora, ogni supposizione possibile sulla mostruosità per cui Morel poteva aver bisogno di venticinquemila franchi, le dava tutte le forme, le attribuiva via via molti nomi propri. Credo che, in quei momenti, Charlus (e benché allora il suo snobismo, in fase calante, fosse già stato raggiunto, se non superato, dalla crescente curiosità che il barone provava per il popolo) dovesse ricordare con qualche nostalgia i graziosi, variopinti mulinelli delle riunioni mondane, dove le donne e gli uomini più affascinanti lo cercavano solo per il piacere disinteressato ch'egli donava loro, dove nessuno si sarebbe mai sognato di "dargli una stoccata", di inventare una "faccenda orribile" per cui si è pronti a darsi la morte se non si ricevono subito venticinquemila franchi. Credo che allora – e forse perché, nonostante tutto, era rimasto "di Combray" più di quanto non lo fossi io, e aveva innestato la fierezza feudale sull'orgoglio tedesco – dovesse pensare che non si può essere impunemente l'amante del cuore di un domestico, che il popolo non ha molto a che vedere col bel mondo; insomma, Charlus non "confidava" nel popolo come ho sempre fatto io.

✈ La successiva stazione del trenino, Maineville, mi ricorda appunto un incidente relativo a Morel e a Charlus. Prima di parlarne, devo dire che la sosta a Maineville (quando si accompagnava a Balbec qualche persona elegante e appena arrivata che, per non disturbare, preferiva non abitare alla Raspelière) era occasione di scene meno penose di quella che racconterò fra un istante. Il nuovo arrivato, che aveva sul treno i propri bagagli a mano, trovava, in genere, il Grand Hôtel un po' troppo distante, ma poiché, prima di Balbec, non c'erano che piccole spiagge con ville poco confortevoli, era rassegnato, per amore del lusso e della comodità, al lungo percorso, quando, nel momento in cui il treno si fermava a Maineville, vedeva sorgergli improvvisamente davanti il lussuoso edificio di cui non poteva sospettare che fosse una casa di tolleranza. «Ma non c'è alcun bisogno di proseguire, diceva immancabilmente a Madame Cottard, donna nota per lo spirito pratico e la saggezza dei consigli. Ecco precisamente quello che mi ci vuole. A che scopo andare fino a Balbec, dove non sarà certo meglio? Solo dall'aspetto, ritengo che vi sia ogni *confort*; potrò benissimo invitarci Madame Verdurin, visto che conto, per ricambiare le sue cortesie, di dare qualche festiciola in suo onore. Dovrà fare meno strada che se abitassi a Balbec. Mi

sembra del tutto conveniente per lei, e per vostra moglie, caro professore. Ci saranno di sicuro dei salotti, potremo ospitare queste signore. Detto fra noi, non capisco perché, invece di affittare la Raspelière, Madame Verdurin non si sia sistemata qui. È molto più sano delle vecchie case sul tipo della Raspelière, che è per forza di cose umida e, d'altra parte, non molto pulita; non c'è acqua calda, non ci si può lavare come si desidera. Maineville mi sembra decisamente più piacevole. Madame Verdurin vi avrebbe svolto alla perfezione le sue funzioni di Padrona. Comunque, ciascuno ha i suoi gusti; io mi stabilirò qui. Madame Cottard, non volete scendere con me? un po' in fretta, perché non manca molto alla partenza del treno. Potreste pilotarmi in quella casa, che sarà anche la vostra e dove sarete stata chissà quante volte. È una cornice veramente degna di voi.» Si sudavano sette camicie per cercare di far tacere e, soprattutto, per trattenere sul treno lo sventurato viaggiatore, il quale, con l'ostinazione che spesso emana dalle *gaffes*, insisteva, prendeva le valigie e non voleva sentir ragione finché non gli si assicurava che mai Madame Verdurin o Madame Cottard sarebbero andate a trovarlo in quel luogo. «In ogni caso, io vi eleggo domicilio. Madame Verdurin non avrà che da scrivermi lì.»

Il ricordo relativo a Morel si riferisce a un incidente d'un carattere più particolare. Ve ne furono altri, ma mi limito qui, man mano che il tortiglione si ferma e il ferroviere grida Doncières, Grattevast, Maineville, ecc., ad annotare ciò che mi evocano quella piccola spiaggia o quella guarnigione. Ho già parlato di Maineville (*media villa*) e dell'importanza che veniva assumendo per il sontuoso bordello che recentemente vi era stato costruito, non senza suscitare le inutili proteste delle madri di famiglia. Ma prima di dire come Maineville si leghi in qualche modo, nella mia memoria, a Morel e Charlus, bisogna che accenni alla sproporzione (sulla quale dovrò poi soffermarmi) fra l'importanza attribuita da Morel al tenersi libere certe ore e l'irrilevanza delle occupazioni nelle quali sosteneva di impiegarle, sproporzione che si ritrovava in spiegazioni d'altro genere ch'egli forniva a Charlus. Lui che, con il barone, recitava la parte del disinteressato (e poteva farlo senza correre rischi, data la generosità del suo protettore), quando desiderava passare la serata per conto suo a dare una lezione, ecc., non mancava d'aggiungere al pretesto queste parole, pronunciate con un sorriso d'avidità: «E poi, ci posso guadagnare quaranta franchi. Non

è mica niente. Lasciate che ci vada, visto che, come vedete, è nel mio interesse. Diamine, non ho le vostre rendite, devo farmi una posizione, è il momento di guadagnare un po' di soldi». Morel, nel suo desiderio di dare quella lezione, non era del tutto insincero. Da un lato, che il denaro non abbia colore è falso. Un modo nuovo di guadagnarlo conferisce qualcosa di nuovo alle monete sbiadite dall'uso. Se fosse veramente uscito per una lezione, è possibile che due luigi consegnatigli da un'allieva al momento d'andarsene gli avrebbero fatto un effetto diverso rispetto a due luigi caduti dalla mano del signor di Charlus. E poi anche il più ricco degli uomini, per due luigi, può fare dei chilometri, che diventano leghe se si è figli d'un cameriere. Ma Charlus aveva spesso, sulla realtà della lezione di violino, dubbi tanto più consistenti in quanto, molte volte, il musicista invocava pretesti d'altro genere, di carattere totalmente disinteressato dal punto di vista materiale, e comunque assurdi. Morel non riusciva, in tal modo, a non presentare un'immagine della propria vita, ma volontariamente, e anche involontariamente, così oscurata, che era possibile distinguere solo certe parti. Per un mese si mise a disposizione di Charlus a condizione di tenersi libere le serate, perché voleva seguire con continuità delle lezioni d'algebra. Andare da Charlus dopo? Ah! era impossibile, le lezioni, a volte, finivano molto tardi. «Anche dopo le due del mattino? chiedeva il barone. – A volte. – Ma l'algebra si può studiare altrettanto bene in un libro. – Anche meglio; spesso, alle lezioni, non capisco granché. – E allora? L'algebra, poi, non può servirti a nulla. – Mi piace. Mi fa passare la nevrasenia.» «Non può essere l'algebra a fargli chiedere questi permessi notturni, si diceva Charlus. Che lavori per la polizia?» In ogni caso, qualsiasi obiezione gli si facesse, Morel teneva per sé certe ore sul tardi, fosse a causa dell'algebra o del violino. Una volta non si trattò né dell'una né dell'altro, ma del principe di Guermantes, il quale, venuto a passare qualche giorno sulla costa per fare visita alla duchessa di Luxembourg, incontrò il musicista, senza sapere chi fosse e senza esserne conosciuto, e gli offrì cinquanta franchi per passare la notte insieme nel bordello di Maineville: doppio piacere per Morel, per via del denaro ricevuto dal signor di Guermantes e della voluttà d'essere circondato da donne i cui seni bruni si mostravano senza veli. Non so come, Charlus ebbe notizia di quel ch'era successo e dove, ma non del seduttore. Pazzo di gelosia, e per sapere chi fosse, telegrafò a Jupien, che arrivò due giorni dopo; e quando, all'inizio

della settimana successiva, Morel annunciò che si sarebbe assentato di nuovo, il barone chiese a Jupien d'assumersi l'incarico di corrompere la padrona del bordello e ottenere che li nascondesse, lui e Jupien, per assistere alla scena. «D'accordo. Me ne occupo io, bel musetto», rispose Jupien al barone. Non si può immaginare fino a che punto l'inquietudine sconvolgesse, e per ciò stesso avesse momentaneamente arricchito, la mente di Charlus. L'amore provoca, a volte, veri e propri sollevamenti geologici del pensiero. In quello di Charlus, pochi giorni prima simile a una pianura così uniforme che, sino all'estremo orizzonte, non si sarebbe riusciti a scorgere una sola idea sopra il livello del suolo, era spuntato improvvisamente un massiccio di montagne dure come la pietra; ma montagne scolpite, come se un artista, invece di prelevare il marmo, l'avesse lavorato sul posto, e nelle quali si torcevano, in gruppi giganteschi e titanici, il Furore, la Gelosia, la Curiosità, l'Invidia, l'Odio, la Sofferenza, l'Orgoglio, lo Spavento e l'Amore.

Intanto, la sera della prevista assenza di Morel era arrivata. La missione di Jupien era riuscita. Lui e il barone dovevano arrivare verso le undici di sera, e sarebbero stati nascosti. Tre strade prima di arrivare a quella magnifica casa di tolleranza (dove affluiva gente da tutti i dintorni eleganti), Charlus già camminava in punta di piedi, contraffaceva la voce, supplicava Jupien di parlare più piano, nel timore che, da dentro, Morel li sentisse. Ora, non appena entrato a passi di lupo nel vestibolo, Charlus, che aveva poca dimestichezza con posti del genere, si trovò, con terrore e stupefazione, in un luogo più rumoroso della Borsa o della Casa delle aste. Invano raccomandava a certe servette che gli si affollavano intorno di parlare più piano; d'altronde, anche la loro voce era coperta dal clamore delle offerte e delle aggiudicazioni gridate da una vecchia vicetenutaria dalla parrucca scurissima, nel cui viso si screpolava in mille rughe la gravità d'un notaio o d'un prete spagnolo, e che sbraitava ogni minuto, con fragore di tuono, facendo alternativamente chiudere o aprire le porte, così come si regola la circolazione delle vetture: «Mettete il signore al ventotto, nella camera spagnola». «Fermi, non si passa più.» «Riaprite la porta, questi signori chiedono Mademoiselle Noémie. Li aspetta nel salotto persiano.» Charlus era spaventato come un provinciale che deve attraversare i *boulevards*; e – per ricorrere a un paragone infinitamente meno sacrilego del soggetto raffigurato nei capitelli

del portico della vecchia chiesa di Couliville – le voci delle giovani domestiche ripetevano in tono più basso, senza stancarsi, l'ordine della vicetenutaria, come il catechismo che si sente salmodiare dagli scolari nella sonorità di una chiesa di campagna. Charlus, che per strada, convinto che Morel fosse alla finestra, tremava all'idea d'esser sentito, adesso, per quanto terrorizzato, non lo era forse altrettanto nel ruggito di quelle immense scalee, dove era chiaro che dalle stanze non c'era modo di vedere nulla. Infine, al termine del suo calvario, trovò Mademoiselle Noémie che doveva nascondere con Jupien ma, per cominciare, lo rinchiuse in un sontuosissimo salotto persiano da cui non si vedeva un accidente. La ragazza gli disse che Morel aveva chiesto un'aranciata e che, non appena gliel'avessero servita, i due viaggiatori sarebbero stati accompagnati in un salotto trasparente. Nell'attesa, poiché la volevano altrove, promise, come in un racconto, che per aiutarli a passare il tempo avrebbe mandato loro "una piccola signora intelligente". Lei, infatti, doveva andar via. La piccola signora intelligente aveva una vestaglia persiana, che voleva togliersi. Charlus le chiese di soprassedere e lei si fece portare dello *champagne* che costava quaranta franchi la bottiglia. Nel frattempo, in realtà, Morel era col principe di Guermantes; aveva, per la forma, fatto finta di sbagliare camera, entrando in una dove c'erano due donne che si erano affrettate a lasciar soli i due signori. Charlus ignorava tutto ciò, ma imprecava, voleva aprire le porte, fece richiamare Mademoiselle Noémie la quale, sentendo che la piccola signora intelligente forniva a Charlus particolari su Morel che non coincidevano con quelli da lei forniti a Jupien, la fece sloggiare e inviò al più presto, per sostituire la piccola signora intelligente, "una piccola signora gentile", che non mostrò loro niente di più, ma li informò di quanto fosse seria la casa e chiese, a sua volta, dello *champagne*. Il barone, schiumante di rabbia, fece richiamare Mademoiselle Noémie, che ammise: «Sì, va un po' per le lunghe, le signore si mettono in posa, lui si direbbe che non abbia voglia di combinare niente». Alla fine, davanti alle promesse del barone, alle sue minacce, Mademoiselle Noémie se ne andò con aria contrariata, assicurando che non avrebbero aspettato più di cinque minuti. I cinque minuti durarono un'ora, dopo di che Noémie condusse a passi di lupo Charlus ebbro di furore e Jupien desolato verso una porta socchiusa, dicendo loro: «Da qui vedrete benissimo. Del resto, al momento non è molto interessante, è con tre signore, sta

raccontando la sua vita di caserma». Il barone, finalmente, poté vedere attraverso lo spiraglio della porta e anche negli specchi. Ma un terrore mortale lo costrinse ad appoggiarsi al muro. Era Morel, certo, quello che aveva davanti a sé, ma – come se i misteri pagani e gli incantesimi esistessero ancora – era piuttosto l'ombra di Morel, Morel imbalsamato, nemmeno Morel resuscitato come Lazzaro, bensì un'apparizione di Morel, un fantasma di Morel, Morel riapparso o evocato in quella camera (dove dappertutto, su pareti e divani, si ripetevano emblemi di stregoneria), a essere lì, a pochi metri da lui, di profilo. Morel aveva, come dopo la morte, perduto ogni colore; fra quelle donne, con le quali sembrava che avrebbe dovuto trastullarsi gioiosamente, se ne stava livido, irrigidito in un'immobilità artificiale; per bere la coppa di *champagne* che aveva davanti, il suo braccio senza forza cercava lentamente di tendersi e ricadeva. Si aveva l'impressione di quell'equivoco in forza del quale una religione parla di immortalità, ma intende con ciò qualcosa che non esclude il nulla. Le donne lo assillavano di domande: «Vedete, disse piano Noémie al barone, gli parlano della sua vita al reggimento, è divertente, non è vero? – e rise – siete contento? È calmo, no?» aggiunse, come se si riferisse a un moribondo. Le domande delle donne si infittivano, ma Morel, inanimato, non aveva la forza di rispondere. Non si produceva il miracolo d'una sola parola, nemmeno mormorata. Charlus non ebbe che un istante di esitazione, afferrò la verità, capì che – fosse maldestrezza di Jupien quand'era andato ad accordarsi, o potenza espansiva dei segreti confidati e mai serbati, o naturale indiscrezione di quelle donne, o timore della polizia – si era avvertito Morel che due signori avevano pagato assai caro per vederlo, si era fatto uscire il principe di Guermantes trasformandolo in tre donne, e si era piazzato il povero Morel tremante, paralizzato dallo stupore, in modo tale che, mentre Charlus lo vedeva a stento, lui, terrorizzato, ammutolito, incapace di prendere il bicchiere per paura di lasciarlo cadere, vedeva in pieno il barone.

La storia, del resto, non finì meglio per il principe di Guermantes. Quando, perché Charlus non lo vedesse, l'avevano fatto uscire, lui, rabbioso di delusione, e senza sospettare chi ne fosse il responsabile, aveva supplicato Morel, pur continuando a volere che il violinista ignorasse la sua identità, di dargli appuntamento per la notte successiva nella minuscola villa che aveva presa in affitto e

che, pur dovendoci restare pochissimo tempo, aveva decorata – secondo la stessa maniacale abitudine che abbiamo già riscontrata in Madame de Villeparisis – con un gran numero di cimeli di famiglia, per sentirsi più a casa sua. Il giorno dopo, dunque, Morel, guardandosi alle spalle ogni minuto, tremando al pensiero d’esser seguito e spiato da Charlus, aveva finito, non avendo notato nessun passante sospetto, con l’entrare nella villa. Un cameriere lo fece accomodare in salotto dicendogli che avrebbe avvertito il signore (dal padrone gli era stato raccomandato di non pronunciare la parola “principe”, per non destare sospetti). Ma quando Morel si trovò solo e volle controllare allo specchio se il suo ciuffo non fosse scomposto, fu come un’allucinazione. Sopra il camino, le fotografie – che poté riconoscere, avendole viste in casa di Charlus – della principessa di Guermantes, della duchessa di Luxembourg, di Madame de Villeparisis, cominciarono col pietrificarlo di spavento. Subito dopo, scorse quella del signor di Charlus, che era un po’ più indietro. Il barone sembrava fissare Morel con uno sguardo strano e immobile. Folle di paura, riavendosi dal primo stupore, e sicuro che si trattasse di un tranello in cui Charlus l’aveva fatto cadere per mettere alla prova la sua fedeltà, scese a precipizio i pochi gradini della villa, si lanciò a tutta velocità per la strada, e quando il principe di Guermantes (convinto d’aver fatto fare a una conoscenza occasionale il necessario tirocinio, non senza essersi chiesto se la cosa fosse prudente e l’individuo non pericoloso) entrò nel salotto, non vi trovò più nessuno. Inutilmente, in compagnia del cameriere, temendo la manovra d’un ladro, esplorò, revolver in pugno, tutta la casa, che non era grande, i recessi del giardinetto, lo scantinato: il compagno, di cui aveva creduta certa la presenza, era scomparso. Lo incontrò varie volte nel corso della settimana successiva. Ma ogni volta era Morel, l’individuo pericoloso, a scappare, come se il principe lo fosse stato ancora di più. Ostinato nei suoi sospetti, Morel non se ne liberò mai, e anche a Parigi la vista del principe di Guermantes bastava a metterlo in fuga. Così il signor di Charlus fu protetto da un’infedeltà che lo torturava, e vendicato senza nemmeno immaginarselo e, soprattutto, senza sapere come.

Ma già ai ricordi di ciò che m’era stato raccontato su questo argomento ne subentrano altri, giacché il T.S.N., proseguendo con la sua andatura da “trabiccolo”, continua a depositare o raccogliere viaggiatori nelle stazioni che si susseguono.

✦ A Grattevast, dove abitava sua sorella, dalla quale era andato a passare il pomeriggio, saliva a volte il signor Pierre de Verjus, conte di Crécy (che veniva chiamato soltanto Conte di Crécy), gentiluomo povero ma di straordinaria distinzione, di cui avevo fatto la conoscenza tramite i Cambremer ai quali, d'altronde, non era molto legato. Ridotto a una vita estremamente modesta, quasi misera, capivo che un sigaro, una "consumazione" gli riuscivano oltremodo graditi, tanto che presi l'abitudine, i giorni in cui non potevo vedere Albertine, di invitarlo a Balbec. Molto fine, eccellente conversatore, tutto bianco con due incantevoli occhi azzurri, parlava soprattutto, a fior di labbra, con grande delicatezza, degli agi della vita signorile, che evidentemente aveva conosciuti, nonché di genealogie. Poiché gli chiedevo cosa fosse inciso sul suo anello, rispose con un sorriso improntato a modestia: «È un ramo d'agresto, di *verjus*». E, assaporando ogni parola, aggiunse: «Le nostre armi sono un ramo di *verjus* – simbolico, dato che mi chiamo Verjus – con fusto e foglie di sinoplo». Ma credo che sarebbe rimasto deluso se, a Balbec, gli avessi offerto da bere soltanto del *verjus*. Amava i vini più costosi, probabilmente perché se ne doveva privare, perché conosceva bene ciò di cui doveva fare a meno, per passione, fors'anche per una inclinazione eccessiva. Così, quando lo invitavo a pranzo a Balbec, sceglieva le portate con una scienza raffinata, ma mangiava un po' troppo, e soprattutto beveva, ordinando che portassero a temperatura ambiente i vini che devono esserlo, che mettessero in ghiaccio quelli che lo esigono. Prima del pranzo e dopo, indicava la data o il numero che desiderava per un porto o per un'acquavite così come avrebbe fatto per l'erezione, generalmente ignorata, d'un marchesato, ch'egli conosceva altrettanto bene.

Dato che ero uno dei suoi clienti preferiti, Aimé era felice che io offrissi quei pranzi extra, e gridava ai camerieri: «Svelti, preparate il tavolo 25»; anzi, non diceva "preparate", ma "preparatemi", come se fosse stato per lui. E poiché il linguaggio dei *maîtres* non è assolutamente lo stesso dei capisala, sottocapi, aiutanti, ecc., quando chiedevo il conto lui diceva al cameriere che ci aveva serviti, con un gesto ripetuto e rassicurante del dorso della mano, come se avesse voluto calmare un cavallo che morde il freno: «Non andateci troppo forte (con il conto), andateci piano, molto piano». Poi, non appena il cameriere se n'era andato munito di questo

promemoria, Aimé, temendo che le sue raccomandazioni non venissero seguite a puntino, lo richiamava: «Aspettate, ci penso io». E siccome gli dicevo che non aveva importanza: «È un mio principio che, come si dice volgarmente, non bisogna spennare il cliente». Quanto al direttore, vedendo gli abiti semplici – sempre gli stessi, e un po’ logori – del mio ospite (e pensare che nessuno avrebbe praticato meglio di lui l’arte di vestirsi fastosamente, come un elegante di Balzac, se ne avesse avuto i mezzi), si limitava, per causa mia, a ispezionare da lontano se tutto andava bene e, con un’occhiata, a far mettere una zeppa sotto una gamba del tavolo se zoppicava. In realtà, sebbene tenesse nascosti i suoi esordi come sguattero, avrebbe saputo dare una mano come chiunque altro. Ma ci volle una circostanza eccezionale perché, un giorno, trinciasse di persona certi giovani tacchini. Io ero uscito, ma seppi che l’aveva fatto con maestà sacerdotale, circondato – a rispettosa distanza dalla credenza – da una cerchia di camerieri non tanto desiderosi d’imparare quanto di mettersi in buona luce, e con i volti atteggiati a una sorta di beata ammirazione. D’altronde il direttore (che affondava con un gesto lento nel fianco delle vittime, e non ne distaccava gli occhi compenetrati della sua alta funzione, esattamente come se avesse dovuto leggermi qualche auspicio) non li vide per niente. Non s’accorse nemmeno, il sacrificatore, della mia assenza. Quando apprese che non c’ero, ne fu desolato. «Come, non mi avete visto trinciare personalmente i tacchinotti?» Gli risposi che non avendo potuto vedere, sino a quel momento, Roma, Venezia, Siena, il Prado, il museo di Dresda, le Indie, Sarah in *Phèdre*, conoscevo la rassegna, e avrei aggiunto alla mia lista la sua trinciatura dei tacchinotti. Il paragone con l’arte drammatica (Sarah in *Phèdre*) fu il solo ch’egli parve capire, giacché sapeva da me che, nei giorni delle grandi prime, Coquelin *ainé* aveva accettato parti di debuttante, persino quella d’un personaggio che dice una sola frase o niente del tutto. «In ogni caso, mi dispiace moltissimo per voi. Quando trincerò di nuovo? Ci vorrebbe un avvenimento, ci vorrebbe una guerra.» (Ci volle, in effetti, l’armistizio.) Da quel giorno il calendario mutò, il tempo fu calcolato così: «È stato il giorno dopo che ho trinciato personalmente i tacchinotti», «È stata una settimana giusta dopo che il direttore ha trinciato personalmente i tacchinotti». Quella prosettomia, insomma, segnò – come la nascita di Cristo o l’Egira – l’inizio d’un calendario diverso dagli altri, che tuttavia non raggiunse la loro estensione e non

uguagliò la loro durata.

La tristezza dell'esistenza del signor di Crécy derivava, non meno che dal non avere più cavalli e una tavola succulenta, dall'essere attorniato soltanto da persone capaci di credere che Cambremer e Guermantes fossero la stessa cosa. Quando vide che sapevo come Legrandin, il quale, adesso, si faceva chiamare Legrand de Méséglise, non ne avesse alcun diritto, ebbe – rinvigorita, d'altronde, dal vino che beveva – una specie di esaltazione gioiosa. Sua sorella mi diceva, con aria sagace: «Mio fratello non è mai così felice come quando può conversare con voi». In effetti, si sentiva rivivere da quando aveva scoperto una persona conscia della mediocrità dei Cambremer e della grandezza dei Guermantes, una persona per cui l'universo sociale aveva una sua consistenza. Così, dopo l'incendio di tutte le biblioteche del globo e l'ascesa d'una razza totalmente ignorante, un vecchio latinista ritroverebbe il senso e il gusto della vita sentendo qualcuno citargli un verso d'Orazio. Se non lasciava mai il vagone senza chiedermi: «A quando la nostra piccola riunione?» non era soltanto, dunque, per avidità di parassita, ma anche per golosità di erudito, e perché considerava le agapi di Balbec come un'occasione per conversare, intanto, sugli argomenti che gli erano cari e di cui non poteva parlare con nessuno, e come un corrispettivo, in questo, di quei pranzi in cui si riunisce a date fisse, davanti alla tavola singolarmente succulenta del Circolo dell'Unione, la Società dei Bibliofili. Così modesto per quanto concerneva la sua famiglia, non fu il signor di Crécy a informarmi che essa era di gran lignaggio, un vero e proprio ramo, staccato in Francia, della famiglia inglese che porta il titolo di Crécy. Quando seppi che era un autentico Crécy, gli raccontai che una nipote di Madame de Guermantes aveva sposato un americano di nome Charles Crécy, aggiungendo che supponevo non avesse nessun rapporto con lui. «Nessuno, mi confermò. Non più (ma, del resto, la mia famiglia non è altrettanto illustre) di quanto molti americani che si chiamano Montgommery, Berry, Chandos o Capel, abbiano rapporti con le famiglie di Pembroke, di Buckingham, di Essex, o con il duca di Berry.» Pensai più volte di dirgli, per divertirlo, che conoscevo Madame Swann la quale, come *cocotte*, era conosciuta un tempo col nome di Odette de Crécy; ma, anche se il duca di Alençon non avrebbe certo potuto seccarsi che gli si parlasse di Émilienne d'Alençon, non mi sentivo abbastanza in confidenza col signor di

Crécy per condurre uno scherzo sino a quel punto. «È di grandissima famiglia, mi disse un giorno il signor di Montsurvent. Il suo patronimico è Saylor.» E aggiunse che sul suo vecchio castello sopra Incarville, diventato per altro quasi inabitabile e che lui, benché ricchissimo di nascita, era oggi troppo in miseria per poter restaurare, si leggeva ancora l'antico motto della famiglia. Lo trovai molto bello, quel motto, lo si applicasse all'impazienza d'una razza da preda annidata lassù, da dove probabilmente un tempo spiccava il volo, oppure, oggi, alla contemplazione del declino, all'attesa della morte prossima, in quel rifugio dominante e selvaggio. E, in effetti, su tale doppio senso gioca col nome di Saylor quel motto, che è: "Non so l'ora".

A Hermenonville, qualche volta, saliva il signor di Chevregny, il cui nome, ci spiegò Brichot, significava, come quello di Monsignor di Cabrières, "luogo dove si radunano le capre". Era parente dei Cambremer, e per questo, oltre che per una falsa valutazione dell'eleganza, costoro lo invitavano spesso a Féterne, ma solo quando non avevano invitati su cui far colpo. Vivendo tutto l'anno a Beausoleil, il signor di Chevregny era rimasto più provinciale di loro. Così, quando andava a passare qualche settimana a Parigi, non sprecava una sola giornata, con tutto quello che "c'era da vedere"; al punto che a volte, un po' stordito dal numero di spettacoli digeriti troppo in fretta, se gli chiedevano se avesse visto una certa commedia gli capitava di rispondere di non esserne ben sicuro. Ma tanta vaghezza era rara, perché conosceva le cose di Parigi con la minuziosità tipica di chi ci va di rado. Mi consigliava le "novità" da andare a vedere («Ne vale la pena»), considerandole, del resto, dall'esclusivo punto di vista della serata piacevole che vi fanno trascorrere, mentre dal punto di vista estetico era talmente ignorante da non sospettare nemmeno che, di fatto, potessero a volte costituire una "novità" nella storia dell'arte. Così, mettendo tutto sullo stesso piano, ci raccontava: «Una volta siamo andati all'Opéra-Comique, ma lo spettacolo non è granché. Si intitola *Pelléas et Mélisande*. Insignificante. Périer è sempre bravo, ma è meglio sentirlo in qualcos'altro. Al Gymnase, in compenso, danno *La Châtelaine*. Ci siamo tornati due volte; non mancate d'andarci, merita d'esser vista; e poi, l'interpretazione è superba: ci sono Frévalles, Marie Magnier, Baron *fils*»; mi citava anche nomi di attori che non avevo mai sentiti, e senza farli precedere da "signore",

“Madame” o “Mademoiselle”, come avrebbe fatto il duca di Guermantes, il quale parlava con lo stesso tono di cerimonioso disprezzo delle “canzoni di Mademoiselle Yvette Guilbert” e delle “esperienze del signor Charcot”. Il signor di Chevregny non seguiva questa usanza: diceva Cornaglia e Dehelly come avrebbe detto Voltaire e Montesquieu. In lui, infatti, riguardo agli attori come a tutto quanto fosse parigino, il desiderio dell’aristocratico di mostrarsi sprezzante era vinto da quello del provinciale di apparire “di casa”.

Sin dalla prima volta che avevo pranzato alla Raspelière con quella che, a Féterne, veniva chiamata ancora “la giovane coppia”, sebbene il signor di Cambremer e sua moglie non fossero più, e da un pezzo, di primo pelo, la vecchia marchesa m’aveva scritto una di quelle sue lettere la cui scrittura si riconosceva fra mille. Mi diceva: “Portate con voi la vostra deliziosa – incantevole – simpatica cugina. Sarà un’estasi, un piacere”, fallendo sempre e in modo così immancabile la progressione di cui il destinatario delle lettere era in attesa, che finii col cambiare idea sulla natura di quei *diminuendo*, col crederli voluti, riscontrandovi la stessa depravazione del gusto – trasposta sul piano della mondanità – che induceva Sainte-Beuve a spezzare ogni parentela fra le parole, ad alterare ogni espressione appena abituale. Due metodi, appresi senza dubbio da maestri diversi, si fronteggiavano l’un l’altro nello stile epistolare di Madame de Cambremer, e il secondo faceva sì che la marchesa riscattasse la banalità degli aggettivi multipli impiegandoli in una gamma discendente, evitando di chiudere sull’accordo perfetto. In compenso, ero incline a vedere in tali gradazioni inverse, non più una raffinatezza, come quando erano opera della marchesa madre, ma una semplice goffaggine, ogni volta che a usarle erano il marchese suo figlio o le sue cugine. In tutta la famiglia, infatti, sino a un grado di parentela abbastanza remoto, e in virtù di un’imitazione ammirativa di zia Zélia, la regola dei tre aggettivi era altamente onorata, così come un certo modo entusiastico di riprendere fiato parlando. Imitazione passata nel sangue, d’altronde; e quando, in famiglia, una bambina ancora piccolissima, parlando, faceva una pausa per inghiottire la saliva, si commentava: «Ha preso da zia Zélia»; si capiva bene che, fra non molto, le sue labbra avrebbero cominciato a ombreggiarsi d’una leggera peluria, e ci si riprometteva di coltivare in lei le immancabili disposizioni alla

musica. I rapporti dei Cambremer con Madame Verdurin non tardarono ad essere, per varie ragioni, meno perfetti che con me. Pensavano di invitarla. La “giovane” marchesa mi diceva sdegnosamente: «Non vedo perché non invitarla, quella donna; in campagna si frequenta un po' di tutto, e senza conseguenze». Ma, sotto sotto, piuttosto impressionati, non smettevano di consultarmi sul modo di realizzare la progettata cortesia. Poiché ci avevano invitati a pranzo, Albertine e me, con certi amici di Saint-Loup, gente elegante della zona, proprietari del castello di Gourville ed esponenti di qualcosa di più della migliore società normanna, che Madame Verdurin, facendo finta di niente, appetiva, consigliai ai Cambremer di invitare la Padrona assieme a loro. Ma i castellani di Féterne, nel timore (a tal punto erano timidi) di scontentare i loro nobili amici, oppure (a tal punto erano ingenui) che i Verdurin si annoiassero con persone non intellettuali, o ancora (impregnati com'erano d'uno spirito abitudinario, non fecondato dall'esperienza) di far “cilecca” mescolando i generi, dichiararono che non avrebbero legato, che la cosa non sarebbe “quagliata”, e che era meglio riservare Madame Verdurin (che sarebbe stata invitata con tutto il suo piccolo gruppo) per un altro pranzo. Per il primo – quello elegante, con gli amici di Saint-Loup – non invitarono, del gruppo, che Morel, perché il signor di Charlus fosse indirettamente informato delle persone brillanti ch'essi ricevevano, e anche perché il musicista costituisse un elemento di svago per gli ospiti, dal momento che gli avrebbero chiesto di portare il violino. Gli aggiunsero Cottard, perché il signor di Cambremer affermò che aveva brio e “figurava bene” in un pranzo; e che, inoltre, poteva far comodo essere in buoni rapporti con un medico, caso mai si fosse ammalato qualcuno. Ma lo invitarono da solo, per non “creare precedenti con la moglie”. Madame Verdurin si indignò quando seppe che due membri del gruppo erano stati invitati a Féterne, senza di lei, per un pranzo “fra intimi”. Detto a Cottard, il cui primo impulso era stato d'accettare, una fiera risposta in cui diceva: “Quella sera *siamo* a pranzo da Madame Verdurin”, plurale che doveva servire da lezione ai Cambremer, mostrando loro che il dottore non era separabile da sua moglie. Quanto a Morel, Madame Verdurin non ebbe bisogno di suggerirgli un comportamento scortese, ch'egli adottò spontaneamente; ecco perché. Se, per quanto concerneva i suoi piaceri, egli aveva, nei confronti del signor di Charlus, un'indipendenza di cui questi soffriva, abbiamo

visto come la sua influenza si facesse maggiormente sentire in altri campi, e come, per esempio, il barone avesse ampliato le conoscenze musicali e reso più puro lo stile del virtuoso. Ma era ancora – almeno a questo stadio del nostro racconto – un’influenza, niente di più. In compenso, c’era un terreno nel quale ciò che Charlus diceva era ciecamente creduto e messo in atto da Morel. Ciecamente e follemente, giacché non solo gli insegnamenti di Charlus erano falsi, ma quand’anche fossero stati validi per un aristocratico, applicati alla lettera da Morel diventavano ridicoli. Il terreno in cui Morel diventava così credulo ed era così docile al suo padrone, era quello mondano. Il violinista, che prima di conoscere Charlus non possedeva alcuna nozione dell’alta società, aveva preso alla lettera lo schizzo altero e sommario che gliene aveva tracciato il barone: «C’è un certo numero di famiglie eminenti, gli aveva detto Charlus, prima di tutto i Guermantes, che contano quattordici matrimoni con la Casa di Francia, il che, d’altronde, è lusinghiero soprattutto per la Casa di Francia, dal momento che ad Aldonce de Guermantes e non a Luigi il Grosso, suo fratello consanguineo ma minore, sarebbe dovuto toccare il trono di Francia; sotto Luigi XIV, prendemmo il lutto per la morte di Monsieur, avendo la stessa nonna del Re. Benché molto al di sotto dei Guermantes, sono da menzionare i La Trémoille, discendenti dei re di Napoli e dei conti di Poitiers; i d’Uzès, che, poco antichi come famiglia, sono tuttavia i più antichi pari; i Luynes, affatto recenti, ma illustrati da grandi matrimoni; gli Choiseul, gli Harcourt, i La Rochefoucauld. Aggiungete ancora i Noailles, malgrado il conte di Toulouse, i Montesquiou, i Castellane e, salvo dimenticanze, è tutto. Quanto a tutti i piccoli signori che si chiamano marchese di Cambremerde o di Vallaprendere, non c’è alcuna differenza fra loro e l’ultima recluta del vostro reggimento. Che vi venga in mente di andare a far pipì dalla contessa Cacca, o la cacca dalla baronessa Pipì, è la stessa cosa, comprometterete la vostra reputazione, usando uno strofinaccio merdoso come carta igienica: il che è ben poco igienico». Morel aveva fatto devotamente sua questa lezione di storia, forse un tantino sommaria; giudicava le cose come fosse lui stesso un Guermantes, e aspettava con ansia di incontrare i falsi La Tour d’Auvergne per far loro capire, con una stretta di mano sdegnosa, quanto poco li prendesse sul serio. Quanto ai Cambremer, ecco appunto l’occasione per informarli che non valevano “più dell’ultima recluta del suo reggimento”. Non rispose al loro invito, e

la sera del pranzo si scusò all'ultimo momento con un telegramma, estasiato come se avesse agito da principe del sangue. Bisogna aggiungere, del resto, che non si può immaginare quanto, più in generale, il signor di Charlus potesse essere insopportabile, pignolo e persino – lui così intelligente – stupido, ogni volta che entravano in gioco i difetti del suo carattere. Si può dire, infatti, che i difetti di carattere sono come una malattia intermittente dell'intelligenza. Chi non l'ha riscontrato in donne, e persino in uomini, dotati di notevole intelligenza, ma sofferenti di nervi? Quando sono felici, calmi, soddisfatti di quanto li circonda, si fanno ammirare per le loro doti preziose; la verità parla, alla lettera, per bocca loro. Un'emicrania, una piccola trafittura d'amor proprio basta a cambiare tutto. Brusca, convulsa e rattappita, la luminosa intelligenza non riflette più che un io irritato, sospettoso, vanesio, che fa di tutto per dispiacere. La collera dei Cambremer fu vivace; e, nel frattempo, altri incidenti provocarono una certa tensione nei loro rapporti con il piccolo clan. Mentre tornavamo, i Cottard, Charlus, Brichot, Morel e io, da un pranzo alla Raspelière, e poiché i Cambremer, che erano stati a colazione da certi loro amici a Harambouville, avevano fatto, all'andata, una parte del percorso assieme a noi: «Voi che amate tanto Balzac e sapete ritrovarlo nella società contemporanea, avevo detto a Charlus, penserete certo che questi Cambremer siano usciti dalle *Scènes de la vie de province*». Ma Charlus, proprio come se fosse amico loro e io l'avessi offeso con la mia osservazione, mi interruppe bruscamente: «Dite così perché la moglie è superiore al marito, replicò in tono asciutto. – Oh! non volevo dire che era la Musa del dipartimento, né Madame de Bargeton, sebbene...». Charlus mi interruppe nuovamente: «Vorrete dire, piuttosto, Madame de Mortsaufr». Il treno si fermò e Brichot scese. «Avevamo un bel farvi segno, siete terribile. – Ma di cosa parlate? – Via, non ditemi che non vi siete accorto che Brichot è innamorato pazzo di Madame de Cambremer.» Dall'atteggiamento dei Cottard e di Charlie mi resi conto che la cosa, nel piccolo clan, non era oggetto del minimo dubbio. Mi parve che, da parte loro, ci fosse della malignità. «Ma andiamo, non avete visto come era turbato quando avete parlato di lei?» riprese Charlus, che amava mostrarsi esperto di donne e parlava del sentimento che esse ispirano con naturalezza, come se fosse quello che lui stesso provava abitualmente. Ma un certo tono di equivoca paternità nei confronti di tutti i giovani – malgrado l'amore esclusivo che lo

legava a Morel – bastò a smentire i punti di vista da donnaiolo che veniva manifestando: «Oh! questi ragazzi, aggiunse con voce acuta, melliflua e cadenzata, bisogna insegnargli tutto, sono innocenti come bambini appena nati, non sono in grado d'accorgersi quando un uomo è innamorato d'una donna. Alla vostra età ero un po' più dritto, io», aggiunse, giacché amava usare le espressioni gergali dei teppisti, forse perché gli piacevano, forse per non avere l'aria, evitandole, di confessare che frequentava individui per i quali esse costituivano il vocabolario corrente. Alcuni giorni dopo, dovette arrendermi all'evidenza e riconoscere che Brichot era innamorato della marchesa. Sfortunatamente, accettò parecchi inviti a colazione a casa sua. Madame Verdurin giudicò che era tempo di intimare l'alt. A prescindere dall'utilità che un intervento rivestiva, ai suoi occhi, per la politica del piccolo nucleo, la Padrona ricavava da spiegazioni siffatte, e dai drammi che esse scatenavano, un piacere sempre più vivo, di quelli che l'ozio fa nascere nella borghesia non meno che nel mondo aristocratico. Fu un giorno di grande emozione, alla Raspelière, quando si vide Madame Verdurin sparire per un'ora con Brichot, al quale, come si seppe poi, disse che Madame de Cambremer si prendeva gioco di lui, che era diventato la favola del suo salotto, che rischiava di disonorare la propria vecchiaia e compromettere la propria posizione nell'insegnamento. Giunse sino a parlargli in termini toccanti della lavandaia con cui viveva a Parigi, e della loro figlioletta. La Padrona la spuntò: Brichot smise d'andare a Féterne, ma ne ebbe una pena tale che, per due giorni, si credette che avrebbe perso completamente la vista, e la sua malattia, comunque, fece un balzo in avanti che restò acquisito. Intanto i Cambremer, infuriati con Morel, invitarono una volta, di proposito, il signor di Charlus, ma senza di lui. Non ricevendo risposta dal barone, temettero d'aver commesso una *gaffe* e, ritenendo il rancore un cattivo consigliere, scrissero un po' tardivamente a Morel: servilismo che fece sorridere Charlus, dandogli una prova del suo potere. «Risponderete per entrambi che accetto», disse a Morel. Arrivato il giorno del pranzo, nel salone di Féterne era iniziata l'attesa. I Cambremer, in realtà, davano quel pranzo per il fior fiore della mondanità, vale a dire per i signori Féré. Ma avevano una tal paura di dispiacere a Charlus che, pur avendo conosciuto i Féré tramite il signor di Chevreigny, Madame de Cambremer si sentì male quando, il giorno del pranzo, vide quest'ultimo arrivare in visita a Féterne. Inventarono tutte le scuse

per rimandarlo a Beausoleil al più presto, non abbastanza, tuttavia, perché, nel cortile, non incrociasse i Féré, tanto sconvolti di vederlo messo alla porta quanto lui vergognoso di esserlo. Ma, costasse quel che costasse, i Cambremer volevano risparmiare a Charlus la vista del signor di Chevregny, giudicandolo provinciale per quelle sfumature cui non si bada in famiglia, mentre se ne tiene conto rispetto agli estranei, che sono per l'appunto gli unici che non se ne accorgerebbero. Dispiace, infatti, mostrare loro i parenti rimasti quali noi ci siamo sforzati di non essere più. Quanto ai Féré, erano, al massimo grado, quelli che si è soliti definire delle persone "veramente bene". Agli occhi di chi li qualificava così, anche i Guermantes, i Rohan e molti altri erano persone "veramente bene", ma il loro nome dispensava dal dirlo. Poiché non tutti erano al corrente della grande nascita della madre di Madame Féré, e della cerchia straordinariamente esclusiva che lei e suo marito frequentavano, quando li si nominava si aggiungeva sempre, a mo' di spiegazione, che erano "quanto di meglio ci fosse". Era il loro nome oscuro a indurli a una sorta di altero riserbo? Sta di fatto che i Féré rifiutavano di vedere persone che un La Trémoille avrebbe frequentato. C'era voluta la reputazione di regina della costa, di cui la vecchia marchesa di Cambremer godeva in riva alla Manica, perché i Féré venissero ogni anno a una delle sue *matinées*. Stavolta erano invitati a pranzo, e si contava molto sull'effetto che avrebbe prodotto su di loro la presenza del signor di Charlus. Venne annunciato, con discrezione, che il barone era nel novero dei commensali. Per combinazione, Madame Féré non lo conosceva. Madame de Cambremer ne provò una viva soddisfazione, e sul suo volto errò il sorriso del chimico che sta per combinare fra loro per la prima volta due sostanze particolarmente importanti. S'aprì la porta, e Madame de Cambremer fu lì lì per svenire vedendo Morel entrare solo. Come un segretario di dicastero incaricato di porgere le scuse del ministro, come una sposa morganatica che esprima il rammarico del principe bloccato da un'indisposizione (così soleva fare Madame de Clinchamp per il duca d'Aumale), Morel disse con la massima disinvoltura: «Il barone non potrà venire. Non sta molto bene, almeno credo che sia per questo... È una settimana che non lo vedo», aggiunse, gettando nella costernazione, anche con queste ultime parole, Madame de Cambremer, la quale aveva assicurato ai Féré che Morel vedeva Charlus a ogni ora del giorno. I Cambremer diedero a intendere che l'assenza del barone offrisse un'attrattiva

supplementare al loro ricevimento e, senza farsi sentire da Morel, dicevano agli invitati: «Faremo a meno di lui, non è vero? ci sarà solo da guadagnarci». Ma erano furiosi, sospettarono un complotto organizzato da Madame Verdurin e – botta e risposta – quando la Padrona li invitò di nuovo alla Raspelière, il signor di Cambremer, non potendo rinunciare al piacere di rivedere la sua casa e di ritrovarsi fra i membri del piccolo clan, ci andò, ma da solo, dicendo che la marchesa era desolata, ma il medico le aveva prescritto di non uscire. Con questa semipresenza, i Cambremer credettero di dare una lezione a Charlus e, al tempo stesso, di mostrare ai Verdurin come non si considerassero tenuti, nei loro confronti, che a una cortesia limitata, così come, un tempo, le principesse del sangue riaccompagnavano le duchesse, ma solo fino a metà della seconda camera. In capo a qualche settimana, erano quasi in rotta. Il signor di Cambremer me ne fornì la seguente spiegazione: «Vi dirò che, con Charlus, era difficile. È talmente dreyfusista... – Ma no! – Sì, invece... in ogni caso lo è suo cugino, il principe di Guermantes, sono molto criticati per questo. Ho dei parenti attentissimi a queste cose. Non posso frequentare persone del genere, mi guasterei con tutta la mia famiglia. – Tanto meglio che il principe di Guermantes sia dreyfusista, intervenne Madame de Cambremer, visto che lo è anche Saint-Loup, il quale, a quanto si dice, sposa sua nipote. Forse è proprio questa la ragione del matrimonio. – Suvvia, cara, non dite che Saint-Loup, al quale vogliamo tanto bene, è dreyfusista. Non bisogna diffondere alla leggera affermazioni del genere. Lo mettereste in una bella luce al reggimento! – Lo è stato, ma non lo è più, dissi al signor di Cambremer. Quanto al suo matrimonio con Mademoiselle de Guermantes-Brassac, risponde a verità? – Non si parla d'altro; del resto, se non lo sapete voi... – Ma se vi ripeto che l'ha detto a me personalmente, di essere dreyfusista, insistette Madame de Cambremer. D'altronde è scusabile: i Guermantes, per metà, sono tedeschi. – Quanto ai Guermantes di rue de Varenne, potete anche dire per intero, precisò Cancan. Ma Saint-Loup è un altro paio di maniche: anche se ha tutta una parentela tedesca, suo padre rivendicava prima d'ogni altro il suo titolo di aristocratico francese, nel 1871 ha ripreso servizio ed è stato ucciso in guerra nel più brillante dei modi. Per quanto io sia di vedute molto rigide sull'argomento, non bisogna esagerare né in un senso né nell'altro. *In medio... virtus*, ah! non riesco a ricordarmelo. È una frase che dice

sempre Cottard. Ha sempre la battuta giusta, lui. Voi però dovrete avere, qui, un *Petit Larousse*». Per evitare di pronunciarsi sulla citazione latina e abbandonare l'argomento Saint-Loup, a proposito del quale suo marito sembrava rimproverarle una certa mancanza di tatto, Madame de Cambremer portò il discorso sulla Padrona, essendo ancor più necessario spiegare la sua rottura con loro. «Abbiamo affittato volentieri la Raspelière a Madame Verdurin, cominciò la marchesa. Solo che lei, assieme alla casa e a tutto ciò che è riuscita a ottenere – il godimento del prato, i vecchi arazzi, tutte cose che non erano affatto comprese nel contratto –, è convinta d'averlo, in più, anche il diritto d'essere in relazione con noi. Sono cose assolutamente separate. Il nostro torto è di non aver fatto tutto, molto semplicemente, tramite un amministratore o un'agenzia. A Féterne non ha nessuna importanza, ma m'immagino già la faccia di mia zia de Ch'nouvelle se vedesse capitare, a uno dei miei pomeriggi, la vecchia Verdurin con i suoi capelli scarruffati. Quanto al signor di Charlus, lui, è chiaro, conosce gente veramente bene, ma ne conosce anche di veramente male.» Le chiesi chi. Alle mie insistenze, finì col rispondere: «Si dice che fosse lui a mantenere un certo signor Moreau, Morille, Morue, non ricordo bene. Nulla a che vedere, naturalmente, con Morel il violinista, aggiunse arrossendo. Quando mi sono resa conto che Madame Verdurin, per il fatto d'essere nostra affittuaria sulla Manica, si figurava d'aver acquisito il diritto di farmi visita a Parigi, ho capito che bisognava troncargli».

➤ Nonostante la rottura con la Padrona, i Cambremer non erano in fredda con i fedeli, e salivano volentieri nel nostro scompartimento quando viaggiavano sulla linea. Nei momenti che precedevano il nostro arrivo a Douville, Albertine, estratto un'ultima volta il suo specchio, trovava non di rado opportuno cambiarsi i guanti o togliersi un istante il cappello, e col pettine di tartaruga che le avevo regalato, e che portava nei capelli, ne lisciava le bande, ne ravvivava la vaporosità e, se occorreva, al di sopra delle ondulazioni che scendevano in volute regolari sino alla nuca, sistemava lo *chignon*. Una volta saliti nelle carrozze che ci aspettavano, non si sapeva più dove si fosse; le strade non erano illuminate; capivamo, dal rumore più forte delle ruote, che stavamo attraversando un villaggio, ci credevamo arrivati, ci ritrovavamo in aperta campagna, sentivamo delle campane lontane, ci

dimenticavamo di essere in *smoking*, ed eravamo quasi assopiti quando, al termine di quel lungo margine d'oscurità che, a causa della distanza percorsa e degli incidenti caratteristici di ogni tragitto in ferrovia, sembrava averci portati sino a un'ora inoltrata della notte e quasi a metà strada d'un ritorno a Parigi, di colpo – non appena resi consci, da uno scorrere della carrozza su una sabbia più fine, d'essere entrati nel parco – esplodevano, reinserendoci nella vita mondana, le luci abbaglianti del salotto, poi della sala da pranzo, dove ci sentivamo bruscamente riportati all'indietro sentendo suonare un'ora, le otto, che credevamo passata da tempo, mentre le portate numerose e i vini pregiati cominciavano a susseguirsi attorno a uomini in *frac* e a donne scollate, in un pranzo rutilante di luce come un vero pranzo di città, circondato tuttavia, e tanto bastava a mutarne il carattere, dal doppio nastro scuro e singolare che avevano tessuto, abbandonando per tale impiego mondano la loro solennità primitiva, le ore notturne, campestri e marine dell'andata e del ritorno. Quest'ultimo ci costringeva, in effetti, ad abbandonare lo splendore sfavillante e subito dimenticato del salotto luminoso per le carrozze, dove facevo in modo di ritrovarmi con Albertine per evitare che la mia amica stesse con altri senza di me e, spesso, anche per un'altra ragione, cioè che potevamo fare molte cose, noi due, in una vettura buia dove, fra l'altro, gli scossoni della discesa permettevano di scusare, nel caso che un raggio fosse filtrato all'improvviso, il fatto d'essere abbarbicati l'uno all'altra. Quando non aveva ancora rotto con i Verdurin, il signor di Cambremer mi chiedeva: «Non pensate che, con questa nebbia, vi verranno le soffocazioni? Mia sorella ne ha avute di terribili, stamattina. Ah! anche a voi succede, aggiungeva con soddisfazione. Stasera glielo dirò. Sono certo che, appena a casa, vorrà sapere subito se è molto che non ne avete». Non mi parlava delle mie, d'altronde, che per arrivare a quelle di sua sorella, e non mi faceva descrivere le caratteristiche delle prime che per sottolineare meglio i particolari che le differenziavano dalle seconde. Malgrado ciò, poiché gli sembrava che le soffocazioni di sua sorella dovessero fare testo in materia, non poteva credere che quanto “giovava” alle sue non fosse indicato anche alle mie, e si irritava ch'io non provassi quei rimedi, giacché c'è qualcosa di ancora più difficile che seguire una cura, ed è non volerla imporre agli altri. «Del resto, che sto mai a dire io, povero profano? Siete dinnanzi all'areopago, alla fonte del sapere. Cosa ne pensa il

professor Cottard?»

Comunque, rividi sua moglie un'altra volta, perché aveva detto che mia "cugina" era un tipo strano e volli sapere cosa avesse inteso dire. Negò d'essersi espressa in quel modo, ma finì con l'ammettere d'aver parlato di una persona che le era parso d'incontrare assieme a mia cugina. Non ne conosceva il nome, e alla fine disse che, se non s'ingannava, era la moglie d'un banchiere e si chiamava Lina, Linette, Lisette, Lia, qualcosa del genere. Pensai che "moglie d'un banchiere" fosse escogitato solo per confondere meglio la pista e volli chiedere ad Albertine se era vero. Ma preferivo avere l'aria di chi sa, non quella di chi domanda. D'altronde, Albertine non m'avrebbe risposto, o avrebbe risposto con un "no" dalla *n* troppo esitante e dalla *o* troppo decisa. Albertine non raccontava mai fatti che potessero nuocerle, ma altri che potevano spiegarsi solo con i primi, giacché la verità è piuttosto una corrente originata da quanto ci vien detto, e afferrabile sebbene invisibile, che non la cosa detta in quanto tale. Così, quando le assicurai che una donna da lei conosciuta a Vichy aveva una cattiva reputazione, mi giurò che quella donna non era affatto come credevo e non aveva mai tentato di indurla al male. Ma un altro giorno, poiché parlavo della mia curiosità per quel genere di persone, aggiunse che la signora di Vichy aveva anche un'amica che lei, Albertine, non conosceva, ma che la signora le aveva "*promesso* di farle conoscere". Se glielo aveva promesso voleva dire, dunque, che Albertine lo desiderava, o che la signora sapeva, nel proporglielo, di farle piacere. Ma se io avessi fatto ad Albertine questa obiezione, le avrei indicato che l'unica fonte delle mie rivelazioni era lei, ne avrei provocato l'immediata interruzione, non avrei saputo più niente, non sarei più stato temuto. D'altronde, eravamo a Balbec: la signora di Vichy e la sua amica abitavano a Menton; la distanza, l'assenza del rischio ci misero ben poco a distruggere i miei sospetti.

Spesso, quando il signor di Cambremer mi interpellava dalla stazione, io avevo appena finito, con Albertine, di approfittare delle tenebre, e tanto più a fatica in quanto lei s'era un po' dibattuta temendo che non fossero abbastanza complete. «Sapete, sono sicura che Cottard ci abbia visti; del resto, anche senza vederci avrà certo sentito la vostra voce soffocata, proprio mentre si parlava di soffocazioni di tutt'altro genere», mi diceva Albertine arrivando alla

stazione di Douville, dove riprendevamo il trenino per il ritorno. Ma, non diversamente dall'andata, questo ritorno, se ridestava in me, attraverso qualche impressione di poesia, il desiderio di viaggiare, di condurre una vita nuova, ispirandomi così il proposito d'abbandonare qualsiasi progetto di matrimonio con Albertine, e persino di troncare definitivamente i nostri rapporti, me la rendeva anche più facile, tale rottura, a causa della loro stessa contraddittorietà. Infatti, al ritorno come all'andata, ad ogni stazione salivano con noi, o ci salutavano dal marciapiede, persone che conoscevamo; sui piaceri furtivi dell'immaginazione dominavano quelli, ripetitivi, della socievolezza, che sono così distensivi, così ipnotici. Già, prima ancora delle stazioni, i loro nomi (che tanto m'avevano fatto sognare dal giorno in cui li avevo sentiti, la prima sera del viaggio con la nonna) si erano umanizzati, avevano perduto la loro singolarità dalla volta in cui Brichot, su preghiera di Albertine, ce ne aveva spiegato per filo e per segno le etimologie. Avevo trovato affascinante il "fiore" con cui finiscono certi nomi – Fiquefleur, Honfleur, Flers, Barfleur, Harfleur, ecc. – e divertente il "bue" che c'è in fondo a Bricqueboeuf. Ma il fiore scomparve, e il bue anche, quando Brichot (e me l'aveva già detto, questo, il primo giorno in treno) ci rivelò che "fleur" vuol dire "porto" (come *fiord*) e "boeuf", in normanno *budh*, significa "capanna". Poiché citava numerosi esempi, ciò che m'era parso particolare si generalizzava: Bricqueboeuf andava a raggiungere Elbeuf, e persino in un nome che, a tutta prima, aveva un aspetto non meno individuale del luogo, come Pennedepie, dove le bizzarrie più impossibili da elucidare con la ragione mi sembravano amalgamate da tempo immemorabile in un vocabolo brutto, saporito e duro come certo formaggio normanno, fui desolato di rintracciare il *pen* gallico, che significa "montagna" e si trova tanto in Penmarch come negli Appennini. Poiché, a ogni fermata del treno, prevedevo che avremmo avuto mani amiche da stringere, se non visite da ricevere, suggerivo ad Albertine: «Sbrigatevi a chiedere a Brichot i nomi che volete sapere. Mi avevate parlato di Marcouville l'Orgueilleuse. – Sì, mi piace molto quell'orgoglio, è un villaggio fiero, disse Albertine. – Lo trovereste ancora più fiero, rispose Brichot, se invece della forma francese, o addirittura di quella bassolatina, attestata dal cartulario del vescovo di Bayeux, *Marcouvilla superba*, prendeste la forma più antica, più vicina al normanno, *Marculphivilla superba*, il villaggio, il dominio di

Marculph. In quasi tutti i nomi che terminano in *ville*, potreste ancora vedere, su questa costa, levarsi il fantasma dei rudi invasori normanni. A Hermenonville avete visto, in piedi davanti allo sportello del treno, solo il nostro eccellente dottore, il quale, evidentemente, non ha nulla del condottiero norreno. Ma, chiudendo gli occhi, avreste potuto vedere l'illustre Herimund (*Herimundivilla*). Sebbene, non so perché, si preferisca percorrere le strade comprese fra Loigny e Balbec-Plage, che non quelle, assai pittoresche, che conducono da Loigny alla vecchia Balbec, Madame Verdurin vi ha forse fatto fare qualche passeggiata in carrozza da quelle parti. E allora avrete visto Incarville, o villaggio di Wiscar; e Tourville, prima d'arrivare da Madame Verdurin, è il villaggio di Turol. D'altronde, non ci sono stati solo normanni. Sembra che dei tedeschi siano arrivati fin qui (*Aumenancourt*, *Alemanicurtis*); non diciamolo al giovane ufficiale che vedo laggiù; sarebbe capace di non voler più andare a casa dei suoi cugini. Ci sono stati anche dei sassoni, come testimonia la fonte di Sissonne (meta di una delle passeggiate preferite di Madame Verdurin, e giustamente), così come, in Inghilterra, il Middlesex, il Wessex. Sembra – cosa inesplicabile – che dei goti (dei “*gueux*”, come si diceva) siano arrivati fin qui, e anche i mori, giacché Mortagne viene da *Mauretania*. Ne è rimasta traccia a Gourville (*Gothorumvilla*). Del resto, sussistono anche vestigia dei latini: come Lagny (*Latiniacum*). – Io chiedo la spiegazione di Thorpehomme, intervenne il signor di Charlus. Capisco “*homme*”, aggiunse, mentre lo scultore e Cottard si scambiavano uno sguardo d'intesa. Ma Thorph? – “*Homme*” non significa affatto quello che siete naturalmente portato a credere, barone, rispose Brichot, guardando maliziosamente Cottard e lo scultore. “*Homme*” non ha nulla a che vedere col sesso cui non devo mia madre. “*Homme*” è *holm*, che significa “isoletta”, ecc. Quanto a *Thorph*, “villaggio”, lo si ritrova in cento parole con le quali ho già tediato il nostro giovane amico. In Thorpehomme, insomma, non ci sono nomi di capi normanni, ma parole della lingua normanna. Come vedete, tutta la regione è stata germanizzata. – Credo che stia esagerando, obiettò Charlus. Sono stato ieri a Orgeville... – Questa volta, vi restituisco l'uomo che vi ho sottratto in Thorpehomme, barone. Sia detto senza pedanteria, una carta di Roberto I ci dà, per Orgeville, *Otgervilla*, il dominio di Otger. Tutti questi nomi sono quelli di antichi signori; Octeville-la-Venelle viene da L'Avenel. Gli Avenel erano una famiglia nota nel Medioevo. Bourguenolles, dove

Madame Verdurin ci ha portati l'altro giorno, si scriveva "Bourg de Môles", perché il villaggio appartenne, nell'XI secolo, a Baudoin de Môles, così come la Chaise-Baudoin; ma eccoci a Doncières. – Mio Dio, chissà quanti tenenti cercheranno di salire! disse Charlus con uno spavento simulato. Lo dico per voi, a me non disturba affatto, visto che scendo. – Avete sentito, dottore? commentò Brichot. Il barone teme che qualche ufficiale lo calpesti. Eppure, è più che giusto che si trovino ammassati qui, perché Doncières è né più né meno che Saint-Cyr, *Dominus Cyriacus*. Ci sono molti nomi di città in cui *sanctus* e *sancta* sono sostituiti da *dominus* e *domina*. Del resto, questa città calma e militare prende, di tanto in tanto, una cert'aria falsa da Saint-Cyr, da Versailles, addirittura da Fontainebleau».

Durante questi ritorni (come all'andata), dicevo ad Albertine di mettersi in ordine, perché ero sicuro che ad Amenoncourt, a Doncières, a Épreville, a Saint-Vast, avremmo ricevuto qualche breve visita. La cosa, d'altronde, non mi era sgradita, si trattasse, a Hermenonville (il dominio di Herimund), del signor di Chevregny, che approfittava d'essere venuto a prendere degli ospiti per invitarmi a colazione l'indomani a Montsurvent; oppure, a Doncières, dell'improvvisa irruzione d'uno dei deliziosi amici di Saint-Loup, mandato da quest'ultimo (se non era libero lui stesso) a trasmettermi un invito del capitano de Borodino, della mensa ufficiali al Coq Hardt, o dei sottufficiali al Faisan Doré. Saint-Loup veniva spesso di persona, e per tutto il tempo ch'era lì io tenevo Albertine, senza farmene accorgere, prigioniera del mio sguardo, d'altronde inutilmente vigile. Una volta, tuttavia, sospesi la sorveglianza. Il treno faceva una lunga sosta e Bloch, dopo averci salutati, scappò via quasi subito per raggiungere suo padre, il quale aveva ereditato dallo zio e, preso in affitto un castello chiamato "La Commanderie", trovava molto "gran signore" circolare esclusivamente su una specie di diligenza, con postiglioni in livrea. Bloch mi pregò d'accompagnarlo fino alla vettura. «Ma affrettati, perché quei quadrupedi sono impazienti; vieni, uomo caro agli dèi, farai piacere a mio padre.» Ma soffrivo troppo a lasciare Albertine sul treno con Saint-Loup; avrebbero potuto, non appena io avessi voltato la schiena, parlarsi, andare in un altro scompartimento, sorridersi, toccarsi; il mio sguardo incollato ad Albertine non poteva staccarsene finché c'era Saint-Loup. Ora, mi accorsi benissimo come Bloch, che m'aveva chiesto a titolo di favore d'andare a salutare suo

padre, trovasse innanzitutto poco gentile il mio rifiuto, non essendovi in realtà nessun ostacolo, giacché i ferrovieri avevano avvertito che il treno sarebbe rimasto fermo in stazione almeno un altro quarto d'ora e quasi tutti i viaggiatori, senza i quali non sarebbe comunque ripartito, erano scesi; e come, subito dopo, si convincesse che la ragione (il mio comportamento in questa circostanza gliene dava un responso decisivo) era senz'altro il mio snobismo. Bloch, infatti, non ignorava il nome delle persone con cui mi trovavo. In effetti, il signor di Charlus m'aveva detto, poco tempo prima, senza ricordarsi o curarsi del fatto che la cosa era già avvenuta chissà quando, e allo scopo d'avvicinarsi a lui: «Ma presentatemi dunque il vostro amico, la vostra è una mancanza di rispetto nei miei confronti», e aveva conversato con Bloch, che era parso piacergli moltissimo, al punto che l'aveva gratificato di uno «spero di rivedervi». «Allora è irrevocabile, non vuoi fare questi cento metri per dire buongiorno a mio padre, che ne sarebbe tanto felice?» mi chiese Bloch. Ero desolato di dar l'impressione di mancare ai doveri dell'amicizia, più ancora della ragione per cui Bloch credeva che lo facessi, e di sentire com'egli pensasse che non ero lo stesso con i miei amici borghesi quando c'erano persone «di nascita». Da quel giorno, non mi dimostrò più la stessa amicizia e, cosa che mi riusciva più penosa, non ebbe più la stessa stima per il mio carattere. Ma, per toglierlo d'inganno circa il motivo che m'aveva fatto restare sul treno, avrei dovuto confessargli qualcosa – la mia gelosia per Albertine – che mi sarebbe riuscito ancor più doloroso del lasciargli credere che fossi stupidamente mondano. Così, in teoria, diciamo che bisognerebbe sempre spiegarsi francamente, evitare i malintesi. Ma molto spesso la vita li combina in modo tale che per dissiparli, nelle rare circostanze in cui sarebbe possibile, si dovrebbe rivelare o qualcosa (non è questo il caso) che offenderebbe il nostro amico più ancora del torto immaginario che ci imputa, o un segreto la cui divulgazione (ed era ciò che m'era appena capitato) ci sembra ancor peggio del malinteso. E d'altra parte, anche senza spiegare a Bloch, poiché mi era impossibile, la ragione per cui non l'avevo accompagnato, se l'avessi pregato di non aversela a male non avrei fatto che raddoppiare il suo risentimento, dimostrandogli che me n'ero accorto. Non c'era niente da fare, bisognava inchinarsi davanti a quel *fatum* che aveva voluto che la presenza di Albertine mi impedisse di accompagnarlo e Bloch potesse credere che a impedirmelo fosse stata invece la presenza di

persone brillanti, le quali, quand'anche lo fossero state cento volte di più, sarebbero riuscite soltanto a farmi occupare esclusivamente di Bloch riservandogli tutta la mia cortesia. Basta, così, che fortuitamente, assurdamente, un incidente (qui la presenza contemporanea di Albertine e di Saint-Loup) s'interponga fra due destini le cui linee convergevano l'una verso l'altra, perché essi vengano deviati, si allontanino in misura crescente e non si incontrino mai più. Ed è capitato ad amicizie più belle di quella che Bloch aveva per me di trovarsi distrutte senza che l'autore involontario della rottura abbia mai potuto spiegare all'altro ciò che, di sicuro, avrebbe blandito il suo amor proprio e richiamato la sua simpatia che andava dileguando.

Amicizie più belle di quella di Bloch non è, del resto, dire gran cosa. Egli aveva tutti i difetti che mi davano più fastidio. La mia tenerezza per Albertine veniva, per puro caso, a renderli definitivamente insopportabili. Così, nei brevi momenti in cui, sempre sorvegliando Robert con la coda dell'occhio, conversai con lui, Bloch mi disse d'essere stato a colazione da Madame Bontemps e che tutti avevano parlato di me con gli accenti più lusinghieri sino al "declino di Helios". «Bene, pensai, siccome Madame Bontemps considera Bloch un genio, il suffragio entusiastico che m'avrà accordato farà più di ciò che chiunque altro abbia potuto dire, e arriverà sino ad Albertine. Da un giorno all'altro verrà di certo a sapere – mi stupisco, anzi, che sua zia non gliel'abbia già riferito – che io sono un uomo "superiore".» «Sì, aggiunse Bloch, tutti hanno tessuto i tuoi elogi. Io solo ho serbato un silenzio altrettanto profondo che se avessi ingerito, anziché il pasto, per altro mediocre, che ci veniva servito, i papaveri cari al beato fratello di Thanatos e Lete, il divino Hypnos, che avvolge con dolci lacci il corpo e la lingua. Non ch'io t'ammiri meno della banda di avidi cani assieme ai quali m'avevano invitato. Ma io ti ammiro perché ti capisco, mentre loro ti ammirano senza capirti. Per meglio dire, ti ammiro troppo per parlare di te così davanti a tutti, mi sarebbe parso una profanazione lodare ad alta voce qualcosa che custodisco nel più profondo del cuore. Con vana insistenza mi interrogarono sul tuo conto: un sacro Pudore, figlio di Kronion, mi fece restar muto.» Non ebbi il cattivo gusto di mostrarmi scontento, ma quel Pudore mi parve imparentato – assai più che con Kronion – col pudore che impedisce a un critico che vi ammira di parlare di voi perché il

sacro tempio in cui troneggiate sarebbe invaso dalla turba dei lettori ignari e dei giornalisti; col pudore dell'uomo di Stato che vi rifiuta una decorazione perché non veniate confuso con gente indegna di voi; col pudore dell'accademico che non vota per voi per risparmiarvi la vergogna di diventare colleghi di X..., il quale non ha talento; col pudore, infine, più rispettabile e tuttavia più criminale, dei figli che ci pregano di non scrivere nulla sul defunto loro padre, che ha avuto tanti meriti, per assicurare il silenzio e il riposo, per evitare il permanere della vita e il sorgere della gloria attorno al povero morto, il quale preferirebbe il proprio nome pronunciato da bocche umane alle corone deposte – molto piamente, per altro – sulla sua tomba.

Se Bloch, nel momento stesso in cui mi rattristava non potendo comprendere la ragione che mi impediva d'andare a salutare suo padre, mi aveva esasperato confessandomi d'avermi messo in cattiva luce presso Madame Bontemps (adesso capivo come mai Albertine non m'avesse fatto cenno di quella colazione, e perché restava in silenzio quando le parlavo dell'affetto di Bloch per me), il giovane israelita aveva ispirato al signor di Charlus ben altro sentimento che l'irritazione. Sicuramente, adesso, Bloch non credeva soltanto ch'io non potessi allontanarmi neppure un secondo dalle persone eleganti, ma anche che, geloso delle profferte che costoro (per esempio Charlus) potevano avergli fatto, cercassi di mettergli i bastoni fra le ruote e impedirgli di diventare loro amico; mentre, da parte sua, il barone rimpiangeva di non aver frequentato di più il mio compagno. Secondo le sue abitudini, evitò di darlo a vedere. Cominciò col pormi, facendo finta di niente, alcune domande su Bloch, ma in tono così indifferente, con un interesse apparentemente così simulato, che nessuno avrebbe pensato che stesse ad ascoltare le mie risposte. Con aria distaccata, su una melopea che esprimeva, più che indifferenza, distrazione, e come per semplice cortesia nei miei confronti: «Sembra intelligente, ha detto che scrive, ha talento?». Dissi a Charlus, in risposta, che era stato davvero gentile a dire a Bloch che sperava di rivederlo. Nessun movimento rivelò che il barone avesse udito la mia frase, e quando gliel'ebbi ripetuta quattro volte senza ottenere risposta, finii col dubitare d'essere stato vittima d'un miraggio acustico quando m'era parso di sentire quelle parole di Charlus. «Abita a Balbec?» cantilenò il barone, in un tono tanto scarsamente indagatore da far

rimpiangere che la lingua francese non possieda un segno diverso dal punto di domanda per concludere una frase apparentemente così poco interrogativa. È vero che un tale segno servirebbe, in pratica, solo per il signor di Charlus. «No, hanno preso in affitto, qui vicino, La Commanderie.» Saputo quel che voleva sapere, Charlus finse di disprezzare Bloch. «Che orrore! esclamò, restituendo alla sua voce tutto il suo squillante vigore. Le località o proprietà chiamate “La Commanderie” sono state tutte abitate o possedute dai Cavalieri dell’Ordine di Malta (al quale io appartengo), così come i luoghi detti “Le Temple” o “La Cavalerie” lo sono stati dai Templari. Se io abitassi alla Commanderie, sarebbe la cosa più naturale del mondo. Ma un ebreo! Del resto, la cosa non mi stupisce; nasce da un bizzarro gusto del sacrilegio, tipico di quella razza. Non appena un ebreo ha denaro sufficiente per comperare un castello, ne sceglie sempre uno che si chiami Le Prieuré, L’Abbaye, Le Monastère, La Maison-Dieu. Ho avuto a che fare con un funzionario ebreo, indovinate un po’ dove abitava? a Pont-L’Évêque. Caduto in disgrazia, si fece trasferire in Bretagna, a Pont-L’Abbé. Quando, durante la Settimana Santa, si danno quegli indecenti spettacoli chiamati *La Passione*, metà del teatro è piena di ebrei, esultanti al pensiero di mettere una seconda volta Cristo in croce, almeno in effigie. Al concerto Lamoureux, un giorno, avevo come vicino un ricco banchiere ebreo. Eseguirono l’*Enfance du Christ* di Berlioz; era costernato. Ma riacquistò subito l’espressione di beatitudine che gli è abituale ascoltando l’*Incantesimo del Venerdì Santo*. Il vostro amico abita alla Commanderie, quel disgraziato! Che sadismo! Mi indicherete la strada, aggiunse riprendendo un tono indifferente, perché io possa andare, un giorno, a vedere come i nostri antichi domini sopportano una simile profanazione. È un peccato, perché è una persona cortese, e sembra intelligente. Non gli mancherebbe più che di abitare, a Parigi, in rue du Temple!» Si sarebbe detto che Charlus, con queste parole, volesse solo fornire un nuovo esempio come supporto alla sua teoria; ma in realtà mi poneva una domanda a doppio fine, e il principale era sapere l’indirizzo di Bloch. «In effetti, fece notare Brichot, rue du Temple si chiamava rue de la Chevalerie-du-Temple. E a questo proposito, barone, mi consentite un’osservazione? aggiunse l’universitario. – Come? Che cosa? disse seccamente Charlus, al quale quell’intervento impediva d’ottenere l’informazione desiderata. – Niente, niente, rispose Brichot intimidito. Era a proposito dell’etimologia di Balbec, che m’era stata

chiesta. Rue du Temple, in altri tempi, si chiamava rue Barre-du-Bec, perché era lì che a Parigi venivano chiamati alla sbarra gli imputati dei processi riguardanti l'Abbazia di Le Bec, in Normandia.» Charlus non aprì bocca e fece finta di non aver sentito: il che era, in lui, una manifestazione d'insolenza. «Dove sta, a Parigi, il vostro amico? Dal momento che tre quarti delle vie prendono nome da una chiesa o da un'abbazia, è probabile che il sacrilegio continui. Non si può impedire agli ebrei di abitare in boulevard de la Madeleine, in faubourg Saint-Honoré o in place Saint-Augustin. Finché non si spingono, per raffinata perfidia, ad eleggere domicilio in place du Parvis-Notre-Dame, quai de l'Archevêché, rue Chanoinesse o rue de l'Ave-Maria, bisogna concedere loro l'attenuante delle difficoltà.» Non ci fu possibile informare Charlus, giacché ignoravamo l'attuale indirizzo di Bloch. Ma sapevo che gli uffici di suo padre erano in rue des Blancs-Manteaux. «Oh! quale abisso di perversità! esclamò Charlus, che parve trovare, in questo grido d'ironica indignazione, una soddisfazione profonda. Rue des Blancs-Manteaux, répété, calcando su ogni sillaba e ridendo. Che sacrilegio! Pensate che questi bianchi mantelli profanati dal signor Bloch erano quelli dei frati mendicanti, detti servi della Beata Vergine, cui San Luigi assegnò quella sede. Ed è sempre stata una via di ordini religiosi. La profanazione è tanto più diabolica in quanto, a due passi da rue des Blancs-Manteaux, c'è una via, di cui mi sfugge il nome, interamente concessa agli ebrei; ci sono scritte in ebraico sui negozi, fabbriche di pane azzimo, macellerie ebreë, è in tutto e per tutto la *Judengasse* di Parigi. È là che avrebbe dovuto sistemarsi il signor Bloch. Naturalmente», riprese in tono alquanto enfatico e fiero e – per esprimersi in termini estetici – conferendo, con una risposta suggeritagli suo malgrado dalla sua eredità, un piglio da antico moschettiere di Luigi XIII al suo viso gettato all'indietro, «non mi occupo di tutto questo che dal punto di vista dell'arte. La politica non è affar mio, e non posso condannare in blocco, visto che di Bloch si parla, una nazione che, fra i suoi figli illustri, annovera uno Spinoza. E ammiro troppo Rembrandt per non sapere quanta bellezza si può ricavare dalla frequentazione della sinagoga. Ma, insomma, un ghetto è tanto più bello quanto più è omogeneo e completo. Tenete per certo, d'altronde – a tal punto, in quel popolo, l'istinto pratico e la cupidigia si mischiano al sadismo –, che la vicinanza della via ebraica di cui vi parlavo, la comodità d'avere a

portata di mano le macellerie israelitiche, hanno spinto il vostro amico a scegliere rue des Blancs-Manteaux. Che cosa curiosa! È là, del resto, che abitava uno strano ebreo il quale aveva fatto bollire delle ostie, dopo di che credo che abbiano fatto bollire anche lui: cosa ancora più strana, perché sembra significare che il corpo di un ebreo può valere quanto il corpo del Buon Dio. Forse si potrebbe combinare col vostro amico che ci porti a visitare la chiesa dei Blancs-Manteaux. Pensate, è lì che hanno deposto il corpo di Luigi d'Orléans dopo il suo assassinio ad opera di Giovanni Senza Paura, il quale, disgraziatamente, non ci ha liberati degli Orléans. Sono, per altro, in ottimi rapporti personali con mio cugino il duca di Chartres, ma è comunque una razza d'usurpatori, che ha fatto assassinare Luigi XVI, e spogliare Carlo X e Enrico V. Del resto, si capisce anche troppo bene da chi hanno preso, avendo per antenati Monsieur – che senza dubbio chiamavano così perché era la più stupefacente delle vecchie signore – e il Reggente e tutti gli altri. Che famiglia!» Questo discorso anti o filosemita – a seconda che si badasse alla superficie delle frasi o alle intenzioni che esse celavano – era stato comicamente interrotto, per me, da una frase sussurratami da Morel e che aveva gettato Charlus nella disperazione. Il violinista, cui non era sfuggita l'impressione prodotta da Bloch, mi ringraziava all'orecchio d'averlo “spedito”, aggiungendo cinicamente: «Avrebbe voluto rimanere, è tutta gelosia, vorrebbe prendere il mio posto. Tipico d'un giudeo! – Si sarebbe potuto approfittare del protrarsi della sosta per chiedere al vostro amico qualche spiegazione rituale. Non potreste riacchiapparlo? mi chiese Charlus, con ansiosa incertezza. – No, è impossibile, è andato via in carrozza e, perdipiù, offeso con me. – Grazie, grazie, mi bisbigliò Morel. – La ragione è assurda, si può sempre raggiungere una carrozza, niente vi impedirebbe di prendere un'auto», replicò Charlus, da uomo abituato a veder soddisfatto ogni suo capriccio. Ma, notando il mio silenzio: «Cosa sarebbe, poi, questa carrozza più o meno immaginaria? mi chiese, con insolenza e un'ultima speranza. – È una diligenza scoperta, che a quest'ora sarà già arrivata alla Commanderie». Di fronte all'impossibile, Charlus dovette rassegnarsi e affettò buonumore. «Capisco che abbiano evitato un nuovo, superfluo *coupé*. Sarebbe stato un *recoupé*.» Finalmente ci avvisarono che il treno ripartiva, e Saint-Loup ci lasciò. Ma fu, quello, l'unico giorno in cui Robert, salendo nel nostro scompartimento, a sua insaputa mi fece soffrire,

a causa dell'idea, che mi venne per un istante, di lasciarlo con Albertine per accompagnare Bloch. Le altre volte, la sua presenza non mi torturò. Albertine, infatti, per evitarmi qualsiasi inquietudine, si collocava di sua iniziativa, con questo o quel pretesto, in una posizione tale che non avrebbe potuto, nemmeno involontariamente, sfiorare Robert, e quasi troppo lontana persino per dovergli tendere la mano; non appena lui arrivava, lei si metteva, volgendo altrove lo sguardo, a conversare in maniera vistosa e quasi ostentata con uno qualunque degli altri viaggiatori, e continuava questa recita finché Saint-Loup non se ne andava. Così, le visite ch'egli ci faceva a Doncières, non causandomi nessuna sofferenza, nessun imbarazzo, non facevano eccezione rispetto alle altre, che mi erano tutte gradite perché mi portavano, in qualche modo, l'omaggio e l'invito di quella terra. Già quando, col finire dell'estate, nel tratto fra Balbec e Douville, scorgevo da lontano quella stazione di Saint-Pierre-des-Ifs dove ogni sera, per un istante, la cresta delle scogliere scintillava tutta rosa, come la neve d'una montagna al tramonto, essa non mi faceva più pensare (non parlo nemmeno della tristezza che la vista del suo strano, brusco impennarsi m'aveva provocata la prima sera, infondendomi un così acuto desiderio di riprendere il treno per Parigi invece di proseguire sino a Balbec) allo spettacolo che da laggiù, m'aveva detto Elstir, si poteva godere al mattino, nell'ora che precede il sorgere del sole, quando tutti i colori dell'arcobaleno si riflettono sulle rocce e lui aveva svegliato tante volte il ragazzino che, un anno, gli era servito da modello, per dipingerlo nudo sulla sabbia. Il nome di Saint-Pierre-des-Ifs m'annunciava soltanto l'imminente comparsa d'un cinquantenne strano, spiritoso e imbellettato, con il quale avrei potuto parlare di Chateaubriand e di Balzac. E adesso, fra le brume della sera, dietro quella scogliera di Incarville che tante volte, un tempo, m'aveva fatto sognare, ciò che vedevo, come se la sua antica arenaria fosse diventata trasparente, era la bella casa di uno zio del signor di Cambremer, nella quale sapevo che sarebbero stati sempre contenti d'accogliermi se non avessi voluto pranzare alla Raspelière o tornare a Balbec. Così, non erano solo i nomi dei luoghi di quel paese ad avere perduto il loro iniziale mistero, ma anche i luoghi medesimi. I nomi, già per metà svuotati d'un mistero che l'etimologia aveva sostituito col ragionamento, erano scesi ancora d'un grado. Durante i nostri ritorni, nel momento in cui il treno si fermava a Hermenonville, a Saint-Vast, a Harambouville,

scorgevamo delle ombre che, sulle prime, non riconoscevamo, e che Brichot, che non vedeva un accidente, avrebbe potuto scambiare nella notte per i fantasmi di Herimund, di Wiscar e di Herimbald. Ma le ombre s'avvicinavano al vagone. Era semplicemente il signor di Cambremer, il quale, completamente in rotta con i Verdurin, veniva a riaccompagnare certi suoi ospiti e a chiedermi, da parte di sua madre e di sua moglie, se non volevo che mi “rapisse” per tenermi qualche giorno a Féterne, dove si sarebbero succeduti un'eccellente musicista che m'avrebbe cantato tutto Gluck e un rinomato giocatore di scacchi con il quale avrei disputato magnifiche partite senza nulla togliere, d'altronde, alla pesca e allo *yachting* nella baia, e nemmeno ai pranzi Verdurin, per i quali il marchese si impegnava sul suo onore a “prestarmi”, facendomi accompagnare e riprendere per maggior facilità, e anche per maggior sicurezza. «Ma non riesco a credere che vi faccia bene, andare così in alto. So che mia sorella non potrebbe sopportarlo. Tornerebbe in uno stato tale! Del resto, non è molto in forma, in questo periodo... Davvero, avete avuto una crisi tanto forte? Domani non riuscirete a stare in piedi!» E si sbellicava, non per cattiveria, ma per la stessa ragione per cui non poteva vedere uno zoppo ruzzolare per la strada, né conversare con un sordo, senza mettersi a ridere. «E prima? Come, non ne avevate da quindici giorni? È una bellissima cosa, sapete! Dovreste proprio stabilirvi a Féterne, potreste parlare delle vostre soffocazioni con mia sorella.» A Incarville era il marchese di Montpeyroux che, non essendo potuto andare a Féterne perché era stato fuori a caccia, veniva al treno, in stivali e cappello con piuma di fagiano, a stringere la mano ai partenti e, nell'occasione, anche a me, annunciandomi, per il giorno della settimana in cui non m'avesse dato disturbo, la visita di suo figlio, che mi ringraziava di ricevere e al quale si augurava ch'io riuscissi a far leggere qualcosa; o il signor di Crécy che – venuto, diceva, a propiziarsi la digestione fumando la pipa – accettava un sigaro, o anche più di uno, e mi chiedeva: «Ebbene! non mi dite nulla circa il giorno della nostra prossima riunione luculliana? Non abbiamo niente da dirci? Permettetemi di ricordarvi che abbiamo lasciato in sospeso il discorso sulle due famiglie di Montgommery. Bisogna concluderlo. Conto su di voi». Altri erano venuti semplicemente a comperare i giornali. E si fermavano, così, a fare una chiacchieratina con noi, molti di cui ho sempre sospettato che fossero lì, sul marciapiede della stazione più vicina al loro

castellotto, solo perché non avevano altro da fare che incontrare per un istante qualche viaggiatore conosciuto. Una cornice di vita mondana come un'altra, insomma, le fermate del trenino. Lui stesso, il trenino, sembrava conscio del ruolo affidatogli, aveva contratto qualche affabilità umana; paziente, docile di carattere, aspettava i ritardatari per tutto il tempo necessario, e addirittura, una volta partito, si fermava a raccogliere quelli che gli facevano segno; lo rincorrevano ansimando, in questo simili a lui, ma diversi perché loro, per acciuffarlo, andavano di gran carriera, mentre lui non abbandonava mai la sua saggia lentezza. Così Hermenonville, Harambouville, Incarville, non contente d'essersi interamente spogliate dell'inesplicabile tristezza da cui le avevo viste avvolte, un tempo, nell'umidità della sera, non mi evocavano più nemmeno le feroci grandezze della conquista normanna. E Doncières! Anche dopo averla conosciuta ed essermi destato dal mio sogno, quanto e quanto a lungo era rimasto per me, in quel nome, delle strade piacevolmente gelide, delle vetrine illuminate, della succulenta selvaggina! Doncières! Adesso, non era più che la stazione dove saliva Morel; Égleville (*Aquilaevilla*) quella dove, di solito, ci aspettava la principessa Šerbatov; Maineville la stazione dove scendeva Albertine nelle sere di bel tempo, quando non era troppo stanca e aveva voglia di trattenersi ancora un momento con me, dovendo fare ben poca strada in più – grazie a una ripida scorciatoia – che se fosse scesa a Parville (*Paterni villa*). Non solo non provavo più l'ansioso timore di isolamento che m'aveva afferrato la prima sera, ma non dovevo nemmeno temere che si ridestasse, né di sentirmi spaesato o ritrovarmi solo in quella terra feconda non soltanto di castagni e tamerici, ma anche di amicizie che, lungo tutto il percorso, formavano una lunga catena, interrotta come quella delle colline azzurrognole, nascoste a tratti nell'anfrattuosità della roccia o dietro i tigli del viale, ma che incaricava ad ogni tappa un amabile gentiluomo di venire, con una cordiale stretta di mano, a interrompere il mio viaggio, a impedirmi di avvertirne la lunghezza, a propormi, se occorreva, di continuarlo con me. Alla stazione successiva ce ne sarebbe stato un altro, di modo che il fischio del trenino ci faceva lasciare un amico soltanto per consentirci di ritrovarne altri. Fra i castelli meno vicini e la ferrovia che li costeggiava con il passo, quasi, d'una persona che cammina spedita, la distanza era così esigua che quando, sul marciapiede, davanti alla sala d'attesa, i proprietari ci rivolgevano

la parola, avremmo quasi potuto credere che lo facessero dalla porta di casa loro, dalla finestra della loro camera, come se la piccola strada ferrata dipartimentale fosse stata una via di provincia, e l'isolata dimora patrizia un palazzo cittadino; e persino nelle rare stazioni in cui non sentivo il "buonasera" di nessuno, il silenzio aveva una sua pienezza nutriente e calmante, perché lo sapevo formato dal sonno di amici andati a letto di buonora nel vicino maniero, dove il mio arrivo sarebbe stato salutato con gioia se avessi dovuto svegliarli per chiedere loro qualche favore d'ospitalità. A prescindere dal fatto che l'abitudine riempie a tal punto il nostro tempo che, dopo pochi mesi, non ci rimane un solo istante libero in una città dove, all'arrivo, la giornata ci offriva la disponibilità delle sue dodici ore, se anche una di queste, per combinazione, fosse divenuta vacante, non mi sarebbe più passato per la mente di impiegarla a vedere una delle chiese per le quali, un tempo, ero venuto a Balbec, e nemmeno a confrontare un luogo dipinto da Elstir con l'abbozzo che ne avevo visto nel suo studio, ma semmai a giocare una partita a scacchi in più, ospite del signor Féré. Era questo, in effetti, il degradante influsso – e il fascino, anche – esercitato su di me dal paese di Balbec da quando era diventato un paese vero di gente conosciuta; se la sua ripartizione territoriale, il suo disseminarsi estensivo, lungo tutta la costa, in colture diverse, davano per forza di cose alle visite che facevo ai vari amici la forma del viaggio, essi limitavano altresì il viaggio a niente più della piacevolezza sociale d'una serie di visite. Persino i nomi di luogo – così sconvolgenti, un tempo, per me, che il semplice *Annuario dei castelli*, sfogliato al capitolo del dipartimento della Manica, mi provocava la stessa emozione dell'orario ferroviario – mi erano ormai divenuti non meno familiari di quest'ultimo; avrei potuto consultarlo, alla pagina "Balbec-Douville via Doncières", con la stessa beata tranquillità con cui si consulta un indirizzario. In quella valle troppo sociale, ai cui fianchi sentivo abbarbicata, visibile o invisibile, una folta compagnia d'amici, il poetico grido della sera non era più quello della civetta o della rana, ma il "Come va?" del signor di Criquetot o il "Kaire!" di Brichot. La sua atmosfera non destava più angosce e, carica di effluvi puramente umani, era facile da respirare, troppo rilassante, persino. Ne traevo, almeno, il beneficio di non vedere più le cose che da un punto di vista pratico. Il matrimonio con Albertine mi appariva come una follia.

CAPITOLO QUARTO

Brusca riconversione su Albertine. – Desolazione allo spuntar del sole. – Parto immediatamente con Albertine per Parigi.

✎ Non aspettavo che un'occasione per la rottura definitiva. E una sera, poiché la mamma, il giorno dopo, partiva per Combray, per assistere nella sua ultima malattia una sorella di sua madre, lasciandomi lì perché approfittassi, come avrebbe voluto la nonna, dell'aria di mare, le avevo annunciato che ero irrevocabilmente deciso a non sposare Albertine e che presto avrei smesso di vederla. Ero contento d'aver potuto, con queste parole, dare una gioia a mia madre alla vigilia della sua partenza. Non m'aveva nascosto che lo era stata davvero, per lei, e molto viva. Bisognava che mi spiegassi anche con Albertine. Mentre tornavo con lei dalla Raspelière e i fedeli erano già scesi, alcuni a Saint-Mars-le-Vêtu, altri a Saint-Pierre-des-Ifs, altri ancora a Doncières, mi ero finalmente deciso, sentendomi particolarmente felice e distaccato da lei, e dato che ormai, nello scompartimento, non c'eravamo più che noi due, ad affrontare il discorso. La verità, d'altronde, era che, tra le fanciulle di Balbec, quella che amavo e che, sebbene assente in quel momento come le sue amiche, sarebbe presto tornata (stavo bene con tutte, perché ciascuna aveva per me, come il primo giorno, qualcosa dell'essenza delle altre, apparteneva a una razza speciale), era Andrée. Poiché sarebbe stata di nuovo, fra pochi giorni, a Balbec, sicuramente sarebbe venuta subito a trovarmi, e allora, per rimanere libero, non sposarla se non volevo, poter andare a Venezia, e però, intanto, averla tutta per me, il sistema che avrei usato sarebbe stato di non mostrarmi troppo sollecito con lei; dopo il suo arrivo, quando ci fossimo trovati a parlare, le avrei detto: «Che peccato non avervi incontrata qualche settimana prima! Vi avrei amata; adesso, il mio cuore è impegnato. Ma non importa, ci vedremo spesso, perché sono triste per l'altro mio amore e voi mi aiuterete a consolarmi». Sorridevo fra me e me pensando a questa conversazione, perché in quel modo avrei dato ad Andrée l'illusione di non amarla veramente; così non si sarebbe stancata di me, e io avrei approfittato, con gioia e dolcemente, della sua tenerezza. Ma tutto ciò rendeva ancora più necessario ch'io parlassi seriamente,

infine, ad Albertine, per non mancare di delicatezza; dal momento che ero deciso a dedicarmi alla sua amica, bisognava che lei, Albertine, sapesse bene che non l'amavo. Bisognava dirglielo subito, perché Andrée poteva arrivare da un giorno all'altro. Ma, vicini ormai a Parville, capii che quella sera non ne avremmo avuto il tempo, e che era meglio rimandare al giorno successivo ciò che, ormai, era irrevocabilmente deciso. Mi limitai, dunque, a parlare con lei del pranzo di poco prima dai Verdurin. Al momento di rimettersi il mantello, mentre il treno aveva già lasciato Incarville, ultima stazione prima di Parville, Albertine mi disse: «Domani, allora, ri-Verdurin, non dimenticatevi che tocca a voi venirmi a prendere». Non potei fare a meno di rispondere abbastanza seccamente: «Sì, a meno che io non “stacchi”, perché comincio a trovare veramente stupida questa vita. In ogni caso, se ci andiamo, perché il tempo che passo alla Raspelière non sia del tempo completamente perduto, bisognerà che mi ricordi di chiedere a Madame Verdurin una cosa che potrà interessarmi molto, fornirmi materia di studio, e procurarmi del piacere, visto che quest'anno, a Balbec, ne ho avuto poco davvero. – Non è gentile verso di me, ma vedo che siete nervoso, e quindi non me la prendo. Qual è questo piacere? – Che Madame Verdurin faccia eseguire per me alcuni pezzi d'un compositore di cui conosce benissimo le opere. Anch'io ne conosco una, ma sembra che ce ne siano altre e avrei bisogno di sapere se sono edite, se sono diverse dalla prima. – Che musicista? – Bambina mia, quando ti avrò detto che si chiama Vinteuil, ne saprai molto di più?». Possiamo aver voltato e rivoltato tutte le idee possibili, la verità non vi è mai entrata; è dal di fuori, quando meno ce l'aspettiamo, che essa ci vibra la sua atroce puntura, e ci ferisce per sempre. «Non sapete quanto mi divertite, rispose Albertine alzandosi, perché il treno stava per fermarsi. Non soltanto ne so molto di più di quanto non crediate, ma, anche senza Madame Verdurin, potrò avere tutte le informazioni che vorrete. Se vi ricordate, vi ho parlato di un'amica più vecchia di me, che m'ha fatto da madre, da sorella, con la quale ho passato a Trieste i miei anni più belli, e che, del resto, devo rivedere fra poche settimane a Cherbourg, da dove partiremo insieme (è un po' bizzarro, ma sapete quanto io ami il mare); ebbene, questa amica (oh! assolutamente no, non il tipo di donna che potreste credere!), pensate che cosa straordinaria, è per l'appunto la migliore amica della figlia di quel Vinteuil; e io la conosco quasi altrettanto bene, la figlia di Vinteuil.

Le chiamo sempre le mie due sorelle maggiori. Non mi dispiace mostrarvi che la vostra piccola Albertine potrà esservi utile in queste cose di musica, di cui dite sempre – a ragione, del resto – che non capisco nulla.» A queste parole pronunciate mentre entravamo nella stazione di Parville, così lontano da Combray e da Montjouvain, tanto tempo dopo la morte di Vinteuil, un'immagine mi si agitava in cuore, un'immagine tenuta in serbo per un numero di anni tale che se anche avessi potuto sospettarla, mentre allora la immagazzinavo, di qualche potere nocivo, avrei poi creduto, alla lunga, che l'avesse affatto perduto; conservata viva in fondo a me – come Oreste, la cui morte era stata sventata dagli dèi perché egli potesse, nel giorno stabilito, tornare in patria a punire l'assassino di Agamennone – per il mio supplizio, per castigarmi, chissà?, d'aver lasciato morire la nonna; pronta, forse, a balzare di colpo dal fondo della notte, dove sembrava sepolta per sempre, e a colpire come un Vendicatore, per avviarmi a una vita terribile, meritata e nuova, fors'anche per farmi esplodere davanti agli occhi le conseguenze funeste che gli atti malvagi generano all'infinito, non solo per chi li ha commessi, ma anche per chi non abbia fatto, non abbia creduto di far altro che contemplare uno spettacolo curioso e divertente, come avevo fatto io, ahimè!, in quel lontano crepuscolo a Montjouvain, nascosto dietro un cespuglio, quando (come la volta che ero stato a sentire, compiaciuto, il racconto degli amori di Swann) avevo rischiosamente lasciato che s'aprisse in me la strada funesta, e destinata a farsi dolorosa, del Sapere. E, nello stesso tempo, del mio dolore più grande io ebbi un sentimento quasi orgoglioso, quasi di gioia, quello d'un uomo cui il colpo ricevuto abbia fatto fare un balzo tale da condurlo là dove nessuno sforzo avrebbe potuto innalzarlo. Albertine amica di Mademoiselle Vinteuil e della sua amica, praticante professionale del saffismo, era, rispetto a quanto avevo immaginato nei miei dubbi peggiori, ciò che sono, rispetto al piccolo acustico dell'Esposizione del 1889, con cui si poteva sperare a malapena d'arrivare dalla cima d'una casa a un'altra, i telefoni che sorvolano le vie, le città, i campi, i mari, collegando l'uno all'altro i paesi. Era una terribile *terra incognita* quella cui ero approdato, una fase nuova di sofferenze inaspettate quella che mi si apriva. E tuttavia, il diluvio della realtà che ci sommerge, pur essendo enorme in rapporto alle nostre timide e infime supposizioni, vi era già implicito in forma di presentimento. Era, senza dubbio, qualcosa come ciò che ora avevo

scoperto, era qualcosa come l'amicizia fra Albertine e Mademoiselle Vinteuil, qualcosa che la mia mente non avrebbe saputo inventare, ma che oscuramente paventavo, quando mi preoccupavo tanto nel vedere Albertine accanto ad Andrée. Spesso, è solo per mancanza di spirito creativo che non ci si spinge abbastanza avanti nella sofferenza. E la realtà più terribile apporta, insieme con la sofferenza, la gioia d'una bella scoperta, perché non fa che dare una forma nuova e chiara a ciò che da tanto tempo andavamo rimuginando senza rendercene conto. Il treno si era fermato a Parville, e poiché eravamo i soli viaggiatori che fossero rimasti nei vagoni, fu con voce infiacchita dal senso dell'inutilità del compito, da quella stessa abitudine che, per altro, glielo faceva svolgere, ispirandogli ad un tempo precisione e indolenza, e più ancora dalla voglia di dormire, che il ferroviere gridò: «Parville!». Albertine, che era di fronte a me, constatando d'essere arrivata a destinazione fece qualche passo dal fondo del vagone, dove ci trovavamo, e aprì lo sportello. Ma il movimento che così compiva per scendere mi lacerava intollerabilmente il cuore, come se – in contrasto con la posizione indipendente dal mio corpo che sembrava occupare, a due passi da esso, il corpo di Albertine – quella separazione spaziale, che un disegnatore scrupoloso del vero sarebbe stato costretto a raffigurare fra noi, non fosse che un'apparenza, e come se, volendo ridisegnare le cose secondo la realtà autentica, fosse ora necessario situare Albertine, non a qualche distanza da me, ma dentro di me. Mi faceva così male, allontanandosi, che per riafferrarla la tirai disperatamente per il braccio. «Sarebbe materialmente impossibile, le chiesi, che veniste a dormire a Balbec, stasera? – Materialmente, no. Ma casco dal sonno. – Mi fareste un favore immenso... – Allora d'accordo, anche se non capisco; perché non l'avete detto prima? Va bene, resto.» Mia madre dormiva quando, dopo aver fatto dare ad Albertine una camera a un altro piano, entrai nella mia. Mi sedetti vicino alla finestra, reprimendo i singhiozzi perché mia madre, da cui mi separava soltanto una sottile parete, non mi sentisse. Non m'ero nemmeno curato di chiudere gli scuri, giacché a un certo punto, alzando gli occhi, vidi di fronte a me, nel cielo, lo stesso piccolo bagliore d'un rosso spento che si vedeva, al ristorante di Rivebelle, in uno studio di tramonto dipinto da Elstir. Ricordai l'esaltazione che avevo provata quando, il primo giorno del mio arrivo a Balbec, l'avevo vista dal trenino, quella stessa immagine d'una sera che non precedeva la notte, ma un nuovo giorno. Ma

nessun giorno, ormai, sarebbe più stato nuovo per me, né m'avrebbe ispirato il desiderio d'una felicità sconosciuta; avrebbe solo prolungato le mie sofferenze, finché non avessi più la forza di sopportarle. La verità di ciò che Cottard m'aveva detto al Casinò di Incarville era ormai indubitabile ai miei occhi. Quello che da tanto tempo avevo temuto, vagamente sospettato di Albertine, quello che il mio istinto estraeva da tutto il suo essere, e che invece i miei ragionamenti, guidati dal desiderio, m'avevano a poco a poco fatto negare, era vero! Dietro di lei non vedevo più le montagne azzurre del mare, ma la camera di Montjouvain, dove Albertine cadeva fra le braccia di Mademoiselle Vinteuil con quel suo riso in cui si sentiva come il suono segreto del suo godimento. Infatti, bella com'era Albertine, era mai possibile che Mademoiselle Vinteuil, con i gusti che aveva, non le avesse chiesto di soddisfarli? E la prova che Albertine non ne fosse stata sconvolta, ma avesse acconsentito, era che non avevano litigato, che la loro intimità, anzi, non aveva fatto che crescere. E quel movimento grazioso di Albertine che posava il mento sulla spalla di Rosemonde, la guardava sorridendo e la baciava sul collo, quel movimento che m'aveva ricordato Mademoiselle Vinteuil e per la cui interpretazione ero stato tuttavia riluttante ad ammettere che una stessa linea tracciata da un gesto risultasse per forza da una stessa inclinazione, chissà che Albertine non l'avesse, molto semplicemente, imparato da Mademoiselle Vinteuil? A poco a poco, il cielo spento si illuminava. Io che, fino allora, non m'ero mai svegliato senza sorridere alle cose più umili, alla scodella del caffelatte, al rumore della pioggia, al rombo del vento, sentii che il giorno che sarebbe spuntato fra un istante e tutti i giorni che gli sarebbero succeduti non m'avrebbero più portato, mai più, la speranza d'una felicità sconosciuta, ma il prolungamento del mio martirio. Tenevo ancora alla vita; sapevo di non doverne aspettare più niente che non fosse crudele. Corsi all'ascensore, malgrado l'ora indebita, e chiamato il *lift*, che svolgeva le funzioni di guardiano notturno, gli chiesi d'andare alla camera di Albertine per dirle che avevo qualcosa d'importante da comunicarle, se poteva ricevermi. «La signorina preferisce venire lei, tornò a rispondermi. Sarà qui fra un istante.» E presto, infatti, entrò Albertine in vestaglia. «Albertine», le dissi molto piano, e raccomandandole di non alzare la voce per non svegliare mia madre, dalla quale ci separava quella parete la cui esiguità, in quel momento importuna e tale da costringerci a bisbigliare,

assomigliava un tempo, quando vi si dipingevano così bene le intenzioni della nonna, a una sorta di diafanità musicale, «mi vergogno a disturbarvi. Ecco. Per farvi capire, devo dirvi una cosa che non sapete. Quando sono venuto qui, ho lasciato una donna che stavo per sposare, che era pronta ad abbandonare tutto per me. Doveva partire stamattina per un viaggio, e ogni giorno, da una settimana, mi chiedevo se avrei avuto il coraggio di non telegrafarle che tornavo. L'ho avuto, questo coraggio, ma ero così infelice che credevo che mi sarei ucciso. Per questo, ieri sera, vi ho chiesto se non avreste potuto dormire a Balbec. Se avessi dovuto morire, mi sarebbe piaciuto dirvi addio.» E diedi libero corso alle lacrime che la mia finzione rendeva naturali. «Povero piccino, se avessi saputo, avrei passato la notte accanto a voi», esclamò Albertine, nemmeno sfiorata dall'idea che forse avrei sposato quella donna e che sarebbe così sfumata l'occasione di fare, lei, un “buon matrimonio”, tanto era sinceramente commossa da un dolore di cui potevo nasconderle la causa, ma non la realtà e la forza. «Del resto, riprese, avevo ben sentito, ieri, tutto il tempo, mentre tornavamo dalla Raspelière, che eravate nervoso e triste; temevo che ci fosse qualcosa.» In realtà, la mia tristezza non era cominciata che a Parville, e il nervosismo – ben diverso, ma che fortunatamente Albertine confondeva con quella – derivava dalla noia di dover passare ancora alcuni giorni assieme a lei. Albertine aggiunse: «Non vi lascio più, non mi muoverò di qui». Mi offriva proprio – e lei sola poteva offrirmelo – l'unico rimedio contro il veleno che mi bruciava, ad esso omogeneo, d'altronde; quello dolce, questo crudele, venivano entrambi da Albertine. In quel momento, Albertine (la mia malattia), smettendo di provocarmi sofferenze, mi lasciava (lei, l'Albertine rimedio) intenerito come un convalescente. Ma pensavo che presto sarebbe partita da Balbec per Cherbourg, e da lì per Trieste. Le sue antiche abitudini sarebbero rinate. Ciò che volevo prima d'ogni altra cosa era impedire ad Albertine di prendere quella nave, tentare di portarla a Parigi. Da Parigi, certo, se avesse voluto, avrebbe potuto, più facilmente ancora che da Balbec, andare a Trieste; ma a Parigi si sarebbe visto; forse avrei potuto chiedere a Madame de Guermantes di agire indirettamente sull'amica di Mademoiselle Vinteuil perché non rimanesse a Trieste, per farle accettare una sistemazione altrove, forse in casa del principe di***, che avevo incontrato da Madame de Villeparisis e dalla stessa Madame de Guermantes. E costui, se anche Albertine avesse voluto andare a

casa sua per vedere l'amica, avrebbe potuto impedire, preavvertito da Madame de Guermantes, che le due si incontrassero. Certo, avrei potuto pensare che a Parigi, se Albertine aveva quei gusti, avrebbe trovato chissà quante altre per appagarli. Ma ogni moto di gelosia è particolare, e porta il marchio della creatura – in quella circostanza, l'amica di Mademoiselle Vinteuil – che l'ha suscitato. Era lei, l'amica di Mademoiselle Vinteuil, la mia grande preoccupazione. La passione misteriosa con cui, un tempo, avevo pensato all'Austria perché era il paese da cui veniva Albertine (suo zio vi era stato consigliere d'ambasciata) e perché la sua peculiarità geografica, la gente che vi abitava, i suoi monumenti, i suoi paesaggi, potevo contemplarli come in un atlante, in un album di immagini, nel sorriso, nei modi di Albertine, questa passione misteriosa la provavo ancora ma, per un'inversione di segni, nel dominio dell'orrore. Sì, era da là che veniva Albertine. Era là che, in ogni casa, era certa di incontrare o l'amica di Mademoiselle Vinteuil, o qualcun'altra. Le abitudini infantili sarebbero rinate quando, di lì a tre mesi, ci si sarebbe riuniti per Natale, per Capodanno, date che mi riuscivano già tristi per se stesse, per l'inconscio ricordo della pena sofferta quando, una volta, mi separavano, per tutta la durata delle vacanze di fine anno, da Gilberte. Dopo i lunghi pranzi, dopo i veglioni, quando tutti sarebbero stati allegri, animati, Albertine avrebbe preso, con le sue amiche di là, le stesse pose che l'avevo vista prendere con Andrée, quando la sua amicizia per lei era innocente; o forse, chissà, quelle che avevano unito a Montjouvain, sotto i miei occhi, Mademoiselle Vinteuil e l'amica che la inseguiva. A Mademoiselle Vinteuil, nel momento in cui l'amica la stuzzicava prima d'abbattersi su di lei, io prestavo adesso il viso infiammato di Albertine, di Albertine che sentivo ridere – mentre fuggiva, e poi mentre s'abbandonava – di quel suo riso strano e profondo. Cos'era, in confronto a questa sofferenza, la gelosia provata il giorno in cui Saint-Loup aveva incontrato Albertine con me, a Doncières, e lei ci aveva un po' civettato? e quella provata pensando all'iniziatore sconosciuto verso il quale ero forse debitore dei primi baci che lei m'aveva dati a Parigi, il giorno in cui aspettavo la lettera di Mademoiselle de Stermaria? Una gelosia siffatta – quella provocata da Saint-Loup, da un qualsiasi altro giovanotto – non era nulla. Al massimo, in quel caso, avrei potuto temere un rivale, sul quale avrei cercato di prevalere. Ma qui il rivale non era simile a me, le sue armi erano diverse, non potevo lottare sullo stesso terreno, dare ad

Albertine gli stessi piaceri, e nemmeno concepirli con precisione. In molti momenti della vita, scambieremmo volentieri tutto il nostro futuro con un potere in sé insignificante. Un tempo, avrei rinunciato a tutti i privilegi del mondo per conoscere Madame Blatin, perché era amica di Madame Swann. Oggi, perché Albertine non andasse a Trieste, avrei sopportato qualsiasi sofferenza e, se non fosse bastato, ne avrei inflitte a lei, l'avrei isolata, rinchiusa, le avrei portato via il poco denaro che aveva perché l'indigenza le impedisse materialmente di mettersi in viaggio. Come un tempo, quando volevo andare a Balbec, ciò che mi spingeva a partire era il desiderio d'una chiesa persiana, di una tempesta all'alba, adesso, pensando alla possibile partenza di Albertine per Trieste, a straziarmi il cuore era l'idea che vi avrebbe passato la notte di Natale con l'amica di Mademoiselle Vinteuil: giacché l'immaginazione, quando cambia natura e si trasforma in sensibilità, non dispone per questo d'un maggior numero di immagini simultanee. Se mi avessero detto che quella donna, in quel momento, non si trovava né a Cherbourg né a Trieste, che non avrebbe potuto incontrare Albertine, quante lacrime di dolcezza, di gioia avrei versate! Come sarebbero cambiati la mia vita e il suo futuro! Eppure, sapevo bene che questa localizzazione della mia gelosia era arbitraria, che se Albertine aveva quei gusti poteva appagarli con altre. D'altronde, quelle medesime fanciulle, se avessero potuto incontrarla altrove, non avrebbero, forse, così atrocemente torturato il mio cuore. Era da Trieste, da quel mondo sconosciuto in cui sentivo che Albertine era felice, in cui stavano i suoi ricordi, le sue amicizie, i suoi amori infantili, che si sprigionava questa atmosfera ostile, inesplicabile, simile a quella che saliva un tempo sino alla mia camera di Combray dalla sala da pranzo dove sentivo conversare e ridere con gli estranei, fra il rumore delle forchette, la mamma che non sarebbe venuta a darmi la buonanotte; o a quella che aveva riempito, per Swann, le case in cui Odette andava a cercare, la sera, inconcepibili piaceri. Non era più, adesso, come a un paese delizioso dove la gente è riflessiva, i tramonti dorati, gli scampanii malinconici, che pensavo a Trieste, ma come a una città maledetta che avrei voluto bruciare all'istante e far sparire dal mondo reale. Questa città era piantata nel mio cuore come una punta inamovibile. Lasciare che, fra poco, Albertine partisse per Cherbourg e Trieste mi faceva orrore; e anche rimanere a Balbec. Infatti, adesso che la rivelazione dell'intimità della mia

amica con Mademoiselle Vinteuil era, per me, quasi una certezza, mi sembrava che, in tutti i momenti in cui Albertine non fosse stata con me (e c'erano giorni interi in cui, a causa di sua zia, non potevo vederla), sarebbe stata preda delle cugine di Bloch, forse d'altre donne. L'idea che, quella sera stessa, avrebbe potuto incontrare le cugine di Bloch, mi faceva impazzire. Così, quando mi disse che per qualche giorno non mi avrebbe lasciato, le proposi: «Ma io vorrei partire per Parigi. Non potreste partire con me? e venire ad abitare per un po' di tempo a casa nostra, a Parigi?». Ad ogni costo dovevo impedirle, almeno per alcuni giorni, di rimanere sola, tenermela accanto per essere sicuro che non potesse incontrare l'amica di Mademoiselle Vinteuil. Questo voleva dire, in realtà, abitare sola con me, perché mia madre, approfittando d'un viaggio di ispezione che mio padre doveva fare, s'era prescritta come un dovere di obbedire a una volontà della nonna, la quale desiderava che andasse a passare qualche giorno a Combray con una delle sue sorelle. La mamma non amava questa zia, perché non era stata con la nonna, così affettuosa con lei, la sorella che sarebbe dovuta essere. Così, diventati grandi, i bambini ricordano con rancore chi è stato cattivo con loro. Ma la mamma, diventata mia nonna, era incapace di rancore; la vita di sua madre era per lei come una pura, innocente infanzia alla quale attingeva quei ricordi la cui dolcezza o amarezza regolava le sue azioni con gli uni e con gli altri. La zia avrebbe potuto fornire a mia madre certi dettagli inestimabili, ma adesso sarebbe stato difficile ottenerli, perché la zia si era ammalata gravemente (si diceva d'un cancro), e lei, rimproverandosi di non essere andata a trovarla prima per tenere compagnia a mio padre, non vi trovava che una ragione in più di fare ciò che sua madre avrebbe fatto; e come andava, nell'anniversario del padre della nonna, che era stato un così cattivo padre, a deporre sulla sua tomba i fiori che la nonna aveva l'abitudine di deporvi, così, presso la tomba che stava per aprirsi, voleva portare i dolci colloqui che la zia non era venuta ad offrire alla nonna. Durante quel soggiorno a Combray, la mamma si sarebbe occupata di certi lavori che la nonna aveva sempre desiderati, ma a patto che venissero eseguiti sotto la sorveglianza di sua figlia. Così, non li si era ancora iniziati, perché la mamma non voleva, lasciando Parigi prima di mio padre, fargli sentire troppo il peso d'un lutto cui egli si associava, ma che non poteva affliggerlo quanto lei. «Ah! in questo momento non sarebbe possibile, mi rispose Albertine. E poi, che bisogno avete di

tornare così in fretta a Parigi, dal momento che quella signora è partita? – Perché sarò più calmo in un ambiente dove l'ho conosciuta, invece che a Balbec che lei non ha mai visto e che a me, adesso, fa orrore.» Avrò poi capito, Albertine, che l'altra donna non esisteva, e che se io, quella notte, avevo veramente voluto morire, era stato perché lei, sbadatamente, mi aveva rivelato d'essere in intimità con l'amica di Mademoiselle Vinteuil? È possibile. Ci sono momenti in cui mi sembra probabile. Comunque, quel mattino, Albertine credette all'esistenza di quella donna. «Ma la dovreste sposare, piccino mio, quella signora, mi disse, sareste felice, e anche lei, ne sono sicura, sarebbe felice.» Le risposi che il pensiero di poter rendere felice quella donna era stato, in effetti, capace di farmi quasi decidere; recentemente, entrato in possesso di una grossa eredità che mi avrebbe consentito di offrire a mia moglie una vita lussuosa, ricca di piaceri, ero stato sul punto d'accettare il sacrificio di colei che amavo. Inebriato dalla riconoscenza che Albertine mi ispirava con la sua gentilezza, a così breve distanza dalla sofferenza atroce di cui lei stessa era stata causa, le dissi – così come si promette volentieri un patrimonio al cameriere quando, al caffè, ci versa il sesto bicchierino d'acquavite – che mia moglie avrebbe avuto un'automobile, uno *yacht*; che da questo punto di vista, dal momento che Albertine amava tanto andare in macchina e fare dello *yachting*, era un peccato che non fosse lei l'oggetto del mio amore; che sarei stato il marito ideale per lei; ma si sarebbe visto, forse avremmo potuto frequentarci piacevolmente. Malgrado tutto, così come, pur nell'ebbrezza, ci si guarda dall'interpellare i passanti per paura d'esser picchiati, non commisi l'imprudenza (ammesso che lo fosse) che avrei commessa ai tempi di Gilberte, dicendole che era lei, Albertine, quella che amavo. «Vedete, sono stato sul punto di sposarla. Ma, alla fine, non ho osato farlo, non avrei voluto far vivere una giovane donna accanto a una persona talmente sofferente e noiosa. – Ma siete pazzo, tutti vorrebbero vivere accanto a voi, guardate come tutti vi cercano. Non si parla che di voi da Madame Verdurin, e anche nella migliore società, me l'hanno detto. È stata dunque così poco gentile con voi, quella signora, da ispirarvi tanti dubbi su voi stesso? Ho capito cos'è, è una donna cattiva, la detesto... ah, fossi stata io al suo posto! – Ma no, è molto gentile, troppo gentile. Quanto ai Verdurin e al resto, me ne importa ben poco. A parte colei che amo e alla quale, del resto, ho rinunciato, non c'è che la mia piccola Albertine; soltanto lei,

standomi molto vicina – almeno i primi giorni, aggiunsi per non spaventarla e per poterle chiedere molto in quei giorni –, potrà consolarmi un poco.» Non feci che un’allusione vaga a una possibilità di matrimonio, aggiungendo che era irrealizzabile perché, con i nostri caratteri, non saremmo andati d’accordo. Mio malgrado, sempre incalzato nella mia gelosia dal ricordo dei rapporti di Saint-Loup con “*Rachel quand du Seigneur*” e di Swann con Odette, ero troppo portato a credere che, giacché amavo, non potevo essere amato, e che solo l’interesse poteva spingere una donna ad attaccarsi a me. Certo, era una follia giudicare Albertine con lo stesso metro di Odette e di Rachel. Ma non si trattava di lei, bensì di me; erano i sentimenti di cui io potevo essere oggetto che la mia gelosia mi faceva esageratamente sottovalutare. E da questo giudizio, forse errato, nacquero con ogni probabilità molte delle sventure che sarebbero piombate su di noi. «Allora, rifiutate il mio invito per Parigi? – La zia preferirebbe che non partissi, in questo momento. D’altra parte, anche se più tardi potessi, non sembrerebbe strano che mi sistemassi così in casa vostra? A Parigi lo sapranno, che non sono vostra cugina. – Ebbene! diremo che siamo un po’ fidanzati. Cosa importa, dal momento che voi sapete che non è vero?» Il collo di Albertine, che usciva affatto libero dalla camicia da notte, era potente, dorato, di grana grossa. Lo baciai con la stessa purezza con cui avrei baciato mia madre per calmare un dispiacere di fanciullo che credevo, allora, di non poter mai estirpare dal mio cuore. Albertine mi lasciò per andare a vestirsi. La sua devozione, del resto, stava già declinando; poco prima, mi aveva detto che non m’avrebbe lasciato un solo istante. (E sentivo che la sua decisione non sarebbe durata, giacché temevo, se fossimo rimasti a Balbec, che la sera stessa avrebbe visto, senza di me, le cugine di Bloch.) Ora, mi aveva appena detto che voleva passare da Maineville, e che sarebbe tornata da me nel pomeriggio. La sera prima non era rincasata, pensava che ci fossero delle lettere per lei; inoltre, la zia poteva essere preoccupata. Avevo risposto: «Se è solo per questo, possiamo mandare il *lift* a dire a vostra zia che siete qui, e a prendere le vostre lettere». E lei, desiderosa di mostrarsi gentile, ma contrariata di sentirsi asservita, aveva aggrottato la fronte, poi, d’un tratto, molto dolcemente, aveva detto: «D’accordo», e aveva mandato il *lift*. Albertine era appena uscita che il *lift* bussò leggermente. Non mi aspettavo che, mentre parlavo con Albertine, avesse avuto il tempo d’andare e tornare da Maineville. Veniva a

dirmi che Albertine aveva scritto un biglietto a sua zia e, se volevo, poteva partire per Parigi il giorno stesso. Albertine, per altro, aveva fatto male ad affidargli la commissione a voce, perché, malgrado l'ora mattutina, il direttore era già al corrente e, sconvolto, veniva a chiedermi se fossi scontento di qualcosa, se era vero che partivo, se non avrei potuto almeno aspettare qualche giorno, dato che il vento, quel mattino, era piuttosto timoroso (temibile). Non volevo spiegargli che Albertine non doveva a nessun costo essere più a Balbec nell'ora in cui le cugine di Bloch uscivano a passeggio, soprattutto perché Andrée, la sola che avrebbe potuto proteggerla, non c'era, e Balbec era, insomma, come quei luoghi in cui un malato, che lì non riesce a respirare, è deciso a non passare un'altra notte, dovesse anche morire per la strada. Del resto, avrei dovuto lottare contro preghiere dello stesso genere, innanzitutto in albergo, dove Marie Gineste e Céleste Albaret avevano gli occhi rossi. (Marie, d'altronde, faceva udire il singhiozzo affrettato d'un torrente; Céleste, più languida, le raccomandava la calma; ma quando Marie mormorò il solo verso che conoscesse: *Ogni lillà, quaggiù, deve morire*, Céleste non seppe trattenersi, e uno strato di lacrime si sparse sul suo viso colore del lillà; penso, comunque, che mi abbiano dimenticato la sera stessa.) Poi, sul trenino locale, nonostante tutte le precauzioni per non farmi notare, incontrai il signor di Cambremer che, alla vista dei miei bagagli, si fece livido, giacché contava su di me per due giorni dopo; mi esasperò pretendendo di convincermi che le mie soffocazioni dipendevano dal cambiamento del tempo e che ottobre, da quel punto di vista, sarebbe stato l'ideale, e mi chiese se, in ogni caso, "non potevo rimandare la partenza a oggi otto", espressione la cui stupidità, forse, mi fece inferocire solo perché ciò che mi proponeva mi faceva male. E mentre il marchese mi parlava così nello scompartimento del treno, a ogni stazione io temevo di veder comparire, più terribile di Herimbald o Guiscard, il signor di Crécy implorante un invito o, più temibile ancora, Madame Verdurin decisa ad invitarmi. Ma questo sarebbe successo solo alcune ore dopo. Non c'ero ancora arrivato. Dovevo ancora far fronte ai disperati lamenti del direttore. Lo misi alla porta, perché temevo che, a furia di bisbigliare, finisse con lo svegliare la mamma. Rimasi solo nella camera, la stessa camera col soffitto troppo alto dove ero stato così infelice il giorno del primo arrivo, dove avevo pensato con tanta tenerezza a Mademoiselle de Stermaria, spiato il passaggio di Albertine e delle

sue amiche come quello di uccelli migratori posatisi sulla spiaggia, dove l'avevo posseduta con tanta indifferenza la volta che avevo mandato il *lift* a cercarla, dove avevo conosciuto la bontà della nonna e, poi, avevo preso coscienza della sua morte; le imposte, sotto le quali filtrava la luce del mattino, le avevo aperte la prima volta per vedere i primi contrafforti del mare (quelle imposte che Albertine mi faceva chiudere perché non ci vedessero mentre ci baciavamo). Mi accorgevo delle mie trasformazioni confrontandole con l'identità delle cose. Ci si abitua ad esse come alle persone, e quando, di colpo, ricordiamo il significato diverso che hanno comportato e poi – una volta perduto ogni significato – gli avvenimenti, così diversi da quelli presenti, di cui sono state cornice, la diversità degli atti compiuti sotto lo stesso soffitto, fra le stesse librerie a vetri, il cambiamento nel cuore e nella vita che tale diversità implica ci sembra ancora accresciuto dalla permanenza immutabile dell'arredo, rafforzato dall'unità del luogo.

Due o tre volte, per la durata d'un istante, pensai che il mondo dove si trovavano quella camera e quelle librerie, e nel quale Albertine era così poca cosa, era forse un mondo intellettuale, e che non ci fosse altra realtà, e la mia pena fosse simile a quella ispirataci dalla lettura d'un romanzo, di cui solo un pazzo potrebbe fare una pena durevole e permanente e tale da protrarsi nella sua vita; che sarebbe bastato, forse, un piccolo movimento della mia volontà per raggiungere quel mondo reale, rientrare in esso superando il mio dolore così come si sfonda un cerchio di carta, e non curarmi di quel che Albertine avesse fatto più di quanto ci curiamo delle azioni dell'eroina immaginaria d'un romanzo dopo averne ultimata la lettura. Del resto, le donne che ho amate di più non coincisero mai col mio amore per loro. L'amore era vero, perché subordinavo ogni cosa al vederle, all'averle per me solo, e singhiozzavo se, una sera, le attendevo invano. Ma loro avevano la proprietà di destare quell'amore, di portarlo al parossismo, più di quanto non ne fossero l'immagine. Quando le vedevo, quando le ascoltavo, non trovavo niente, in loro, che assomigliasse al mio amore e potesse spiegarlo. Eppure, vederle era la mia sola gioia, attenderle la mia sola ansia. Si sarebbe detto che una virtù con cui non avevano alcun rapporto fosse stata loro aggiunta accessoriamente dalla natura, e che questa virtù, questo potere quasi elettrico avesse su di me l'effetto di eccitare il mio amore, vale a dire di dirigere tutte le mie azioni e

provocare le mie sofferenze. Ma tutto ciò era completamente distinto dalla bellezza, l'intelligenza o la bontà di quelle donne. Come da una corrente elettrica che fa muovere i corpi, io sono stato scosso dai miei amori, li ho vissuti, li ho sentiti: non sono mai riuscito né a vederli né a pensarli. Sarei addirittura per credere (lasciando da parte il piacere fisico, il quale, del resto, li accompagna abitualmente, ma non basta a costituirli) che in essi, sotto l'apparenza della donna, sia alle forze invisibili da cui questa è accessoriamente accompagnata che noi ci rivolgiamo come a oscure divinità. È della loro benevolenza che abbiamo bisogno, è il loro contatto che cerchiamo, senza ricavarne alcun positivo piacere. Durante gli incontri che ha con noi, la donna ci mette in relazione con queste divinità, e quasi non fa altro. Abbiamo, a mo' d'offerte, promesso gioielli, viaggi; abbiamo pronunciato formule che esprimono la nostra adorazione e altre, contrarie, che esprimono la nostra indifferenza. Abbiamo usato tutto il nostro potere per ottenere un nuovo incontro, e che ci venisse accordato di buon grado. Ora, per la donna in sé, non completata da quelle forze occulte, ci saremmo forse dati tanta pena, visto che poi, non appena se ne va, non saremmo più in grado di dire com'era vestita, e ci accorgiamo di non averla neppure guardata?

Che senso ingannevole è la vista! Un corpo umano, sebbene amato, come era quello di Albertine, ci sembra – a pochi metri, a pochi centimetri – distante da noi. E così l'anima che gli appartiene. Ma se solo qualcosa muta violentemente la posizione di quest'anima in rapporto a noi, mostrandoci come essa ami altri e non noi, allora, dai battiti del nostro cuore sconvolto, sentiamo che non a qualche passo da noi, ma dentro di noi, era la creatura adorata. Dentro di noi, in regioni più o meno superficiali. Ma le parole: «Questa amica è Mademoiselle Vinteuil» erano state l'«Apriti Sesamo», che da solo non sarei mai riuscito a trovare, grazie al quale Albertine era entrata nella profondità del mio cuore straziato. E la porta che si era richiusa su di lei, avrei potuto cercare cent'anni senza trovare il modo di riaprirla.

Per un istante avevo smesso di sentirla, quelle parole, quando, poco prima, Albertine era stata accanto a me. Baciandola come baciavo mia madre, a Combray, per calmare la mia angoscia, quasi credevo all'innocenza di Albertine o, almeno, non pensavo di continuo a

quel che avevo scoperto, al suo vizio. Ma, adesso che ero solo, le stesse parole riecheggiavano di nuovo, come i rumori interni dell'orecchio che si sentono non appena qualcuno smette di parlarci. Adesso, per me, il suo vizio non era più oggetto di dubbio. La luce del sole che stava per spuntare, modificando le cose che mi circondavano, mi ridiede, come se m'avesse momentaneamente spostato rispetto ad essa, una consapevolezza ancora più crudele della mia sofferenza. Non avevo mai visto cominciare un mattino così bello e così doloroso. Pensando a tutti i paesaggi indifferenti che stavano per illuminarsi e che, ancora il giorno prima, m'avrebbero colmato solo del desiderio di visitarli, non potei trattenere un singhiozzo quando, in un gesto d'offertorio compiuto meccanicamente e che mi parve simboleggiare il cruento sacrificio d'ogni gioia che avrei dovuto fare ogni mattina sino alla fine della mia vita, rinnovando solennemente ad ogni aurora il rito del mio dolore quotidiano e del sangue della mia piaga, l'uovo d'oro del sole, come spinto dalla rottura d'equilibrio cui desse luogo, nel momento della coagulazione, un mutamento di densità, spinato di fiamme come nei quadri, lacerò d'un balzo il sipario dietro il quale, da qualche istante, lo si sentiva fremere, pronto a slanciarsi in scena, e ne cancellò con fiotti di luce la porpora misteriosa e rappresa. Sentii che stavo piangendo. Ma nello stesso istante, inaspettatamente, s'aperse la porta, e mi parve, col cuore in tumulto, di vedere davanti a me la nonna, come in una di quelle apparizioni che avevo già avute, ma soltanto nel sonno. Tutto, dunque, non era che un sogno? Ahimè, ero ben sveglio. «Ti sembra che assomigli alla povera nonna?», mi chiese la mamma (perché era lei) con dolcezza, come per calmare il mio spavento, ammettendo, del resto, questa somiglianza con un bel sorriso di fierezza modesta, mai sfiorata dalla civetteria. I capelli in disordine, dove le ciocche grigie non erano affatto nascoste e serpeggiavano attorno agli occhi inquieti, alle guance invecchiate, la vestaglia – la stessa della nonna – che aveva indosso, tutto, per lo spazio d'un secondo, m'aveva impedito di riconoscerla e fatto esitare fra il pensiero che dormivo e quello che la nonna fosse resuscitata. Da molto tempo, ormai, mia madre assomigliava alla nonna assai più che alla mamma giovane e ridente della mia infanzia. Ma non ci avevo più pensato. Così, quando siamo rimasti lungamente a leggere, distratti, non ci siamo resi conto del passare del tempo e tutt'a un tratto vediamo che intorno a noi il sole – lo stesso del giorno prima a quell'ora – sta

risvegliando le stesse armonie, le stesse corrispondenze che preparano il tramonto. Fu con un sorriso che la mamma mi segnalò il mio errore, perché le era dolce assomigliare tanto a sua madre. «Sono venuta, mi disse, perché dormendo mi sembrava di sentir piangere qualcuno. Per questo mi sono svegliata. Ma come mai non sei a letto? E hai gli occhi pieni di lacrime. Cosa c'è?» Le strinsi la testa fra le braccia: «Ecco, mamma, ho paura che tu mi giudichi troppo incostante. Ma, prima di tutto, ieri, quando te ne ho parlato, non sono stato gentile con Albertine; quello che ti ho detto era ingiusto. – Ma che importanza può avere?» replicò la mamma; e, vedendo il sole che sorgeva, sorrise tristemente al pensiero di sua madre e, perché non perdessi il beneficio di uno spettacolo di cui la nonna si rammaricava che non godessi mai, mi additò la finestra. Ma dietro la spiaggia di Balbec, il mare, il sorgere del sole, che la mamma mi mostrava, io vedevo, con moti di disperazione che non le sfuggivano, la stanza di Montjouvain in cui Albertine, rosea, raggomitolata come una grossa gatta, il naso sbarazzino, aveva preso il posto dell'amica di Mademoiselle Vinteuil e diceva, ridendo del suo riso voluttuoso: «Ebbene! se ci vedono, tanto meglio. Tu credi che non avrei il coraggio, io, di sputare su quella vecchia scimmia?». Ecco la scena che scorgevo dietro la scena che si stendeva nello spazio della finestra e che si sovrapponeva all'altra come uno spento velo, come un semplice riflesso. Sembrava anch'essa, infatti, quasi irreale, come una veduta dipinta. Di fronte a noi, nel punto in cui sporgeva la scogliera di Parville, il piccolo bosco dove avevamo giocato al furetto esponeva in declivio sino al mare, sotto la vernice ancora tutta dorata dell'acqua, il quadro dei suoi fogliami, come nell'ora in cui spesso, sul finire del giorno, quando, con Albertine, si era andati lì per una siesta, ci alzavamo vedendo scendere il sole. Nel disordine delle nebbie notturne, che indugiavano ancora in brandelli rosa e azzurri sulle acque ingombre dei cocci di madreperla dell'aurora, passavano barche sorridendo alla luce obliqua che ingialliva le vele e la punta del bompresso come quando rientrano la sera: scena immaginaria, rabbrividente e deserta, pura evocazione del tramonto che non s'appoggiava, come la sera, sulle successive ore del giorno da cui ero abituato a vederlo precedere, slegata, interpolata, ancora più inconsistente dell'orribile immagine di Montjouvain che non riusciva ad annullare, a coprire, a nascondere – poetica e vana immagine del ricordo e del sogno. «Via, replicò mia madre, non mi hai detto niente di male sul suo

conto, mi hai detto che ti annoiava un po', che eri contento d'aver rinunciato all'idea di sposarla. Non è una buona ragione per piangere in questo modo. Pensa che la tua mamma parte, oggi, e sarà tanto triste di lasciare il suo lupacchiotto in questo stato. Anche perché, povero piccino, ho ben poco tempo per consolarti. È vero che ho già preparato tutto, ma si ha sempre così poco tempo quando si deve partire. – No, non è per questo.» E allora, calcolando l'avvenire, soppesando bene la mia volontà, giudicando impossibile che una siffatta tenerezza di Albertine per l'amica di Mademoiselle Vinteuil, e per così lungo tempo, fosse stata innocente, capendo che Albertine era stata iniziata e che d'altronde, come tutti i suoi gesti dimostravano, era nata con la predisposizione al vizio che le mie inquietudini avevano sin troppe volte presentito, al quale, sicuramente, non aveva mai smesso d'abbandonarsi (e s'abbandonava forse in quel momento, approfittando d'un istante in cui io non c'ero), dissi a mia madre, consapevole della pena che le procuravo e che lei non mi lasciò scorgere, ma tradì soltanto nell'espressione seriamente preoccupata che le era abituale quando comparava dentro di sé la gravità di darmi un dispiacere o di farmi del male, un'espressione che le avevo vista per la prima volta a Combray quando si era rassegnata a passare la notte accanto a me, un'espressione che, in quel momento, assomigliava in modo stupefacente a quella della nonna mentre mi permetteva di bere del cognac, dissi a mia madre: «So quanto dolore sto per darti. Prima di tutto, invece di rimanere qui come desideravi, partirò anch'io. Ma questo è niente, ancora. Sto male, qui, preferisco tornare a casa. Ma ascoltami, non rattristarti troppo, ti prego. Ecco. Mi sono ingannato, ho ingannato anche te, ieri, in buona fede; ci ho pensato tutta la notte. Bisogna assolutamente – e decidiamolo subito, perché me ne rendo conto benissimo, ora, non cambierò più, e non potrei vivere altrimenti – bisogna assolutamente che io sposi Albertine».

ARGOMENTO DEL VOLUME

a cura di Giovanni Raboni

Sodoma e Gomorra I

✂ (Un passo indietro del racconto: l'incontro tra Charlus e Jupien. Rivelazione dell'omosessualità del barone. Discorso sulla maledizione di Sodoma.) Il giorno stesso in cui si sono svolti gli avvenimenti descritti nelle ultime pagine della *Parte di Guermantes*, il N. è stato spettatore (solo in parte involontario) di un altro avvenimento, così sorprendente e di tale portata che ha preferito rinviarne ad ora il racconto. Appostatosi sulle scale per spiare il ritorno del duca e della duchessa, ai quali intendeva chiedere consiglio circa l'invito ricevuto dalla principessa, egli ha potuto assistere non visto all'incontro, nel cortile del palazzo, tra Charlus (di ritorno da una brevissima visita a Madame de Villeparisis) e Jupien. I due, che non si erano mai visti prima, appaiono folgorati da un'irresistibile attrazione reciproca; e, dopo alcune schermaglie dettate da un vero e proprio cerimoniale erotico (in cui agisce la stessa «astuzia» della natura che presiede, per esempio, alla fecondazione di un determinato fiore ad opera di un determinato insetto), si ritirano nella bottega del farsettaio. Il N., al corrente del fatto che essa confina con un locale vuoto da affittare (e spinto dall'oscura reminiscenza di una scena analoga, còlta per caso parecchi anni prima a Montjouvain, tra Mademoiselle Vinteuil e la sua amica), vi penetra di nascosto e, attraverso la sottile parete, ode gli inequivocabili gemiti e rumori di un accoppiamento omosessuale, cui segue una conversazione non meno rivelatrice. Jupien rifiuta il denaro che Charlus vuole dargli, e si mostra addolorato quando il barone gli chiede informazioni su uomini e ragazzi del quartiere e lo mette al corrente (usando il suo solito linguaggio altezzoso e iperbolico) di altri suoi progetti e avventure. La scoperta dell'omosessualità di Charlus offre al N. una spiegazione immediata di molti tratti della sua personalità, e persino del suo aspetto, che gli erano parsi sino a quel momento misteriosi e contraddittori. Lo vede, di colpo, come una persona diversa, quasi fosse stato toccato da una bacchetta magica; e capisce anche, retrospettivamente, gli alti e bassi dei suoi rapporti con lui (Charlus, del resto, parlando con Jupien, ha alluso chiaramente a «un piccolo borghese intelligente» che gli resiste). Il racconto dell'episodio è seguito da una lunga riflessione sui «discendenti di Sodoma», parte reietta e

tuttavia importante della collettività umana, sulle loro varietà e sottospecie, sui loro problemi psicologici e sociali, sulla maledizione che pesa sulla loro vita sterile e solitaria così come, in altro modo e per altre ragioni, su quella degli ebrei.

Sodoma e Gomorra II

✂ (Dalla principessa di Guermantes. L'usciera e il duca di Châtellerauld. L'invito era autentico. Un medico. Omosessualità platonica del marchese di Vaugoubert. Il N. non trova nessuno che lo presenti al principe.)

Siamo, ora, alla sera del ricevimento nel palazzo dei principi di Guermantes. Il N. – tuttora incerto circa l'autenticità dell'invito ricevuto – incontra il duca di Châtellerauld, e penetra con lui nel palazzo. Mentre fa la coda dietro altri invitati che attendono d'essere annunciati, il N. scorge la principessa, regalmente seduta nel vestibolo, e ne ammira la bellezza da medaglia. Distratto da quella visione e da un piccolo, silenzioso incidente che avviene proprio davanti a lui (Châtellerauld riconosce nell'usciera il partner di un'occasionale avventura erotica, e si crede perduto; ma l'usciera si limita ad annunciare con particolare enfasi il nome del giovane duca, la cui identità scopre solo in quell'istante), il N. dimentica il timore d'essere scacciato come un intruso, e se ne ricorda solo quando ormai non può far altro che avanzare risolutamente verso la padrona di casa. Ma è questione di un istante: la principessa gli ha teso la mano sorridendo; l'invito era dunque autentico. Rassicurato su questo punto, il N. è ora alle prese con un altro grave problema mondano: trovare qualcuno che lo presenti al principe. Potrebbe chiedere questo favore a Charlus, intento a conversare rumorosamente con un grande di Spagna; ma non osa, supponendolo irritato nei suoi confronti. Vagando per il salotto, è avvicinato dal professor E***, il medico che aveva visitato la nonna subito dopo il primo attacco e che, chiesta e avuta conferma della sua morte, appare liberato dal timore di aver sbagliato diagnosi. Sbarazzatosi a stento del medico, il N. pensa di chiedere il favore di cui ha bisogno al marchese di Vaugoubert, amico di Norpois e collega di vizio di Charlus (anche se, da molto tempo, ha sacrificato le sue inclinazioni sessuali alla carriera diplomatica); non riesce, tuttavia, che a farsi presentare alla moglie del marchese, donna corpulenta e (in simmetria con l'effeminatezza del marito) mascolina. Procedendo verso l'ingresso del giardino, dove il padrone di casa sta conversando con alcuni invitati, il N. incontra diverse persone che conosce, ma nessuna di esse gli sembra o si rivela adatta a risolvere il suo problema: né Madame de Souvré, che

se la cava sospingendolo con aria protettiva verso il principe nel preciso momento in cui questi sta guardando dall'altra parte, né Madame d'Arpajon, la quale (di pessimo umore perché il duca di Guermantes, da cui è stata appena lasciata, si fa vedere in compagnia della nuova amante) finge addirittura di non aver udito la richiesta. Per essere presentato al principe, il N. dovrà per forza ricorrere a Charlus.

✂ (Il N. riesce finalmente a farsi presentare al principe. La fontana di Hubert Robert. Il granduca si diverte. Ironia e benevolenza di Charlus. La duchessa ispeziona i salotti della cugina. L'incetta di Madame de Saint-Euverte. Le compromettenti curiosità di Vaugoubert.) Il barone si è ritirato in un salotto, dove finge di giocare a *whist* per potersi comportare come se non vedesse nessuno. Quando il N., vincendo l'imbarazzo, gli chiede di presentarlo al padrone di casa, sembra quasi disposto ad accontentarlo; ma il N. ha la cattiva idea di precisare che conosce già la principessa e Charlus, irritato, gli volta le spalle. Per fortuna, sopraggiunge il signor di Bréauté, dal quale il N. ottiene facilmente d'essere presentato al principe, che lo accoglie con solenne e austera riservatezza. Subito dopo, il principe s'affretta ad appartarsi con Swann, arrivato in quel momento; e la cosa suscita tra i presenti parecchio stupore e svariate ipotesi. Rimasto solo, il N. scende in giardino per ammirarvi una celebre fontana settecentesca, opera del pittore Hubert Robert. Ogni tanto, un colpo di vento fa deviare lo zampillo; a farne le spese è la povera Madame d'Arpajon, che ne esce come da un bagno, suscitando le irriverenti e irrefrenabili risate del granduca russo Vladimiro. Mentre torna dal giardino, il N. viene fermato da Charlus, che lo intrattiene con un misto di benevolenza e di sferzante ironia. È poi la volta della principessa, che scambia col N. alcune banalità, e dell'ambasciatrice di Turchia, che riesce come sempre ad irritarlo con i suoi giudizi avventati e mutevoli. Nel frattempo, sono arrivati il duca e la duchessa di Guermantes, e il N. accompagna quest'ultima in un giro d'ispezione per i salotti. Di sfuggita, coglie alcuni brani di una conversazione fra Charlus e Vaugoubert, piena di sottintesi e pettegolezzi concernenti le inclinazioni sessuali che i due hanno in comune. Sopraggiunge Madame d'Amoncourt, latrice – a suo dire – di un messaggio di D'Annunzio per la duchessa, la quale riprende subito, al fianco del N., la sua passeggiata trionfale, circondata dall'ammirata curiosità di uomini e donne. Tra la folla degli invitati

si aggira intanto Madame de Saint-Euverte, intenta a fare incetta di invitati d'alto rango per il suo *garden-party* annuale, in programma per l'indomani: appuntamento di grande prestigio solo per gli ingenui lettori delle cronache mondane, sebbene, con infinita perseveranza, l'anziana signora sia riuscita di anno in anno a innalzare il tono mondano del suo salotto. Quando la duchessa, finita l'ispezione, prende una sedia, si forma attorno a lei un piccolo gruppo di invitati comprendente fra gli altri il colonnello de Froberville e il signor di Bréauté, mentre tra Charlus e Vaugoubert continua una schermaglia che si ravviva e assume toni assai aspri (Charlus teme, infatti, di essere compromesso dalle curiosità troppo evidenti manifestate dal diplomatico) ogni volta che sfilano davanti a loro giovanotti particolarmente attraenti.

✎ (*Ipotesi sulla conversazione fra il principe e Swann. Dreyfusismo e ingratitudine secondo il duca. Una trovata di Oriane ai danni di Madame de Saint-Euverte. L'insoddisfazione perenne di Madame de Citri.*) Anche Madame de Guermantes, come il marito e molti altri, è incuriosita dalla conversazione a quattr'occhi cui il principe ha letteralmente trascinato Swann. Sull'argomento della discussione, che nessuno conosce, si continuano a fare le più svariate ipotesi. Bréauté sostiene che il padrone di casa ha rimproverato Swann per aver consentito che nel suo salotto si rappresentasse un testo teatrale di Bergotte contenente una caricatura del principe. Ma Froberville contesta questa versione: secondo lui, il principe ha fatto una scenata a Swann a causa del dreyfusismo da questi professato. La supposta indignazione del principe viene energicamente approvata dal duca, secondo il quale il comportamento di Swann è stato, negli ultimi tempi, tanto sorprendente quanto ingiustificabile: dopo essere stato ricevuto per anni con amicizia negli ambienti più esclusivi, ha spinto la sua ingratitudine sino a diventare dreyfusista! L'indignazione (perfettamente sincera) del duca si spiega col fatto che la questione del dreyfusismo era ormai diventata, da politica, sociale. La duchessa, che sembra condividere le opinioni del marito, parlando con il N. aggiunge che vedere Swann la mette in imbarazzo anche perché sa che, prima di morire, egli vorrebbe farle conoscere la moglie e la figlia. Poco dopo, Madame de Guermantes stupisce tutti (che è esattamente quanto si proponeva) dichiarando che l'indomani non potrà recarsi al *garden-party* di Madame de Saint-

Euverte perché «deve» andare fuori Parigi a vedere certe vetrate. La trovata di Oriane delizia sia Bréauté, che ne apprezza la sottile perfidia mondana, sia Froberville, che invidia e detesta Madame de Saint-Euverte. Il N. si incammina verso la sala da gioco, con l'intenzione di cercare Swann che vorrebbe salutare; strada facendo, incontra l'irosa e sarcastica Madame de Citri, sempre insoddisfatta di tutto e di tutti.

✎ (*I due gioielli di Madame de Surgis. Zio e nipote. Charlus e Madame de Saint-Euverte.*) Raggiunta la sala da gioco, il N. scorge Charlus che, fingendo di giocare a carte, è in realtà assorbito dalla contemplazione di un giovane seduto di fronte a lui. Si tratta di uno dei due figli dell'attuale amante del duca di Guermantes, Madame de Surgis; ciascuno dei due fratelli, entrambi bellissimi, assomiglia in modo affatto diverso alla madre. Arriva Swann; stanchissimo, prostrato dalla malattia che ha reso quasi irriconoscibile il suo volto, ormai simile a quello d'un vecchio ebreo assai più che a quello dell'affascinante *dandy* d'un tempo, egli trova tuttavia la forza di raccontare al N. come si è veramente svolto l'incontro col principe. Ma, prima, il N. è raggiunto da Saint-Loup, sempre ingenuamente convinto che suo zio Charlus sia un donnaiolo; quanto a lui, dopo la rottura con Rachel appare profondamente mutato: affetta cinismo in amore, non si occupa più di letteratura, non è più dreyfusista. Nel frattempo Charlus fa il galante con Madame de Surgis (dando così ragione, apparentemente, al nipote) per arrivare, in realtà, ai suoi affascinanti figli, che in effetti riesce a farsi presentare e con i quali si intrattiene a lungo sotto lo sguardo orgoglioso ed estasiato della madre. Si verifica poi un curioso incidente: conversando con Madame de Surgis, il barone snocciola una serie di brillanti e terribili malignità sul conto di Madame de Saint-Euverte, fingendo di non accorgersi che l'interessata è a pochi passi e non potrebbe, anche volendo, perdere una sola parola. Ciò non impedisce alla vecchia marchesa, un attimo dopo, di rivolgersi al barone con strisciante cortesia.

✎ (*Che cosa ha detto il principe a Swann. Una conversione clamorosa. Riaffiora il nome di Gilberte.*) Libero, finalmente, di restare a tu per tu con Swann, il N. ascolta con estremo interesse (nonostante le interruzioni causate dal passaggio di questo o quell'invitato) il racconto dell'amico. La verità è diversissima dalle maligne e

grottesche voci che si erano sparse fra gli invitati. Se il principe ha convocato Swann e si è appartato con lui, è stato per comunicargli che sia lui che sua moglie – all’insaputa l’uno dell’altra – hanno cambiato radicalmente opinione sull’affare Dreyfus: avendo scoperto che gravi illegalità, macchinazioni e falsità sono state commesse nel corso del processo, sono ormai pienamente convinti dell’innocenza dell’imputato; e, profondamente religiosi come sono, hanno dato incarico a un sacerdote, ciascuno per proprio conto, di celebrare delle messe a beneficio di Dreyfus. È stato appunto il sacerdote a rivelare al principe che anche la principessa era, già da tempo, dreyfusista. Swann, nel riferire l’episodio al N., non nasconde la propria commozione; la riabilitazione di Dreyfus è diventata il principale scopo della sua vita, tanto da indurlo a stimare e frequentare persone che aveva sempre tenuto a distanza (per esempio Bloch). Ma al suo ardore di israelita Swann unisce, a differenza di altri, la moderazione diplomatica dell’uomo di mondo; si è rifiutato, così, di aderire alla campagna antimilitarista, attirandosi le critiche di Bloch cui è parso troppo tiepido e «infetto di nazionalismo». Nel salutare il N., Swann gli raccomanda di andare a trovare sua figlia: cosa che il N. promette di fare non appena gli sarà possibile, anche se, in realtà, non ha più nessuna voglia di vedere Gilberte da quando, anni prima, ha smesso di amarla.

✎ *(La principessa innamorata. Una gaffe del duca. Il N. pensa alla cameriera di Madame Putbus. La morte «esagerata» di Amanien d’Osmond.)* Andatosene Swann, il N. torna nel salotto grande dove si trova la padrona di casa, di cui viene rivelata ai lettori la segreta passione per Charlus (la principessa forse ignorava, ma più probabilmente conosceva e assolveva in cuor suo, le inclinazioni sessuali del barone). Il N. prende congedo da lei: il duca e la duchessa, che si sono offerti di accompagnarlo a casa, hanno fretta, dovendo poi recarsi a un ballo in maschera; e lui stesso vuole arrivare subito a casa, dove aspetta una visita di Albertine. Al momento dei saluti, il duca commette una penosa *gaffe* nei confronti di Charlus. Volendo ringraziare il fratello per la benevolenza (di cui, per altro, ignora la vera causa) manifestata alla sua amante, Madame de Surgis, e non potendo farlo in modo esplicito a causa della presenza della moglie, il duca si avventura in una serie di allusioni così arzigolate da sembrare rivolte, anziché

alle doti intellettuali e morali di Charlus, alla sua omosessualità. Ancora peggiori risultano i tentativi, sia del duca che del barone, di rimediare all'imbarazzo reciproco. Poco dopo, mentre, insieme ai due Guermantes, aspetta la carrozza sulla scalinata del palazzo, il N. riconosce in una bella, non più giovanissima dama, la principessa d'Orvillers, cui la duchessa lo presenta, la donna dalla quale, durante le sue passeggiate mattutine, ha ricevuto più d'una volta occhiate languide e invitanti. Oriane compie poi un piccolo capolavoro di ipocrisia mondana andando a salutare Madame de Gallardon (una parente che non frequenta né intende frequentare) proprio nel momento in cui arriva la carrozza, in modo che il calore del saluto sia bilanciato dalla sua forzata brevità. Durante il ritorno, il N., ricordando quanto gli ha detto poco prima Saint-Loup a proposito di una giovane donna tanto piacente quanto disponibile a facili avventure, chiede alla duchessa di introdurlo in casa della baronessa Putbus, presso la quale la donna è cameriera; ma Oriane si finge scandalizzata dal fatto ch'egli voglia conoscere simile «feccia». Mentre stanno per arrivare, il duca gli propone di accompagnarli alla festa; ma il N. rifiuta, tutto preso, ormai, dal pensiero dell'imminente incontro con Albertine. Sul portone, il duca viene bloccato da due anziane parenti, venute apposta ad annunciarli ciò ch'egli sta facendo di tutto, sin dal pomeriggio, per non sapere: la morte del cugino Amanien d'Osmond. Ma niente, ormai, potrebbe impedirgli d'andare a quella festa; ed esce, così, in una battuta non meno perentoria che insensata: «Morto?! Ma via, non esageriamo, non esageriamo!».

✎ (*Attesa di Albertine: dall'ansia nasce qualcosa che assomiglia alla gelosia. Albertine al telefono. Una felicità incompleta.*) Rincasando, il N. pensa di trovare Albertine, che doveva raggiungerlo alla fine dello spettacolo cui si è recata; ma Françoise (di malumore, perché deve interrompere una cenetta a due con sua figlia) gli annuncia che non è ancora arrivata. Il N. è subito preso dall'ansia: la visita dell'amica, fattasi meno certa, gli sembra di colpo, e proprio per questo, preziosa e indispensabile. Va a sedersi in anticamera, per essere informato dell'arrivo di Albertine, prima ancora che dal campanello, dalla striscia di luce che dovrebbe filtrare dalle scale. Poi si rassegna a ritirarsi in camera sua, dove è tormentato, più che dall'assenza di Albertine, dal pensiero dell'«altrove» ignoto in cui lei si trova e – a giudicare dal fatto che tarda a venire – si trova bene. E

pensare che un'ora prima, parlando con Swann, ha dichiarato di non avere mai provato la gelosia! A un certo punto, gli viene in mente che forse Albertine potrebbe volergli telefonare, e s'affretta a girare il commutatore, in modo che il telefono suoni nella sua stanza. In effetti, è proprio quello che succede dopo altri, interminabili minuti d'attesa. Alternando una simulata indifferenza a vaghe minacce, il N. riesce a far sì che Albertine (che non ne aveva più la minima intenzione) lo raggiunga nonostante l'ora tarda. Quando, finalmente, arriva (introdotta da Françoise che, alzatasi dal letto apposta per aprirle, non nasconde il suo malanimo nei confronti della ragazza), il N. rinuncia a interrogarla sulle ragioni del ritardo, temendo, se no, che non ci sia più tempo per le carezze; ma l'inquietudine provata gli impedisce di essere pienamente felice.

✂ (*Anche il duca diventa dreyfusista.*) Viene riferito a questo punto, pur collocandosi un po' più in là nel tempo, un episodio concernente (come il colloquio fra il principe di Guermantes e Swann) l'affare Dreyfus. Protagonista, questa volta, il duca di Guermantes, che – costretto a prendere il lutto per la morte del cugino d'Osmond – decide di anticipare la partenza per le cure termali. Alle acque, il duca incontrerà tre incantevoli dame (una principessa italiana e le sue due cognate) le quali, dreyfusiste convinte, non faticeranno – con il loro fascino e la loro evidente superiorità intellettuale – a «convertirlo» alle loro idee. E così, in capo a tre settimane, egli tornerà a Parigi trasformato in un acceso fautore della revisione del processo.

✂ (*Svolta nella fortuna mondana di Madame Verdurin e di Odette Swann.*) In attesa di partire per Balbec, il N. frequenta svariati salotti, da quello di Madame d'Arpajon a quello della duchessa di Montmorency-Luxembourg; e comincia a rendersi conto che anche la vita di società è, come ogni altra cosa, in continuo movimento e mutazione. Si spiega così, fra l'altro, l'ascesa del prestigio mondano di Madame Verdurin, il cui fiuto per le novità intellettuali le ha consentito di trasformare in un suo successo personale il trionfo parigino dei balletti russi. Quanto a Madame Swann, l'interesse crescente attorno al suo salotto – frequentato, ormai, sebbene ancora in modo un po' clandestino, da grandi nomi dell'aristocrazia – era legato soprattutto alla presenza di Bergotte, passato di colpo,

quasi moribondo, dall'oscurità alla gloria. Ma anche Gilberte giovava al prestigio sociale della madre, essendo (dopo aver ereditato un'ottantina di milioni da uno zio del padre) un eccellente partito, che anche il faubourg Saint-Germain cominciava a prendere in considerazione. Per questo il N., dopo aver scritto a Gilberte la lettera promessa, è preso dal sospetto che il suo riavvicinamento possa venire giudicato da Odette come una manovra interessata e snobistica.

✎ *(Arrivo a Balbec per il secondo soggiorno. Un programma di piaceri dissolto dall'insorgere del dolore. Le intermittenze del cuore. Madre e figlia. Rivelazioni su una fotografia. I meli fioriti.)* Arrivando a Balbec, verso Pasqua, per il secondo (e ultimo) soggiorno, il N. è accolto alla stazione dal direttore del Grand-Hôtel in persona: segno che, nel frattempo, è stato promosso al rango di cliente di riguardo. Con il suo solito eloquio pomposo e pieno di strafalcioni, il direttore lo aggiorna sulle novità intervenute: chi è morto, chi è stato insignito della Legion d'Onore, ecc. Fra i motivi che hanno indotto il N. a partire per Balbec vi è la speranza di poter incontrare la cameriera di Madame Putbus, decantatagli da Saint-Loup; sa, infatti, che i Verdurin (dei cui ripetuti inviti, finora, non ha mai approfittato) hanno preso in affitto, non lontano da Balbec, uno dei castelli dei Cambremer, la Raspelière, e vi hanno invitato, fra gli altri, proprio Madame Putbus. Il N. si è anche fatto presentare per lettera da Saint-Loup ai Cambremer; Robert gli ha assicurato che la giovane Madame de Cambremer (nata Legrandin) è una donna intelligente, che vale la pena di frequentare. In attesa dell'arrivo di Madame Putbus e della sua cameriera, il N. si ripromette inoltre di trarre qualche vantaggio dalla presenza, a Balbec, di molte belle sconosciute. La sua disposizione d'animo è, insomma, assai meno poetica di quella con cui era arrivato per il primo soggiorno. Ma tutti questi programmi sono dissolti dallo sconvolgente, lancinante assalto di dolore, nostalgia e rimorso che lo colpisce sin dalla prima notte al ricordo della nonna, della sua presenza in quei luoghi, della sua morte, che gli sembra di scoprire solo ora. Si rende conto, così, che i beni interiori, tutte le gioie e tutti i dolori passati, non costituiscono un possesso perenne, ma sono sottoposti al funzionamento imperfetto e discontinuo della memoria, alle intermittenze del cuore. È come se vi fossero, nel tempo, tanti «io» distinti e paralleli, ciascuno dei quali rivive solo se si ricostruisce la

cornice di sensazioni entro la quale esso giaceva in una regione sconosciuta della coscienza. Quando, stremato, riesce a prendere sonno, il N. si trova immerso in un sogno che riflette e rifrange la dolorosa scoperta appena fatta da sveglia. L'indomani, il direttore gli porta un messaggio di Albertine, che soggiorna in una località vicina. Ma il N., tutto assorbito dal compito di conoscere e interpretare la propria sofferenza, non vuole vederla. Per la stessa ragione, poco dopo scrive alla marchesa di Cambremer scusandosi di non poter accettare l'invito a Féterne (la splendida proprietà in cui lei risiede) che la vecchia signora gli ha lasciato personalmente in albergo. Il giorno dopo, il N. è raggiunto a Balbec dalla madre, del cui grande, inconsolabile dolore egli si sente ora meno indegno, e nella quale (vedendo anche lei come fosse la prima volta dall'inizio del lutto) ravvisa una nuova, impressionante somiglianza con la nonna. Un'altra rivelazione viene ad accrescere lo strazio retrospettivo del N.: Françoise, entrata nella sua camera ad annunciargli l'arrivo di Albertine, lo scopre con gli occhi fissi sulla fotografia della nonna, scattata a Balbec da Saint-Loup, e gli racconta che quel giorno la nonna si era sentita malissimo, ma aveva pregato lei, Françoise, di non dirlo al nipote (al quale, sentendosi vicina a morire, voleva lasciare un suo ritratto) e s'era ingegnata di nascondere in qualche modo, prima di mettersi in posa, i terribili segni della sofferenza e della malattia. Sconvolto, il N. rimanda un'altra volta l'incontro con Albertine. Ma, pochi giorni dopo, guardando la fotografia il N. non prova più dolore o rimorso, ma dolcezza. E, passato ancora qualche tempo, sente di colpo il desiderio di riudire la risata di Albertine. La settimana seguente, incontra l'amica; poi va in campagna, da solo, a godersi lo spettacolo abbagliante dei meli fioriti.

✧ *(Ripresa dei rapporti con Albertine. L'attesa dell'amica genera inquietudini, il suo arrivo le dissipa. La principessa di Parma al Grand-Hôtel.)* Il N. ha ricominciato a desiderare Albertine. Un giorno, incapace di resistere, lascia la sua stanza (da dove ha lungamente contemplato il mare, così diverso, ai suoi occhi «istruiti» da Elstir, da quello del primo soggiorno a Balbec) per raggiungerla a Incarville e chiederle di accompagnarlo a Féterne e alla Raspelière (dove conta di far visita, rispettivamente, a Madame de Cambremer e ai Verdurin). Ma non appena sale sul trenino è riassalito dal ricordo della nonna e, rinunciando al viaggio, fa ritorno in albergo.

Deciso, comunque, a non restare solo, prega Françoise d'andare a chiamare Albertine. L'assenza della domestica dura così a lungo che il N. comincia a disperare, e avverte confusamente i primi sintomi della diffidenza dolorosa destinata a caratterizzare in futuro i suoi rapporti con l'amica. Ma il sopraggiungere di lei, con la sua allegria e la sua disponibilità, dissipa ogni inquietudine. Poco dopo, mentre riaccompagna Albertine, scorge non visto la principessa di Parma (di ritorno da una visita a Madame de Luxembourg) intrattenersi, affabilmente regale, con il personale dell'albergo.

✂ (*Altre fanciulle in fiore. Il lift. Cottard e il valzer proibito.*) Albertine ha lasciato al N., perché possa convocarla ogni volta che vorrà, gli indirizzi delle amiche delle quali sarà ospite. Il N. ne approfitterà per avere con parecchie di loro, nel corso della stagione, fuggitivi rapporti erotici. Quanto ad Albertine, la vede solo quando ne sente un desiderio irresistibile. Per mandarla a chiamare si serve del *lift* dell'albergo, buffo ragazzo dall'eloquio bizzarro e dai modi timidi e spavaldi. Una sera, il *lift* torna annunciando di non averla trovata. Non è in questa occasione, tuttavia, che prende consistenza la crudele sospettosità del N. nei confronti dell'amica, bensì qualche settimana dopo, quando Cottard, guardando Albertine e Andrée che ballano fra loro strettamente allacciate nella sala del Casinò di Incarville, osserva con distacco che le due fanciulle sono probabilmente «al culmine del piacere». Il turbamento che il N. prova a questa rivelazione scientifica è acuito dalla risata penetrante e voluttuosa di Albertine nel momento in cui, sentendosi osservata, si stacca da Andrée.

✂ (*I rivali di Cottard. Albertine frivola o corrotta? I sospetti del N. si aggravano. Albertine e le due fanciulle nello specchio.*) Mentre si allontana dal Casinò con il N., affiora nella conversazione di Cottard il suo livore nei confronti del dottor du Boulbon, che trascorre le vacanze sulla riva opposta della baia di Balbec, e di altri medici che sembrano offuscare la sua notorietà. Rimasto solo, il N. ricorda che durante il primo soggiorno a Balbec aveva giudicato Albertine una ragazza frivola, incapace di rinunciare al minimo divertimento. Adesso comincia a pensare che gli impegni mondani cui Albertine dice di non potersi sottrarre siano invece l'alibi o il paravento di impegni meno innocenti. Un esempio: dopo aver a lungo sostenuto di non poter rimandare una certa visita a un'amica di sua zia,

Albertine ci rinuncia di colpo, cadendo in vistose contraddizioni, quando il N. insiste per accompagnarla; salvo poi fingersi offesa con lui per poter correre da sola all'appuntamento. Pochi giorni dopo, un altro episodio aggrava i sospetti del N.: al Casinò, Albertine affetta la più assoluta indifferenza verso la sorella e la cugina di Bloch (la seconda delle quali è notoriamente lesbica); ma, dopo che le due se ne sono andate, si scopre che non ha fatto che scambiarsi occhiate con loro grazie a uno specchio posto alle spalle del N. Il dubbio innescato dalle parole di Cottard si irrobustisce, e l'atteggiamento del N. nei confronti di Albertine ne è profondamente mutato.

✂ (Rosemonde rimprovera al N. la sua durezza con Albertine. Lo «sbarco» dei Cambremer. Suocera e nuora. Chopin torna di moda.) Un giorno, mentre si intrattiene con le sue giovani amiche davanti al Grand-Hôtel (e Rosemonde gli sta appunto facendo notare come sia diventato duro e crudele con Albertine), il N. è raggiunto dal lift che, emozionato, gli annuncia l'arrivo della marchesa di Cambremer. Eccola, infatti, bardata a festa (viene da un giro di visite) e accompagnata, oltre che dalla nuora, da un celebre avvocato parigino che è suo ospite a Féterne. Si attua, sia pure in ritardo, quello «sbarco» dei Cambremer in albergo tanto paventato, l'altra volta, dalla nonna. Dopo aver presentato Albertine (che ha chiesto di poter restare) alla vecchia marchesa, il N. è oggetto delle più cordiali attenzioni da parte della giovane Madame de Cambremer nata Legrandin, sempre molto sulle sue con i nobilucci locali, ma rassicurata e rallegrata alla vista di un amico dei Guermantes. Ne segue, sul terrazzo dell'albergo, una conversazione nel corso della quale hanno modo di manifestarsi il sincero, anche se ingenuo, amore della marchesa per l'arte e la natura e il freddo, antipatico snobismo (sociale e culturale) della nuora. Il N. si diverte a sorprendere quest'ultima rivelandole che Poussin e Chopin, lungi dall'essere «fuori moda», sono molto apprezzati, rispettivamente, da Degas e da Debussy... La rivalutazione di Chopin riempie di gioia la marchesa, che è (sebbene la nuora si ostini a non crederlo) un'eccellente pianista e adora il musicista polacco. Prima di andarsene, la marchesa (badando a non farsi sentire da un altro ospite dell'albergo, il primo presidente, sopraggiunto a renderle omaggio) invita il N. a colazione.

✂ *(Il lift e la mancia mancata. Una finta – e tattica – passione per Andrée.)* Partite le due Cambremer, il N. fa salire Albertine in camera sua. Durante il tragitto in ascensore nota l'aria abbattuta del lift e immagina che gli sia capitata qualche disgrazia; in realtà, la disperazione del ragazzo deriva unicamente dal fatto che, a causa della presenza di Albertine, il N. non gli ha dato la solita mancia. Non appena soli, Albertine chiede ragione al N. della durezza con cui la tratta da qualche tempo. Felice della reazione dell'amica, il N. le rivela – mentendo – di considerarla, ormai, soltanto come una buona amica, e di nutrire invece una grande passione per Andrée. Posta in essere questa finzione, che Albertine scambia o mostra di scambiare per franchezza, il N. ne approfitta per interrogare Albertine (come se oggetto della sua apprensione non fosse lei, bensì l'altra) sul suo supposto legame lesbico con Andrée. Albertine reagisce con sorpresa e indignazione, giurando che si tratta d'una calunnia. Con la credulità tipica (tanto quanto la diffidenza) degli innamorati, il N. si sente allora pervaso da un'improvvisa e dolcissima calma: momento di gioia irripetibile che solo la decisione – impossibile a prendersi – di non vedere mai più Albertine potrebbe rendere durevole.

✂ *(Passeggiate «in banda» e gite a due. Gli oggetti di desiderio si trasformano in cause d'apprensione. Uno scandalo soffocato.)* Tranquillizzato, il N. dedica più tempo alla madre e alla lettura. Ricominciano le passeggiate con Albertine e le sue amiche, interrotte di tanto in tanto dal desiderio di Albertine di trascorrere un pomeriggio sola con lui, come due amanti, in qualche fattoria isolata. Tutto ciò non impedisce al N. di desiderare altre fanciulle che incontra o intravede. I possibili oggetti di desiderio si moltiplicano con l'inizio della «stagione» vera e propria; ma, a questo punto, la speranza di nuovi piaceri è bruscamente sostituita in lui dal sospetto e dal timore. Tutte le giovani donne che gremiscono la spiaggia gli sembrano (sebbene l'effetto tranquillizzante della spiegazione avuta con l'amica non sia ancora del tutto svanito, e lei stessa faccia di tutto per non ingelosirlo) potenziali pericoli; perché Albertine non le incontri, le propone gite sempre più frequenti e con mete sempre più lontane. A ravvivare l'inquietudine del N. c'è anche la condotta sfrontata della sorella di Bloch, che amoreggia sotto gli occhi dei clienti del Grand-Hôtel con un'ex attrice. Lo scandalo che sta per nascere è soffocato dalle

eccellenti relazioni che lo zio di Bloch, il ricchissimo Nissim Bernard (che a sua volta, ma segretamente, ha una relazione omosessuale con un giovane impiegato dell'albergo), intrattiene con il direttore e con il capocameriere Aimé.

✎ (*L'affascinante eloquio di due cameriere. Altri incidenti sul «versante di Gomorra».*) Nel frattempo, il N. ha preso a frequentare (infrangendo la tacita ma ferrea regola che vieta ai clienti di farsi vedere nelle stanze della servitù) due giovani cameriere arrivate nell'albergo al seguito d'una vecchia signora straniera: Marie Gineste e Céleste Albaret, di cui lo incantano la totale ignoranza, la meravigliosa ricchezza di linguaggio e la bravura nel mettere in ridicolo i difetti altrui. Un nuovo episodio si verifica «sul versante di Gomorra»: una giovane donna appena arrivata a Balbec si interessa vistosamente ad Albertine (la quale, essendo in compagnia del N., rimane però impassibile) prima di annodare, sotto gli occhi dell'ingenuo marito, una tresca con la cugina di Bloch. Quanto ad Albertine, ostenta una rigida freddezza verso tutte; tanto più sospetto risulta dunque un racconto apparentemente insignificante che fa al N., riferendogli d'aver quasi urtato, «per dispetto», una donna di cattiva reputazione.

✎ (*Gita a Doncières. Il N. geloso di Saint-Loup. Charlus abborda un giovane militare nel quale il N. riconosce Morel.*) La gelosia del N. per le donne di cui Albertine potrebbe invaghirsi viene momentaneamente interrotta dalla sfacciata simpatia che lei dimostra a Saint-Loup, al quale, servendosi del solito trenino, sono andati a far visita a Doncières. Il N. ne è dispiaciuto (ma anche, in un certo senso, sollevato) sebbene Saint-Loup, rendendosi conto che Albertine non è indifferente al N., ignori le sue provocazioni. Rimasti soli, il N. rimprovera l'amica, che gli chiede scusa e dichiara di aver agito così per fugare eventuali sospetti di Saint-Loup sui loro rapporti, aggiungendo che a piacergli, nel giovane aristocratico, è unicamente l'affetto che mostra di avere per il N. Il breve viaggio è occasione di alcuni incontri curiosi: alla partenza, il signor Nissim Bernard con un occhio pesto (frutto della sua nuova relazione, piena di buffi e rischiosi equivoci, con un ragazzo che ha un fratello gemello assolutamente identico); in treno, un'imponente e agghindata signora che il N. ritiene (a torto, come si vedrà fra poco) una mezzana in vacanza o una tenutaria di bordello; alla

stazione di Doncières, il signor di Charlus, che si serve di lui per abbordare (col pretesto che quella sera vorrebbe «un po' di musica») un giovane militare, appartenente alla banda del reggimento, nel quale il N. riconosce con sorpresa Morel, il figlio del cameriere di suo zio.

✂ (In viaggio per la Raspelière: i «fedeli» invadono il trenino; Brichot e le etimologie; la principessa Šerbatov; il violinista ritrovato.) Due giorni dopo, il N. riprende lo stesso trenino per recarsi alla Raspelière, dove è stato invitato da Madame Verdurin a uno dei suoi famosi «mercoledì» (momentaneamente trasferiti là da Parigi). Il N. aspetta con ansia che alla stazione di Graincourt salga sulla sua vettura Cottard, incaricato di pilotarlo sin dai Verdurin; ma è addirittura una piccola folla – la «truppa» degli *habitués*, tutti in gran tenuta da pranzo e guardati con rispetto e curiosità dai viaggiatori comuni – a invadere lo scompartimento. Oltre a Cottard, ecco Brichot, sempre più fedele e ormai semicieco; Saniette, riammesso nel «clan» da cui Forcheville l'aveva fatto scacciare; lo scultore Ski, che Madame Verdurin si ostina a considerare «più artista» di Elstir nonostante (o forse proprio per) la sua pigrizia. Il N. nota con disappunto che quasi tutti gli uomini sono in *smoking* (segnale del graduale avvicinamento al «gran mondo» che i Verdurin, pur non ammettendolo, hanno iniziato da tempo, e che è favorito dallo stretto legame fra il loro salotto e la musica «nuova»). Durante il viaggio, Brichot magnifica al N. le delizie mondane che li aspettano alla Raspelière, e Cottard, a riprova, gli annuncia la presenza – secondo lui prestigiosissima – d'una gran dama russa, la principessa Šerbatov (in realtà costei, in urto con la sua famiglia ed esiliata dal suo paese, è inseparabile da Madame Verdurin perché, in pratica, non ha più nessun'altra relazione). Si parla anche del musicista preferito di turno, un giovane violinista che fa il militare vicino a Doncières e che da qualche giorno, misteriosamente, non si è più visto alla Raspelière, nonché del fatto che fra gli invitati di quella sera figurano per la prima volta i proprietari della Raspelière, ossia il marchese e la marchesa di Cambremer (avvenimento che tutti i fedeli aspettavano con ansia pur fingendo, sull'esempio di Madame Verdurin, di paventare l'arrivo di quei «noiosi»). Al nome di Madame de Cambremer il N. ricorda la promessa, fattagli dalla giovane marchesa, di procurargli un libro dell'ex curato di Combray sulle etimologie dei nomi di luogo della regione; Brichot, che

conosce il libro e non lo apprezza, lo intrattiene a lungo sull'argomento. A un tratto, Cottard lancia un grido: hanno lasciato passare senza accorgersene la stazione di Maineville, dove sarebbe dovuta salire la principessa Šerbatov. Si organizza una ricerca della principessa che, scovata ben presto in un altro scompartimento, risulta essere la signora che il N. ha vista due giorni prima sullo stesso trenino e ha scambiata per una mezzana o una tenutaria. Dopo che Cottard le ha presentato il N., la principessa dà ai fedeli la notizia che il giovane violinista si è rifatto vivo e verrà, stasera, in compagnia d'un vecchio amico ritrovato a Doncières.

✂ (Arrivo alla Raspelière. Requiem per un pianista. Il vero e il falso Charlus. Metamorfosi del padre di Morel. La coppia Cambremer.) Alla stazione di Doville, i fedeli trovano ad aspettarli, come di consueto, due carrozze. La principessa sale, e fa salire Brichot e il N., su quella guidata dal giovane cocchiere titolare dei Verdurin, mentre sull'altra prendono posto Cottard, Saniette e Ski. Mentre la carrozza raggiunge, e poi percorre, la strada panoramica (da cui si godono una magnifica vista sulla baia e sul golfo e un'aria inebriante), si parla del pianista Dechambre, dando per scontato che la sua morte abbia prostrato la Padrona, la quale ne è invece angustata soltanto come da una possibile causa di rinvio o cattiva riuscita della serata. Il signor Verdurin, che è ad attenderli sulla scalinata della Raspelière, raccomanda infatti agli ospiti di non farne parola alla moglie, aggiungendo che il pianista è scomparso «al momento opportuno» nell'interesse della sua fama (in gran parte dovuta, d'altronde, alla protezione di Madame Verdurin) e che ci sarà modo, quella stessa sera, di ascoltare un artista «di ben altra levatura», il giovane Morel, che arriverà fra poco in compagnia d'un vecchio e noioso amico di suo padre: il barone di Charlus. Questo nome provoca lo sbalordimento di Ski, il quale pensava che i Verdurin non avrebbero mai acconsentito a ricevere un uomo i cui costumi, ignorati o passati sotto silenzio nel Faubourg, sono invece largamente noti e riprovati fra i borghesi e gli artisti (del tutto all'oscuro, per contro, della sua grande nascita e della sua altissima posizione mondana) a causa, più che altro, della sua quasi omonimia con un certo conte Leblois de Charlus, incappato tempo prima in una retata di polizia. Ski si sente addirittura in dovere di mettere in guardia Madame Verdurin, la quale, desiderosa di non urtare Morel, si rifiuta tuttavia sdegnosamente di prendere in

considerazione il problema. Ed ecco arrivare, appunto, Morel e Charlus: il secondo stranamente intimidito (e reso particolarmente complimentoso ed effeminato) dal trovarsi in un ambiente così abissalmente inferiore al suo; il primo sorprendentemente ossequioso verso il N., che non riesce a capirne il perché sino a quando il violinista, prendendolo da parte, lo prega di non rivelare a nessuno dei presenti la vera professione del padre, anzi di aiutarlo ad accreditarne una versione falsa e lusinghiera. Sebbene con ripugnanza (soprattutto perché, per promuovere ad «amministratore» il cameriere di suo zio, è costretto ad esagerare la ricchezza e la rilevanza sociale della sua famiglia), il N. non rifiuta di farlo, con la conseguenza che il «rispetto» di Morel lascia immediatamente il posto a una fredda indifferenza. Arrivano anche (con grande eccitazione di Cottard, già non poco scosso dalla inopinata presenza di un «barone») il marchese di Cambremer (il cui viso rosso, volgare e stupido non ricorda affatto quello della madre) e sua moglie, l'antipatica sorella di Legrandin, furente per aver dovuto accondiscendere – su preghiera della suocera e nell'interesse della locazione – a «compromettersi» con i Verdurin. Ma il suo umore cambia di colpo quando del tutto inaspettatamente, e proprio in quel disprezzato ambiente borghese, si trova di fronte a Charlus, che prima d'ora non era mai riuscita a farsi presentare. Il marchese, immaginando la gioia della moglie, ne è a sua volta commosso.

✎ *(Serata alla Raspelière: seguito e fine. Una questione di precedenza. Un bizzarro malinteso. Elstir uno e due. Morel dal violino alle carte. Charlus e il N. reclutati da Madame Verdurin.)* Dopo aver provveduto, con l'aiuto del marito, ad alcune presentazioni, Madame Verdurin offre il braccio al marchese di Cambremer (così le ha consigliato il marito, convinto che un marchese sia comunque «di grado più elevato» rispetto a un barone) per andare a tavola. Qui Cottard, che è seduto accanto a Charlus, crea un bizzarro malinteso rivolgendo al barone occhiate e sorrisi amichevoli che questi scambia per i segnali di un invertito e a cui oppone dunque (per non scoprirsi e più ancora perché, invaghito di Morel, teme ogni possibile rivale) un atteggiamento glaciale. Ma ben presto, grazie al suo istinto, capisce d'essersi ingannato. Durante il pranzo Brichot parla di nuovo, senza freno, di etimologie, il marchese cita le due sole favole di La Fontaine che conosce, la marchesa critica sottovoce le modifiche

apportate dai Verdurin alla «sua» Raspelière e si informa presso il N. sul conto di Morel, tramite il quale spera di stabilire rapporti con Charlus. Quanto al N., quando non deve rispondere a Madame de Cambremer ripensa alla conversazione avuta nel pomeriggio con la madre a proposito del suo (ipotetico, ma certo desiderato dalla zia della ragazza, Madame Bontemps) matrimonio con Albertine, mentre Madame Verdurin cerca di convincere gli astanti che Elstir è diventato un mediocre pittore da quando ha abbandonato il «piccolo clan». Dopo pranzo il signor Verdurin si crede in dovere di spiegare a Charlus per quali ragioni «araldiche» lo hanno messo, a tavola, a sinistra della moglie, riservando la destra al marchese, e suscita così nel barone un misto di ilarità, compatimento e alterigia che fa da prologo a una scena successiva: il marchese fa per cedere la sua sedia a Charlus, il quale lo obbliga «regalmente» a restare seduto. Nel frattempo, la Padrona ha portato il N. ad ammirare i magnifici fiori dipinti per lei da Elstir, e il N. ha trovato modo di sconcertare sia lei che i Cambremer lodando della Raspelière ciò che essi apprezzano di meno. Altre *gaffes* le commette mostrando di prendere troppo sul serio Brichot, che i Verdurin trattano ormai con ironica sufficienza, e prendendo le difese di Saniette, abituale bersaglio del sarcasmo e del malumore del signor Verdurin. Quanto a Charlus, che a tavola è rimasto perlopiù in silenzio, domina ormai la conversazione, e per sbalordire Morel seppellisce il povero marchese sotto il peso della sua grande nascita, della sua erudizione e della sua intelligenza; ma non dimentica di fare il grazioso con Madame Verdurin (ben lieta, dal canto suo, di aggregarlo mentalmente al gruppo dei fedeli) per essere certo che lo inviti di nuovo assieme a Morel. Quest'ultimo si lascia convincere a suonare l'ultima parte della sonata di Fauré, accompagnato al pianoforte (benissimo, con stupore generale) dallo stesso Charlus. Il violinista, dal quale il barone non si stacca un solo istante, gioca poi a carte con Cottard, di cui il signor di Cambremer scopre con ammirata sorpresa l'identità (sfuggitagli al momento delle presentazioni) di luminare della medicina. Fra altri spunti e frammenti di conversazione, Madame Verdurin, credendosi ormai in confidenza con Charlus, gli chiede se non conosca per caso il duca di Guermantes; e rimane stupefatta, e incerta se il barone non si sia preso gioco di lei, sentendosi rispondere che è suo fratello. La Padrona fa poi di tutto per «reclutare» tra i fedeli anche il N., prospettandogli ogni genere di svaghi e di delizie gastronomiche e

assicurandogli che potrà portare con sé Albertine, di cui il N. ha parlato come di una giovane cugina che non può lasciare sola. La serata, ormai, è finita; e raccomandando loro di non mancare alle successive, Madame Verdurin e il marito accompagnano gli ospiti alle carrozze che li riporteranno alla stazione.

✂ (*Del sonno e dell'oblio. Charlus a pranzo con un lacchè. Una strana lettera del barone.*) Il sonno profondo e riposante cui il N. si abbandona dopo aver fatto tardi alla Raspelière è il punto di partenza d'una serie di considerazioni sul sonno, il tempo e l'oblio. La narrazione riprende con la sorprendente comparsa di una coppia formata da Charlus e da un lacchè di una cugina dei Cambremer, a pranzo insieme in una saletta del Grand-Hôtel di Balbec. Il barone, al quale il lacchè non piace perché troppo effeminato, vuole da lui informazioni utili su qualche suo collega; ma il ragazzo, che nutre aspirazioni mondane, vorrebbe invece fargli conoscere «una persona molto distinta»: il principe di Guermantes... La presenza di Charlus in quella bizzarra compagnia passa inosservata agli occhi dei clienti dell'albergo, ma non a quelli dei domestici: Françoise vi scorge, con dispiacere, la conferma di dicerie cui non aveva mai voluto credere; Aimé, che non ha riconosciuto Charlus, si affretta a chieder lumi al N. e, saputo di chi si tratta, gli racconta una stranissima storia di qualche tempo prima. Il barone, dopo aver tentato invano – senza che Aimé se ne rendesse conto – di avvicinarlo (l'ultima volta nel ristorante di Parigi dove il capocameriere prestava momentaneamente servizio e dove, quel giorno, lo stesso N. stava facendo colazione con Saint-Loup e la sua amante: donde l'erronea convinzione che Charlus stesse sorvegliando il nipote per conto della famiglia), gli aveva scritto una lettera delirante, dove gli insulti si mischiavano alle lusinghe e alle profferte; lettera che, sino a quel momento, era rimasta per il destinatario un assoluto mistero. Ora che, finalmente, capisce il senso delle mirabolanti ma oscure proposte del barone, Aimé sembra rimpiangere l'occasione perduta.

✂ (*Albertine si dà alla pittura. Breve visita ai Verdurin. L'automobile muta il paesaggio.*) Le gite del N. e di Albertine hanno, da qualche giorno, una nuova meta: una vecchia chiesa abbandonata che la ragazza, decisa a riprendere la pittura, ha scelto come soggetto. Per accompagnarla, il N. prende dapprima a nolo una carrozza, poi un'automobile. Il nuovo mezzo viene inaugurato (come il nuovo

cappellino regalato ad Albertine dal N.) con una breve visita ai Verdurin. Arrivati, con sbalorditiva rapidità, alla Raspelière, i due visitatori sono accolti con gioia dai padroni di casa, i quali – non essendo né mercoledì, giorno ufficiale di ricevimento, né lunedì, giorno ufficiosamente dedicato alle improvvisate di amici e conoscenti – non speravano quel pomeriggio di poter soddisfare il loro perenne bisogno di vedere gente. Ma il N., che non vuol rinunciare ai piaceri dell'intimità con Albertine, rifiuta sia di restare per la merenda, sia la proposta di Madame Verdurin di accompagnarli nella loro passeggiata. La Padrona ne è molto contrariata, il che non le impedisce di fare appello alla loro fedeltà perché non manchino il mercoledì successivo. L'incredibile velocità di spostamento consentita dall'automobile fornisce lo spunto per alcune riflessioni sul mutamento che il diverso rapporto fra tempo e distanza imprime al concetto di ubicazione e alla fisionomia stessa del paesaggio.

✂ (*Anche Charlus si serve dell'automobile. I suoi pasti con Morel.*) Fra i clienti dell'autista la cui automobile viene usata dal N. per le sue gite con Albertine c'è anche, a sua insaputa, il signor di Charlus (e fra l'autista e Morel si sono così creati legami assai stretti che avranno, nel seguito della narrazione, conseguenze incresciose). Le passeggiate in auto del barone e del suo giovane protetto si limitano, per altro, a una colazione o a un pranzo in qualche ristorante della costa. A tavola, Charlus sbalordisce e mette in imbarazzo Morel imponendogli, ad esempio, di far togliere i fiori, respingendo le coppe di finto *champagne* offerte dalla casa, pretendendo qualità di pere di cui il *maître* ignora persino l'esistenza. La conversazione fra i due oscilla bizzarramente, intanto, fra argomenti elevati (su cui Morel capisce ben poco di ciò che Charlus gli dice) e altri assai triviali, con i quali il violinista – intenzionato a soppiantare Jupien nei servigi che questi rende al barone, e ch'egli ritiene assai lucrosi – si propone di conquistare il suo interlocutore mostrandosi esperto di ogni vizio e perversione. In apparenza altero e sprezzante come sempre, il barone sta cominciando a diventare sottomesso e quasi timido nei confronti del giovane, che ama e con il quale, probabilmente, non ha che rapporti platonici.

✂ (*Vita di un collezionista di fantasmi. Un controproducente intervento*

materno.) Mentre Albertine dipinge, il N. – in attesa di tornare a riprenderla – si fa accompagnare con l'auto in lunghe passeggiate che, riproponendogli strade e paesaggi visti quando la sua mente era occupata da altre immagini femminili, lo fanno riflettere sulla natura di «collezionista di fantasmi» che egli sente di avere in comune con Swann. Il suo amore per Albertine è, in effetti, più possibile che probabile; ma questo non fa venir meno la sua gelosia, che rinasce ad ogni minima occasione (come la volta che, al ristorante di Rivebelle, Albertine si incanta a seguire con lo sguardo un giovane cameriere). Come sempre, basta un accenno a un impegno che Albertine ha preso da sola, a una festa o a una gita cui si recherà senza di lui, per distruggere la sua calma e, con essa, il suo proposito di lasciare l'amica. Lo stesso effetto produce, una sera, il pur discreto intervento della madre, che gli fa notare quanto sia dispendiosa e, soprattutto, come possa apparire ridicola la vita che conduce da qualche tempo. Di colpo, la minaccia alla sua relazione con Albertine che queste parole sembrano contenere gli rende la relazione stessa nuovamente indispensabile, mentre un attimo prima era convinto di potervi rinunciare facilmente.

✎ (*Qualche visita fra una passeggiata e l'altra. Si torna alla carrozza e ai cavalli. Visione d'un aereo.*) La vita abituale con Albertine – incontro mattutino sulla diga, gita pomeridiana in automobile, passeggiata notturna sulla spiaggia – si interrompe solo nei giorni in cui c'è pranzo dai Verdurin, o quando Albertine non è libera. Il N. avverte allora gli amici che possono venire a trovarlo in albergo. Anche Saint-Loup è «autorizzato» a venire esclusivamente in quei giorni; anzi, lui in particolare, perché il N., non dimentico della gelosia sofferta a Doncières, vuole evitare che egli incontri nuovamente Albertine. Nessun nullaosta, invece, viene concesso a Saniette, a causa della reputazione d'uomo noioso che lo circonda e che influenza, suo malgrado, anche il N. che pure lo stima (e, del resto, influenza lo stesso Saniette, che ne è al corrente, rendendolo effettivamente noioso). A parte queste interruzioni, le gite in automobile continuano con ritmo quotidiano sino a quando l'autista non annuncia che la ditta di autonoleggi da cui dipende lo ha richiamato a Parigi. Il N. è costretto a noleggiare una carrozza, come all'inizio. Ma qualche volta (per distrarre Albertine, che ama l'equitazione) affitta due cavalli da sella; ed è nel corso, appunto, di una passeggiata a cavallo – da solo, avendo lasciato l'amica dalla

zia – che il N. vede, per la prima volta in vita sua, un aeroplano librato in volo: visione quasi mitologica che lo commuove sino alle lacrime.

✂ (*L'autista soppianta il cocchiere. Le contraddizioni di Morel.*)

Contrariamente a quanto aveva detto al N., l'autista non è tornato a Parigi; valendosi della sua amicizia con Morel, è riuscito a farsi assumere dai Verdurin, soppiantando il cocchiere (contro il quale Morel, per favorire l'amico, ha messo in atto una vergognosa macchinazione). Madame Verdurin ne è così soddisfatta da raccomandarlo come persona di assoluta fiducia al N. (il quale, quando tornerà a Parigi, lo prenderà in effetti al suo servizio, come si vedrà nella parte del romanzo dedicata alla storia di Albertine). Nel frattempo Morel ha ricominciato a mostrarsi premuroso e cordiale nei confronti del N., che attribuisce tale mutamento all'influsso di Charlus e si ricrede (ma solo in parte) sul conto del violinista, nel quale bassezza morale, venalità e crudeltà gli sembra ora che coesistano, in un bizzarro groviglio, con alcune qualità positive.

✂ (*Viaggi d'autunno. In treno verso la Raspelière. Charlus superfedele.*

Una discussione su Balzac.) Le giornate, intanto, si sono sensibilmente accorciate, ed è già buio quando il N. e Albertine lasciano l'albergo per recarsi a pranzo alla Raspelière, dove il signor di Charlus si è aggiunto ormai da mesi al novero dei fedeli che si ritrovano regolarmente dai Verdurin tre volte alla settimana. Salendo sul trenino alla stazione di Doncières-Ouest, Charlus sceglieva dapprima uno scompartimento diverso da quello dov'erano raccolti Cottard e gli altri; ma una sera costoro lo hanno raggiunto, per iniziativa di Madame Cottard che considera suo dovere di decana del gruppo garantirne e promuoverne l'unità. Da quel momento è scomparso l'imbarazzo che tutti, dal più al meno, provavano al cospetto del barone, pur non dissolvendosi una certa affascinata curiosità riguardo alla sua stranezza sessuale. Agli occhi della Padrona egli è diventato, nel frattempo, il fedele dei fedeli. Contemporaneamente, grazie anche al minor formalismo della vita balneare, è aumentato il numero di persone brillanti che fanno visita ai Verdurin (fra loro persino il principe di Guermantes, attratto dalla fama dreyfusista del salotto). Il barone svolge sempre più spesso, nel clan, le funzioni di cerimoniere che prima erano

riservate alla principessa Šerbatov, con sollievo del N. i cui rapporti con l'aristocratica russa si sono irrimediabilmente guastati da quando ha commesso il «crimine» di intrattenersi a lungo in sua presenza con la marchesa di Villeparisis, incontrata per caso sul trenino. Quanto a Charlus, vive beatamente nell'inganno, ossia credendo che l'affetto e la stima dimostratigli dai Verdurin e da tutti i fedeli corrispondano a quanto essi pensano veramente di lui, senza minimamente sospettare come i pettegolezzi che si fanno in sua assenza sulle sue inclinazioni e sui suoi rapporti con Morel stiano gettando le basi della sua futura disgrazia. Egli continua così a esibirsi nei suoi sproloqui brillanti e cautamente spregiudicati: come quando per sostenere, in contraddittorio con Brichot, la grandezza di Balzac, include fra i meriti dello scrittore anche quello di aver capito «le passioni che tutti ignorano, o studiano solo per condannarle». Ma se è presente Morel, Charlus sorveglia accuratamente la conversazione, evitando gli argomenti scabrosi come se si trovasse davanti a una fanciulla.

✂ (Preoccupazioni di Charlus. Lo svantaggio di chi ama.) Con Albertine, della quale è l'unico a poter apprezzare l'eleganza (per la cui costruzione il N. mette a frutto gli insegnamenti di Elstir), Charlus parla invece di vestiti, mostrando un gusto e una competenza infallibili. Ma una nuova allusione a Balzac – precisamente alla malinconica vicenda di *Les secrets de la princesse de Cadignan* – fa capire come egli cominci ad essere preoccupato (e al tempo stesso, grazie all'immedesimazione con la protagonista del racconto, letterariamente compiaciuto) all'idea che, una volta tornati a Parigi, qualcuno possa minacciare o distruggere la sua felicità con Morel. Questi ha ormai nei confronti del N. – sapendolo sinceramente affezionato a Charlus e incapace di metterlo contro di lui – la stessa simpatia che una *cocotte* ha per gli amici dell'uomo che la mantiene. Nei rapporti con il barone, il violinista si permette invece atteggiamenti sempre più irrispettosi e quasi insolenti, che Charlus, pur soffrendo, sopporta con incredibile pazienza: confermando così, una volta di più, che chi ama è in svantaggio rispetto a chi non ama. A rendere burrascosa la relazione è anche il carattere complicato del giovane, in cui bassezza morale, fierezza e nevrastenia si intrecciano in modo inestricabile. Con lui le famose collere del barone, tanto temute dalla gente di mondo, hanno ben poco effetto.

✂ (Il finto duello di Charlus.) In questo clima di tensione fra i due si situa un episodio avvenuto qualche tempo dopo. Sconvolto dalla delusione perché Morel, in compagnia del quale contava di trascorrere la serata, lo ha piantato in asso alla stazione di Doncières, il barone gli scrive – e prega il N. di recapitargli – una lettera in cui gli annuncia che sta per inviare i suoi padrini a due ufficiali che hanno parlato di lui a proposito del violinista. Temendo non già per la vita del barone, ma per il possibile scandalo, Morel si precipita da lui affettando tenerezza e trepidazione. Naturalmente, il duello era un trucco di Charlus, che però, per renderlo più verosimile, aveva convocato davvero due padrini. Uno di questi è Cottard, che arriva di lì a poco trafelato ed emozionato. Charlus ha ormai ottenuto il suo scopo; e sebbene l'idea del duello lo abbia eccitato sin quasi al punto di farglielo credere vero e di spingerlo a un grottesco delirio cavalleresco, spiega al dottore (non senza delusione di questi) che l'incidente è stato risolto. La felice conclusione dell'episodio mette fine solo momentaneamente, tuttavia, ai tormenti del barone.

✂ (Charlus e Jupien nel bordello di Maineville. Una scappatella malriuscita del principe di Guermantes.) Il ricordo di un altro incidente relativo ai rapporti fra Morel e Charlus è legato a Maineville, successiva stazione del trenino e sede di una lussuosa casa di tolleranza (così lussuosa che non pochi visitatori dei Verdurin, scambiandola per un grande albergo, devono essere energicamente dissuasi dal cercarvi alloggio). Premessa dell'incidente è l'assurdità dei pretesti con cui il violinista tiene per sé, escludendone Charlus, certe ore del giorno e soprattutto della notte. Il barone, che non crede né alle lezioni di violino che il giovane sostiene di dare, né a quelle d'algebra che sostiene di prendere, arriva persino a sospettare che lavori per la polizia. Una volta, comunque, viene a sapere con certezza che un signore di passaggio sulla costa (si tratta, in realtà, del principe di Guermantes, ma questo Charlus non lo sa) ha offerto a Morel cinquanta franchi per passare la notte con lui nel bordello. Pazzo di gelosia, il barone telegrafa a Jupien perché lo raggiunga e lo aiuti a scoprire il nome del «seduttore». Jupien, in effetti, riesce a corrompere la padrona della casa perché lo faccia assistere di nascosto, assieme a Charlus, all'incontro fra Morel e lo sconosciuto. Ma la donna, pur accettando il denaro, manovra in modo da coprire

i suoi ospiti; e quando, dopo una lunghissima attesa, Charlus e Jupien vengono fatti entrare in un «salotto trasparente», tutto ciò che riescono a vedere è Morel, pallido come un morto, attorniato da tre prostitute. Se il grottesco e terribile episodio lascia il barone furente e deluso, esso non si conclude meglio per il principe. Fatto uscire in gran fretta dal bordello, egli ha chiesto a Morel di poterlo incontrare la notte successiva in una piccola villa da lui presa in affitto. Morel, cui il principe ha tenuto accuratamente nascosta la propria identità, si reca all'appuntamento; ma, fatto accomodare in salotto da un cameriere, rimane paralizzato dalla sorpresa e dalla paura vedendo in bella mostra sul camino le fotografie (che riconosce per averle viste in casa del barone) di tutti i Guermantes, compreso lo stesso Charlus... Sicuro d'esser caduto in un tranello, Morel scappa a gambe levate, e quando il principe entra nel salotto lo trova deserto.

✂ *(Il signor di Crécy. Tensioni e schermaglie fra i Cambremer e il clan Verdurin. Saint-Loup si sposa?)* Un ricordo tira l'altro, sul filo del percorso del trenino e delle sue fermate. Alla stazione di Grattevast sale, non di rado, il conte di Crécy, uomo assai fine, caduto da tempo in gravi ristrettezze economiche, che il N. ha preso l'abitudine di invitare a Balbec, nei giorni in cui non può vedere Albertine, per offrirgli i cibi e i vini raffinati e costosi che il gentiluomo non può più permettersi. Alla stazione di Hermenonville, invece, sale qualche volta il signor di Chevreigny, parente (ancora più provinciale di loro) dei Cambremer. Ricevuto da questi ultimi, per sé e per la sua «incantevole cugina», un invito a Féterne, il N. consiglia loro invano di invitare anche Madame Verdurin; temendo che gli altri membri del piccolo clan non «quagolino» con i loro ospiti «eleganti», i Cambremer invitano solo Morel e Cottard, suscitando l'indignazione della Padrona che costringe il dottore a rifiutare, mentre il violinista – convinto di poter imitare, in campo mondano, l'insolenza del signor di Charlus – non risponde nemmeno, scusandosi solo all'ultimo minuto con un telegramma. Il risentimento dei Cambremer per questa scortesia provoca una certa tensione fra loro e l'intero clan. A farne le spese è il povero Brichot, che – innamorato della giovane Madame de Cambremer – accetta dai marchesi qualche invito di troppo e incorre così in una brusca reprimenda della Padrona, seguita da un formale divieto. Brichot obbedisce, ma il dispiacere gli procura un

irreversibile aggravamento dei suoi disturbi alla vista. I Cambremer, per vendicarsi della scortesia di Morel, invitano a pranzo Charlus senza di lui; ma il barone, col suo altero silenzio, li costringe a rimediare invitando anche il violinista, salvo poi, venuto il momento, lasciare che Morel si presenti da solo. La serie di botte e risposte continua quando i Verdurin invitano di nuovo la coppia Cambremer e il marchese ci va senza la moglie, ingenuamente convinto, con questo, di «dare una lezione» sia alla Padrona che a Charlus. Dopo qualche settimana di queste schermaglie, la rottura fra i proprietari della Raspelière e i loro inquilini è quasi completa. Il N., intanto, viene casualmente a sapere che Saint-Loup sta per sposare una nipote del principe di Guermantes.

✎ *(Incontri sul trenino. Bloch e Charlus. Le persone nascondono i luoghi.)* Nonostante la rottura con la Padrona, i Cambremer continuano a intrattenersi cordialmente con i fedeli quando si trovano a viaggiare insieme sul trenino, luogo di piacevoli incontri e di conversazioni distensive – e anche, grazie a Brichot, erudite – sia all’andata che al ritorno dalla Raspelière (mentre dei tratti in carrozza, al buio, il N. approfitta soprattutto per godere dell’intima vicinanza con Albertine). Oltre ai fedeli, salgono non di rado all’una o all’altra delle stazioni il signor di Chevreigny, il signor di Crécy, il marchese di Montpeyroux, qualcuno degli ufficiali amici di Saint-Loup e lo stesso Saint-Loup. Il N., che non ha ancora dimenticato la gelosia patita a Doncières, evita di lasciare Robert solo con Albertine; e per questo, una volta, ferisce gravemente la suscettibilità di Bloch (il quale, ignorandone la vera ragione, attribuisce la cosa a snobismo) rifiutandosi di accompagnarlo a salutare il padre. Ne verrà per sempre diminuita l’amicizia di Bloch per il N., e questi ne soffrirà, sebbene i difetti del compagno gli risultino evidenti e, a volte, addirittura insopportabili. Assai sensibile al fascino di Bloch appare invece Charlus, che – sempre durante un viaggio sul «tortiglione» – si spinge sino ad esprimergli personalmente la speranza di rivederlo, nonché ad interrogare minuziosamente (sebbene con affettato distacco e simulato disprezzo) il N. sul suo conto. A causa di questo ininterrotto e gradevole avvicinarsi di persone amiche, che fa della piccola strada ferrata una sorta di animatissima via di provincia, finisce col passare in secondo piano, durante il lento percorso del trenino e le sue lunghe soste alle stazioni, tutto ciò a cui, nei primi tempi, il N.

era stato così sensibile: il fascino, la tristezza e il mistero dei luoghi.

✂ *(Una rivelazione involontaria e terribile. L'ombra di Montjouvain. Il N. parte immediatamente con Albertine per Parigi, deciso a sposarla.)* Ormai sicuro di voler lasciare Albertine e d'essere in grado di farlo, il N. annuncia questa sua risoluzione alla madre, sapendo di darle una gioia. Non rimane che dirlo all'interessata; e il N., forte della tranquillità e del distacco che prova nei suoi confronti, è ormai sul punto di farlo quando, del tutto fortuitamente, una frase dell'amica lo colpisce al cuore e capovolge ogni suo proposito e stato d'animo. Ecco come: venuti a parlare di Vinteuil, Albertine gli racconta d'essere stata, e d'essere tuttora, grande amica della migliore amica della figlia del compositore, e di conoscere molto bene e da molto tempo la stessa Mademoiselle Vinteuil. Di colpo, il ricordo della scena d'amore saffico fra quelle due giovani donne, vista tanti anni prima a Montjouvain attraverso una finestra, trasforma i sospetti del N. circa le inclinazioni di Albertine in una certezza indubitabile e mostruosa, che inaugura nella sua vita una fase di sofferenze inaspettate e terribili. Incapace, dopo una simile rivelazione (che è avvenuta sul solito trenino durante uno dei soliti ritorni dalla Raspelière), di sopportare qualsiasi separazione, anche breve, da Albertine, il N. la prega di dormire nel suo stesso albergo; e, passate le ore notturne nei pensieri più disperati, il mattino seguente la fa venire in camera sua e le racconta l'inverosimile storia di un suo amore impossibile per un'altra, allo scopo di giustificare il dolore che non sa nascondere e, più ancora, di ottenere che Albertine, impietosita, gli rimanga sempre accanto: unico rimedio, per lui, contro i tormenti inflittigli dalla recente scoperta. Essenziale, ora, è tenere Albertine sotto stretto controllo, prevenire e sventare ogni sua possibile ricaduta nel vizio, impedire che realizzi il progetto (cui pure ha accennato la sera prima) di raggiungere Cherbourg e da lì, in piroscalo, Trieste, in compagnia dell'amica di Mademoiselle Vinteuil... Per questo, le propone di tornare con lui a Parigi e di andare ad abitare per qualche tempo in casa sua, approfittando dell'assenza contemporanea del padre, in viaggio per ragioni d'ufficio, e della madre che deve recarsi a Combray da una delle sue zie materne, gravemente ammalata. Albertine, dapprima, rifiuta; ma poco dopo gli fa sapere che è disposta a partire con lui anche quel giorno stesso. Incurante dei disperati lamenti del direttore dell'albergo, il N. si appresta dunque a lasciare senza indugio

Balbec (divenutagli di colpo insopportabile, e giudicata pericolosa per la presenza delle viziose cugine di Bloch). Ma, prima, ha una breve e dolorosa spiegazione con la madre, alla quale, pur consapevole del dispiacere che le dà, annuncia di *dover* tornare immediatamente a Parigi e – smentendo quanto le ha appena detto il giorno precedente – di aver capito che *deve* sposare Albertine.